LENIN

OPERE

V. I. LENIN

Opere complete

XV

marzo 1908 - agosto 1909

1967 - Editori Riuniti - Roma

NOTA DELL'EDITORE

Gli scritti di Lenin qui tradotti (articoli e note per il Proletari *e il* Sotsialdemokrat, *i documenti della V conferenza del POSDR e della riunione della redazione allargata del* Proletari, *ecc.) sono tutti compresi tra il marzo del 1908 e l'agosto del 1909.*

Alcuni di essi (in particolare: Sulla buona strada, Sulla « natura » della rivoluzione russa, Per una valutazione della rivoluzione russa, Per una valutazione del momento attuale, In cammino) *caratterizzano la situazione della Russia dopo il colpo di Stato del 3 giugno 1907, nel periodo della reazione stolypiniana, e, delineando i compiti e la tattica del partito operaio, affermano la necessità di mantenere l'organizzazione clandestina del POSDR e di opporsi con decisione al « liquidatorismo » dei menscevichi.*

Al « menscevismo alla rovescia », al « liquidatorismo di sinistra », cioè alle posizioni degli otzovisti, degli ultimatisti e dei costruttori di dio, sono dedicati gli articoli: A proposito di due lettere, Una caricatura del bolscevismo, Liquidazione del liquidatorismo, *ecc., nonché i documenti della riunione della redazione allargata del* Proletari.

Anche in questo periodo Lenin continua a elaborare la teoria marxista della questione agraria in testi come: La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX. Il programma agrario della socialdemocrazia nella rivoluzione russa, Isterismo di Piotr Maslov, Alcune osservazioni a proposito della « Risposta » di Piotr Maslov, Come Plekhanov e soci difendono il revisionismo, *ecc.*

In alcuni testi (Sostanze infiammabili nella politica mondiale, Gli avvenimenti nei Balcani e in Persia, Il militarismo militante e la tattica antimilitaristica della socialdemocrazia, La riunione dell'Ufficio inter-

nazionale socialista) *Lenin esamina la situazione internazionale e, sottolineando il carattere aggressivo della politica dei governi borghesi, definisce la tattica antimilitaristica della socialdemocrazia rivoluzionaria internazionale.*

Il volume contiene, infine, uno dei piú importanti scritti di Lenin sull'opera e sulla dottrina tolstoiana: Lev Tolstoi come specchio della rivoluzione russa.

marzo 1908 - agosto 1909

SULLA BUONA STRADA

Pubblicato il 1° aprile
(19 marzo) 1908
nel *Proletari*, n. 26,
come editoriale.

Lo scioglimento della seconda Duma e il colpo di Stato del 3 giugno 1907 [1] hanno segnato una svolta nella storia della nostra rivoluzione, l'inizio di un periodo particolare o di movimento a zigzag nel suo sviluppo. Abbiamo già piú volte parlato dell'importanza di questo movimento a zigzag sotto il profilo del generale rapporto tra le forze di classe in Russia e dei compiti dell'incompiuta rivoluzione borghese. Vogliamo soffermarci adesso sullo stato della nostra attività di partito in rapporto a questa svolta della rivoluzione.

Piú di sei mesi sono trascorsi dall'epoca del colpo di Stato reazionario del 3 giugno, e non v'è dubbio che questo primo semestre è stato contrassegnato da un notevole declino e indebolimento di tutte le organizzazioni rivoluzionarie, compresa quella socialdemocratica. Le esitazioni, lo sbandamento e la crisi sono gli elementi caratteristici di questo semestre. Né poteva accadere altrimenti, poiché l'estremo rinvigorimento della reazione e il suo temporaneo trionfo, con l'interruzione della lotta diretta di classe, non potevano non essere accompagnati dalla crisi dei partiti rivoluzionari.

Oggi si registra però con assoluta evidenza tutto un insieme di sintomi, da cui risulta che la crisi sta finendo, che il peggio è ormai passato, che la linea giusta si va profilando, che il partito s'avvia di nuovo sulla buona strada, s'avvia cioè ad assumere la direzione coerente e risoluta della lotta rivoluzionaria del proletariato socialista.

Si prenda una delle manifestazioni di questa crisi del partito, che, se non è delle piú profonde, è però molto caratteristica ed è, forse, una delle manifestazioni piú vistose. Ci riferiamo alla fuga degli intellettuali dal partito. Il primo numero dell'organo centrale [2] del nostro partito, apparso nel febbraio scorso, che offre numerosi documenti per

formulare un giudizio sulla vita interna del partito e che è stato in gran parte ristampato da noi, caratterizza questa fuga con grande chiarezza. « Negli ultimi tempi, *a causa dell'assenza* di funzionari intellettuali, l'organizzazione di circondario si è come spenta », scrivono in una corrispondenza dalla fabbrica di Kulebaki (organizzazione di Vladimir della zona industriale centrale). « Le nostre forze ideali si sciolgono come neve », scrivono dagli Urali. « Gli elementi, che evitano in genere le organizzazioni illegali... e che avevano aderito al partito solo nell'epoca dell'ascesa, quando in molti luoghi esisteva un'effettiva libertà, hanno abbandonato le organizzazioni del nostro partito. » E l'articolo dell'organo centrale *Sulle questioni organizzative* cosí conclude l'esame di questi documenti (e di altri non pubblicati): « Com'è noto, negli ultimi tempi gli intellettuali hanno disertato in massa ».

Ma l'epurazione del partito dagli intellettuali semiproletari e semipiccolo-borghesi comincia a risvegliare a *nuova vita* nuove forze *puramente proletarie*, accumulate nel periodo dell'eroica lotta delle masse proletarie. La stessa organizzazione di Kulebaki, che, secondo il brano da noi riportato, si trovava in una situazione disperata, si era come « spenta » del tutto, sembra risorta. « I nuclei operai del partito, — leggiamo nella corrispondenza, — disseminati in gran numero nel circondario, che sono nella maggior parte dei casi senza forze intellettuali, privi di stampa, senza alcun legame con i centri del partito, non vogliono morire... Il numero degli aderenti non diminuisce, ma aumenta... Non ci sono intellettuali, il lavoro di propaganda dev'essere svolto dagli stessi operai, dai piú coscienti. » Se ne ricava la conclusione generale che « in numerose località (*Sotsialdemokrat*, n. 1, p. 28), a causa della fuga degli intellettuali, i posti di responsabilità vengono assunti dagli operai d'avanguardia ».

Questa riorganizzazione del partito su un fondamento diverso, per cosí dire classista, è beninteso un lavoro difficile, che è destinato a svilupparsi non senza oscillazioni. Ma difficile è solo il primo passo, che è stato già fatto. Il partito s'è messo sulla buona strada, cercando di far dirigere le masse operaie dagli « intellettuali » d'avanguardia usciti dalle file della classe operaia.

Il lavoro nei sindacati e nelle cooperative, a cui ci si è accinti all'inizio a tentoni, si va definendo appieno e assume forme permanenti. Le due risoluzioni del CC, sui sindacati e sulle cooperative, approvate entrambe all'unanimità, sono state suggerite dall'intensificato lavoro

locale. Le cellule del partito in tutte le organizzazioni apartitiche; il loro orientamento nello spirito dei compiti di lotta del proletariato, nello spirito della lotta rivoluzionaria di classe; « dall'organizzazione apartitica all'organizzazione di partito » (*Sotsialdemokrat*, n. 1, p. 28); ecco la strada per la quale si è già incamminato il movimento operaio. Il corrispondente di un'organizzazione di partito, in una remota cittadina di provincia, Minsk, informa: « Gli operai piú rivoluzionari se ne allontanano [dai sindacati legali corrotti dall'amministrazione] e consentono sempre piú alla costituzione di sindacati illegali ».

In questa stessa direzione, « dall'organizzazione apartitica all'organizzazione di partito », si sviluppa il lavoro in un settore radicalmente diverso, il lavoro del gruppo socialdemocratico alla Duma. La cosa suona strana, naturalmente, eppure è un fatto: non possiamo porre di colpo su un piano di partito l'attività dei nostri rappresentanti parlamentari, come non abbiamo lavorato di colpo « secondo lo stile del partito » nelle cooperative. I nostri socialdemocratici alla Duma, eletti in base a una legge che falsifica la volontà del popolo, — e scelti tra una cerchia di socialdemocratici rimasti nella legalità, una cerchia diradatasi di molto dopo le persecuzioni per le due prime Dume, — *di fatto* sono stati inevitabilmente all'inizio piú dei socialdemocratici senza partito che non dei veri militanti del partito.

È triste, ma è un fatto, e forse non può accadere altrimenti in un paese capitalistico, ancora vincolato per mille fili alla servitú della gleba e dove un partito operaio legale esiste forse solo da due anni. Su questo fatto hanno inteso fondare la propria tattica per la creazione di una socialdemocrazia non rivoluzionaria gli intellettuali socialdemocraticheggianti, non solo senza partito ma anche «senza testa», che, come mosche su un piatto di miele, sciamano sul gruppo della Duma. Ma, comunque sia, i conati di questi esimi bernsteiniani falliscono. Il lavoro socialdemocratico si avvia sulla buona strada anche in questo campo. Non faremo profezie, non ci nasconderemo quali immani fatiche costi una discreta impostazione del lavoro parlamentare socialdemocratico nella nostra situazione, ma notiamo tuttavia che il primo numero dell'organo centrale reca una critica del partito al gruppo e una *franca risoluzione* del Comitato centrale su un piú giusto orientamento dell'attività del gruppo. Non riteniamo affatto che la critica contenuta nell'organo centrale colmi tutte le lacune; pensiamo, ad esempio, che la socialdemocrazia non debba votare né per il trasferimento agli

zemstvo degli introiti della tassa fondiaria né per il *riscatto* a basso prezzo della terra urbana presa in affitto dai contadini poveri (cfr. p. 36 del n. 1 dell'organo centrale). Ma queste sono già questioni relativamente secondarie. La cosa fondamentale è che la trasformazione del gruppo in un organismo realmente di partito si è già riscontrata in tutto il nostro lavoro e che quindi il partito raggiungerà questo obiettivo, nonostante tutti gli sforzi, le prove, le esitazioni, le crisi parziali, gli attriti personali, ecc.

Tra i sintomi di una ripresa dell'effettivo lavoro socialdemocratico, dell'effettivo lavoro di partito, è il fenomeno sempre piú evidente dell'intensificarsi delle pubblicazioni illegali. « Gli Urali pubblicano otto giornali, — leggiamo nell'organo centrale, — la Crimea due, Odessa uno. A Iekaterinoslav presto uscirà un giornale; considerevole è l'attività editoriale di Pietroburgo, del Caucaso e delle organizzazioni nazionali. » Oltre ai due organi socialdemocratici pubblicati all'estero, in Russia viene edito, nonostante le difficoltà frapposte dalla polizia, l'organo centrale. È inoltre in preparazione un organo provinciale, il *Raboceie znamia*, nella zona industriale centrale.

La strada lungo la quale con passo sicuro avanza il partito socialdemocratico è delineata con assoluta precisione dalle cose dette sopra. Una solida organizzazione clandestina dei centri del partito, una sistematica attività editoriale illegale e, soprattutto, le cellule periferiche e di fabbrica, dirette da operai d'avanguardia, che vivono a contatto immediato con le masse: ecco il fondamento su cui abbiamo costruito e strutturato il nucleo invincibile del movimento operaio rivoluzionario e socialdemocratico. In misura molto piú ampia di prima, questo nucleo clandestino allungherà i *suoi* tentacoli, estenderà la *sua* influenza sia per mezzo della Duma che nei sindacati, nelle cooperative, nelle associazioni culturali.

A tutta prima, c'è una cospicua somiglianza tra questo sistema di lavoro e quello applicato dai tedeschi nel periodo delle leggi eccezionali (1878-1890). La strada che il movimento operaio tedesco ha percorso in trent'anni, dopo la rivoluzione borghese (1848-1878), sarà percorsa dal movimento operaio russo in tre anni (fine del 1905-1908). Ma dietro questa esteriore somiglianza si cela un'intrinseca, profonda differenza. Il trentennio, trascorso dopo la rivoluzione democratica borghese in Germania, ha assolto appieno i compiti oggettivamente necessari di *questa* rivoluzione, che si è dissolta nel parlamento costitu-

zionale dell'inizio degli anni sessanta, nelle guerre dinastiche che hanno unificato la maggior parte degli Stati tedeschi e nella creazione dell'impero con l'aiuto del suffragio universale. In Russia i tre anni non ancora trascorsi per intero dalla prima grande vittoria e dalla prima grande disfatta della rivoluzione democratica borghese non solo non hanno assolto i suoi compiti, ma hanno invece portato per la prima volta la coscienza di questi problemi tra le *grandi* masse del proletariato e dei contadini. In due anni o poco piú sono già svanite le illusioni costituzionali e la fiducia nello spirito democratico dei servitori liberali dello zarismo reazionario.

Una crisi, fondata sugli irrealizzati compiti oggettivi della rivoluzione borghese in Russia, è inevitabile. Vicende, circostanze, peripezie puramente economiche, finanziarie, di politica interna o estera potranno renderla acuta. E il partito del proletariato, essendosi avviato sulla buona strada della creazione di una forte organizzazione socialdemocratica clandestina, dotata di strumenti d'azione legale e semilegale piú numerosi e piú vari che in passato, saprà andare incontro a questa crisi piú preparata alla battaglia decisiva di quanto non lo fosse nell'ottobre e nel dicembre del 1905.

Se la scacci dalla porta, la natura rientra dalla finestra, ha esclamato la cadetta *Riec* in un suo recente editoriale [3]. È particolarmente necessario sottolineare questa preziosa ammissione dell'organo ufficiale dei nostri liberali controrivoluzionari, perché qui è in causa la *natura* della rivoluzione russa. E non si ripeterà mai abbastanza che i fatti confermano con grande evidenza la fondamentale concezione bolscevica della « natura » di questa rivoluzione borghese *contadina*, che potrà vincere solo se lotterà *contro* l'instabile, esitante e controrivoluzionario liberalismo borghese.

All'inizio del 1906, alla vigilia della prima Duma, il signor Struve scriveva: « Il contadino alla Duma sarà cadetto ». Era questa, a suo tempo, l'*ardita* affermazione di un liberale *che ancora pensava* di rieducare il mugik, trasformando un monarchico ingenuo in un sostenitore dell'opposizione. Queste parole sono state dette quando l'organo della burocrazia, il giornale dei lacchè del signor Witte, il *Russkoie gosudarstvo*, assicurava che il rozzo mugik avrebbe « dato una mano », cioè che la larga rappresentanza contadina sarebbe risultata favorevole all'autocrazia. Le opinioni di questo genere erano a quei tempi (tempi remoti! due lunghi anni ce ne separano!) tanto diffuse che alcune note analoghe hanno trovato chiaramente un'eco persino nei discorsi dei menscevichi al congresso di Stoccolma [4].

Ma già la prima Duma ha dissipato irrevocabilmente queste illusioni dei monarchici e *le illusioni dei liberali*. Persino il contadino piú incolto, arretrato, politicamente ingenuo, disorganizzato è risultato molto piú a sinistra dei cadetti. Il contenuto fondamentale dell'« attività » svolta dai liberali nelle prime due Dume è consistito nella lotta dei cadetti contro lo « spirito » e la politica dei *trudoviki* [5] E quando,

dopo lo scioglimento della seconda Duma, il signor Struve, elemento d'avanguardia tra i controrivoluzionari liberali, ha lanciato i suoi irati giudizi contro i *trudoviki* e bandito una crociata contro i capi « intellettuali radicaleggianti » dei contadini, egli ha rivelato in tal modo il *completo fallimento* del liberalismo [6].

Il liberalismo, dopo l'esperienza di due Dume, ha subíto un fiasco totale: *non è riuscito* a « rieducare il mugik ». Non è riuscito a farne un elemento modesto, cedevole, disposto al compromesso con l'autocrazia dei grandi proprietari terrieri. Il liberalismo degli avvocati, dei professori e degli altri insulsi intellettuali borghesi non ha potuto « adattarsi » al contadino « *trudovik* ». Sul piano politico ed economico si è rivelato *piú retrogrado* del contadino. Cosí, il significato storico della prima fase della rivoluzione russa può riassumersi tutto in queste parole: il liberalismo ha *ormai* rivelato definitivamente il suo carattere controrivoluzionario, la sua incapacità di dirigere la rivoluzione contadina; i contadini non hanno *ancora* compreso appieno che la vittoria effettiva può essere conquistata solo attraverso la rivoluzione e la repubblica, sotto la guida del proletariato socialista.

Il fallimento del liberalismo ha segnato il trionfo della reazione dei grandi proprietari fondiari. E oggi il liberalismo, atterrito da questa reazione, umiliato e vilipeso, ridotto a semplice inserviente nella farsa costituzionale di Stolypin, piange di tanto in tanto sul passato. Naturalmente, è stata dura, insopportabilmente dura, la lotta contro lo spirito dei *trudoviki*. Ma... tuttavia... non perderemo una seconda volta, se si accentuerà questo spirito? Non reciteremo ancora, forse con piú successo, la parte dei sensali? E ancora prima della rivoluzione non ha scritto il nostro insigne, il nostro celebre Piotr Struve che i partiti di centro ci rimettono sempre con l'inasprirsi del conflitto tra i partiti estremistici?

E cosí i liberali, impotenti nella lotta contro i *trudoviki*, minacciano la reazione con lo spauracchio di una rinascita dello spirito *trudovik*! « I progetti agrari testè presentati alla Duma di Stato dai contadini di destra e dai preti rivelano — è detto nello stesso editoriale della *Riec* — l'antico spirito dei *trudoviki*. Proprio questo spirito, non quello cadetto. » « Un progetto appartiene ai contadini ed è firmato da 41 membri della Duma. L'altro è dei preti. Il primo è piú radicale del secondo, ma quest'ultimo sotto certi aspetti sorpassa di molto [ascoltate la *Riec* cadetta!] il progetto cadetto di riforma agraria. »

I liberali sono costretti ad ammettere che, dopo tutte le cernite dell'elettorato, escogitate e realizzate secondo la famigerata legge del 3 giugno, questo fatto documenta (come abbiamo rilevato in precedenza: si veda il n. 22 del *Proletari* [7]) non già la casualità, ma invece la *natura* della rivoluzione russa.

I contadini, scrive la *Riec*, possiedono il fondo agrario, non nel senso di un'istanza transitoria, « ma nel senso di un'istituzione permanente ». Nel riconoscere questo i cadetti tralasciano modestamente di ricordare come essi stessi, cercando di ingraziarsi la reazione e ponendosi al suo servizio, abbiano espunto dal loro programma, nel passaggio dalla prima alla seconda Duma, il fondo agrario (cioè in un modo o nell'altro, in questa o quella misura, il riconoscimento della nazionalizzazione della terra) e abbiano accolto la tesi di Gurko [8] sulla proprietà privata della terra.

I contadini, scrive la *Riec*, acquisiscono la terra secondo un equo estimo (cioè secondo un estimo cadetto), però — significativo questo « però »! — l'estimo viene effettuato dalle istituzioni agrarie locali, « elette da tutta la popolazione di una data località ».

E di nuovo i signori cadetti si vedono costretti a non dire tutto. Si vedono costretti a non dire che le elezioni effettuate da tutta la popolazione ricordano il noto progetto « *trudovik* » della prima e della seconda Duma, il progetto dei comitati locali della terra, eletti con suffragio universale, diretto, uguale e segreto. Si vedono costretti a non dire quale infame battaglia abbiano scatenato contro questo progetto, l'unico possibile da un punto di vista democratico, i liberali delle prime due Dume, come essi abbiano tergiversato e cavillato, sforzandosi di *non dire* per intero dalla tribuna della Duma quello che invece dicevano sulla loro stampa, nell'editoriale della *Riec*, ripubblicato in seguito da Miliukov (*Un anno di lotta*), nel progetto di Kutler e nell'articolo di Ciuprov (nella raccolta cadetta *La questione agraria*, v. II) [9]. Essi ammettevano infatti sulla loro stampa che, secondo il loro disegno, i comitati locali della terra dovevano essere composti da una rappresentanza paritetica di contadini e di grandi proprietari fondiari e da un *rappresentante* del *governo* come terzo. In altri termini, i cadetti consegnavano il mugik al grande proprietario fondiario, assicurando dappertutto la maggioranza a quest'ultimo (i grandi proprietari fondiari piú il rappresentante dell'autocrazia dei grandi proprietari fondiari sono sempre in maggioranza contro i contadini).

Comprendiamo perfettamente perché i furfanti del liberalismo parlamentare borghese *siano costretti* a non parlare di queste cose. Ma essi sbagliano se credono che gli operai e i contadini potranno dimenticare queste grandi pietre miliari della rivoluzione russa.

Persino i preti, persino questi ultrareazionari, persino questi oscurantisti centoneri mantenuti a ragion veduta dal governo, sono andati piú avanti dei cadetti nel loro progetto agrario. Persino essi hanno parlato di una riduzione dei « prezzi artificiosamente alti » della terra, di un'imposta progressiva sul suolo con l'esenzione da ogni imposta per i lotti che non superino la norma di consumo. Perché mai il prete di campagna, il gendarme dell'ortodossia ufficiale, si è trovato *piú* vicino al mugik del liberale borghese? Solo perché il prete di campagna è costretto a vivere insieme col mugik, a dipendere da lui in mille occasioni e, talvolta, a entrare addirittura nella pelle del contadino (nella piccola azienda contadina sulla terra della Chiesa). Dalla Duma comunque sia zubatoviana il prete di campagna è costretto a ritornare nel villaggio, e nel villaggio, pur depurato dalle spedizioni punitive e dagli stabili acquartieramenti militari di Stolypin, *non può rientrare* chi si sia schierato dalla parte dei grandi proprietari fondiari. Cosí per il prete piú reazionario è piú difficile di quanto non lo sia per l'avvocato o per il professore illuminato vendere il mugik al grande proprietario.

È proprio vero, la natura, scacciata dalla porta, rientra dalla finestra! La natura della grande rivoluzione borghese della Russia contadina è tale che soltanto il successo dell'insurrezione contadina, inconcepibile senza la guida del proletariato, può condurre questa rivoluzione alla vittoria, nonostante il carattere intimamente controrivoluzionario del liberalismo borghese.

I liberali possono solo o non credere nella forza dello spirito *trudovik*, il che è impossibile in presenza dei fatti, o sperare invece in una nuova frode politica. Il programma di questa frode è contenuto nelle parole conclusive dell'articolo della *Riec*: « Solo un'impostazione pratica seria di questo genere di riforma [cioè della riforma agraria "sulla base democratica piú ampia"] può guarire la popolazione dai conati utopistici ». Leggi: eccellenza Stolypin, con tutte le vostre forche e con tutte le vostre leggi del 3 giugno, non siete riuscito a « guarire » la popolazione dall'« utopistico spirito *trudovik* »! Permetteteci di provare ancora una volta: prometteremo al popolo la riforma democratica

piú ampia, ma di fatto lo « guariremo » con il riscatto e con il predominio dei grandi proprietari fondiari nelle istituzioni agrarie locali!

Per parte nostra, ringraziamo dal profondo del cuore i signori Miliukov, Struve e soci per lo zelo con cui cercano di « guarire » la popolazione dalla fede « utopistica » nei pacifici mezzi costituzionali. Cercano di guarirla e, con ogni probabilità, la guariranno.

Proletari, n. 27,
8 aprile (26 marzo) 1908.

MARXISMO E REVISIONISMO

Scritto nella prima
metà di aprile
(seconda metà di
marzo) del 1908.

Pubblicato nella raccolta
Karl Marx (1818-1883),
Pietroburgo, 1908.

Firmato: Vl. Ilin.

Un noto adagio dice che, se gli assiomi della geometria urtassero gli interessi degli uomini, si cercherebbe senza dubbio di confutarli. Le teorie storico-naturali, che colpiscono i vecchi pregiudizi della teologia, hanno provocato e provocano tuttora la lotta piú furibonda. Non meraviglia quindi che la dottrina di Marx, la quale serve direttamente a educare e organizzare la classe d'avanguardia della società moderna, addita i compiti di questa classe e dimostra che, in virtú dello sviluppo economico, la sostituzione del regime attuale con un ordine nuovo è inevitabile, non meraviglia che questa dottrina abbia dovuto farsi strada lottando a ogni passo.

Non parliamo della scienza e della filosofia borghesi, insegnate ufficialmente da professori ufficiali per istupidire la giovane generazione delle classi possidenti e « aizzarla » contro i nemici esterni e interni. Questa scienza non vuole nemmeno sentir parlare del marxismo, che proclama smentito e annientato; e i giovani scienziati, che fanno carriera confutando il socialismo, e le vecchie cariatidi, che stanno di guardia ai comandamenti di tutti i possibili « sistemi » decrepiti, attaccano Marx con lo stesso zelo. Lo sviluppo del marxismo, la diffusione e il consolidamento delle sue idee in seno alla classe operaia rendono inevitabilmente piú frequenti e furiosi questi attacchi borghesi contro il marxismo, che tuttavia, dopo ogni « colpo di grazia » infertogli dalla scienza ufficiale, diventa piú vigoroso, piú temprato e piú vitale.

Ma anche fra le dottrine legate alla lotta della classe operaia, e diffuse prevalentemente in seno al proletariato, il marxismo non ha affatto conquistato di colpo le sue posizioni. Nei primi cinquant'anni di vita (dagli anni quaranta del secolo scorso) il marxismo si è battuto contro

teorie che gli erano radicalmente ostili. Nella prima metà degli anni quaranta Marx e Engels hanno fatto i conti con i giovani hegeliani radicali, che si trovavano sulle posizioni dell'idealismo filosofico. Verso la fine degli anni quaranta ha avuto inizio, nel campo delle dottrine economiche, la lotta contro il proudhonismo [10]. Negli anni cinquanta questa battaglia è coronata dalla critica dei partiti e delle dottrine venuti alla luce nel tempestoso 1848. Negli anni sessanta dal campo della teoria generale la lotta si sposta in un campo piú immediatamente vicino al movimento operaio: si ha allora l'espulsione del bakuninismo dall'Internazionale [11]. All'inizio degli anni settanta, per un breve periodo, si fa avanti in Germania il proudhoniano Mühlberger; alla fine degli anni settanta il positivista Dühring. Ma l'influenza dell'uno e dell'altro sul proletariato è già del tutto insignificante. Il marxismo ha ormai trionfato incondizionatamente su tutte le altre ideologie del movimento operaio.

Negli anni novanta questa vittoria era, nel complesso, un fatto compiuto. Persino nei paesi latini, dove le tradizioni del proudhonismo hanno resistito piú a lungo, i partiti operai hanno di fatto costruito i loro programmi e la loro tattica su un fondamento marxista. La rinnovata organizzazione internazionale del movimento operaio — sotto la forma di congressi internazionali periodici — si è posta subito e quasi senza lotta sul terreno del marxismo in tutte le questioni essenziali. Ma, non appena il marxismo ha soppiantato tutte le dottrine a esso ostili, dotate di qualche consistenza, le tendenze che trovavano espressione in queste dottrine hanno preso a ricercare altre strade. Le forme e i pretesti della lotta sono cambiati, ma la lotta è continuata. E il secondo cinquantennio di vita del marxismo ha avuto inizio (negli anni novanta) con la lotta di una corrente ostile al marxismo in seno al marxismo stesso.

L'ex marxista ortodosso Bernstein ha dato il nome a questa corrente [12], perché ha fatto piú rumore e formulato piú organicamente le correzioni da apportare a Marx, la revisione di Marx, il revisionismo. Persino in Russia, dove, naturalmente, — in forza dell'arretratezza economica del paese e a causa del predominio della popolazione contadina, schiacciata dalle sopravvivenze della servitú della gleba, — il socialismo non marxista si è mantenuto piú a lungo, persino in Russia, esso si trasforma sotto i nostri occhi in revisionismo. Sia nella questione agraria (programma di municipalizzazione di tutta la terra) che nelle

questioni generali del programma e della tattica i nostri socialpopulisti sostituiscono sempre piú con « correzioni » a Marx gli ultimi residui, ormai in decomposizione, del loro vecchio sistema, a suo modo coerente e radicalmente ostile al marxismo.

Il socialismo premarxista è sconfitto. Esso prosegue la lotta non piú sul suo proprio terreno, ma sul terreno generale del marxismo, come revisionismo. Vediamo dunque quale sia il contenuto ideale del revisionismo.

Nel campo della filosofia il revisionismo si è messo a rimorchio della « scienza » professorale borghese. I professori « ritornano a Kant », e il revisionismo si trascina sulle orme dei neokantiani [13]; i professori ripetono le trivialità pretesche, rimasticate mille volte, contro il materialismo filosofico, e i revisionisti, sorridendo in tono di condiscendenza, borbottano (parola per parola, secondo l'ultimo *Handbuch*) che il materialismo è stato già « confutato » da un pezzo; i professori trattano Hegel come un « cane morto » [14] e, predicando essi stessi l'idealismo, ma un idealismo mille volte piú meschino e triviale di quello hegeliano, stringono le spalle con disprezzo davanti alla dialettica, e i revisionisti strisciano sulle loro orme nel pantano dell'involgarimento filosofico della scienza, sostituendo alla dialettica « sottile » (e rivoluzionaria) la « semplice » (e pacifica) « evoluzione »; i professori si guadagnano i loro stipendi adattando i loro sistemi idealistici e « critici » alla « filosofia » medievale dominante (cioè alla teologia), e i revisionisti li seguono sforzandosi di fare della religione un « fatto privato », non già nei confronti dello Stato moderno, ma nei confronti del partito della classe d'avanguardia.

Non occorre dire, perché la cosa è chiara di per sé, quale sia il reale significato di classe di queste « correzioni » a Marx. Rileviamo soltanto che l'unico marxista che nella socialdemocrazia internazionale abbia criticato dal punto di vista del materialismo dialettico conseguente le inverosimili trivialità spacciate dai revisionisti è stato Plekhanov. Questo fatto deve essere sottolineato tanto piú energicamente oggi, cioè nel momento in cui si fanno dei tentativi profondamente sbagliati di spacciare il ciarpame filosofico reazionario per una critica dell'opportunismo tattico di Plekhanov *.

* Si vedano i *Saggi intorno alla filosofia del marxismo* di Bogdanov, Bazarov e altri. Non è questa la sede per analizzare tale libro e per il momento devo

Nel passare all'economia politica bisogna anzitutto osservare che in questo campo le « correzioni » dei revisionisti sono state assai piú varie e circostanziate. Ci si è sforzati di influire sul pubblico con i « nuovi dati dello sviluppo economico ». Si è detto che la concentrazione della produzione e la sostituzione della grande alla piccola produzione non avvengono affatto nel campo dell'agricoltura e avvengono con estrema lentezza nel campo del commercio e dell'industria. Si è detto che le crisi sono oggi divenute piú rare, meno acute, e che con ogni probabilità i trusts e i cartelli daranno al capitale la possibilità di eliminarle del tutto. Si è detto che la « teoria del crollo » verso cui marcia il capitalismo è una teoria inconsistente, perché le contraddizioni di classe tendono ad attenuarsi, ad attutirsi. Si è detto, infine, che non è male correggere la teoria del valore di Marx secondo gli insegnamenti di Böhm-Bawerk.

La lotta contro i revisionisti su questi problemi ha impresso al pensiero teorico del socialismo internazionale un impulso tanto fecondo quanto quello suscitato dalla polemica di Engels contro Dühring venti anni prima. Le argomentazioni dei revisionisti sono state analizzate con i fatti e le cifre alla mano. Si è dimostrato che i revisionisti idealizzano sistematicamente la piccola produzione moderna. Il fatto della superiorità tecnica e commerciale della grande *produzione* sulla piccola, non solo nell'industria ma anche nell'agricoltura, è attestato da dati inconfutabili. Ma nell'agricoltura la produzione di merci è sviluppata molto piú debolmente, e i moderni economisti e statistici non sanno in genere mettere in evidenza quei settori (e talora persino quelle operazioni) speciali dell'economia agricola da cui risulta che l'agricoltura viene attratta progressivamente nell'orbita degli *scambi* economici mondiali. La piccola produzione resiste sulle macerie dell'economia naturale mediante l'illimitato peggioramento dell'alimentazione, la carestia cronica, il prolungamento della giornata lavorativa, il peggioramento qualitativo del bestiame e dell'allevamento, in breve, con gli stessi mezzi con cui la produzione artigiana ha resistito alla manifattura capitalistica. Ogni progresso della scienza e della tecnica scalza in modo inevitabile e inesorabile le fondamenta della piccola produzione nella

limitarmi a dichiarare che in un prossimo futuro dimostrerò, in una serie di articoli o in un opuscolo a sé [15], che *tutto* quanto viene detto nel testo a proposito dei revisionisti neokantiani è valido, nella sostanza, anche per questi « nuovi » revisionisti neohumiani e neoberkeleyani.

società capitalistica, e l'economia politica socialista ha il compito di analizzare questo processo in tutte le sue forme, spesso intricate e confuse, ha il compito di dimostrare al piccolo produttore che gli è impossibile resistere in regime capitalistico, che l'economia contadina non ha sbocchi in questo regime e che il contadino deve porsi di necessità sulle posizioni del proletario. In questa questione i revisionisti peccano sotto il profilo scientifico, perché generalizzano superficialmente dei fatti isolati, avulsi dalla connessione con tutto il regime capitalistico, e peccano sul piano politico, perché incitano inevitabilmente, lo vogliano o no, il contadino o lo spingono a far proprie le posizioni del proprietario (cioè della borghesia), invece di spingerlo verso le posizioni del proletariato rivoluzionario.

Le cose sono andate anche peggio per i revisionisti riguardo alla teoria delle crisi e alla teoria del crollo. Solo per un periodo molto breve e solo chi aveva la vista corta poteva pensare di rivedere i princípi della dottrina di Marx sotto l'influsso di alcuni anni di ripresa e prosperità industriale. La realtà ha mostrato ben presto ai revisionisti che le crisi non avevano fatto il loro tempo: alla prosperità è subentrata la crisi. Sono cambiate le forme, l'ordine di successione, la fisionomia delle singole crisi, ma le crisi continuano a essere parte integrante del regime capitalistico. I cartelli e i trusts, mentre hanno unificato la produzione, ne hanno accentuato al tempo stesso, e sotto gli occhi di tutti, l'anarchia, aggravando l'insicurezza del proletariato e l'oppressione del capitale e inasprendo cosí oltre ogni limite le contraddizioni di classe. Che il capitalismo proceda verso il crollo — sia nel senso delle singole crisi politiche ed economiche che nel senso della catastrofe completa di tutto il regime capitalistico — l'hanno dimostrato con singolare evidenza e in dimensioni particolarmente ampie i giganteschi trusts contemporanei. La recente crisi finanziaria in America, il terribile aggravarsi della disoccupazione in tutt'Europa, per non parlare dell'imminente crisi industriale, annunciata da molti sintomi, tutto questo ha fatto sí che le recenti « teorie » dei revisionisti venissero dimenticate da tutti e, a quanto sembra, persino da molti revisionisti. L'importante è di non dimenticare gli insegnamenti che questa instabilità propria degli intellettuali ha dato alla classe operaia.

Riguardo alla teoria del valore basterà dire che, a parte le lamentazioni e le allusioni, assai nebulose, alla Böhm-Bawerk, i revisionisti

non hanno dato un bel niente e non hanno quindi lasciato traccia alcuna nello sviluppo del pensiero scientifico.

Sul piano politico il revisionismo ha tentato di rivedere il fondamento reale del marxismo, la dottrina della lotta di classe. La libertà politica, la democrazia, il suffragio universale, ci è stato detto, distruggono le basi stesse della lotta di classe e confutano la vecchia tesi del *Manifesto comunista* secondo cui gli operai non hanno patria. In regime di democrazia, dove domina la « volontà della maggioranza », non si può piú considerare lo Stato come un organo del dominio di classe e non ci si può piú sottrarre all'alleanza con la borghesia progressista, propugnatrice di riforme sociali, contro i reazionari.

È incontestabile che queste obiezioni dei revisionisti dànno vita a un sistema abbastanza organico di idee, cioè al sistema già noto da un pezzo delle concezioni liberali borghesi. I liberali hanno sempre sostenuto che il parlamentarismo borghese distrugge le classi e la divisione in classi, perché tutti i cittadini senza distinzione hanno diritto al voto, hanno diritto di partecipare agli affari dello Stato. Ma tutta la storia dell'Europa nella seconda metà del XIX secolo, tutta la storia della rivoluzione russa all'inizio del secolo XX dimostrano chiaramente quanto siano assurde queste concezioni. Con la libertà del capitalismo « democratico » le differenze economiche non si attenuano, ma si accentuano e si inaspriscono. Il parlamentarismo non elimina ma mette a nudo l'essenza delle repubbliche borghesi piú democratiche come organi dell'oppressione di classe. Aiutando a illuminare e ad organizzare masse popolari infinitamente piú grandi di quelle che partecipavano prima attivamente alle vicende politiche, il parlamentarismo non contribuisce per questa via a eliminare le crisi e le rivoluzioni politiche, ma contribuisce a rendere piú acuta la guerra civile nel corso di queste rivoluzioni. Gli avvenimenti di Parigi nella primavera del 1871 e quelli di Russia nell'inverno del 1905 hanno dimostrato nel modo piú chiaro come si giunga inevitabilmente a questo inasprimento della guerra civile. La borghesia francese, per soffocare il movimento proletario, non ha esitato un istante ad accordarsi con il nemico di tutta la nazione, ad accordarsi con l'esercito straniero, che le aveva saccheggiato la patria. Chi non comprende l'inevitabile dialettica interna del parlamentarismo e della democrazia borghese, che porta a risolvere i conflitti ricorrendo a forme sempre piú aspre di violenza di massa, non saprà mai condurre nemmeno sul terreno del parlamentarismo un'agitazione e una propa-

ganda di principio, che preparino realmente le masse operaie a partecipare vittoriosamente a questi « conflitti ». L'esperienza delle alleanze, degli accordi e dei blocchi con il liberalismo socialriformistico in Occidente e con il riformismo liberale (cadetti) nella rivoluzione russa ha dimostrato persuasivamente che questi accordi possono solo annebbiare la coscienza delle masse, non accentuando ma attenuando il significato reale della loro lotta, legando i combattenti agli elementi piú inetti alla lotta, piú instabili e inclini al tradimento. Il millerandismo francese — cioè l'esperienza piú significativa nell'applicazione della tattica politica revisionistica su vasta scala, su una scala realmente nazionale — ha dato del revisionismo un giudizio pratico che il proletariato del mondo intero non dimenticherà mai.

Il naturale coronamento delle tendenze economiche e politiche del revisionismo è stato il suo atteggiamento verso l'obiettivo ultimo del movimento socialista. « Il fine è nulla, il movimento è tutto »: queste alate parole di Bernstein esprimono meglio di tante lunghe disquisizioni l'essenza del revisionismo. Determinare la propria linea di condotta caso per caso; adattarsi ai fatti del giorno e alle svolte dei piccoli fatti politici; dimenticare gli interessi fondamentali del proletariato e i tratti essenziali di tutto il regime capitalistico, di tutta l'evoluzione del capitalismo; sacrificare questi interessi fondamentali ai reali o presunti vantaggi del momento: ecco la politica revisionistica. Dalla sostanza stessa di questa politica risulta chiaramente che essa può assumere forme infinitamente varie e che ogni problema in qualche misura « nuovo », ogni svolta piú o meno inattesa e imprevista, pur se modifica in misura infima e per un periodo assai breve il corso fondamentale degli eventi, deve suscitare inevitabilmente questa o quella variante del revisionismo.

Il revisionismo è reso inevitabile dalle sue radici di classe nella società moderna. Il revisionismo è un fenomeno internazionale. Per ogni socialista in qualche modo esperto e capace di riflettere non può esistere il minimo dubbio che i rapporti tra gli ortodossi e i bernsteiniani in Germania, tra i seguaci di Guesde e quelli di Jaurès (e oggi soprattutto i seguaci di Brousse) in Francia, tra la Federazione socialdemocratica e il Partito laburista indipendente in Inghilterra, tra de Brouckère e Vandervelde in Belgio, tra integralisti e riformisti in Italia, tra bolscevichi e menscevichi in Russia sono dappertutto, nella loro essenza, omogenei, nonostante l'immane varietà di condizioni nazionali e situazioni storiche di questi paesi nel momento attuale. La « divi-

sione » in seno al socialismo internazionale del nostro tempo già oggi si produce in sostanza secondo una linea *unica* nei diversi paesi, attestando cosí l'immenso progresso realizzato rispetto a trenta o quarant'anni fa, quando nei diversi paesi lottavano tra loro in seno al socialismo internazionale unico tendenze eterogenee. Anche il « revisionismo di sinistra », che si è delineato oggi nei paesi latini come « sindacalismo rivoluzionario », si adatta al marxismo « correggendolo »: Labriola in Italia, Lagardelle in Francia si richiamano senza tregua a un Marx ben compreso contro un Marx male inteso.

Non possiamo indugiare qui sull'analisi del contenuto ideale di *questo* revisionismo, che è ancora ben lontano dall'essersi sviluppato come il revisionismo opportunistico, che non è ancora diventato un fenomeno internazionale, che non ha ancora affrontato nessuna battaglia pratica importante con il partito socialista in nessun paese. Ci limiteremo quindi a parlare del « revisionismo di destra » che abbiamo descritto sopra.

Che cosa rende inevitabile il revisionismo nella società capitalistica? Perché esso è piú profondo delle particolarità nazionali e dei gradi di sviluppo del capitalismo? Perché in ogni paese capitalistico, accanto al proletariato, esistono sempre larghi strati di piccola borghesia, di piccoli proprietari. Il capitalismo è nato e nasce continuamente dalla piccola produzione. Tutta una serie di « strati intermedi » viene creata immancabilmente dal capitalismo (appendici della fabbrica, lavoro a domicilio, piccoli laboratori che sorgono in tutto il paese per sovvenire alle necessità della grande industria, di quella automobilistica e delle biciclette, per esempio). Questi nuovi piccoli produttori vengono inevitabilmente respinti nelle file del proletariato. È quindi assolutamente naturale che le concezioni piccolo-borghesi penetrino di nuovo nelle file dei grandi partiti operai. È assolutamente naturale che cosí debba avvenire e avvenga sino allo sviluppo della rivoluzione proletaria, perché sarebbe un grave errore pensare che per compiere questa rivoluzione sia necessaria la « completa » proletarizzazione della maggioranza della popolazione. Ciò che noi sperimentiamo oggi soltanto sul piano ideale, le polemiche contro gli emendamenti teorici a Marx, ciò che si manifesta oggi nella pratica solo a proposito di certi problemi particolari del movimento operaio, le divergenze tattiche con i revisionisti e le scissioni che si producono su questo terreno, tutto questo la classe operaia dovrà subirlo immancabilmente e in proporzioni infi-

nitamente piú grandi quando la rivoluzione proletaria avrà acuito tutte le questioni controverse, concentrato tutte le divergenze sui punti che assumono un significato immediato nel determinare la linea di condotta delle masse e imposto, nel fuoco della lotta, di discernere i nemici dagli amici, di respingere i cattivi alleati per vibrare al nemico colpi decisivi.

La lotta ideale del marxismo rivoluzionario contro il revisionismo alla fine del secolo XIX è soltanto il preludio delle grandi battaglie rivoluzionarie del proletariato, che avanza verso la vittoria completa della sua causa, nonostante tutti i tentennamenti e le debolezze della piccola borghesia.

PER UN SENTIERO BATTUTO!

La valutazione della rivoluzione russa, cioè dei suoi primi tre anni, si pone all'ordine del giorno. Se non si chiarisce la natura di classe dei nostri partiti politici, se non si tiene conto degli interessi e della rispettiva posizione delle classi nella nostra rivoluzione, non si può muovere un solo passo in avanti nel definire i compiti immediati e la tattica del proletariato. Su uno dei tentativi di condurre quest'esame desideriamo richiamare l'attenzione dei lettori nel presente articolo.

Nel n. 3 del *Golos sotsialdemokrata*.[16] F. Dan e G. Plekhanov presentano l'uno una valutazione sistematica dei risultati della rivoluzione e l'altro alcune considerazioni conclusive sulla tattica del partito operaio. Il giudizio di Dan si riduce all'affermazione che le speranze nella dittatura del proletariato e dei contadini non potevano non risultare illusorie. « La possibilità di una nuova e vasta azione rivoluzionaria del proletariato... è condizionata in larga parte dalla posizione della borghesia. » « Nelle prime fasi di essa [cioè della nuova avanzata], fino a che lo sviluppo del movimento operaio rivoluzionario non metterà in moto la piccola borghesia urbana e lo sviluppo della rivoluzione nelle città non farà divampare l'incendio nelle campagne, si troveranno l'uno di fronte all'altra, come forze politiche principali, il proletariato e la borghesia. »

È chiaro che F. Dan non formula tutte le conclusioni tattiche derivanti da « verità » di questo genere. Egli si è evidentemente vergognato di scrivere ciò che scaturisce di per sé dalle sue parole, di consigliare cioè alla classe operaia la famigerata tattica menscevica di appoggio alla borghesia (ricordate i blocchi con i cadetti, l'appoggio alla parola d'ordine del ministero cadetto, la Duma sovrana di Plekhanov, ecc.). Ma, in compenso, Plekhanov integra Dan, concludendo

il suo articolo polemico, pubblicato nel n. 3 del *Golos sotsialdemokrata*, con le seguenti parole: « Sarebbe stato un bene per la Russia, se i marxisti russi fossero riusciti negli anni 1905 e 1906 a evitare questi errori, commessi da Marx e da Engels in Germania piú di cinquant'anni or sono » (gli errori sono: la sottovalutazione della capacità di sviluppo del capitalismo di quel tempo e la sopravvalutazione della capacità del proletariato di condurre un'azione rivoluzionaria).

La cosa è ben chiara. Dan e Plekhanov tentano cautamente, senza chiamare le cose con il loro nome, di giustificare la politica menscevica di subordinazione del proletariato ai cadetti. Esaminiamo meglio il « fondamento teorico » di questo tentativo.

Dan ritiene che il « movimento contadino » dipenda dall'« incremento e dallo sviluppo della rivoluzione urbana nei suoi alvei borghese e proletario ». Pertanto all'ascesa della « rivoluzione urbana » è seguíto lo sviluppo del movimento contadino, con il suo declino invece « gli antagonismi interni della campagna, repressi dallo sviluppo della rivoluzione, hanno di nuovo cominciato a inasprirsi » e « la politica agraria del governo, politica di divisione dei contadini, ecc., ha cominciato a godere di un successo relativo ». Di qui la conclusione già menzionata secondo la quale nelle prime fasi della ripresa del movimento il proletariato e la borghesia saranno le forze politiche principali. « Questa situazione — dice F. Dan — dovrà e potrà essere utilizzata dal proletariato per assicurare alla rivoluzione uno sviluppo che si lasci alle spalle il *punto di partenza* della sua nuova ascesa e conduca alla completa democratizzazione della società sotto il segno [sic!] della radicale [!!] soluzione della questione agraria. »

Non è difficile vedere che questo ragionamento è costruito per intero sulla *radicale* incomprensione della questione agraria nella nostra rivoluzione e che quest'incomprensione è occultata con frasi assolutamente vuote e a buon mercato sulla « completa democratizzazione » « sotto il segno » della « soluzione » di tale questione.

F. Dan ritiene che le « speranze nella dittatura del proletariato e dei contadini » siano dipese e dipendano dai pregiudizi populistici, dall'oblio degli antagonismi interni della campagna e del carattere individualistico del movimento contadino. Si tratta delle solite opinioni menscevice, già note a tutti da un pezzo. Ma forse nessuno ne aveva finora esibito tutta l'assurdità con il rilievo con cui F. Dan riesce a farlo nell'articolo che stiamo esaminando. Lo stimato pubblicista finge

di *non avvedersi* che *entrambe* le « *soluzioni* » della questione agraria da lui messe in opposizione corrispondono al « carattere individualistico del movimento contadino »! In realtà, la soluzione stolypiniana, che gode, a giudizio di Dan, di un « successo relativo », poggia sull'individualismo dei contadini. È un fatto incontestabile. Ma l'altra soluzione, quella che F. Dan definisce « radicale » e considera collegata con la « completa democratizzazione della società »? Lo stimatissimo Dan ritiene forse che essa *non poggi* sull'individualismo dei contadini?

Il guaio è che la radicale incomprensione del problema è in Dan dissimulata dalla frase vuota sulla « completa democratizzazione della società sotto il segno della radicale soluzione della questione agraria »! Egli *si imbatte* inconsapevolmente, come un cieco, nelle due « soluzioni » della questione agraria oggettivamente possibili e non ancora scelte definitivamente dalla storia, senza avere un'idea chiara e precisa del carattere delle *due* soluzioni e delle loro condizioni.

Perché mai la politica agraria di Stolypin può godere di un « successo relativo »? Solo perché nel nostro movimento contadino lo sviluppo capitalistico ha creato ormai da un pezzo le classi ostili della borghesia contadina e del proletariato rurale. È mai possibile il completo successo della politica agraria di Stolypin e che cosa può significare questo fatto? Tale successo è possibile, se si determineranno circostanze eccezionalmente favorevoli per Stolypin, ed esso significa che la questione agraria sarà « risolta » nella Russia borghese nel senso del *definitivo* (fino alla rivoluzione proletaria) consolidamento della proprietà privata di *tutte* le terre, appartengano esse ai grandi proprietari fondiari o ai contadini. Si tratterà di una « soluzione » di tipo *prussiano*, che garantirà realmente lo sviluppo capitalistico della Russia, ma che sarà infinitamente piú lenta, che darà piú a lungo il potere ai padroni junker, che sarà mille volte piú dolorosa per il proletariato e per i contadini dell'altra soluzione oggettivamente *possibile*, cioè della « soluzione » capitalistica « della questione agraria ».

Questa seconda soluzione Dan l'ha definita « radicale », senza riflettere a fondo sulla questione. Una paroletta a buon mercato, e nemmeno l'ombra d'un'idea. Anche la soluzione stolypiniana è molto radicale, perché spezza radicalmente la vecchia *obstcina* e il vecchio regime agrario in Russia. La differenza reale tra la soluzione *contadina* della questione agraria nella rivoluzione borghese russa e la sua solu-

zione *stolypiniana-cadetta* è nel fatto che la prima sopprime incondizionatamente la grande proprietà fondiaria e con ogni probabilità (non toccheremo per il momento la questione particolare della terra dei *nadiel*, perché tutto il ragionamento di Dan è sbagliato persino sotto il profilo del nostro attuale programma agrario « di municipalizzazione » della terra) anche la proprietà contadina.

Ci si domanda adesso se questa seconda soluzione sia in realtà oggettivamente possibile. Non v'è dubbio che lo sia. Su questo concordano tutti i marxisti pensanti, perché *in caso contrario* l'appoggio dato dal proletariato all'aspirazione dei piccoli proprietari di confiscare la grande proprietà terriera sarebbe ciarlataneria reazionaria. In nessun altro paese capitalistico nessun marxista inserirà mai nel suo programma l'appoggio all'aspirazione *contadina* a confiscare la grande proprietà terriera. In Russia invece sia i bolscevichi che i menscevichi convengono sulla necessità di fornire quest'appoggio. Perché? Perché per la Russia è *oggettivamente* possibile un'*altra* via di sviluppo capitalistico, non « prussiana » ma « americana », non padronale-borghese (di tipo junker) ma contadina-borghese.

Stolypin e i cadetti, l'autocrazia e la borghesia, Nicola II e Piotr Struve convengono sulla necessità di « ripulire » capitalisticamente il decrepito regime agrario della Russia conservando la grande proprietà fondiaria. Essi divergono soltanto sul modo e sulle dimensioni in cui conservare questa proprietà.

Gli operai e i contadini, i socialdemocratici e i populisti (*trudoviki*, socialisti-popolari [17], socialisti-rivoluzionari [18], ecc.) convengono sulla necessità di « ripulire » capitalisticamente il vetusto regime agrario della Rusisa mediante la distruzione violenta della grande proprietà fondiaria. Essi divergono solo nel fatto che i socialdemocratici si rendono conto del carattere capitalistico di qualsiasi rivoluzione agraria, anche della piú radicale, della municipalizzazione, della nazionalizzazione, della socializzazione, della spartizione, nella società moderna, mentre i populisti non si rendono conto di questo fatto e rivestono di frasi utopistiche filistee sull'ugualitarismo la loro lotta per l'evoluzione agraria contadina-borghese contro l'evoluzione propugnata dai grandi proprietari fondiari e dalla borghesia.

La confusione e la stoltezza di F. Dan dipende tutta dalla sua radicale incomprensione del fondamento economico della rivoluzione borghese russa. Dietro i dissensi tra il socialismo marxista e il socia-

lismo piccolo-borghese in Russia sul problema del contenuto economico e del significato della lotta dei contadini per la terra nella presente rivoluzione F. Dan « *non ha scorto* » la lotta fra le diverse forze sociali per questa o quella linea di sviluppo agrario capitalistico oggettivamente possibile. Egli ha occultato questa sua totale incomprensione con frasi sul « successo relativo » di Stolypin e sulla « completa democratizzazione della società sotto il segno della radicale soluzione della questione agraria ».

In effetti, la questione agraria si pone oggi in Russia come segue: perché la politica di Stolypin abbia successo sono necessari molti anni di repressione violenta e sterminio delle masse contadine, che non vogliono morire di fame ed essere espulse dai loro villaggi. La storia fornisce esempi in cui questa politica ha avuto *successo*. Ci abbandoneremmo alla vuota e stolida fraseologia democratica, se dicessimo che in Russia questa politica « non potrà » avere successo. Potrà averlo! Ma è nostro dovere illustrare chiaramente al popolo quale prezzo dovrà pagare per questo successo e lottare con tutte le nostre forze per una diversa via di sviluppo agrario capitalistico, che sia piú breve e piú rapida e passi *attraverso* la rivoluzione contadina. La rivoluzione contadina sotto la guida del proletariato è difficile in un paese capitalistico, è molto difficile ma possibile, e proprio per essa noi dobbiamo combattere. Tre anni di rivoluzione hanno insegnato a noi e a tutto il popolo non solo la necessità di lottare per questa rivoluzione ma anche il modo come lottare. E nessun « approccio » menscevico alla politica di appoggio ai cadetti potrà cancellare questi insegnamenti della rivoluzione dalla coscienza degli operai.

Proseguiamo. E se, nonostante la lotta delle masse, la politica di Stolypin reggerà tanto a lungo da garantire il successo alla via « prussiana »? Allora il regime agrario della Russia diventerà pienamente borghese, i grandi contadini si impadroniranno di quasi tutta la terra dei *nadiel*, l'agricoltura diventerà capitalistica, e nessuna « soluzione » della questione agraria, sia essa radicale o non radicale, diventerà piú possibile in regime *capitalistico*. Allora i marxisti coscienziosi cancelleranno in modo aperto e franco qualsiasi « programma agrario » e diranno alle masse: gli operai hanno fatto tutto il possibile per garantire alla Russia un capitalismo di tipo americano, e non quello di tipo junker. Gli operai vi chiamano adesso alla rivoluzione sociale del proletariato, perché *dopo* che la questione agraria è stata « *risolta* »

nello spirito di Stolypin *non può darsi alcun'altra* rivoluzione capace di modificare seriamente le condizioni economiche delle masse contadine.

Ecco come si pone il problema della connessione tra la rivoluzione borghese e la rivoluzione socialista in Russia, problema che Dan ha ingarbugliato in special modo nella parafrasi tedesca del suo articolo russo (*Neue Zeit*, n. 27).

Le rivoluzioni borghesi sono possibili, e persino inevitabili, in Russia anche sul terreno della soluzione stolypiniana-cadetta della questione agraria. Ma in *queste* rivoluzioni, come nelle rivoluzioni francesi del 1830 e del 1848, non si potrà parlare di « completa democratizzazione della società sotto il segno della radicale soluzione della questione agraria ». O, meglio, in queste rivoluzioni solo i pseudosocialisti piccolo-borghesi continueranno a parlare di « soluzione » (per giunta « radicale ») della questione agraria che è già risolta per un paese capitalisticamente evoluto.

Ma in Russia l'ordine agrario capitalistico è ancora ben lontano dall'essersi affermato. Questo è chiaro non solo per noi, menscevichi e bolscevichi, non solo per chi simpatizza per la rivoluzione e auspica la sua ripresa, ma anche per i nemici conseguenti, consapevoli e dichiarati della rivoluzione, che sono amici dell'autocrazia centonera, come Piotr Struve. Se costui « lamenta a gran voce » che abbiamo bisogno di un Bismarck, che occorre trasformare la reazione in rivoluzione dall'alto, questo avviene appunto perché Struve *non* scorge in Russia né un Bismarck né una rivoluzione dall'alto. Struve vede che con la sola reazione stolypiniana e con qualche migliaio di forche non si creerà la stabile Russia dei grandi proprietari fondiari e della borghesia, la Russia dei servi. Ci vuole qualcosa di diverso, qualcosa come la soluzione dei problemi storici nazionali (pur se in senso bismarckiano), come l'unificazione della Germania, come l'introduzione del suffragio universale. Ma Stolypin può unificare solo Dumbadze con gli eroi del museo di Riga [19]! E *deve* persino abolire la legge elettorale di Witte [20] dell'11 dicembre 1905! Invece dei contadini soddisfatti, secondo Dan, del « successo relativo » della politica agraria, Stolypin è costretto ad ascoltare persino dai contadini della terza Duma rivendicazioni proprie dei « *trudoviki* »!

Come potrebbe Piotr Struve non « lamentarsi », non gemere e non piangere, quando vede con chiarezza che *non si fa strada*, che ancora

non si fa strada da noi nemmeno l'ordinata, modesta, moderata, decorosa, monca e stabile « Costituzione »?

Struve sa bene dove vuole andare. Ma F. Dan non ha imparato e non ha dimenticato niente in tre anni di rivoluzione. Egli continua, come un cieco, a mettere il proletariato sotto l'egida dei signori Struve. Continua a ripetere brontolando gli stessi discorsi menscevichi reazionari, secondo cui il proletariato e la borghesia possono essere in Russia le « forze politiche principali »... contro chi, egregio signor Dan? contro Guckov? contro la monarchia?

A quale inverosimile idealizzazione dei liberali giunga a questo riguardo F. Dan è attestato dal suo articolo tedesco. Egli non si vergogna di raccontare al pubblico tedesco che la piccola borghesia delle città ha eletto alla terza Duma dei « grandi elettori progressisti » (leggi cadetti), mentre i contadini hanno eletto un 40% di grandi elettori reazionari! Evviva i « progressisti » Miliukov e Struve, che plaudono a Stolypin! Evviva l'alleanza dei Dan con i Miliukov contro i contadini « reazionari », che dànno prova di uno spirito « *trudovik* » alla terza Duma!

Quanto a Plekhanov, egli falsifica Engels a tutto vantaggio delle stesse teorie mensceviche reazionarie. Engels ha scritto che la tattica seguíta da Marx nel 1848 era *giusta*, che essa ed essa soltanto aveva fornito realmente al proletariato insegnamenti giusti, durevoli, indimenticabili. Engels ha scritto che questa tattica, *pur* essendo l'unica giusta, non era riuscita nel suo intento, a causa dell'insufficiente preparazione del proletariato e a causa dell'inadeguato sviluppo del capitalismo [21]. Ma Plekhanov, quasi per dileggiare Engels e a maggior consolazione dei Bernstein e degli Streltsov, interpreta Engels come se egli avesse « sconfessato » la tattica di Marx! come se in seguito l'avesse riconosciuta sbagliata e avesse dato la preferenza alla tattica dell'appoggio ai cadetti tedeschi.

Non ci dirà domani G. Plekhanov che Engels a proposito delle insurrezioni del 1849 avrebbe sostenuto che « non bisognava impugnare le armi »?

Marx e Engels hanno insegnato al proletariato la tattica rivoluzionaria, la tattica dello sviluppo della lotta sino alle sue forme piú elevate, la tattica che conduce i contadini al seguito del proletariato, non già il proletariato al seguito dei traditori liberali.

Proletari, n. 29,
29 (16) aprile 1908.

UN BLOCCO DEI CADETTI CON GLI OTTOBRISTI?

Un telegramma privato da Pietroburgo alla *Frankfurter Zeitung* del 1° (14) aprile comunica: « Dalla fine di marzo tra gli ottobristi [22], le destre moderate, i cadetti e il partito del pacifico rinnovamento [23] vengono condotte trattative segrete sulla possibilità di costituire un *blocco*. Il piano è stato ideato dagli ottobristi, che non possono piú fare assegnamento sull'appoggio dell'estrema destra. Quest'ultima, particolarmente insoddisfatta degli ottobristi a causa dell'interpellanza su Dumbadze, ha intenzione di votare insieme con l'opposizione contro il centro. Quest'iniziativa renderebbe difficile l'attività della Duma, perché, se si sommano i voti dell'estrema destra con quelli dell'opposizione, si hanno 217 voti contro i 223 voti del centro e della destra moderata. La prima riunione sul blocco si è tenuta il 12 aprile [30 marzo secondo il vecchio calendario]. A essa hanno preso parte 30 delegati eletti secondo un criterio proporzionale. La riunione non ha raggiunto alcun risultato, si è solo deciso di convocare una nuova riunione nel corso della prossima settimana ».

Non sappiamo quanto questa notizia sia attendibile. Il silenzio dei giornali russi non è comunque una prova contro la sua attendibilità, e noi riteniamo necessario informare i nostri lettori delle notizie fornite dalla stampa estera.

In linea di principio non c'è niente d'inverosimile nel fatto che si stiano conducendo trattative segrete. Con tutta la loro storia politica, dalla visita di Struve a Witte nel novembre 1905 alle trattative condotte con Trepov e soci dietro le quinte nell'estate del 1906 [24], ecc., ecc., i cadetti *hanno dimostrato* che l'essenza della loro tattica consiste nel fare ricorso al potere degli abbienti passando dalla porta di servizio. Ma, anche se la notizia delle trattative dovesse risultare infondata,

è tuttavia incontestabile che alla terza Duma [25] *esiste di fatto* un tacito accordo dei cadetti con gli ottobristi sulla base dello spostamento a destra dei cadetti. Tutta una serie di votazioni effettuate dai cadetti alla terza Duma lo dimostra irrefutabilmente, senza parlar poi del contenuto dei discorsi dei cadetti e del carattere dei loro interventi politici.

Alla terza Duma ci sono *due* maggioranze, abbiamo affermato ancora prima della sua convocazione (vedi il *Proletari* e la risoluzione della conferenza panrussa del POSDR del novembre 1907 [26]). Già allora abbiamo dimostrato che eludere il riconoscimento di questo dato (come fanno i menscevichi) e soprattutto la definizione *classista* della maggioranza *cadetta-ottobrista* significa trascinarsi a rimorchio del liberalismo borghese.

La natura di classe dei cadetti si manifesta in modo sempre piú chiaro: chi non ha voluto rendersene conto nel 1906 è costretto dai fatti stessi a *riconoscerlo* oggi o a cadere interamente nell'opportunismo.

Proletari, n. 29,
29 (16) aprile 1908.

PER UNA VALUTAZIONE DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Nessuno vorrà pensare oggi in Russia di fare una rivoluzione ispirata a Marx. Cosí, o press'a poco, ha dichiarato di recente un giornale (menscevico) liberale, — persino quasi democratico o addirittura quasi socialdemocratico, — la *Stolicnaia pocta*. Bisogna dare atto agli autori di questa sentenza che sono riusciti a cogliere puntualmente l'*essenza* della mentalità politica e dell'atteggiamento verso gli insegnamenti della nostra rivoluzione che predominano incontrastati nei piú vasti gruppi di intellettuali, di piccoli borghesi di media cultura e, forse, anche in molti strati della piccola borghesia assolutamente incolta.

In questo giudizio non si riflette soltanto l'odio per il marxismo in genere, con la sua incrollabile convinzione nella missione rivoluzionaria del proletariato, con la sua assoluta prontezza a sostenere ogni movimento rivoluzionario delle grandi masse, a inasprire la lotta e a condurla sino in fondo. No, oltre a ciò, si riflette qui l'odio per i metodi di lotta, per le forme di azione, per la tattica che sono stati *effettivamente* sperimentati, *molto di recente*, nella *prassi* della rivoluzione russa. Tutte le vittorie, — o semivittorie o, per meglio dire, quarti di vittoria — che la nostra rivoluzione ha ottenuto, sono state riportate solo ed esclusivamente attraverso l'assalto rivoluzionario diretto del proletariato, che si è posto alla testa degli elementi non proletari della popolazione lavoratrice. Tutte le sconfitte sono state causate dalla debolezza di quest'assalto, sono derivate da una tattica a esso estranea, fondata sulla sua assenza e talvolta (per i cadetti) persino sulla sua eliminazione.

Oggi, nel momento in cui imperversano le repressioni controrivoluzionarie, la piccola borghesia si adatta ai nuovi padroni della vita, si procura un posticino presso i nuovi padroni d'un'ora, rinuncia al

passato, cerca di dimenticarlo, fa credere a sé e agli altri che nessuno oggi in Russia pensa di fare una rivoluzione ispirata a Marx, che nessuno vuole la « dittatura del proletariato » *e così via*.

Anche nelle altre rivoluzioni borghesi la vittoria materiale del vecchio regime sul popolo insorto ha sempre suscitato sconforto e sbandamento tra i vasti strati della società « colta ». Ma nei partiti borghesi, che si sono battuti realmente per la libertà, che hanno svolto una funzione in qualche modo rilevante nelle azioni realmente rivoluzionarie, si sono sempre delineate illusioni opposte a quelle che prevalgono oggi in seno alla piccola borghesia intellettuale russa. Erano illusioni sull'inevitabile, immediata *e* completa vittoria della « libertà, uguaglianza e fratellanza », illusioni su una repubblica non borghese, ma universalmente umana, che avrebbe assicurato la pace in terra agli uomini di buona volontà. Erano illusioni sull'assenza della lotta di classe in seno al popolo oppresso dalla monarchia e dall'ordine medievale, sull'impossibilità di sgominare un'« idea » coi metodi violenti, sulla radicale opposizione tra il decrepito feudalesimo e il nuovo, libero, democratico ordine repubblicano, il cui carattere borghese o non era compreso affatto o era compreso in modo estremamente confuso.

E quindi nei periodi di controrivoluzione i rappresentanti del proletariato, che erano pervenuti al socialismo scientifico, hanno dovuto battersi (per esempio, Marx e Engels nel 1850) contro le illusioni dei repubblicani borghesi, contro l'interpretazione idealistica delle tradizioni rivoluzionarie e dell'essenza della rivoluzione, contro le frasi superficiali che surrogano il lavoro serio e coerente in seno alla classe [27]. Da noi accade l'opposto. Non ci sono da noi le illusioni repubblicane primitive, che frenano l'urgente impegno di proseguire il lavoro rivoluzionario nella nuova, mutata, situazione. Non ci sono da noi *esagerazioni* sulla portata della repubblica, o la trasformazione di quest'indispensabile parola d'ordine della lotta contro il feudalesimo e la monarchia nella parola d'ordine della lotta generale di emancipazione di tutti i lavoratori e gli sfruttati. I socialisti-rivoluzionari e i gruppi loro affini, che hanno propugnato idee *come questa*, sono rimasti sempre in pochi, e il periodo della triennale tempesta rivoluzionaria (1905-1907), in luogo del vasto consenso per l'idea repubblicana, ha dato loro un nuovo partito della piccola borghesia *opportunistica*, i socialisti-popolari, e ha rinvigorito l'antipolitico spirito di ribellione e l'anarchia.

Nella Germania filistea, all'indomani del primo assalto della rivo-

luzione, nel 1848, si sono delineate chiaramente le illusioni della democrazia repubblicana piccolo-borghese. Nella Russia filistea all'indomani dell'assalto della rivoluzione, nel 1905, si sono profilate — e continuano a profilarsi — con chiarezza le illusioni dell'opportunismo piccolo-borghese, che sperava di stipulare un compromesso senza combattere, che temeva la lotta e che, dopo la prima sconfitta, si è affrettato a ripudiare il suo passato, contagiando l'atmosfera sociale con la depressione, la viltà e il tradimento.

È evidente che questa differenza deriva dalla diversa struttura sociale e dalla diversa situazione storica delle due rivoluzioni. Ma il punto non è che la massa della popolazione piccolo-borghese di Russia si sia trovata in una situazione di contrasto meno acuto col vecchio regime. Al contrario. Nel primo periodo della rivoluzione russa i nostri contadini hanno creato un movimento agrario infinitamente piú vigoroso, definito e politicamente consapevole di quello delle rivoluzioni borghesi del XIX secolo. La verità è che lo strato sociale, da cui era stato costituito in Europa il nucleo della democrazia rivoluzionaria (gli artigiani delle città, la borghesia e la piccola borghesia urbana), *è stato costretto* a spostarsi verso il liberalismo controrivoluzionario. La consapevolezza del proletariato socialista, che marciava a spalla a spalla con l'esercito internazionale della rivoluzione socialista in Europa, e lo spirito rivoluzionario estremistico del mugik, condotto dall'oppressione secolare dei signori feudali alla disperazione piú nera e alla rivendicazione della confisca di tutte le terre dei grandi proprietari: ecco le circostanze che hanno gettato il liberalismo russo, con assai maggiore forza di quello europeo, nelle braccia della controrivoluzione. Alla classe operaia russa si poneva quindi imperiosamente il compito di proseguire le tradizioni di lotta rivoluzionaria, a cui si affrettano a rinunciare gli intellettuali e i piccoli borghesi, di consolidare e sviluppare queste tradizioni, di farle penetrare nella coscienza delle grandi masse del popolo, di portarle avanti sino a una nuova avanzata dell'ineluttabile movimento democratico.

Gli stessi operai seguono spontaneamente proprio questa linea. Con troppa passione hanno vissuto la grande lotta di ottobre e di dicembre. Con troppa chiarezza hanno visto che la loro condizione può cambiare *soltanto* per mezzo della lotta immediatamente rivoluzionaria. Essi parlano oggi o, quanto meno, condividono il sentimento di quell'operaio tessile che, in una lettera al suo giornale sindacale, ha dichiarato: i fab-

bricanti ci hanno strappato le nostre conquiste, e di nuovo i lavoranti si prendono giuoco di noi. *Bene, aspettate, verrà ancora il 1905.*

Aspettate, verrà ancora il 1905. Ecco come la pensano gli operai. Per loro quest'anno di lotta è il modello di ciò *che bisogna fare*. Per gli intellettuali e i piccoli borghesi rinnegati quest'« anno di follia » è il modello di ciò *che non bisogna fare*. Per il proletariato l'elaborazione e l'assimilazione critica dell'esperienza rivoluzionaria devono consistere nell'imparare a utilizzare *con piú successo* i metodi di lotta *di quel periodo*, nel dare maggiore respiro, concentrazione e coscienza alla campagna degli scioperi di ottobre e alla lotta armata di dicembre. Per il liberalismo controrivoluzionario, che si trascina a rimorchio degli intellettuali rinnegati, l'assimilazione dell'esperienza rivoluzionaria deve consistere nel ripudiare una volta per tutte l'« ingenua » irruenza della « selvaggia » lotta di massa, sostituendola con il « civile » lavoro *costituzionale* sul piano del « costituzionalismo » stolypiniano.

Tutti parlano oggi della necessità di assimilare e controllare criticamente l'esperienza della rivoluzione. Ne parlano i socialisti e i liberali. Ne parlano gli opportunisti e i socialdemocratici rivoluzionari. Ma non tutti capiscono che tra i due opposti qui *indicati* esiste un gran numero di ricette per l'assimilazione dell'esperienza rivoluzionaria. Non tutti si domandano con chiarezza se dobbiamo far nostra l'esperienza della lotta rivoluzionaria e aiutare le masse ad assimilarla per poter condurre una lotta piú conseguente, tenace e risoluta, o se dobbiamo far nostra e trasmettere alle masse l'« esperienza » del tradimento cadetto della rivoluzione.

Karl Kautsky ha affrontato questo problema nei suoi aspetti teorici fondamentali. Nella seconda edizione del suo noto scritto, *La rivoluzione sociale*, tradotto nelle principali lingue europee, Kautsky ha inserito una serie di aggiunte e correzioni relative all'esperienza della rivoluzione russa. La prefazione alla seconda edizione è stata redatta nell'ottobre del 1906, quando cioè l'autore già disponeva dei documenti per esprimere un giudizio non soltanto sulla « tempesta e assalto » del 1905, ma anche sulle principali vicende del « periodo cadetto » della nostra rivoluzione, sull'epoca dell'universale (o quasi universale) inebriamento per le vittorie elettorali dei cadetti e per la prima Duma.

Quali aspetti dell'esperienza della rivoluzione russa ha Kautsky ritenuto cosí rilevanti e fondamentali, o quanto meno cosí importanti, da fornire *nuovi* documenti a un marxista che analizzi *in generale* « for-

me e armi della rivoluzione sociale » (come si intitola il paragrafo 7 del testo di Kautsky, cioè il paragrafo aggiunto proprio per le indicazioni fornite dall'esperienza degli anni 1905 e 1906)?

L'autore ha individuato due questioni.

La prima concerne la composizione di classe delle forze *capaci* di riportare la vittoria nella rivoluzione russa, capaci cioè di trasformarla in una rivoluzione realmente vittoriosa.

La seconda riguarda il significato di quelle forme della lotta di massa, superiori per l'orientamento dell'energia rivoluzionaria e per il loro carattere offensivo, che la nostra rivoluzione ha espresso: si tratta qui della lotta di dicembre, dell'insurrezione armata.

Ogni socialista (e, in particolare, ogni marxista) che esamini con un minimo di attenzione le vicende della rivoluzione russa dovrà ammettere che sono appunto questi i problemi realmente fondamentali e basilari di cui bisogna occuparsi per valutare la nostra rivoluzione e, insieme, la linea tattica imposta al partito operaio dall'odierno stato di cose. Se non riusciamo a individuare nel modo piú completo e chiaro quali classi, in virtú delle condizioni economiche oggettive, *siano capaci* di rendere vittoriosa la rivoluzione borghese in Russia, tutti i nostri discorsi sulla volontà di assicurare la vittoria a questa rivoluzione saranno parole vuote, pura ciarlataneria democratica, e la nostra tattica nella rivoluzione borghese sarà inevitabilmente una tattica esitante e senza princípi.

D'altra parte, per definire concretamente la tattica di un partito rivoluzionario nei periodi piú tempestosi di crisi nazionale vissuti da un determinato paese, non basta limitarsi a indicare le classi che sono capaci di *operare* nello spirito del compimento vittorioso della rivoluzione. I periodi rivoluzionari si differenziano da quelli del cosiddetto sviluppo pacifico, dai periodi in cui le condizioni economiche non determinano crisi profonde e non generano grandi movimenti di massa, proprio perché inevitabilmente le *forme* di lotta sono nei primi *molto piú varie*, e vi è in essi una prevalenza della lotta immediatamente rivoluzionaria delle masse sul lavoro di agitazione e propaganda svolto dai capi in parlamento, sulla stampa, ecc. E quindi, se nel valutare i periodi rivoluzionari, ci limitiamo a definire le *linee* d'azione delle diverse classi, senza analizzare le *forme* della loro lotta, il nostro ragionamento sarà, sotto il profilo scientifico, incompleto e non dialettico e, sul piano politico pratico, degenererà nella *vuota elucubrazione* (come, sia detto

tra parentesi, succede nove volte su dieci al compagno Plekhanov negli scritti riguardanti la tattica della socialdemocrazia nella rivoluzione russa).

Per valutare la rivoluzione secondo un criterio realmente marxista, dalle posizioni del materialismo dialettico, bisogna analizzarla come una lotta di forze sociali vive, poste in determinate condizioni oggettive, che operano in un modo determinato e applicano con maggiore o minor successo determinate forme di lotta. Sul terreno di quest'analisi, e, s'intende, solo su questo terreno, è del tutto opportuna, o meglio indispensabile, per il marxista anche la valutazione dell'aspetto *tecnico*, dei problemi tecnici della lotta. Conta poco riconoscere una data forma di lotta e non ammettere invece la necessità di esaminarne la tecnica: è come se ritenessimo necessario partecipare a *determinate* elezioni, senza però fare i conti con la legge che regola la tecnica di *queste* elezioni.

Veniamo ora alla risposta di Kautsky ai due interrogativi indicati sopra e che, com'è noto, hanno suscitato lunghe e appassionate discussioni tra i socialdemocratici russi durante *tutto* il periodo della rivoluzione: dalla primavera del 1905, quando il terzo congresso bolscevico del POSDR a Londra e la simultanea conferenza menscevica a Ginevra hanno definito in risoluzioni ufficiali i princípi della loro tattica, fino al congresso londinese del POSDR unificato nella primavera del 1907 [28].

Alla prima domanda Kautsky dà la seguente risposta. Nell'Europa occidentale, egli dice, il proletariato comprende una grande massa di popolazione. E pertanto la vittoria della democrazia nell'Europa odierna equivale al predominio politico del proletariato. « In Russia, con la sua preponderante popolazione contadina, non ci si può aspettare una cosa simile. Naturalmente, la vittoria della socialdemocrazia in un prossimo [in tedesco: *absehbar*, ossia che si può vedere, cogliere con lo sguardo] futuro non è esclusa neppure in Russia, ma questa vittoria potrebbe venire soltanto dall'alleanza [*Koalition*] tra il proletariato e i contadini. » E Kautsky soggiunge che questa vittoria imprimerebbe inevitabilmente un vigoroso impulso alla rivoluzione proletaria nell'Europa occidentale.

Vediamo quindi che il concetto di rivoluzione borghese definisce in modo ancora inadeguato le forze che possono riportare la vittoria in questa rivoluzione. Sono possibili e si sono date rivoluzioni borghesi nelle quali la borghesia mercantile o mercantile-industriale ha

svolto la funzione di forza motrice principale. La vittoria di queste rivoluzioni è stata possibile come vittoria di uno strato determinato della borghesia sui suoi avversari (ad esempio, la nobiltà privilegiata o la monarchia assoluta). Altrimenti stanno le cose in Russia. La vittoria della rivoluzione borghese è da noi impossibile *come vittoria della borghesia*. Sembra paradossale, ma è un fatto. La prevalenza della popolazione contadina, la sua terribile oppressione da parte della grande proprietà fondiaria (per metà) feudale, la forza e la coscienza del proletariato già organizzato in un partito socialista, tutte queste circostanze conferiscono alla *nostra* rivoluzione borghese un carattere *singolare*. Tale singolarità non esclude il carattere borghese della rivoluzione (come hanno tentato di far credere Martov e Plekhanov nelle loro piú che inconcludenti osservazioni sulla posizione di Kautsky). Questa singolarità condiziona soltanto il carattere controrivoluzionario della nostra borghesia e la necessità di instaurare la dittatura del proletariato e dei contadini per riportare la vittoria in *questa* rivoluzione. La « coalizione del proletariato e dei contadini », che riporta la *vittoria* nella rivoluzione borghese, non è altro infatti che la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini.

Questa tesi è la premessa dei dissensi tattici manifestatisi all'interno della socialdemocrazia durante la rivoluzione. Solo se si tiene conto di essa, si possono intendere tutte le polemiche particolari (sull'appoggio da dare ai cadetti in genere, sul blocco di sinistra e sul suo carattere, ecc.) e gli scontri sulle questioni concrete. Solo in questo dissenso tattico fondamentale, non già nell'« attivismo » o nel « boicottismo », come pensano talvolta gli sprovveduti, va ricercata la *fonte* della divergenza tra i bolscevichi e i menscevichi nel primo periodo della rivoluzione (1905-1907).

E non si insisterà mai abbastanza sulla necessità di studiare con la massima attenzione questa fonte di dissidi, di esaminare *da questo punto di vista* l'esperienza delle due Dume e della lotta contadina diretta. Se non facciamo questo lavoro *oggi*, non saremo capaci di compiere un sol passo nel campo della tattica, durante la futura ripresa del movimento, senza suscitare di nuovo le vecchie controversie o senza fomentare la lotta di frazione e il disaccordo in seno al partito. L'atteggiamento della socialdemocrazia nei confronti del liberalismo e della democrazia borghese contadina deve essere definito in base all'esperienza della rivoluzione russa. In caso contrario, il nostro proletariato non

avrà una tattica coerente e fedele ai princípi. L'« alleanza del proletariato e dei contadini » — rileviamo a questo proposito — non può comunque essere intesa come una fusione delle due classi o dei diversi partiti del proletariato e dei contadini. Non soltanto la fusione, ma anche un accordo a lunga scadenza sarebbe fatale per il partito socialista della classe operaia e *infiacchirebbe* la lotta democratica rivoluzionaria. Il fatto che i contadini oscillino inevitabilmente tra la borghesia liberale e il proletariato dipende dalla loro posizione di classe, e la nostra rivoluzione ne ha fornito un gran numero di esempi nei campi piú vari (boicottaggio della Duma di Witte; elezioni; i *trudoviki* alla prima e alla seconda Duma, ecc.). Solo se attuerà la sua politica assolutamente autonoma di avanguardia della rivoluzione, il proletariato riuscirà a distaccare i contadini dai liberali, emancipandoli dalla loro influenza, e li trascinerà con sé durante la lotta, realizzando cosí l'« alleanza » *in concreto*, cioè quando e in quanto i contadini si batteranno per la rivoluzione. Non il civettare con i *trudoviki*, ma la critica implacabile delle loro debolezze ed esitazioni, la propaganda delle idee di un partito contadino repubblicano e rivoluzionario potranno realizzare l'« alleanza » del proletariato e dei contadini per *vincere* sui nemici comuni, e non per giocare ai blocchi e agli accordi.

Il carattere singolare della rivoluzione borghese russa — indicato sopra — differenzia la nostra rivoluzione dalle altre rivoluzioni borghesi dell'età moderna, ma la assimila alle *grandi* rivoluzioni borghesi dei tempi in cui i contadini svolgevano un'importante funzione rivoluzionaria. In tal senso meritano la massima attenzione le cose scritte da Friedrich Engels in un articolo molto profondo e ricco di idee: *Sul materialismo storico* (prefazione inglese all'*Evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, tradotta dallo stesso Engels in tedesco nella *Neue Zeit*, 1892-1893, XI, 1). « È abbastanza curioso — dice Engels — il fatto che in tutte le tre grandi rivoluzioni della borghesia [la Riforma in Germania e la guerra dei contadini del XVI secolo; la rivoluzione inglese del XVII secolo; la rivoluzione francese del XVIII secolo] i contadini forniscono l'esercito per la lotta, mentre sono la classe che dopo la vittoria viene immancabilmente rovinata dalle conseguenze economiche della vittoria stessa. Un secolo dopo Cromwell, la *yeomanry* inglese era quasi scomparsa. Eppure fu solo per la partecipazione di questa *yeomanry* e dell'elemento plebeo delle città che la lotta venne combattuta fino alla vittoria e Carlo I fatto salire sul patibolo. Af-

finché potessero venire assicurate almeno quelle conquiste della borghesia che erano mature e pronte ad essere mietute, era necessario che la rivoluzione oltrepassasse di molto il suo scopo, esattamente come in Francia nel 1793 e in Germania nel 1848. Sembra che questa sia una delle leggi dell'evoluzione della società borghese. » E in un altro passo dello stesso articolo Engels afferma che la rivoluzione francese è stata « la prima rivoluzione in cui si combatté realmente fino alla distruzione di una delle parti in guerra, l'aristocrazia, e fino al completo trionfo dell'altra, la borghesia » [29].

Le due osservazioni o generalizzazioni storiche di Engels hanno trovato un'importante conferma nella rivoluzione russa. È stato ribadito che solo l'intervento dei contadini e del proletariato, dell'« elemento plebeo delle città », può far avanzare seriamente la rivoluzione borghese (se nella Germania del XVI secolo, nell'Inghilterra del XVII e nella Francia del XVIII i contadini potevano esser posti in primo piano, nella Russia del XX secolo è assolutamente necessario rovesciare il rapporto, perché senza l'iniziativa e la guida del proletariato i contadini non sono niente). È stato poi confermato che la rivoluzione deve oltrepassare *di molto* i suoi scopi pienamente borghesi, immediati, vicini, già maturi, per realizzare di fatto *questi* scopi, per assicurarsi irrevocabilmente anche le minime conquiste borghesi. Si può pertanto capire con quale disprezzo Engels avrebbe guardato alle ricette filistee di circoscrivere la rivoluzione solo nell'ambito immediatamente borghese, angustamente borghese, « per non spingere indietro la borghesia », come hanno scritto i menscevichi del Caucaso in una risoluzione del 1905, o perché vi sia « una garanzia contro la restaurazione », come ha detto Plekhanov a Stoccolma!

Kautsky esamina la seconda questione, quella relativa al giudizio sull'insurrezione del dicembre 1905, nella prefazione alla seconda edizione del suo opuscolo. « Non posso oggi affermare — egli scrive — con la stessa convinzione del 1902 che le insurrezioni armate e le battaglie sulle barricate non svolgeranno una funzione determinante nelle future rivoluzioni. Contro quest'affermazione si pone con particolare evidenza l'esperienza della lotta di strada a Mosca, dove un pugno di uomini ha resistito sulle barricate per una settimana contro un intero esercito e avrebbe quasi riportato la vittoria, se il fallimento del movimento rivoluzionario in altre città non avesse dato al governo la possibilità di inviare unità di rinforzo, al punto che, in fin dei conti,

si è concentrata contro gli insorti una forza mostruosamente preponderante. Naturalmente, questo successo relativo della lotta sulle barricate è stato possibile solo perché la popolazione della città ha sostenuto con energia i rivoluzionari, mentre i soldati erano del tutto demoralizzati. Ma chi può con piena convinzione affermare che qualcosa di simile sia impossibile nell'Europa occidentale? »

Cosí, a quasi un anno dall'insurrezione, quando non si può piú essere trasportati dal desiderio di sostenere immediatamente la forza d'animo dei combattenti, uno studioso prudente come Kautsky ammette che l'insurrezione di Mosca è « un successo relativo » della lotta sulle barricate e ritiene necessario emendare la sua tesi generale secondo cui la funzione dei combattimenti di strada nelle rivoluzioni dell'avvenire non potrà essere rilevante.

La lotta del dicembre 1905 *ha dimostrato* che l'insurrezione *può* vincere anche nelle odierne condizioni della tecnica e dell'organizzazione militare. La lotta di dicembre ha dimostrato che l'intero movimento operaio internazionale deve, da ora in poi, tener conto dell'eventualità di queste forme di lotta nelle future rivoluzioni proletarie. Ecco le conclusioni che scaturiscono realmente dall'esperienza della nostra rivoluzione, ecco gli insegnamenti che le grandi masse devono far propri. Ma quanto sono lontani questi insegnamenti e queste conclusioni dalla *linea* di pensiero che Plekhanov ha suggerito con il suo giudizio — celebre della celebrità di Erostrato [30] — sull'insurrezione di dicembre: « Non bisognava impugnare le armi »! Che fiume di commenti da rinnegati ha suscitato questo giudizio! Quante sudicie mani liberali si sono a esso aggrappate per seminare la corruzione e lo spirito del compromesso piccolo-borghese tra le masse operaie!

Nel giudizio di Plekhanov non c'è un grano di verità storica. Se Marx, che sei mesi prima della Comune aveva considerato l'insurrezione una follia, ha saputo non di meno valutare questa « follia » come il piú grande movimento di massa del proletariato nel secolo XIX, a maggior ragione i socialdemocratici di Russia devono oggi diffondere tra le masse il convincimento che la lotta di dicembre è stata il piú necessario, legittimo e grande movimento proletario dopo la Comune. La classe operaia di Russia sarà educata secondo queste idee, qualunque cosa dicano e per quanto si lamentino questi o quegli intellettuali aderenti alla socialdemocrazia.

È qui forse necessaria una precisazione, dato che il presente arti-

colo è diretto ai compagni polacchi. Poiché, purtroppo, ignoro il polacco, della situazione interna della Polonia ho una conoscenza di seconda mano. E sarà facile obiettarmi che proprio in Polonia l'intero partito ha voltato le spalle all'importante lotta partigiana, al terrorismo e agli esplosivi, e che l'ha fatto proprio in nome delle tradizioni insurrezionali e della lotta comune del proletariato e dei contadini (mi riferisco alla cosiddetta « destra » del PPS [31]). È molto probabile che, sotto questo riguardo, le condizioni polacche differiscano radicalmente da quelle del resto della Russia. Non posso esprimere un giudizio. Devo però rilevare che in nessun altro luogo come in Polonia si è registrata una deviazione altrettanto assurda dalla tattica rivoluzionaria, deviazione che ha suscitato una giusta opposizione e una lotta. E qui affiora spontaneamente una considerazione, cioè che proprio in Polonia non c'è stata, nel dicembre del 1905, una lotta armata di massa! Non sarà forse perché proprio in Polonia e soltanto in Polonia ha attecchito la tattica informe e assurda dell'anarchismo, « che fa » la rivoluzione, non sarà proprio per questo che le condizioni hanno impedito lo sviluppo, anche solo per un breve periodo, della lotta armata di massa? Forse la tradizione di *questa* lotta, la tradizione dell'insurrezione armata di dicembre, non è oggi l'unico mezzo serio per superare le tendenze anarchiche in seno al partito operaio, non con l'ausilio di una morale schematica, filistea, piccolo-borghese, ma mediante il passaggio dalla violenza inconcludente, assurda e disorganizzata alla violenza conseguente, di massa, legata a un grande movimento e all'inasprirsi della lotta immediatamente proletaria?

La questione del giudizio da esprimere sulla nostra rivoluzione non ha affatto una portata solo teorica, ma anche immediata, attuale, pratica. Tutto il nostro lavoro di propaganda, di agitazione e di organizzazione è strettamente legato oggi al processo di appropriazione degli insegnamenti di tre grandi anni di lotta da parte delle grandi masse della classe operaia e della popolazione semiproletaria. Non possiamo piú limitarci oggi a dichiarare (secondo lo spirito della risoluzione del X congresso della « sinistra » del PPS) che i dati non ci consentono di stabilire se abbiamo dinanzi a noi la linea dell'esplosione rivoluzionaria o invece la linea delle azioni lente, lunghe, modeste. Naturalmente, questo non può essere stabilito oggi da nessuna statistica. Naturalmente, noi dobbiamo svolgere il nostro lavoro in modo che sia tutto pervaso da uno spirito e da un contenuto *socialista*, per quanto gravi

siano le prove che l'avvenire ci riserva. Ma questo non è ancora tutto. E indugiare su di esso significa non dare alcuna direttiva concreta al partito proletario. Noi dobbiamo porre apertamente e risolvere con fermezza questo problema: in quale direzione cercheremo di rielaborare l'esperienza di tre anni di rivoluzione? Dobbiamo dichiarare apertamente e a piena voce, a edificazione degli esitanti e dei deboli di spirito, a scorno dei rinnegati e di chi si allontana dal socialismo, che il partito operaio vede nella lotta immediatamente rivoluzionaria delle masse, nella lotta dell'ottobre e del dicembre 1905, i piú grandi movimenti del proletariato dopo la Comune, che soltanto nello sviluppo di queste forme di lotta sta la garanzia dei futuri successi della rivoluzione, che questi modelli di lotta devono diventare per noi un faro nell'educazione delle nuove generazioni di combattenti.

Nell'orientare in questo senso la nostra attività d'ogni giorno e ricordando che solo lunghi anni di lavoro, di un lavoro serio e costante, hanno assicurato al partito la completa influenza sul proletariato nel 1905, sapremo fare in modo che la classe operaia, qualunque sia il corso degli eventi e il ritmo di disgregazione dell'autocrazia, si consolidi senza tregua e divenga una grande forza socialdemocratica rivoluzionaria consapevole.

Scritto il 16 o il 17
(3 o 4) marzo 1908.
Pubblicato nella rivista
Przeglad Socjaldemokratyczny,
1908, n. 2 (aprile).
Firmato: N. Lenin.
Pubblicato in russo
nel *Proletari*, n. 30,
23 (10) maggio 1908.

I CADETTI DELLA SECONDA LEVA

La corrispondenza dalla Russia, pubblicata in questo numero col titolo *Cronaca scientifica*, merita particolare attenzione dai nostri lettori. Poco prima dell'uscita del giornale, i fatti di cui parla il nostro corrispondente ci sono stati confermati, e dobbiamo quindi sottoporli a un esame piú ampio.

Una nuova organizzazione sta nascendo. Si registra una svolta nel movimento della società. Gli elementi della democrazia borghese, che tendono a porsi « piú a sinistra dei cadetti » e che attraggono a sé i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari, si stanno raggruppando. Si fa largo la consapevolezza, pur ancora confusa, che l'opposizione cadetta alla Duma è un cadavere in putrefazione e che bisogna « fare qualcosa » senza di essa.

Questi i fatti. Fatti che non brillano ancora per la loro determinatezza, ma che già preludono a fenomeni comprensibili e inevitabili nel senso degli insegnamenti forniti dai primi tre anni di rivoluzione.

I cadetti della prima leva sono saliti alla ribalta della rivoluzione nell'estate del 1905. In meno di tre anni sono riusciti ad avvizzire, senza aver avuto nemmeno il tempo di sbocciare. Al loro posto subentrano i cadetti della seconda leva. Qual è il significato di questo cambio della guardia e quali compiti esso pone al partito operaio?

I cadetti della prima leva hanno fatto baccano ai banchetti del 1904, condotto la campagna degli zemstvo, segnato l'inizio di un'avanzata sociale, quando erano ancora del tutto indefiniti i rapporti delle classi con l'autocrazia e tra di loro, ossia prima che la lotta aperta delle masse e la politica delle classi, non già dei gruppetti, determinasse questi rapporti. I cadetti radunavano allora indistintamente tutti gli elementi della società borghese, cosiddetta colta, dal grande proprie-

tario fondiario, che non voleva tanto la Costituzione quanto lo storione col rafano, all'impiegato, all'intellettuale salariato. I cadetti si sono accinti a *mediare* il « potere storico », cioè l'autocrazia zarista, con le masse combattenti della classe operaia e dei contadini. La deputazione recatasi dallo zar nell'estate del 1905 ha segnato l'inizio di questa politica servile, poiché i liberali russi non conoscono un tipo di mediazione diverso dal servilismo. E da allora non c'è stato letteralmente un solo momento comunque significativo della rivoluzione russa in cui il liberalismo borghese non abbia fatto « da mediatore » con lo stesso metodo degli inchini davanti all'autocrazia e ai servitori della banda centonera dei grandi proprietari fondiari. Nell'agosto del 1905 esso si è battuto contro la tattica rivoluzionaria del boicottaggio alla Duma di Bulyghin. Nell'ottobre del 1905 ha dato vita al partito apertamente controrivoluzionario degli ottobristi, inviando in pari tempo Piotr Struve nell'anticamera di Witte e predicando la moderazione e le buone maniere. Nel novembre del 1905 ha condannato lo sciopero dei lavoratori delle poste e dei telegrafi e manifestato il suo cordoglio per gli « orrori » delle insurrezioni dei soldati. Nel dicembre del 1905 si è stretto spaventato a Dubasov per attaccare (e, bisognerebbe forse dire, schiacciare) il giorno dopo la « forza elementare della follia ». All'inizio del 1906 si è difeso con passione dall'« infame » sospetto di essersi agitato, all'estero, contro un prestito di miliardi concesso per rafforzare l'autocrazia. Alla prima Duma il liberalismo ha sproloquiato sulla libertà del popolo, andando di nascosto da Trepov per la scala di servizio e battendosi contro i *trudoviki* e i deputati operai. Col manifesto di Vyborg [32] ha cercato di prendere due piccioni, tentando di manovrare in modo che il suo comportamento potesse essere interpretato — secondo le necessità — come un sostegno alla rivoluzione o come un atteggiamento di lotta contro la rivoluzione. Non occorre parlare della seconda e della terza Duma, dove il liberalismo dei cadetti ha svelato in tutto il suo fulgore la propria natura ottobrista.

In tre anni i cadetti sono stati cosí « inerti » che ogni tentativo di ripresa si collega fin dall'inizio alla parola d'ordine di porsi « piú a sinistra dei cadetti »! I cadetti della prima leva *si sono resi impossibili.* E si sono scavati la fossa con il loro tradimento continuo della libertà del popolo.

Ma non sono stati contaminati dallo stesso veleno i cadetti della seconda leva, che hanno dato il cambio ai vecchi? Non hanno forse

intenzione i « socialcadetti », i signori socialisti-popolari che fanno tanto baccano sulla nuova organizzazione, di ripercorrere la vecchia parabola, quella che già conosciamo dopo tre anni di esperienza?

A quest'interrogativo bisogna rispondere non con le predizioni dell'avvenire, ma solo con l'analisi del passato. E quest'analisi dimostra irrefutabilmente che i « menscevichi socialisti-rivoluzionari », i signori socialisti-popolari, hanno assolto realmente la funzione dei cadetti nell'organizzazione politica dei *trudoviki*, dei contadini, o, meglio, nel movimento politico in cui hanno operato nei loro « giorni migliori », poniamo, al tempo della prima Duma. Ripensiamo ai principali episodi della storia del « partito » (o del gruppetto?) dei socialisti-popolari nella rivoluzione russa. Essi hanno ricevuto il battesimo nell'« Unione per la liberazione » [33]. Nel dicembre 1905, al congresso del partito socialista-rivoluzionario, essi, che oscillano in eterno tra i cadetti e i socialisti-rivoluzionari, hanno assunto un'assurda posizione intermedia, volendo essere a un tempo con e contro i socialisti-rivoluzionari. Nel periodo delle libertà di ottobre hanno diretto alcuni giornali politici in alleanza con i socialisti-rivoluzionari. Lo stesso hanno fatto al tempo della prima Duma: diplomazia « superiore », « astuto » travestimento dei dissensi agli occhi del mondo! Dopo lo scioglimento della prima Duma, dopo il fallimento della seconda ondata insurrezionale, dopo la repressione di Sveaborg [34], questi gentlemen *decidono* di spostarsi a destra. « Legalizzano » il loro partito, non per altro, beninteso, che per denigrare legalmente sulla stampa l'idea dell'insurrezione e dimostrare la non tempestività della propaganda attiva in favore della repubblica. Dinanzi ai deputati contadini della prima Duma ottengono la vittoria sui socialisti-rivoluzionari, raccogliendo 104 firme per il loro progetto agrario, di contro alle 33 firme raccolte dai socialisti-rivoluzionari [35]. Le « sobrie » aspirazioni del piccolo proprietario contadino alla nazionalizzazione della terra prendono il sopravvento sulle nebbie della « socializzazione ». Al posto dell'aspirazione a un'organizzazione politica rivoluzionaria dei contadini, che tenda all'insurrezione, troviamo nei socialcadetti il desiderio di giocare alla legalità e al parlamentarismo, l'aspirazione all'angusto spirito di gruppo proprio degli intellettuali. L'oscillazione del contadino russo tra il cadetto e il socialista-popolare intellettualisticamente opportunista, da un lato; e il socialista-rivoluzionario intellettualisticamente esitante, dall'altro lato, contras-

segna l'ambigua posizione del piccolo agricoltore e la sua incapacità di condurre una risoluta lotta di classe senza la guida del proletariato.

E, se oggi i signori socialisti-popolari cominciano a « confondersi » di nuovo con i cadetti di sinistra, trascinando dietro di sé gli insensati menscevichi e socialisti-rivoluzionari, vuol dire che tutta questa compagnia non ha imparato niente in tre anni di rivoluzione. Essi ripetono che le rivendicazioni economiche dividono. E vogliono unirsi su rivendicazioni piú affini, di ordine politico. Non hanno capito un bel niente dell'andamento della rivoluzione, da cui è risultato che in Russia, come del resto negli altri paesi, solo la lotta delle masse è efficace e che questa lotta può svolgersi solo in nome di trasformazioni economiche profonde.

Non è una novità che i menscevichi e i socialisti-rivoluzionari si trascinino a rimorchio dei cadetti di sinistra. Cosí è avvenuto nelle elezioni per la seconda Duma a Pietroburgo. Cosí è avvenuto nella questione del ministero cadetto e della Duma sovrana per i primi, nel blocco segreto con i socialisti-popolari per i secondi. Ci sono, evidentemente, ragioni profonde da cui scaturisce negli intellettuali piccolo-borghesi l'« inclinazione morbosa » a mettersi sotto l'ala della borghesia liberale.

Naturalmente, quest'inclinazione viene occultata, in genere, con discorsi sull'utilizzazione della ripresa o sul nuovo schieramento delle forze, ecc.

Sí, signori, anche noi vogliamo utilizzare... il cadavere, non per « rianimarlo » però, ma per concimare la terra, non per favorire putride teorie e umori filistei, ma per fare gli « avvocati del diavolo ». Educheremo il popolo, servendoci di questo nuovo, eccellente, ottimo esempio dei socialisti-popolari e dei cadetti di sinistra, gli insegneremo che cosa non fare, come evitare il tradimento cadetto e la fiacchezza piccolo-borghese. Seguiremo con attenzione la crescita e lo sviluppo di questo nuovo mostriciattolo (se non è un aborto), rammentando sempre che ogni feto di tal natura, *se non è un aborto*, rappresenta di necessità e immancabilmente nella Russia attuale il preludio della lotta di massa della classe operaia e dei contadini. L'« Unione per la liberazione » rinasce. Se è vero, vuol dire che in alto si comincia a intravedere qualcosa. E, se questo è vero, vuol dire che dopo l'inizio ci sarà il seguito, al tramenío degli intellettuali subentrerà la lotta proletaria.

E con gli insegnamenti della lotta, del ravvicinamento rivoluzionario conseguito solo nella lotta e solo con le masse contadine che si battono per la rivoluzione, educheremo il popolo sull'uscita di scena dei cadetti della seconda leva.

Proletari, n. 30,
23 (10) maggio 1908.

LA QUESTIONE AGRARIA IN RUSSIA ALLA FINE DEL SECOLO XIX

Scritto nella prima metà
del 1908.

Pubblicato per la prima volta
in opuscolo a Mosca, nel 1918,
per le edizioni « Gizn i znanie ».

Il presente scritto si propone di fornire un quadro sommario dell'insieme dei rapporti sociali ed economici esistenti nell'agricoltura russa. Questo lavoro non può assumere il carattere di una ricerca speciale. Esso deve presentare invece il bilancio delle ricerche marxiste, indicare il posto di ogni fattore in qualche modo significativo della nostra economia agricola nel quadro complessivo dell'economia nazionale russa, tracciare la linea generale di sviluppo dei rapporti agrari in Russia e identificare le forze di classe che in un modo o nell'altro determinano questo sviluppo. Esamineremo quindi, sotto il profilo indicato, la proprietà terriera in Russia, considereremo poi l'economia dei grandi proprietari fondiari e dei contadini e forniremo, infine, alcune conclusioni generali sullo stato di cose a cui ci ha condotto la nostra evoluzione nel corso del secolo XIX e sui compiti che essa ha lasciato in eredità al secolo XX.

I

Possiamo descrivere l'entità del possesso fondiario nella Russia europea verso la fine del secolo XIX in base ai dati della statistica agricola del 1905 (edizione dell'istituto centrale di statistica, Pietroburgo, 1907) [36].

Secondo questa statistica la superficie complessiva delle terre nella Russia europea è di 395,2 milioni di desiatine, distribuiti come segue in tre gruppi fondamentali:

I gruppo: proprietà private	101,7 milioni di desiatine
II » terre dei *nadiel*	138,8 » » »
III » terre demaniali, ecc.	154,7 » » »
In complesso nella Russia europea	395,2 » » »

Bisogna dire che nel gruppo delle terre demaniali la nostra statistica include oltre cento milioni di desiatine che si trovano nell'estremo nord, nei governatorati di Arcangelo, Olonets e Vologda. Una parte cospicua delle terre demaniali deve essere esclusa dal calcolo, quando il discorso verta sul fondo agricolo effettivo della Russia europea. Nel mio lavoro sul programma agrario della socialdemocrazia nella rivoluzione russa (lavoro scritto verso la fine del 1907, ma la cui uscita è stata ritardata per cause indipendenti dalla volontà dell'autore) ho accertato che il fondo agricolo effettivo della Russia europea è di circa 280 milioni di desiatine [37]. Delle terre demaniali vengono qui compresi non 150 milioni di desiatine, ma solo 39,5 milioni di desiatine. Pertanto, oltre alla proprietà dei grandi proprietari fondiari e dei contadini, nella Russia europea rimane *meno della settima* parte della superficie agricola. I sei settimi sono nelle mani di due classi antagonistiche.

Esaminiamo il possesso fondiario di queste classi, che si differenziano tra loro anche come ceti, perché la maggior parte delle terre di proprietà privata appartengono ai nobili e le terre dei *nadiel* appartengono ai contadini. Dei 101,7 milioni di desiatine di terra in proprietà privata 15,8 milioni appartengono a società e cooperative, mentre gli altri 85,9 milioni sono nelle mani di proprietari privati. Si veda la distribuzione di queste ultime terre in base ai ceti nel 1905 e, parallelamente, nel 1877:

Ceti dei proprietari	Possiedono				Nel 1905 aumento (+) diminuzione (—)	
	nel 1905		nel 1877			
	milioni di desiatine	in percentuale	milioni di desiatine	in percentuale	milioni di desiatine	numero di volte
Nobili	53,2	61,9	73,1	79,9	—19,9	—1,40
Ecclesiastici	0,3	0,4	0,2	0,2	+ 0,1	+1,74
Commercianti e citt. onor.	12,9	15,0	9,8	10,7	+ 3,1	+1,30
Piccoli borghesi	3,8	4,4	1,9	2,1	+ 1,9	+1,85
Contadini	13,2	15,4	5,8	6,3	+ 7,4	+2,21
Altri ceti	2,2	2,5	0,3	0,3	+ 1,9	+8,07
Sudditi stranieri	0,3	0,4	0,4	0,5	— 0,1	—1,52
Proprietari privati in complesso	85,9	100,0	91,5	100,0	— 5,6	—1,09

Cosí, il nucleo principale dei proprietari privati è costituito in Russia dai nobili. Appartiene a essi la parte piú cospicua delle terre. Ma lo sviluppo tende verso una contrazione del possesso fondiario della nobiltà. Si estende invece con eccezionale rapidità il carattere non di ceto del possesso fondiario. Sempre piú rapidamente si è accresciuto nel periodo dal 1877 al 1905 il possesso fondiario degli « altri ceti » (di otto volte in 28 anni) e dei contadini (di piú del doppio). Dalle file dei contadini emergono quindi sempre piú elementi sociali che si trasformano in proprietari terrieri privati. Si tratta di un fenomeno generale. E noi, nell'analizzare l'economia contadina, dovremo mettere a nudo il meccanismo economico-sociale che produce questo fenomeno. Per il momento occorre stabilire esattamente che lo sviluppo della proprietà privata della terra in Russia consiste nel passaggio a un possesso fondiario non legato ai ceti. Verso la fine del secolo XIX la proprietà terriera feudale o di tipo feudale della nobiltà continua ad abbracciare la stragrande maggioranza di tutta la proprietà terriera privata, ma lo sviluppo tende chiaramente verso la creazione della proprietà privata borghese della terra. Si contrae il possesso fondiario privato acquisito per eredità dai membri della drugina, dai grandi possidenti, dagli uomini d'arme, ecc. Si sviluppa la proprietà privata della terra, acquistata semplicemente con il denaro. Diminuisce il potere della terra, mentre si accentua il potere del denaro. La terra viene attratta sempre piú nella circolazione delle merci, e, come vedremo nel seguito della nostra esposizione, le dimensioni di questo processo sono molto piú ampie di quanto risulti dai soli dati sul possesso fondiario.

Ma fino a che punto sia ancora forte in Russia, verso la fine del secolo XIX, il « potere della terra », cioè il potere del possesso fondiario medievale dei grandi proprietari feudali, appare con singolare evidenza dai dati relativi alla ripartizione della proprietà terriera privata secondo le dimensioni del possesso fondiario. La fonte di cui ci serviamo fornisce dati molto particolareggiati sulle proprietà fondiarie piú grandi. Ecco la ripartizione generale in base alle dimensioni delle proprietà. [Si veda la tabella di p. 66.]

È qui evidente che nella proprietà terriera privata la piccola proprietà svolge una funzione insignificante. I sei settimi del numero complessivo dei proprietari terrieri, 619.000 su 753.000, possiedono in tutto 6,5 milioni di desiatine. Vi sono, viceversa, latifondi sterminati: *settecento* proprietari possiedono *in media trentamila desiatine* a testa.

Gruppi di proprietà	Proprietà	Terra (desiatine)	In media per ciascuna proprietà (desiatine)
10 desiatine e meno	409.864	1.625.226	3,9
10-50 desiatine	209.119	4.891.031	23,4
50-500 »	106.065	17.326.495	163,3
500-2.000 »	21.748	20.590.708	947
2.000-10.000 »	5.386	20.602.109	3.825
piú di 10.000 »	699	20.798.504	29.754
In tutto con piú di 500 desiatine	27.833	61.991.321	2.227
Totale Russia europea	752.881	85.834.073	114

Questi settecento proprietari hanno il triplo della terra di cui dispongono seicentomila piccoli proprietari. I latifondi costituiscono in generale un tratto distintivo della proprietà terriera privata in Russia. Se si sommano tutte le proprietà con piú di 500 desiatine, si ottengono 28.000 proprietari che possiedono 62 milioni di desiatine, cioè in media 2.227 desiatine a testa. Nelle mani di questi 28.000 proprietari sono concentrati i tre quarti di tutta la proprietà terriera privata *. Se si considera il ceto dei proprietari, questi sterminati latifondi appartengono in prevalenza ai nobili. Di 27.833 proprietà 18.102, cioè quasi i due terzi, appartengono ai nobili, e la loro terra comprende 44,5 milioni di desiatine, cioè oltre il 70% di tutta la superficie a latifondo. È quindi chiaro che in Russia, verso la fine del XIX secolo, la stragrande maggioranza delle terre — e per giunta, com'è noto, delle terre di qualità migliore — è concentrata come in passato (come nel medioevo) nelle mani della nobiltà privilegiata, nelle mani dei grandi proprietari feudali di ieri. Vedremo minuziosamente piú avanti quali forme di conduzione prevalgano in questi latifondi. Per il momento ci limitiamo a segnalare un fatto universalmente noto e chiaramente descritto nella letteratura dal

* Per non appesantire il testo di citazioni, osserviamo qui una volta per tutte che abbiamo ricavato la maggior parte dei dati dallo scritto menzionato sopra e dallo *Sviluppo del capitalismo in Russia*, 2ª ed., Pietroburgo, 1908.

signor Rubakin [38], il fatto che i piú alti dignitari della burocrazia statale figurano l'uno dopo l'altro tra i proprietari dei latifondi signorili.

Passiamo ora alla proprietà dei *nadiel*. A eccezione di 1.900.000 desiatine, non ripartite in base alle dimensioni del possesso fondiario, la massa restante, cioè 136,9 milioni di desiatine, si trova nelle mani di 12,25 milioni di famiglie contadine. Si hanno cosí in media 11,1 desiatine per famiglia. Ma anche la terra dei *nadiel* è ripartita in modo non uniforme: una metà circa di questa terra, 64 milioni di desiatine su 137, è nelle mani di 2,1 milioni di famiglie ricche di terra, cioè di *un sesto* del numero complessivo.

Ecco i dati riassuntivi sulla ripartizione della terra dei *nadiel* nella Russia europea:

Gruppi di famiglie	Famiglie	Terra (desiatine)	In media per famiglia (desiatine)
fino a 5 desiatine	2.857.650	9.030.333	3,1
5-8 »	3.317.601	21.706.550	6,5
in complesso fino a 8 desiatine	6.175.251	30.736.883	4,9
8-15 desiatine	3.932.485	42.182.923	10,7
15-30 »	1.551.904	31.271.922	20,1
piú di 30 »	617.715	32.695.510	52,9
In tutto nella Russia europea	12.277.355	136.887.238	11,1

Cosí, oltre la metà delle famiglie contadine — 6,2 milioni su 12,3 — non possiede piú di 8 desiatine per fuoco: una quantità che in generale e in media per tutta la Russia è assolutamente inadeguata al mantenimento della famiglia. Per formulare un giudizio sulla condizione economica di queste famiglie, ricorderemo qui i dati complessivi dei censimenti militari dei cavalli (unica statistica che analizzi periodicamente e con regolarità tutta la Russia). In 48 governatorati della Rus-

sia europea, esclusi cioè la regione del Don e il governatorato di Arcangelo, negli anni 1896-1900 si contavano 11.112.287 famiglie contadine. Di esse 3.242.462, cioè il 29,2%, non possedevano cavalli. 3.361.778, cioè il 30,3%, possedevano un cavallo. È noto che cosa sia il contadino senza cavalli in Russia (naturalmente, esaminiamo qui i dati globali, tralasciando perché eccezionali i distretti dell'industria lattiero-casearia nei dintorni delle città, della tabacchicoltura, ecc.). È noto altresí in quale stato di bisogno e di miseria versi il contadino con un solo cavallo. Sei milioni di famiglie significano da 24 a 30 milioni di abitanti. Ebbene, questi milioni di abitanti sono poveri, indigenti, dotati di piccoli pezzi di terra, con i quali non si può vivere, con i quali si può solo morire di fame. Se si suppone che per far quadrare i conti in un'azienda agricola agiata occorrono non meno di 15 desiatine, si ottiene che 10 milioni di famiglie contadine sono al di sotto di questo livello; esse possiedono 72,9 milioni di desiatine di terra.

Proseguiamo. In rapporto alla proprietà dei *nadiel* bisogna mettere in rilievo una sua caratteristica molto importante: l'ineguaglianza nella ripartizione delle terre dei *nadiel* tra i contadini è infinitamente meno accentuata di quanto lo sia l'ineguaglianza nella ripartizione delle terre di proprietà privata. Ma, d'altra parte, fra i contadini proprietari di *nadiel* vi è un gran numero di differenze, divisioni e barriere d'altro genere. Si tratta delle differenze tra le varie categorie di contadini, determinatesi storicamente nel corso dei secoli. Per mostrare con chiarezza queste barriere, prendiamo dapprima i dati complessivi riguardanti tutta la Russia europea. La statistica del 1905 fornisce le seguenti categorie fondamentali. I contadini già appartenenti ai signori possiedono in media 6,7 desiatine di terra dei *nadiel* per famiglia. I contadini già dello Stato 12,5. I contadini già della corona 9,5. I coloni 20,2. Gli enfiteuti 3,1. I rezesci 5,3. I basckiri e teptiari [39] 28,3. I contadini del Baltico 36,9. I cosacchi 52,7. È già solo da questo evidente che la proprietà contadina dei *nadiel* ha un carattere puramente medievale. Il servaggio vive tuttora in questa massa di barriere, che si sono perpetuate fra i contadini. Le categorie si distinguono fra loro non solo per la superficie di cui dispongono, ma anche per l'entità dei tributi, per le condizioni del riscatto, per il carattere del possesso fondiario, ecc. Se al posto dei dati globali relativi all'intera Russia prendiamo i dati riguardanti un solo governatorato, possiamo vedere che cosa significhino tutte queste barriere. Si consideri la statistica degli zemstvo per il go-

vernatorato di Saratov. Oltre alle categorie comuni a tutta la Russia, e da noi già menzionate sopra, vediamo che gli studiosi locali distinguono qui categorie di contadini della donazione, di proprietari assoluti, di contadini dello Stato con possesso fondato sull'*obstcina*, di contadini dello Stato con possesso *cetvertnoie*, di contadini dello Stato già appartenenti ai proprietari nobili, di affittuari degli appezzamenti demaniali, di contadini proprietari coloni, di colonizzatori, di contadini affrancati, di contadini esenti da *obrok*, di liberi agricoltori, di contadini già appartenenti alle fabbriche, ecc. Questa rete di sbarramenti medievali giunge al punto che talvolta i contadini di uno stesso villaggio sono divisi in due categorie radicalmente diverse di « ex contadini del signor NN » e di « ex contadini della signora MM »[40]. I nostri pubblicisti di tendenza liberalpopulistica, che non riescono a considerare i rapporti economici russi dal punto di vista dello sviluppo, nel senso della sostituzione dell'ordinamento di tipo feudale con quello borghese, ignorano di solito questo fenomeno. In realtà, la storia della Russia nel secolo XIX e soprattutto il suo risultato diretto — le vicende dell'inizio del secolo XX — non possono essere compresi affatto, ove non si valuti tutta la portata di questo fenomeno. Un paese in cui si ha un incremento degli scambi e lo sviluppo del capitalismo non può non subire crisi d'ogni genere, se in un settore fondamentale dell'economia nazionale i rapporti medievali costituiscono a ogni passo un freno e un intralcio. La famigerata *obstcina*, della cui importanza dovremo ancora parlare, mentre non tutela il contadino dalla proletarizzazione, svolge di fatto la funzione di uno sbarramento medievale, che isola i contadini, saldamente vincolati alle piccole unioni e a categorie che hanno perduto ogni « ragion d'essere ».

Prima di passare alle considerazioni conclusive sul possesso fondiario nella Russia europea, bisogna indicare un altro aspetto della questione. Sia i dati sulla quantità di terra dei « trentamila » proprietari fondiari « superiori » e dei milioni di famiglie contadine, sia i dati sulle barriere medievali nella proprietà terriera contadina sono ancora insufficienti per mostrare realmente fino a che punto il nostro contadino sia « premuto », angariato e schiacciato dalle sopravvivenze del servaggio. Anzitutto, le terre assegnate a titolo di *nadiel* ai contadini, dopo quella espropriazione dei contadini a vantaggio dei grandi proprietari fondiari che prende il nome di grande riforma del 1861[41], sono sul piano qualitativo infinitamente peggiori delle terre signorili. Lo atte-

stano le numerose descrizioni locali e le ricerche statistiche degli zemstvo. Al riguardo si dispone di un gran numero di dati irrefutabili, dai quali risulta che il rendimento delle terre contadine è inferiore a quello delle terre signorili. È universalmente riconosciuto che questa differenza dipende anzitutto dalla peggiore qualità delle terre dei *nadiel* e solo in secondo luogo da un peggiore metodo di coltivazione e dai difetti della misera azienda contadina. Inoltre, nella maggior parte dei casi le terre sono state assegnate ai contadini, all'atto della loro « emancipazione » da parte dei grandi proprietari fondiari nel 1861, in modo tale che i contadini hanno finito per essere presi al laccio dal « loro » grande proprietario. La statistica russa degli zemstvo ha arricchito la scienza dell'economia politica con la descrizione del metodo di conduzione dell'azienda signorile, che è un metodo estremamente originale, singolare, che forse non ha l'uguale nel mondo. Si tratta di un'azienda condotta *mediante le terre stralciate*. I contadini sono stati « liberati » nel 1861 degli abbeveratoi, dei pascoli, ecc. necessari per la loro azienda. Le terre contadine sono state incuneate fra quelle dei grandi proprietari fondiari in modo tale che ai signori proprietari fondiari è stato garantito un reddito eccezionalmente sicuro — ed eccezionalmente generoso — per i danni causati dal bestiame ai seminati, ecc. « Non hai dove far uscire i pulcini »: quest'amara verità contadina, quest'« allegria da disperati » rivela meglio di qualsiasi lunga citazione quella tal particolarità del possesso fondiario contadino che non trova espressione nella statistica. Non occorre dire che questa particolarità è servaggio della piú bell'acqua, tanto per la sua origine, quanto per la sua influenza sul modo di organizzazione dell'azienda del grande proprietario fondiario.

Veniamo ora alle conclusioni sul possesso fondiario nella Russia europea. Abbiamo già mostrato le condizioni del possesso fondiario dei grandi proprietari terrieri e del possesso fondiario dei contadini, considerati isolatamente. Dobbiamo adesso esaminarli nella loro connessione. Prendiamo a tal fine la cifra approssimativa già menzionata sopra sulla entità del fondo agrario nella Russia europea — 280 milioni di desiatine — e vediamo come questa massa di terra sia ripartita fra i diversi tipi di proprietà. Quali siano questi tipi sarà mostrato piú minuziosamente nel seguito della nostra esposizione; per il momento, anticipando un po', considereremo in linea ipotetica solo i tipi fondamentali. Comprendiamo nel primo gruppo, cioè nel gruppo dei contadini rovinati e schiacciati dallo sfruttamento di tipo feudale, le proprietà terriere con

non piú di 15 desiatine per fuoco. Il secondo gruppo è costituito dai contadini medi, con una proprietà da 15 a 20 desiatine. Il terzo dai contadini agiati (borghesia contadina) e dalla proprietà fondiaria capitalistica, che dispone di una proprietà da 20 a 500 desiatine. Il quarto gruppo è costituito dai latifondi di tipo feudale con piú di 500 desiatine. Riunendo in base a questi gruppi il possesso fondiario dei grandi proprietari e quello dei contadini ed effettuando dei piccoli arrotondamenti * e dei calcoli approssimativi (che ho indicato ampiamente nel mio lavoro citato piú sopra [42]), otteniamo il seguente quadro del possesso fondiario russo alla fine del secolo XIX.

	Numero delle proprietà	Desiatine di terra	Media delle desiatine per ciascuna proprietà
	(in milioni)		
a) Contadini rovinati, schiacciati dallo sfruttamento di tipo feudale	10,5	75,0	7,0
b) contadini medi	1,0	15,0	15,0
c) borghesia contadina e proprietà fondiaria capitalistica	1,5	70,0	46,7
d) latifondi di tipo feudale	0,03	70,0	2.333,0
In complesso	13,03	230,0	17,6
non suddivisa per proprietà	—	50	—
In complesso	13,03	280,0	21,4

Lo ripetiamo, l'esattezza della caratterizzazione economica dei gruppi qui presi in esame sarà mostrata nel seguito dell'esposizione. E, se i particolari di questo quadro (che in fondo non può non essere

* Per esempio, ai latifondi si sono aggiunti, oltre ai 62 milioni di desiatine delle terre dei grandi proprietari, 5,1 milioni di desiatine di terra degli appannaggi e 3,6 milioni di desiatine appartenenti a 272 società industriali-commerciali, che possiedono ciascuna piú di 1.000 desiatine.

approssimativo) suscita qualche critica, invitiamo il lettore a controllare attentamente che dietro la critica dei particolari non venga contrabbandata la negazione della *sostanza* del problema. E la sostanza è nel fatto che ad un polo del possesso fondiario russo abbiamo 10,5 milioni di famiglie (circa 50 milioni di abitanti) con 75 milioni di desiatine di terra e all'altro polo *30.000 famiglie* (circa 150.000 abitanti) con 70 milioni di desiatine di terra.

Per concludere sul problema del possesso fondiario, ci resta ora da varcare i confini della Russia propriamente europea e analizzare a grandi linee il significato della colonizzazione. Per dare al lettore una idea di tutto il fondo agrario dell'impero di Russia (esclusa la Finlandia), ci avvaliamo dei dati forniti dal signor Mertvago. Per maggior chiarezza li riportiamo sotto forma di tabella, aggiungendo i dati sulla popolazione in base al censimento del 1897. [Cfr. la tabella di p. 73.]

Queste cifre mostrano all'evidenza quanto poco ancora sappiamo delle regioni periferiche della Russia. Certo, sarebbe il colmo dell'assurdità ritenere di poter « risolvere » la questione agraria della Russia europea con l'emigrazione nelle regioni periferiche. Non v'è il minimo dubbio che solo dei ciarlatani possono proporre una simile « soluzione » e che le contraddizioni tra i vecchi latifondi e le nuove condizioni economiche e di vita della Russia europea, da noi indicate piú sopra, possono essere « risolte » da questo o quel rivolgimento *nella Russia europea*, e non fuori di essa. Non si tratta di salvare i contadini dal servaggio con l'emigrazione interna. In realtà, accanto alla questione agraria della zona centrale, si pone anche la questione agraria delle zone di colonizzazione. Non si tratta di occultare la crisi della Russia europea con la questione della colonizzazione, ma si tratta di mostrare i catastrofici effetti a cui mettono capo i latifondi di tipo feudale *sia* nella zona centrale *che* nelle regioni periferiche. Le sopravvivenze della servitú della gleba nel centro della Russia sono un *freno* per la colonizzazione. *Non si può* liberare e regolare la colonizzazione russa, se non si effettua una rivoluzione agraria nella Russia europea, se non si emancipano i contadini dall'oppressione dei latifondi di tipo feudale. La soluzione non può consistere nelle « premure » burocratiche riguardo all'emigrazione interna e nell'« organizzazione delle emigrazioni » di cui si compiacciono di parlare i pubblicisti del campo liberalpopulistico, ma può consistere soltanto nell'eliminare le condizioni che con-

	Terra in complesso		di cui		dove sono compresi				Popolazione 1897	
	in migliaia di verste quadrate	in milioni di desiatine	terre, su cui non si hanno dati (in milioni di desiatine)	terre registrate (in milioni di desiatine)	arativi	prati	boschi	totale	totale (in migl.)	per versta quadrata
					in milioni di desiatine					
10 governatorati del Regno di Polonia	111,6	11,6	—	11,6	7,4	0,9	2,5	10,8	9.402,2	84,3
38 govern. a ovest del Volga	1.755,6	183,0	—	183,0	93,6	18,7	34,0	146,3	—	—
12 govern. a nord e a est del Volga	2.474,9	258,0	—	258,0	22,3	7,1	132,0	161,4	—	—
Totale per i 50 governatorati della Russia europea	4.230,5	441,0	—	441,0	115,9	25,8	166,0	307,7	93.442,0	22,1
Caucaso	411,7	42,9	22,1	20,8	6,5	2,2	2,5	11,2	9.289,4	22,6
Siberia	10.966,1	1.142,6	639,7	502,9	4,3	3,9	121,0	129,2	5.758,8	0,5
Asia centrale	3.141,6	327,3	157,4	159,9	0,9	1,6	8,0	10,5	7.746,7	2,5
Totale per la Russia asiatica	14.519,4	1.512,8	819,2	693,6	11,7	7,7	131,5	150,9	—	—
Totale per l'impero di Russia	18.861,5	1.965,4	819,2	1.146,2	135,0	34,4	300,0	469,4	125.640,0	6,7

dannano il contadino russo all'ignoranza, all'abbrutimento, allo stato selvaggio, all'eterno asservimento ai proprietari di latifondi.

Il signor Mertvago, nell'opuscolo da lui scritto insieme con il signor Prokopovic (*Quanta terra c'è in Russia e come la utilizziamo?*, Mosca, 1907), indica giustamente che lo sviluppo della cultura trasforma le terre non adatte in terre adatte. Gli accademici Baer e Helmersen, che s'intendevano della questione, hanno scritto nel 1845 che le steppe della Tauride « per il loro clima e per la loro penuria d'acqua sarebbero appartenute *sempre* alle località piú povere e meno adatte ad essere coltivate »!! Allora la popolazione del governatorato della Tauride produceva 1.800.000 *cetverti* di cereali. In sessant'anni la popolazione si è raddoppiata e ha prodotto 17,6 milioni di *cetverti*, cioè quasi dieci volte di piú.

È questo un ragionamento molto preciso e importante, ma il signor Mertvago dimentica tuttavia un fatto, dimentica cioè che la condizione principale che ha consentito la rapida colonizzazione della Nuova Russia è stata la *caduta della servitú della gleba* nella zona centrale della Russia. Solo questo rivolgimento nella zona centrale ha permesso di popolare rapidamente, ampiamente, all'americana, il sud e di industrializzarlo (sullo sviluppo *americano* del sud della Russia dopo il 1861 si è scritto moltissimo). Anche oggi solo un rivolgimento nella Russia europea, solo la completa distruzione delle sopravvivenze del servaggio, solo la liberazione dei contadini dai latifondi di tipo feudale nella zona centrale può aprire *realmente* una nuova èra alla colonizzazione.

La questione della colonizzazione in Russia è una questione subordinata rispetto alla questione agraria nella zona centrale del paese. La fine del secolo XIX pone dinanzi a noi un'alternativa: o la risoluta liquidazione della servitú della gleba nei governatorati « autoctoni » russi, e quindi la rapida e ampia evoluzione — di tipo americano — della colonizzazione nelle nostre regioni periferiche, o invece la dilazione della questione agraria nella zona centrale, e quindi l'inevitabile lunga dilazione nello sviluppo delle forze produttive e il perpetuarsi delle tradizioni feudali anche nella questione della colonizzazione. Nel primo caso si dedicherà all'agricoltura il libero *farmer*, nel secondo caso il mugik semiasservito e il barin « che gestisce la azienda » mediante le terre stralciate.

II

Passiamo ora all'organizzazione dell'azienda del grande proprietario fondiario. È universalmente noto che la caratteristica fondamentale di quest'organizzazione consiste nella combinazione del sistema capitalistico (« libera assunzione ») con il sistema delle *otrabotki*. Che cos'è il sistema delle *otrabotki*?

Per rispondere a questa domanda bisogna considerare l'organizzazione dell'azienda del grande proprietario fondiario al tempo della servitú della gleba. È a tutti noto che cosa sia stato il servaggio sotto il profilo giuridico e amministrativo e dal lato del costume. Ma assai di rado ci si domanda quale sia stata l'essenza dei rapporti economici tra i grandi proprietari fondiari e i contadini in regime di servitú della gleba. A quel tempo i grandi proprietari fondiari affidavano la terra ai contadini. Talvolta essi fornivano ai contadini anche altri mezzi di produzione, per esempio, legname, bestiame, ecc. Quale significato aveva l'assegnazione della terra signorile ai contadini servi della gleba? Il *nadiel* era allora una *forma di salario*, per usare un'espressione che riguarda i rapporti moderni. Nella produzione capitalistica il salario viene pagato all'operaio in denaro. Il profitto del capitalista si realizza sotto forma di denaro. Il lavoro necessario e il pluslavoro (cioè il lavoro che remunera il mantenimento dell'operaio e il lavoro che dà un plusvalore non retribuito al capitalista) sono congiunti insieme nell'unico processo lavorativo nella fabbrica, nell'unica giornata lavorativa, ecc. Altrimenti stanno le cose nell'economia fondata sulla *barstcina* Anche qui, come pure nell'economia schiavistica, c'è il lavoro necessario e il pluslavoro. Ma questi due tipi di lavoro sono qui distinti nel tempo e nello spazio. Il contadino servo della gleba lavora tre giorni per il signore e tre giorni per sé. Per il signore lavora sulla terra signorile o coltivando il grano del signore. Per sé stesso lavora sulla terra del *nadiel*, ottenendo per sé e per la propria famiglia quel grano che è necessario alla riproduzione della forza-lavoro per il grande proprietario fondiario.

Il sistema economico del servaggio, cioè fondato sulla *barstcina*, è quindi identico al sistema capitalistico nel senso che in entrambi il lavoratore riceve solo il prodotto del lavoro necessario, mentre dà al proprietario dei mezzi di produzione il prodotto del pluslavoro. Ma i

due sistemi si distinguono tra loro nei seguenti tre aspetti. In primo luogo, l'economia servile è un'economia naturale, mentre quella capitalistica è un'economia fondata sul denaro. In secondo luogo, nella servitú della gleba il mezzo di sfruttamento del lavoratore consiste nel suo *vincolamento* alla terra e nell'assegnazione della terra, mentre nel sistema capitalistico si ha l'emancipazione del lavoratore dalla terra. Per ottenere il reddito (cioè il plusprodotto) il grande proprietario nobile deve avere sulla sua terra un contadino dotato del *nadiel*, dell'inventario e del bestiame. Il contadino senza terra, senza cavalli e senza azienda è un oggetto non adatto allo sfruttamento feudale. Per ottenere il reddito (il profitto) il capitalista deve invece poter disporre di un lavoratore senza terra e senza azienda, costretto a vendere la propria forza-lavoro sul libero mercato del lavoro. In terzo luogo, il contadino provvisto di terra deve *dipendere personalmente* dal signore, perché, possedendo la terra, non lavorerebbe per il signore se non vi fosse *costretto*. Il sistema economico genera qui una « coercizione extraeconomica », la servitú feudale, la dipendenza giuridica, la privazione di certi diritti, ecc. Viceversa, il capitalismo « ideale » implica la piú completa libertà di contrattazione sul libero mercato tra il padrone e il proletario.

Solo dopo aver compreso chiaramente la sostanza economica del servaggio o, che è lo stesso, dell'economia fondata sulla *barstcina*, possiamo intendere la funzione storica e il significato delle *otrabotki*. Le *otrabotki* sono una sopravvivenza diretta e immediata della *barstcina*. Le *otrabotki* segnano la transizione dalla *barstcina* al capitalismo. La essenza delle *otrabotki* è nel fatto che i contadini coltivano le terre del signore *con il proprio inventario* in cambio di una remunerazione che è parte in denaro e parte in natura (per la terra, per le terre stralciate, per i pascoli, per i prestiti invernali, ecc.). La forma economica nota sotto il nome di mezzadria è una delle forme di *otrabotki*. Per l'azienda signorile fondata sulle *otrabotki* è *necessario* un contadino provvisto di terra e che possieda un inventario vivo e morto pur se di qualità scadente; è necessario altresí che il contadino sia oppresso dal bisogno e si trovi in una condizione di semiservitú. La semiservitú, in luogo della libera assunzione, è l'inevitabile compagno di viaggio delle *otrabotki*. Il grande proprietario fondiario si presenta qui non come l'imprenditore capitalista, che possiede il denaro e tutto l'insieme degli

strumenti di lavoro. Il grande proprietario fondiario interviene nelle *otrabotki* come un usuraio che approfitta dello stato di bisogno del contadino e paga il suo lavoro molto piú a buon mercato.

Per illustrare chiaramente questo fenomeno, prendiamo i dati del Dipartimento dell'agricoltura, una fonte che non può essere certo sospettata di malevolenza verso i signori proprietari terrieri. La nota pubblicazione *Il lavoro salariato libero nelle aziende, ecc* (V fasc. dei *Dati agricoli e statistici ricavati dai materiali forniti dai proprietari*, Pietroburgo, 1892) fornisce dati sulla zona centrale delle terre nere per un periodo di otto anni (1883-1891): il prezzo medio per la coltivazione completa di una desiatina di grano invernale con inventario contadino si aggira sui 6 rubli. Se si calcola il valore dello stesso lavoro eseguito in base alla libera assunzione di mano d'opera, si ottengono — come dice la stessa pubblicazione — 6 rubli e 19 copeche per il solo lavoro dell'uomo, *senza contare* quello del cavallo, il quale ultimo non può essere stimato meno di 4 rubli e 50 copeche (*Op. cit.*, p. 45; *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, p. 141 [43]). Il prezzo del lavoro con la libera assunzione è quindi pari a 10 rubli e 69 copeche, mentre il prezzo del lavoro con le *otrabotki* è pari a 6 rubli. Come spiegare questo fenomeno, se esso non rappresenta un che di casuale e singolare, ma è invece un fenomeno normale e ordinario? Termini come « semiservitú », « usura », « estorsione », ecc. descrivono la forma di questo contratto e il suo carattere, ma non ne spiegano la sostanza economica. Come può il contadino eseguire nel corso di alcuni anni per un compenso di 6 rubli un lavoro che vale 10 rubli e 69 copeche? Il contadino *può* farlo solo perché il suo *nadiel* copre una parte delle spese della famiglia contadina e gli *permette* di tenere il salario al di sotto della norma della « libera assunzione ». Il contadino è costretto a far questo appunto perché il suo misero *nadiel* lo vincola al grande proprietario fondiario vicino, senza dargli la possibilità di vivere con la sua sola azienda. Ed è chiaro che questo fenomeno può essere « normale » solo come un anello nel processo di sostituzione della *barstcina* con il capitalismo. Il contadino infatti si rovina immancabilmente a causa di tali condizioni e lentamente ma inarrestabilmente si trasforma in un proletario.

Ecco dei dati analoghi, ma alquanto piú completi, per il distretto di Saratov. Il prezzo medio per la coltivazione di una desiatina, rac-

colto, trasporto e trebbiatura compresi, è di 9,6 rubli nel contratto invernale con versamento anticipato dell'80-100% del salario. Con le *otrabotki* per arativo preso in affitto il prezzo è di 9,4 rubli. Con il libero ingaggio è di 17,5 rubli! La mietitura e il trasporto con le *otrabotki* sono pagati 3,8 rubli per una desiatina, con il libero ingaggio 8,5 rubli, ecc. Ognuna di queste cifre racchiude in sé la lunga storia dell'illimitata miseria, del semiasservimento e della rovina dei contadini. Ognuna di queste cifre dimostra quanto siano ancora *vivi* in Russia, sullo scorcio del XIX secolo, lo sfruttamento di tipo feudale e le sopravvivenze della *barstcina*.

È molto difficile valutare quanto sia diffuso il sistema delle *otrabotki*. Di solito avviene che nell'azienda signorile il sistema delle *otrabotki* si combini con il sistema capitalistico e che essi vengano applicati alle diverse operazioni agricole. Una parte esigua della terra viene coltivata con l'inventario del signore dagli operai salariati. La maggior parte viene invece data in affitto ai contadini, a mezzadria, in cambio di *otrabotki*. Eccone alcuni esempi, desunti dal circostanziato lavoro del signor Kaufmann, che ha condensato una serie di dati recentissimi sulle aziende dei proprietari privati *. Governatorato di Tula (i dati si riferiscono agli anni 1897 e 1898): « I grandi proprietari fondiari sono rimasti al vecchio sistema dei tre campi... le terre situate piú lontano sono contese dai contadini »; la coltivazione delle terre dei proprietari privati è del tutto insoddisfacente. Governatorato di Kursk: « ... la ripartizione della terra fra i contadini per desiatine, vantaggiosa in forza dei prezzi elevati..., ha portato all'esaurimento del suolo ». Governatorato di Voroniez: i proprietari medi e piccoli « nella loro maggioranza conducono l'azienda solo per mezzo dell'inventario dei contadini oppure dànno in affitto i loro fondi... nella maggior parte delle aziende vengono praticati sistemi, che si distinguono per la mancanza di qualsiasi miglioramento ».

Questi giudizi dimostrano che per la fine del sec. XIX è pienamente valida la caratterizzazione generale dei diversi governatorati della Russia europea, riguardo al predominio del sistema delle *otrabotki* o del sistema capitalistico, già fornita dal signor Annenski nel libro: *L'in-*

* *La questione agraria*, ed. Dolgorukov e Petrunkevic, Mosca, 1907, v. II, pp. 442-628: *Sul problema dell'importanza culturale ed economica della proprietà privata della terra*

fluenza dei raccolti, ecc. Riportiamo questa caratterizzazione sotto forma di tabella:

	Numero dei governatorati			Numero dei seminativi dei proprietari privati (in migliaia di desiatine)
	terre nere	altre zone	totale	
I. Governatorati nei quali predomina il sistema capitalistico	9	10	19	7.407
II. Governatorati nei quali predomina il sistema misto	3	4	7	2.222
III. Governatorati nei quali predomina il sistema delle *otrabotki*	12	5	17	6.281
Totale	24	19	43	15.910

Le *otrabotki* prevalgono quindi assolutamente nella zona delle terre nere, passando al secondo posto nel complesso dei 43 governatorati compresi nella presente tabella. È inoltre importante rilevare che nel I gruppo (sistema capitalistico) sono compresi governatorati tutt'altro che caratteristici per l'agricoltura della zona centrale: i governatorati del Baltico, quelli sud-occidentali (in cui si produce la barbabietola), quelli meridionali e quelli delle due capitali.

Quale influsso esplichino le *otrabotki* sullo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura è testimoniato eloquentemente dai documenti raccolti nel lavoro del signor Kaufmann. « Non si può dubitare — leggiamo in esso — che il piccolo affitto contadino e la mezzadria sono una delle condizioni che frenano di piú il progresso dell'economia agricola... » Nelle rassegne sull'agricoltura del governatorato di Poltava si indica costantemente che « gli affittuari coltivano male la terra, usano cattive sementi, deteriorano il suolo ».

Nel governatorato di Moghiliov (1898) « ogni miglioramento nell'azienda è intralciato dagli inconvenienti propri della mezzadria ». La *skopstcina* è una delle cause principali per cui « l'agricoltura del distretto di Dniepr si trova in una condizione tale che non è il caso di

pensare a innovazioni e miglioramenti ». « I nostri materiali — scrive il signor Kaufmann (p. 517) — ci offrono una serie di indicazioni precise sul fatto che persino nell'ambito di una stessa tenuta sulle terre date in affitto continuano a perpetuarsi i decrepiti e superati sistemi di conduzione, mentre sulle terre a conduzione propria sono stati già introdotti sistemi di coltivazione nuovi e piú razionali. » Per esempio nelle terre date in affitto continua a funzionare il sistema dei tre campi, talora persino senza concimazione con letame, mentre nelle terre dove si ha la conduzione in economia viene effettuato l'avvicendamento multiplo delle colture. La mezzadria frena la coltura di erbe foraggiere, ostacola il diffondersi della concimazione, rallenta l'impiego di attrezzi agricoli piú perfezionati. Il risultato di tutto questo si riflette chiaramente nei dati relativi al raccolto. Ecco, ad esempio, un latifondo del governatorato di Simbirsk: il raccolto della segala nelle superfici condotte in economia è di 90 pud per desiatina, quello del frumento di 60 pud, quello dell'avena di 74 pud, mentre nelle terre a mezzadria è rispettivamente di 58, 28 e 50 pud per desiatina. Ecco i dati complessivi di un distretto (Gorbatov, governatorato di Nizni Novgorod):

Raccolto della segala in pud per desiatina

Categorie del suolo	Terre dei *nadiel*	Seminativi in economia	Terre di proprietà privata	
			A mezzadria	In affitto
I	62	74	—	44
II	55	63	49	—
III	51	60	50	42
IV	48	69	51	51
Per tutte le categorie	54*	66	50	45*

Cosí, le terre *signorili*, coltivate secondo il sistema del servaggio (mezzadria e piccolo affitto), dànno un raccolto *piú basso* delle terre dei *nadiel*! È questo un fatto di enorme importanza, perché dimostra irrefutabilmente che la causa principale e fondamentale dell'arretratezza agricola della Russia, del ristagno di tutta l'economia nazionale e

* Nel Kaufmann, a p. 521, c'è evidentemente un refuso in queste due cifre.

dello stato di umiliazione dell'agricoltore, che non ha l'uguale nel mondo, è appunto il *sistema delle otrabotki*, cioè la sopravvivenza diretta della servitú della gleba. Nessun credito, nessuna miglioria, nessun « aiuto » al contadino, nessuna di quelle forme « di assistenza » che i burocrati e i liberali prediligono, potrà dare risultati efficaci, fino a che rimarrà in vigore l'oppressione dei latifondi, delle tradizioni, dei sistemi di conduzione di tipo feudale. Viceversa, una rivoluzione agraria, che distrugga la grande proprietà fondiaria e demolisca la vecchia *obstcina* medievale (la nazionalizzazione della terra, per esempio, la demolirebbe per una via non poliziesca né burocratica), sarebbe senza dubbio la base di un progresso eccezionalmente rapido e realmente ampio. Il rendimento incredibilmente basso delle terre a mezzadria e in affitto è dovuto al sistema basato sul lavoro « per il signore ». Non solo il rendimento di queste terre diventerebbe piú alto, se lo stesso odierno agricoltore fosse liberato dal lavoro « per il signore », ma si accrescerebbe inevitabilmente anche il rendimento delle terre dei *nadiel* per effetto dell'eliminazione degli ostacoli frapposti dal servaggio all'economia.

In questo stato di cose il progresso capitalistico dell'azienda di proprietà privata è, naturalmente, un fatto, ma questo progresso è eccezionalmente lento e condanna inevitabilmente la Russia a subire per molti anni il dominio politico e sociale del « selvaggio proprietario fondiario ». Vedremo ora in che modo si manifesti questo progresso e tenteremo di determinare alcuni suoi risultati generali.

Che il rendimento dei seminativi « in economia », cioè delle terre signorili coltivate capitalisticamente, sia superiore a quello delle terre dei contadini è un indice del progresso tecnico del capitalismo. Tale progresso è legato al passaggio dal sistema delle *otrabotki* al sistema del libero ingaggio. La rovina dei contadini, che vengono privati dei cavalli, che perdono l'inventario, che si proletarizzano, *costringe* i grandi proprietari fondiari a lavorare con il proprio inventario. Si estende l'impiego delle macchine nell'agricoltura, e le macchine accrescono la produttività del lavoro e conducono di necessità allo sviluppo di rapporti di produzione puramente capitalistici. Dall'estero sono state importate in Russia macchine agricole per 788.000 rubli nel periodo 1869-1872, per 2,9 milioni di rubli nel periodo 1873-1880, per 4,2 milioni di rubli negli anni 1881-1888, per 3,7 milioni di rubli negli anni 1889-1896, per 15,2-20,6 milioni di rubli negli anni 1902-1903.

La produzione di macchine agricole in Russia è stata valutata (approssimativamente, in base alla statistica delle fabbriche e officine, che è una fonte abbastanza grossolana) in 2,3 milioni di rubli nel 1876, in 9,4 milioni di rubli nel 1894, in 12,1 milioni di rubli negli anni 1900-1903. È incontestabile che queste cifre attestano il progresso — e precisamente il progresso capitalistico — dell'agricoltura. Ma è altrettanto incontestabile che questo progresso è estremamente lento rispetto a quello possibile in un paese capitalistico moderno, per esempio, in America. In base al censimento del 1° giugno 1900 negli Stati Uniti d'America la superficie delle *farms* era di 838,6 milioni di acri, pari a circa 324 milioni di desiatine. Il numero delle *farms* era di 5,7 milioni. Cosí ogni *farm* possedeva in media 146,2 acri (circa 60 desiatine). Ebbene, la produzione di strumenti agricoli per questi *farmers* è stata, nel 1900, pari a *157,7 milioni di dollari* (nel 1890 pari a 145,3 milioni di dollari, nel 1880 pari a 62,1 milioni di dollari) *. I dati russi sono grottescamente piccoli rispetto a queste cifre, e sono piccoli solo perché da noi sono grandi e forti i latifondi di tipo feudale.

La diffusione comparata degli attrezzi agricoli perfezionati presso i proprietari privati e presso i contadini è stata oggetto di una speciale inchiesta, condotta dal ministero dell'agricoltura intorno alla metà degli anni novanta dello scorso secolo. Possiamo riassumere i dati di quest'inchiesta, riportati minuziosamente nel lavoro del signor Kaufmann, nella seguente tabella:

Zone	Indice di diffusione degli attrezzi agricoli perfezionati (in percentuale)	
	Proprietari privati	Contadini
agricola centrale	20-51	8-20
del medio Volga	18-66	14
della Nuova Russia	50-91	33-65
della Bielorussia	54-86	17-41
dei Laghi	24-47	1-21
dei dintorni di Mosca	22-51	10-26
industriale	4-8	2

* *Abstract of the twelfth census*, 1900, Third edition, Washington, 1904, pages and 302: agricultural implements.

In tutte queste zone otteniamo una percentuale media del 42% per i grandi proprietari fondiari e del 21% per i contadini.

Riguardo alla diffusione della concimazione con letame, tutti i dati statistici attestano concordemente e in modo irrefutabile che « la azienda del proprietario privato è stata sempre ed è tuttora molto piú avanti dell'azienda contadina » (Kaufmann, p. 544). E non è tutto: nella Russia posteriore alla riforma si è diffuso abbastanza largamente un fenomeno come l'acquisto di letame da parte dei grandi proprietari fondiari presso i contadini. Questo è un chiaro effetto dell'estremo stato di bisogno dei contadini. Tale fenomeno è venuto scomparendo negli ultimi tempi.

Si hanno infine dati statistici precisi e su vasta scala per la questione dello sviluppo della tecnica agricola nell'azienda del grande proprietario e nell'azienda contadina riguardo alla diffusione della coltura di erbe foraggiere (Kaufmann, p. 561). Ecco le conclusioni principali:

Anni	Seminativi di erbe da foraggio nella Russia europea (in migliaia di desiatine)	
	Presso i contadini	Presso i proprietari privati
1881	49,8	491,6
1901	499,0	1.046,0

Quale è il risultato di tutte queste differenziazioni tra l'azienda del proprietario fondiario e l'azienda contadina? Per formulare al riguardo un giudizio si possono utilizzare soltanto i dati relativi al rendimento delle colture. Nel corso di diciotto anni (dal 1883 al 1900) in tutta la Russia europea il rendimento medio (in *cetverti*) è stato il seguente:

	Segala	Frumento invernale	Frumento primaverile	Avena
Proprietari privati	6,0	5,75	5,0	8,5
Contadini	5,0	5,0	4,25	7,0
Differenza	16,7%	13,0%	15,0%	17,6%

Il signor Kaufmann ha pienamente ragione quando afferma che questa differenza « non è molto grande » (p 592). Bisogna, del resto, considerare non solo che ai contadini sono state lasciate nel 1861 le *terre peggiori*, ma anche il fatto che le medie generali relative a tutti i contadini nascondono (come vedremo subito) enormi differenze.

La conclusione generale che dobbiamo trarre dall'analisi dell'azienda del grande proprietario fondiario è la seguente. Il capitalismo si sta spianando con assoluta evidenza la strada in questo campo. Si passa dalla *barstcina* all'azienda fondata sulla libera assunzione di mano d'opera. Il progresso tecnico dell'agricoltura capitalistica rispetto a quella fondata sulle *otrabotki* e alla piccola azienda contadina è riscontrabile nel modo piú preciso in tutte le direzioni. Ma questo progresso è eccezionalmente lento per un paese capitalistico moderno. La fine del secolo XIX trova in Russia la contraddizione piú stridente tra le esigenze di tutto lo sviluppo sociale e la servitú della gleba, che nella forma dei latifondi dei proprietari nobili o in quella del sistema di conduzione con le *otrabotki* costituisce un freno all'evoluzione economica ed è una fonte di oppressione, di barbarie. è la fonte delle infinite forme di asiatismo esistenti nella vita russa

III

L'azienda contadina costituisce il punto centrale dell'odierna questione agraria in Russia. Abbiamo illustrato sopra quali siano le condizioni del possesso fondiario contadino, dobbiamo esaminare adesso l'organizzazione dell'azienda contadina, non in senso tecnico, ma nell'accezione economico-politica del termine.

Al primo posto troviamo qui la questione dell'*obstcina* contadina. A essa è dedicata una letteratura eccezionalmente ampia, e la tendenza populistica del nostro pensiero sociale collega i punti fondamentali della sua concezione del mondo alle peculiarità di questo istituto « ugualitario ». Bisogna osservare anzitutto che nella letteratura sulla *obstcina* terriera russa vengono costantemente intrecciati, fino a confondersi tra loro, due diversi aspetti della questione: quello agricolo e di costume, da un lato, quello economico-politico, dall'altro. Nella maggior parte degli studi sull'*obstcina* (V. Orlov, Trirogov, Keussler,

V.V.) si riservano tanto spazio e tanta attenzione al primo lato della questione che si finisce per lasciare del tutto in ombra il secondo lato. Un simile metodo è profondamente sbagliato. L'originalità dei rapporti fondiari russi rispetto a quelli di ogni altro paese non può essere messa in dubbio, ma è pur vero che non si trovano due paesi puramente capitalistici e universalmente riconosciuti come capitalistici che non si distinguano tra loro abbastanza nettamente per i costumi propri della campagna, per la storia dei rapporti agrari, per la forma del possesso fondiario e del godimento della terra, ecc. Ciò che ha dato al problema dell'*obstcina* terriera russa il suo significato e la sua acutezza, ciò che, a partire dalla seconda metà dell'ottocento, ha diviso le due tendenze fondamentali del nostro pensiero sociale, il populismo e il marxismo, non è affatto l'aspetto agricolo e di costume. È probabile che a questo aspetto abbiano dovuto dedicare molta attenzione gli studiosi locali, sia per analizzare da tutti i lati le peculiarità locali della vita agricola sia per rintuzzare gli insipienti e sfrontati tentativi della burocrazia di introdurre una regolamentazione gretta e pervasa di spirito poliziesco. Ma per un economista è comunque illecito occultare con l'esame delle varie forme di spartizione, della loro tecnica, ecc. la questione di quali *tipi di economia* coesistano *in seno* alla *obstcina*, di come questi tipi si sviluppino, di come si instaurino i rapporti tra chi assume operai e chi si ingaggia per i lavori umili, tra i benestanti e i poveri, tra chi migliora l'azienda e introduce perfezionamenti nella tecnica e chi si rovina, abbandona l'azienda e fugge via dalla campagna. È indubbio che la coscienza di questa verità ha indotto i nostri statistici degli zemstvo (i quali hanno fornito un materiale inestimabile per lo studio dell'economia nazionale di Russia) a tralasciare negli anni ottanta del secolo scorso il raggruppamento *ufficiale* dei contadini in base alle *obstcine*, al *nadiel*, al numero delle persone di sesso maschile registrate nelle liste di revisione [44], e a passare all'unico raggruppamento scientifico dei contadini in base alla *condizione economica* delle famiglie. Ricordiamo che a quel tempo, quando l'interesse per lo studio dell'economia russa era molto accentuato, persino un pubblicista « di partito » come il signor V.V. accolse con sincero favore il « nuovo tipo di pubblicazione statistica locale » (titolo di uno studio pubblicato dal signor V.V. nel *Severny viestnik*, 1885, n. 3) e dichiarò: « È necessario riferire i dati numerici non a un con-

glomerato di gruppi economici di contadini estremamente eterogenei, come il villaggio o l'*obstcina*, ma a questi stessi gruppi contadini ».

La caratteristica fondamentale per cui la nostra *obstcina* acquista particolare significato nella visione dei populisti è l'ugualitarismo nel godimento della terra. Lasciamo completamente da parte la questione del modo come l'*obstcina* pervenga a questo ugualitarismo e volgiamoci invece direttamente ai fatti economici, ai risultati di questo ugualitarismo. La ripartizione di tutta la terra dei *nadiel* nella Russia europea è tutt'altro che ugualitaria, come abbiamo mostrato sopra riportando dati esatti. Anche la ripartizione tra le categorie dei contadini, tra i contadini dei diversi villaggi e persino tra i contadini dei diversi proprietari fondiari (« già appartenenti ») in uno stesso villaggio non ha niente in comune con una ripartizione ugualitaria. Solo all'interno delle piccole *obstcine* il meccanismo delle nuove spartizioni crea il livellamento di queste piccole associazioni chiuse in sé. Esaminiamo i dati forniti dalla statistica degli zemstvo in rapporto alla ripartizione della terra dei *nadiel* tra le famiglie contadine. Naturalmente, dobbiamo qui considerare il raggruppamento dei fuochi non in base alle dimensioni della famiglia o al numero dei lavoratori, ma in base alla *condizione economica* delle singole famiglie (seminativi, capi di bestiame da lavoro, numero delle vacche, ecc.), poiché tutta la sostanza dell'evoluzione capitalistica della piccola agricoltura consiste nella creazione e nell'accentuazione della disuguaglianza patrimoniale all'interno delle unioni patriarcali e quindi nella trasformazione di questa disuguaglianza semplice in rapporti capitalistici. Finiremmo pertanto per dissimulare tutte le peculiarità del nuovo sviluppo economico, se non ci proponessimo di analizzare specificamente le differenze di condizione economica tra i contadini.

Prendiamo dapprima un distretto tipico (le indagini per fuoco della statistica degli zemstvo con le minuziose tabelle complesse sono riferite ai singoli distretti), per esporre poi i motivi che costringono a estendere le conclusioni che ci interessano alla popolazione contadina di tutta la Russia. Deriviamo i documenti dallo *Sviluppo del capitalismo*, cap. II [45].

Nel distretto di Krasnoufimsk, che si trova nel governatorato di Perm e in cui il possesso fondiario contadino è esclusivamente comunitario, la terra dei *nadiel* è ripartita come segue:

	Per fuoco	
	Unità m. e f.	Terra dei *nadiel* (in desiatine)
che non coltivano terra	3,5	9,8
che coltivano fino a 5 des.	4,5	12,9
» » » 5-10 »	5,4	17,4
» » » 10-20 »	6,7	21,8
» » » 20-50 »	7,9	28,8
» » oltre 50 »	8,2	44,6
In complesso	5,5	17,4

Come si vede, con l'elevarsi della condizione economica delle famiglie si ha un aumento del numero dei loro componenti. È chiaro che una famiglia numerosa è uno dei fattori dell'agiatezza dei contadini. È questo un fatto incontestabile. Si tratta solo di determinare verso quali rapporti sociali ed economici conduca quest'agiatezza nell'attuale situazione dell'economia nazionale. Quanto alla terra dei *nadiel,* vediamo che la sua ripartizione non è ugualitaria, anche se le differenze non sono particolarmente significative. Quanto piú è agiata la famiglia contadina, tanta piú terra dei *nadiel* spetta pro capite. Nel gruppo inferiore meno di tre desiatine di terra dei *nadiel* a testa; nei gruppi successivi circa tre o circa quattro desiatine; infine, nel gruppo superiore oltre cinque desiatine. Il maggior numero di componenti della famiglia e il maggiore quantitativo di terra dei *nadiel* sono pertanto il fondamento dell'agiatezza di un'esigua minoranza di contadini. I due gruppi superiori comprendono infatti solo *un decimo* del numero complessivo dei fuochi. Riportiamo qui i dati percentuali del numero dei fuochi, della popolazione maschile e femminile e della ripartizione della terra dei *nadiel.* [Cfr. tabella di p. 88.]

Da questi dati risulta chiaramente che si ha una certa proporzionalità nella ripartizione della terra dei *nadiel* e che noi teniamo conto del risultato dell'ugualitarismo dell'*obstcina.* Le percentuali della popolazione e della terra dei *nadiel* in base ai gruppi sono abbastanza vicine tra loro. Ma anche qui comincia a manifestarsi l'influenza della agiatezza economica delle singole famiglie: nei gruppi inferiori la per-

Gruppi di capifamiglia	Percentuale		
	dei fuochi	della popol m. e f.	dei *nadiel*
che non coltivano terra	10,2	6,5	5,7
che coltivano fino a 5 des	30,3	24,8	22,6
» » » 5-10 »	27,0	26,7	26,0
» » » 10-20 »	22,4	27,3	28,3
» » » 20-50 »	9,4	13,5	15,5
» » oltre 50 »	0,7	1,2	1,9
In complesso	100,0	100,0	100,0

centuale della terra è *piú bassa* di quella della popolazione, nei gruppi superiori invece è *piú alta* Né si tratta di un fenomeno isolato, che riguarda un solo distretto, ma di un fenomeno comune a tutta la Russia. Nel lavoro citato piú sopra ho riportato i dati relativi a 21 distretti di 7 governatorati delle zone piú disparate della Russia. Questi dati, che comprendono oltre mezzo milione di aziende contadine, rivelano dappertutto gli stessi rapporti. Il 20% delle famiglie, cioè le famiglie agiate, con il 26,1-30,3% della popolazione, detiene il 29,0-36,7% della terra dei *nadiel*. Il 50% delle famiglie, cioè le famiglie piú povere, con il 36,6-44,7% della popolazione, detiene il 33,0-37,7% della terra dei *nadiel*. Questo rapporto proporzionale nella distribuzione della terra dei *nadiel* è presente dappertutto, e al tempo stesso dappertutto si riscontra che l'*obstcina inclina* dalla parte della borghesia contadina. Le deviazioni dalla proporzionalità sono dappertutto a vantaggio dei gruppi superiori della popolazione contadina.

Sarebbe pertanto un grave errore ritenere che, studiando il raggruppamento dei contadini in base alla loro condizione economica, ignoriamo l'influenza « livellatrice » dell'*obstcina*. Al contrario, proprio cosí riusciamo a tener conto, servendoci di cifre esatte, del significato economico effettivo di questo ugualitarismo. Noi mostriamo infatti fino a qual segno si estenda questo livellamento e a che cosa conduca, *in fin dei conti*, tutto il sistema delle ridistribuzioni. Questo sistema può anche dare una migliore ripartizione delle terre di diversa qualità e delle differenti tenute, ma è un fatto innegabile che il pre-

dominio dei gruppi agiati di contadini sui gruppi piú poveri si manifesta *anche* nella distribuzione delle terre dei *nadiel*. Come vedremo subito, la ripartizione delle altre terre, non dei *nadiel*, è infinitamente piú disuguale.

È nota l'importanza dell'affitto nell'economia contadina. Il bisogno di terra suscita in questo campo un'eccezionale varietà di rapporti semiservili. Come abbiamo detto sopra, l'affitto della terra ai contadini altro non è in sostanza che il sistema di conduzione aziendale fondato sulle *otrabotki*, altro non è che un sistema di tipo feudale per acquistare la mano d'opera per il signore. E quindi il significato feudale del nostro affitto contadino non è soggetto a dubbio. Ma, dal momento che siamo in presenza dell'evoluzione capitalistica di un dato paese, dobbiamo esaminare specificamente se si manifestino e come si manifestino i rapporti *borghesi* nell'affitto contadino. A tale scopo sono di nuovo indispensabili i dati sui diversi gruppi economici di contadini, non già quelli relativi alle *obstcine* e ai villaggi. Per esempio, nei *Risultati della statistica degli zemstvo* il signor Karyscev ha dovuto riconoscere che le affittanze in natura (cioè quelle non pagate in denaro, ma in *otrabotki* o fondate sulla mezzadria) come regola generale costano *dappertutto* piú care, anzi notevolmente piú care, e talvolta persino il doppio, di quelle in denaro. Egli ha dovuto inoltre ammettere che le affittanze in natura sono diffuse *soprattutto fra i gruppi piú poveri di contadini*. I contadini in qualche modo agiati si sforzano di prendere in affitto la terra contro un canone in denaro. « L'affittuario approfitta di ogni minima possibilità per pagare il suo canone d'affitto in denaro e diminuire cosí il costo del godimento della terra altrui » (Karyscev, *Op. cit.*, p. 265).

Le caratteristiche feudali del nostro affitto gravano quindi con tutto il loro peso sui contadini piú poveri. I contadini agiati cercano di emanciparsi dal giogo medievale e riescono nel loro intento solo nella misura in cui dispongono del denaro sufficiente. Se si ha il denaro, si può prendere in affitto la terra ai prezzi correnti sul mercato. Se non si ha il denaro, si accetta la semiservitú, si paga la terra a prezzi esorbitanti sotto forma di mezzadria o di *otrabotki*. Abbiamo già visto sopra quante volte i prezzi del lavoro con le *otrabotki* siano inferiori ai prezzi del lavoro con la libera assunzione. Ma, se le condizioni d'affitto sono diverse per i contadini di diversa condizione economica, è chiaro che non possiamo limitarci (come fa invece costante-

mente il signor Karyscev) al raggruppamento dei contadini in base al *nadiel*, perché un tale raggruppamento unisce *artificiosamente* famiglie di diversa agiatezza, confonde il proletariato rurale con la borghesia contadina.

Prendiamo, per esempio, i dati relativi al distretto di Kamyscin, nel governatorato di Saratov, che è quasi interamente di tipo comunitario (delle 2.455 *obstcine* di questo governatorato 2.436 hanno un possesso fondiario fondato sull'*obstcina*). Ed ecco i rapporti tra i diversi gruppi di famiglie in base all'affitto della terra:

Gruppi di capifamiglia	Percentuale dei fuochi	Desiatine per famiglia dotata di *nadiel*	
		Arativo del *nadiel*	Terra presa in affitto
senza bestiame da lavoro	26,4	5,4	0,3
con 1 capo di best. da lav.	20,3	6,5	1,6
» 2 capi » » » »	14,6	8,5	3,5
» 3 » » » » »	9,3	10,1	5,6
» 4 » » » » »	8,3	12,5	7,4
» 5 e piú » » »	21,1	16,1	16,6
In complesso	100,0	9,3	5,4

La ripartizione della terra dei *nadiel* ci è già nota: le famiglie agiate son piú dotate di terra per unità di popolazione rispetto alle famiglie povere. La ripartizione della terra in affitto è *dieci volte* meno uniforme. Nel gruppo superiore si ha il triplo di arativo del *nadiel* rispetto al gruppo inferiore (16,1 contro 5,4). Quanto alla terra presa in affitto, nel gruppo superiore è *cinquanta volte* di piú rispetto al gruppo inferiore (16,6 contro 0,3). L'affitto non livella quindi le differenze di condizione economica dei contadini, ma le decuplica e le accentua. La conclusione opposta, che si riscontra ripetutamente negli studi degli economisti populisti (V.V., N.-on, Maress, Karyscev, Vikhliaiev, ecc.), è fondata sul seguente errore. Si prende per solito il raggruppamento dei contadini in base al *nadiel* e si mostra che i contadini meno dotati di terra dei *nadiel* prendono in affitto piú terra dei contadini piú provvisti di terra dei *nadiel*. E qui ci si ferma, senza indi-

care che in prevalenza prendono in affitto la terra le famiglie agiate delle *obstcine* meno dotate di terra e che pertanto l'apparente ugualitarismo delle *obstcine* non fa che occultare una profonda disuguaglianza nella distribuzione della terra all'interno dell'*obstcina*. Lo stesso Karyscev riconosce, per esempio, che « degli affitti maggiori... godono a) le categorie meno dotate di terra, ma b) in seno ad esse i gruppi piú agiati » (*Op. cit.*, p. 139), e tuttavia non analizza sistematicamente la distribuzione dell'affitto in base ai gruppi.

Perché risulti piú evidente questo errore degli economisti populisti, riporteremo un solo esempio, quello del signor Maress (nel libro *L'influenza dei raccolti e dei prezzi dei cereali*, v. I, p. 34). Dall'esame dei dati relativi al distretto di Melitopol il Maress trae la conclusione che « la distribuzione dell'affitto per persona è approssimativamente uniforme ». Di che si tratta? Se si raggruppano le famiglie in base al numero dei lavoratori di sesso maschile, risulta che le famiglie senza lavoratori maschi prendono in affitto « in media » 1,6 desiatine per fuoco, le famiglie con un solo lavoratore 4,4 desiatine, le famiglie con due lavoratori 8,3 desiatine, le famiglie con tre lavoratori 14,0 desiatine. Il punto è che queste « medie » raggruppano famiglie di condizione economica del tutto diversa, tanto che, ad esempio, nel gruppo di famiglie con un solo lavoratore vi sono famiglie che prendono in affitto 4 desiatine, seminano 5-10 desiatine e hanno 2-3 capi di bestiame da lavoro e famiglie che prendono in affitto 38 desiatine, seminano piú di 50 desiatine e hanno 4 e piú capi di bestiame da lavoro. L'uniformità dedotta dal signor Maress è quindi *fittizia*. In realtà, nel distretto di Melitopol, i contadini agiati, cioè il 20% delle famiglie, nonostante la maggior estensione di terra dei *nadiel* e di terra acquistata di cui dispongono, concentrano nelle loro mani il 66,3%, cioè i due terzi, di tutti gli arativi presi in affitto, lasciando solo il 5,6% al 50% delle famiglie, cioè alle famiglie dei contadini poveri.

Proseguiamo. Se abbiamo, da un lato, l'affitto di una desiatina o persino di una sua aliquota da parte delle famiglie sprovviste di cavalli o con un solo cavallo, e se abbiamo, dall'altro lato, l'affitto di 7-16 desiatine da parte delle famiglie con quattro e piú cavalli, è chiaro che qui la quantità trapassa in qualità. Il primo è un affitto imposto dal bisogno, è un affitto semiservile. L'« affittuario » che si trovi in queste condizioni non può non trasformarsi in un oggetto di sfruttamento mediante le *otrabotki*, le assunzioni invernali, i prestiti in de-

naro, ecc. Viceversa, una famiglia che possieda 12-16 desiatine di terra dei *nadiel* e prenda inoltre in affitto 7-16 desiatine ricorre evidentemente all'affitto non perché si trovi in uno stato di bisogno, ma perché è ricca, non per provvedere al suo « sostentamento », ma per arricchirsi, per « guadagnare denaro ». Vediamo qui a occhio nudo il trasformarsi dell'affitto nell'economia capitalistica dei *farmers*, il germogliare del sistema imprenditoriale nell'agricoltura. Queste famiglie, come vedremo piú oltre, non possono fare a meno di assumere operai agricoli.

Ci si domanda adesso quanto sia generale questo fenomeno, questo affitto palesemente imprenditoriale. Indicheremo piú avanti che nelle diverse zone dell'agricoltura mercantile lo sviluppo del sistema imprenditoriale si manifesta in forme diverse. Per il momento ci limitiamo a riportare qualche altro esempio e a trarre alcune conclusioni generali sull'affitto.

Nel distretto di Dniepr (governatorato della Tauride) le famiglie che seminano 25 e piú desiatine costituiscono il 18,2% del numero complessivo dei fuochi. Esse possiedono 16-17 desiatine di terra dei *nadiel* per fuoco e prendono in affitto 17-44 desiatine. Nel distretto di Novouzensk (governatorato di Samara) le famiglie con 5 e piú capi di bestiame da lavoro costituiscono il 24,7% del numero complessivo. Queste famiglie seminano 25-53-149 desiatine per fuoco, prendendo in affitto 14-54-304 desiatine di terra fuori dei *nadiel* per fuoco (la prima cifra riguarda il gruppo con 5-10 capi di bestiame da lavoro, cioè il 17,1% dei fuochi; la seconda il gruppo con 10-20 capi, cioè il 5,8% dei fuochi; la terza il gruppo con 20 e piú capi, cioè l'1,8% dei fuochi). Esse prendono in affitto presso altre comunità 12-29-67 desiatine di terra dei *nadiel* e nella propria comunità 9-21-74 desiatine. Nel distretto di Krasnoufimsk (governatorato di Perm) il 10,1% del numero complessivo delle famiglie coltiva 20 e piú desiatine. Queste famiglie possiedono da 28 a 44 desiatine di terra dei *nadiel* per fuoco e prendono in affitto 14-40 desiatine di arativo e 118-261 desiatine di prato per fuoco. In due distretti del governatorato di Oriol (Ielets e Trubcevsk) le famiglie con 4 e piú cavalli costituiscono il 7,2% del numero complessivo. Possedendo 15,2 desiatine di terra dei *nadiel*, mediante la terra acquistata e la terra presa in affitto, queste famiglie arrivano ad avere 28,4 desiatine di terra in godimento per fuoco. Nel distretto di Zadonsk (governatorato di Voroniez) i dati corrispondenti

sono: 3,2% delle famiglie, 17,1 desiatine di terra dei *nadiel*, 33,2 desiatine di terra in godimento In tre distretti del governatorato di Nizni Novgorod (Kniaghinino, Makariev e Vasilsk) vi è il 9,5% di tutte le famiglie con 3 e piú cavalli Esse possiedono 13-16 desiatine di terra dei *nadiel* per fuoco e in complesso 21-34 desiatine di terra in godimento.

Da questi dati risulta evidente che l'affitto imprenditoriale nei gruppi contadini è un fenomeno comune e generalizzato, non già isolato e casuale. Dappertutto dal seno dell'*obstcina* emergono le famiglie agiate, che rappresentano sempre un'esigua minoranza e organizzano l'agricoltura capitalistica con l'ausilio dell'affitto imprenditoriale. Pertanto con le frasi generiche sull'affitto alimentare e sull'affitto capitalistico non si riesce a spiegare un bel niente nelle questioni della nostra economia contadina: bisogna studiare invece i *dati concreti* sullo sviluppo delle caratteristiche feudali nell'affitto e sul costituirsi *in esso* di rapporti capitalistici.

Abbiamo già indicato sopra quale percentuale di popolazione e di terra dei *nadiel* concentri il 20% di tutte le famiglie, cioè le famiglie piú agiate. Possiamo aggiungere adesso che queste famiglie detengono dal 50,8 all'83,7% di tutta la terra contadina presa in affitto, mentre lasciano al 50% di tutte le famiglie, cioè a quelle appartenenti ai gruppi inferiori, dal 5 al 16% di tutta la terra presa in affitto. La conclusione è quindi chiara: se ci domandano quale forma di affitto prevalga in Russia, quella alimentare o quella imprenditoriale, l'affitto imposto dal bisogno o l'affitto dei contadini agiati, l'affitto di tipo feudale (in *otrabotki*, semiservile) o l'affitto borghese, la risposta non può che essere una. In base al numero delle famiglie che prendono terra in affitto, è indubbio che la maggior parte degli affittuari è costituita da contadini costretti a prendere la terra in affitto per bisogno. Per la stragrande maggioranza dei contadini l'affitto è una semiservitú. Ma, in base all'estensione della terra presa in affitto, è indubbio che non meno della metà di questa terra si trova nelle mani dei contadini agiati, della borghesia contadina, che organizza l'agricoltura capitalistica.

I dati sui prezzi della terra presa in affitto vengono per solito riportati « in media » per tutti gli affittuari e per tutta la terra. Fino a che punto queste medie *occultino* lo stato di illimitato bisogno e di oppressione dei contadini risulta con evidenza dai dati della statistica degli zemstvo relativi al distretto di Dniepr (governatorato della Tau-

ride), per il quale sono con felice eccezione indicati i canoni d'affitto per i diversi gruppi di contadini:

	Percentuale delle famiglie che prendono terra in affitto	Arativo per ogni famiglia affittuaria (in desiatine)	Canone di affitto per una desiatina (in rubli)
che seminano fino a 5 des.	25	2,4	15,25
» » » 5-10 »	42	3,9	12,0
» » » 10-25 »	69	8,5	4,75
» » » 25-50 »	88	20,0	3,75
» » piú di 50 »	91	48,6	3,55
Per tutto il distretto	56,2	12,4	4,23

Cosí, il canone « medio » d'affitto — 4 rubli e 23 copeche per una desiatina — altera palesemente la realtà, smorzando le contraddizioni che costituiscono l'essenza stessa della questione. I contadini poveri sono costretti a prendere in affitto la terra a prezzi esosi, pari a oltre il triplo del canone medio. I ricchi acquistano vantaggiosamente la terra « all'ingrosso » e, naturalmente, possono darla al vicino bisognoso con un utile del 275%. C'è affitto e affitto. C'è la semiservitú di tipo feudale, c'è l'affitto irlandese, c'è il commercio della terra, c'è l'agricoltura capitalistica dei *farmers*.

Un fenomeno come la cessione della terra dei propri *nadiel* da parte dei contadini mostra con maggiore evidenza la nascita di rapporti capitalistici in seno all'*obstcina*, la rovina dei contadini poveri e l'arricchimento di una minoranza a spese di questa massa che va in rovina. L'affitto e la cessione della terra sono fenomeni di tal natura da non avere piú alcun legame né con l'*obstcina* né con il suo ugualitarismo. Quale significato avrà infatti nella vita reale questo ugualitarismo nella ripartizione della terra dei *nadiel*, se i contadini poveri sono costretti a *cedere* ai ricchi la terra ricevuta ugualitariamente? Si può forse concepire per le idee dei fautori dell'*obstcina* una confutazione piú lampante del fatto che la vita stessa *elude* il livellamento ufficiale, burocratico, registrato nei censimenti di revisione, dei *nadiel*? L'impotenza di qualsiasi ugualitarismo dinanzi al capitalismo in sviluppo è rivelata

chiaramente dalla cessione della terra dei propri *nadiel* da parte dei poveri e dalla concentrazione dell'affitto nelle mani dei ricchi.

In che misura è diffuso il fenomeno della cessione in affitto della terra dei propri *nadiel*? Dalle ricerche statistiche degli zemstvo, che risalgono agli anni ottanta dello scorso secolo e sono ormai invecchiate, ma a cui siamo tuttora costretti a riferirci, il numero delle famiglie che dànno in affitto la terra e la percentuale della terra dei *nadiel* ceduta in affitto risultano modesti. Nel distretto di Dniepr (governatorato della Tauride), per esempio, cede in affitto la terra del proprio *nadiel* il 25,7% dei capifamiglia; la terra dei *nadiel* data in affitto è pari al 14,9%. Nel distretto di Novouzensk (governatorato di Samara) cede in affitto la terra il 12% delle famiglie. Nel distretto di Kamyscin (governatorato di Saratov) la terra ceduta in affitto è pari al 16%. Nel distretto di Krasnoufimsk (governatorato di Perm) 8.500 capifamiglia su 23.500, cioè piú di un terzo, cedono in affitto l'arativo dei propri *nadiel*. 50.500 desiatine di terra dei *nadiel* su 410.000, cioè il 12% circa, vengono cedute in affitto. Nel distretto di Zadonsk (governatorato di Voroniez) 6.500 desiatine di terra dei *nadiel* su 135.500, cioè meno del 5%, vengono cedute in affitto. In tre distretti del governatorato di Nizni Novgorod sono cedute in affitto 19.000 desiatine su 433.000, cioè meno del 5%. Ma tutte queste cifre sono insignificanti solo in apparenza, perché tali rapporti percentuali implicano la tacita supposizione che la terra sia ceduta in affitto piú o meno uniformemente dai capifamiglia di tutti i gruppi. Senonché, una simile supposizione è diametralmente opposta alla realtà. Assai piú importante delle cifre assolute sull'affitto e sulla cessione, assai piú importante delle percentuali medie della terra data e presa in affitto è il fatto che la terra viene ceduta principalmente dai contadini poveri e che i contadini agiati prendono in affitto una maggiore quantità di terra. A questo riguardo i dati della statistica degli zemstvo non lasciano ombra di dubbio. Al 20% delle famiglie, cioè alle famiglie piú agiate, tocca dallo 0,3 al 12,5% di tutta la terra ceduta in affitto. Viceversa, il 50% delle famiglie, cioè le famiglie dei gruppi piú poveri, cede in affitto dal 63,3 al 98,0% di tutta la terra data in affitto. E, naturalmente, sono i contadini agiati a prendere in affitto queste terre cedute dai poveri. È qui di nuovo evidente che la cessione della terra assume un significato diverso presso i diversi gruppi di contadini: i poveri cedono la terra per bisogno, non avendo la possibilità di coltivarla, non avendo sementi,

bestiame, inventario e avendo un'estrema necessità di denaro. I ricchi invece cedono in affitto poca terra, scambiando un appezzamento con un altro nell'interesse dell'azienda o facendo semplicemente il commercio della terra.

Ecco i dati concreti relativi al distretto di Dniepr, nel governatorato della Tauride:

	Percentuale	
	dei capifamiglia che cedono in affito la terra dei propri *nadiel*	della terra dei *nadiel* ceduta in affitto
che non seminano	80	97,1
che seminano fino a 5 des.	30	38,4
» » » 5-10 »	23	17,2
» » » 10-25 »	16	8,1
» » » 25-50 »	7	2,9
» » più di 50 »	7	13,8
Per tutto il distretto	25,7	14,9

Non risulta forse evidente da questi dati che l'abbandono della terra e la proletarizzazione è qui collegata in larga misura con il commercio della terra da parte di un piccolo pugno di ricchi? Non è forse caratteristico che la percentuale di terra dei *nadiel* ceduta in affitto sia piú alta presso i contadini che seminano piú desiatine, che possiedono 17 desiatine di terra dei *nadiel* per fuoco, 30,0 desiatine di terra acquistata e 44,0 desiatine di terra presa in affitto? In complesso, tutto il gruppo piú povero del distretto di Dniepr, cioè il 40% delle famiglie, disponendo di 56.000 desiatine di terra dei *nadiel*, prende in affitto 8.000 desiatine e ne cede in affitto 21.500. Il gruppo agiato, che rappresenta il 18,4% delle famiglie e possiede 62.000 desiatine di terra dei *nadiel*, cede in affitto 3.000 desiatine di terra dei *nadiel* e prende in affitto 82.000 desiatine. In tre distretti del governatorato della Tauride il gruppo agiato prende in affitto 150.000 desiatine di terra dei *nadiel*, cioè i tre quinti di tutta la terra dei *nadiel* ceduta in affitto! Nel distretto di Novouzensk (governatorato di Samara) le famiglie senza cavalli, cioè il 47% delle famiglie, e quelle con un cavallo, cioè il 13%, dànno in affitto la terra dei loro *nadiel*, mentre i proprietari

di 10 e piú capi di bestiame, cioè solo il 7,6% del numero complessivo delle famiglie, prendono in affitto 20-30-60-70 desiatine di terra dei *nadiel*.

Riguardo alla terra acquistata dovremo ripetere quasi le stesse cose che abbiamo già detto a proposito dell'affitto. La differenza è che l'affitto presenta caratteristiche di tipo feudale, è in certe condizioni semiservile e fondato sulle *otrabotki*, è un modo di vincolare all'azienda del grande proprietario fondiario la mano d'opera proveniente dalle file dei contadini immiseriti dei dintorni. L'acquisto della terra in proprietà privata da parte dei contadini dotati di *nadiel* è un fenomeno puramente borghese. In Occidente talvolta si vincolano i braccianti e i giornalieri vendendo loro piccoli appezzamenti di terra. In Russia un'operazione analoga è stata eseguita da un pezzo su scala ufficiale attraverso la « grande riforma » del 1861, e oggi l'acquisto della terra da parte dei contadini sta a significare soltanto che dal seno dell'*obstcina* vengono emergendo i rappresentanti della borghesia contadina. Abbiamo già detto in precedenza, esaminando i dati sul possesso fondiario, come si sia sviluppato l'acquisto della terra da parte dei contadini dopo il 1861. Dobbiamo sottolineare qui l'immensa concentrazione di terra acquistata nelle mani di una minoranza. Il 20% delle famiglie — i contadini agiati — detiene dal 59,7 al 99% della terra acquistata; il 50% delle famiglie — i contadini piú poveri — possiede dallo 0,4 al 15,4% di tutta la terra acquistata dai contadini. Possiamo affermare senza esitazioni che dei 7,5 milioni di desiatine di terra, acquisiti dai contadini in proprietà privata tra il 1877 e il 1905 (si veda sopra), dai due terzi ai tre quarti sono concentrati nelle mani di un'esigua minoranza di famiglie agiate. Lo stesso vale, naturalmente, per l'acquisto di terre da parte delle società e cooperative. Nel 1877 le società contadine possedevano 765.000 desiatine di terra acquistata, nel 1905 ne avevano già 3,7 milioni di desiatine, mentre le cooperative contadine nel 1905 avevano in proprietà privata 7,6 milioni di desiatine Sarebbe sbagliato pensare che la terra acquistata o presa in affitto dalle società sia distribuita in modo diverso rispetto all'acquisto o allo affitto individuale. I fatti dimostrano il contrario. Per esempio, nei tre grandi distretti del governatorato della Tauride sono stati raccolti dati sulla ripartizione della terra che le *società* di contadini hanno preso in affitto dal demanio, ed è risultato che il 76% della terra presa in

affitto è nelle mani del gruppo agiato (circa il 20% delle famiglie), mentre al 40% delle famiglie, cioè alle famiglie piú povere, tocca solo il 4% di tutta la terra presa in affitto. I contadini diventano affittuari o acquirenti della terra solo « in base al denaro » di cui dispongono.

IV

Il complesso dei dati sin qui riferiti — sulla terra contadina dei *nadiel*, presa in affitto, acquistata e ceduta in affitto — induce a concludere che l'*effettivo godimento della terra* da parte dei contadini diviene ogni giorno meno corrispondente al possesso fondiario ufficiale, fissato per legge, dei *nadiel* da parte della popolazione contadina. Beninteso, se si prendono le cifre globali e le grandezze « medie », la cessione della terra dei propri *nadiel* viene occultata dall'affitto, mentre la restante terra presa in affitto e acquistata viene ripartita come in parti uguali tra tutta la massa delle famiglie, e si desume allora l'impressione che il godimento della terra non sia troppo sostanzialmente diverso da quello ufficiale, cioè da quello dei *nadiel*. Ma quest'impressione è sbagliata, perché l'effettivo godimento della terra da parte dei contadini diverge di piú, dal primitivo ugualitarismo delle terre dei *nadiel, proprio nei gruppi estremi*, e quindi con l'impiego delle « medie » la questione finisce per essere immancabilmente travisata.

In realtà, tutto il godimento della terra risulta per i contadini dei gruppi inferiori relativamente — e talvolta assolutamente — minore rispetto al possesso fondiario dei *nadiel* (cessione in affitto della terra, percentuale minima di terra presa in affitto); mentre per i gruppi superiori risulta sempre relativamente e assolutamente maggiore rispetto al possesso fondiario dei *nadiel*, in forza della concentrazione della terra acquistata e presa in affitto. Il 50% delle famiglie, ossia le famiglie appartenenti ai gruppi piú poveri, detiene, come si è visto, dal 33 al 37% della terra dei *nadiel*, ma la terra in godimento è pari solo al 18,6-31,9%. In alcuni casi la diminuzione è quasi del doppio: per esempio, nel distretto di Krasnoufimsk (governatorato di Perm), si ha il 37,4% di terra dei *nadiel* e il 19,2% di terra in godimento. Il 20% delle famiglie, ossia le famiglie appartenenti ai gruppi agiati, detiene il 29-36% della terra dei *nadiel* e il 34-49% della terra in godimento. Ecco alcuni dati concreti per illustrare questi rapporti. Nel di-

stretto di Dniepr (governatorato della Tauride) il 40% delle famiglie — i gruppi piú poveri — possiede 56.000 desiatine di terra dei *nadiel*; ma la terra in godimento è di 45.000 desiatine; si ha quindi una differenza *in meno* di 11.000 desiatine. Il gruppo agiato (il 18% delle famiglie) possiede 62.000 desiatine di terra dei *nadiel*; ma la terra in godimento è pari a 167.000 desiatine; si ha quindi una differenza di 105.000 desiatine in piú. Ecco i dati relativi a tre distretti del governatorato di Nizni Novgorod:

	Per ogni famiglia (in desiatine)	
	Terra dei *nadiel*	Terra in godimento, in complesso
senza cavalli	5,1	4,4
con 1 cavallo	8,1	9,4
» 2 cavalli	10,5	13,8
» 3 »	13,2	21,0
» 4 e piú cavalli	16,4	34,6
	8,3	10,3

Anche qui nel gruppo inferiore, per effetto della cessione e dell'affitto della terra, si è avuta una diminuzione assoluta della terra in godimento. Ma questo gruppo inferiore, sprovvisto cioè di cavalli, abbraccia il 30% delle famiglie. Un terzo circa delle famiglie subisce una *perdita* in assoluto dall'affitto e dalla cessione. I contadini con un solo cavallo (37% delle famiglie) hanno piú terra in godimento, ma l'aumento è del tutto insignificante ed è proporzionalmente inferiore all'aumento medio del godimento della terra da parte dei contadini (da 3,3 a 10,3 desiatine). E quindi la *percentuale* di questo gruppo rispetao al totale della terra in godimento è diminuita: esso ha il 36,6% di tarra dei *nadiel* in tutti e tre i distretti e il 34,1% del totale della terra in godimento. Viceversa, per l'esigua minoranza dei gruppi superiori il godimento della terra è aumentato assai piú della media. I contadini con 3 cavalli (7,3% delle famiglie) hanno esteso il loro possesso fondiario di una volta e mezzo, da 13 a 21 desiatine. I contadini con piú cavalli (2,3% delle famiglie) hanno piú che raddoppiato il loro possesso fondiario, da 16 a 35 desiatine.

Vediamo quindi che *la diminuzione dell'importanza della terra dei nadiel nell'economia contadina* è un fenomeno generale. Questa diminuzione segue, ai due poli della campagna, due diverse direzioni. Tra i contadini poveri la funzione della terra dei *nadiel* declina, perché il crescente bisogno e la rovina costringono a cedere in affitto la terra, ad abbandonarla, a *ridurre* l'azienda a causa della mancanza di bestiame, di inventario, di sementi, di fondi in denaro, e ad ingaggiarsi per qualche lavoretto o a passare... nel regno dei cieli. I gruppi inferiori di contadini si estinguono: la fame, lo scorbuto e il tifo fanno il loro lavoro. Nei gruppi superiori di contadini la funzione della terra dei *nadiel* è in declino, perché un'azienda in sviluppo è costretta a varcare i confini del *nadiel*, è costretta a strutturarsi su un possesso fondiario nuovo, non servile, ma libero, non ereditato, ma acquistabile sul mercato, un possesso fondato sull'acquisto e sull'affitto della terra. Quanto piú ricchi di terra sono i contadini, quanto piú deboli sono le tracce della servitú della gleba, quanto piú rapido è lo sviluppo economico, tanto piú vigorosamente ci si emancipa dalla terra dei *nadiel*, si coinvolge tutta la terra nella circolazione delle merci, si costruisce l'agricoltura mercantile sulla terra presa in affitto. Si consideri l'esempio della Nuova Russia. Abbiamo visto come i contadini agiati vi conducano la loro economia piú sulla terra acquistata e presa in affitto che non sulla terra dei *nadiel*. Sembra un paradosso, ma è un fatto: nella zona agricola piú vasta della Russia i contadini agiati, piú provvisti di terra dei *nadiel* (16-17 desiatine per fuoco), spostano il centro di gravità della azienda agricola dalla terra dei *nadiel* alla terra *fuori dei nadiel*!

La diminuzione dell'importanza della terra dei *nadiel* ai due poli in rapido progresso della popolazione contadina assume, tra l'altro, grande rilievo nel valutare le condizioni di quel rivolgimento agrario che il secolo XIX ha lasciato in eredità al nostro secolo e che ha suscitato la lotta delle classi nella nostra rivoluzione. Questo fatto dimostra chiaramente che la *distruzione* del vecchio possesso fondiario, sia dei grandi proprietari che dei contadini, è divenuta una *necessità economica assoluta*. Questa distruzione è assolutamente inevitabile, e nessuna forza al mondo potrà impedirla. La lotta si svolge per la forma di questa distruzione, per i metodi di essa: quello stolypiniano, che prevede la conservazione della grande proprietà fondiaria e il saccheggio dell'*obstcina* ad opera dei kulak, o quello contadino, che prevede

la distruzione della grande proprietà fondiaria e l'eliminazione di tutte le pastoie medievali mediante la nazionalizzazione della terra. Ma di questo parleremo piú ampiamente in seguito. Qui basterà indicare il fatto significativo che la diminuzione dell'importanza della terra dei *nadiel* conduce a una distribuzione eccezionalmente disuguale dei tributi e degli obblighi.

È noto che i tributi e gli obblighi imposti al contadino russo conservano grandi tracce di medioevo. Non possiamo addentrarci nei particolari riguardanti la storia finanziaria della Russia. Basterà accennare al riscatto, continuazione diretta dell'*obrok* medievale, tributo ai grandi proprietari nobili, esatto con l'ausilio dello Stato di polizia. Basterà ricordare la non uniformità nelle imposte applicate alle terre dei nobili e a quelle dei contadini, le prestazioni in natura, ecc. Ci limitiamo a riportare qui soltanto le cifre complessive dei tributi e degli obblighi in base ai dati della statistica di Voroniez sui *bilanci contadini.* Il reddito globale medio di una famiglia contadina (secondo i dati di 66 bilanci tipici) è stato valutato pari a 491 rubli e 44 copeche, la spesa globale è stata stimata pari a 443 rubli. Il reddito netto è di 48 rubli e 44 copeche. L'ammontare dei tributi e obblighi, che ricadono su una famiglia « media », è di 34 rubli e 35 copeche. I tributi e gli obblighi costituiscono cosí il 70% del *reddito netto.* Naturalmente, questo riguarda solo la forma del tributo, perché di fatto si tratta dell'antico sfruttamento feudale del « *ceto soggetto a obblighi* ». Il reddito netto in denaro di una famiglia media è pari a 17 rubli e 83 copeche, cioè i « tributi » imposti al contadino russo sono pari al *doppio* del suo reddito netto in denaro. E questi dati risalgono al *1889,* non al 1849!

Tuttavia anche qui le cifre medie occultano lo stato di bisogno del contadino e presentano questa condizione in una luce molto migliore di quella reale. I dati relativi alla distribuzione dei tributi e degli obblighi tra i gruppi di contadini di diversa condizione economica attestano che per i contadini senza cavalli e con un solo cavallo (cioè *per i tre quinti* del numero complessivo delle famiglie contadine in Russia) i tributi e gli obblighi sono di molte volte superiori non solo al reddito netto in denaro, ma anche al reddito netto globale. Ecco i dati corrispondenti:

	Dati dei bilanci (per azienda, in rubli)			
	In complesso		Tributi e obblighi	Tributi e obblighi in percentuale rispetto alle uscite
	Entrata	Uscita		
a) senza cavalli	118,10	109,08	15,47	14,19
b) con 1 cavallo	178,12	174,26	17,77	10,20
c) » 2 cavalli	429,72	379,17	32,02	8,44
d) » 3 »	753,19	632,36	49,55	7,83
e) » 4 »	978,66	937,30	67,90	7,23
f) » 5 e piú cavalli	1.766,79	1.593,77	86,34	5,42
In media	491,44	443,0	34,35	7,75

La spesa in tributi dei contadini senza cavalli e dei contadini con un solo cavallo è pari rispettivamente a *un settimo* e a *un decimo* della loro spesa complessiva. Forse gli *obrok* non erano cosí alti: per il grande proprietario fondiario sarebbe stata svantaggiosa l'inevitabile rovina della massa dei contadini che gli appartenevano in proprietà. Quanto poi alla disuguaglianza dei tributi, essa risulta enorme: i contadini agiati pagano tre o due volte di meno rispetto al loro reddito. Da che cosa dipende questa disuguaglianza? Dal fatto che i contadini dividono la massa principale dei tributi in base alla terra. L'aliquota dei tributi e l'aliquota di terra dei *nadiel* si fondono per il contadino nell'unico concetto di « anima ». E, se nel nostro esempio calcoliamo i tributi e obblighi spettanti ai diversi gruppi per una desiatina di terra dei *nadiel*, otteniamo le seguenti cifre: a) 2,6 rubli; b) 2,4; c) 2,5; d) 2,6; f) 3,7. A eccezione del gruppo superiore, che comprende grandi aziende industriali, che hanno speciali imposte, vediamo che la distribuzione dei tributi è approssimativamente uniforme. L'aliquota di terra dei *nadiel* corrisponde anche qui, in linea generale, all'aliquota dei tributi. Questo fenomeno è una diretta sopravvivenza (e una precisa riprova) del carattere di associazione obbligatoria proprio della nostra *obstcina*. E per le condizioni stesse dell'economia fondata sulle *otrabotki* non può avvenire diversamente: i grandi proprietari fondiari non sarebbero riusciti a garantirsi, per un cinquantennio dopo la « emancipazione », i lavoratori semiservili reclutati nelle file dei con-

tadini dei dintorni, se questi contadini non fossero stati vincolati a dei *nadiel* di fame e non fossero stati costretti a pagarli a prezzi esorbitanti. Non bisogna dimenticare che *verso la fine del secolo XIX* sono stati tutt'altro che rari in Russia i casi in cui i contadini hanno dovuto *riscattarsi* dalla terra dei *nadiel,* pagare per la rinuncia al *nadiel,* dare cioè una certa somma a chi è subentrato in possesso del *nadiel* dell'emigrante. Il signor Zbankov, per esempio, descrivendo la vita dei contadini di Kostromà nel libro *Paese di donne* (Kostromà, 1891), dice che dagli operai fuori sede di Kostromà « è raro che i proprietari ricevano, in cambio di essa [della terra], qualche piccola parte dei tributi; di solido la cedono alla sola condizione che gli affittuari la recingano; quanto ai tributi, li paga lo stesso proprietario ». Nella *Rassegna del governatorato di Iaroslavl,* uscita nel 1896, si trovano ripetuti accenni al fatto che gli operai fuori sede sono costretti a riscattarsi dal *nadiel.*

Naturalmente, nei governatorati puramente agricoli non troviamo un *siffatto* « potere della terra ». Ma anche in essi, pur se in forma diversa, avviene senza dubbio che la funzione della terra dei *nadiel* declini ai due poli opposti della campagna. Si tratta di un fenomeno generale. E pertanto la ripartizione dei tributi in base alla terra dei *nadiel* suscita inevitabilmente una disuguaglianza sempre piú forte nelle imposizioni fiscali. Da tutti i lati e per le vie piú diverse lo sviluppo economico fa sí che le forme medievali dell'agricoltura scompaiano, che le barriere di ceto (terre dei *nadiel,* terre dei proprietari nobili, ecc.) crollino, che nuove forme di conduzione prendano corpo indifferentemente dai frammenti dell'uno e dell'altro possesso fondiario. Il secolo XIX lascia in eredità al XX, come un impegno assolutamente obbligatorio, il compito di condurre a termine questa « ripulitura » delle forme medievali del possesso fondiario. La lotta si svolge perché questa « ripulitura » venga effettuata sotto la forma della nazionalizzazione contadina della terra o sotto la forma del saccheggio accelerato dell'*obstcina* da parte dei kulak e della trasformazione dell'azienda del grande proprietario fondiario in un'azienda di tipo junker.

Proseguendo l'esame dello stato attuale dell'economia contadina, dal problema della terra passiamo ora a quello dell'allevamento del bestiame. Anche qui dobbiamo precisare di nuovo, come regola generale, che la distribuzione del bestiame tra le aziende contadine è *assai*

meno uniforme della ripartizione della terra dei *nadiel*. Consideriamo, ad esempi, i dati sull'allevamento tra i contadini del distretto di Dniepr (governatorato della Tauride):

	Per fuoco spettano	
	Terra dei *nadiel* in desiatine	Capi di bestiame in complesso
che non seminano	6,4	1,1
che seminano fino a 5 des.	5,5	2,4
» » » 5-10 »	8,7	4,2
» » » 10-25 »	12,5	7,3
» » » 25-50 »	16,6	13,9
» » oltre 50 »	17,4	30,0
In media	11,2	7,6

La differenza tra i gruppi estremi per il numero dei capi di bestiame è di *dieci volte* piú alta rispetto a quella per l'estensione della terra dei *nadiel*. Le dimensioni reali dell'azienda risultano, anche dai dati sull'allevamento del bestiame, assai poco corrispondenti alla valutazione che se ne dà di solito, quando cioè ci si limiti ai dati medi e alle congetture sulla funzione determinante del *nadiel*. Qualunque distretto si prenda in esame, la distribuzione del bestiame vi risulta sempre assai meno uniforme rispetto alla ripartizione della terra dei *nadiel*. Il 20% delle famiglie — i gruppi agiati — possiede il 29-36% di terra dei *nadiel* e concentra nelle sue mani dal 37 al 57% di tutto il bestiame di cui dispongono i contadini di un dato distretto o di un gruppo di distretti. Al 50% delle famiglie, cioè ai gruppi inferiori, resta dal 14 al 30% di tutto il bestiame.

Ma questi dati sono ancora lontani dal rivelare quanto siano profonde le differenze reali. Accanto al problema del numero dei capi di bestiame, assume non minore, e talvolta persino maggiore, rilievo il problema della *qualità* del bestiame. Naturalmente, un contadino semirovinato, che gestisca un'azienda molto povera e sia oppresso da ogni

lato dal semiasservimento, non è in condizione di acquistare e mantenere bestiame di buona qualità. Se fa la fame il padrone (cattivo padrone), fa la fame anche il bestiame, e non potrebbe essere altrimenti. I dati sui bilanci contadini per il governatorato di Voroniez mostrano con grande evidenza quanto sia misero l'allevamento del bestiame presso i contadini senza cavalli e con un solo cavallo, cioè presso i *tre quinti* del numero complessivo delle aziende contadine in Russia. Riportiamo una selezione di questi dati per caratterizzare l'allevamento del bestiame dei contadini:

		Spesa annua media (in rubli)	
	Bestiame ragguagliato al bestiame grosso per azienda (in complesso)	Per ampliamenti e riparazioni delle scorte morte e vive	Per l'alimentazione del bestiame
a) senza cavalli	0,8	0,08	8,12
b) con 1 cavallo	2,6	5,36	36,70
c) » 2 cavalli	4,9	8,78	71,21
d) » 3 »	9,1	9,70	127,03
e) » 4 »	12,8	30,80	173,24
f) » 5 e piú cavalli	19,3	75,80	510,07
In media	5,8	13,14	98,91

Nel periodo 1896-1900 si calcolavano nella Russia europea 3,25 milioni di famiglie contadine senza cavalli. Si può immaginare di che tipo fosse la loro « azienda » agricola, se in un anno per le loro scorte vive e morte spendevano solo *otto copeche*. Vi sono poi 3,33 milioni di famiglie contadine con un solo cavallo. Con una spesa annua di cinque rubli per ampliare l'inventario e il bestiame queste famiglie possono ben languire in uno stato di miseria disperata. Persino tra i contadini con due cavalli (2,5 milioni di famiglie) e con tre cavalli (1 milione di famiglie) la spesa per le scorte vive e morte è di 9-10 rubli all'anno. Solo nei due gruppi superiori (in tutta la Russia le aziende di

questo tipo sono 1 milione su 11 milioni di aziende contadine) la spesa per le scorte vive e morte si avvicina in qualche modo a una parvenza di buona conduzione agricola.

È del tutto naturale che in queste condizioni la qualità del bestiame non possa essere identica nelle aziende dei diversi gruppi. Il valore di un cavallo da lavoro viene stimato, ad esempio, nell'azienda di un contadino con un solo cavallo 27 rubli, in quella di un contadino con due cavalli 37 rubli, in quella di un contadino con tre cavalli 61 rubli, in quella di un contadino con quattro cavalli 52 rubli e in quella di un contadino con piú cavalli 69 rubli. La differenza tra i gruppi estremi è superiore al 100%. Questo fenomeno è comune a tutti i paesi capitalistici in cui vi sia la piccola e la grande azienda. Nel mio studio sulla *Questione agraria* (parte I, Pietroburgo, 1908) [46] ho mostrato che le ricerche di Drechsler nel campo dell'agricoltura e dell'allevamento in Germania hanno dato un risultato assolutamente identico. Il peso medio di un capo di bestiame era (nel 1884, *Op. cit.*, p. 259) di 619 chilogrammi nelle grandi tenute, di 427 chilogrammi nelle aziende contadine con 25 e piú ettari, di 382 chilogrammi nelle aziende con 7,5-25 ettari, di 352 chilogrammi nelle aziende con 2,5-7,5 ettari e, infine, di 301 chilogrammi nelle aziende con non piú di 2,5 ettari.

La cura della terra, e in particolare la sua concimazione, è in un rapporto di dipendenza dalla quantità e qualità del bestiame. Abbiamo già mostrato sopra che tutti i dati statistici riguardanti l'intera Russia attestano una migliore concimazione delle terre dei grandi proprietari fondiari rispetto a quelle dei contadini. Vediamo adesso che questa distinzione, che era razionale e legittima per i tempi della servitú della gleba, è ormai invecchiata. Tra le diverse aziende contadine esistono differenze profonde, e tutti i calcoli, le indagini, deduzioni e teorie che muovano dalla rappresentazione di un'azienda contadina « media » portano a conclusioni assolutamente sbagliate sulla questione in esame. Purtroppo, la statistica degli zemstvo analizza rarissimamente i diversi gruppi di famiglie, in quanto si limita ai dati relativi alle *obstcine*. Ma per il governatorato di Perm (distretto di Krasnoufimsk) in linea eccezionale sono stati raccolti, attraverso un'indagine per fuoco, dati precisi sulla concimazione della terra da parte delle diverse famiglie contadine:

	Percentuale delle aziende che in generale concimano con letame	Carri di letame per azienda (che concima)
che coltivano fino a 5 des.	33,9	80
» » » 5-10 »	66,2	116
» » » 10-20 »	70,3	197
» » » 20-50 »	76,9	358
» » oltre 50 »	84,3	732
In media	51,7	176

Si possono vedere qui dei tipi diversi di conduzione agricola in rapporto alle dimensioni dell'azienda. Anche in un'altra località gli studiosi, che hanno preso in esame questo problema, sono giunti a conclusioni analoghe. Gli statistici di Oriol informano che nelle aziende dei contadini agiati la quantità di letame per capo di bestiame grosso supera quasi del doppio quella delle aziende dei contadini non agiati. Tale quantità è di 391 pud per capo con 7,4 animali per fuoco e di 208 pud per capo con 2,8 animali per fuoco. Viene considerata « normale » una quantità di 400 pud, e quindi la norma viene raggiunta solo dall'esigua minoranza dei contadini agiati. I contadini poveri sono costretti a usare la paglia e il letame come combustibile, talvolta addirittura a vendere il letame, ecc.

In relazione a questo problema bisogna esaminare la questione dell'aumento numerico dei contadini senza cavalli rispetto al complesso della popolazione contadina. Nel periodo 1888-1891 in 48 governatorati della Russia europea vi erano 2,8 milioni di famiglie senza cavalli su un complesso di 10,1 milioni di famiglie. I contadini senza cavalli costituivano quindi il 27,3%. Nel giro di nove o dieci anni, nel periodo 1896-1900, su 11,1 milioni di famiglie quelle senza cavalli sono diventate 3,2 milioni, pari cioè al 29,2%. L'accentuarsi della espropriazione dei contadini è quindi fuori di dubbio. Ma, se si guarda a questo processo sotto il profilo agronomico, si perviene a una conclusione che sembra a tutta prima paradossale. A questa conclusione è giunto fin dal 1884 (*Viestnik Ievropy*[47], 1884, n. 7) il noto

pubblicista populista V.V., il quale ha confrontato la quantità di arativo spettante per ogni cavallo nella nostra azienda contadina e nel sistema « normale » — dal punto di vista agronomico — dei tre campi. È risultato che i contadini hanno *troppi* cavalli: essi possiedono solo 5-8 desiatine di seminativo per ogni cavallo invece delle 7-10 desiatine richieste dall'agronomia. « Il fatto dunque — ha argomentato il signor V.V. — che una parte della popolazione di questa regione della Russia [fascia centrale delle terre nere] venga privata dei cavalli deve considerarsi, fino ad un certo punto, come il ripristino del rapporto normale fra il numero degli animali da lavoro e la superficie che dev'essere lavorata. » In realtà, il paradosso si spiega col fatto che la privazione dei cavalli viene accompagnata dalla concentrazione della terra nelle mani delle famiglie agiate, le quali ottengono un rapporto « normale » tra il numero dei cavalli e la superficie coltivata. Questo rapporto « normale » non viene « ripristinato » (perché non è mai esistito nella nostra azienda contadina), ma viene ottenuto soltanto dalla borghesia contadina. L'« anormalità » si riduce alla dispersione dei mezzi di produzione nella piccola azienda contadina: la stessa quantità di terra, che un milione di contadini con un solo cavallo coltivano con l'aiuto di un milione di cavalli, viene coltivata meglio e piú accuratamente dai contadini agiati con l'aiuto di mezzo milione o di tre quarti di milione di cavalli.

Riguardo alle scorte morte, nell'azienda contadina bisogna distinguere il normale inventario contadino dagli attrezzi agricoli perfezionati. La ripartizione del primo corrisponde, in linea di massima, alla distribuzione del bestiame da lavoro; non possiamo trovare niente di nuovo nei dati di questo genere per caratterizzare l'azienda contadina. Gli attrezzi perfezionati, che costano molto di piú, vengono acquistati soltanto nelle aziende piú grandi, vengono introdotti con successo solo dalle aziende in sviluppo, sono concentrati in misura molto maggiore. I dati relativi a questa concentrazione degli attrezzi sono molto importanti perché sono gli unici dati che consentano di giudicare con esattezza in quale direzione e in quali condizioni sociali si svolga il *progresso* dell'economia contadina. È fuori di dubbio che dopo il 1861 un grande passo in avanti si sia compiuto in questa direzione, ma tuttavia molto spesso si contesta o si mette in dubbio il carattere capitalistico di questo progresso non solo nell'azienda del grande proprietario fondiario ma anche in quella del contadino.

Ecco i dati della statistica degli zemstvo sulla ripartizione degli attrezzi perfezionati tra i contadini:

	Attrezzi agricoli perfezionati per 100 aziende	
	2 distretti del governatorato di Oriol	1 distretto del governatorato di Voroniez
senza cavalli	0,01	—
con 1 cavallo	0,2	0,06
» 2-3 cavalli	3,5	1,6
» 5 e piú cavalli	36,0	23,0
In media	2,2	1,2

In queste località sono scarsamente diffusi tra i contadini gli attrezzi perfezionati. La percentuale complessiva delle famiglie che possiedono attrezzi perfezionati è assolutamente esigua. Ma i gruppi inferiori non usano quasi affatto questi attrezzi, che nelle aziende dei gruppi superiori vengono invece introdotti sistematicamente. Nel distretto di Novouzensk (governatorato di Samara) solo il 13% dei capifamiglia possiede attrezzi perfezionati, questa percentuale sale al 40% nel gruppo con 5-20 capi di bestiame da lavoro e al 62% nel gruppo con 20 e piú capi di bestiame da lavoro. Nel distretto di Krasnoufimsk (tre soli mandamenti), governatorato di Perm, per 100 aziende si hanno 10 attrezzi perfezionati; questa è la media complessiva; per 100 aziende che coltivano 20-50 desiatine si hanno 50 attrezzi e per 100 aziende che coltivano oltre 50 desiatine si hanno 180 attrezzi. Se si prendono i rapporti percentuali, che abbiamo assunto sopra per raffrontare i dati dei diversi distretti, risulta che il 20% delle famiglie, ossia le famiglie agiate, possiede dal 70 all'86% del numero complessivo degli attrezzi perfezionati, mentre al 50% delle famiglie, cioè alle famiglie povere, tocca dall'1,3 al 3,6% degli attrezzi perfezionati. Non è quindi dubbio che il progresso nella diffusione degli attrezzi perfezionati tra i contadini (di questo progresso parla, fra l'altro, nel saggio del 1907 citato sopra, il signor Kaufmann) è un progresso dei contadini agiati. I tre quinti del numero complessivo delle famiglie, cioè i contadini senza cavalli e quelli con un solo cavallo, non sono quasi affatto in condizione di avvalersi di questi perfezionamenti.

V

Nell'esaminare l'azienda contadina, abbiamo sinora considerato i contadini prevalentemente come proprietari, osservando al tempo stesso che i gruppi inferiori vengono costantemente espulsi dal numero dei proprietari. Vengono espulsi per finire dove? Evidentemente, nelle file del proletariato. Dobbiamo vedere adesso in modo piú minuzioso come avvenga questa formazione del proletariato, soprattutto agricolo, e come si venga creando il mercato per la forza-lavoro nell'agricoltura. Se per l'economia fondata sulle *otrabotki* le figure tipiche di classe sono il grande proprietario nobile e il contadino semiasservito dotato di *nadiel*, per l'economia capitalistica sono figure tipiche il *farmer* che ingaggia mano d'opera e il salariato fisso o giornaliero che s'ingaggia. Abbiamo già mostrato come il grande proprietario fondiario e il contadino agiato si trasformi in un padrone che assume mano d'opera. Mostriamo adesso come il contadino si trasformi in un salariato.

È esteso l'impiego del lavoro a salario da parte dei contadini agiati? Se si considera la percentuale media delle famiglie che impiegano operai salariati rispetto al numero complessivo delle famiglie contadine (come si fa di solito), si ottiene una percentuale molto bassa, pari al 12,9% nel distretto di Dniepr (governatorato della Tauride), al 9% nel distretto di Novouzensk (governatorato di Samara), all'8% nel distretto di Kamyscin (governatorato di Saratov), al 10,6% nel distretto di Krasnoufimsk (governatorato di Perm), al 3,5% in due distretti del governatorato di Oriol, al 3,8% in un distretto del governatorato di Voroniez, al 2,6% in tre distretti del governatorato di Nizni Novgorod. Ma i dati di questo genere sono in sostanza fittizi, perché in essi si mettono in rapporto le aziende che impiegano salariati e il numero complessivo delle aziende, ivi comprese le aziende stesse dei salariati. In ogni società capitalistica la borghesia è solo un'infima minoranza della popolazione. Le aziende con operai salariati saranno sempre « poche ». Si tratta invece di stabilire se si sia qui in presenza di un particolare tipo di conduzione o se l'ingaggio sia invece un fenomeno casuale. A questo interrogativo forniscono una risposta assolutamente precisa i dati della statistica degli zemstvo, i quali dimostrano che in ogni località, nei gruppi di contadini agiati, la percentuale delle aziende con salariati è infinitamente piú alta rispetto alla media del distretto. Consideriamo i dati relativi al distretto

di Krasnoufimsk (governatorato di Perm), per il quale in via eccezionale si dispone di notizie che non riguardano soltanto l'assunzione di salariati, ma anche l'assunzione di giornalieri, cioè la forma di assunzione piú tipica per l'agricoltura:

	Numero dei lavoratori maschi per fuoco	Percentuale delle aziende che assumono operai			
		stagionali	per la falciatura	per la mietitura	per la trebbiatura
che non coltivano terra	0,6	0,15	0,6	—	—
che coltivano fino a 5 des.	1,0	0,7	5,1	4,7	9,2
» » » 5-10 »	1,2	4,2	14,3	20,1	22,3
» » » 10-20 »	1,5	17,7	27,2	43,9	25,9
» » » 20-50 »	1,7	50,0	47,9	69,6	33,7
» » oltre 50 »	2,0	83,1	64,5	87,2	44,7
In media	1,2	10,6	16,4	24,3	18,8

Come si vede, le famiglie agiate dispongono di un numero piú alto di componenti, di un numero maggiore di lavoratori membri della famiglia, rispetto alle famiglie non abbienti. E tuttavia esse impiegano una percentuale incomparabilmente piú alta di salariati. La « cooperazione familiare » è il fondamento dell'estensione dell'azienda e si trasforma quindi in cooperazione capitalistica. Nei gruppi superiori l'assunzione di operai diventa palesemente un sistema, una premessa per la conduzione di un'azienda piú ampia. Inoltre, l'assunzione di giornalieri risulta molto diffusa persino nel gruppo intermedio: se nei due gruppi superiori (pari al 10,3% dei fuochi) la maggior parte delle famiglie assume operai, nel gruppo che coltiva fino a 10-20 desiatine di terra (pari al 22,4% dei fuochi) *oltre i due quinti* del numero complessivo delle famiglie assumono operai per la mietitura. La conclusione da trarre è che i contadini agiati non potrebbero esistere senza un esercito di milioni di operai fissi e giornalieri pronti a lavorare per loro. E, se i dati per distretto sulla percentuale media delle aziende con salariati presentano, come si è visto, notevoli oscillazioni, tuttavia assolutamente generale è la concentrazione di aziende con salariati

nei gruppi superiori di contadini: cioè la trasformazione dei contadini agiati in imprenditori. Il 20% delle famiglie, ossia le famiglie agiate, detiene dal 48 al 78% del numero complessivo delle aziende con salariati.

All'altro polo della campagna la statistica non fornisce in genere indicazioni sul numero di famiglie i cui membri s'ingaggiano come operai salariati d'ogni tipo. In numerose questioni la nostra statistica degli zemstvo ha compiuto un grande passo in avanti rispetto alla vecchia statistica ufficiale delle relazioni dei governatori e dei vari Dipartimenti. Ma in una questione il vecchio punto di vista si è perpetuato anche nella statistica degli zemstvo: mi riferisco al problema delle cosiddette « occupazioni ausiliarie » dei contadini. L'attività agricola svolta dal contadino nel proprio *nadiel* è considerata come la vera occupazione del contadino; ogni altra attività collaterale viene classificata invece tra le « occupazioni ausiliarie » o « industrie »: per tal modo vengono confuse tra loro categorie economiche che i princípi elementari dell'economia politica impongono di tenere distinte. Nella categoria degli « industriali agricoli », per esempio, insieme con la massa degli operai salariati vengono inclusi anche i padroni imprenditori (per esempio, i produttori di cocomeri e meloni), e accanto a essi nella categoria delle « famiglie con occupazioni ausiliarie » vengono compresi i mendicanti e i commercianti, i servitori e i *remeslenniki* [48], ecc. È chiaro che questa vistosa confusione di carattere economico-politico è una diretta sopravvivenza della servitú della gleba. Per il grande proprietario fondiario era in realtà indifferente sapere di che cosa si occupasse collateralmente il *suo* contadino soggetto a *obrok*, se si dedicasse al commercio, ad un lavoro a salario o a un'attività industriale come padrone. Su tutti i contadini servi della gleba ricadeva ugualmente l'*obrok*, ed essi venivano tutti considerati provvisoriamente e condizionatamente lontani dalla loro occupazione naturale.

Dopo l'abolizione della servitú della gleba questo punto di vista è entrato sempre piú in stridente contraddizione con la realtà. La maggior parte delle aziende con occupazioni ausiliarie appartiene, senza alcun dubbio, al numero di aziende dei lavoratori salariati, e tuttavia non riusciamo ad avere qui un quadro completamente esatto, perché la minoranza degli industriali *padroni* continua a essere inclusa nel numero complessivo e *migliora* cosí la condizione economica dei biso-

gnosi. Per illustrare questo punto basterà un solo esempio. Nel distretto di Novouzensk (governatorato di Samara) gli statistici hanno distinto le « industrie agricole » dal complesso delle « industrie ». Beninteso, anche questa locuzione è imprecisa, ma l'elenco dei mestieri fornisce tuttavia l'indicazione che su 14.063 contadini occupati nelle « industrie agricole » 13.297 sono salariati fissi e giornalieri. Come si vede, si ha qui una grande prevalenza di operai salariati. La ripartizione delle industrie agricole è la seguente:

	Percentuale dei lavoratori maschi occupati nelle industrie agricole
Senza bestiame da lavoro	71,4
con 1 capo di best. da lav.	48,7
» 2-3 capi » » » »	20,4
» 4 » » » » »	8,5
» 5-10 » » » » »	5,0
» 10-20 » » » » »	3,9
» 20 e piú » » » »	2,0
Nel distretto	25,0

I sette decimi dei contadini senza cavalli e circa la metà dei contadini con un solo cavallo sono quindi operai salariati. Nel distretto di Krasnoufimsk (governatorato di Perm) la percentuale media delle aziende con industrie agricole è pari al 16,2%, ma tra coloro che non coltivano terra si ha il 52,3% di « industriali », mentre tra coloro che coltivano fino a 5 desiatine si ha il 26,4%. Per altri distretti, nei quali non sono state distinte specificamente le industrie agricole, il quadro risulta meno chiaro, ma rimane tuttavia in vigore la regola generale che le « industrie » e le « occupazioni ausiliarie » sono in linea di massima un attributo dei gruppi inferiori. Al 50% delle famiglie, cioè ai gruppi inferiori, spetta dal 60 al 93% del numero complessivo delle aziende con occupazioni ausiliarie.

Si vede di qui che i contadini dei gruppi inferiori, e in particolare i contadini con un solo cavallo e senza cavalli, per la loro posizione economica nel sistema complessivo dell'economia nazionale, sono *salariati*

fissi e giornalieri (in senso piú lato: operai salariati) *dotati di nadiel*. Confermano questa conclusione i dati sull'aumento dell'impiego di lavoro salariato in tutta la Russia dopo il 1861, i dati dei bilanci sulle fonti di reddito dei gruppi inferiori e, da ultimo, i dati sul tenore di vita di tali gruppi. Su questa triplice convalida ci soffermeremo ora piú ampiamente.

I dati sull'aumento del numero degli operai agricoli salariati in tutta la Russia riguardano esclusivamente gli operai fuori sede e inoltre non distinguono esattamente tra gli operai agricoli e quelli non agricoli. La questione della prevalenza dei primi o dei secondi rispetto al numero complessivo degli operai fuori sede è stata risolta nella letteratura populistica a vantaggio dei primi, ma noi indicheremo piú avanti i motivi che documentano la validità dell'opinione opposta. Il rapido aumento, dopo il 1861, del numero di operai fuori sede tra i contadini non può essere messo in dubbio. Lo attestano tutte le fonti. L'espressione statistica approssimativa di questo fenomeno è fornita dai dati relativi all'introito per il rilascio dei passaporti e al numero dei passaporti rilasciati. Nel 1868 l'introito per il rilascio dei passaporti è stato di 2,1 milioni di rubli, nel 1884 di 3,3 milioni, nel 1894 di 4,5 milioni. L'introito è quindi piú che raddoppiato. Il numero dei passaporti e permessi di soggiorno rilasciati nella Russia europea è stato di 4,7 milioni nel 1884 e di 7,8-9,3 milioni nel 1897-1898. In tredici anni il numero dei passaporti e permessi è quindi raddoppiato. Tutti questi dati corrispondono in generale ad altri calcoli, per esempio, a quello del signor Uvarov, che ha riunito i dati della statistica degli zemstvo, in gran parte invecchiati, relativi a 126 distretti di 20 governatorati e ha fissato come cifra verosimile quella di 5 milioni di operai fuori sede. Il signor S. Korolenko, in base ai dati sul numero di operai eccedenti rispetto alla domanda locale, ha fissato questa cifra in 6 milioni di operai.

La « schiacciante maggioranza » delle industrie contadine è costituita, a giudizio del signor N.-on, dalle industrie agricole. Ho esposto minuziosamente nello *Sviluppo del capitalismo* come i dati e le ricerche degli anni sessanta, ottanta e novanta dimostrino appieno l'infondatezza di questa opinione. La maggioranza, anche se non schiacciante, degli operai fuori sede è composta di operai non agricoli. Ecco i dati piú completi e recenti sulla distribuzione per governatorato dei permessi di residenza rilasciati nella Russia europea nel 1898:

Gruppi di governatorati	Totale dei permessi di residenza rilasciati nel 1898
1. 17 governatorati in cui prevale l'emigrazione non agricola	3.369.597
2. 12 governatorati intermedi	1.674.231
3. 21 governatorati in cui prevale l'emigrazione agricola	2.765.762
Totale per i 50 governatorati	7.809.590

Se nei governatorati intermedi supponiamo una metà di operai agricoli, la ripartizione *approssimativa* piú probabile sarà la seguente: circa 4,2 milioni di operai salariati non agricoli e *circa 3,6 milioni di operai salariati agricoli*. Questa cifra è da confrontare con quella indicata dal signor Rudnev [49], che nel 1894 ha compendiato i dati della statistica degli zemstvo per 148 distretti compresi in 19 governatorati e fissato in 3,5 milioni il numero approssimativo degli operai salariati agricoli. Questa cifra comprende, in base ai dati degli anni ottanta, gli operai agricoli sul luogo e fuori sede. Alla fine degli anni novanta tale cifra era raggiunta dai soli operai agricoli fuori sede.

L'aumento numerico degli operai salariati agricoli è in connessione diretta con quello sviluppo del sistema imprenditoriale capitalistico che abbiamo già esaminato nell'azienda del grande proprietario fondiario e in quella del contadino. Si prenda, ad esempio, l'impiego delle macchine nell'agricoltura. Che esso significhi la trasformazione del contadino agiato in imprenditore l'abbiamo già mostrato con dati precisi. L'impiego delle macchine e, in generale, degli attrezzi agricoli perfezionati nell'azienda del grande proprietario comporta l'inevitabile eliminazione delle *otrabotki* per opera del capitalismo. All'inventario del contadino viene sostituito l'inventario del grande proprietario; al vecchio sistema dei tre campi subentrano nuovi metodi tecnici, connessi con il cambiamento degli attrezzi; il contadino semiasservito non è in condizione di lavorare con attrezzi perfezionati, e il suo posto viene preso dal salariato fisso o dal giornaliero.

In quella zona della Russia europea dove si è sviluppato piú am-

piamente dopo la riforma del 1861 l'impiego delle macchine si è diffuso piú largamente anche l'impiego di forza-lavoro forestiera. Questa zona è costituita dalle regioni periferiche meridionali e orientali della Russia europea. L'afflusso di operai agricoli in questa zona ha creato rapporti capitalistici oltremodo tipici e nettamente espressi. Su di essi occorre indugiare per mettere a raffronto le vecchie e tuttora prevalenti *otrabotki* con la nuova tendenza che avanza sempre piú. Bisogna prima di tutto rilevare che le regioni periferiche meridionali si distinguono per un piú alto livello dei salari nell'agricoltura. I dati relativi a un decennio (1881-1891), non soggetti quindi a oscillazioni casuali, attestano che i salari piú alti si hanno in Russia nei governatorati della Tauride, della Bessarabia e del Don. Qui il lavoratore annuale riceve, con vitto e alloggio, 143 rubli e 50 copeche, il lavoratore a termine (estivo) 55 rubli e 67 copeche. A questa zona segue poi, per il livello dei salari, la zona piú industriale, cioè i governatorati di Pietroburgo, Mosca, Vladimir, Iaroslavl. Qui il lavoratore annuale guadagna 135 rubli e 80 copeche e il lavoratore a termine 53 rubli. I salari piú bassi si registrano invece nei governatorati agricoli centrali (Kazan, Penza, Tambov, Riazan, Oriol e Kursk), cioè nella zona principale delle *otrabotki*, della semiservitú e di tutte le possibili sopravvivenze del servaggio. Qui il lavoratore agricolo annuale guadagna in tutto 92 rubli e 95 copeche, cioè una volta e mezzo di meno rispetto ai governatorati piú capitalistici, mentre il lavoratore a termine guadagna 35 rubli e 64 copeche, cioè 20 rubli di meno rispetto al sud. Proprio in questa zona centrale si riscontra un grande esodo di operai. Piú di un milione e mezzo di operai emigra di qui ogni primavera per dedicarsi in parte alle occupazioni ausiliarie agricole (principalmente nel sud, ma, come vedremo, in parte anche nei governatorati industriali), nonché ai lavori non agricoli nelle capitali e nei governatorati industriali. Tra questa zona di emigrazione e le due principali zone di afflusso (il sud agricolo e le capitali con i due governatorati industriali) si stende una fascia di governatorati a salario medio. Questi governatorati attraggono una parte di operai dalla zona centrale piú « a buon mercato » e piú affamata, mentre una parte di operai emigra da essi verso le zone a salario piú alto. Nel libro del signor S. Korolenko sul *Lavoro salariato libero*, sulla base di una documentazione molto vasta, è stato descritto minuziosamente il processo delle migrazioni operaie e dello spostamento della popolazione. Il capitalismo opera cosí una piú razionale (dal

punto di vista delle necessità del capitale, naturalmente) dislocazione della popolazione; livella i salari in tutto il paese; crea un mercato del lavoro realmente unico, nazionale; soppianta progressivamente i vecchi modi di produzione, « seducendo » il mugik semiasservito con gli alti salari. Di qui le infinite lamentele dei grandi proprietari fondiari sulla depravazione degli operai locali, sulle baldorie e sull'ubriachezza, causate dall'esodo, sulla « corruzione » esercitata dalla città, ecc., ecc.

Nella zona di massimo afflusso degli operai si sono costituite verso la fine del secolo XIX imprese capitalistiche abbastanza grandi nell'agricoltura. La cooperazione capitalistica si è affermata, ad esempio, con l'impiego di macchine come la trebbiatrice. Il signor Teziakov [50], che ha descritto le condizioni di vita e di lavoro degli operai agricoli nel governatorato di Kherson, sostiene che la trebbiatrice a cavalli richiede da 14 a 23 e piú operai, mentre la trebbiatrice a vapore ne richiede da 50 a 70. In alcune aziende lavorano da 500 a 1.000 operai: una cifra molto alta per l'agricoltura. Il capitalismo ha dato la possibilità di sostituire la mano d'opera maschile, piú costosa, con il lavoro delle donne e dei fanciulli. Per esempio, nel borgo di Kakhovka, cioè in uno dei principali mercati operai del governatorato della Tauride, dove prima si raccoglievano fino a 40.000 operai, discesi negli anni novanta a 20-30.000, nel 1890 si è registrato il 12,7% di donne, che sono salite al 25,6% nel 1895. I fanciulli costituivano lo 0,7% nel 1893, ma erano già l'1,69% nel 1895.

Raccogliendo operai da tutti gli angoli della Russia, le aziende agricole capitalistiche li hanno smistati in base alle proprie necessità, creando qualcosa di analogo alla gerarchia degli operai di fabbrica. Si distinguono, per esempio, gli operai completi e i semioperai, che si distinguono a loro volta in « operai di grande forza » (16-20) anni e in semioperai « di poco aiuto » (fanciulli di 8-14 anni). Non resta qui traccia alcuna dei vecchi rapporti cosiddetti « patriarcali » tra il grande proprietario fondiario e il « suo » contadino. La forza-lavoro diventa una merce, identica a tutte le altre. La semiservitú di tipo « genuinamente russo » scompare, cedendo il posto alla remunerazione settimanale in denaro, alla furibonda concorrenza, agli scioperi operai e alle serrate dei padroni. La concentrazione di grandi masse operaie nei mercati della mano d'opera e le condizioni di lavoro incredibilmente gravose e antigieniche hanno suscitato dei tentativi di con-

trollo sociale sulle grandi imprese. Questi tentativi sono caratteristici per la « grande industria » nell'agricoltura, ma, naturalmente, non possono avere alcuna stabilità in assenza della libertà politica e di organizzazioni operaie legali. La gravosità delle condizioni di lavoro degli operai forestieri risulta evidente dal fatto che la giornata lavorativa va dalle 12 ore e mezzo alle 15 ore. Le lesioni traumatiche degli operai che lavorano con le macchine sono diventate un fatto ordinario. Si sono sviluppate altresí le malattie professionali degli operai (che lavorano, ad esempio, con le trebbiatrici), ecc. Tutte le « delizie » dello sfruttamento puramente capitalistico nella sua forma evoluta, americana, sono riscontrabili nella Russia della fine del secolo XIX, accanto ai sistemi di conduzione fondati sulle *otrabotki* e sulla *barstcina,* che sono sistemi puramente medievali e che sono scomparsi già da molto tempo nei paesi progrediti. L'eccezionale varietà di rapporti agrari esistenti in Russia si riduce tutta all'intreccio dei metodi feudali e borghesi di sfruttamento.

Per concludere l'esposizione delle condizioni del lavoro salariato nell'agricoltura russa, riporteremo ancora i dati dei bilanci sulle aziende contadine dei gruppi inferiori. Il lavoro salariato figura qui sotto la denominazione eufemistica di « occupazioni ausiliarie » o « industrie ». Quale rapporto corre tra i proventi delle industrie e i proventi dell'agricoltura? I bilanci di Voroniez dei contadini senza cavalli e con un solo cavallo forniscono una risposta precisa. Il reddito complessivo per il contadino senza cavalli viene valutato da tutte le fonti in 118 rubli e 10 copeche, ivi compresi i 57 rubli e 11 copeche provenienti dall'agricoltura e i 59 rubli e 4 copeche provenienti dalle « industrie ». L'ultima cifra è composta dei 36 rubli e 75 copeche derivanti dalle « industrie individuali » e dei 22 rubli e 29 copeche delle entrate varie. Nelle entrate varie è compresa quella *derivante dalla terra ceduta in affitto*! Per il contadino con un solo cavallo il reddito complessivo è di 178 rubli e 12 copeche, ivi compresi 127 rubli e 69 copeche provenienti dall'agricoltura e 49 rubli e 22 copeche provenienti dalle industrie (35 rubli dalle industrie individuali, 6 rubli dalle industrie dei carrettieri, 2 rubli dai « laboratori e imprese industriali »; 6 rubli sono le entrate varie). Se si detraggono le spese per l'azienda agricola, si ottengono 69 rubli e 37 copeche derivanti dall'agricoltura di contro ai 49 rubli e 22 copeche derivanti dalle industrie. Ecco come si procurano i mezzi di sostentamento i tre quinti del numero complessivo

delle famiglie contadine in Russia. È chiaro che il tenore di vita di questi contadini non solo non è piú alto, ma talvolta è persino piú basso, di quello dei salariati fissi. Nello stesso governatorato di Voroniez la paga media del salariato annuale è stata (nel decennio 1881-1891) di 57 rubli piú il vitto e l'alloggio, pari a 42 rubli. Il costo del mantenimento di *tutta* la famiglia ammonta invece per il contadino senza cavalli a *78 rubli annui* (con una famiglia di 4 persone) e per il contadino con un cavallo a 98 rubli annui (con una famiglia di 5 persone). Le *otrabotki*, i tributi e lo sfruttamento capitalistico riducono il contadino russo a un grado di miseria e di fame tale che in Europa sembra inverosimile. In Europa a questo tipo sociale viene dato il nome di *povero*.

VI

Per tirare le somme di quanto abbiamo detto sopra a proposito della disgregazione della popolazione contadina, riporteremo dapprima gli unici dati riassuntivi riguardanti tutta la Russia europea che ci fornisca la letteratura e che ci consentano di formulare giudizi sui diversi gruppi di contadini nei diversi periodi. Mi riferisco ai dati dei censimenti militari dei cavalli. Nella seconda edizione dello *Sviluppo del capitalismo* [51] ho compendiato questi dati per 48 governatorati della Russia europea nei periodi 1888-1891 e 1896-1900. Ecco un estratto dei risultati piú significativi:

	Numero delle famiglie contadine (in milioni)			
	1888-1891		1896-1900	
	in complesso	%	in complesso	%
senza cavalli	2,8	27,3	3,2	29,2
con 1 cavallo	2,9	28,5	3,4	30,3
» 2 cavalli	2,2	22,2	2,5	22,0
» 3 »	1,1	10,6	1,0	9,4
» 4 e piú cavalli	1,1	11,4	1,0	9,1
In complesso	10,1	100,0	11,1	100,0

Questi dati, come ho già dimostrato sopra di sfuggita, documentano la crescente espropriazione dei contadini. L'incremento di un milione di famiglie è avvenuto nei due gruppi inferiori. Il numero complessivo dei cavalli è diminuito nello stesso periodo da 16,91 milioni di capi a 16,87 milioni, cioè tutti i contadini nel loro complesso sono diventati alquanto piú poveri di cavalli. Il numero dei cavalli è diminuito anche nel gruppo superiore, che nel 1888-1891 possedeva 5,5 cavalli per fuoco, mentre nel 1896-1900 ne possedeva 5,4.

Da questi dati è facile trarre la conclusione che in seno alla popolazione contadina non si determini una « differenziazione »: si è accresciuto soprattutto il gruppo piú povero, mentre è diminuito (per numero di fuochi) il gruppo piú ricco. Questa non è una differenziazione, questo è il livellamento della miseria! Ebbene, proprio tali conclusioni, fondate su questi procedimenti, si possono incontrare molto spesso nella letteratura sull'argomento. Pure, quando ci domandiamo se il rapporto fra i gruppi in seno alla popolazione contadina sia cambiato, vediamo che le cose stanno diversamente. Nel periodo 1888-1891 la metà delle famiglie, cioè i gruppi inferiori, possedeva il 13,7% del numero complessivo dei cavalli; nel periodo 1896-1900 la percentuale era immutata. Un quinto delle famiglie, cioè le famiglie piú agiate, nel primo periodo deteneva il 52,6% di tutti i cavalli, nel secondo periodo il 53,2%. È chiaro che il rapporto fra i gruppi è rimasto pressoché invariato. La popolazione contadina si è impoverita, i gruppi agiati sono diventati piú poveri, la crisi del 1891 si è fatta sentire nel modo piú grave, ma il rapporto tra la borghesia contadina e le famiglie contadine in rovina non è cambiato per questo e, nella sostanza, non poteva cambiare.

Proprio tale circostanza perde spesso di vista chi si accinge a ragionare intorno alla disgregazione della popolazione contadina servendosi di dati statistici presi a sé, in modo frammentario. Sarebbe, ad esempio, ridicolo pensare che i singoli dati sulla ripartizione dei cavalli possano spiegare anche solo qualcosa nella questione della disgregazione della popolazione contadina. Questa ripartizione non dimostra ancora un bel niente, se non viene messa in rapporto *con tutto l'insieme* dei dati relativi all'economia contadina. Se, analizzando questi dati, riusciamo ad accertare qualcosa di comune fra i gruppi in base alla ripartizione dell'affitto e della cessione della terra, degli attrezzi perfezionati e della concimazione, delle occupazioni ausiliarie e della terra

acquistata, degli operai salariati e del numero dei capi di bestiame, se dimostriamo che tutti questi diversi aspetti del fenomeno sono indissolubilmente connessi tra loro e attestano l'effettiva costituzione di tipi economici opposti (proletariato e borghesia contadina), se accertiamo tutto questo, e solo nella misura in cui l'abbiamo accertato, possiamo prendere i singoli dati riguardanti la ripartizione anche solo dei cavalli per *illustrare* quanto si è esposto in precedenza. Viceversa, se ci esibiscono questo o quell'esempio di diminuzione del numero dei cavalli, poniamo nel gruppo agiato per un certo periodo, sarebbe una palese assurdità dedurre *soltanto da questo* alcune conclusioni generali sul rapporto tra la borghesia contadina e gli altri gruppi di contadini. In nessun paese capitalistico, in nessun ramo dell'economia si dà o si può dare (in regime di dominio del mercato) uno sviluppo uniforme: il capitalismo *non può* svilupparsi se non a salti, a zigzag, ora procedendo in fretta, ora declinando provvisoriamente al disotto del livello precedente. E, quanto alla sostanza della crisi agraria russa e dell'imminente rivolgimento, non si tratta affatto di accertare quale sia il grado di sviluppo del capitalismo o quale sia il ritmo di questo sviluppo, ma si tratta di determinare se questa crisi e questo rivolgimento siano o no capitalistici, se si svolgano o no in una situazione in cui i contadini si trasformano in borghesia contadina e proletariato, se siano o no borghesi i rapporti fra le singole famiglie all'interno dell'*obstcina*. In altre parole, il primo compito di ogni ricerca sulla questione agraria in Russia consiste nel fissare i dati fondamentali per caratterizzare l'essenza di classe dei rapporti agrari. E solo in seguito, dopo che si sia chiarito di quali classi si tratta e di quale tendenza di sviluppo, si potrà parlare delle questioni particolari, del ritmo di sviluppo, di queste o quelle modificazioni della tendenza generale, ecc.

Il fondamento delle concezioni marxiste sull'economia contadina russa posteriore alla riforma è nel riconoscimento del carattere piccolo-borghese di quest'economia. E le polemiche tra gli economisti di tendenza marxista e gli economisti populisti si sono anzitutto concentrate (e devono concentrarsi, se si vuol giungere al chiarimento della sostanza reale dei dissensi) sulla validità e accettabilità di questa definizione. Se non si è chiarito con assoluta precisione *questo* problema, non si può muovere un solo passo in avanti per affrontare le questioni piú concrete o di ordine pratico. Sarebbe, ad esempio, un'impresa assolutamente disperata e una fonte di confusione esaminare le diverse

soluzioni della questione agraria che il secolo XIX ha lasciato in eredità al nostro secolo, se non si chiarisse preliminarmente in quale direzione si muova in genere la nostra evoluzione agraria, quali classi possano trarre vantaggio da questo o quel corso degli eventi, ecc.

I dati particolareggiati sulla disgregazione della popolazione contadina, che abbiamo riportato piú sopra, chiariscono proprio quel fondamento di tutte le restanti questioni del rivolgimento agrario senza la cui comprensione non si può procedere oltre. L'insieme dei rapporti tra i diversi gruppi di contadini, che abbiamo esaminato molto ampiamente e agli angoli opposti della Russia, ci mostrano appunto l'essenza dei rapporti economici e sociali all'interno dell'*obstcina.* Questi rapporti rivelano chiaramente la natura piccolo-borghese dell'economia contadina nella presente situazione storica. Quando i marxisti hanno affermato che il piccolo produttore nell'agricoltura (non importa se conduca l'azienda sulla terra dei *nadiel* o su una terra d'altro genere), permanendo lo sviluppo dell'economia di mercato, è inevitabilmente un piccolo borghese, quest'affermazione ha suscitato perplessità: si è detto che questa tesi è infondata e viene trasferita schematicamente dai modelli stranieri alle nostre originali condizioni. Ma i dati sui rapporti tra i gruppi, sull'accaparramento della terra presa in affitto da parte dei contadini ricchi, membri dell'*obstcina,* presso i contadini non benestanti, sull'assunzione di salariati fissi da parte dei primi e sulla trasformazione dei secondi in operai salariati, ecc., ecc., ecc., tutti questi dati convalidano le conclusioni teoriche del marxismo e le rendono inconfutabili. Il problema del significato dell'*obstcina* riguardo alla tendenza di sviluppo dell'economia russa *viene risolto in modo incontrovertibile* da questi dati, perché anch'essi documentano proprio questa reale tendenza della reale (e non immaginária) *obstcina.* Nonostante l'ugualitarismo della terra dei *nadiel,* nonostante le nuove spartizioni, ecc. *risulta* che la tendenza dello sviluppo economico reale dei contadini membri dell'*obstcina* consiste appunto nella creazione di una borghesia contadina, mentre la massa dei proprietari piú poveri viene cacciata nelle file del proletariato. Sia la politica agraria di Stolypin, come vedremo piú avanti, che la nazionalizzazione della terra propugnata dai *trudoviki* si muovono lungo questa linea di sviluppo, pur se tra queste due « soluzioni » della questione agraria corre un'enorme differenza, dal lato della rapidità dell'evoluzione sociale, dello sviluppo delle forze produttive e del massimo rispetto degli interessi delle masse.

Dobbiamo esaminare adesso il problema dello sviluppo dell'agricoltura mercantile in Russia. La precedente esposizione racchiudeva in sé, come premessa, il fatto universalmente noto che l'epoca posteriore alla riforma è caratterizzata dallo sviluppo del commercio e degli scambi. Ci sembra del tutto superfluo riportare i dati statistici che confermano questo fatto. Occorre però mostrare, anzitutto, in che misura l'odierna azienda contadina sia già subordinata al mercato e, inoltre, quali forme *specifiche* assuma l'agricoltura via via che si subordina al mercato.

Sulla prima questione i dati piú esatti sono contenuti nella statistica dei bilanci dello zemstvo di Voroniez. Possiamo distinguere qui le entrate e le uscite in denaro della famiglia contadina dalle entrate e dalle uscite complessive (i dati complessivi del reddito e della spesa li abbiamo riportati sopra). Ecco una tabella che mostra la funzione del mercato:

	Percentuale dell'uscita e dell'entrata in denaro del contadino rispetto al complesso	
	della spesa	del reddito
senza cavalli	57,1	54,6
con 1 cavallo	46,5	41,4
» 2 cavalli	43,6	45,7
» 3 »	41,5	42,3
» 4 »	46,9	40,8
» 5 e piú cavalli	60,2	59,2
In media	49,1	47,9

Cosí, persino l'azienda del contadino *medio*, per non dir poi dell'azienda del contadino agiato e del contadino impoverito o semiproletario, è subordinata in misura molto cospicua al mercato. E quindi ogni ragionamento sull'azienda contadina, che ignori la prevalente e crescente funzione del mercato, degli scambi, della produzione mercantile, è radicalmente sbagliata. La distruzione dei latifondi di tipo feudale e del possesso fondiario dei grandi proprietari, cioè l'obiettivo a cui tendono

tutti i progetti dei contadini russi sullo scorcio del secolo XIX, *accentua* e non indebolisce il potere del mercato, perché lo sviluppo del commercio e della produzione mercantile *è frenato* dalle *otrabotki* e dalla semiservitú.

Riguardo alla seconda questione, bisogna precisare che la penetrazione del capitale nell'agricoltura è un processo originale, che non si può comprendere correttamente, se ci si limita alle cifre arrotondate, relative a tutta la Russia. L'agricoltura non diventa mercantile d'un tratto e in modo uniforme nelle diverse aziende e nelle diverse zone dello Stato. Al contrario, il mercato subordina a sé in un luogo un lato della complessa economia agricola, in un altro luogo un altro lato, mentre i lati restanti non scompaiono, ma si adattano a quello « principale », cioè al lato del denaro. Per esempio, in una zona si afferma in prevalenza l'azienda cerealicola mercantile, il cui prodotto principale destinato al mercato è costituito dai cereali. L'allevamento del bestiame svolge una funzione subordinata in quest'azienda e — nei casi estremi di sviluppo unilaterale dell'azienda cerealicola — quasi scompare. Le « fabbriche di grano » nelle zone occidentali dell'America sono state, ad esempio, organizzate qualche volta per una sola estate quasi senza bestiame. In altre zone si sviluppa in prevalenza l'azienda per l'allevamento mercantile, i cui principali prodotti destinati al mercato sono costituiti dalle carni e dalla produzione lattiero-casearia. La parte puramente agricola si adatta qui all'allevamento del bestiame. È chiaro che tanto le dimensioni quanto i sistemi di organizzazione dell'azienda saranno diversi nei due casi. Dall'entità del seminativo non si può giudicare della produzione lattiero-casearia dell'azienda suburbana. Non si può usare l'unico metro dell'azienda grande e piccola per il coltivatore della fascia stepposa, per l'orticultore, per il tabacchicultore, per il *milkfarmer* (secondo l'espressione inglese), ecc.

La penetrazione degli scambi e del commercio nell'agricoltura determina la sua specializzazione, che è in continuo sviluppo. Gli stessi indici relativi all'azienda (il numero dei cavalli, per esempio) assumono significati diversi nelle diverse zone dell'agricoltura mercantile. Tra i contadini senza cavalli dei dintorni delle capitali vi sono per esempio grandi proprietari che possiedono, poniamo, bestiame da latte, che effettuano grandi avvicendamenti delle colture, che assumono operai salariati. Naturalmente, nell'insieme dei contadini senza cavalli e con un solo cavallo il numero di questi *farmers* è assolutamente esiguo, ma,

se prenderemo in considerazione i soli dati globali, relativi a tutto il paese, non riusciremo a tener conto della particolare forma assunta dal capitalismo nell'agricoltura.

A questa circostanza bisogna dedicare particolare attenzione. Se la ignoriamo, non possiamo farci un'idea precisa dello sviluppo del capitalismo nell'agricoltura e possiamo cadere facilmente in un errore di semplificazione. Per cogliere il processo in tutta la sua complessità bisogna tener conto delle particolarità effettive dell'agricoltura. Quando si afferma che l'agricoltura, in forza delle sue caratteristiche particolari, non si subordina alle leggi dell'evoluzione capitalistica, si fa una affermazione radicalmente sbagliata. Le peculiarità dell'agricoltura frenano la sua subordinazione al mercato, ma non di meno in tutti i paesi procede inarrestabilmente il processo di *sviluppo dell'agricoltura mercantile*. È vero però che le forme assunte dall'agricoltura mercantile sono originali ed esigono particolari metodi di analisi.

Per chiarire quanto abbiamo detto, prenderemo alcuni esempi piú evidenti dalle diverse zone dell'agricoltura mercantile in Russia. Nella zona dell'azienda cerealicola mercantile (Nuova Russia e Oltrevolga) notiamo un aumento eccezionalmente rapido del raccolto cerealicolo: nel periodo 1864-1866 questi governatorati erano alla coda dei governatorati centrali delle terre nere, con un raccolto cerealicolo netto per abitante di 2,1 *cetverti*; nel periodo 1883-1887 questi governatorati sono passati in testa rispetto alla zona centrale, con un raccolto netto per abitante di 3,4 *cetverti*. L'estensione dei seminativi: ecco che cosa è soprattutto caratteristico per questa zona nell'epoca posteriore alla riforma. Molto spesso la coltivazione della terra viene qui effettuata nella forma piú primitiva; tutta l'attenzione è concentrata esclusivamente sull'aratura della superficie piú ampia. Qui è sorto nella seconda metà del secolo XIX qualcosa di analogo alle « fabbriche di grano » in America. Dall'entità del seminativo (che presso i contadini dei gruppi superiori arriva a 271 desiatine per fuoco) è pienamente possibile giudicare delle dimensioni e del tipo dell'azienda. Per un'altra zona (per quella industriale e, particolarmente, per i dintorni delle capitali) non si può nemmeno parlare di un simile ampliamento dei seminativi. Non l'azienda cerealicola mercantile, ma l'allevamento mercantile è soprattutto caratteristico per questa zona. Dal numero di desiatine della terra coltivata o dal numero dei cavalli da lavoro non ci si può fare

in questo caso un'idea precisa sull'azienda. Un metro assai piú utile è fornito dal numero delle vacche (produzione lattiero-casearia). L'avvicendamento multiplo delle colture, la semina delle erbe foraggiere, e non l'estensione dei seminativi, costituisce qui il tratto caratteristico del progresso della grande azienda. C'è qui un minor numero di famiglie con molti cavalli; e, forse, qualche volta persino la diminuzione del numero dei cavalli sta a significare un progresso dell'azienda. In compenso, i contadini di questa zona sono piú ricchi di vacche rispetto a quelli del resto della Russia. Il signor Blagovestcenski, in base ai dati della statistica degli zemstvo, ha calcolato una media di 1,2 vacche per fuoco; in 18 distretti dei governatorati di Pietroburgo, Mosca, Tver e Smolensk abbiamo 1,6 vacche per fuoco e nel solo governatorato di Pietroburgo 1,8 vacche per fuoco [52]. Sia il capitale mercantile che quello investito nella produzione operano qui prevalentemente con i prodotti dell'allevamento. L'entità del reddito dipende soprattutto dal numero delle vacche lattifere. Si costituiscono « *farms* per la produzione lattiero-casearia ». Si sviluppa l'assunzione di operai agricoli da parte dei contadini agiati. Abbiamo già notato che gli operai muovono dai governatorati centrali impoveriti verso i governatorati *industriali* per ingaggiarsi in lavori *agricoli*. In breve, gli stessi rapporti economico-sociali si manifestano qui in una forma assolutamente diversa, in condizioni non analoghe a quelle puramente agricole.

Se si prendono poi le colture speciali, come ad esempio la tabacchicoltura, o la lavorazione tecnica dei prodotti agricòli (distillazione dell'acquavite, produzione della barbabietola da zucchero, olearia, dell'amido di patata, ecc.), le forme in cui si manifestano i rapporti imprenditoriali risultano qui diverse da quelle esistenti nell'azienda cerealicola mercantile o nell'allevamento mercantile. Come metro bisogna prendere in questo caso o l'estensione dei seminativi speciali o le dimensioni dell'impresa per la lavorazione tecnica dei prodotti agricoli connessa con una data azienda.

La statistica complessiva dell'agricoltura, che riguarda soltanto le dimensioni della superficie di terra o il numero dei capi di bestiame, non tiene affatto conto di tutta questa varietà di forme, e pertanto le conclusioni che siano fondate esclusivamente sui dati forniti da questa statistica risultano sbagliate. Lo sviluppo dell'agricoltura mercantile procede assai piú rapidamente, l'influenza degli scambi si estende molto

piú ampiamente, il capitale trasforma l'agricoltura assai piú profondamente di quanto si possa pensare in base ai dati complessivi generali e alle medie astratte.

VII

Tiriamo adesso le somme di quanto abbiamo esposto in precedenza sulla sostanza della questione agraria e della crisi agraria in Russia alla fine del secolo XIX.

In che cosa consiste l'essenza di questa crisi? M. Scianin, nell'opuscolo intitolato *Municipalizzazione o spartizione in proprietà* (Vilna, 1907), insiste sul fatto che la nostra crisi agraria è di ordine tecnico e che essa affonda le sue radici nella necessità di elevare la tecnica agricola, incredibilmente bassa in Russia, e di passare a forme piú alte di conduzione aziendale, ecc.

Quest'opinione è sbagliata perché è troppo astratta. La necessità di passare a una tecnica superiore è innegabile, ma, in primo luogo, questo passaggio si è compiuto di fatto dopo il 1861 in Russia. Per lento che sia tale progresso, è assolutamente incontestabile che tanto l'azienda del grande proprietario fondiario quanto quella del contadino sono passate per opera della minoranza agiata alla coltivazione di erbe foraggiere, all'impiego di attrezzi agricoli perfezionati, a una concimazione piú metodica e accurata, ecc. Ora, se questo lento progresso della tecnica agricola è un processo generale, che si viene svolgendo a partire dal 1861, è ben evidente che non basta richiamarsi a esso per spiegare l'inasprimento — riconosciuto da tutti — della crisi agricola nello scorcio del XIX secolo. In secondo luogo, le due « soluzioni » della questione agraria, delineatesi nella realtà stessa, la soluzione stolypiniana, che è una soluzione *dall'alto* e prevede la conservazione della grande proprietà fondiaria e la definitiva distruzione dell'*obstcina*, il suo saccheggio da parte dei kulak, e la soluzione contadina (dei *trudoviki*), che è una soluzione *dal basso* e prevede la distruzione della grande proprietà fondiaria e la nazionalizzazione di tutte le terre, queste due soluzioni agevolano a loro modo il passaggio a una tecnica superiore, si muovono sulla linea del progresso tecnico dell'agricoltura. Solo che la prima soluzione basa questo progresso sull'accelerazione del processo di espulsione dei contadini poveri dall'agricoltura, mentre

la seconda lo basa sull'accelerazione del processo di eliminazione delle *otrabotki* mediante la distruzione dei latifondi di tipo feudale. Che i contadini poveri « gestiscano » malissimo l'azienda sulla loro terra è un fatto innegabile. Ed è indubbio che, se la loro terra viene messa a completa disposizione della minoranza agiata, la tecnica agricola si eleva. Ma è altrettanto indubbio che le terre dei grandi proprietari, sfruttate mediante le *otrabotki* e la semiservitú, vengono coltivate malissimo, *peggio delle terre dei nadiel* (si ricordino i dati riportati sopra: dalle terre dei *nadiel* si ricavano 54 pud per desiatina, da quelle condotte in economia 66, da quelle a mezzadria 50, da quelle prese in affitto annualmente dai contadini 45). Il sistema di conduzione dell'azienda del grande proprietario fondato sulle *otrabotki* significa la continuazione di metodi agricoli incredibilmente arretrati, significa il perpetuarsi della barbarie sia nella tecnica agricola che in tutta la vita sociale. È innegabile che, se si distruggono le radici di tutte le *otrabotki*, se si liquida cioè completamente (e per giunta senza riscatto) la grande proprietà fondiaria, la tecnica dell'agricoltura si eleverà.

La sostanza della questione e della crisi agraria non consiste pertanto nell'eliminare gli ostacoli che si frappongono all'elevamento della tecnica agricola, ma nel determinare *in che modo* bisognerà eliminare questi ostacoli, quale classe e con quali metodi dovrà realizzare quest'opera. È assolutamente necessario rimuovere gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo delle forze produttive del paese, è necessario non solo nel senso soggettivo del termine, ma anche in senso oggettivo, questa distruzione è cioè inevitabile, e nessuna forza sarà in condizione di prevenirla.

L'errore di M. Scianin, in cui cadono moltissimi autori che hanno scritto intorno alla questione agraria, sta nel fatto che egli prende in modo troppo astratto la giusta tesi della necessità di elevare la tecnica agricola, senza tener conto delle originali forme di intreccio dei rapporti di tipo feudale e dei rapporti capitalistici nell'agricoltura russa. Il principale e fondamentale ostacolo allo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura della Russia è costituito dalle sopravvivenze della servitú della gleba, cioè anzitutto dalle *otrabotki* e dalla semiservitú, e poi dai tributi di tipo feudale, dalla limitazione dei diritti del contadino, dal suo stato di umiliazione nei confronti del ceto superiore, ecc., ecc. La distruzione di queste sopravvivenze del servaggio è divenuta ormai da molto tempo una necessità economica, e la crisi dell'agricoltura sullo

scorcio del XIX secolo si è acuita fino all'inverosimile proprio perché il processo di emancipazione della Russia dal medioevo si è trascinato troppo per le lunghe, proprio perché le *otrabotki* e la semiservitú sono « sopravvissute » troppo a lungo. Esse hanno cominciato a deperire dopo il 1861 cosí lentamente che il nuovo organismo ha avuto necessità di mezzi violenti per la rapida emancipazione dal servaggio.

Quale è il nuovo organismo economico dell'agricoltura russa? Ci siamo sforzati di mostrarlo molto minuziosamente, nelle pagine che precedono, perché al riguardo esistono tuttora idee radicalmente sbagliate tra gli economisti del campo liberalpopulistico. Il nuovo organismo economico, che emerge in Russia dal guscio del servaggio, è l'agricoltura mercantile, il capitalismo. L'azienda del grande proprietario, nella misura in cui non viene condotta con le *otrabotki* e con il semiasservimento del contadino dotato di *nadiel*, presenta con assoluta chiarezza dei tratti capitalistici. L'azienda del contadino, nella misura in cui riusciamo ad addentrare lo sguardo nell'*obstcina* e a vedere che cosa accade nella realtà, nonostante il livellamento ufficiale del possesso fondiario dei *nadiel*, presenta dappertutto dei tratti puramente capitalistici. Lo sviluppo dell'agricoltura mercantile procede in Russia ininterrotto, nonostante tutti gli ostacoli a esso frapposti, e l'agricoltura mercantile si trasforma di necessità in agricoltura capitalistica, benché le forme di questo trapasso siano sommamente varie e mutino nelle diverse zone economiche.

In che cosa deve consistere la distruzione violenta del guscio medievale, che è divenuta una necessità per l'ulteriore libera espansione del nuovo organismo economico? Essa deve consistere nella liquidazione del possesso fondiario medievale. Medievale è tuttora in Russia tanto la grande proprietà fondiaria quanto, in larga misura, il possesso fondiario dei contadini. Abbiamo visto come le nuove condizioni economiche spezzino questa cornice e queste barriere medievali dell'agricoltura, costringendo i contadini poveri a cedere il loro antico *nadiel*, costringendo i contadini agiati a costruirsi un'azienda, relativamente grande, con i frammenti di varie terre: di quelle dei *nadiel*, di quelle acquistate, di quelle prese in affitto presso il grande proprietario nobile. Anche la divisione delle terre del grande proprietario in terre coltivate col sistema delle *otrabotki* o date in affitto di anno in anno ai contadini o condotte in economia mostra che i nuovi sistemi

di conduzione si affermano fuori del quadro del vecchio possesso fondiario medievale.

Questo possesso fondiario può essere distrutto di colpo, mediante una decisa rottura col passato, mediante la nazionalizzazione della terra, che è stata richiesta piú o meno coerentemente da tutti i rappresentanti dei contadini nel periodo 1905-1907. La distruzione della proprietà privata della terra non modifica affatto le fondamenta borghesi del possesso fondiario mercantile e capitalistico. Niente è piú sbagliato dell'opinione che la nazionalizzazione della terra abbia qualcosa di comune con il socialismo o anche solo con il godimento ugualitario della terra. Quanto al socialismo, è noto che esso consiste nella distruzione dell'economia di mercato. La nazionalizzazione implica invece il trasferimento della terra in proprietà dello Stato, e questa trasformazione non intacca affatto l'azienda agricola privata. Se la terra diventerà proprietà o « patrimonio » di tutto il paese, di tutto il popolo, non muterà per questo il sistema di conduzione dell'azienda, cosí come non cambia il sistema (capitalistico) di conduzione del contadino agiato, sia che egli acquisti la terra « per l'eternità », sia che la prenda in affitto dal grande proprietario fondiario o dal demanio, sia che « riunisca » i *nadiel* dei contadini piú poveri. Se rimane in vigore lo scambio, è persino ridicolo parlare di socialismo. E lo scambio dei prodotti dell'agricoltura e dei mezzi di produzione non dipende affatto dalle forme del possesso fondiario. (Osservo tra parentesi che sto illustrando qui soltanto il significato economico della nazionalizzazione, e che non la sto difendendo come programma; questa difesa l'ho già enunciata nel lavoro citato sopra [53].)

Quanto all'ugualitarismo, abbiamo già mostrato che cosa esso sia in concreto nella ripartizione della terra dei *nadiel*. Abbiamo visto che la terra dei *nadiel* viene distribuita all'interno dell'*obstcina* in modo abbastanza uniforme, con solo qualche lieve concessione ai ricchi Ma di questo ugualitarismo rimane da ultimo assai poco per effetto della cessione in affitto delle terre da parte dei contadini poveri e per effetto della concentrazione dell'affitto nelle mani dei contadini ricchi. È chiaro che nessun livellamento del possesso fondiario è in condizione di eliminare la disuguaglianza nel godimento effettivo della terra, quando esistano differenze patrimoniali tra i padroni e il sistema di scambio che acuisce queste differenze.

Il significato economico della nazionalizzazione non è affatto da

ricercare là dove tutti lo ricercano. Esso non consiste nella lotta contro i rapporti borghesi (la nazionalizzazione è la misura borghese piú conseguente, come già da un pezzo ha dimostrato Marx [54]), ma consiste nella lotta contro i rapporti feudali. La varietà del possesso fondiario medievale frena lo sviluppo economico; le barriere di ceto ostacolano la circolazione delle merci; lo squilibrio tra il vecchio possesso fondiario e la nuova azienda genera contraddizioni acute; i grandi proprietari fondiari, per mezzo dei latifondi, prolungano la sopravvivenza delle *otrabotki*; i contadini sono rinchiusi nel ghetto, nel possesso fondiario dei *nadiel*, il cui quadro viene spezzato a ogni passo dalla vita stessa. La nazionalizzazione spazza via dall'agricoltura tutti i rapporti medievali, distrugge tutte le barriere artificiali poste sulla terra, rende realmente libera la terra Ma libera per chi? Per ogni cittadino? Nient'affatto. La libertà del contadino senza cavalli (cioè per 3,25 milioni di famiglie) consiste soltanto, come abbiamo visto, nel cedere in affitto il proprio *nadiel*. La terra diventa libera *per il padrone*, per chi vuole e *può* coltivarla realmente come esigono le condizioni moderne dell'economia in generale e del mercato mondiale in particolare. La nazionalizzazione accelererebbe la scomparsa della servitú della gleba e lo sviluppo dell'azienda puramente borghese del *farmer* sulla terra libera da ogni ciarpame medievale. Ecco l'autentico significato storico della nazionalizzazione in Russia, cosí come essa si è profilata alla fine del secolo XIX

Quanto all'altro metodo, oggettivamente non impossibile, di ripulitura del possesso fondiario per il capitalismo, esso consiste, come si è visto, nell'accelerato saccheggio dell'*obstcina* da parte dei contadini ricchi e nel consolidamento della proprietà privata della terra dei contadini agiati. La fonte principale delle *otrabotki* e della semiservitú rimane cosí intatta, permangono i latifondi dei grandi proprietari fondiari. È chiaro che questo modo di spianare la strada al capitalismo può garantire in misura molto piú limitata del primo il libero sviluppo delle forze produttive. Se continuano a esistere i latifondi, è inevitabile che sopravvivano anche il contadino semiasservito, la mezzadria, il piccolo affitto annuale, la coltivazione delle terre « signorili » con l'inventario del contadino, è cioè inevitabile che si perpetui la cultura piú arretrata e tutta quella barbarie asiatica a cui si dà il nome di vita patriarcale della campagna

Le due « soluzioni » della questione agraria da me indicate corrispondono nella Russia borghese in sviluppo a due vie di evoluzione del

capitalismo nell'agricoltura. Definisco prussiana e americana queste due vie. La prima è caratterizzata dal fatto che i rapporti medievali del possesso fondiario non vengono eliminati di colpo, ma adattati lentamente al capitalismo, che pertanto conserva a lungo questi tratti semifeudali. La grande proprietà fondiaria prussiana non è stata frantumata dalla rivoluzione borghese, ma è rimasta intatta ed è divenuta la base dell'azienda « di tipo junker », che è capitalistica nella sostanza, ma che non può prescindere da una certa dipendenza della popolazione rurale come il *Gesindeordnung*, ecc. Il dominio sociale e politico dei Junker si è cosí consolidato per lunghi decenni dopo il 1848, e lo sviluppo delle forze produttive dell'agricoltura è avvenuto in Germania con un ritmo infinitamente piú lento che in America. In quest'ultima, invece, l'agricoltura capitalistica non ha avuto come base la vecchia economia schiavistica dei grandi proprietari terrieri (la guerra civile ha frantumato le aziende schiavistiche), ma la libera azienda del libero *farmer* su una terra libera da tutte le pastoie medievali, dal servaggio e dal feudalesimo, da un parte, e dalla proprietà privata della terra, dall'altra parte. Le terre dell'immane riserva fondiaria sono state distribuite in America contro una quota nominale, e solo su una nuova base pienamente capitalistica vi si è sviluppata la proprietà privata della terra.

Queste due linee di sviluppo economico si sono profilate con assoluta chiarezza in Russia dopo il 1861. Il progresso dell'azienda del grande proprietario è innegabile, e inoltre la lentezza di questo progresso non è casuale, ma inevitabile, fino a che permangono le sopravvivenze della servitú della gleba. E altresí innegabile che, quanto piú i contadini sono liberi, quanto meno gravano su di essi le vestigia del diritto feudale (nel sud, per esempio, esistono tutte queste condizioni favorevoli), quanto meglio, infine, il contadino è in generale provvisto di terra, tanto piú forte è la disgregazione della popolazione contadina, tanto piú rapida è la formazione della classe degli imprenditori rurali o *farmers*. Il problema del futuro sviluppo del paese sta tutto nel determinare quale di queste linee prenderà il sopravvento sull'altra, quale classe realizzerà la necessaria e inevitabile trasformazione: il vecchio barin grande proprietario terriero o il libero contadino *farmer*.

Da noi si pensa non di rado che la nazionalizzazione della terra significhi l'estromissione della terra dalla circolazione delle merci. Su questa posizione è attestata senza riserve la maggior parte dei contadini avanzati e degli ideologi dei contadini. Ma questa concezione è radical-

mente sbagliata. In realtà avviene proprio l'opposto. La proprietà privata della terra è un ostacolo al libero investimento di capitali nell'agricoltura. E quindi, ove esista la libertà di prendere in affitto la terra dallo Stato (a questo si riduce in sostanza la nazionalizzazione nella società borghese), la terra viene attratta *piú largamente* nella circolazione delle merci di quanto avvenga in un regime in cui domini la proprietà terriera privata. La libertà di investire capitali nella terra e la libera concorrenza nell'agricoltura sono molto maggiori col sistema del libero affitto che non con quello della proprietà privata. La nazionalizzazione della terra è per cosí dire una sorta di landlordismo senza landlords. E sul significato del landlordismo nello sviluppo capitalistico dell'agricoltura si è soffermato con grande profondità Marx nelle *Teorie del plusvalore*. Ho riportato il ragionamento di Marx nel già citato lavoro sulla questione agraria [55], ma, data l'importanza del problema, mi permetto di ripeterlo qui ancora una volta.

Nel paragrafo sulle condizioni storiche della teoria della rendita di Ricardo (*Theorien über den Mehrwert*, II Band, 2. Teil, Stuttgart, 1905, pp. 5-7), Marx dice che Ricardo e Anderson « partono da un modo di vedere che sembra molto strano sul continente ». Essi dicono cioè che « non esiste assolutamente una proprietà fondiaria che sia d'impedimento a un qualsivoglia investimento di capitale nella terra ». A tutta prima si ha qui una contraddizione, perché proprio in Inghilterra la proprietà fondiaria feudale sembra essersi conservata piú pienamente che altrove. Però Marx spiega che proprio in Inghilterra il capitale « ha fatto cosí spietatamente giustizia degli ordinamenti agricoli tradizionali » come « in nessuna parte del mondo ». Sotto questo rapporto, l'Inghilterra « è il paese piú rivoluzionario del mondo ». « Tutti gli ordinamenti ereditati dalla storia, là dove erano in contraddizione con le condizioni della produzione capitalistica nell'agricoltura o non corrispondevano a queste condizioni, vennero spietatamente spazzati via: non solo venne mutata l'ubicazione dei centri rurali, ma furono spazzati via questi stessi centri; non solo vennero spazzate via le abitazioni e le sedi della popolazione agricola, ma anche la stessa popolazione; non solo vennero spazzati via i centri tradizionali dell'economia agricola, ma anche questa stessa economia. Tra i tedeschi, per esempio, — prosegue Marx, — gli ordinamenti economici erano determinati dai rapporti tradizionali delle terre delle comunità [*Feldmarken*], dall'ubicazione dei centri economici, da certi luoghi di accentramento della

popolazione. Tra gli inglesi, a partire dal XV secolo, gli ordinamenti storici dell'agricoltura vennero via via creati dal capitale. L'espressione tecnica "*clearing of estates*" ["ripulitura delle terre"], abituale nel Regno Unito, non s'incontra in nessun paese del continente. Ma che cosa significa questo *clearing of estates*? Significa che non si tenne assolutamente conto né della popolazione stabile — la si cacciò — né dei villaggi esistenti — vennero rasi al suolo — né dei fabbricati annessi alle aziende agricole — vennero demoliti — né delle specie di agricoltura esistenti — vennero mutate d'un sol colpo, trasformando per esempio gli arativi in pascoli per il bestiame —; in una parola significa che non vennero accolte tutte le condizioni della produzione nella forma in cui esistevano in base alla tradizione, ma queste condizioni vennero storicamente *create* in forma tale che corrispondessero in ogni singolo caso alle esigenze del piú vantaggioso investimento del capitale. In questo senso, quindi, *la proprietà della terra non esiste* realmente. giacché questa proprietà consente al capitale — al *farmer* — di amministrare liberamente, interessandosi esclusivamente della riscossione di un reddito in denaro. Un qualsiasi proprietario fondiario pomerano [Marx allude qui a Rodbertus, di cui confuta brillantemente e minuziosamente la teoria della rendita nella stessa opera], il quale ad altro non abbia rivolta la mente che alle avite terre delle comunità, ai centri dell'economia, ai corsi di agricoltura, ecc., può perciò alzare spaventato le braccia al cielo a proposito della concezione "antistorica" di Ricardo sullo sviluppo degli ordinamenti agricoli. » In effetti, « le condizioni inglesi sono le uniche condizioni nelle quali si sia sviluppata adeguatamente [con perfezione ideale] la moderna proprietà della terra, cioè la proprietà della terra *modificata* dalla produzione capitalistica. La teoria inglese [cioè la teoria della rendita di Ricardo] è in questo punto classica per il modo di produzione moderno, cioè capitalistico ».

In Inghilterra questa ripulitura delle terre si è svolta in forma rivoluzionaria attraverso la rottura violenta del possesso fondiario contadino. La distruzione dell'antico sistema, che ha fatto il suo tempo, è assolutamente inevitabile anche in Russia, ma il secolo XIX (e i primi sette anni del XX) non ha ancora deciso quale classe e in quale forma realizzerà questa rottura per noi necessaria. Abbiamo illustrato sopra quale sia il fondamento della ripartizione della terra in Russia nel momento presente. Abbiamo visto che a 10,5 milioni di famiglie contadine con 75 milioni di desiatine di terra si contrappongono 30.000

proprietari di latifondi con 70 milioni di desiatine di terra. Uno dei possibili esiti della lotta, che non può non divampare su questo terreno, è il seguente: il possesso fondiario di dieci milioni di famiglie verrà quasi raddoppiato, mentre il possesso fondiario dei trentamila contadini superiori scomparirà. Esaminiamo questo possibile esito della lotta su un piano puramente teorico, dall'angolo visivo del modo come si è posta la questione agraria in Russia verso la fine del secolo XIX. Quali dovrebbero essere i risultati di questo cambiamento? Dal punto di vista dei rapporti del possesso fondiario è evidente che il possesso fondiario medievale dei *nadiel* e il possesso fondiario medievale dei grandi proprietari sarebbero rimescolati ex novo. Il passato sarebbe spazzato via completamente. Nei rapporti del possesso fondiario non resterebbe niente di tradizionale. Quale forza determinerebbe allora questi rapporti? Il « principio » dell'ugualitarismo? Cosí è propenso a credere il contadino d'avanguardia, sfiorato dall'ideologia populistica. Cosí crede il populista. Ma si tratta di un'illusione. Nell'*obstcina* il « principio » dell'ugualitarismo, riconosciuto per legge e consacrato dalla tradizione, conduce di fatto all'adattamento del possesso fondiario alle differenze di condizione patrimoniale. E sulla base di questo *fatto economico*, confermato mille volte dai dati russi ed europei occidentali, noi sosteniamo che la speranza nell'ugualitarismo svanirebbe come un'illusione, mentre *il rimescolamento del possesso fondiario resterebbe come l'unico risultato economico durevole*. È grande l'importanza di *questo* risultato? È eccezionalmente grande, perché nessun'altra misura, nessun'altra riforma, nessun'altra trasformazione potrebbe fornire garanzie altrettanto sicure per il piú rapido, ampio e libero progresso della tecnica agricola in Russia e per la scomparsa dalla nostra vita di tutte le tracce della servitú della gleba, delle suddivisioni in ceti, dell'asiatismo.

« Progresso della tecnica? — ci si obietterà, forse. — Ma non si è dimostrato sopra, in base a dati precisi, che l'azienda del grande proprietario fondiario è piú avanzata dell'azienda contadina, per la coltura di erbe foraggiere, per l'impiego di macchine, per la concimazione, per la qualità del bestiame, ecc.? » Sí, è vero, l'abbiamo dimostrato, e si tratta di un fatto assolutamente innegabile. Ma non bisogna dimenticare che *tutte* queste differenze relative all'organizzazione aziendale, alla tecnica, ecc. si sommano nel *rendimento delle colture*. E noi abbiamo visto che il raccolto delle terre dei grandi proprietari, *coltivate a mezzadria, ecc. dai contadini*, è inferiore al raccolto ottenuto sulle terre dei

nadiel. Ecco la circostanza che viene sempre dimenticata da coloro che parlano del livello tecnico dell'azienda del grande proprietario e dell'azienda del contadino in Russia! L'azienda del grande proprietario è piú avanzata solo *nella misura in cui* viene gestita capitalisticamente. E la sostanza del problema è nel fatto che alla fine del secolo XIX questo « nella misura in cui » significava che le *otrabotki* continuavano a essere il sistema di conduzione prevalente nella nostra zona centrale. *Nella misura in cui* il contadino semiasservito lavora ancor oggi sulle terre dei grandi proprietari fondiari con i suoi attrezzi, metodi, ecc. antiquati, *in questa misura* il possesso fondiario dei grandi proprietari è la causa principale dell'arretratezza e della stagnazione. Il cambiamento nel possesso fondiario, che abbiamo illustrato sopra, incrementerebbe il rendimento delle terre a mezzadria e in affitto (dove si ha oggi — si vedano le cifre riportate sopra — un raccolto di 50 e 45 pud rispetto ai 54 pud che si ottengono sulla terra dei *nadiel* e ai 66 pud che si ottengono sui seminativi dei proprietari privati). Se questo rendimento si elevasse anche *solo* al livello di rendimento delle terre dei *nadiel*, si compirebbe allora un grande passo in avanti. Ma è chiaro di per sé che lo stesso rendimento delle terre dei *nadiel* aumenterebbe per effetto dell'emancipazione del contadino dall'oppressione dei latifondi di tipo feudale e perché le terre dei *nadiel* diventerebbero in quel caso, come tutte le altre terre dello Stato, terre libere, ugualmente accessibili (non a tutti i cittadini, ma ai cittadini provvisti di capitale agricolo, cioè) ai *farmers*.

Questa conclusione non deriva affatto dai soli dati sul raccolto, da noi presi in considerazione. Al contrario, questi dati sono stati da noi riferiti qui solo per illustrare piú chiaramente la conclusione che scaturisce da *tutto il complesso* dei dati relativi all'evoluzione dell'azienda del grande proprietario e del contadino russo. Per confutare questa conclusione, bisogna confutare il fatto che la storia dell'agricoltura russa nella seconda metà dell'ottocento è storia della sostituzione dei rapporti feudali di produzione con i rapporti borghesi.

Se ci si attiene ai dati sul numero delle aziende contadine esistenti attualmente, si può trarre l'impressione che la trasformazione agraria da noi considerata condurrebbe a un eccezionale spezzettamento dell'agricoltura. Di grazia, tredici milioni di aziende su 280 milioni di desiatine! Non si ha forse una mostruosa dispersione? A questo replichiamo che *oggi* vediamo una dispersione cosí illimitata, perché *oggi*

tredici milioni di famiglie *conducono l'azienda* su una superficie di terra *minore* di 280 milioni di desiatine! E pertanto il cambiamento che ci interessa non provocherebbe comunque un peggioramento sotto questo rapporto. Ma non è tutto. Noi ci domandiamo infatti se ci sia motivo di ritenere che il numero complessivo delle aziende resterà immutato con la trasformazione prevista. Di solito si pensa proprio cosí, sotto l'influenza delle teorie populistiche e delle opinioni degli stessi contadini, i quali tendono con tutte le loro forze alla terra e sono capaci di sognare persino la trasformazione degli operai industriali in piccoli agricoltori. Senza dubbio, un certo numero di operai industriali russi si è posto, alla fine del secolo XIX, su queste posizioni propugnate dai contadini. Ma il problema è di sapere se queste posizioni siano *giuste*, se esse corrispondano alle condizioni economiche *oggettive* e alla linea dello sviluppo economico. Basta porre con chiarezza la questione per vedere che questa posizione dei contadini è determinata dal passato decrepito e irrevocabile, non già dall'avvenire che si avvicina. La posizione dei contadini è *sbagliata*. Essa rappresenta l'ideologia dell'ieri, perché *nei fatti* lo sviluppo economico non conduce a un'estensione, ma invece a una diminuzione della popolazione agricola.

La trasformazione nei rapporti del possesso fondiario, che abbiamo qui indicato, non elimina e non può eliminare il processo di contrazione della popolazione agricola, un processo che è comune a tutti i paesi capitalistici in sviluppo. In che modo questa trasformazione potrebbe influire sulla diminuzione numerica della popolazione agricola, mi domanderà qualcuno, una volta che l'accesso alla terra diventi libero per tutti? Risponderò a questa domanda con la citazione di un passo di un discorso pronunciato alla Duma da un deputato contadino (del governatorato di Poltava), dal signor Cigevski. Nella seduta del 24 maggio 1906 egli ha detto: « Da noi i contadini, quegli stessi grandi elettori che ci hanno mandati qui, hanno fatto, per esempio, questo calcolo: "Se noi fossimo un pochino piú ricchi e ogni famiglia potesse spendere 5-6 rubli all'anno per lo zucchero, in ciascuno dei distretti nei quali è possibile la produzione della barbabietola sorgerebbero alcuni zuccherifici in piú di quelli che già esistono". È perfettamente naturale che, se questi zuccherifici sorgessero, si richiederebbe una gran massa di braccia per questa coltura, che verrebbe intensificata. Aumenterebbe la produzione degli zuccherifici », ecc. (p. 622 del resoconto stenografico).

È questa un'ammissione molto caratteristica di un dirigente politico locale. Se si chiedesse a questo deputato la sua opinione sul significato della trasformazione agraria in generale, egli enuncerebbe, senza alcun dubbio, opinioni populistiche. Quando però non si tratta delle « opinioni », ma delle conseguenze *concrete* della trasformazione agraria, la *verità capitalistica* prende di colpo il sopravvento sull'*utopia populistica*. Le cose che i contadini hanno detto al loro deputato, al signor Cigevski, sono infatti una verità capitalistica, la verità propria della realtà capitalistica. L'aumento numerico degli zuccherifici e l'incremento della loro produttività sarebbero davvero enormi, se migliorasse in modo serio la condizione economica dei piccoli agricoltori; e va da sé che non soltanto la produzione della barbabietola da zucchero, ma tutti i rami dell'industria di trasformazione (tessile, siderurgica, meccanica, edilizia, ecc., ecc.) riceverebbero un grande impulso, esigerebbero « una gran massa di braccia ». Questa necessità economica risulterebbe piú forte di tutti i bei sogni e di tutte le speranze riposte nell'ugualitarismo. 3,25 milioni di famiglie senza cavalli non diventeranno « padroni » *con nessuna* trasformazione agraria, con nessun cambiamento nell'agricoltura, con nessuna « attribuzione di terre ». Come abbiamo visto, questi milioni di famiglie (e la non piccola aliquota di contadini con un solo cavallo) *vivono di stenti* sui loro piccoli pezzi di terra e *cedono i loro nadiel*. Uno sviluppo di tipo americano dell'industria distoglierebbe *senza meno* dall'agricoltura la maggior parte di questi contadini, che non potranno mai diventare padroni nella società capitalistica, e nessun « diritto alla terra » potrà ostacolare questo processo. Tredici milioni di piccoli padroni con l'inventario piú misero, indigente e invecchiato, che frugano la terra del proprio *nadiel* e la terra del signore: ecco la realtà di oggi: si ha qui un fenomeno di sovrappopolazione *artificiosa* nell'agricoltura, artificiosa nel senso che vengono perpetuati con la violenza quei rapporti di tipo feudale che hanno fatto ormai da un pezzo il loro tempo e che *non potrebbero* sussistere nemmeno un giorno di piú, se non vi fossero le pene corporali, le fucilazioni, le spedizioni punitive, ecc. Ogni serio miglioramento delle condizioni delle masse, ogni colpo effettivo vibrato alle sopravvivenze del servaggio minerebbe *immancabilmente* questa sovrappopolazione della campagna, estenderebbe in misura considerevole il processo (che, pur lentamente, si svolge anche oggi) di trasferimento della popolazione dall'agricoltura all'industria, ridurrebbe a una cifra infinitamente piú

bassa gli attuali 13 milioni di aziende, spingerebbe avanti la Russia all'americana, e non alla cinese, come avviene oggi.

La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX ha affidato alle classi sociali il compito di farla finita con il vecchio sistema feudale e di ripulire l'agricoltura, il compito di spianare la strada al capitalismo, all'espansione delle forze produttive, alla libera e aperta lotta di classe. Sarà questa lotta di classe a decidere in che modo verrà assolto questo compito.

1° luglio (nuovo calendario) 1908.

Ci è capitato piú volte di delineare lo sfacelo ideale e organizzativo di *destra* nel campo dei democratici borghesi e dei socialisti opportunisti: fenomeno inevitabile — in un periodo di trionfo della controrivoluzione — in partiti e correnti in cui predominano gli intellettuali piccolo-borghesi. Ma il quadro sarebbe incompleto, se non ci soffermassimo anche sullo sfacelo « *di sinistra* », nel campo dei « socialisti-rivoluzionari » piccolo-borghesi.

Beninteso, l'espressione « di sinistra » può essere usata qui solo in un'accezione molto convenzionale, per caratterizzare chi è incline a *giocare* al sinistrismo. Abbiamo piú volte indicato nel *Proletari* che l'epoca del massimo sviluppo della rivoluzione russa ha rivelato con particolare evidenza nella politica aperta, di massa, l'incostanza, l'instabilità e la mancanza di princípi del « rivoluzionarismo » socialista-rivoluzionario. Basti ricordare i fatti piú rilevanti. L'avanzata dell'autunno 1905: i socialisti-rivoluzionari realizzano un blocco segreto con i socialisti-popolari, che spingono verso la costituzione di un « partito socialista-popolare » legale. Il congresso del partito socialista-rivoluzionario del dicembre 1905 respinge il « piano » per creare un simile doppione del partito socialista-rivoluzionario, ma durante l'avanzata rivoluzionaria della primavera e dell'estate 1906 vediamo *di nuovo* che i socialisti-rivoluzionari collaborano a quotidiani — e i giornali sono la tribuna piú importante per l'agitazione tra le masse popolari — che propugnano un blocco con i socialisti-popolari. Questi ultimi ripudiano apertamente la rivoluzione nell'autunno del 1906, dopo le sconfitte di Sveaborg e Kronstadt, si comportano francamente da opportunisti, e, non di meno, le elezioni della seconda Duma a Pietroburgo (primavera del 1907) risuscitano il « blocco populistico » dei socialisti-rivoluzionari,

dei socialisti-popolari e dei *trudoviki*. In breve, la rivoluzione ha pienamente e definitivamente svelato l'assenza di una base classista piú o meno precisa nel partito dei socialisti-rivoluzionari, lo ha ridotto di fatto a un'appendice, a un'ala della democrazia contadina piccolo-borghese, lo *ha costretto* a oscillare senza requie tra un empito rivoluzionario verbale e la diplomazia dei socialisti-popolari e dei *trudoviki*. Il distacco dei massimalisti, che durante tutta la rivoluzione si sono separati dai socialisti-rivoluzionari senza però riuscire a farlo definitivamente, ha solo convalidato l'instabilità di classe della tendenza rivoluzionaria populistica. Al centro socialista-rivoluzionario, ai socialisti-rivoluzionari « puri », scrivevamo nel n. 4 del *Proletari*, nell'articolo intitolato *I menscevichi socialisti-rivoluzionari*, non resta che difendersi contro le « nuove » tendenze del socialismo-rivoluzionario con le tesi prese in prestito dai marxisti [56]. Se i socialdemocratici sono usciti dalla rivoluzione, dopo aver definitivamente raccolto attorno a sé una classe determinata, il proletariato, e dopo aver generato due correnti, proprie di tutta la socialdemocrazia internazionale, l'opportunistica e la rivoluzionaria, i socialisti-rivoluzionari sono usciti dalla rivoluzione senza alcuna base concreta, senza una precisa linea di demarcazione, che possa differenziarli, per un verso, dai *trudoviki* e dai socialisti-popolari, legati alla massa dei piccoli proprietari, e, per l'altro verso, dai massimalisti, in quanto gruppo intellettuale terroristico

Anche adesso, dopo la scomparsa — forse temporanea — del massimalismo, vediamo rinascere con un abito nuovo una corrente a esso affine. Il giornale *Revoliutsionnaia mysl* (n. 1, aprile 1908, e n. 2, giugno), organo di un « gruppo di socialisti-rivoluzionari », si dissocia dall'« organo ufficiale del partito socialista-rivoluzionario », cioè dall'organo centrale, dallo *Znamia trudà*, e proclama una « *revisione* della nostra [ossia dei socialisti-rivoluzionari] concezione teorica, dei nostri metodi di lotta e di organizzazione ». Beninteso, tutta questa « revisione », tutto questo « lavoro critico creativo », promesso dal nuovo giornale, è pura ciarlataneria. Di fatto non si parla né può parlarsi di alcuna revisione teorica, poiché il nuovo giornale è privo di qualsivoglia concezione teorica e ripete solo in mille toni il ritornello del terrorismo e sa solo adattarsi in modo goffo, inesperto, ingenuo a questo sistema di idee — che si pretende nuovo ma che in realtà è vecchio e stravecchio — sulla rivoluzione, sul movimento delle masse, sul significato del partito in genere, ecc. La strabiliante miseria di questo bagaglio

« teorico » balza agli occhi non appena lo si confronti con le reboanti promesse di revisione, di critica, di lavoro creativo. La confusione profonda che pervade le concezioni teoriche della « nuova » e della « vecchia » tendenza del socialismo-rivoluzionario risulta, del resto, piú evidente anche perché la stessa *Revoliutsionnaia mysl* sottolinea « l'evoluzione compiutasi nelle opinioni di coloro che dirigono l'organo ufficiale del partito socialista-rivoluzionario », evoluzione che consiste nell'accentuazione vigorosa del « terrorismo politico centrale sistematico » per « accelerare gli eventi ». La citazione è tolta dal n. 8 dello *Znamia trudà*. Ma nel n. 10-11 (febbraio-marzo 1908) troviamo discorsi assolutamente identici intorno alla « tensione di forze di tutto il partito » per il « terrorismo politico centrale », intorno alla necessità di rintracciare allo scopo « ingenti fondi in denaro »; tra l'altro si fa un « sottile accenno » a un'eventuale fonte di tali finanziamenti: « Tutti i partiti, — scrive lo *Znamia trudà* a p. 7, — compresi i cadetti e i pacifici rinnovatori, godranno dei frutti immediati di quest'attività. E quindi il partito ha ragione di fare assegnamento sul piú vasto appoggio sociale in questa sua lotta ».

Il lettore può vedere come non vi sia niente di nuovo nei discorsi del nuovo giornale. Esso è caratteristico soltanto nel senso che offre un materiale molto istruttivo per valutare lo *sfacelo* dissimulato con frasi « di sinistra » e che si presumono rivoluzionarie. Nel *Golos sotsial-demokrata* (n. 1) i menscevichi giustificano con la solidarietà politica dei fini i contributi in denaro che ricevono dai liberali. Nello *Znamia trudà* i socialisti-rivoluzionari dicono ai cadetti e ai pacifici rinnovatori che anch'essi godranno dei frutti della loro attività. Gli estremi si toccano. L'opportunismo piccolo-borghese e il rivoluzionarismo piccolo-borghese — pur se da lati diversi — « lanciano occhiate » ai cadetti e ai pacifici rinnovatori.

Ma non si toccano solo in questo gli estremi indicati. La rivoluzione ha seminato il disinganno sia tra i menscevichi che tra i populisti « rivoluzionari ». Gli uni e gli altri sono pronti a disfarsi dello spirito di partito, delle vecchie tradizioni di partito, della lotta rivoluzionaria di massa. « L'errore comune a quasi tutti i partiti rivoluzionari, — scrive il *Revoliutsionnoie niedomyslie*[57], — l'errore che svolge una funzione deleteria nella crisi odierna, è da ricercare in un'esagerata fiducia nella necessità e possibilità dell'insurrezione popolare di massa... La vita non ha giustificato le aspettative del partito. » Vedete, invano i socialisti-

rivoluzionari hanno redatto un « programma socialista secondo lo schema marxista », invano hanno elaborato « un'idea della rivoluzione, identificandola con il movimento delle masse e con l'insurrezione di massa, imposti dalle esigenze economiche, pur se hanno proposto una rettifica sulla minoranza promotrice ». In luogo di rettificare, bisogna sviluppare « la teoria e la pratica dell'azione effettiva della minoranza promotrice » (n. 1, pp. 6-7). Bisogna esaltare la portata « del sentimento immediato che s'impossessa del rivoluzionario e degli ideali che lo animano » (n. 2, p. 1), dato che le questioni teoriche, la filosofia, il socialismo scientifico sono tutte sciocchezze, a giudizio dei « nuovi » oscurantisti socialrivoluzionari. « Si può sperare nell'insurrezione armata in un avvenire piú o meno prossimo [è detto proprio cosí: "piú o meno prossimo"]? », si domanda il *Revoliutsionnoie niedomyslie*, e risponde: « Su questo concordano tutti: non si può nutrire una tale speranza » (n. 2, p. 2). Conclusione: in Russia « il rivolgimento politico non può essere realizzato altrimenti che per opera di una minoranza rivoluzionaria » (p. 7). « Le cause del fallimento dei partiti rivoluzionari negli ultimi tre anni non sono state occasionali e non dipendevano, a nostro avviso, solo dalle condizioni oggettive e dagli errori tattici, ma erano implicite nella loro stessa concezione organizzativa » (p. 10): i rivoluzionari si sono proposti, guardate voi, il « compito irrealizzabile » di guidare realmente le masse; i socialdemocratici hanno *seminato confusione* tra i socialisti-rivoluzionari e con grave danno per la loro causa autentica — la lotta terroristica — li hanno indotti a riflettere sul modo di organizzare i contadini e di prepararli all'insurrezione armata generale (p. 11). Il centralismo estremo del partito, i « generali », lo « spirito autoritario » (p. 12): ecco il male. « In un partito grande e forte i rivoluzionari hanno ravvisato l'unico mezzo e la sola garanzia per raggiungere l'obiettivo fissato, senza avvedersi dell'impossibilità pratica, nelle nostre condizioni russe, di creare un simile partito, e senza accorgersi di tutti i suoi lati oscuri » (p. 12).

Sembra che basti! Non vale la pena di sprecar parole per dire quale caos regni nella *Revoliutsionnaia mysl*, quale oscurantismo essa predichi, su quale volgare e filistea disperazione, pusillanimità e delusione, dopo le prime difficoltà, venga elaborato un programma che si presume rivoluzionario. Queste citazioni parlano da sé.

Ma non creda il lettore che tali ragionamenti siano pure e semplici assurdità, casualmente spifferate da un gruppetto esiguo e sprovveduto.

No, una simile opinione sarebbe sbagliata. Qui c'è una logica precisa, la logica della delusione nei confronti del partito e della rivoluzione popolare, la logica della delusione circa la capacità delle *masse* di condurre una lotta rivoluzionaria aperta. È la logica della nevrastènia intellettuale, dell'isterismo, dell'incapacità di svolgere un lavoro costante e tenace, di applicare i princípi fondamentali della teoria e della tattica alle nuove circostanze, di sviluppare un lavoro di propaganda, agitazione e organizzazione in condizioni nettamente diverse da quelle che abbiamo già superato da un pezzo. Invece di concentrare le energie nella lotta contro lo sbandamento filisteo, insinuatosi non solo nelle classi superiori ma anche in quelle inferiori, invece di rendere piú saldamente compatte le forze disperse del partito nella difesa dei princípi rivoluzionari già sperimentati, invece di far questo, alcuni squilibrati, privi di qualsiasi sostegno classista tra le masse, gettano a mare tutto ciò che hanno imparato e proclamano la « revisione », ossia il ritorno al vecchiume, all'artigianato rivoluzionario, alla frammentaria attività dei gruppetti. Nessun eroismo dei piccoli gruppi e dei singoli nella lotta terroristica potrà smentire che la loro attività, in quanto uomini *di partito*, è una manifestazione dello *sfacelo*. Ed è molto importante far propria questa verità, convalidata dall'esperienza di tutti i paesi nei quali la rivoluzione abbia subíto una disfatta, cioè che la stessa psicologia, lo stesso particolarismo di classe proprio, poniamo, della piccola borghesia si manifestano tanto nella depressione dell'opportunista quanto nella disperazione del terrorista.

« Tutti concordano che non si può sperare nell'insurrezione armata in un avvenire piú o meno prossimo. » Riflettete su una frase cosí pungente e schematica. Questi tali, evidentemente, non hanno mai meditato sulle condizioni oggettive che generano dapprima una vasta crisi politica e poi, con l'acuirsi di questa crisi, la guerra civile. Essi *hanno imparato* a memoria la « *parola d'ordine* » dell'insurrezione armata, senza *comprendere* la portata e le condizioni di applicabilità di questa parola d'ordine. Ecco perché rigettano cosí facilmente delle parole d'ordine non meditate, accettate per fede, dopo le prime sconfitte della rivoluzione. Ma, se questi individui considerassero il marxismo come l'unica teoria rivoluzionaria del XX secolo, se studiassero la storia del movimento rivoluzionario russo, scorgerebbero la differenza tra le frasi vuote e lo sviluppo delle parole d'ordine realmente rivoluzionarie. I socialdemocratici non hanno lanciato la « parola d'ordine » dell'insur-

rezione nel 1901, quando le manifestazioni inducevano Kricevski e Martynov a parlare di « assalto », e neppure nel 1902 o nel 1903, quando il defunto Nadiezdin dichiarava « letterario » il piano della vecchia *Iskra*. Essi hanno lanciato la parola d'ordine dell'insurrezione solo dopo il 9 gennaio 1905, quando nessuno ormai poteva dubitare che la crisi politica nazionale *era esplosa* e si acuiva nel movimento immediato delle masse, non di giorno in giorno, ma di ora in ora. E infatti, dopo pochi mesi, la crisi *ha condotto* all'insurrezione.

Quale insegnamento si deve trarre da questa esperienza? Uno solo: che dobbiamo seguire attentamente la crisi politica che sta maturando, far conoscere alle masse gli insegnamenti del 1905, l'inevitabile trapasso di ogni crisi acuta in insurrezione, e consolidare l'organizzazione che lancia questa parola d'ordine non appena la crisi è matura. È sterile domandarsi: « Si può sperare in un prossimo avvenire? ». La situazione della Russia è tale che nessun socialista in qualche modo riflessivo si abbandonerà alle profezie. Tutto quel che *sappiamo* e che possiamo dire si riduce a questo: senza la trasformazione dei rapporti agrari, senza la completa distruzione del vecchio regime fondiario, la Russia non può vivere, ma essa vivrà. Si combatte per decidere se Stolypin riuscirà a compiere questa trasformazione nell'interesse dei grandi proprietari fondiari o se i contadini, guidati dagli operai, la realizzeranno *essi stessi* nel modo per loro piú vantaggioso. I socialdemocratici hanno il compito di far penetrare tra le masse la chiara comprensione di questo fondamento *economico* della crisi che matura e di creare un'efficace organizzazione di partito, che aiuti il popolo a far propri i ricchi insegnamenti della rivoluzione e sia capace di *guidarlo* nella lotta, quando saranno giunte a maturazione le forze per una nuova « campagna » rivoluzionaria

Però, questa risposta sembrerà, naturalmente, « indeterminata » a chi considera le « parole d'ordine » non come una conclusione pratica tratta dall'analisi classista e dall'esame di un dato momento storico, ma come un talismano dato una volta per tutte a un partito o a una tendenza. Questi tali non capiscono che l'incapacità di adeguare la propria tattica ai diversi momenti, già pienamente determinati o ancora indeterminati, è il risultato dell'inesperienza politica e dell'angustia mentale. Rafforzare l'organizzazione! I nostri eroi dello « strillo » rivoluzionario arricciano il naso con disprezzo dinanzi a questo compito modesto, innocente, che non promette « subito », immediatamente, domani, alcun

chiasso e scalpore. « La vita non ha giustificato le aspettative del partito. » E questo viene detto dopo tre anni di rivoluzione, dopo una rivoluzione che ha fornito una *conferma* inedita nel mondo della funzione e dell'importanza dei grandi partiti! Proprio la rivoluzione russa, nella sua prima fase, ha dimostrato che persino in un regime alla Pleve [58] è *possibile* creare un *partito* realmente capace di guidare le *classi*. Nella primavera del 1905 il nostro partito era una unione di circoli clandestini; nell'autunno è diventato il partito di *milioni* di proletari. Ma è questo avvenuto « di colpo », signori, oppure un decennio di lavoro lento, tenace, invisibile, silenzioso *ha preparato* e garantito questo risultato? E, se in un momento come l'attuale i signori socialisti-rivoluzionari, ufficiali e non ufficiali, pongono in *primo* piano il regicidio, e non la creazione tra le masse contadine di un'organizzazione di *partito*, capace di ricavare qualcosa di piú durevole, ideale, saldo e coerente dal gelatinoso spirito rivoluzionario dei *trudoviki*, in quanto corrente, noi affermiamo che il socialismo populistico sta morendo in Russia, che esso è già morto da un pezzo, che i suoi capi sentono confusamente di « esser falliti » come populisti dopo la prima campagna della rivoluzione popolare.

Non ci aspettavamo dai contadini che sapessero assolvere una funzione di guida o anche solo una funzione autonoma nella rivoluzione, e non ci perdiamo d'animo per l'insuccesso della prima campagna, la quale ha rivelato l'eccezionale diffusione delle idee democratiche rivoluzionarie, benché molto confuse e fluide, tra i contadini. Sapremo lavorare con la stessa ostinazione e costanza con cui abbiamo lavorato prima della rivoluzione, perché non si spezzino le tradizioni del partito, perché il partito si rafforzi e possa guidare nella *seconda* campagna non due o tre milioni di proletari, ma un numero cinque o dieci volte piú alto. Non avete fiducia in questo compito? Vi procura noia? Ponti d'oro, stimatissimi signori: voi non siete dei rivoluzionari, ma solo degli strilloni!

E da isterico il vostro organo ufficiale imposta il problema della partecipazione alla terza Duma *. Nel numero 10-11 dello *Znamia trudà*

* Per un'analisi particolareggiata del boicottaggio dei socialisti-rivoluzionari si veda, nel n. 18 del *Proletari*, l'articolo sul *Cretinismo parlamentare alla rovescia*. Già nell'autunno del 1907 i socialisti-rivoluzionari, mostrando di richiamarsi alla tradizione realmente rivoluzionaria del boicottaggio, hanno di fatto involgarito questa tradizione, l'hanno ridotta a zero, perché hanno sostituito il *boicottaggio-*

un isterico deride gli *errori* dei nostri deputati socialdemocratici alla terza Duma e, a proposito delle loro dichiarazioni, esclama: « Chi mai sa niente di queste dichiarazioni, votazioni e astensioni? » (p. 11).

Rispondiamo: sí, è vero, i nostri deputati socialdemocratici alla terza Duma hanno commesso molti errori. E proprio l'esempio che i socialisti-rivoluzionari hanno voluto scegliere rivela il diverso atteggiamento che nella questione assume il *partito operaio* e un *gruppo di intellettuali*. Il partito operaio capisce che, in un periodo di stagnazione politica e di sfacelo, sintomi di sbandamento sono inevitabili anche nel gruppo della Duma e che, da noi, alla terza Duma ancora meno che alla seconda ha potuto concentrare le sue forze piú importanti. E quindi il partito operaio critica e corregge gli errori dei suoi deputati; ogni organizzazione, discutendo ogni discorso e concludendo che questa o quella dichiarazione o intervento è un errore, fornisce materiale all'azione politica delle masse. Non preoccupatevi, signori socialisti-rivoluzionari: nel momento in cui si aggraverà la crisi politica il nostro gruppo e comunque i membri del nostro gruppo *sapranno adempiere il loro dovere*. Ma la nostra critica ai loro errori viene fatta ad alta voce, all'aperto, davanti alle masse. Su questa critica si educano i deputati, si educano le classi, si educa il partito, che ha conosciuto anni difficili e sa come sia possibile uscire con onore da una situazione pesante, non già attraverso l'isterismo, ma mediante il lavoro costante e tenace di *tutte* le organizzazioni. Il *Proletari*, essendo un giornale pubblicato all'estero, si rende conto del suo dovere di dar consigli da lontano con prudenza, ma ha anche proposto francamente alcune misure per migliorare il lavoro del gruppo. La nostra franca critica di partito, che integra l'attività del gruppo, consente alle masse di conoscere tanto le dichiarazioni fatte alla Duma quanto il *carattere* delle correzioni proposte dal partito. Ma non saper apprezzare la parola della Duma in un momento in cui le organizzazioni e la stampa del partito attra-

attacco rivoluzionario con la meschina e impotente « rinuncia a partecipare »... Già allora essi hanno assicurato al pubblico credulone che « voltare le spalle » alla Duma reazionaria significa infliggere una « grave » disfatta « morale » al governo e compiere « il primo passo effettivo verso un cambiamento del quadro politico generale ».

Anche allora abbiamo denunciato il vero carattere della « retorica rivoluzionaria... di quei signori che non esitano, per amore di un'ingenua réclame di partito, a seminare confusione nella testa della gente ».

versano una fase di grave sbandamento significa dar prova di un'illimitata superficialità intellettuale.

I signori socialisti-rivoluzionari non intendono il significato degli interventi socialisti aperti, francamente criticati e corretti negli organi del partito. I signori socialisti-rivoluzionari preferiscono non parlare degli errori dei *loro* esponenti: lo ha rammentato ancora una volta lo *Znamia trudà*, nel suo n. 10-11, ingiuriandoci per le nostre « volgari » dichiarazioni sul filocadetto Ghersciuni. Abbiamo espresso da tempo il nostro parere sull'argomento [59] e non staremmo a ripeterlo adesso, subito dopo la morte di un uomo seviziato dai carnefici zaristi e che merita profondo rispetto per la sua dedizione all'organizzazione rivoluzionaria. Ma, poiché i signori socialisti-rivoluzionari hanno voluto sollevare la questione, dobbiamo replicare. Signori, a parte le ingiurie, non potete risponderci niente, non potete dirci in modo aperto e franco chi di voi approvi o disapprovi le posizioni assunte da Ghersciuni al congresso di febbraio (1907) del partito socialista-rivoluzionario. Non potete risponderci sulla sostanza e svelare gli errori dei vostri dirigenti, il numero dei loro sostenitori, ecc., perché non avete un *partito*, perché non apprezzate l'educazione delle masse attraverso la critica leale di uomini, dichiarazioni, tendenze e correnti.

La classe operaia sa educare e temprare le sue organizzazioni, criticando apertamente i suoi rappresentanti. Non di colpo, né senza dibattito, lotta, fatica, *noi stiamo assolvendo* il difficile compito impostoci dalla difficile situazione, il compito di collegare le iniziative aperte alla Duma con l'attività illegale del partito. Nell'assolvimento di questo compito si rivelerà la maturità del partito, che ha già vissuto la prima campagna rivoluzionaria; nell'assolvimento di questo compito sarà una delle garanzie che nella seconda campagna il proletariato, sotto la guida della socialdemocrazia, saprà battersi con piú abilità e coesione, saprà vincere con maggiore energia.

Proletari, n. 32,
15 (2) luglio 1908.

IL PROGRAMMA AGRARIO DELLA SOCIALDEMOCRAZIA NELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Pubblicato nell'agosto 1908
nella rivista
Przeglad Socjaldemokratyczny, n. 6.
Firmato: N. Lenin.

Venendo incontro a una richiesta dei compagni polacchi, cercherò di esporre qui succintamente il contenuto di un mio libro, intitolato come il presente articolo, scritto nel novembre 1907 e non ancora pubblicato per ragioni *indipendenti* dalla mia volontà [60].

Nel primo capitolo di questo libro esamino « le basi economiche e la sostanza della rivoluzione agraria in Russia ». Dopo aver raffrontato i dati piú recenti (del 1905) sul possesso fondiario in Russia e dopo aver valutato in 280 milioni di desiatine (in cifra tonda) l'estensione del fondo agrario di tutti i 50 governatorati della Russia europea, giungo a delineare il seguente quadro nella ripartizione di tutta la proprietà terriera, sia dei *nadiel* che privata:

	Numero delle proprietà (in milioni)	Desiatine di terra (in milioni)	Media delle desiatine per proprietà
a) contadini rovinati, schiacciati dallo sfruttamento di tipo feudale	10,5	75,0	7,0
b) contadini medi	1,0	15,0	15,0
c) borghesia contadina e proprietà fondiaria capitalistica	1,5	70,0	46,7
d) latifondi di tipo feudale	0,03	70,0	2.333,0
In complesso	13,03	230,0	17,6
terra non suddivisa per proprietà	—	50,0	—
In complesso	13,03	280,0	21,4

Chiunque s'intenda in qualche modo di statistica sociale capirà che questo quadro può essere solo approssimativamente esatto. Per noi tuttavia non sono importanti i particolari, in cui per solito affogano essi stessi e annegano la sostanza della questione gli economisti di tendenza liberalpopulistica; per noi è importante il contenuto di classe del processo. Il mio quadro chiarisce questo contenuto, perché mostra per che cosa la lotta si svolga nella rivoluzione russa. 30.000 grandi proprietari fondiari, in prevalenza nobili, a cui è da aggiungere l'amministrazione degli appannaggi, possiedono 70 milioni di desiatine di terra. Questo fatto fondamentale va confrontato con un altro fatto: 10,5 milioni di famiglie contadine e di proprietari piú piccoli possiedono 75 milioni di desiatine di terra.

Questi ultimi potrebbero *raddoppiare* le loro proprietà a spese dei primi: è questa la *tendenza* oggettivamente inevitabile della lotta, a prescindere dai diversi modi in cui le diverse classi la considerano.

La sostanza economica della crisi agraria è chiarita con piena evidenza dal quadro delineato sopra. Milioni di piccoli contadini, rovinati, impoveriti, oppressi dal bisogno, dall'ignoranza e dalle vestigia della servitú della gleba, *non possono* vivere se non in uno stato di dipendenza semiservile dal grande proprietario fondiario, coltivando la sua terra con il proprio inventario agricolo per poter usare i pascoli, gli abbeveratoi, in generale la « terra », per i prestiti invernali, ecc., ecc. D'altra parte, i proprietari degli immensi latifondi *non possono* in queste condizioni gestire l'azienda se non per mezzo del lavoro dei contadini in rovina dei dintorni, perché questo tipo di conduzione non esige consumo di capitali e il passaggio a nuovi metodi di coltivazione della terra. Di necessità si afferma quel sistema che nella letteratura economica russa è stato ripetutamente descritto come sistema delle *otrabotki*. Esso non è altro che *un ulteriore sviluppo della servitú della gleba*. Base dello sfruttamento non è qui la separazione dell'operaio dalla terra, ma il fatto che il contadino rovinato viene vincolato a essa con la forza, non il capitale del proprietario, ma la sua terra, non l'inventario del proprietario del latifondo, ma il vecchio aratro a chiodo del contadino, non il progresso della tecnica agricola, ma l'antica decrepita routine, non la « libera assunzione » di mano d'opera, ma l'assoggettamento agli usurai.

Gli effetti di questo stato di cose nella sfera dell'agricoltura si possono esprimere nelle seguenti cifre: il raccolto sulla terra dei *nadiel*

è di 54 pud; sulla terra signorile, con il seminativo del *khutor,* con la coltivazione a spese del grande proprietario e con il suo inventario e l'impiego di lavoro salariato, è di 66 pud; sulla stessa terra signorile, coltivata col sistema della cosiddetta « mezzadria », è di 50 pud; infine, sulla terra del grande proprietario, presa in affitto dai contadini, è di 45 pud. Le terre dei grandi proprietari fondiari, condotte col sistema *servile-usurario* (la summenzionata « mezzadria » e l'affitto contadino), dànno un raccolto inferiore a quello delle terre dei *nadiel*, che pur sono esaurite e qualitativamente peggiori. Questo asservimento, consolidato dai latifondi di tipo feudale, costituisce il *principale* ostacolo allo sviluppo delle forze produttive in Russia.

Tuttavia, il quadro delineato sopra rivela anche qualcosa di diverso. Rivela cioè che lo sviluppo capitalistico *può* avvenire in un duplice modo. Il primo è che si conservino i latifondi, i quali diventano pian piano la base dell'economia agricola capitalistica; è questo il tipo prussiano il capitalismo agrario, dove il padrone della situazione è il proprietario junker, il cui predominio politico si perpetua per decenni, e con esso l'oppressione, l'umiliazione, la miseria e l'ignoranza del contadino. Lo sviluppo delle forze produttive procede molto lentamente, con il ritmo che si è registrato in Russia tra il 1861 e il 1905.

Il secondo modo si ha quando la rivoluzione spazza via le grandi proprietà fondiarie. Base dell'agricoltura capitalistica diviene allora il libero *farmer* sulla *libera* terra, cioè su una terra ripulita di tutto il ciarpame medievale. Questo è il tipo *americano* di capitalismo agrario, in cui si ha *il piú rapido sviluppo delle forze produttive* nelle condizioni piú favorevoli, per quanto ciò è possibile in regime capitalistico, per le masse popolari.

In effetti nella rivoluzione russa la lotta non si svolge per la « socializzazione » e le altre stoltezze dei populisti (le quali altro non sono che un'ideologia filistea, frasi piccolo-borghesi, niente di piú), ma per decidere quale via debba seguire lo sviluppo capitalistico della Russia: la via « prussiana » o la via « americana ». Se non si è prima chiarita questa sostanza *economica* della rivoluzione, non si può capire un bel *niente* nella questione del programma agrario (come succede a Maslov, il quale esamina ciò che è astrattamente auspicabile, ma non spiega ciò che è economicamente inevitabile).

La mancanza di spazio non mi permette di esporre tutto il contenuto del primo capitolo. Lo riassumerò in due parole: tutti i cadetti

si sforzano con tutte le loro energie di dissimulare la sostanza della rivoluzione agraria, e i signori Prokopovic li *aiutano* in quest'opera. I cadetti confondono (« conciliano ») le due *linee* fondamentali dei programmi agrari nella rivoluzione: la linea dei grandi proprietari fondiari e la linea dei contadini. E ancora, sempre in due parole, osservo: in Russia già nel periodo 1861-1905 si sono profilati i due tipi di evoluzione agraria capitalistica: quello prussiano (*graduale* sviluppo dell'azienda del grande proprietario fondiario in direzione del capitalismo) e quello americano (stratificazione della popolazione contadina e rapidità di sviluppo delle forze produttive nel sud piú libero e ricco di terra). Infine, in questo capitolo affronto anche il problema della colonizzazione, su cui non posso indugiare qui. Dirò soltanto che l'ostacolo *principale* all'utilizzazione di centinaia di milioni di desiatine di terra in Russia è costituito dai latifondi di tipo feudale nel possesso fondiario della zona centrale. La vittoria su questi grandi proprietari fondiari darà un impulso cosí forte, susciterà un tale sviluppo della tecnica e della cultura che la superficie delle terre adatte alla coltivazione aumenterà dieci volte piú rapidamente di quanto sia aumentata dopo il 1861. Ecco alcune cifre: della superficie complessiva di terre di cui dispone l'intero Stato russo — 1.965 milioni di desiatine — su 819 milioni di desiatine non si possiede *nessun* dato. Restano pertanto da prendere in esame solo 1.146 milioni di desiatine, di cui vengono utilizzati 469 milioni, compresi 300 milioni di desiatine di bosco. Un'immensa superficie di terre attualmente inadatte si trasformerà quindi in una superficie di terre adatte in un prossimo futuro, *se* la Russia *verrà emancipata* dai latifondi di tipo feudale *.

Il secondo capitolo del mio libro è dedicato alla verifica a cui i programmi agrari del POSDR sono stati sottoposti dalla rivoluzione. L'errore fondamentale di tutti i programmi precedenti consiste nella rappresentazione insufficientemente concreta di quale può essere il *tipo* di evoluzione agraria capitalistica in Russia. Quest'errore è stato ripe-

* Gli economisti liberalpopulisti ragionano come segue: *data* la penuria di terra al centro, *dato che* le terre della Siberia, dell'Asia centrale, ecc. sono inadatte, per la colonizzazione *è necessaria* un'assegnazione supplementare di terre. Questo significa che si potrebbe pazientare con i latifondi dei grandi proprietari, se non vi fosse penuria di terra. I marxisti devono ragionare in tutt'altro modo: *fino a che* non saranno stati distrutti i latifondi dei grandi proprietari, sarà impossibile il rapido sviluppo delle forze produttive sia al centro che nelle regioni periferiche della Russia.

tuto dai menscevichi, che hanno vinto al congresso di Stoccolma e dato al partito il programma della *municipalizzazione*. A Stoccolma *non si è preso affatto in esame* proprio il *lato economico*, cioè il lato piú importante, della questione; a Stoccolma hanno avuto il sopravvento le considerazioni « politiche », il politicantismo, e non l'analisi marxista. Solo *in parte* può giustificare questa deficienza il momento stesso in cui si è tenuto il congresso di Stoccolma, quando tutta l'attenzione era assorbita dalla valutazione del dicembre 1905 e della prima Duma del 1906. Proprio per questo Plekhanov, che a *Stoccolma* ha propugnato la municipalizzazione di Maslov, non ha riflettuto affatto sul *contenuto economico* della « rivoluzione agraria contadina » (*Atti del congresso di Stoccolma*, p. 42, parole di Plekhanov) in un paese capitalistico. Ebbene, o questa è una frase vuota e un « allettamento dei contadini » (« *Bauerfang* ») con la demagogia e l'inganno indegno di un marxista, oppure esiste realmente la possibilità *economica* di un piú rapido sviluppo del capitalismo per effetto della *vittoria dei contadini*, e allora è assolutamente necessario raffigurarsi con chiarezza quella vittoria, quel tipo di capitalismo agrario, quel sistema di rapporti nel possesso fondiario che corrispondono al trionfo della « rivoluzione agraria contadina ».

L'argomento principale enunciato dai « municipalisti » piú autorevoli a Stoccolma si fondava sulla premessa che i contadini sono *ostili* alla nazionalizzazione delle terre dei *nadiel*. John, *relatore* dei fautori della municipalizzazione, ha esclamato: « Avremo non una sola Vandea, ma una rivolta generale della massa contadina [che orrore!] contro il tentativo di intervento dello Stato nel disporre delle terre dei *nadiel* che sono *proprietà* dei contadini, contro il tentativo di nazionalizzarle » (p. 40 degli *Atti del congresso di Stoccolma*). Kostrov ha esclamato: « Presentarci ai contadini con essa [con la nazionalizzazione] significa allontanarli da noi. Il movimento contadino ci ignorerà o sarà contro di noi, e noi verremo a trovarci esclusi dalla rivoluzione. La nazionalizzazione indebolisce la socialdemocrazia, la taglia fuori dalla massa contadina e indebolisce quindi anche la rivoluzione » (p. 88).

La cosa sembra qui chiara. I contadini sono ostili alla nazionalizzazione: ecco il principale argomento dei menscevichi. Ora, *se questo è vero*, non è forse evidente che è ridicolo realizzare... la « rivoluzione agraria contadina » *contro la volontà* dei contadini?

Ma è poi vero questo? Nel 1905 P. Maslov scriveva: « Oggi non

si può ammettere in Russia la nazionalizzazione della terra come mezzo per risolvere la questione agraria, innanzi tutto [si noti questo "innanzi tutto"] perché essa è irrimediabilmente utopistica... Ma forse i contadini consentiranno? » (P Maslov, *Critica dei programmi agrari*, 1905, p. 20).

E nel *1907*, in *marzo*: « Tutti i gruppi populistici (*trudoviki*, socialisti-popolari, socialisti-rivoluzionari) si pronunciano per la nazionalizzazione della terra in questa o in quella forma » (rivista *Obrazovanie*, 1907, n. 3, p. 100). Chi ha scritto queste parole? *Lo stesso P. Maslov!*

Eccovi la nuova Vandea! Eccovi l'insurrezione dei contadini contro la nazionalizzazione! Senonché, invece di riconoscere onestamente il proprio errore, invece di indagare *sul piano economico* per quale motivo i contadini hanno dovuto pronunciarsi a favore della nazionalizzazione, Maslov ha agito come Ivan lo smemorato. *Ha preferito dimenticare* le sue stesse parole e tutti i discorsi del congresso di Stoccolma.

Ma c'è dell'altro. Per cancellare ogni traccia di questo « increscioso incidente », Maslov ha messo in giro la diceria che i *trudoviki* si sarebbero pronunciati per la nazionalizzazione in forza di considerazioni filistee, « *sperando nell'appoggio del potere centrale* » (ibidem). Che si tratti di una diceria lo dimostra il seguente confronto. Nel progetto agrario presentato dai *trudoviki* alla *prima* e alla *seconda* Duma al paragrafo 16 si afferma: « La gestione del fondo agrario nazionale deve essere affidata alle autoamministrazioni locali, elette a suffragio universale, uguale, diretto e segreto, e che, nei limiti fissati dalla legge, agiscono in maniera autonoma ».

Il programma agrario del POSDR, presentato e fatto approvare dai menscevichi, dice: il POSDR rivendica « 4) la confisca delle terre in proprietà privata, tranne la piccola proprietà fondiaria, e la loro messa a disposizione dei grandi organi di autogoverno locale ["raggruppanti — punto 3 — circoscrizioni urbane e rurali"] eletti in base ai princìpi democratici ».

La differenza sostanziale tra questi programmi non consiste nella diversità di locuzioni come « gestione » e « messa a disposizione » *,

* I *menscevichi hanno respinto a Stoccolma* l'emendamento che proponeva di sostituire le parole « a disposizione » con le parole « in proprietà » (cfr. p. 152 degli *Atti*).

ma nella questione del riscatto (che al congresso di Stoccolma è stato respinto con i voti dei *bolscevichi* contro Dan e soci e che i menscevichi hanno di nuovo cercato di far passare dopo il congresso) e nella questione delle terre *dei contadini*. I menscevichi separano queste terre, i *trudoviki* no. *I trudoviki hanno dimostrato ai municipalisti che avevo ragione io.*

Non si può mettere in dubbio che il programma presentato dai *trudoviki* alla prima e alla seconda Duma è il programma delle masse contadine. Gli scritti dei deputati contadini, le firme da loro apposte sotto i progetti e la ripartizione di esse in base ai governatorati, tutto dimostra questo fatto nel modo piú persuasivo. Nel 1905 Maslov scriveva che « specialmente » i contadini proprietari (p. 20 dell'opuscolo citato) non possono consentire alla nazionalizzazione. È risultato che questo « specialmente » è un'assurdità. Cosí, ad esempio, nel governatorato della Podolia i contadini sono tutti agricoltori proprietari; ebbene, 13 deputati della Podolia nella prima Duma e 10 nella seconda hanno firmato il progetto agrario dei « 104 » (cioè il summenzionato progetto dei *trudoviki*).

Perché mai i contadini si sono pronunciati a favore della nazionalizzazione? Solo perché essi istintivamente hanno compreso la necessità di *distruggere* tutta la proprietà terriera medievale assai meglio dei miopi presunti marxisti. La proprietà terriera medievale *deve* essere distrutta perché si spiani la strada al capitalismo nell'agricoltura, e il capitale *ha distrutto* in vario grado nei diversi paesi il vecchio possesso fondiario medievale, subordinandolo alle esigenze del mercato e trasformando di conseguenza le condizioni dell'agricoltura mercantile. Già nel III volume del *Capitale* Marx rilevava che il modo di produzione capitalistico *trova* nella storia una forma di proprietà fondiaria che non corrisponde al capitalismo (possesso fondiario del clan, della comunità contadina, feudale, patriarcale, ecc.) e crea le forme adeguate alle nuove condizioni economiche [61].

Nelle *Teorie del plusvalore* *, nel paragrafo sulle *Condizioni storiche della teoria di Ricardo*, Marx ha svolto quest'idea con geniale chiarezza. Egli dice: « In nessuna parte del mondo la produzione capitalistica, a partire dall'epoca di Enrico VII, ha fatto cosí spietatamente giustizia degli ordinamenti agricoli tradizionali, in nessun luogo si sono

* *Theorien über den Mehrwert*, II Band, 2 Teil, Stuttgart, 1905.

create condizioni cosí perfette [adeguate = idealmente convenienti], in nessun luogo si è assoggettata a tal punto queste condizioni. Sotto questo rapporto l'Inghilterra è il paese piú rivoluzionario del mondo... Ma che cosa significa questo *clearing of estates* [letteralmente = ripulitura dei feudi o ripulitura delle terre]? Significa che non si tenne assolutamente conto né della popolazione stabile — la si cacciò — né dei villaggi esistenti — vennero rasi al suolo — né dei fabbricati annessi alle aziende agricole — vennero mutate d'un sol colpo, trasformando per esempio gli arativi in pascoli per il bestiame —; in una parola significa che non vennero accolte tutte le condizioni della produzione nella forma in cui esistevano in base alla tradizione, ma queste condizioni vennero storicamente *create* in forma tale che corrispondessero in ogni singolo paese alle esigenze del piú vantaggioso investimento del capitale. In questo senso, quindi, *la proprietà della terra non esiste* realmente, giacché questa proprietà consente al capitale — al *farmer* — di amministrare liberamente, interessandosi esclusivamente della riscossione di un reddito in denaro » (pp. 6-7) [62].

Le condizioni della piú rapida distruzione delle forme medievali e del piú libero sviluppo del capitalismo consistono nella *distruzione* di tutto il vecchio possesso fondiario, nella distruzione della proprietà privata della terra, in quanto pastoia per il capitale. Anche in Russia è inevitabile questa « *ripulitura* » rivoluzionaria del possesso fondiario medievale, e nessuna forza al mondo potrà impedirla! La questione consiste *solo* nel determinare, e la *lotta* si svolge *unicamente per* determinare, se questa « ripulitura » sarà *padronale* o *contadina*. La « ripulitura » del possesso fondiario medievale per opera dei grandi proprietari fondiari è la spoliazione dei contadini effettuata nel 1861, è la riforma agraria stolypiniana del 1906 (legislazione agraria in base all'articolo 87). *La « ripulitura » contadina delle terre per il capitalismo è la nazionalizzazione della terra.*

Ebbene, proprio questa essenza *economica* della nazionalizzazione della terra *nella* rivoluzione *borghese* compiuta dagli operai e dai contadini non hanno capito affatto Maslov, Plekhanov e soci. Essi hanno redatto un programma agrario non per lottare contro il possesso fondiario medievale, come una delle principali sopravvivenze dei rapporti feudali, non per spianare completamente la strada al capitalismo, ma solo per realizzare il *misero tentativo piccolo-borghese* di combinare « armonicamente » il vecchio col nuovo, la proprietà terriera sorta dalla

spartizione dei *nadiel* con i latifondi di tipo feudale confiscati dalla rivoluzione.

Per mostrare, infine, tutto il carattere piccolo-borghese reazionario dell'*idea* della municipalizzazione, riporterò i dati relativi all'affitto della terra (l'importanza di questo problema l'ho già sottolineata, in polemica con Maslov, nel 1906, nel mio opuscolo sulla *Revisione del programma agrario del partito operaio* [63]). Nel distretto di Kamyscin, del governatorato di Saratov *, abbiamo i seguenti dati:

Gruppi di capifamiglia	Per ogni proprietà dotata di *nadiel* (in desiatine)			
	Arativo del *nadiel*	Terra presa in affitto	Terra ceduta in affitto	Superficie del seminativo
senza bestiame da lavoro	5,4	0,3	3,0	1,1
con 1 capo di best. da lav.	6,5	1,6	1,3	5,0
» 2 capi » » » »	8,5	3,5	0,9	8,8
» 3 » » » » »	10,1	5,6	0,8	12,1
» 4 » » » » »	12,5	7,4	0,7	15,8
» 5 e più » » »	16,1	16,6	0,9	27,6
In media	9,3	5,4	1,5	10,8

Si consideri il rapporto economico *reale* fra la terra dei *nadiel*, che i saggi Maslov e Plekhanov lasciano in proprietà ai contadini, e la terra non dei *nadiel* (presa in affitto), che essi « municipalizzano ». I contadini senza cavalli, e le famiglie senza cavalli nel periodo 1896-1900 erano in Russia 3,25 milioni su 11,1 milioni complessivi di famiglie contadine, *cedono in affitto dieci volte più* terra di quanta ne prendano essi stessi in affitto. La superficie del loro seminativo è cinque volte inferiore alla superficie dei loro « *nadiel* ». Tra i contadini con un solo cavallo (3,33 milioni di aziende in tutta la Russia) la superficie della terra presa in affitto *supera di poco la superficie* della terra data in affitto, mentre la superficie del seminativo è *inferiore* a

* *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, 2 ed., pp. 51, 54 e 82 [64].

quella del « *nadiel* ». In tutti i gruppi superiori, cioè presso una minoranza di contadini, la terra da loro presa in affitto è di alcune volte superiore alla quantità di terra ceduta in affitto, e la superficie del seminativo è tanto piú estesa delle dimensioni del « *nadiel* » quanto piú il contadino è agiato.

Questi rapporti prevalgono in *tutta* la Russia. Il capitalismo distrugge l'*obstcina* agricola, *emancipa* i contadini dal potere del « *nadiel* », riduce la funzione delle terre dei *nadiel* ai due poli della campagna, ma i profondi pensatori menscevichi esclamano: « I contadini si rivoltano contro la nazionalizzazione delle terre dei *nadiel* ».

Medievale non è in Russia soltanto la grande proprietà fondiaria, ma anche la proprietà contadina dei *nadiel*: ecco che cosa «hanno perduto di vista » i menscevichi. Il consolidamento della proprietà dei *nadiel*, che *non corrisponde affatto* ai nuovi rapporti capitalistici, è una misura reazionaria, e la municipalizzazione *consolida* appunto la proprietà dei *nadiel* a differenza di quella non dei *nadiel* « soggetta a municipalizzazione ». Il possesso della terra dei *nadiel* divide i contadini con mille barriere feudali e con la medievale « *obstcina* » e frena lo sviluppo delle forze produttive. L'« *obstcina* » e il possesso dei *nadiel* saranno *inevitabilmente* distrutti dal capitalismo. Stolypin se ne rende conto e opera questa distruzione nello spirito dei centoneri I contadini se ne rendono conto e vogliono operare questa distruzione a modo loro, contadino o democratico rivoluzionario. E i menscevichi esclamano: « Non si possono toccare le terre dei *nadiel*! ».

La nazionalizzazione distrugge l'*obstcina* che è ormai una sopravvivenza e la proprietà medievale dei *nadiel* nel solo modo in cui è in generale concepibile la demolizione di questi istituti nella società capitalistica con il massimo rispetto degli interessi dei contadini. « La famigerata questione dell'"*obstcina*" — leggiamo nei *Materiali sulla questione contadina* (Resoconto delle sedute del congresso dell'Unione contadina di tutta la Russia del 6-10 novembre 1905), Pietroburgo, 1905 — non è stata affatto sollevata, ed è stata risolta, col silenzio, negativamente: la terra deve essere in godimento di singoli e di cooperative, dicono le risoluzioni sia del I che del II congresso » (p. 12). Alla domanda se i contadini saranno danneggiati dalla nazionalizzazione delle terre dei *nadiel* i delegati hanno risposto: « La riceveranno ugualmente all'atto della distribuzione » (p. 20). Il contadino proprietario (e il suo ideologo, signor Pescekhonov) capisce perfettamente che i contadini

« riceveranno ugualmente la terra all'atto della distribuzione », che presto verranno liquidati i latifondi di tipo feudale. E la « distribuzione » su vasta scala, che equivale alla nazionalizzazione di tutte le terre, è necessaria al contadino per liberarsi dalle pastoie del medioevo, per « ripulire » la terra e averla in godimento in rapporto alle nuove condizioni economiche. Quest'idea ha illustrato nitidamente alla seconda Duma il signor Muscenko, oratore ufficiale dei socialisti-rivoluzionari, quando con l'ingenuità che lo caratterizza ha dichiarato: « Una sistemazione normale [degli agricoltori] sarà possibile solo allorché sulla terra saranno stati abbattuti i confini, allorché saranno state eliminate le barriere poste su di essa dal principio della proprietà privata della terra » (*Verbali* della II Duma, p. 1172). Si confronti questa dichiarazione con le parole di Marx riportate sopra, e si vedrà come sotto la fraseologia piccolo-borghese della « socializzazione » e dell'« ugualitarismo » si celi un contenuto molto reale: la ripulitura rivoluzionaria borghese della vecchia proprietà terriera medievale.

La municipalizzazione delle terre è, nella rivoluzione borghese, una misura *reazionaria*, poiché intralcia il processo economicamente necessario e inevitabile di distruzione della proprietà terriera medievale, il processo di instaurazione di condizioni economiche *uniformi* per tutti i *padroni*, qualunque sia la loro posizione, il loro passato, il *nadiel* del 1861, ecc. La spartizione delle terre in proprietà sarebbe oggi *reazionaria*, perché conserverebbe l'attuale decrepita proprietà dei *nadiel*, che è ormai una sopravvivenza; ma in seguito, dopo la completa ripulitura delle terre mediante la nazionalizzazione, la spartizione sarebbe possibile come parola d'ordine dei *nuovi* e liberi *farmers* *. È compito dei marxisti aiutare la borghesia radicale (cioè i contadini) a realizzare la piú completa eliminazione del vecchio ciarpame e a garantire il rapido sviluppo del capitalismo; non è loro compito aiutare i piccoli borghesi nell'aspirazione a trovare un tranquillo accomodamento col passato, ad adattarsi al passato.

Il terzo capitolo è dedicato alle « basi teoriche della nazionalizzazione e della municipalizzazione ».

Beninteso, non starò qui a ripetere ai compagni polacchi cose uni-

* M. Scianin, nel suo opuscolo: *Municipalizzazione o spartizione in proprietà*, Vilna, 1907, ha sottolineato questo aspetto della questione, che riguarda la tecnica agricola, ma non ha capito le due vie di sviluppo e l'importanza della distruzione dell'attuale possesso fondiario.

versalmente note a tutti i marxisti, cioè che la nazionalizzazione della terra nella società capitalistica significa distruzione della rendita assoluta e non di quella differenziale, ecc. Rivolgendomi ai lettori russi, *ho dovuto* parlare a lungo di questo problema, perché Piotr Maslov aveva affermato che la teoria della rendita assoluta di Karl Marx è una « contraddizione » che « è possibile spiegare in un solo [!!] modo: il III volume è un'opera postuma che contiene anche le minute dell'autore » (*La questione agraria*) *.

La pretesa di Piotr Maslov di correggere le minute di Karl Marx non è per me una novità. Fin dal 1901, nella rivista *Zarià*, avevo indicato che Maslov negli articoli per la rivista *Gizn* fraintendeva la teoria della rendita di Marx [65]. Piotr Maslov ha continuato tuttavia a ripetere la sua sconnessa e indubbia assurdità del 1906 (la prefazione alla terza edizione è datata 26 aprile 1906) *dopo l'uscita* delle *Teorie del plusvalore*, dove Marx chiarisce con piena evidenza la teoria della rendita assoluta. È una cosa impareggiabile! Non avendo qui modo di riprodurre l'esame minuzioso — fatto nel mio libro [66] — delle « correzioni » apportate a Marx da Piotr Maslov, mi limiterò a indicare che queste correzioni altro non sono che i triti argomenti dell'economia politica borghese: Piotr Maslov arriva a contrapporre alla teoria della rendita assoluta di Marx la « produzione dei laterizi » (p. 111), ravviva la « legge della fertilità decrescente del terreno », afferma che « senza questa legge non si può spiegare la concorrenza "transoceanica" » (pagina 107) e sostiene, infine, che, *se non si confuta Marx, non si può confutare la concezione dei populisti*: « Se non ci fosse il "fatto" della diminuzione della produttività delle successive spese di lavoro nella stessa superficie di terra, potrebbe forse ancora realizzarsi l'idillio dipinto dai socialisti-rivoluzionari e dai socialpopulisti » (Maslov nella rivista *Obrazovanie*, 1907, n. 2, p. 123). In breve, nella teoria economica di Piotr Maslov non c'è una sola *parola viva* sulla questione della rendita assoluta, sul « fatto » della fertilità decrescente del terreno, sugli errori fondamentali del « populismo », sulle differenze tra miglioramento della coltura e miglioramento della tecnica. Dopo aver confutato la teoria della rendita assoluta con argomentazioni puramente borghesi, rese triviali fino all'inverosimile dai difensori ufficiali del capitale, Maslov doveva finire inevitabilmente nelle file di coloro che

* *La questione agraria*, 3ª ed., p. 108, nota.

travisano il marxismo. Ma, travisando il marxismo, Piotr Maslov si è dimostrato tanto comprensivo che, nella traduzione tedesca del suo libro sulla *Questione agraria, tutte* le sue correzioni alle minute di Marx risultano *omesse*. Davanti agli europei Maslov *si è tenuto in tasca la sua teoria*! Come ho scritto nel terzo capitolo del mio saggio, a questo proposito mi è venuta senza volerlo in mente la storia di uno sconosciuto che, assistendo per la prima volta a una discussione tra antichi filosofi, rimase tutto il tempo in silenzio. « Se sei intelligente, — disse a questo sconosciuto uno dei filosofi, — ti comporti scioccamente. Se sei stupido, ti comporti intelligentemente. »

Va da sé che chi respinga la teoria della rendita assoluta si priva di qualsiasi possibilità di comprendere il significato della nazionalizzazione della terra nella società capitalistica, poiché la nazionalizzazione può condurre alla liquidazione della sola rendita assoluta, non anche di quella differenziale. Chi respinga la rendita assoluta nega qualsiasi importanza economica alla proprietà privata della terra come *ostacolo* allo sviluppo del capitalismo. Proprio per questo Maslov e soci riducono inevitabilmente il problema della nazionalizzazione o della municipalizzazione a una questione politica (« a chi dare la terra? ») e ignorano la sostanza economica del problema. L'unione della proprietà privata delle terre dei *nadiel* (che sono qualitativamente peggiori e che sono nelle mani di padroni peggiori) con la proprietà sociale della restante (migliore) metà delle terre diventa *assurda* in uno Stato capitalistico piú o meno evoluto e libero. Questo è un autentico *bimetallismo agrario.*

Come conseguenza di questo errore dei menscevichi, è avvenuto che i socialdemocratici abbiano lasciato ai socialisti-rivoluzionari la critica della proprietà privata della terra. Marx ha dato nel *Capitale* un significativo modello di questa critica *. In Russia invece i socialdemocratici non svolgono affatto questa critica dal punto di vista dello sviluppo del capitalismo, e alle masse giunge soltanto la critica condotta dai populisti, cioè una critica deformata in senso piccolo-borghese.

Indicherò, come un dato particolare, che nella letteratura economica russa è stato formulato contro la nazionalizzazione anche il seguente argomento: con la piccola proprietà contadina, la nazionalizza-

* Cfr., per es., *Das Kapital*, III, 2 T., S. 346-347 sul prezzo della terra come ostacolo allo sviluppo del capitalismo. Ivi, pp. 344-345, 341 e 342 [67].

zione è « rendita in denaro ». Questa tesi è sbagliata. La « rendita in denaro » (si veda *Il capitale*, III [68]) è per il grande proprietario fondiario un tributo a cui viene data una forma moderna. Senza dubbio, nel *moderno* affitto contadino ciò che i contadini pagano per la terra è fino a un certo punto una *rendita in denaro*. La distruzione dei latifondi di tipo feudale accelera la stratificazione dei contadini, consolida la borghesia contadina, che già ora crea l'affitto capitalistico: si ricordino i dati citati sopra sull'affitto della terra tra i contadini dei gruppi superiori.

Bisogna, infine, rilevare che tra i marxisti è abbastanza diffusa l'opinione che la nazionalizzazione può essere realizzata solo con un alto grado di sviluppo del capitalismo. Quest'opinione è sbagliata. Con un alto grado di sviluppo del capitalismo all'ordine del giorno non si porrà piú la rivoluzione borghese, ma solo la rivoluzione socialista. La nazionalizzazione della terra è la misura borghese piú conseguente. Marx lo ha affermato ripetutamente, a partire dalla *Miseria della filosofia* [69]. Nelle *Teorie del plusvalore* (II Band, 1. Teil, S. 208) Marx dice: « Il borghese radicale giunge teoricamente alla negazione della proprietà privata della terra... Nella pratica tuttavia gli manca l'ardire, giacché l'attacco a una forma di proprietà, alla forma della proprietà privata delle condizioni del lavoro, sarebbe molto pericoloso anche per l'altra forma. Inoltre, il borghese si è egli stesso territorializzato » [70]. In Russia la rivoluzione borghese si compie in condizioni in cui esiste un borghese radicale (il contadino) che « ha l'ardire » di enunciare il programma della nazionalizzazione a nome di milioni e milioni di uomini e che non si è ancora « territorializzato », che riceve cioè piú danno dalla proprietà (*medievale*) della terra che non vantaggi e « profitti » dalla proprietà (borghese) di essa. La rivoluzione russa *non può* vincere che in un caso, nel caso cioè che questo « borghese radicale », oscillante tra il cadetto e l'operaio, appoggi con una grande azione di massa il proletariato nella sua lotta rivoluzionaria. La rivoluzione russa non può vincere se non nella forma della dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini.

Nel quarto capitolo del libro il discorso verte sulle considerazioni « politiche e tattiche » relative al programma agrario. Al primo posto si pone qui il « famigerato » argomento di Plekhanov: « La chiave della mia posizione — ha esclamato Plekhanov a Stoccolma — consiste nel fatto che io indico la possibilità di una restaurazione » (*Atti*, p. 113).

Ma questa chiave è del tutto arrugginita, è la chiave cadetta del *compromesso* con la reazione in forma di « garanzia contro la restaurazione ». La tesi di Plekhanov è un meschino sofisma, perché lui stesso dichiara che non vi sono garanzie contro la restaurazione e, tuttavia, *escogita* una tale garanzia. « Essa [la municipalizzazione] non consegna la terra nelle mani dei rappresentanti politici del vecchio regime » (p. 45, discorso di Plekhanov). Che cos'è la restaurazione? Il passaggio del potere statale nelle mani dei rappresentanti politici del vecchio regime. Ci può essere una garanzia contro la restaurazione? No, questa garanzia « non può esistere » (*Atti*, p. 44, discorso di Plekhanov). E quindi... escogitiamo questa garanzia: la municipalizzazione che « non consegna la terra ».

Con la municipalizzazione permane, sotto il *rapporto economico*, la *separazione* tra le terre dei *nadiel* e le terre dei grandi proprietari, essa pertanto agevola la restaurazione o il *ripristino di questa separazione de jure*. Sotto il profilo *politico*, la municipalizzazione è una *legge* sul mutamento di proprietà delle terre dei grandi proprietari fondiari. Che cos'è la legge? L'espressione della volontà delle classi dominanti. Con la restaurazione le *stesse* classi diventeranno di nuovo *dominanti*. Sarà forse la legge a intralciarle, compagno Plekhanov? Se aveste riflettuto su questo, avreste capito che nessuna legge può ostacolare l'espressione della volontà delle classi dominanti. La nazionalizzazione rende invece difficile la restaurazione sotto il rapporto *economico*, perché *distrugge qualsiasi* barriera, *tutta* la proprietà medievale della terra, perché l'*adatta* alle nuove e unitarie condizioni della produzione capitalistica.

La sofistica di Plekhanov altro non è che l'accettazione della tattica *cadetta*: condurre il proletariato non alla vittoria completa, ma *al compromesso* con il vecchio potere. Nella realtà la sola « garanzia » assoluta « contro la restaurazione » consiste nella rivoluzione socialista in Occidente, e la sola garanzia relativa consiste nel portare a compimento la rivoluzione, nel realizzare *la distruzione piú radicale* del vecchio regime e *il piú alto* grado di democrazia (repubblica) sul piano politico, nello spianare la strada al capitalismo sul terreno economico.

Il secondo argomento di Plekhanov suona: « Negli organi di autoamministrazione pubblica, che possiedono la terra, essa [la municipalizzazione] crea un baluardo contro la reazione. E questo sarà un baluardo molto forte » (*Atti*, p. 45). Non è vero. L'autogoverno non è

mai stato e non può essere mai in nessun luogo un baluardo contro la reazione nell'epoca del capitalismo. Il capitalismo porta *inevitabilmente* alla centralizzazione del potere statale, e *qualsiasi* autoamministrazione locale sarà sconfitta *assolutamente* con un potere statale reazionario. Plekhanov predica l'*opportunismo*, in quanto richiama l'attenzione non sulla « democrazia al centro » o sulla *repubblica*, unico baluardo contro la reazione concepibile in una società capitalistica, ma sull'autogoverno locale, che è sempre impotente dinanzi ai grandi compiti storici, ristretto, gretto, non autonomo e disperso. La « rivoluzione agraria contadina » *non può* vincere in Russia, senza aver sconfitto il potere centrale, ma Plekhanov suggerisce ai menscevichi le opinioni enunciate a Stoccolma dal menscevico Novosedski: « Con delle autoamministrazioni locali veramente democratiche il programma ora approvato può essere tradotto in pratica [udite!] anche con un grado di democratizzazione del governo centrale che non si possa definire il piú alto grado di democratizzazione. Anche con una democratizzazione, per cosí dire, di grado comparativo, la municipalizzazione non sarà dannosa, ma utile » (*Atti*, p. 138).

È chiarissimo! Educheremo il popolo ad adattarsi alla monarchia, purché essi « non facciano attenzione » alla nostra attività locale e « ci facciano dono della vita » come al ghiozzo di Stcedrin [71]. La terza Duma è un'eccellente illustrazione delle possibilità della municipalizzazione e della democrazia *locale* con la democrazia « relativa », menscevica, al centro.

Inoltre, la municipalizzazione consolida il federalismo e il frazionamento regionale. Non per caso alla II Duma il *cosacco di destra* Karaulov ha dato addosso alla nazionalizzazione (*Verbali*, p. 1366) non peggio di Plekhanov e *si è pronunciato a favore della municipalizzazione regione per regione*. Le terre cosacche *rappresentano* in Russia un'autentica municipalizzazione. E proprio questa frantumazione dello Stato in singole regioni è stata una delle cause della sconfitta della rivoluzione nel suo primo triennio!

La nazionalizzazione — suona il successivo argomento — rafforza il potere centrale dello Stato borghese! In primo luogo, questa tesi viene avanzata allo scopo di suscitare diffidenza nei partiti socialdemocratici delle *singole nazionalità*. « Forse, — ha scritto P. Maslov nell'*Obrazovanie*, 1907, n. 3, p. 104, — in alcune località i contadini consentirebbero a dividersi le loro terre, ma basta che i contadini di

una sola grande provincia (la Polonia, per esempio) si rifiutino di farlo perché il progetto della nazionalizzazione di tutte le terre risulti un'assurdità. » Un bell'argomento, non c'è che dire! Dovremmo forse rinunciare alla repubblica, perché « i contadini di una sola grande provincia si rifiutano », ecc.? Questo non è un argomento. Questa è *demagogia*. Il nostro programma politico esclude ogni violenza e ingiustizia, rivendicando ampia autonomia per le singole province (si veda il punto 3 del programma del partito). Questo significa che non si tratta di escogitare nuove « garanzie », irrealizzabili nella società borghese, ma si tratta invece di operare perché il partito del proletariato con la sua azione propagandistica e con il suo lavoro di agitazione *inciti* all'unità, e non al frazionamento, alla soluzione dei problemi piú alti degli Stati centralizzati, e non all'isolamento provinciale e alla limitatezza nazionale. È il centro della Russia a risolvere la questione agraria, nelle regioni periferiche *non si può* operare in altro modo che *con l'esempio* *. Questo fatto è evidente per tutti i democratici, per non dir poi dei socialdemocratici. Si tratta di sapere se il proletariato deve *elevare* i contadini ai fini piú alti o *abbassarsi* invece al livello piccolo-borghese dei contadini stessi.

In secondo luogo, si afferma che la nazionalizzazione accresce le possibilità di arbitrio del potere centrale, il burocratismo, ecc. Quanto al burocratismo, bisogna osservare che anche con la nazionalizzazione la *gestione* delle terre resta nelle mani degli organi locali di autogoverno. Questo significa che l'argomentazione menscevica è sbagliata. Il potere centrale stabilisce le condizioni generali, pone, ad esempio, il divieto di concedere la terra in subaffitto, ecc. E forse il nostro programma attuale, che è un programma menscevico, non mette « a disposizione dello Stato democratico » tanto il « fondo di colonizzazione » quanto « i boschi e le acque d'importanza statale »? Ma è irragionevole nascondere la testa sotto l'ala, anche in questo caso è possibile un arbitrio *illimitato*, perché sarà lo stesso potere centrale dello Stato a determinare *quali* acque e *quali* boschi abbiano importanza statale. I menscevichi non cercano le « garanzie » là dove bisogna cercarle: *soltanto* la completa democrazia al centro, soltanto la *repubblica* potrà assicurare

* In uno Stato capitalistico la proprietà privata della terra e la nazionalizzazione *non possono* esistere parallelamente. Una di esse dovrà prendere il sopravvento. Il partito operaio ha il compito di propugnare il sistema piú elevato.

che si riducano al minimo gli eventuali conflitti tra il centro e le regioni.

« Lo Stato borghese si rafforza », esclamano i menscevichi, che appoggiano in segreto i monarchici borghesi (i cadetti) e che si battono pubblicamente il petto all'idea di dover sostenere anche i repubblicani borghesi. La vera questione storica, posta a noi dallo sviluppo storico-sociale oggettivo, è questa: sarà l'evoluzione agraria di tipo prussiano o di tipo americano? ci sarà la monarchia dei grandi proprietari fondiari con la foglia di fico del pseudocostituzionalismo o ci sarà invece la repubblica contadina (dei *farmers*)? Chiudere gli occhi dinanzi a *questa* impostazione oggettiva data al problema dalla storia significa ingannare sé stessi e gli altri, eludendo al modo dei filistei l'aspra lotta di classe, l'impostazione netta, semplice e risoluta del problema della rivoluzione democratica.

Non possiamo sfuggire allo « Stato borghese ». Solo dei piccoli borghesi possono fare di questi sogni. La nostra rivoluzione è una rivoluzione borghese proprio perché in essa la lotta non si svolge tra il socialismo e il capitalismo, ma *tra due forme di capitalismo*, tra due linee di sviluppo del capitalismo, tra due possibili forme delle istituzioni democratiche borghesi. Anche la monarchia degli ottobristi o dei cadetti è una « democrazia » borghese « *relativa* » dal punto di vista del menscevico Novosedski. La repubblica proletaria contadina è democrazia borghese. Nella nostra rivoluzione non possiamo muovere *un sol passo* — e non l'abbiamo mosso — *senza appoggiare* in una forma o nell'altra determinati strati della borghesia contro il vecchio regime.

Se ci si dice che la nazionalizzazione significa impiego del denaro per l'esercito e la municipalizzazione invece per l'assistenza sanitaria e l'istruzione pubblica, rispondiamo che si tratta di sofismi degni d'un filisteo. Cosí, proprio cosí ragiona Maslov: « ... la nazionalizzazione della terra, cioè [sic!] l'erogazione della rendita fondiaria per l'esercito e la flotta... la municipalizzazione della terra, cioè l'erogazione della rendita per i bisogni della popolazione » (*Obrazovanie*, 1907, n. 3, p. 103). Questo è socialismo piccolo-borghese, o è lo sterminio delle mosche per mezzo d'una polverina da cospargere sulla coda delle mosche catturate! Il buon Maslov non ha considerato che, se gli zemstvo in Russia e le municipalità in Occidente spendono di piú rispetto allo Stato per l'assistenza sanitaria, ecc., questo avviene solo perché lo Stato borghese

ha già effettuato le *sue* spese piú importanti (per garantire il dominio della borghesia come classe), servendosi di fonti che procurano le entrate piú alte, e *ha lasciato* agli istituti locali, per i cosiddetti « bisogni della popolazione », le fonti *secondarie*. Centinaia di migliaia per l'esercito, gli spiccioli per le necessità del *proletariato*: ecco l'effettiva ripartizione delle spese dello Stato borghese, e bisogna essere un Maslov per pensare che basti *mettere* la rendita « a disposizione » delle municipalità, perché lo Stato borghese sia tratto in inganno dai raffinati « politici » menscevichi! In virtú di questa « politica raffinata » lo Stato borghese comincerà a erogare centinaia di migliaia per i proletari e gli spiccioli per l'esercito e la flotta?

Di fatto i menscevichi conducono una politica piccolo-borghese: si rintanano nell'isolamento provinciale dell'autogoverno locale per eludere la soluzione dello scottante problema posto in Russia dalla storia: repubblica borghese centralizzata dei *farmers* o monarchia borghese centralizzata dei Junker? A questo non sfuggite, signori! Nessun provincialismo, nessun giuoco col socialismo municipale potrà esimervi dal partecipare *inevitabilmente* alla soluzione di questo problema *scottante*. Le vostre astuzie significano in realtà una cosa sola: il segreto appoggio alla tendenza cadetta, l'incomprensione dell'importanza della tendenza repubblicana.

Che i menscevichi, difendendo la municipalizzazione, civettino con il « socialismo municipale » fabiano d'Europa è attestato chiaramente dai verbali del congresso di Stoccolma. « Pare che alcuni compagni — ha detto Kostrov a Stoccolma — sentano parlare di proprietà municipale per la prima volta. Rammenterò loro che nell'Europa occidentale c'è tutta una corrente [appunto!! Kostrov, senza volerlo, ha detto la verità!] di "socialismo municipale" (Inghilterra) » (*Atti*, p. 88). Sul fatto che questa « *corrente* » sia una corrente di *opportunismo estremo* né Kostrov né Larin * hanno mai riflettuto! Ai socialisti-rivoluzionari si conviene che associno il riformismo piccolo-borghese ai compiti della rivoluzione borghese, ma non sta bene, signori, che i socialdemocratici facciano altrettanto! Gli intellettuali borghesi d'Occidente (fabiani in Inghilterra, bernsteiniani in Germania, broussisti in Francia) spostano

* *La questione contadina e la socialdemocrazia*. Commento particolarmente confuso al programma menscevico. Cfr. p. 66. A p. 103 questo sfortunato sostenitore della municipalizzazione indica come risultato *migliore* la *nazionalizzazione*!

naturalmente il centro di gravità dalle questioni della *struttura* statale alle questioni dell'*autogoverno* locale. Dinanzi a noi sta invece la questione della *struttura* statale, del suo fondamento agrario, e difendere qui il « socialismo municipale » significa giocare al socialismo agrario. Lasciate che i piccoli borghesi si affrettino a « farsi un nido » nelle tranquille municipalità della futura Russia democratica! Il proletariato ha il compito di organizzare le masse non per questo fine, ma per una lotta rivoluzionaria che realizzi la *completa* democrazia oggi e la rivoluzione socialista domani.

A noi bolscevichi si rimprovera spesso il nostro utopismo, la fantasticheria delle nostre concezioni rivoluzionarie. E particolarmente spesso questi rimproveri ci vengono mossi proprio in rapporto al problema della nazionalizzazione. Ma in questa questione essi sono meno fondati che in qualsiasi altra. Chi considera la nazionalizzazione un'« utopia » non riflette sulla necessaria corrispondenza tra l'ampiezza della rivoluzione politica e quella della rivoluzione agraria. La nazionalizzazione non è meno « utopistica » della repubblica per il filisteo volgare! L'una e l'altra non sono meno utopistiche della rivoluzione agraria « *contadina* », cioè della vittoria dell'insurrezione contadina in un paese capitalistico. Tutte queste trasformazioni sono ugualmente « difficili » nel senso della tranquilla evoluzione quotidiana. E le grida sul carattere utopistico della sola nazionalizzazione attestano anzitutto l'*incomprensione* del legame necessario e inscindibile tra la rivoluzione economica e la rivoluzione politica. Non si possono confiscare le terre dei grandi proprietari fondiari (rivendicazione programmatica, accolta tanto dai bolscevichi quanto dai menscevichi), se non si è distrutta l'autocrazia dei grandi proprietari fondiari (e insieme anche ottobrista, non puramente padronale). Ma non si può distruggere l'autocrazia senza l'azione rivoluzionaria di milioni di uomini coscienti, senza una grande ondata di eroismo di massa, senza la preparazione e la capacità delle masse di dare l'assalto al cielo, come ha detto Marx degli operai parigini nel periodo della Comune. A sua volta, quest'ondata rivoluzionaria è inconcepibile senza la radicale distruzione di *tutte* le sopravvivenze della servitú della gleba, che nel corso dei secoli hanno oppresso i contadini, ivi comprese *tutta* la proprietà medievale della terra, tutte le pastoie dell'« *obstcina* », la distribuzione governativa delle briciole di dannata memoria, ecc., ecc., ecc.

Per mancanza di spazio (ho già superato il numero di pagine indi-

catomi dalla redazione del *Przeglad*) tralascio di esporre il contenuto del *quinto* capitolo del mio libro (*Le classi e i partiti in base alle discussioni alla II Duma sulla questione agraria*).

I discorsi dei *contadini* alla Duma assumono grande rilievo politico, perché in essi trovano espressione l'appassionato desiderio di emanciparsi dall'oppressione dei grandi proprietari fondiari, l'odio vivissimo per il medioevo e il burocratismo, lo spirito rivoluzionario dei *semplici* contadini, spirito elementare, immediato, spesso ingenuo e non del tutto determinato, ma al tempo stesso impetuoso, capace di mostrare meglio di tanti lunghi ragionamenti quale potenziale energia distruttrice si sia accumulata nelle masse contadine contro la nobiltà, contro i grandi proprietari fondiari, contro i Romanov. È compito del proletariato cosciente chiarire implacabilmente, denunciare e liquidare i molti inganni piccolo-borghesi, le frasi che si pretendono socialiste, le attese infantilmente ingenue, che i contadini associano alla rivoluzione agraria. Il proletariato deve liquidare tutto questo non per rassicurare e placare il contadino (come hanno fatto alle due Dume i signori cadetti, traditori della libertà del popolo), ma per ridestare tra le masse uno spirito rivoluzionario ferreo, indomabile e risoluto. Senza questo *spirito rivoluzionario*, senza la lotta implacabile e tenace delle masse *contadine*, sono irrimediabilmente « utopistici » la confisca delle terre, la repubblica e il suffragio universale, diretto, uguale e segreto. I marxisti devono quindi porre la questione in modo piú chiaro e preciso: in Russia si sono delineate due tendenze di sviluppo economico, due linee di sviluppo del capitalismo. Riflettano tutti attentamente su questo problema. Nel corso della prima campagna rivoluzionaria, tra il 1905 e il 1907, queste due tendenze si sono profilate dinanzi a noi non come generalizzazioni teoriche, non come risultati di questi o quei *tratti* distintivi dell'evoluzione compiutasi dopo il 1861. No, queste tendenze si sono profilate dinanzi a noi come linee di sviluppo *tracciate* da classi ostili tra loro. I grandi proprietari terrieri e i capitalisti (ottobristi) hanno capito chiaramente che non c'è altra via di sviluppo se non quella capitalistica e che *per essi* è impossibile procedere per questa via senza la distruzione violenta e accelerata dell'« *obstcina* » e, per giunta, senza una distruzione che sia identica alla... aperta grassazione degli usurai, all'« arbitrio e saccheggio » da parte della polizia o ai reparti « punitivi ». È questa un'« operazione » in cui è molto facile rompersi l'osso del collo! Nel corso degli stessi tre anni le masse contadine hanno

capito non meno chiaramente la vanità di tutte le speranze riposte nello « zar piccolo-padre », di tutti i calcoli fondati su una soluzione pacifica, e hanno capito la necessità della lotta rivoluzionaria per distruggere tutto il medioevo in generale e tutta la proprietà medievale della terra in particolare.

La propaganda e l'agitazione della socialdemocrazia deve tendere a far penetrare questi risultati nella coscienza delle masse, a educare le masse perché si avvalgano di quest'esperienza per sferrare un attacco molto piú organizzato, risoluto e invincibile nella *seconda* campagna rivoluzionaria.

Sono quindi profondamente reazionari i discorsi tenuti da Plekhanov a Stoccolma secondo cui la conquista del potere da parte del proletariato e dei contadini equivale a una rinascita della « Volontà del popolo » [72]. Lo stesso Plekhanov è giunto all'assurdo, predicando una « rivoluzione agraria contadina » senza la conquista del potere da parte dei contadini! Kautsky, che, all'inizio della rottura tra i bolscevichi e i menscevichi, propendeva palesemente per questi ultimi, si è schierato idealmente dalla parte dei primi, riconoscendo che solo con « l'alleanza del proletariato e della massa contadina » è possibile la vittoria della rivoluzione.

Senza la completa distruzione di tutta la proprietà medievale della terra, senza la completa « ripulitura », cioè senza la nazionalizzazione della terra, questa rivoluzione è inconcepibile. Il partito del proletariato ha il compito di diffondere questa parola d'ordine della rivoluzione agraria borghese piú conseguente e radicale. E, quando noi avremo fatto *questo*, vedremo quali saranno le prospettive ulteriori, vedremo se questa rivoluzione sarà *soltanto* la base per uno sviluppo rapido, di tipo americano, *o* se sarà *invece* il prologo della rivoluzione socialista in Occidente.

18 luglio 1908.

P.S. Non riproduco qui il progetto di programma agrario che ho proposto al congresso di Stoccolma del POSDR e che è stato pubblicato piú volte dalla stampa socialdemocratica. Mi limiterò soltanto ad alcune considerazioni. In presenza di due linee dell'evoluzione agraria capitalistica, nel programma bisogna inserire immancabilmente dei « se » (espressione tecnica usata al congresso di Stoccolma), il programma deve cioè prendere in esame le due possibilità. In altri termini, fino

a che le cose andranno come ora, noi rivendicheremo la libertà di godere della terra, l'istituzione di tribunali per la riduzione del canone d'affitto, l'abolizione dei ceti, ecc. Ma *al tempo stesso noi ci batteremo contro* la tendenza *attuale*, appoggeremo le rivendicazioni rivoluzionarie dei contadini nell'interesse di un piú rapido sviluppo delle forze produttive, di una maggiore ampiezza e libertà per la lotta di classe. Sostenendo la lotta rivoluzionaria dei contadini contro il medioevo, il partito operaio socialdemocratico spiegherà che la miglior forma di rapporti agrari nella società capitalistica (e insieme la miglior forma di liquidazione della servitú della gleba) è la nazionalizzazione delle terre e che solo in connessione con un rivolgimento politico radicale, con la distruzione dell'autocrazia e l'instaurazione di una repubblica democratica, potranno realizzarsi un rivolgimento agrario radicale, la confisca della grande proprietà fondiaria, la nazionalizzazione delle terre.

È questo il *contenuto* del mio progetto di programma agrario. La parte di esso, in cui si definiscono i tratti borghesi di tutta l'odierna trasformazione agraria e si chiarisce la posizione puramente proletaria della socialdemocrazia, è stata *approvata* al congresso di Stoccolma ed è stata *inserita* nel programma attuale.

SOSTANZE INFIAMMABILI NELLA POLITICA MONDIALE

Negli ultimi tempi il movimento rivoluzionario si è fatto sentire in modo cosí imperioso, nei diversi Stati d'Europa e d'Asia, che dinanzi a noi si profila con sufficiente chiarezza una fase nuova e incomparabilmente piú alta della lotta internazionale del proletariato.

In Persia è avvenuta una controrivoluzione, che ha originalmente collegato lo scioglimento della prima Duma in Russia con l'insurrezione effettuata in Russia alla fine del 1905. Gli eserciti dello zar russo, vergognosamente sconfitti dai giapponesi, si prendono la rivincita, prodigandosi al servizio della controrivoluzione. Alle gesta eroiche — fucilazioni, spedizioni punitive, bastonature e saccheggi — di Russia seguono le eroiche gesta di questi stessi cosacchi nel reprimere la rivoluzione in Persia. Che Nicola Romanov, alla testa dei grandi proprietari fondiari centoneri e dei capitalisti atterriti dagli scioperi e dalla guerra civile, imperversi contro i rivoluzionari persiani è comprensibile, e non è del resto la prima volta che i cristiani guerrieri di Russia assolvono il compito di carnefici internazionali. Ma che l'Inghilterra, lavandosi farisaicamente le mani, mantenga una neutralità ostentatamente amichevole verso i reazionari persiani e i fautori dell'assolutismo è un fenomeno di carattere alquanto diverso. I borghesi liberali d'Inghilterra, irritati dallo sviluppo del movimento operaio in casa loro, spaventati dall'avanzata della lotta rivoluzionaria in India, mostrano sempre piú spesso, con sempre maggiore sincerità ed energia, quali *belve* diventino gli « uomini » politici europei piú « civili », passati per la scuola superiore del costituzionalismo, quando la situazione determini un risveglio della lotta delle masse contro il capitale, contro il

sistema coloniale capitalistico, cioè contro il sistema dell'asservimento, del saccheggio e della violenza. La situazione dei rivoluzionari persiani è difficile perché i padroni dell'India, da una parte, e il governo controrivoluzionario russo, dall'altra, si sono già accinti a spartirsi la Persia. Ma la lotta accanita a Tabriz, il fatto che la fortuna delle armi sia stata piú volte acciuffata dai rivoluzionari, che pur sembravano ormai sconfitti, dimostrano che gli sbirri dello scià, anche con l'aiuto dei Liakhov russi e dei diplomatici inglesi, hanno incontrato la piú vigorosa resistenza dal basso. Un movimento rivoluzionario che sa opporre una resistenza militare ai tentativi di restaurazione, che costringe gli eroi di questi tentativi a invocare il soccorso di altre genti, non può essere distrutto; e, in tali condizioni, persino il piú completo trionfo della reazione persiana sarebbe solo il preludio di nuove sollevazioni popolari.

In Turchia il movimento rivoluzionario dell'esercito, sotto la guida dei « giovani turchi », ha ottenuto una vittoria. Si tratta, è vero, di una mezza vittoria, e forse meno, perché per ora il Nicola II turco se l'è cavata con la promessa di restaurare la famosa Costituzione turca. Ma, nel corso delle rivoluzioni, queste mezze vittorie, queste frettolose e forzate concessioni del vecchio potere sono la garanzia piú sicura di nuovi episodi della guerra civile, molto piú aspri e decisivi, che coinvolgeranno masse popolari sempre piú grandi. E la scuola della guerra civile non passa invano per il popolo. È una scuola difficile, il cui corso completo comprende *inevitabilmente* anche le vittorie della controrivoluzione, l'orgia dei reazionari inferociti, le selvagge repressioni degli insorti da parte del vecchio potere, ecc. Ma solo i pedanti incurabili e le mummie rimbambite possono lamentare che i popoli siano entrati in questa scuola di sofferenze. Questa scuola educa le classi oppresse a fare la guerra civile, le educa alla rivoluzione vittoriosa, concentra nelle masse degli schiavi moderni l'odio che eternamente si nasconde negli schiavi oppressi, ottusi, ignoranti e che spinge ai piú grandi eroismi storici gli schiavi coscienti della vergogna della propria schiavitú.

In India gli schiavi indigeni dei « civili » capitalisti inglesi sono causa, proprio negli ultimi tempi, di sgradevoli inquietudini per i loro « signori ». Non c'è limite alle violenze e al saccheggio, che si chiamano sistema inglese di governo dell'India. In nessun altro paese del mondo — a eccezione, naturalmente, della Russia — c'è una tale miseria delle masse, un tale stato cronico di fame per la popolazione. Gli

uomini politici piú liberali e radicali della libera Gran Bretagna, come John Morley, — che sono autorità per i cadetti russi e non russi, stelle della pubblicistica « progressista » (e di fatto servitori del capitale), — si trasformano, quando diventino governatori dell'India, in veri e propri Genghis Khan, capaci di sanzionare tutte le misure di « pacificazione » della popolazione loro affidata, compresa la *bastonatura* dei dimostranti politici! Un piccolo settimanale dei socialdemocratici inglesi, *Justice*, è stato *proibito* in India da questi mascalzoni liberali e « radicali » come Morley. E quando un deputato inglese, Keir Hardie, leader del Partito laburista indipendente (Independent labour party), ha avuto il coraggio di recarsi in India per parlare alla popolazione locale delle istanze piú elementari della democrazia, tutta la stampa borghese d'Inghilterra ha levato un urlo contro il « ribelle ». E oggi i giornali inglesi piú autorevoli parlano digrignando i denti degli « agitatori » che turbano la tranquillità dell'India; e inneggiano invece alle condanne dei tribunali e ai provvedimenti amministrativi puramente russi, alla Pleve, emanate contro i pubblicisti democratici indiani. Ma in India la piazza comincia a battersi per i *suoi* pubblicisti e dirigenti politici. La vile sentenza degli sciacalli inglesi contro il democratico indiano Tilak (condannato a un lungo esilio, benché i giurati indiani si siano pronunciati, come risulta dallo svolgimento di una recente interpellanza alla Camera dei comuni, per l'assoluzione, e la sentenza sia stata emessa *con i voti dei giurati inglesi*!), questa vendetta contro il democratico, compiuta dai sèrvi del « sacco di scudi », ha provocato manifestazioni di strada e lo sciopero di Bombay. Anche in India il proletariato si è già ridestato a una lotta politica cosciente, di massa, e, se questo è già avvenuto, la canzone degli ordinamenti anglo-russi in India è ormai cantata! Con la rapina coloniale dei paesi asiatici gli europei sono riusciti a temprare uno di essi, il Giappone, alle grandi vittorie militari, che gli hanno permesso uno sviluppo nazionale indipendente. Non v'è dubbio che il secolare saccheggio dell'India per opera degli inglesi e la lotta attuale di questi europei « progrediti » contro la democrazia indiana e persiana *temprerà* milioni e decine di milioni di proletari in Asia per una lotta vittoriosa (come quella dei giapponesi) contro gli oppressori. L'operaio europeo cosciente ha già dei compagni asiatici, e il numero di questi compagni crescerà non di giorno in giorno, ma di ora in ora.

In Cina il movimento rivoluzionario contro il medioevo si è fatto

sentire con special forza negli ultimi mesi. In realtà, su questo movimento non si può ancora dire niente di preciso, perché le informazioni su di esso sono scarse, mentre abbondano le notizie di rivolte in diverse località della Cina, ma il vigoroso sviluppo del « nuovo spirito » e delle « influenze europee » in Cina, soprattutto dopo la guerra russo-giapponese, non può essere messo in dubbio, ed è quindi inevitabile la trasformazione delle vecchie rivolte cinesi in un movimento democratico cosciente. Che molti esponenti del saccheggio coloniale si sentano questa volta assai poco tranquilli risulta chiaro dalla condotta dei francesi in Indocina: essi *hanno aiutato* il « potere storico » cinese a fare i conti con i rivoluzionari! Evidentemente, i francesi temevano per l'integrità dei « loro » possedimenti asiatici, che confinano con la Cina.

Ma i possedimenti asiatici non sono l'unica causa di inquietudine per la borghesia francese. Le barricate di Villeneuve-Saint-Georges, nei dintorni di Parigi, il fuoco contro gli scioperanti che avevano innalzato le barricate (giovedí, 30 [17] luglio), questi fatti attestano ancora una volta l'inasprirsi della lotta di classe in Europa. Clemenceau, il radicale che governa la Francia in nome dei capitalisti, lavora con zelo eccezionale per distruggere nel proletariato gli ultimi residui delle illusioni repubblicane borghesi. La fucilazione di operai da parte di soldati che agiscono al comando del governo « radicale » è diventata, con Clemenceau, un fenomeno molto piú frequente. Per questo motivo Clemenceau ha già ricevuto dai socialisti francesi il soprannome di « Rosso », e oggi, mentre i suoi agenti, gendarmi e generali spargono di nuovo sangue operaio, i socialisti rammentano le note parole che il piú avanzato dei repubblicani borghesi ha rivolto un giorno ad alcuni delegati operai: « Noi e voi siamo dalle due parti della barricata ». Sí, il proletariato francese e i repubblicani borghesi piú avanzati si collocano oggi definitivamente dalle parti opposte della barricata. La classe operaia francese ha sparso molto sangue, per conquistare e difendere la repubblica, e oggi, con gli ordinamenti repubblicani pienamente consolidati, l'aspra lotta tra i proprietari e i lavoratori procede sempre piú speditamente. « Non è stata una semplice batosta, — scrive *L'humanité* sulla giornata del 30 luglio, — è stato solo un episodio di una battaglia. » I generali e i poliziotti volevano provocare a ogni costo gli operai e trasformare quella manifestazione pacifica, non armata, in una carneficina. Ma, accerchiando gli scioperanti e i manifestanti

da ogni lato, attaccando dei lavoratori inermi, i reparti militari hanno incontrato una resistenza, provocato l'immediata costruzione di barricate e trasformato l'episodio in un fatto che ha sconvolto tutta la Francia. Le barricate, fatte di assicelle, erano persino ridicole, scrive lo stesso giornale. Ma l'importante non è questo. L'importante è che la terza repubblica aveva fatto cadere in disuso le barricate. Oggi Clemenceau « rimette in vigore » quest'abitudine e ragiona con la stessa sincerità con cui « i carnefici del giugno 1848 e i Galliffet del 1871 » parlavano della guerra civile.

La stampa socialista non è la sola a rievocare queste grandi date storiche a proposito dei fatti del 30 luglio. I giornali borghesi si scagliano rabbiosamente contro gli operai, accusandoli di essersi comportati come se volessero scatenare la rivoluzione socialista. Uno di questi giornali racconta tra l'altro un episodio, modesto ma caratteristico, che ci dà un'idea degli umori delle due parti sul luogo dell'azione. Alcuni operai, che portavano un loro compagno ferito, sono passati accanto al generale Virvaire, che dirigeva l'attacco contro gli scioperanti, e dalla folla dei manifestanti si sono levate delle grida: « Saluez! ». Il generale della repubblica borghese ha reso omaggio al nemico ferito.

In tutti i paesi capitalistici progrediti si registra un inasprimento della lotta tra il proletariato e la borghesia; la diversità delle condizioni storiche, dei regimi politici e delle forme del movimento operaio determina le diverse espressioni della stessa tendenza. In America e in Inghilterra, dove esiste una piena libertà politica, dove al proletariato manca ogni tradizione rivoluzionaria e socialista, o, quanto meno, ogni tradizione rivoluzionaria e socialista in qualche modo viva, l'inasprimento della lotta si manifesta nell'accentuarsi del movimento contro i trusts, nell'eccezionale sviluppo del socialismo e dell'attenzione che a esso rivolgono le classi abbienti, nel passaggio delle organizzazioni operaie, che sono talvolta puramente economiche, alla lotta politica proletaria autonoma e sistematica. In Austria e in Germania, ma in parte anche nei paesi scandinavi, l'acuirsi della lotta di classe si esprime nella battaglia elettorale, nei rapporti tra i partiti, nel ravvicinamento di tutti i borghesi d'ogni tinta contro il nemico comune, il proletariato, nell'inasprimento delle repressioni giudiziarie e poliziesche. I due campi ostili, lentamente ma senza sosta, accrescono le loro forze, consolidano le loro organizzazioni, si distaccano sempre piú nettamente tra

loro in tutta la vita sociale, come per prepararsi, in silenzio e concentrandosi in sé stessi, alle future battaglie rivoluzionarie. Nei paesi latini — in Italia e, soprattutto, in Francia — l'inasprimento della lotta di classe si manifesta attraverso esplosioni tempestose, violente e talvolta persino rivoluzionarie, nel corso delle quali l'odio represso del proletariato verso i suoi oppressori scoppia con forza subitanea, e la « pacifica » atmosfera della lotta parlamentare viene sostituita da scene di vera e propria guerra civile.

Il movimento rivoluzionario internazionale del proletariato non procede e non può procedere di pari passo e in forme uguali nei diversi paesi. L'utilizzazione completa e onnilaterale di tutte le possibilità, in ogni sfera di attività, matura soltanto come il risultato della lotta di classe degli operai dei diversi paesi. Ogni paese reca il suo prezioso apporto originale al flusso comune, ma in ogni singolo paese il movimento pecca, in un modo o nell'altro, di unilateralità, delle varie deficienze teoriche e pratiche dei singoli partiti socialisti. In linea di massima, noi registriamo chiaramente un gigantesco passo in avanti del socialismo internazionale, una maggiore coesione dei milioni di lavoratori che fanno parte degli eserciti del proletariato in tutta una serie di scontri reali con il nemico, l'avvicinarsi della lotta decisiva contro la borghesia, lotta per la quale la classe operaia è molto piú *preparata* oggi di quanto non lo fosse ai tempi della Comune, cioè dell'ultima grande insurrezione dei proletari.

E questo passo in avanti di tutto il socialismo internazionale, insieme con l'inasprirsi della lotta democratica rivoluzionaria in Asia, pone la rivoluzione russa in condizioni particolari e singolarmente difficili. La rivoluzione russa ha un grande alleato internazionale, sia in Europa che in Asia, ma al tempo stesso, e *proprio per questo motivo*, ha un nemico non solo nazionale, non solo russo, ma *internazionale*. La reazione contro la lotta proletaria che si intensifica è inevitabile in tutti i paesi capitalistici e unisce i governi borghesi del mondo intero contro qualsiasi movimento popolare, contro qualsiasi rivoluzione in Asia e soprattutto in Europa. Nel nostro partito gli opportunisti, come la maggior parte degli intellettuali liberali russi, sognano ancora oggi una rivoluzione borghese che « non respinga » la borghesia, che non la spaventi, che non susciti una reazione « eccessiva », che non conduca le classi rivoluzionarie alla conquista del potere. Vane speranze! Utopia filistea! Le sostanze infiammabili aumentano cosí in fretta in

tutti i paesi progrediti del mondo, l'incendio si estende cosí manifestamente alla maggioranza degli Stati asiatici, ieri ancora immersi in un sonno profondo, che il rafforzamento della reazione borghese internazionale e l'inasprimento di ogni singola rivoluzione nazionale sono assolutamente inevitabili.

La controrivoluzione in Russia non assolve e non può assolvere i compiti della nostra rivoluzione. La borghesia russa gravita sempre piú e in modo inevitabile dalla parte della tendenza antiproletaria e antidemocratica internazionale. Il proletariato russo non deve fare assegnamento sugli alleati liberali. Ma deve procedere per la sua strada, in piena autonomia, verso la vittoria completa della rivoluzione, facendo leva sulla necessità di una soluzione violenta della questione agraria in Russia per opera delle stesse masse contadine, aiutando queste masse a rovesciare il dominio dei grandi proprietari fondiari centoneri e dell'autocrazia centonera, proponendosi di instaurare in Russia la dittatura democratica del proletariato e dei contadini e ricordando che la sua lotta e le sue vittorie sono indissolubilmente legate al movimento rivoluzionario internazionale. Meno illusioni sul liberalismo della borghesia controrivoluzionaria (in Russia e nel mondo intero)! Piú attenzione allo sviluppo del proletariato rivoluzionario internazionale!

Proletari, n. 33,
5 agosto (23 luglio) 1908.

DALLA REDAZIONE [73]

Il presente schizzo delle disavventure teoriche del compagno Maslov è tratto dal lavoro di N. Lenin, dedicato all'analisi sistematica delle tendenze della nostra evoluzione agraria. Beninteso, la denuncia delle « originali » teorie agrarie masloviane, imbevute del piú piatto revisionismo, conduce inevitabilmente a criticare anche alcune tesi del programma del partito. Su questa questione riteniamo pienamente attuale una discussione sulla stampa del partito.

Riguardo alle « scoperte » teoriche del compagno Maslov, intendiamo rivolgere in proposito un paio di parole al compagno Plekhanov, angelo custode del nostro revisionista agrario.

Compagno Plekhanov, nel n. 6-7 del *Golos sotsialdemokrata*, dibattendo importanti questioni teoriche, vi siete lasciato andare, di sfuggita, a considerazioni ambigue ed equivoche, che devono essere riconosciute *sconvenienti*. Vi siete deciso a dichiarare per iscritto che questi membri del nostro partito *non* sono per voi dei *compagni*, ma non avete avuto il coraggio di spiegare con franchezza e precisione se vi accingevate a uscire dalla nostra organizzazione o se chiedevate la espulsione di costoro. È una cosa a un tempo pusillanime e volgare.

Cosí dunque la pensate, o incorruttibile guerriero [74], sulle imprese revisionistiche del vostro Maslov! E proprio in quel piccolo governatorato in cui, a giudicare dalla letteratura, siete considerato un terribile Dumbadze! Dov'è dunque la vostra critica delle elucubrazioni revisionistiche del compagno Maslov? Dove la vostra difesa della teoria economica di Karl Marx? E chi se non voi ha con ogni mezzo sostenuto Maslov e gli ha fatto coro?

I nostri Famusov [75] non si peritano di recitare la parte di chi si batte con intransigenza per il marxismo, ma, per spirito di frazione, non si peritano neppure di nascondere le piú gravi deviazioni dal marxismo!

Proletari, n. 33,
5 agosto (23 luglio) 1908.

IL MILITARISMO MILITANTE E LA TATTICA ANTIMILITARISTICA DELLA SOCIALDEMOCRAZIA

I

I diplomatici sono in agitazione. Le « note », i « rapporti », le « dichiarazioni » piovono come grandine; i ministri bisbigliano alle spalle dei fantocci coronati, che, con le coppe di champagne in mano, « consolidano la pace ». Ma i « sudditi » sanno molto bene che, se i corvi accorrono, vuol dire che c'è lezzo di cadavere. Anche il conservatore lord Cromer ha dichiarato alla Camera inglese che « viviamo in tempi difficili, nei quali gli interessi nazionali [?] sono in giuoco, le passioni divampano e sorge il pericolo e la possibilità di un conflitto, benché le intenzioni dei governanti siano pacifiche [!] ».

Negli ultimi tempi si sono accumulate a sufficienza delle sostanze infiammabili, che aumentano sempre piú. La rivoluzione in Persia minaccia di sconvolgere tutte le suddivisioni, le « sfere d'influenza », fissate laggiú dalle potenze europee. Il movimento costituzionale in Turchia minaccia di strappare questo patrimonio dagli artigli dei predoni capitalistici d'Europa. Inoltre, le vecchie « questioni » — macedone, dell'Asia centrale, dell'Estremo oriente, ecc., ecc. — si sono aggravate e diventano minacciose.

D'altra parte, con l'attuale rete di trattati aperti e segreti, accordi, ecc., basta pestare un callo a una qualsiasi « potenza » perché « dalla scintilla divampi la fiamma ».

E, quanto piú i governi fanno risonare minacciosamente le armi, l'uno contro l'altro, tanto piú implacabilmente essi perseguitano il movimento antimilitaristico nei propri paesi. Le persecuzioni contro

gli antimilitaristi crescono in estensione e intensità. Il ministero « radicalsocialista » di Clemenceau-Briand usa la violenza non peggio del ministero junker-conservatore di Bülow Lo scioglimento delle « organizzazioni giovanili » in tutta la Germania, seguíto alla promulgazione della nuova legge sulle associazioni e assemblee, che proibisce a chi non abbia compiuto vent'anni di prendere parte alle riunioni politiche, ha reso oltremodo difficile l'agitazione antimilitaristica in Germania.

Ne è risultato che la polemica sulla tattica antimilitaristica dei socialisti, assopitasi dopo il congresso di Stoccarda [76], si è riaccesa sulla stampa del partito.

A tutta prima si ricava una strana impressione: nonostante la palese importanza del problema, nonostante i danni evidenti e tangibili del militarismo per il proletariato, è difficile trovare un'altra questione in cui vi siano tante esitazioni e tanti dissensi tra i socialisti occidentali come nel dibattito sulla tattica antimilitaristica.

Le premesse di principio per la giusta soluzione del problema sono state fissate già da un pezzo, in modo assai preciso, e non suscitano disaccordi. Il militarismo moderno è un prodotto del capitalismo. In entrambe le sue forme esso è una « manifestazione vitale » del capitalismo: come forza militare impiegata dagli Stati capitalistici nei loro conflitti esterni (« *Militarismus nach aussen* », come dicono i tedeschi) e come arma di cui le classi dominanti si servono per reprimere ogni specie di movimento (economico e politico) del proletariato (« *Militarismus nach innen* ») Numerosi congressi internazionali (di Parigi, nel 1889, di Bruxelles, nel 1891, di Zurigo, nel 1893, infine, di Stoccarda, nel 1907) hanno dato a quest'opinione una formulazione definitiva nelle loro risoluzioni. La connessione tra il militarismo e il capitalismo è definita nel modo piú preciso dalla risoluzione di Stoccarda, sebbene il congresso, attenendosi all'ordine del giorno (*Sui conflitti internazionali*), si sia interessato soprattutto di quel lato del militarismo che i tedeschi chiamano « *Militarismus nach aussen* » (« esterno »). Ecco un passo della risoluzione che si riferisce a questo punto:

« Le guerre tra gli Stati capitalistici sono in genere un effetto della loro concorrenza sul mercato mondiale, poiché ogni Stato tenta non soltanto di assicurarsi certi sbocchi, ma di conquistare nuove regioni, e qui l'asservimento di popoli e paesi stranieri è di capitale importanza. Queste guerre sono inoltre generate dai continui riarmi militari, provocati dal militarismo, che è l'arma principale del dominio di

classe della borghesia e della sottomissione politica della classe operaia.

« Le guerre sono agevolate dai pregiudizi nazionalistici, sistematicamente coltivati nei paesi capitalistici nell'interesse delle classi dominanti, allo scopo di distogliere le masse proletarie dai loro compiti di classe e di indurle a dimenticare il dovere della solidarietà internazionale di classe.

« In tal modo, le guerre hanno le loro radici nella sostanza stessa del capitalismo e cesseranno soltanto quando cesserà di esistere il regime capitalistico o quando l'entità dei sacrifici umani e finanziari, richiesti dallo sviluppo della tecnica bellica, e la collera popolare, suscitata dagli armamenti, porteranno all'eliminazione di questo sistema.

« Soprattutto la classe operaia, che fornisce la maggior parte dei soldati e su cui ricade la maggior parte dei sacrifici materiali, è il nemico naturale delle guerre, che si oppongono agli scopi da essa perseguiti: la creazione di un sistema economico fondato sul principio socialista, che realizza di fatto la solidarietà dei popoli... ».

II

E quindi la connessione di principio tra il militarismo e il capitalismo è saldamente definita dai socialisti, e su questo punto non vi sono dissensi. Ma il riconoscimento di questa connessione non determina ancora concretamente la *tattica* antimilitaristica dei socialisti, non risolve la questione pratica del modo come lottare contro gli oneri del militarismo e come opporsi alle guerre. Ebbene, nella soluzione di questi problemi, si registra una notevole divergenza nelle opinioni dei socialisti. Al congresso di Stoccarda si son potuti constatare questi disaccordi in modo particolarmente tangibile.

A un polo si trovano i socialdemocratici tedeschi del tipo di Vollmar. Essi ritengono che, se il militarismo è figlio del capitalismo, se le guerre sono l'inevitabile compagno di strada dello sviluppo capitalistico, allora non è necessaria alcuna specifica attività antimilitaristica. Proprio cosí si è espresso Vollmar al congresso di Essen. Sul problema della condotta dei socialdemocratici in caso di guerra, la maggioranza dei socialdemocratici tedeschi, con Bebel e Vollmar alla testa, si attiene con energia alla tesi che i socialdemocratici devono difendere la propria patria dall'attacco e prendere parte a una guerra « difen-

siva ». Questa posizione ha spinto Vollmar a dichiarare a Stoccarda che « tutto l'amore per l'umanità non ci può impedire di essere dei buoni tedeschi » e ha indotto il deputato socialdemocratico Noske a proclamare al Reichstag che, in caso di guerra contro la Germania, « i socialdemocratici tedeschi non saranno alla coda dei partiti borghesi e impugneranno il fucile ». Dopo di che a Noske è bastato fare un solo passo per dichiarare: « Noi vogliamo che la Germania sia armata quanto piú è possibile ».

All'altro polo c'è il gruppo, poco numeroso, dei seguaci di Hervé. Il proletariato non ha patria, pensano gli hervéisti. E quindi ogni e qualsiasi guerra è fatta nell'interesse dei capitalisti, e quindi il proletariato deve battersi contro ogni guerra. A qualsiasi dichiarazione di guerra il proletariato deve replicare con lo sciopero militare e con l'insurrezione. La propaganda antimilitaristica deve in special modo consistere in questo. Pertanto Hervé ha proposto a Stoccarda il seguente progetto di risoluzione: « ...Il congresso incita a replicare *a qualsiasi dichiarazione di guerra, da qualunque parte provenga*, con lo sciopero militare e l'insurrezione ».

Sono queste, nelle file dei socialisti occidentali, le due posizioni « estreme ». In esse si riflettono, « come il sole in una goccia », le due malattie che danneggiano tuttora l'azione del proletariato socialista in Occidente: le tendenze opportunistiche, da un lato, e il verbalismo anarchico, dall'altro lato.

Prima di tutto, qualche osservazione sul patriottismo. Nel *Manifesto del partito comunista* si dice in realtà che « gli operai non hanno patria »; è inoltre vero che la posizione di Vollmar, Noske e soci è sfacciatamente in contrasto con questa tesi fondamentale del socialismo *internazionale*. Ma da ciò non consegue tuttavia che sia giusta l'affermazione di Hervé e degli hervéisti che per il proletariato è indifferente vivere nell'una patria o nell'altra, nella Germania monarchica, nella Francia repubblicana o nella dispotica Turchia. La patria, cioè l'ambiente politico, culturale e sociale, è il fattore piú possente nella lotta di classe del proletariato; e, se ha torto Vollmar, che delinea un atteggiamento « puramente tedesco » del proletariato verso la « patria », non ha poi ragione Hervé, che tratta con una cosí imperdonabile assenza di spirito critico un fattore tanto importante della lotta di emancipazione del proletariato. Il proletariato non può essere indifferente e apatico dinanzi alle condizioni politiche, sociali e culturali della sua

lotta, e quindi non possono essergli indifferenti le sorti del suo paese. Ma le sorti del suo paese gli interessano solo *nella misura* in cui riguardano la lotta di classe, e non in virtú d'un « patriottismo » borghese, assolutamente sconveniente sulle labbra d'un socialdemocratico

L'altra questione, quella del militarismo e della guerra, è piú complessa. È subito evidente che Hervé fa un'imperdonabile confusione tra i due problemi e dimentica il nesso causale tra il capitalismo e la guerra. Se il proletariato accettasse la tattica hervéista, si dedicherebbe a un lavoro infruttuoso, impiegando tutto il suo potenziale di lotta (giacché si parla di insurrezione) per battersi contro gli effetti (la guerra), lasciando sussistere le cause (il capitalismo).

Il modo di ragionare anarchico si manifesta qui in piena misura. La fede cieca nella forza miracolosa di ogni *action directe*; la separazione di questa « azione diretta » dalla congiuntura sociale e politica generale, senza la minima analisi; in breve, l'« interpretazione arbitraria e meccanica dei fenomeni sociali » (come dice K. Liebknecht) è evidente.

Il piano di Hervé è « molto semplice »: all'atto della dichiarazione di guerra i soldati socialisti disertano, mentre i riservisti proclamano lo sciopero e restano a casa. Ma « lo sciopero dei riservisti non è una forma di resistenza passiva: la classe operaia passerebbe rapidamente alla resistenza aperta, all'insurrezione, e quest'ultima avrebbe maggiori probabilità di concludersi con la vittoria, proprio perché l'esercito operante sarebbe alla frontiera del paese » (G. Hervé, *Leur patrie* [77]).

Ecco un « piano concreto, diretto, pratico », e Hervé, convinto del suo successo, propone di rispondere con lo sciopero militare e con l'insurrezione a qualsiasi dichiarazione di guerra.

Come si vede qui con chiarezza, non si tratta di sapere se il proletariato può rispondere, quando lo stimi adatto allo scopo, con lo sciopero e l'insurrezione alla dichiarazione di guerra. Si tratta di sapere se si debba vincolare il proletariato all'impegno di rispondere con l'insurrezione a *qualsiasi* guerra. Risolvere la questione nell'ultimo senso significa togliere al proletariato la scelta del momento in cui scatenare la lotta decisiva, per lasciare tale scelta ai medici: non è il proletariato a scegliere il momento della lotta secondo i suoi interessi, quando cioè la sua coscienza socialista è alta, la sua organizzazione forte, le circostanze favorevoli, ecc.; no, i governi borghesi potrebbero provocare il proletariato all'insurrezione anche in una situazione per esso sfavore-

vole; per esempio, dichiarando una guerra particolarmente adatta a suscitare sentimenti patriottici e sciovinistici in vasti strati della popolazione e a isolare cosí il proletariato insorto. Bisogna poi ricordare che la borghesia, la quale dalla Germania monarchica alla Francia repubblicana e alla Svizzera democratica già perseguita con tanta ferocia l'attività antimilitaristica in tempo di pace, si avventerebbe con raddoppiato furore contro ogni tentativo di sciopero militare in caso di guerra, nel momento in cui vigono le leggi di guerra e lo stato di guerra, le corti marziali, ecc.

Ha ragione Kautsky quando, a proposito dell'idea di Hervé, dice che « l'idea dello sciopero militare è nata da "buoni" motivi, è nobile e piena di eroismo, ma è un'eroica stoltezza ».

Il proletariato può replicare con lo sciopero militare alla dichiarazione di guerra quando ciò gli sembri opportuno e conveniente; può, tra gli altri mezzi per giungere alla rivoluzione sociale, ricorrere anche allo sciopero militare. Ma non è nell'interesse del proletariato vincolarsi a questa « ricetta tattica ».

Proprio cosí ha risolto la questione controversa il congresso internazionale di Stoccarda.

III

Se le opinioni degli hervéisti sono un'« eroica stoltezza », la posizione di Vollmar, di Noske e degli elementi dell'« ala destra » che la pensano come loro è viltà opportunistica. Se il militarismo è figlio del capitale e scompare con il capitale, come essi hanno sentenziato a Stoccarda e in special modo a Essen, non è neppure necessaria una specifica agitazione antimilitaristica, che non ha ragion d'essere. Ma — si è obiettato a Stoccarda — anche la soluzione radicale della questione operaia o della questione della donna, per esempio, è impossibile fino a che sussiste il regime capitalistico, e tuttavia noi lottiamo per la legislazione operaia, per estendere i diritti civili alle donne, ecc. La propaganda specificamente antimilitaristica dev'essere svolta con tanta piú energia quanto piú frequenti si fanno i casi di ingerenza delle forze armate nella lotta tra capitale e lavoro e quanto piú evidente diviene l'importanza del militarismo non soltanto nella lotta odierna del pro-

letariato, ma anche nella sua lotta futura, al momento della rivoluzione sociale.

La propaganda specificamente antimilitaristica ha dalla sua non solo ragioni di principio ma anche un'importante esperienza storica. In questo campo il Belgio precede tutti i paesi. Il Partito operaio belga, oltre alla propaganda generale dell'idea dell'antimilitarismo, ha organizzato alcuni gruppi di giovani socialisti con il nome di « Giovane guardia » (« Jeunes gardes »). I gruppi di uno stesso distretto fanno parte della federazione distrettuale; a loro volta, le federazioni distrettuali sono unite nella federazione nazionale guidata dal « Consiglio direttivo ». Gli organi delle « giovani guardie » (*La jeunesse c'est l'avenir*, *De Kazerne*, *De Loteling*, ecc.) sono venduti in decine di migliaia di copie! La federazione piú forte è quella vallone, che riunisce 62 gruppi locali con 10.000 aderenti. In complesso, la « Giovane guardia » è composta attualmente di 121 gruppi locali.

Oltre all'agitazione con la stampa si conduce un'intensa agitazione orale: in gennaio e in settembre (mesi della chiamata di leva) nelle principali città belghe si svolgono comizi popolari e cortei; dinanzi alle porte dei municipi, all'aria aperta, gli oratori socialisti spiegano alle reclute il significato del militarismo. Presso il Consiglio direttivo della « Giovane guardia » è stato istituito un « comitato per i reclami » che raccoglie notizie su tutte le ingiustizie commesse nelle caserme. Queste notizie vengono pubblicate quotidianamente dall'organo centrale del partito, *Le peuple*, in una rubrica speciale intitolata: *Dall'esercito*. La propaganda antimilitaristica non si arresta sulla soglia della caserma, perché i soldati socialisti costituiscono dei gruppi incaricati di svolgere propaganda nell'esercito. Attualmente si contano circa quindici di questi gruppi (« unioni dei soldati »).

Secondo l'esempio belga, ma variando di intensità e sotto l'aspetto organizzativo, viene condotta la propaganda antimilitaristica in Francia *, in Svizzera, in Austria e in altri paesi.

Cosí, una specifica attività antimilitaristica non è solo particolarmente necessaria, ma è anche conforme allo scopo e feconda sul piano

* Un'interessante particolarità dei francesi è l'organizzazione del cosiddetto « soldo al soldato »: ogni settimana l'operaio versa un soldo al segretario del suo sindacato; le somme cosí raccolte vengono inviate ai soldati « per ricordare loro che anche indossando l'uniforme militare appartengono alla classe degli sfruttati, cosa di cui non devono dimenticarsi in nessuna circostanza ».

pratico. E quindi, in quanto Vollmar è insorto contro di essa, affermando che le condizioni poliziesche la rendono impossibile in Germania e che essa crea il pericolo dello scioglimento delle organizzazioni del partito, la questione si riduceva all'analisi concreta della situazione di questo paese, si poneva cioè come una questione di fatto e non di principio. E suona qui giusta l'osservazione di Jaurès che la socialdemocrazia tedesca, dopo aver sopportato ancora giovane, nei difficili anni delle leggi eccezionali contro i socialisti, la mano di ferro del conte Bismarck, oggi che si è accresciuta e rafforzata come non mai potrebbe non temere le persecuzioni dei governanti attuali. Ma Vollmar ha doppiamente torto quando vuol sostenere che la propaganda specificamente antimilitaristica è inopportuna in linea di principio.

Non meno opportunistico è il convincimento di Vollmar e dei suoi seguaci che i socialdemocratici devono partecipare a una guerra difensiva. La brillante critica di Kautsky non ha lasciato in piedi una sola pietra dell'edificio di queste opinioni. Kautsky ha detto che è assolutamente impossibile capire subito, specie nei momenti di intossicazione patriottica, se la guerra ha scopi aggressivi o difensivi (Kautsky ha fatto un esempio: attaccava o si difendeva il Giappone all'inizio della guerra russo-giapponese?). I socialdemocratici si impiglierebbero nelle reti delle trattative diplomatiche, se pensassero di definire il proprio atteggiamento verso la guerra secondo questo criterio. I socialdemocratici possono persino trovarsi in una situazione in cui devono rivendicare delle guerre offensive. Nel 1848 (non è male ricordarlo anche agli hervéisti) Marx e Engels hanno considerato necessaria la guerra della Germania contro la Russia. E in seguito hanno cercato di influire sull'opinione pubblica inglese per indurre la Gran Bretagna alla guerra contro la Russia. Kautsky ha addotto, fra l'altro, il seguente esempio ipotetico: « Supponiamo — egli ha detto — che in Russia il movimento rivoluzionario riporti la vittoria e che in Francia l'influenza di questa vittoria determini il passaggio del potere nelle mani del proletariato; supponiamo, d'altra parte, che contro la nuova Russia si crei una coalizione di monarchi europei. Protesterà la socialdemocrazia internazionale, se la repubblica francese accorrerà in aiuto della Russia? » (K. Kautsky, *La nostra opinione sul patriottismo e sulla guerra* [76]).

È evidente che in questa questione (come nella concezione del « patriottismo ») l'unico angolo visuale da cui è possibile riguardare e

risolvere il problema dell'atteggiamento della socialdemocrazia verso l'uno o l'altro aspetto delle relazioni internazionali non è quello del carattere offensivo o difensivo della guerra, ma quello degli interessi della lotta di classe del proletariato, o, meglio, quello degli interessi del movimento internazionale del proletariato.

Una recente dichiarazione di Jaurès mostra fino a quali colonne d'Ercole sia capace d'arrivare l'opportunismo anche in tali questioni. In un giornalucolo liberale borghese tedesco Jaurès espone le sue opinioni sulla situazione internazionale e difende dall'accusa di propositi antipacifisti l'alleanza della Francia e dell'Inghilterra con la Russia, considera quest'intesa come una « garanzia di pace » e si rallegra del fatto che « oggi siamo arrivati all'alleanza tra Inghilterra e Russia, tra due vecchi nemici ».

Un'eccellente critica di quest'opinione e una scottante risposta a Jaurès è la *Lettera aperta* di R. Luxemburg, pubblicata nell'ultimo fascicolo della *Neue Zeit* [79].

Rosa Luxemburg osserva anzitutto che parlare dell'intesa tra « Russia » e « Inghilterra » significa « parlare il linguaggio dei politicanti borghesi », perché gli interessi degli Stati capitalistici e gli interessi del proletariato in tema di politica estera sono interessi opposti, e non si può parlare di armonia d'interessi nel campo delle relazioni internazionali. Se il militarismo è figlio del capitalismo, le guerre non possono essere eliminate con gli intrighi dei governanti e dei diplomatici, e il compito dei socialisti non è di far nascere illusioni in proposito, ma, invece, di smascherare senza tregua l'ipocrisia e l'impotenza degli « atti di pace » della diplomazia.

Ma il punto centrale della *Lettera* è il giudizio sull'alleanza tanto esaltata da Jaurès dell'Inghilterra e della Francia con la Russia. La borghesia europea ha dato oggi allo zarismo la possibilità di fronteggiare la pressione rivoluzionaria. « Oggi, tentando di rendere definitiva la vittoria temporanea sulla rivoluzione, l'assolutismo ricorre anzitutto a un mezzo sperimentato da tutti i dispotismi vacillanti, ai successi in politica estera. » Tutte le alleanze della Russia sono oggi una « santa alleanza della borghesia europea occidentale con la controrivoluzione russa, con gli strangolatori e i carnefici dei combattenti della libertà russi e polacchi; sono un rafforzamento della reazione piú sanguinaria, non solo all'interno della Russia, ma anche nelle relazioni internazionali ». « E quindi il compito piú elementare dei socialisti e dei prole-

tari di tutti i paesi consiste nell'impedire con tutte le forze l'alleanza con la Russia controrivoluzionaria. »

« Come spiegare il fatto — domanda R. Luxemburg a Jaurès — che cercate "con la massima energia" di rendere il governo dei sanguinari carnefici della rivoluzione russa e dell'insurrezione persiana un fattore determinante della politica europea, di fare delle forche russe le colonne della pace internazionale, proprio voi, che, un tempo, nel parlamento francese, avete pronunciato un brillante discorso contro il prestito alla Russia, proprio voi, che qualche settimana fa avete pubblicato nel vostro giornale, nell'*Humanité*, un vibrante appello all'opinione pubblica contro il sanguinoso lavoro delle corti marziali nella Polonia russa? Come si possono conciliare i vostri piani di pace, fondati sull'intesa franco-russa e anglo-russa, con la recente protesta del gruppo parlamentare socialista e della commissione amministrativa del Consiglio nazionale del partito socialista contro il viaggio di Fallières in Russia, con quella protesta che reca la vostra firma e difende con espressioni appassionate gli interessi della rivoluzione russa? Se il presidente della repubblica francese vorrà rifarsi al quadro che voi descrivete della situazione internazionale, risponderà alla vostra protesta che chi giustifica il fine deve giustificare anche i mezzi, chi considera l'alleanza con la Russia zarista come un tributo alla pace internazionale deve poi accettare tutto ciò che rafforza quest'alleanza e favorisce l'amicizia.

« Che cosa avreste detto, se in Germania, in Russia e in Inghilterra si fossero trovati dei socialisti e dei rivoluzionari che, "nell'interesse della pace", avessero raccomandato l'intesa con il governo di Thiers e di Jules Favre e avessero protetto quest'intesa con la propria autorità morale?!! »

Questa lettera parla da sé, e i socialdemocratici russi possono solo ringraziare la compagna Rosa Luxemburg per questa sua protesta e per la sua difesa della rivoluzione russa dinanzi al proletariato internazionale.

Proletari, n. 33,
5 agosto (23 luglio) 1908.

UNA PACIFICA MANIFESTAZIONE DEGLI OPERAI INGLESI E TEDESCHI

Com'è noto, la stampa borghese d'Inghilterra e di Germania e in particolare la stampa gialla conducono ormai da tempo una campagna sciovinistica, aizzando un paese contro l'altro. La concorrenza tra i capitalisti inglesi e tedeschi sul mercato mondiale si fa sempre piú implacabile. Il primato dell'Inghilterra e il suo incontrastato dominio sul mercato mondiale sono ormai cose del passato. La Germania è tra i paesi capitalistici che si sviluppano con un ritmo particolarmente rapido, e i suoi prodotti industriali cercano sempre piú uno sbocco all'estero. La lotta per le colonie, i conflitti tra gli interessi commerciali sono diventati nella società capitalistica una delle cause principali delle guerre. E non meraviglia che i capitalisti di entrambi i paesi considerino inevitabile e i rappresentanti dei gruppi militari persino auspicabile una guerra tra la Gran Bretagna e la Germania. Gli sciovinisti inglesi vogliono scalzare la forza della pericolosa rivale, spezzando la potenza navale della Germania, che era sinora incomparabilmente piú debole dell'Inghilterra in questo campo. I generali e Junker tedeschi, con alla testa il brutale Guglielmo II, sono impazienti di battersi con l'Inghilterra, perché sperano di trarre profitto dal predominio delle forze di terra e perché sognano di soffocare col chiasso delle vittorie militari il crescente malcontento delle masse operaie e l'inasprimento della lotta di classe in Germania.

Contro il crescente pericolo di guerra hanno deciso di lottare apertamente gli operai inglesi e tedeschi. I giornali operai dei due paesi conducono una lotta instancabile contro lo sciovinismo e il militarismo. Ma nel momento attuale è necessario che la volontà della classe operaia si esprima in forma piú autorevole di quanto avviene, in ge-

nere, attraverso gli organi di stampa. Cosí, gli operai inglesi hanno deciso di inviare a Berlino una delegazione che, nel corso di un'imponente manifestazione, proclamasse la solidale decisione del proletariato dei due paesi di dichiarare guerra alla guerra.

La manifestazione si è tenuta a Berlino domenica 20 (7) settembre. I delegati degli operai inglesi hanno potuto parlare questa volta senza ostacoli davanti al proletariato berlinese. Due anni or sono, quando J. Jaurès decise di intervenire a Berlino, a nome della classe operaia francese, in un'assemblea di socialdemocratici per protestare contro gli sciovinisti borghesi, il governo tedesco gli vietò di parlare in presenza degli operai tedeschi. Questa volta il governo della Germania non ha osato cacciar via i delegati del proletariato inglese.

Una grande assemblea operaia è stata indetta in una delle principali sale di Berlino. Circa cinquemila persone hanno preso posto nella sala, e varie migliaia sono state costrette a rimanere nel parco e nelle strade adiacenti. Il servizio d'ordine era effettuato da operai scelti, con la fascia rossa al braccio. Il compagno Legien, noto dirigente dei sindacati operai di Germania (dei sindacati cosiddetti « liberi », cioè di fatto socialdemocratici), ha salutato la delegazione inglese a nome di tutta la classe operaia organizzata politicamente e sindacalmente della Germania. Cinquant'anni or sono, ha detto Legien, gli operai francesi e inglesi hanno manifestato a favore della pace. A quel tempo i dirigenti socialisti non avevano ancora dietro di sé masse organizzate. Oggi i sindacati operai d'Inghilterra e di Germania contano in complesso 4,3 milioni di iscritti. A nome di quest'esercito prendono oggi la parola i delegati inglesi e l'assemblea berlinese, i quali dichiarano che la soluzione del problema della guerra e della pace è nelle mani della classe operaia.

Il delegato degli operai inglesi Maddison, in un discorso di replica, ha stigmatizzato la campagna sciovinistica della borghesia e ha dato lettura dell'*Indirizzo degli operai di Gran Bretagna agli operai di Germania* [80], sottoscritto da 3.000 operai. Tra i firmatari dell'*Indirizzo*, egli ha detto, vi sono i rappresentanti di entrambe le correnti del movimento operaio inglese (cioè sia i socialdemocratici che i fautori del Partito laburista indipendente, i quali ultimi non si sono ancora schierati su posizioni coerentemente socialiste). Nell'*Indirizzo* si precisa che le guerre servono gli interessi delle classi possidenti. Le masse operaie subiscono tutto il peso delle guerre, mentre le classi possidenti

traggono profitto dalle sventure del popolo. Si uniscano gli operai nella lotta contro il militarismo, per assicurare la pace!

Dopo i discorsi di altri delegati inglesi e di Richard Fischer, rappresentante della socialdemocrazia tedesca, l'assemblea si è conclusa con l'unanime approvazione di una risoluzione in cui si condanna « la politica egoistica e miope delle classi dominanti e sfruttatrici » e si esprime la decisione di operare secondo la deliberazione del congresso internazionale di Stoccarda, di lottare cioè con tutti i mezzi e con tutte le forze contro la guerra. L'assemblea si è quindi sciolta ordinatamente al canto della *Marsigliese* operaia. Non vi sono state manifestazioni di strada. La polizia berlinese e le autorità militari locali sono rimaste deluse nelle loro attese. Il regime della Germania è tale che nemmeno la piú pacifica manifestazione operaia può svolgersi senza una simultanea manifestazione poliziesca e militare. La guarnigione di Berlino è stata mobilitata. Reparti militari sono stati schierati, in base a un piano rigoroso, nelle zone piú disparate della città, e, in genere, in modo tale che non era facile vedere dove fossero nascosti i soldati e quanti fossero. Pattuglie di polizia sorvegliavano le strade e le piazze non lontano dalla sala e soprattutto la strada che conduceva al Palazzo. Il Palazzo era stretto da un anello di poliziotti travestiti e di reparti militari nascosti nei cortili. È stato organizzato un complicato sistema di picchetti polizieschi: gruppi di poliziotti erano schierati agli angoli delle strade, ufficiali della polizia erano dislocati in tutti i punti « importanti », ciclisti della polizia fungevano da esploratori e informavano le autorità militari su ogni passo del « nemico », i ponti e i passaggi sul canale erano sotto triplice sorveglianza. « Proteggevano la monarchia minacciata », scrive sarcasticamente il *Vorwärts* [81] a proposito di tutte queste misure del governo di Guglielmo II.

Si sono fatte le prove generali, aggiungiamo per parte nostra. Guglielmo II e la borghesia tedesca hanno fatto le prove generali della lotta armata contro il proletariato insorto. Queste prove sono sempre e comunque utili sia per le masse operaie che per i soldati. « Ça ira », come dice la canzone operaia francese. Le prove generali possono svolgersi ancora molto lentamente, ma in compenso conducono infallibilmente a un grande finale storico.

Scritto tra il 21 (8) settembre
e il 15 (2) ottobre 1908.

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1933, XXV.

LEV TOLSTOI
COME SPECCHIO DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Accostare il nome del grande artista alla rivoluzione, che egli ha manifestamente non compreso e da cui evidentemente si è tenuto lontano, può sembrare, a prima vista, strano e artificioso. Come infatti chiamare specchio di un fenomeno qualcosa che palesemente non lo riflette in modo esatto? Ma la nostra rivoluzione è un fenomeno eccezionalmente complesso: tra coloro che l'hanno realizzata e che vi hanno preso parte diretta si contano numerosi elementi sociali, i quali non capivano con chiarezza quanto accadeva e si tenevano, anch'essi, lontani dai reali compiti storici loro assegnati dal corso degli eventi. E, se abbiamo a che fare con un artista realmente grande, egli ha dovuto riflettere nelle sue opere almeno qualche tratto essenziale della rivoluzione.

La stampa russa legale, traboccante di articoli, lettere e note in occasione dell'ottantesimo compleanno di Tolstoi, meno di tutto s'interessa all'analisi delle sue opere sotto il profilo del carattere della rivoluzione russa e delle sue forze motrici. Tutta questa stampa è piena fino alla nausea di ipocrisia, di una duplice ipocrisia: ufficiale e liberale. La prima è la grossolana ipocrisia degli scribacchini venali, ai quali ieri si ordinava di denigrare Lev Tolstoi, ai quali si ordina oggi di ricercare in lui il patriota e di tentare di assumere un contegno dinanzi all'Europa. Che questi pennivendoli siano pagati per i loro scritti è ben noto a tutti, ed essi non possono ingannare nessuno. Molto piú raffinata e, quindi, molto piú nociva e pericolosa è l'ipocrisia liberale. A prestare ascolto ai Balalaikin [82] cadetti della *Riec*, la loro simpatia per Tolstoi è la piú completa e calorosa. In realtà, questa declamazione

calcolata e queste frasi reboanti sul « grande cercatore di Dio » altro non sono che falsità, perché il liberale russo non ha fede nel Dio tolstoiano e non ha simpatia per la critica tolstoiana del sistema attuale. Egli si aggrappa a un nome popolare per accrescere il suo esiguo capitale politico, per recitare la parte del capo dell'opposizione nazionale. Con il fragore e il chiasso delle frasi egli tenta di *soffocare* l'esigenza di una risposta diretta e chiara alla domanda: di dove derivano le stridenti contraddizioni del « tolstoismo », quali difetti e debolezze della nostra rivoluzione esse esprimono?

Le contraddizioni nelle opere, concezioni e teorie, nella scuola di Tolstoi sono realmente stridenti. Da un lato, l'artista geniale, che non solo ha dipinto scene incomparabili di vita russa, ma che ha anche dato opere di prim'ordine alla letteratura mondiale. Dall'altro lato, il grande proprietario terriero che fa l'innocente in Cristo. Da un lato, una protesta notevolmente vigorosa, diretta e sincera contro l'ipocrisia e la menzogna sociale; dall'altro, il « tolstoiano », cioè un piccolo uomo imbelle, consunto e isterico, detto intellettuale russo, che, battendosi pubblicamente il petto, dice: « Sono malvagio, ripugnante, ma mi dedico all'autoperfezionamento morale; non mangio piú carne, ma mi nutro di polpette di riso ». Da un lato, una critica implacabile dello sfruttamento capitalistico, la denuncia delle violenze governative, della farsa della giustizia e dell'amministrazione statale, la scoperta delle contraddizioni profonde tra l'aumento della ricchezza e le conquiste della civiltà e l'aumento della miseria, della degradazione e delle sofferenze delle masse operaie; dall'altro lato, la mistica predicazione della « non resistenza al male » mediante la violenza. Da un lato, il realismo piú lucido, la capacità di strappare tutte le maschere; dall'altro, la predicazione di una delle cose piú ignobili che possano esistere al mondo, la religione, e la volontà di sostituire ai preti funzionari statali i preti mossi da convincimenti morali, il culto cioè del pretismo piú raffinato e, quindi, anche piú abietto. In verità:

> Tu sei misera e doviziosa,
> tu sei potente e imbelle,
> o madre Russia! [83]

È di per sé evidente che con simili contraddizioni Tolstoi non poteva comprendere affatto né il movimento operaio e la sua funzione nella lotta per il socialismo né la rivoluzione russa. Ma le contraddi-

zioni nelle concezioni e nelle teorie di Tolstoi non sono un effetto del caso; esse sono l'espressione delle condizioni contraddittorie in cui si trovava la vita russa nell'ultimo trentennio del secolo XIX. La campagna patriarcale, da poco emancipata dalla servitú della gleba, era stata letteralmente consegnata all'arbitrio e al saccheggio del capitale e del fisco. I vecchi pilastri dell'economia e della vita contadina, che si erano perpetuati attraverso i secoli, erano stati infranti con eccezionale rapidità. E le contraddizioni nelle concezioni di Tolstoi vanno valutate non dall'angolo visivo del movimento operaio e del socialismo contemporaneo (questa valutazione è, senza dubbio, necessaria, però ancora insufficiente), ma dall'angolo visivo di quella protesta contro il capitalismo avanzante, contro l'immiserimento delle masse spogliate delle loro terre, che doveva essere generata dalla campagna patriarcale russa. Tolstoi è ridicolo come profeta che scopre nuove ricette per salvare l'umanità, e quindi sono davvero squallidi quei « tolstoiani » stranieri e russi che vogliono trasformare in un dogma proprio il lato piú debole della sua dottrina. Tolstoi è grande come interprete delle idee e delle tendenze che si sono venute delineando tra milioni di contadini con l'avvento della rivoluzione borghese in Russia. Tolstoi è originale, perché l'insieme delle sue concezioni, prese come un tutto organico, esprime le peculiarità della nostra rivoluzione, in quanto rivoluzione borghese *contadina*. Sotto questo aspetto, le contraddizioni nelle idee di Tolstoi sono un vero specchio delle condizioni contraddittorie in cui è stata posta l'azione storica dei contadini nella nostra rivoluzione. Da un lato, secoli di oppressione servile e decenni di forzata pauperizzazione dopo la riforma avevano accumulato montagne di odio, di rancore e di energia disperata. La volontà di sradicare la Chiesa ufficiale, i grandi proprietari fondiari e il loro governo, di distruggere tutte le vecchie forme e tutti i vecchi ordinamenti del possesso fondiario, di ripulire la terra, di sostituire lo Stato poliziesco classista con una comunità di contadini liberi e uguali, questa volontà percorre come un filo rosso tutta l'azione storica dei contadini nella nostra rivoluzione, ed è fuori di dubbio che il contenuto ideale degli scritti di Tolstoi corrisponde assai di piú a questa volontà dei contadini che non all'astratto « anarchismo cristiano », a cui talvolta si riconduce il suo « sistema » di idee.

Dall'altro lato, i contadini, pur aspirando a nuove forme di convivenza, avevano una nozione molto inconsapevole, patriarcale e inge-

nua della natura di questa convivenza, dei mezzi di lotta per conquistarsi la libertà, dei dirigenti che avrebbero potuto guidarli in questa lotta, dei sentimenti della borghesia e degli intellettuali borghesi verso gli interessi della rivoluzione contadina, delle ragioni che rendono indispensabile il rovesciamento violento del potere zarista per poter distruggere la grande proprietà fondiaria. Tutta la vita trascorsa aveva educato i contadini a detestare il signore e il funzionario, ma non gli aveva insegnato, e non aveva potuto insegnargli, dove cercare una risposta a tutte queste domande. Nella nostra rivoluzione una minoranza di contadini ha realmente combattuto, organizzandosi in qualche modo per questo scopo, e una parte molto esigua ha persino impugnato le armi per sterminare i suoi nemici, per annientare i servi dello zar e i difensori dei grandi proprietari fondiari. Ma la maggior parte dei contadini ha pianto e implorato, ha teorizzato e sognato, ha scritto suppliche e inviato « intercessori », operando in tutto secondo lo spirito di Lev Nikolaic Tolstoi! E, come sempre succede in questi casi, la tolstoiana astensione dalla politica, la tolstoiana rinuncia alla politica, la mancanza di interesse e di comprensione per essa hanno fatto sí che soltanto una minoranza seguisse il proletariato cosciente e rivoluzionario, mentre la maggioranza diveniva preda degli intellettuali borghesi servili e senza princípi che, sotto il nome di cadetti, correvano da un'assemblea di *trudoviki* a fare anticamera da Stolypin, mendicavano, mercanteggiavano, conciliavano, promettevano di conciliare, fino a che non venivano cacciati via a pedate dallo stivale di un soldato. Le idee tolstoiane sono lo specchio della debolezza e delle deficienze della nostra insurrezione contadina, sono il riflesso dello stato gelatinoso della campagna patriarcale e della radicata viltà del « mugik agiato ».

Prendete le insurrezioni dei soldati del 1905 e del 1906. La composizione sociale di questi combattenti della nostra rivoluzione è qualcosa di intermedio tra i contadini e il proletariato. Quest'ultimo è in minoranza; e quindi il movimento dei soldati non presenta, nemmeno approssimativamente, quella coesione nazionale, quella coscienza di partito che rivela il proletariato, fattosi, come per un tocco di bacchetta, socialdemocratico. D'altra parte, niente è piú sbagliato dell'opinione che attribuisce il fallimento delle insurrezioni dei soldati all'assenza di dirigenti reclutati tra gli ufficiali. Al contrario, l'immenso progresso della rivoluzione, dai tempi della « Volontà del popolo », consiste appunto nel fatto che contro i superiori ha impugnato le armi

quel « gregge oscuro », la cui autonomia ha tanto spaventato i proprietari fondiari liberali e gli ufficiali liberali. Il soldato era pieno di simpatia per la causa dei contadini, i suoi occhi si illuminavano al solo ricordo della terra. Piú di una volta, nell'esercito, il potere è passato nelle mani dei soldati, ma questo potere non è stato esercitato quasi mai con energia; i soldati esitavano; dopo un paio di giorni, a volte dopo qualche ora, ucciso un superiore odioso, rilasciavano gli altri, venivano a trattative con le autorità e si facevano in seguito fucilare, frustare, si mettevano di nuovo sotto il giogo, operando in tutto secondo lo spirito di Lev Nikolaic Tolstoi!

Tolstoi ha rispecchiato l'odio accumulato, la maturata aspirazione a un avvenire migliore, il vivo desiderio di liberarsi del passato, ma anche l'immaturità del sognatore, l'inesperienza politica, la fiacchezza rivoluzionaria. Le condizioni storiche ed economiche spiegano la necessità della lotta rivoluzionaria delle masse e la loro impreparazione a questa lotta, la tolstoiana non resistenza al male, che è stata una delle cause piú profonde della disfatta della prima campagna rivoluzionaria.

Si dice che la sconfitta sia una buona scuola per gli eserciti. Naturalmente, il paragone tra le classi rivoluzionarie e gli eserciti è valido solo in un senso molto ristretto. Lo sviluppo del capitalismo modifica e aggrava di ora in ora le condizioni che hanno sospinto alla lotta democratica rivoluzionaria milioni di contadini, uniti dall'odio per i grandi proprietari fondiari e per il loro governo. Tra gli stessi contadini l'incremento degli scambi, l'espansione del dominio del mercato e del potere del denaro soppiantano sempre piú le antiche usanze patriarcali e la patriarcale ideologia tolstoiana. Ma una conquista dei primi anni di rivoluzione e delle prime sconfitte subíte nella lotta rivoluzionaria di massa non può essere messa in dubbio: questa conquista è il colpo mortale vibrato alla tradizionale fiacchezza e mollezza delle masse. Le linee di demarcazione sono divenute piú nette. Le classi e i partiti si sono differenziati. Sotto il martello delle lezioni di Stolypin, per effetto dell'instancabile e risoluta agitazione dei socialdemocratici rivoluzionari, non soltanto il proletariato socialista, ma anche le masse democratiche dei contadini esprimeranno inevitabilmente un numero sempre maggiore di combattenti temprati e sempre meno propensi a ricadere nel nostro peccato storico, nel tolstoismo!

Proletari, n. 35,
24 (11) settembre 1908.

IL MOVIMENTO STUDENTESCO E LA SITUAZIONE POLITICA ATTUALE

All'università di Pietroburgo è stato proclamato lo sciopero degli studenti. A esso hanno aderito numerosi istituti superiori. Il movimento si è già esteso a Mosca e a Kharkov. Secondo i dati forniti dai giornali esteri e russi, nonché in lettere private giunte dalla Russia, ci troviamo di fronte a un movimento *accademico* [84] abbastanza ampio.

Si ritorna ai vecchi tempi! Si ritorna alla Russia prerivoluzionaria: ecco che cosa attestano prima di tutto questi avvenimenti. Come in passato, la reazione governativa soffoca le università. Nella Russia autocratica l'eterna lotta contro le organizzazioni studentesche ha assunto la forma di una campagna reazionaria del ministro Schwarz — che agisce in pieno accordo con il « primo ministro » Stolypin — contro la autonomia promessa agli studenti nell'autunno del 1905 (che cosa non aveva « promesso » allora l'autocrazia ai cittadini russi, sotto la pressione della classe operaia rivoluzionaria!), contro l'autonomia di cui gli studenti hanno goduto fino a che l'autocrazia aveva altro da fare che occuparsi di loro e che essa, restando tale, doveva di necessità liquidare.

Come in passato, la stampa liberale geme e deplora: questa volta, insieme con alcuni ottobristi, gemono e deplorano i signori professori, che scongiurano il governo di non mettersi sulla via della reazione e di approfittare della magnifica occasione per « garantire con le riforme la pace e l'ordine » in un « paese sconvolto dalle agitazioni », che scongiurano gli studenti di non ricorrere a mezzi illegali d'azione, suscettibili unicamente di fare il giuoco della reazione, ecc., ecc., ecc. Quanto sono vecchi e stravecchi questi logori motivi e come ci rievo-

cano vivamente i fatti di circa vent'anni fa, le vicende della fine degli anni ottanta! L'analogia tra quel periodo e l'attuale risulta davvero sorprendente, se si considera a sé il momento presente, senza collegarlo ai tre anni di rivoluzione. La Duma esprime infatti (a tutta prima) un rapporto di forze quasi identico a quello esistente prima della rivoluzione: il dominio del selvaggio proprietario fondiario, che a qualsiasi istituto rappresentativo preferisce i suoi legami con la corte e la possibilità di esercitare la sua influenza per mezzo del compare-alto-funzionario; l'appoggio a quest'ultimo da parte dei grossi commercianti (gli ottobristi), che non osano staccarsi dai loro paterni protettori; la « opposizione » degli intellettuali borghesi, che si preoccupano soprattutto di dimostrare il loro legalitarismo e ritengono che l'azione politica del liberalismo consista nell'esortare i potenti. I deputati operai alla Duma ricordano, in realtà, troppo poco la funzione svolta recentemente dal proletariato con la sua lotta aperta di massa.

Ci si domanda se in queste condizioni si possa attribuire importanza alle vecchie forme di lotta, alla lotta accademica primitiva degli studenti. Se i liberali si sono abbassati sino alla « politica » (e di politica, certo, si può parlare qui solo in senso ironico) degli anni ottanta, la socialdemocrazia non sminuirebbe forse i propri compiti, sostenendo in un modo o nell'altro la lotta di tipo accademico?

Con ogni probabilità, gli studenti socialdemocratici si pongono in qualche modo questa domanda. Quanto meno, la redazione del nostro giornale ha ricevuto da un gruppo di studenti socialdemocratici una lettera nella quale tra l'altro si dice:

« Il 13 settembre un'assemblea di studenti dell'università di Pietroburgo ha deliberato di chiamare gli studenti di tutta la Russia a uno sciopero nazionale, motivando quest'appello con la tattica aggressiva di Schwarz; la piattaforma dello sciopero è accademica; l'assemblea saluta persino i "primi passi" dei consigli dei professori di Mosca e Pietroburgo nella lotta per l'autonomia. Ci stupisce la piattaforma accademica proposta dall'assemblea di Pietroburgo, e, nelle attuali condizioni, la giudichiamo inammissibile, inadatta a unire gli studenti in una lotta attiva e ampia. Secondo noi, l'azione degli studenti deve essere coordinata con un'azione politica generale e non deve comunque restare isolata. Non esistono nel momento attuale elementi capaci di unire gli studenti. Proprio per questo ci pronunciamo contro un'azione accademica ».

L'errore in cui cadono gli autori della lettera assume una portata politica ben piú vasta di quanto si potrebbe credere a prima vista, perché il ragionamento contenuto nella lettera affronta, in sostanza, un tema notevolmente piú ampio e importante del problema dell'adesione allo sciopero.

« Secondo noi, l'azione degli studenti deve essere coordinata con un'azione politica generale e non deve comunque restare isolata... Proprio per questo ci pronunciamo contro un'azione accademica. »

Questo ragionamento è radicalmente sbagliato. La parola d'ordine rivoluzionaria, secondo la quale bisogna tendere a un'azione politica coordinata degli studenti e del proletariato, ecc., non è piú, in questo caso, una direttiva concreta per un'agitazione sempre piú vasta, generale e combattiva, ma si trasforma in un dogma inerte, che viene meccanicamente applicato a diverse fasi di diverse forme di movimento. Non basta proclamare l'azione politica coordinata, ripetendo « l'ultima parola » degli insegnamenti che scaturiscono dalla rivoluzione. Bisogna *saper* svolgere l'agitazione in favore di un'azione politica generale, *valendosi* a questo scopo di ogni possibilità, di ogni condizione e anzitutto, soprattutto, di qualsiasi conflitto di massa tra questi o quegli elementi d'avanguardia e l'autocrazia. Certo, non si tratta di suddividere in anticipo ogni movimento studentesco in « fasi » obbligatorie e di controllare immancabilmente che si attraversi ogni fase, senza saltarne alcuna, temendo « precoci » passaggi alla politica, ecc. Una simile posizione sarebbe il frutto della piú dannosa pedanteria e condurrebbe soltanto a una politica opportunistica. Ma altrettanto dannoso è l'errore opposto, quello di non voler tenere conto della situazione di fatto e delle condizioni di un dato movimento di massa in nome di una parola d'ordine erroneamente ritenuta immutabile: un tale uso delle parole d'ordine degenera inevitabilmente in ciarlataneria rivoluzionaria.

In determinate condizioni il movimento accademico può sminuire quello politico, frantumarlo, isolarlo; in questo caso, i gruppi socialdemocratici degli studenti dovrebbero naturalmente concentrare la propria agitazione contro tale movimento. Ognuno vede, però, che le condizioni politiche oggettive del momento presente sono diverse: il movimento accademico segna l'*inizio* del movimento della nuova « generazione » di studenti, che sono piú o meno abituati a un'autonomia circoscritta; e questo movimento si delinea oggi, mentre fanno difetto altre forme della lotta di massa, in uno stato di quiete, mentre le grandi

masse continuano ad *assimilare* in silenzio, con attenzione e lentezza, l'esperienza di tre anni di rivoluzione.

In questa situazione la socialdemocrazia commetterebbe un grave errore, se si pronunciasse « contro un'azione accademica ». No, i gruppi di studenti che aderiscono al nostro partito devono fare tutti gli sforzi per sostenere, estendere e utilizzare questo movimento. Come ogni appoggio dato dalla socialdemocrazia a forme ancora primitive di movimento, anche quello attuale deve consistere soprattutto in una azione ideale e organizzativa verso i piú vasti strati, risvegliati da un conflitto che per molti di loro è, in questa forma, il *primo* conflitto politico. Gli studenti iscrittisi all'università negli ultimi due anni hanno vissuto infatti una vita quasi completamente avulsa dalla politica e sono stati educati in uno spirito di gretta autonomia accademica, non soltanto dai professori governativi e dalla stampa del governo, ma anche dai professori liberali e da tutto il partito cadetto. Per questi giovani un grande sciopero (se sono capaci di suscitarlo! Noi dobbiamo fare di tutto per aiutarli, ma, beninteso, non spetta a noi socialisti garantire il buon esito di questo o quel movimento borghese) segna l'inizio di un conflitto politico, ne siano o no consapevoli i suoi protagonisti. È nostro compito spiegare alla massa degli « accademici » che protestano il significato oggettivo di questo conflitto, cercare di trasformarlo in un conflitto *consapevolmente* politico, decuplicare il lavoro di propaganda dei gruppi studenteschi socialdemocratici e *orientare tutta* questa attività in modo che siano ben compresi gli insegnamenti rivoluzionari di tre anni di storia, in modo che sia ben compresa l'ineluttabilità di una nuova lotta rivoluzionaria, in modo che le nostre vecchie, e tuttora attuali, parole d'ordine sul rovesciamento dell'autocrazia e sulla convocazione di un'Assemblea costituente diventino ancora oggetto di discussione e diano la misura della maturità politica delle giovani generazioni democratiche.

Gli studenti socialdemocratici non hanno il diritto di rinunciare a questo lavoro in nessun caso, e, per difficile che sia quest'azione nell'attuale momento, qualunque insuccesso abbia subíto questo o quello agitatore in questa o quella università, associazione regionale, assemblea, ecc., noi diciamo: bussate e vi sarà aperto! Il lavoro di agitazione politica non è mai inutile. Il suo successo non si misura soltanto con il fatto di riuscire a ottenere immediatamente, di colpo, la maggioranza o il consenso per un'azione politica coordinata. Forse, non riusciremo

ad averli subito, ma proprio perché siamo un partito proletario organizzato non perdiamo la testa di fronte agli insuccessi temporanei e svolgiamo il *nostro lavoro* con tenacia, perseveranza, fermezza anche nelle condizioni piú difficili.

L'appello del consiglio di coalizione degli studenti di Pietroburgo, che pubblichiamo piú avanti, dimostra che anche gli studenti piú attivi si attengono con ostinazione all'accademismo puro e intonano ancora il vecchio ritornello cadetto-ottobrista. E questo mentre la stampa cadetto-ottobrista assume nei confronti dello sciopero l'atteggiamento piú ignobile, dimostrando nel fuoco stesso della lotta che lo sciopero è nocivo, criminoso, ecc. Non possiamo che compiacerci per la risposta che il comitato di Pietroburgo del nostro partito ha creduto di dover dare al consiglio di coalizione (cfr. *Dal partito* [85]).

Com'è evidente, per trasformare da « accademici » in « politici » gli studenti di oggi non basta la frusta di Schwarz; sono ancora necessarie le sevizie di molti altri caporali centoneri perché i nuovi quadri ricevano un'educazione rivoluzionaria completa. Alla formazione di questi quadri, educati da tutta la politica di Stolypin, educati giorno per giorno dalla controrivoluzione, dobbiamo dedicarci instancabilmente anche noi socialdemocratici, che vediamo con chiarezza l'oggettiva inevitabilità di nuovi conflitti, su scala nazionale, tra la democrazia borghese e l'autocrazia (che si è fusa con la Duma centonera-ottobrista).

Sí, su scala nazionale, perché la controrivoluzione centonera, facendo tornare indietro la Russia, non solo tempra nuovi combattenti nelle file del proletariato rivoluzionario, ma suscita di necessità un nuovo movimento di democrazia non proletaria, cioè borghese (e con ciò si intende, ovviamente, non la partecipazione alla lotta di *tutta l'opposizione*, ma una vasta partecipazione degli elementi veramente democratici, cioè degli elementi borghesi e piccolo-borghesi capaci di battersi). L'inizio della lotta di massa degli studenti, nella Russia del 1908, è un sintomo politico, un sintomo che denota tutta la situazione odierna creata dalla controrivoluzione. Migliaia e milioni di fili collegano gli studenti con la piccola e media borghesia, con i piccoli impiegati, con determinati gruppi della popolazione contadina, del clero, ecc. Se nella primavera del 1908 si è tentato di risuscitare l'« Unione per la liberazione » [86], che è piú a sinistra della vecchia unione cadetta e semiproprietaria-fondiaria rappresentata da Piotr Struve; se nell'autunno la massa dei giovani piú vicini alla borghesia democratica di Rus-

sia comincia ad agitarsi; se i pennivendoli parlano di nuovo, con odio decuplicato, contro la rivoluzione nelle scuole; se i pusillanimi professori liberali e i capi cadetti gemono e frignano sugli scioperi intempestivi, pericolosi, fatali, invisi ai cari ottobristi, suscettibili di « allontanare » questi ottobristi, che hanno oggi il potere, vuol dire che nuova polvere si accumula nelle polveriere! vuol dire che una reazione contro la reazione *non* comincia *soltanto* tra gli studenti!

E, benché quest'inizio sia fiacco ed embrionale, il partito della classe operaia deve valersene e se ne varrà. Abbiamo saputo lavorare per anni e decenni prima della rivoluzione, diffondendo le nostre parole d'ordine rivoluzionarie dapprima nei circoli, poi tra le masse operaie, poi nelle piazze, poi sulle barricate. Dobbiamo riuscire *anche ora* ad assolvere anzitutto quello che si pone come il compito del momento e senza il quale le discussioni sull'azione politica coordinata saranno soltanto parole vuote: dobbiamo cioè creare una solida organizzazione proletaria, che conduca sempre e dappertutto un'*agitazione politica* tra le masse in favore delle sue parole d'ordine rivoluzionarie. Anche i nostri gruppi universitari devono battersi per questa organizzazione nell'ambiente studentesco e per questa agitazione sulla base del movimento attuale.

Il proletariato non si farà aspettare. Non di rado esso cede il primo posto alla democrazia borghese nei discorsi pronunciati ai banchetti, nelle associazioni legali, tra le mura delle università, dalla tribuna degli istituti rappresentativi. Ma non cede e non cederà il primo posto in una lotta rivoluzionaria seria e grande delle masse. Non maturano in modo cosí facile e rapido tutte le condizioni per l'esplosione di questa lotta, come qualcuno di noi vorrebbe, ma queste condizioni stanno maturando e matureranno sempre piú. E il piccolo inizio dei piccoli conflitti universitari è un grande inizio, perché ad esso — se non oggi domani, se non domani dopodomani — seguiranno grandi sviluppi.

Proletari, n. 36,
16 (3) ottobre 1908.

GLI AVVENIMENTI NEI BALCANI E IN PERSIA

Negli ultimi tempi le vicende dei Balcani hanno interessato la stampa politica non solo della Russia ma di tutta l'Europa. Il pericolo d'una guerra europea è stato a un certo punto assai vicino, e ancora oggi — benché sia molto piú probabile che tutto si esaurisca in un grande baccano e che non si giunga alla guerra — questo pericolo è tutt'altro che scongiurato.

Diamo un'occhiata d'insieme al carattere della crisi e ai compiti che essa pone al partito operaio russo.

Il risveglio dei popoli asiatici alla vita politica ha ricevuto un impulso particolare dalla guerra russo-giapponese e dalla rivoluzione russa. Ma questo risveglio si è trasmesso cosí lentamente da un paese all'altro che in Persia la controrivoluzione russa ha svolto e continua a svolgere una funzione determinante, mentre la rivoluzione turca si è subito imbattuta nella coalizione controrivoluzionaria delle grandi potenze, con la Russia alla testa. È vero, quest'ultima affermazione sembra a tutta prima contraddire il tono generale della stampa europea e delle dichiarazioni rilasciate dai diplomatici: se si ascoltano queste dichiarazioni, se si presta credito agli articoli ufficiosi, tutti sembrano pieni di « simpatia » per la nuova Turchia, auspicano soltanto il consolidamento e lo sviluppo del regime costituzionale in Turchia ed esaltano la « moderazione » dei giovani turchi borghesi.

Ma tutti questi discorsi sono solo un modello dell'infame ipocrisia borghese degli attuali governi reazionari d'Europa e dell'odierna borghesia reazionaria europea. Nei fatti, nessun paese europeo che si dica democratico, nessun partito borghese europeo che si definisca de-

mocratico, progressista, liberale, radicale, ecc. ha fornito la minima prova del suo reale desiderio di aiutare la rivoluzione turca, la sua vittoria, il suo rafforzamento. Tutti *temono,* al contrario, il trionfo della rivoluzione in Turchia, perché questo successo significherebbe senza meno, da un lato, lo sviluppo delle aspirazioni all'autonomia e alla democrazia reale in tutti i paesi balcanici e, dall'altro lato, la vittoria della rivoluzione persiana, un nuovo impulso al movimento democratico in Asia, l'intensificazione della lotta per l'indipendenza in India, l'instaurazione di liberi ordinamenti per un lungo tratto della frontiera russa e, quindi, la creazione di condizioni nuove, che renderebbero piú difficile la politica dello zarismo centonero, favorirebbero lo sviluppo della rivoluzione in Russia, e cosí via.

La sostanza di quanto avviene oggi nei Balcani, in Turchia, in Persia si riduce alla coalizione controrivoluzionaria delle potenze europee *contro* il movimento democratico che si sviluppa in Asia. Tutti gli sforzi dei nostri governi, tutta la predicazione dei « grandi » giornali europei consistono nell'occultare questo fatto, nel disorientare la opinione pubblica, nel dissimulare con discorsi ipocriti e giuochi di prestigio diplomatici la *coalizione controrivoluzionaria* delle cosiddette nazioni civili d'Europa contro le nazioni meno civili e piú desiderose di democrazia dell'Asia. E tutta la sostanza della politica del proletariato nel momento attuale consiste nello smascherare gli ipocriti borghesi, nello svelare alle grandi masse popolari il carattere reazionario dei governi europei, che per timore della lotta proletaria nel proprio paese svolgono, o aiutano a svolgere, la funzione di gendarmi nei confronti della rivoluzione in Asia.

La rete di intrighi, con cui l'Europa avvolge i fatti di Turchia e dei Balcani, è straordinariamente compatta, e il grosso pubblico abbocca all'amo dei diplomatici, che si sforzano di richiamare l'attenzione sulle questioni spicciole, sui particolari, sui singoli lati degli avvenimenti, che si sforzano di oscurare il significato del processo nel suo insieme. È invece nostro compito, è compito della socialdemocrazia internazionale, spiegare al popolo la connessione generale degli eventi, la tendenza fondamentale e il sottofondo di tutto ciò che avviene.

La concorrenza delle potenze capitalistiche, che cercano di « strapparsi il boccone » ed estendere i propri possedimenti e le proprie colonie; il timore nei confronti del movimento democratico autonomo tra i popoli dipendenti o « protetti » dall'Europa: ecco i due motori

di tutta la politica europea. Si esaltano i giovani turchi per la loro moderazione e discrezione, si esalta cioè la rivoluzione turca perché è debole, perché non ridesta gli strati inferiori del popolo, perché non suscita un'iniziativa autonoma reale delle masse, perché è ostile alla nascente lotta proletaria nell'impero ottomano, e al tempo stesso si continua a saccheggiare la Turchia come in passato. Si esalta il nuovo per poter continuare a saccheggiare alla vecchia maniera i possedimenti turchi. Si esaltano i giovani turchi e si prosegue una politica che è nel modo piú lampante una politica di *spartizione della Turchia*. La *Leipziger Volkszeitung*, organo dei socialdemocratici di Lipsia, si è espressa al riguardo in termini molto giusti e precisi:

« In maggio del 1791 alcuni statisti lungimiranti, realmente solleciti del bene della patria, hanno realizzato in Polonia una riforma politica. Il re di Prussia e l'imperatore d'Austria hanno elogiato la Costituzione del 3 maggio e l'hanno accolta come un'iniziativa capace di "fare il bene dello Stato vicino". Tutti hanno esaltato i riformatori polacchi per la "moderazione" con cui, a differenza dei terribili giacobini di Parigi, si sono accinti alla loro opera... Il 23 gennaio 1793 la Prussia, l'Austria e la Russia firmavano il trattato sulla spartizione della Polonia!

« Nell'agosto del 1908 i giovani turchi hanno introdotto una riforma politica, che si è realizzata senza alcuna difficoltà. Tutti li hanno esaltati per la dignitosa "moderazione" con cui, a differenza dei terribili socialisti di Russia, si sono accinti alla loro opera... Ora, in ottobre, si sta svolgendo una serie di fatti, che conducono tutti alla spartizione della Turchia! » [87].

In realtà, sarebbe addirittura puerile prestar fede alle *parole* dei diplomatici, senza tener conto dei loro *atti*, dell'azione collettiva delle potenze contro la Turchia rivoluzionaria. Basta confrontare il *fatto* degli incontri e colloqui tra i ministri degli esteri e i capi di alcuni Stati con gli avvenimenti che si susseguono perché l'ingenua fede nelle dichiarazioni dei diplomatici si dilegui come fumo. In agosto e in settembre, dopo la rivoluzione dei giovani turchi e prima delle dichiarazioni dell'Austria e della Bulgaria, abbiamo: a Karlsbad e a Marienbad un incontro del signor Izvolski con re Edoardo e col primo ministro della repubblica francese, Clemenceau; un colloquio del ministro degli esteri austriaco von Aehrenthal col ministro degli esteri italiano Tittoni a Salisburgo; l'incontro di Izvolski con Aehrenthal a Buchlau (15

settembre); l'incontro di Ferdinando, principe di Bulgaria, con Francesco Giuseppe a Budapest; il colloquio di Izvolski con il ministro degli esteri tedesco von Schoen e poi con Tittoni e il re d'Italia.

Questi fatti parlano da sé. *Prima* dell'intervento dell'Austria e della Bulgaria, *tutto l'essenziale* era già stato concordato nel modo piú segreto e diretto, nei colloqui dei re e dei ministri, *tra sei* potenze: Russia, Austria, Germania, Italia, Francia e Inghilterra. La polemica giornalistica, sorta *in seguito*, per accertare se Aehrenthal abbia detto la verità affermando che l'Italia, la Germania e la Russia avevano dato il loro consenso all'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria, è *tutta una commedia per sviare l'attenzione*, una commedia da cui si lasciano abbindolare solo i filistei liberali. A ragion veduta i traffichini della politica estera degli Stati europei, gli Izvolski, gli Aehrenthal e tutta la banda dei briganti coronati e dei loro ministri hanno gettato quest'osso alla stampa: di grazia, azzannatevi, signori, per decidere chi sia stato ingannato o offeso e da chi, la Russia dall'Austria, l'Austria dalla Bulgaria, ecc., chi sia stato il « primo » a lacerare il trattato di Berlino [88], chi accetti o respinga e in che modo il piano di una conferenza delle potenze, e cosí via. Concentrate, di grazia, l'attenzione dell'opinione pubblica su questi problemi interessanti e importanti (anzi, importantissimi!). Proprio di questo abbiamo bisogno per nascondere la cosa *principale e fondamentale*, ossia l'accordo preventivamente concluso sull'essenziale, cioè per l'intervento contro la rivoluzione dei giovani turchi, per gli atti successivi nella spartizione della Turchia, per la revisione con vari pretesti della questione dei Dardanelli, per l'autorizzazione allo zar centonero russo a soffocare la rivoluzione persiana. Ecco la sostanza di tutto, ecco che cosa occorre a noi, capi della borghesia reazionaria di tutt'Europa, ecco che cosa stiamo facendo. Lasciamo che gli imbecilli liberali facciano sproloqui sulla stampa e nei parlamenti sul modo come si è cominciato, su chi ha detto qualcosa e come, con quale salsa deve essere definitivamente condita, sottoscritta ed esibita a tutto il mondo la politica di saccheggio coloniale e di repressione dei movimenti democratici.

La stampa liberale di tutte le grandi potenze europee, esclusa la Austria, che è nel momento attuale la piú « sazia », non fa oggi che accusare il *proprio* governo di scarso rispetto per i *propri* interessi nazionali. I liberali di ogni paese descrivono la propria patria e il proprio governo come i piú sprovveduti, come i meno capaci di « sfrut-

tare » la situazione, come i piú ingannati, ecc. Proprio questa politica conducono oggi anche i nostri cadetti, che già da un pezzo sono arrivati a dire che i successi dell'Austria suscitano in noi « invidia » (espressione letterale del signor Miliukov). Tutta questa politica dei liberali borghesi in genere e dei nostri cadetti in specie è di un'ipocrisia disgustosa, è il piú infame tradimento dei reali interessi del progresso e della libertà. E, infatti, questa politica in primo luogo ottenebra la coscienza democratica delle masse popolari, occultando il complotto dei governi reazionari; in secondo luogo sospinge ogni paese sulla via della cosiddetta politica estera attiva, approva cioè il sistema del saccheggio coloniale e dell'ingerenza delle potenze negli affari della penisola balcanica, ingerenza che è sempre reazionaria; in terzo luogo è a tutto vantaggio della reazione, perché induce i popoli a domandarsi: quanto otterremo, che cosa « ci » verrà dalla spartizione, quanto riusciremo a tirare sul prezzo? Proprio oggi i governi reazionari hanno soprattutto necessità di appellarsi all'« opinione pubblica » per avere una convalida alle loro conquiste o alle loro richieste di « indennizzi », ecc. Guardate, essi dicono, la stampa del mio paese mi accusa di eccessivo disinteresse, mi accusa di arrendevolezza, mi accusa di non difendere adeguatamente gli interessi nazionali, e minaccia la guerra, ecco perché le mie richieste, essendo le piú « giuste e moderate », devono essere soddisfatte!

La politica dei cadetti russi, come quella dei borghesi liberali di Europa, è una politica di servilismo verso i governi reazionari, è una politica di difesa delle conquiste coloniali, del saccheggio e dell'ingerenza negli affari altrui. La politica dei cadetti è particolarmente dannosa perché viene condotta sotto le insegne dell'« opposizione », e disorienta quindi molte persone, suscita fiducia in chi non crede nel governo russo, corrompe la coscienza delle masse. Pertanto sia i nostri deputati alla Duma che tutte le organizzazioni del nostro partito devono capire che non si può combinare niente di serio nell'agitazione e nella propaganda socialdemocratica sui fatti dei Balcani, se non si svela, *dalla tribuna della Duma,* nei volantini e nelle assemblee, la *connessione* tra la politica reazionaria dell'autocrazia e l'ipocrita opposizione dei cadetti. Non si possono illustrare al popolo il carattere reazionario della politica zarista e i danni che da essa derivano, se non si è prima chiarita la *sostanza* della politica estera cadetta. Non si possono combattere lo sciovinismo e lo spirito reazionario in politica

estera, se non si combatte contro le frasi, le smancerie, le reticenze, i sotterfugi dei cadetti.

A quale punto i socialisti siano condotti dall'arrendevolezza verso il punto di vista della borghesia liberale risulta dal seguente esempio. Nel noto organo degli opportunisti, *Sozialistische* (???) *Monatshefte*, Max Schippel cosí scrive a proposito della crisi balcanica: « Quasi tutti i compagni di partito che sappiano riflettere considererebbero come un errore, se dovesse prevalere, l'opinione enunciata ancora di recente dal nostro organo centrale berlinese [cioè dal *Vorwärts*] secondo cui la Germania non avrebbe niente da cercare negli odierni o nei futuri rivolgimenti nei Balcani. Naturalmente, noi non abbiamo bisogno di aspirare alle conquiste territoriali... Ma è innegabile che i grandi nuovi schieramenti delle potenze in questa zona, che è un importante anello di congiunzione tra l'Europa, tutta l'Asia e una parte dell'Africa, riguardano direttamente la nostra situazione internazionale... Scema ora del tutto la funzione in qualche modo determinante del gigante reazionario russo... Nella Russia... non abbiamo motivo di vedere un nemico a qualsiasi costo, come fece la democrazia degli anni cinquanta » (pp. 1318-1319) [89].

Questo stolido liberale, che ha indossato la maschera del socialismo, non s'è accorto degli intrighi reazionari della Russia dietro le sue « premure » per i « fratelli slavi »! Dicendo « noi » (a nome della borghesia tedesca), la « nostra » situazione, ecc., questo tale non ha notato né il colpo vibrato alla rivoluzione dei giovani turchi né gli atti della Russia contro la rivoluzione persiana!

Le parole citate sono tolte da una rivista uscita il 22 ottobre. Il 18 (5) ottobre il *Novoie vremia* ha pubblicato un tonante articolo, in cui si dice che « l'anarchia ha toccato a Tabriz dimensioni inverosimili », che questa città sarebbe stata « per metà distrutta e saccheggiata dai rivoluzionari semiselvaggi ». La vittoria della rivoluzione sullo esercito dello scià a Tabriz ha suscitato immediatamente, come si vede, il livore di un giornale ufficioso russo. Il capo dell'esercito rivoluzionario persiano, Sattar khan, è stato definito in quest'articolo il « Pugaciov aderbaigiano » (l'Aderbaigian o Azerbaigian è la provincia settentrionale della Persia; la città principale è Tabriz; secondo Reclus, la popolazione di questa provincia è pari a circa un quinto di tutta la popolazione persiana). « Ci si domanda — ha scritto il *Novoie vremia* — se la Russia possa tollerare all'infinito tutti questi disordini che dan-

neggiano il nostro commercio, un commercio di milioni di rubli, lungo la frontiera persiana... Non si dimentichi che la Transcaucasia orientale e l'Aderbaigian costituiscono un tutto organico sotto l'aspetto etnografico... I semintellettuali tatari della Transcaucasia, avendo dimenticato che sono sudditi russi, hanno reagito con vivissima partecipazione ai torbidi di Tabriz e inviato laggiú i loro volontari... Per noi è assai piú importante che l'Aderbaigian, confinante con noi, sia pacificato. Per quanto sia doloroso, le circostanze possono costringere la Russia, che pur desidera non intervenire a nessun costo, ad assumersi questa incombenza. »

Il 20 ottobre la tedesca *Frankfurter Zeitung* pubblicava un telegramma da Pietroburgo in cui si diceva che, come « indennizzo » per la Russia, veniva proposta l'occupazione dell'Aderbaigian. Il 24 (11) ottobre lo stesso giornale ha riportato un telegramma da Tabriz in cui si dice: « *Due giorni fa sei battaglioni di fanteria russa, con relativa artiglieria e cavalleria, hanno varcato il confine persiano e sono attesi per oggi a Tabriz* ».

L'esercito russo ha varcato il confine persiano lo stesso giorno in cui Max Schippel, ripetendo come uno schiavo le rassicurazioni e gli *strepiti* della stampa liberale e poliziesca, diceva agli operai di Germania che l'importanza della Russia come gigante reazionario era una cosa del passato e che è sbagliato vedere ad ogni costo nella Russia un nemico!

È imminente un nuovo eccidio di rivoluzionari persiani per opera dell'esercito di Nicola il sanguinario. Ai Liakhov non ufficiali segue l'occupazione ufficiale dell'Aderbaigian e la ripetizione in Asia di ciò che la Russia ha fatto in Europa nel 1849, quando Nicola I ha inviato il suo esercito contro la rivoluzione ungherese. A quel tempo in seno ai partiti borghesi d'Europa c'erano ancora dei democratici autentici, capaci di lottare per la libertà, e non solo di parlarne ipocritamente, come fanno tutti i democratici borghesi dei giorni nostri. A quel tempo la Russia svolse le funzioni del gendarme europeo contro alcuni paesi che erano, quanto meno, europei. Oggi *tutte* le maggiori potenze d'Europa, non esclusa la repubblica « democratica » del « rosso » Clemenceau, temendo mortalmente qualsiasi estensione della democrazia in casa propria, in quanto può riuscire vantaggiosa per il proletariato, *aiutano* la Russia a svolgere le funzioni del gendarme asiatico.

Non c'è ombra di dubbio che nel *complotto reazionario di set-*

tembre, ordito dalla Russia, dall'Austria, dalla Germania, dall'Italia, dalla Francia e dall'Inghilterra, *era compresa* la « libertà d'azione » della Russia contro la rivoluzione persiana. Non ha alcuna importanza che questo sia stato scritto in un qualsiasi documento segreto, che sarà pubblicato fra molti anni in una raccolta di documenti storici, o che sia stato solo detto da Izvolski ai suoi gentilissimi interlocutori, o che questi stessi interlocutori abbiano « fatto allusioni » (dicendo: noi passiamo dall'« occupazione » all'« annessione », e voi, forse, da Liakhov all'« occupazione »), o che le cose siano andate altrimenti. L'essenziale è che il complotto controrivoluzionario di settembre, per quanto fluido, è *un fatto* e acquista di giorno in giorno un'importanza sempre maggiore. È un complotto contro il proletariato e contro la democrazia. È un complotto per soffocare direttamente la rivoluzione in Asia o per colpire indirettamente questa rivoluzione. È un complotto per proseguire il saccheggio coloniale e le conquiste territoriali oggi nei Balcani, domani in Persia, dopodomani, forse, in Asia minore, in Egitto, ecc., ecc.

Solo la rivoluzione mondiale del proletariato può rovesciare questa forza unificata dei briganti coronati e del capitalismo internazionale. È compito urgente di tutti i partiti socialisti intensificare l'agitazione tra le masse, smascherare il giuoco dei diplomatici di tutti i paesi e mostrare con chiarezza tutti i fatti che attestano l'infame funzione di *tutte le potenze alleate*, funzione che è uguale per tutti, tanto per gli esecutori diretti delle funzioni del gendarme, quanto per i complici, gli amici e i finanziatori di questo gendarme.

I deputati socialdemocratici alla Duma — dove si è in attesa di una comunicazione di Izvolski e di un'interpellanza cadetto-ottobrista — devono ora assolvere un compito molto difficile, ma insieme nobile e grande. Essi fanno parte di un istituto che garantisce una copertura alla politica della principale potenza reazionaria, alla politica della forza principale del complotto controrivoluzionario, e quindi devono trovare in sé la capacità e il coraggio di *dire tutta la verità*. In un momento come l'attuale ai deputati socialdemocratici della Duma centonera molto è dato, ma molto da essi si richiede. Perché *nessuno*, tranne loro, leverà la voce contro lo zarismo da un punto di vista che *non* sia ottobrista-*cadetto*. E la « protesta » cadetta in tempi come questi e nelle odierne circostanze è peggio che niente, perché questa protesta può

venire soltanto *dallo stesso* branco di lupi capitalisti ed essere fatta in nome di questa stessa politica da lupi.

Si mettano dunque al lavoro il nostro gruppo alla Duma e tutte le altre organizzazioni del partito! L'agitazione tra le masse assume oggi un'importanza cento volte maggiore che in tempi normali. Tre circostanze devono essere poste in primo piano in tutta l'agitazione del nostro partito. In primo luogo, in opposizione a tutta la stampa reazionaria e liberale, dai centoneri fino ai cadetti inclusi, la socialdemocrazia smaschera il giuoco diplomatico delle conferenze, degli accordi di potenza, dell'intesa con l'Inghilterra contro l'Austria o con l'Austria contro la Germania o di qualsiasi altro tipo. Noi abbiamo il dovere di denunciare come *un fatto compiuto* il complotto reazionario delle potenze, che i governi cercano con tutte le forze di nascondere con la farsa delle trattative aperte. Contro le farse diplomatiche, diciamo la verità al popolo, denunciamo la reazione antiproletaria internazionale! In secondo luogo, dobbiamo illustrare i risultati e i frutti reali, non verbali, di questo complotto: il colpo vibrato alla rivoluzione turca, il contributo della Russia nella repressione della rivoluzione persiana, l'ingerenza negli affari di altri paesi e la violazione di un principio fondamentale della democrazia, cioè del diritto di autodecisione. Il nostro programma, come quello di tutti i socialdemocratici del mondo, difende questo diritto. E non c'è niente di piú reazionario delle « premure » degli austriaci, da una parte, e dei centoneri russi, dall'altra, per i « fratelli slavi »! Queste « premure » dissimulano gli intrighi piú ignobili, per i quali già da tempo la Russia si è coperta di gloria nei Balcani. Queste « premure » conducono sempre a colpire la democrazia *reale* in questi o in quei paesi balcanici. L'unica « premura » sincera delle potenze nei confronti dei paesi balcanici potrebbe consistere in una cosa soltanto: nel lasciarli a sé stessi, nel non turbare la loro vita con l'ingerenza straniera, nel non mettere il bastone tra le ruote della rivoluzione turca. Ma, naturalmente, non è dalla borghesia che la classe operaia può aspettarsi una simile politica!

Tutti i partiti borghesi — persino quelli piú liberali e « democratici » di nome, compresi i nostri cadetti — si attengono alle posizioni della politica estera capitalistica. È questa la terza circostanza che la socialdemocrazia deve sottolineare con particolare energia. I liberali e il partito dei cadetti sono in sostanza favorevoli alla stessa concorrenza delle nazioni capitalistiche, solo che propugnano forme di rivalità di-

verse da quelle sostenute dai centoneri, solo che concludono accordi internazionali diversi da quelli su cui poggia oggi il governo. Questa lotta liberale contro una forma di politica estera borghese in favore di un'altra forma della stessa politica, questi biasimi liberali al governo perché è in ritardo sugli altri (nel saccheggio e nell'ingerenza!) finiscono per corrompere le masse popolari. Abbasso ogni politica colonialistica, abbasso ogni politica di ingerenza e di lotta capitalistica per i territori e le popolazioni di altri paesi, per nuovi privilegi e mercati, per gli Stretti, ecc.! La socialdemocrazia non condivide l'assurda utopia piccolo-borghese del « pacifico e giusto » progresso capitalistico. La socialdemocrazia si batte contro tutta la società capitalistica, sapendo che non c'è al mondo un altro difensore della pace e della libertà, tranne il proletariato riovluzionario internazionale.

P.S. Quando il presente articolo era già in corso di stampa, i giornali hanno riprodotto un telegramma dell'*Agenzia telegrafica pietroburghese*, che smentisce la notizia secondo cui l'esercito russo avrebbe varcato la frontiera persiana. Il telegramma è apparso nella *Frankfurter Zeitung* del 24 ottobre, seconda edizione del mattino. Nella *terza* edizione è stato pubblicato un telegramma da Costantinopoli, datato 24 ottobre, ore 22,50. In questo telegramma si dice che la sera del 24 ottobre si è appresa a Costantinopoli la notizia del passaggio del confine persiano da parte dell'esercito russo. La stampa straniera, *esclusa quella socialista*, continua a mantenere il silenzio sull'ingresso dei reparti russi in Persia.

Conclusione: per il momento non possiamo conoscere tutta la verità. Comunque, le « smentite » provenienti dal governo zarista e dall'*Agenzia telegrafica pietroburghese* non meritano alcun credito. Che la Russia, con il consenso delle grandi potenze, si batta contro la rivoluzione persiana con tutti i mezzi, dall'intrigo all'invio di soldati, è un fatto. È altresí incontestabile che essa svolge una politica tendente all'occupazione dell'Azerbaigian. Se l'esercito russo non ha ancora varcato il confine, è indubbio che tutte le misure necessarie sono state già prese: non c'è fumo senza fuoco!

Proletari, n. 37,
29 (16) ottobre 1908.

LA RIUNIONE DELL'UFFICIO INTERNAZIONALE SOCIALISTA

Domenica 11 ottobre (nuovo calendario) si è tenuta a Bruxelles la prima riunione dell'Ufficio internazionale socialista [90] dopo il congresso di Stoccarda. Quest'incontro tra i rappresentanti dei diversi partiti socialisti è stato inoltre considerato come l'occasione piú opportuna per indire le conferenze dei giornalisti e dei parlamentari socialisti. La prima conferenza si è tenuta alla vigilia della riunione dell'Ufficio, la seconda il giorno dopo la riunione. Bisogna altresí rilevare che le due conferenze non si sono quasi differenziate, per la loro composizione, dalla riunione dell'Ufficio, poiché la maggior parte dei membri dell'Ufficio è fatta di giornalisti e parlamentari. Alla conferenza di lunedí 12 ottobre hanno partecipato, in piú, solo alcuni delegati socialisti belgi.

La conferenza dei giornalisti si è aperta sabato alle tre del pomeriggio. Si è discusso il problema dell'organizzazione e dello sviluppo dei contatti tra i periodici dei diversi partiti socialisti. I belgi hanno compilato un elenco di corrispondenti, iscritti al loro partito, disposti a fornire materiale informativo agli organi di stampa degli altri partiti su queste o (prevalentemente) su quelle questioni. Si è formulato l'auspicio che elenchi analoghi vengano compilati anche dagli altri partiti, e si è sottolineata inoltre la necessità di indicare quale lingua conosca il corrispondente. Dei bollettini pubblicati all'estero dal partito dei socialisti-rivoluzionari (*La tribune russe*, in francese) e dal partito socialdemocratico (in tedesco [91]) si è precisata la particolare utilità per i nostri compagni stranieri. Si è detto inoltre che per i paesi in cui esistono diversi partiti socialisti o diverse correnti all'interno del par-

tito bisogna indicare negli elenchi l'appartenenza dei singoli corrispondenti a questo o quel partito, ecc. I socialdemocratici russi che vivono all'estero dovrebbero approfittare di queste conferenze internazionali per impostare meglio l'invio di corrispondenze agli organi socialisti stranieri.

La conferenza ha deciso che l'Ufficio internazionale socialista si metta in contatto con quelle nazioni dove non esistono quotidiani socialisti per organizzare la pubblicazione regolare di bollettini (in una o in tutte e tre le lingue ufficiali dell'Internazionale: francese, tedesco, inglese). In seguito l'Ufficio chiederà alle redazioni dei quotidiani socialisti dei diversi paesi quale somma sarebbero disposte a versare per ricevere regolarmente questi bollettini.

L'Ufficio estero del Comitato centrale del nostro partito [92] deve rivolgere particolare attenzione a questa decisione della conferenza. Il lavoro di informazione dei nostri compagni stranieri sulla socialdemocrazia di Russia è impostato in modo tutt'altro che soddisfacente, e bisognerebbe discutere subito e con serietà il modo di risolvere tale questione e di pubblicare all'estero un bollettino *del partito* in tre lingue, bisognerebbe fare tutto il possibile per realizzare in pratica questo piano.

Si è poi discussa la proposta del segretario dell'ufficio, C. Huysmans, secondo cui i socialdemocratici tedeschi, che dispongono di 70 quotidiani di partito, dovrebbero prendere l'iniziativa di costituire un ufficio internazionale per i contatti telegrafici e telefonici tra le redazioni dei giornali socialisti a Berlino, Vienna, Parigi, Bruxelles, ecc. I delegati tedeschi hanno detto che non si può attuare subito questo piano, ma hanno precisato che in Germania è stata creata di recente un'agenzia centrale di informazioni del partito operaio socialdemocratico tedesco e che col tempo, quando il lavoro sarà stato impiantato stabilmente, si potrà pensare a trasformare l'agenzia in un ufficio internazionale. La conferenza si è dichiarata soddisfatta di questa promessa, e l'assemblea si è sciolta dopo aver deciso di convocare anche in seguito, in concomitanza con le riunioni dell'Ufficio internazionale socialista, conferenze di giornalisti socialisti dei vari paesi.

La sera, alla « Maison du peuple », si è tenuto un comizio internazionale, nel corso del quale hanno preso la parola alcuni delegati austriaci, tedeschi e inglesi, un delegato turco e uno bulgaro, che si sono intrattenuti in particolare sulla questione dei conflitti internazio-

nali e della lotta del proletariato socialista di tutti i paesi per la difesa della pace. Il comizio si è concluso con l'unanime accettazione di un documento che dice: « L'assemblea internazionale, riunitasi il 10 ottobre alla Maison du peuple, conferma ancora una volta l'energica decisione del proletariato di tutto il mondo di difendere la pace tra le nazioni e di lottare con tutte le forze contro il militarismo capitalistico, che opprime e conduce alla rovina tutti i popoli. L'assemblea esprime la convinzione che le diverse sezioni nazionali dell'Internazionale operaia realizzeranno pienamente la decisione presa al riguardo dal congresso internazionale socialista di Stoccarda ». Il comizio si è sciolto al canto dell' *Internazionale*.

Il giorno dopo è stato dedicato per intero alla riunione dell'Ufficio internazionale socialista. La prima questione all'ordine del giorno — l'ammissione del Labour party inglese — ha assorbito tutta la seduta antimeridiana. Il fatto è che in base allo statuto dell'Internazionale possono far parte di essa anzitutto i partiti socialisti che accettano la lotta di classe e, inoltre, le organizzazioni operaie che si pongono sul terreno della lotta di classe (cioè i sindacati). Il « partito laburista », costituitosi di recente alla Camera dei comuni, non si definisce apertamente socialista e non riconosce in modo chiaro e risoluto il principio della lotta di classe (come gli chiedono, sia detto tra parentesi, i socialdemocratici inglesi). Ma va da sé che questo « partito laburista » è stato ammesso all'Internazionale in genere e al congresso socialista di Stoccarda in particolare, perché in sostanza è un'organizzazione di tipo misto, che sta cioè fra i due tipi indicati nei primi due paragrafi dello statuto dell'Internazionale, in quanto esso è la rappresentanza politica delle trade-unions inglesi. Non di meno il problema dell'ammissione di questo partito è stato posto e proprio dal cosiddetto Independent labour party (ILP, come dicono gli inglesi), che è una delle sottosezioni della sezione britannica dell'Internazionale. L'altra sottosezione è la « Federazione socialdemocratica ».

Il « partito laburista indipendente » ha chiesto l'*aperto* riconoscimento dell'ammissione del partito laburista nell'Internazionale. Un suo delegato, Bruce Glasier, ha insistito sull'eccezionale importanza di questa rappresentanza parlamentare di centinaia di migliaia di operai organizzati, che si muovono sempre piú decisamente verso il socialismo. Egli si è pronunciato con grande noncuranza sui princípi, sulle formule, sul catechismo. Kautsky gli ha replicato, respingendo questa

valutazione noncurante dei princípi e del fine ultimo del socialismo, ma si è dichiarato senza riserve favorevole all'ammissione del « partito laburista », in quanto partito che conduce di fatto la lotta di classe. Lo stesso Kautsky ha proposto una risoluzione del seguente tenore:

« Considerate le precedenti deliberazioni dei congressi internazionali, in base alle quali vengono ammesse tutte le organizzazioni che si pongono sul terreno della lotta di classe proletaria e accettano la lotta politica, l'Ufficio internazionale socialista dichiara che il partito laburista inglese viene ammesso ai congressi socialisti internazionali, perché esso, pur non riconoscendo apertamente [ausdrücklich] la lotta di classe proletaria, tuttavia di fatto la conduce e si pone sul suo terreno con la sua stessa organizzazione, che è indipendente dai partiti borghesi ». Con Kautsky si sono schierati gli austriaci, Vaillant tra i francesi e, come ha mostrato la votazione, la maggior parte delle piccole nazioni. Si sono opposti anzitutto Hyndman, rappresentante della Federazione socialdemocratica inglese, il quale ha chiesto di lasciare le cose come stanno fino a che il partito laburista non avrà accettato apertamente il principio della lotta di classe e del socialismo, e poi la Roussel (una guesdista, già seconda delegata francese), Rubanovic, per il partito dei socialisti-rivoluzionari, e Avramov, delegato della frazione rivoluzionaria dei socialisti bulgari.

Quanto a me, ho preso la parola per associarmi alla prima parte della risoluzione di Kautsky. Non si può rifiutare l'ammissione al partito laburista, cioè alla rappresentanza parlamentare delle trade-unions, se i congressi hanno già ammesso in precedenza tutte le trade-unions in generale, persino quando esse si facevano rappresentare in parlamento da deputati borghesi. Ma, ho aggiunto, la seconda parte della risoluzione di Kautsky è sbagliata, perché *nei fatti* il partito laburista non è indipendente dai liberali e non conduce una politica di classe pienamente autonoma. Ho proposto pertanto un emendamento, ho proposto cioè di aggiungere alcune frasi alla risoluzione, dopo le parole « perché esso »:

« rappresenta il primo passo delle organizzazioni realmente proletarie d'Inghilterra verso una politica classista cosciente e verso un partito operaio *socialista* ». Ho presentato l'emendamento all'Ufficio. Kautsky non l'ha accettato, dichiarando nel suo successivo discorso che l'Ufficio internazionale non poteva prendere decisioni in base alle « aspettative ». Ma la lotta è divampata in particolare tra i fautori e gli

avversari della risoluzione di Kautsky nel suo complesso. All'atto della votazione Adler ha proposto di suddividere la risoluzione in due parti, che sono state entrambe accolte dall'Ufficio internazionale, la prima con 3 voti contrari e 1 astenuto, la seconda con 4 voti contrari e 1 astenuto. La risoluzione di Kautsky è diventata quindi uno dei documenti dell'Ufficio. In entrambe le votazioni si è astenuto Rubanovic. Ricordo inoltre che Victor Adler, intervenuto dopo di me e prima del secondo discorso di Kautsky, mi ha mosso quest'obiezione (cito dal resoconto dell'organo dei socialisti belgi, *Le peuple*, che ha fornito i resoconti piú ampi e precisi sulla riunione dell'Ufficio): « La proposta di Lenin è seducente [*séduisante*; Adler ha detto: *verlockend*, allettante], ma non può costringerci a dimenticare che il partito laburista si è sviluppato fuori dei partiti borghesi. Non è nostro compito giudicare come sia riuscito a farlo. Riconosciamo il progresso compiuto ».

Sono state queste le discussioni svoltesi in seno all'Ufficio internazionale sul problema in esame. Mi permetto ora di soffermarmi piú ampiamente su queste discussioni per chiarire ai lettori del *Proletari* la posizione da me assunta. Le argomentazioni di V. Adler e K. Kautsky non mi hanno persuaso, e io continuo a ritenerle sbagliate. Asserendo nella sua risoluzione che il partito laburista « non riconosce apertamente la lotta di classe proletaria », Kautsky ha espresso senza dubbio una certa « aspettativa », ha formulato un certo « giudizio » sulla politica del partito laburista, su come essa è oggi e su come dovrebbe essere. Ma Kautsky ha espresso tutto questo *indirettamente* e in modo tale da uscirsene in un'affermazione che è, anzitutto, sbagliata nella sostanza e che, inoltre, fornisce l'appiglio a un travisamento del *pensiero* di Kautsky. Che il partito laburista britannico, separandosi *in parlamento* (non nelle elezioni! non in tutta la sua azione politica! non nella sua propaganda e agitazione!) dai partiti borghesi, muova un primo passo verso il socialismo e verso la politica classista delle organizzazioni proletarie di massa non può essere contestato. Questa non è un'« aspettativa », ma un fatto. Anzi è quel fatto che ci costringe ad ammettere nell'Internazionale il partito laburista, dal momento che abbiamo già ammesso le trade-unions. Infine, proprio questa formulazione indurrebbe centinaia di migliaia di operai inglesi, che accolgono senza riserve le decisioni dell'Internazionale, ma che non sono ancora pienamente socialisti, a meditare una volta di piú sul perché si dica che essi stanno compiendo solo il *primo* passo e su quali passi *ulteriori*

debbano compiere su questa strada. Nella mia formulazione non c'è nemmeno l'ombra della pretesa che l'Internazionale si accinga a risolvere le questioni concrete e specifiche di un movimento operaio nazionale, si accinga a stabilire quali passi ulteriori e in quale momento debbano essere compiuti. Ma che in linea di massima occorra compiere dei passi ulteriori non si può non riconoscere nei confronti di un partito che non accetta in modo chiaro e aperto il principio della lotta di classe. Lo stesso Kautsky lo ha ammesso indirettamente nella sua risoluzione, invece di affermarlo in modo esplicito. Ed ecco il risultato: l'Internazionale sembra garantire che il partito laburista conduce di fatto una politica classista conseguente; e sembra altresí bastare che un'organizzazione operaia costituisca in parlamento un suo gruppo operaio per diventare indipendente dalla borghesia *in tutta la sua linea di condotta*!

È indubbio che Hyndman, la Roussel, Rubanovic e Avramov hanno assunto su questo problema una posizione ancor piú sbagliata (che Rubanovic non ha corretto, ma ingarbugliato, astenendosi durante le votazioni sulle due parti della risoluzione). Quando Avramov ha detto che ammettere il partito laburista significa incoraggiare l'opportunismo, ha in realtà espresso un'opinione palesemente sbagliata. Basterà ricordare anche solo le lettere di Engels a Sorge. Nel giro di vari anni Engels insiste ostinatamente sul fatto che i socialdemocratici inglesi, con Hyndman alla testa, commettono un errore, in quanto si comportano da settari, non sanno cogliere l'inconsapevole ma possente istinto di classe delle trade-unions e trasformano in un « dogma » il marxismo, che deve essere invece « una guida per l'azione ». Quando esistono determinate condizioni oggettive, che frenano l'evoluzione della coscienza politica e dell'autonomia di classe delle masse proletarie, bisogna saper lavorare con pazienza e fermezza a stretto contatto con queste masse, senza fare concessioni sui princípi, ma senza tuttavia rinunciare a svolgere la propria azione *nel folto* delle masse proletarie. Questi insegnamenti di Engels sono stati convalidati dal successivo sviluppo degli eventi, allorché le trade-unions inglesi — chiuse in sé, aristocratiche, filisteicamente egoistiche, ostili al socialismo, generatrici di traditori dichiarati della classe operaia, pronti a vendersi alla borghesia in cambio di un posticino al governo (come il mascalzone John Burns) — hanno cominciato tuttavia a *muoversi* verso il socialismo, in modo maldestro, incoerente, indiretto, ma indubbio. Solo dei ciechi

possono oggi non vedere che il socialismo si sviluppa rapidamente nelle file della classe operaia inglese, che il socialismo diventa *di nuovo* in Inghilterra un movimento di massa, che la rivoluzione sociale sta avanzando in questo paese.

L'Internazionale si comporterebbe in modo assolutamente sbagliato, se non esprimesse esplicitamente e con energia il suo pieno consenso per questo grande passo in avanti del movimento operaio di massa in Inghilterra, se non esprimesse il suo incoraggiamento alla grande svolta che comincia a operarsi nella culla del capitalismo. Ma da questo non consegue affatto che il partito laburista possa essere considerato sin da ora come un partito realmente indipendente dalla borghesia, come un partito socialista, che conduce la lotta di classe, ecc. Se è necessario correggere l'innegabile errore della Federazione socialdemocratica inglese, non bisogna poi creare l'impressione che si incoraggino gli errori *innegabili e non meno importanti* degli opportunisti inglesi, che dirigono il cosiddetto partito laburista indipendente. Che questi dirigenti siano degli opportunisti non può essere contestato. R. MacDonald, leader dell'ILP, ha addirittura proposto a Stoccarda di modificare il secondo punto dello statuto dell'Internazionale nel senso che, in luogo dell'accettazione della lotta di classe, si esiga soltanto la onestà (la bona fides) delle associazioni operaie. Lo stesso Kautsky ha colto delle note opportunistiche nelle parole di Bruce Glasier e le ha respinte *nel suo discorso all'Ufficio*, ma, purtroppo, non anche nella risoluzione. Il discorso era rivolto a una dozzina di persone, la risoluzione a milioni di uomini.

Ho dinanzi a me i giornali di entrambe le tendenze del socialismo inglese con i giudizi sulla riunione dell'Ufficio internazionale. L'organo del partito laburista indipendente (ehm! ehm!), il *Labour leader*, esulta e *dice apertamente* a decine di migliaia di operai inglesi che l'Ufficio internazionale socialista non ha solo riconosciuto il partito laburista (cosa vera e che andava fatta), ma « *ha riconosciuto anche la politica* dell'ILP » (*Labour leader*, 16 ott. 1908, p. 665). E questo non è vero. L'Ufficio *non* ha riconosciuto tale politica. Questa è un'illecita interpretazione opportunistica di una piccola inesattezza contenuta nella risoluzione di Kautsky. La piccola inesattezza comincia a dare frutti abbastanza grandi. E qui vengono in aiuto le cattive traduzioni: non per caso gli italiani dicono: traduttori-traditori [93]. Non è ancora uscita la versione ufficiale delle risoluzioni dell'Ufficio nelle tre lingue uffi-

ciali, e non si sa nemmeno quando questa versione vedrà la luce. Nel testo di Kautsky è detto che il partito laburista « si pone sul terreno della lotta di classe » (nella parte conclusiva della risoluzione, che nell'originale suona: « *sich... auf seinen [des Klassenkampfs] Boden stellt* »). Nella traduzione dei *socialdemocratici* inglesi si legge: « si pone sul terreno del socialismo internazionale »; nella traduzione degli *opportunisti* inglesi (ILP) si legge: « *assume la posizione del socialismo internazionale* » (ivi). Forza ora, correggete questi piccoli errori nel lavoro di agitazione tra gli operai inglesi!

Non ho alcuna intenzione di accusare Bruce Glasier di voler travisare la risoluzione. Sono convinto che non poteva essere questa la sua intenzione. E, del resto, la cosa non è molto importante. Ciò che conta è l'utilizzazione dello *spirito* della *seconda* parte della risoluzione di Kautsky nel lavoro pratico di massa. Nella stessa pagina del *Labour leader* un altro membro del partito laburista indipendente, descrivendo le sue impressioni sulla seduta dell'Ufficio e sul comizio di Bruxelles, lamenta che « al comizio non si sia quasi messo in rilievo il lato etico e ideale del socialismo », il lato cioè che viene sottolineato quasi sempre ai comizi dell'ILP, e che « *in luogo di questo* » (*in its stead*) sia prevalso « *il dogma arido e non ispirato* [*barren and uninspiring*] *della guerra di classe* ».

Mentre redigeva la sua risoluzione sugli inglesi, Kautsky non aveva in mente un « indipendente » inglese, ma un socialdemocratico tedesco...

Il settimanale *Justice*, organo dei socialdemocratici inglesi, pubblica le amare parole di Hyndman contro la maggioranza dell'Ufficio, « che ha rigettato i suoi princípi a tutto vantaggio delle banderuole ». « Non ho alcun dubbio — scrive Hyndman — che, se l'Ufficio avesse posto al partito laburista un preciso ultimatum, questo partito si sarebbe piegato immediatamente e avrebbe deciso di conformarsi allo orientamento del socialismo internazionale. » In un altro articolo, pubblicato nello stesso numero, vengono citati i *fatti* da cui risulta che *in realtà* il partito laburista indipendente ha guidato una parte dei suoi iscritti sotto la bandiera *confusionaria* « del liberalismo e del partito laburista indipendente » (*liberal-labour alliance*) e che *il ministro liberale John Burns ha appoggiato* alcuni « indipendenti » (*Justice*, 17 ott. 1908, p. 4 e 7).

Ebbene, se Hyndman realizzerà il piano di cui parla, se solleverà

cioè di nuovo questo problema al congresso socialista internazionale di Copenhagen (1910), il POSDR dovrà chiedere che sia emendata la risoluzione di Kautsky.

Il secondo punto all'ordine del giorno concerneva l'azione comune del proletariato e dei socialisti dei vari paesi contro i conflitti internazionali e coloniali a cui minaccia di condurre la politica dei governi borghesi. Vaillant ha presentato una risoluzione, che è stata approvata con lievi modifiche. Nel dibattito i rappresentanti austriaci hanno detto che il loro partito interviene ufficialmente nelle « delegazioni »[94] contro la politica di Francesco Giuseppe e conferma quindi il riconoscimento del diritto di autodecisione a tutte le nazionalità da parte dei socialisti. Ma, nell'opporci alla politica di Francesco Giuseppe, hanno detto gli austriaci, noi ci opponiamo anche alla politica di Abdul Hamid o di Edoardo VII. È nostro dovere far ricadere sul governo la responsabilità per le conseguenze delle sue azioni. Gli inglesi hanno auspicato, da parte dei socialdemocratici austriaci, dichiarazioni piú esplicite contro il proprio governo, ma gli austriaci non hanno concesso di piú. Avramov, delegato dei socialisti bulgari (degli « stretti », cioè dei socialdemocratici rivoluzionari; in Bulgaria ci sono anche i « larghi »[95], cioè i socialdemocratici opportunisti), ha insistito sulla necessità di accennare alla borghesia imperialistica degli stessi Stati balcanici, ma il suo emendamento è stato respinto. Sul problema della proclamazione dell'indipendenza bulgara, ha dichiarato Avramov, i socialisti di Bulgaria hanno lottato decisamente contro i partiti borghesi, ritenendo questa proclamazione un'avventura pericolosa per la classe operaia. Bruce Glasier ha proposto di inserire nella risoluzione l'indicazione della necessità di organizzare manifestazioni internazionali, ma si è poi deciso di trasmettere questa raccomandazione ai singoli partiti nazionali attraverso l'Ufficio. Van Kol (delegato dei socialdemocratici olandesi) ha proposto di inserire nella risoluzione una protesta contro la violazione del trattato di Berlino, ma prima della votazione ha ritirato la sua proposta: si è detto infatti che non è compito dei socialisti difendere specificamente i trattati degli Stati borghesi. Ed ecco il testo della risoluzione approvata dall'Ufficio:

« Constatato anzitutto che i socialisti inglesi e tedeschi con le loro manifestazioni a favore della pace, i socialisti francesi con la loro agi-

tazione contro la spedizione marocchina, i socialisti danesi con la loro proposta a favore del disarmo hanno agito secondo le decisioni della Internazionale;

« considerato inoltre

che il pericolo di guerra permane, che il capitalismo imperialistico continua a intrigare in Inghilterra e in Germania; che la spedizione marocchina e la connessa speculazione in Borsa è in sviluppo; che lo zarismo, cercando anzitutto nuovi prestiti, si sforza di ingarbugliare la situazione per consolidarsi nella sua lotta contro la rivoluzione russa; che nella penisola balcanica l'ingerenza delle potenze straniere e le loro egoistiche aspirazioni fanno divampare piú che mai le passioni nazionali e religiose; che negli ultimissimi tempi la proclamazione della indipendenza della Bulgaria e, in particolare, l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina all'Austria hanno accresciuto e reso piú vicino il pericolo di guerra; che, infine, dappertutto i complotti dei governi, lo sviluppo degli armamenti, del militarismo, della concorrenza capitalistica e del saccheggio delle colonie costituiscono una minaccia per la pace,

« l'Ufficio internazionale socialista ribadisce ancora una volta che il partito socialista e il proletariato organizzato sono l'unica forza capace di salvaguardare la pace internazionale e che essi ritengono loro dovere salvaguardarla.

« L'Ufficio, in conformità con la risoluzione del congresso internazionale di Stoccarda, incita i partiti socialisti di tutti i paesi a intensificare la propria vigilanza e la propria attività, tendendo tutte le forze nella direzione indicata, e propone ai Comitati centrali e alle direzioni dei partiti, ai loro gruppi parlamentari, ai loro delegati nell'Ufficio di ricercare insieme con il segretariato dell'Ufficio internazionale socialista le iniziative pratiche e i mezzi, nazionali e internazionali, che consentano, in rapporto alle circostanze concrete, di meglio cooperare alla prevenzione della guerra e alla salvaguardia della pace ».

Il terzo punto all'ordine del giorno concerneva la proposta della sezione britannica di convocare regolarmente, due volte all'anno, l'Ufficio internazionale socialista. Non si è approvata al riguardo nessuna risoluzione impegnativa. Ci si è limitati a formulare un auspicio. È chiaro che la stragrande maggioranza non vede la necessità di riunirsi

piú di una volta all'anno (come è stato sinora), tranne che per i casi eccezionali.

Il quarto punto all'ordine del giorno riguardava la proposta dell'Ufficio di rivedere l'entità delle quote versate da ciascun partito per le spese dell'Ufficio stesso. Finora le entrate nominali dell'Ufficio sono state di 14.950 franchi all'anno (pari a circa 6.000 rubli); si è proposto di portare questa somma a 26.800 franchi o, se si defalcano i soliti arretrati, a 20.000 franchi (pari a 8.000 rubli) in cifra tonda. Ogni partito dovrebbe quindi versare annualmente 100 franchi per ogni voto a esso riconosciuto nei congressi internazionali socialisti. La Russia ha venti voti e pertanto dovrà pagare 2.000 franchi cosí ripartiti: 700 i socialisti-rivoluzionari, 1.000 i socialdemocratici e 300 i sindacati. Finora la Russia versava annualmente 1.500 franchi, di cui a noi spettava pagarne 900 (in base a un accordo con il partito dei socialisti-rivoluzionari). Non si è approvata al riguardo nessuna risoluzione impegnativa. Si è dato incarico all'Ufficio di accordarsi con i partiti nazionali e si è espresso l'augurio che le quote siano di 100 franchi annui per ogni voto.

Come quinto punto all'ordine del giorno, si è esaminato il cambiamento del numero dei voti della Svezia — che è salita a 12 voti — e dell'Ungheria, per la quale si è respinto l'aumento generale dei voti, ma si sono aggiunti due voti per la Croazia. Si è inoltre ammessa la sottosezione armena della sezione turca, prim'ancora che fosse costituita una sezione turca (i socialisti armeni in Turchia si rifiutano di « aspettare » i turchi), e a questa sottosezione sono stati riconosciuti quattro voti. Sarebbe auspicabile che i nostri compagni, i socialdemocratici armeni, che conoscono bene la situazione del socialismo armeno in Turchia, esprimano al riguardo la propria opinione.

Il sesto punto all'ordine del giorno ha riguardato l'accettazione del partito socialdemocratico del Cile. Questo partito si è costituito dopo la scissione del partito democratico del Cile. Anche i socialdemocratici cileni sono stati ammessi senza dibattito.

Il settimo punto ha riguardato la questione dei sionisti socialisti [98]. Com'è noto, prima del congresso di Stoccarda, essi hanno chiesto al Comitato centrale del nostro partito di essere ammessi nella sottosezione socialdemocratica della sezione russa dell'Internazionale. Il nostro CC ha respinto la proposta, approvando una risoluzione motivata contro l'inclusione dei *sionisti*, benché essi avessero l'appellativo di

« sionisti socialisti ». Il rappresentante dei sionisti socialisti è stato a Stoccarda, e in quella sede la nostra sottosezione si è rifiutata di accoglierlo, mentre i socialisti-rivoluzionari si sono astenuti. Poiché, in base allo statuto, i nuovi membri dell'Internazionale possono essere accettati solo con il consenso delle sezioni nazionali (e in caso di divergenza tra due sottosezioni nazionali il problema viene risolto definitivamente dall'Ufficio internazionale), i sionisti socialisti non hanno potuto partecipare al congresso per via normale. Se ne sono lamentati con l'Ufficio, che ha allora approvato una soluzione di compromesso, quella cioè di far partecipare al congresso il rappresentante dei sionisti socialisti con voto *consultivo*. Si è posta quindi la necessità di portare chiarezza in tanta confusione: sono o non sono membri dell'Internazionale i sionisti socialisti? V. Adler, come già a Stoccarda, si è pronunciato energicamente contro i sionisti socialisti, rifiutandosi di dilazionare la questione, come chiedevano invece i sionisti socialisti, che avevano inviato un telegramma per dire che non potevano assistere alla riunione. L'assenza, ha detto V. Adler, è talora il miglior mezzo di difesa. Quanto a me, ho preso la parola per ricordare ancora una volta la decisione presa dal nostro Comitato centrale e indicare che l'ammissione dei sionisti socialisti, contro la volontà di entrambe le sottosezioni russe, sarebbe una violazione dello statuto dell'Internazionale. Rubanovic e Gitlovski, rappresentante del SERP (= Partito operaio socialista ebraico [97], accettato a Stoccarda dai socialisti-rivoluzionari nella propria sottosezione), hanno tenuto discorsi di fuoco contro la non ammissione dei sionisti socialisti, *però* Rubanovic *non ha potuto* comunicare altro che l'*astensione* del *partito* dei socialisti-rivoluzionari, e Gitlovski, parlando dell'inevitabile esclusione dei sionisti socialisti, *ha* chiaramente *difeso sé stesso*, in quanto ha dimostrato con gustosa veemenza che, se i socialisti sionisti sono territorialisti, non meno territorialisti sono quelli del SERP. Naturalmente, da questo non deriva che bisogna accettare i sionisti socialisti, ma deriva invece che forse nessun altro membro dell'Internazionale, tranne i socialisti-rivoluzionari, avrebbe acconsentito ad ammettere il SERP. Prendendo di nuovo la parola, ho protestato categoricamente contro il metodo di Rubanovic, che cercava di imporre i sionisti all'*altra* sottosezione, senza poter dire che la sua sottosezione si era decisa in senso favorevole all'ammissione dei sionisti. L'Ufficio ha cosí approvato all'unanimità (con due astenuti: Rubanovic e Vaillant) la risoluzione di Adler. che dice:

« L'Ufficio constata che l'ammissione dei sionisti (con voto consultivo) è stata concessa in linea eccezionale per le sedute del congresso di Stoccarda, che i sionisti non sono attualmente associati all'Ufficio internazionale, e passa all'ordine del giorno ».

L'ottavo e ultimo punto dell'ordine del giorno è consistito nel riconoscimento, quasi senza dibattito, di un particolare status per la delegazione dei socialisti francesi nell'Ufficio internazionale. Come primo delegato della Francia è stato designato Guesde, il secondo voto dei francesi nell'Ufficio è stato attribuito a due delegati insieme, Vaillant e Jaurès.

La riunione dell'Ufficio si è conclusa con l'approvazione unanime di un documento di solidarietà con la rivoluzione turca proposto dal delegato belga de Brouckère:

« L'Ufficio internazionale socialista saluta con gioia la caduta dell'infame regime che Abdul Hamid ha cosí a lungo mantenuto in Turchia con l'aiuto delle grandi potenze e si rallegra della possibilità offerta ai popoli dell'impero turco di disporre essi stessi del loro destino e dell'introduzione di un regime di libertà politica, che consentirà al nascente proletariato di condurre la propria lotta di classe in stretta unità con il proletariato di tutto il mondo ».

Lunedí 12 ottobre si è tenuta la conferenza dei parlamentari. All'ordine del giorno figuravano tre punti: 1) ultima sessione parlamentare; 2) riforme coloniali (rapporto di van Kol); 3) attività dei socialisti in favore della pace nell'Unione interparlamentare (rapporto di Lafontaine, deputato belga). Vi erano inoltre quattro questioni: a) condizioni di pagamento degli edili (in caso di fallimento degli imprenditori); b) votazione per lettera; c) nuove liste dei membri dei gruppi parlamentari e dei loro segretari; d) spedizione dei documenti.

Sul primo punto all'ordine del giorno ci si è limitati a confermare, su proposta di Pernerstorfer, la decisione del congresso di Stoccarda: i segretari dei gruppi parlamentari sono invitati a mandare all'Ufficio internazionale socialista *resoconti scritti* sull'attività dei gruppi stessi. A tale ammonimento ha condotto il breve scambio di opinioni avvenuto sulle due ultime « questioni » affrontate. Riguardo alle prime due « questioni » sono stati indicati sommariamente i documenti e le proposte di alcuni deputati socialisti. Su richiesta del relatore, il rap-

porto di Lafontaine è stato rimandato. Gli austriaci e i tedeschi hanno precisato al riguardo che essi sono contrari alla partecipazione dei socialisti alle conferenze parlamentari borghesi in favore della pace. Il delegato svedese Branting ha accennato alle particolari condizioni che spiegherebbero la partecipazione dei socialdemocratici svedesi a tali conferenze. Dietro sua proposta, il problema dell'assicurazione statale degli operai è stato iscritto all'ordine del giorno della prossima conferenza parlamentare, che si terrà in concomitanza con la prossima riunione dell'Ufficio.

L'unico punto dell'ordine del giorno su cui sia stato letto un breve rapporto e su cui si siano svolte discussioni non prive d'interesse ha riguardato la questione delle riforme coloniali. Il delegato olandese van Kol, che si era già reso famoso a Stoccarda per la sua risoluzione opportunistica sulla questione coloniale, ha tentato di introdurre per un'altra via la sua ideuzza preferita di un programma coloniale « positivo » della socialdemocrazia. Tralasciando del tutto la lotta dei socialdemocratici contro la politica coloniale, l'agitazione tra le masse contro il saccheggio delle colonie, il risveglio dello spirito di resistenza e opposizione tra le masse oppresse dei paesi coloniali, van Kol ha concentrato tutta l'attenzione su un elenco di « riforme » della vita coloniale possibili con gli attuali ordinamenti. Come un burocrate scrupoloso, egli ha elencato le questioni piú diverse, da quella della proprietà terriera a quelle della scuola, dell'incoraggiamento all'industria, delle carceri, ecc., sottolineando in pari tempo la necessità di essere piú pratici, di considerare, per esempio, che il suffragio universale non è sempre applicabile tra i selvaggi, che talora non si può non concordare con la necessità di istituire nelle colonie il lavoro obbligatorio invece della prigione, ecc., ecc. Tutto il rapporto di van Kol è permeato non dello spirito della lotta di classe proletaria, ma dello spirito del riformismo piccolo-borghese o, peggio, burocratico. In conclusione si è proposto che i cinque principali paesi detentori di colonie designino una commissione che elabori il programma coloniale della socialdemocrazia.

Molkenbuhr per i tedeschi e alcuni belgi hanno tentato di porsi sul terreno di van Kol, discutendo con lui sui particolari, sulla necessità di un programma generale unico, che potrebbe essere schematico, ecc. Quest'impostazione del problema faceva al caso di van Kol, che voleva ridurre tutto alla « pratica » e dimostrare che « nella pratica » i dissensi sono molto minori di quanto era risultato a Stoccarda. Ma

Kautsky e Ledebour hanno posto il problema sul terreno dei princípi e attaccato la posizione di van Kol nei suoi stessi fondamenti. Se van Kol ammette il lavoro obbligatorio, ha detto Ledebour, vuol dire che egli spalanca la porta alla politica borghese, la quale approfitta di mille pretesti diversi per mantenere la schiavitú nelle colonie. Van Kol si è difeso con eccezionale ostinazione e molto male, dimostrando, ad esempio, che non si può fare a meno degli obblighi naturali, che « lui stesso se ne è reso conto a Giava », che i papuasi ignorano che cosa significhi votare, che talvolta alle elezioni chi decide presso di loro è la superstizione o la semplice sbornia di rum, ecc. Kautsky e Ledebour hanno deriso tali argomentazioni, difendendo l'assoluta applicabilità del nostro programma democratico generale anche alle colonie e sottolineando la necessità di portare in primo piano la lotta contro il capitalismo negli stessi paesi coloniali. È forse migliore la superstizione dei nostri cattolici « istruiti » rispetto alla superstizione dei selvaggi? — si è domandato Ledebour. Se gli istituti parlamentari e rappresentativi non sono sempre applicabili, ha detto Kautsky, non di meno è sempre applicabile la democrazia, è sempre obbligatoria la lotta contro ogni deviazione dalla democrazia. Le linee della socialdemocrazia rivoluzionaria e della socialdemocrazia opportunistica si sono cosí precisate con la massima chiarezza per effetto di queste discussioni, e van Kol, vedendo che la sua proposta avrebbe avuto senza dubbio « un funerale di prima classe », ha deciso di ritirarla.

Proletari, n. 37,
29 (16) ottobre 1908.
Firmato: N. Lenin.

ISTERISMO DI PIOTR MASLOV

Nel n. 8-9 del *Golos sotsialdemokrata* P. Maslov ha pubblicato una *Lettera alla redazione*, che non si può definire altrimenti se non isterica. Non è forse isterismo il suo, quando non solo mi copre d'infamia, paragonando il mio stile a quello del monaco Iliodoro, ma rispolvera addirittura certe *conversazioni* avvenute *quattordici anni fa*? Il lettore può credere che si tratti di uno scherzo, e invece è un fatto. « Quando, prima dell'uscita del III libro del *Capitale*, — scrive P. Maslov, — prese conoscenza del mio manoscritto, in cui era esposta la stessa soluzione del problema della ripartizione del profitto contenuta nel III libro, Lenin affermò che considerava giusta l'assurda soluzione data al problema dal prof. Skvortsov. » Riflettete bene: *prima* dell'uscita del III libro, ossia *prima del 1894*! Bisogna essere ingenui come bambini, e il mio egregio oppositore non lo è, o esser presi dall'isterismo per pretendere che qualcuno ricordi esattamente un colloquio avvenuto *quattordici anni fa* e un manoscritto mai pubblicato. Non è forse meglio pubblicare il manoscritto, compagno Maslov? Qualcosa verrà fuori: si dimostrerà che Maslov, il solo Maslov, ha risolto *prima* del III libro la questione proposta a tutto il mondo da Engels! A dire il vero, forse è un po' troppo tardi... Però, meglio tardi che mai. Non si può infatti pensare che Maslov si sia soltanto proposto di tessere l'elogio di sé con un rimando alla sua stessa memoria.

E quindi forse la redazione del giornale su cui Maslov scrive non ha ancora esaltato l'emendamento masloviano a Marx e lo stesso Maslov si è deciso a elogiare da sé ciò che ha fatto (tra sé) quattordici anni or sono... O forse io (se si deve prestar fede alla mostruosa memoria

del compagno Maslov) ho commesso errori quattordici anni fa, cioè prima dell'uscita del III libro del *Capitale*, e non ho fatto conoscere per iscritto questi errori, mentre Maslov si è dato a commettere errori sette e quattordici anni dopo l'uscita del III libro del *Capitale* e li fa conoscere per iscritto. È, del resto, probabile che nell'isterismo di Maslov ci sia una certa dose di premeditazione. Proprio cinque anni fa Martov fece l'isterico con Plekhanov, inducendolo a passare di corsa dai bolscevichi ai menscevichi. Non spera forse Maslov che Plekhanov, dopo aver letto i suoi strepiti nel giornale redatto da Plekhanov e soci, abbandoni di corsa i sostenitori della teoria della rendita di Marx per schierarsi con i fautori della teoria della rendita di Maslov? Sarebbe molto interessante. Ma, nel frattempo, vediamo come stiano le cose circa l'accusa masloviana che nel mio articolo c'è « solo un cumulo di travisamenti e palesi menzogne ».

Proprio « solo un cumulo », compagno Maslov?

Bene, esaminiamo tutti i vostri argomenti.

« Lenin scrive: "Non è vero che secondo Marx la rendita assoluta sia il risultato della bassa composizione del capitale agricolo. La rendita assoluta proviene dalla proprietà privata della terra. Questa proprietà crea un monopolio particolare" [98]. »

Qui Maslov *interrompe il mio periodo*, che non finisce con « monopolio particolare », ma con un rimando, in nota, *a una pagina precisa del IV libro* (*Teorie del plusvalore*). Ma questo non è un travisamento, oh, no! Questa è solo una « correzione » a un testo altrui...

« Cosí scrive Lenin, — prosegue P. Maslov. — Ed ecco che cosa scrive Marx: "Se la composizione media del capitale agricolo fosse uguale o piú elevata di quella del capitale sociale medio, la rendita assoluta, sempre nel senso da noi indicato, scomparirebbe; ossia la rendita che è distinta sia dalla differenziale che dalla rendita fondata sul prezzo di monopolio vero e proprio" (*Il capitale*, III, p. 631 della traduzione russa [99]). Lascio giudicare al lettore chi esponga piú correttamente Marx » (segue poi la nota sull'errore relativo alla legge del profitto in cui sarei caduto quattordici anni fa, come ben ricorda P. Maslov, in una conversazione privata con lui).

Anch'io lascio giudicare al lettore da che parte siano qui « i travisamenti e le palesi menzogne ». L'egregio Maslov *interrompe il mio periodo prima del mio rimando a Marx* e mi presenta un'altra citazione! Che argomento è mai questo? Non ha forse Maslov denunciato la

contraddittorietà delle « minute » di Marx (rammento al lettore che Maslov nel 1906, ossia già dopo l'uscita delle *Teorie del plusvalore*, ha avuto l'ardire di spiegare gli errori da lui individuati in Marx col fatto che il III libro contiene le « minute » dell'autore)? Non si dimostra cosí che Marx è stato incoerente nel derivare la rendita assoluta *ora* dalla proprietà privata della terra e *ora* dalla bassa composizione del capitale nell'agricoltura?

No, cosí si dimostra soltanto che Maslov di nuovo confonde impudentemente ogni cosa. In Marx si possono rintracciare decine di proposizioni in cui la rendita assoluta viene derivata dalla proprietà privata della terra e decine di proposizioni in cui essa viene derivata dalla bassa composizione del capitale agricolo. E ciò per la semplice ragione che Marx, nei relativi passi della sua esposizione, presenta *queste due condizioni* assolutamente allo stesso modo in cui le *ho presentate io*, riesponendo Marx: nello stesso capoverso del mio articolo da cui è desunta la citazione di Maslov io parlo appunto di *bassa composizione* del capitale agricolo! (Cfr. *Proletari*, n. 33, p, 3, col. 2-3 [100]). Maslov cita contro di me il 45° capitolo del III libro, il capitolo sulla rendita assoluta. Maslov toglie la citazione da p. 298 dell'originale. Ma a p. 287, *cioè prima*, Marx dice che la proprietà fondiaria non « crea » la rendita differenziale (che è inevitabile nel capitalismo *anche senza* proprietà fondiaria), ma crea la rendita assoluta. « *La proprietà fondiaria* — scrive Marx in corsivo — *ha creato essa stessa la rendita* » (III, 2, 287) [101].

Ci si domanda se la citazione di p. 287 sia in contraddizione con quella di p. 298. No di certo. Chiarito che la proprietà fondiaria *crea* la rendita (assoluta), Marx passa a spiegare che questa rendita sarà soltanto monopolio, semplice monopolio, puro monopolio, o invece il *risultato* del fatto che il monopolio impedisce di *livellare il profitto* dei capitali a bassa composizione (agricoltura) e di quelli a composizione piú alta (industria).

Maslov ha quindi rinnovato, nel giornale redatto da Plekhanov e soci, il suo vistoso travisamento del marxismo. Maslov insiste quindi, anche in questa sede, senza però dirlo apertamente, sul fatto che la rendita assoluta non può esistere, che la teoria di Marx è sbagliata, mentre non lo è la teoria dell'economia politica borghese, che nega la rendita assoluta.

Perché non dire francamente quel che si è detto nella *Questione*

agraria e che è riportato nella mia citazione? Non sono questi « travisamenti e palesi menzogne »? Che altro sono, allora? Nella *Questione agraria* si asserisce che Marx è in errore, che la rendita assoluta non può esistere, mentre nel giornale redatto da Plekhanov e soci *si tace di questo* e si domanda soltanto chi esponga *piú correttamente* Marx!!! Ne consegue che noi abbiamo discusso con Maslov solo su « chi espone piú correttamente Marx » e che io ho detto il falso, asserendo che Maslov « ha corretto » le « minute » di Marx col rigettare la rendita assoluta!? Vergognatevi, compagno Maslov!

« Ancora. "Piotr Maslov — scrive Lenin — non ha capito... neanche la rendita differenziale di Marx... Quando, in seguito a un nuovo esborso di capitale per il suo appezzamento, il fittavolo ottiene e un nuovo profitto *e una nuova rendita,* quest'ultima è riscossa non dal proprietario terriero, ma dal fittavolo" [102] (il corsivo è di Lenin). E, naturalmente, Lenin impartisce una lezione all'"ignorante" Maslov. Prendiamo il I volume della *Questione agraria* e a p. 112 troviamo: "Se l'intensificazione dell'azienda, a causa di un nuovo esborso di 500 rubli, fornisce la stessa quantità di prodotto, il fittavolo ottiene un profitto non già del 25%, ma del 100%, poiché per il primo investimento di capitale paga 333 rubli di rendita... Se nell'esborso dei primi capitali si è contentato del profitto medio... gli è piú vantaggioso, riducendo la superficie della terra presa in affitto, impiegare nuovi capitali per la stessa terra, poiché essi daranno un'eccedenza sul profitto, procureranno una rendita anche al fittavolo". Ma Lenin doveva dire il falso per ingiuriarmi. »

Vediamo chi abbia detto il falso. Per orientarsi, bisogna intanto concentrare l'attenzione sui *puntini di sospensione* nel brano da me trascritto e citato da Maslov. Io, infatti, ho trascritto tutto ciò che è stato detto in proposito da Maslov. I puntini di sospensione implicano un'*abbreviazione.* Ebbene, Maslov *ha abbreviato* a p. 112 del suo I volume *ancora una volta* quel che vi è detto *contro Marx* e che è stampato a p. 112 *in corsivo*! Incredibile, ma vero. Nel mio articolo sul *Proletari,* quale secondo argomento di Maslov contro Marx, è riportato da p. 112 del I volume il seguente periodo: « La rendita dell'"ultimo" capitale speso, la rendita di Rodbertus e la rendita assoluta di Marx scompariranno, *perché il fittavolo può sempre trasformare il suo "ultimo" capitale in "penultimo", se questo rende qualcosa di piú del profitto abituale* » [103] (corsivo di Maslov).

Questo è l'argomento di Maslov contro Marx. Proprio *quest'*argomento io ho attaccato e continuo a sostenere che esso è interamente sbagliato e confusionario. Maslov mi risponde citando la *stessa* p. 112 con l'omissione dell'attacco a Marx! Al posto dell'attacco *i puntini di sospensione*: prima dei puntini si cita l'*inizio* della pagina, dopo i puntini la *fine*, e l'attacco a Marx è scomparso. Non sono questi travisamenti e palesi menzogne?

Non ho sostenuto e non sostengo che nelle 400 pagine della *Questione agraria* sia impossibile rinvenire dei passi interessanti. Affermo soltanto che *gli argomenti di Maslov contro Marx* sono assurdità mai dette e confusione mai vista prima. Se Maslov nella 4ª edizione da lui promessa espungerà questi argomenti, se, per esempio, a p. 112 lascerà solo ciò che è riportato nel *Golos sotsialdemokrata*, io dirò e ognuno dirà: a partire dalla 4ª edizione Maslov ha smesso di correggere Marx. Ma fino a che questo non sarà accaduto, chiunque sfoglierà il I volume troverà a p. 112 l'argomento di Maslov contro Marx, argomento omesso nel *Golos*. E ognuno vedrà che ho ragione io a criticare *quest'*argomento, a dire cioè che una simile argomentazione contro la rendita *assoluta* è assurda, perché, durante il periodo di validità del contratto di affitto, il fittavolo ottiene *per intero* la nuova rendita dai nuovi esborsi di capitale, ottiene cioè sia la rendita assoluta che quella differenziale.

Non indugerò sul successivo « esempio » di Maslov, perché riguarda lo *stesso argomento* da lui omesso nel *Golos*. È chiaro che la mia critica cade, se Maslov *ritira* il suo argomento. Ma, se non lo fa, e si limita invece ad abbreviare le citazioni, io domando al lettore: da che parte sta il « cumulo di travisamenti e palesi menzogne »?

Ecco, infine, l'ultima citazione di Maslov dal mio articolo:

« "Che cos'è l'intensificazione?", si domanda Lenin e risponde: "Un'ulteriore spesa di lavoro e di capitale. La mietitrice, secondo la scoperta del grande Maslov, *non* è un investimento di capitale. La seminatrice a righe *non* è un investimento di capitale!" [104] (il corsivo è di Lenin). A causa della sua ignoranza delle nozioni piú elementari della questione agraria, Lenin non ha dato soltanto una definizione scorretta dell'intensificazione e scritto un'evidente assurdità, ma ha anche affermato una palese menzogna. Nella *Questione agraria* (p. 62) è scritto: "La trebbiatrice riduce la spesa di lavoro per unità di superficie terriera tanto nell'economia estensiva quanto in quella intensiva".

(*Questa* spesa, e non la spesa in genere, senza alcun rapporto con la superficie, viene definita intensività della coltura. *P.M.*) La mietitrice assume lo stesso significato ».

Ascoltate, mio caro, dico io a Maslov, c'è un limite a tutto!... Stiamo forse discutendo se l'intensificazione viene determinata dalla spesa di capitale per unità di superficie o senza alcun rapporto con essa? Ma questo è un travisamento, una palese menzogna! Non di questo si discute. La polemica contenuta nella *seconda* parte del mio articolo, testè citato da Maslov, *non* è *affatto* diretta contro *La questione agraria*, ma *contro l'articolo pubblicato da Maslov nell'« Obrazovanie »*, 1907, n. 2.

Provatevi a discutere con un tale che ora taglia dalle sue opere proprio gli argomenti contro Marx messi in discussione dal suo oppositore e ora *tralascia interi suoi articoli*, fornendo di soppiatto al lettore *non le cose* su cui verte il discorso!

La seconda parte del mio scritto si intitola: *È forse necessario confutare Marx per confutare il populismo?* In questa parte si critica *soltanto* l'articolo pubblicato da Maslov nell'*Obrazovanie*, 1907, n. 2.

Maslov non parla nel *Golos* di questo suo articolo e fa invece riferimento alla sua *Questione agraria*! Ma questo si chiama giocare a rimpiattino! Io non ho mai affermato che nella *Questione agraria* Maslov giunga a sostenere che per confutare il populismo è necessario confutare Marx.

Però, nell'articolo di Maslov sull'*Obrazovanie questo viene detto*. Contro tale affermazione ho polemizzato, e non certo contro la spesa di capitale da cui è determinata l'intensificazione. Convalida Maslov, o respinge, l'affermazione che « se non ci fosse il "fatto" della diminuzione della produttività delle successive spese di lavoro nella stessa superficie di terra, potrebbe forse ancora realizzarsi l'idillio dipinto dai socialisti-rivoluzionari »?

Vi nascondete, egregio signore? Ma allora vi date per vinto!

Convalidate l'affermazione che voi siete stato « il primo cui è toccato di sottolineare in maniera particolarmente recisa la diversa importanza della coltura della terra e del progresso tecnico per lo sviluppo dell'azienda e soprattutto per la lotta tra la grande e la piccola produzione »? Eppure, proprio cosí è detto nell'*Obrazovanie*. E cosí l'ho riprodotto nel *Proletari* [105]. A questa e solo a questa questione si riferisce il vostro ragionamento sulla mietitrice, contenuto nell'*Obrazo-*

vanie e non già nella *Questione agraria*. Se non difende quanto ha sostenuto nell'*Obrazovanie*, vuol dire che Maslov cede le posizioni.

E quindi, riguardo alla sostanza della questione, Maslov non fa che eluderla nel *Golos*. Ripete l'affermazione confusionaria secondo cui Marx non avrebbe derivato la rendita assoluta dalla proprietà fondiaria, ma non difende apertamente le proprie correzioni a Marx; toglie dalle sue stesse citazioni gli argomenti contro Marx; tralascia del tutto quanto ha detto nell'*Obrazovanie*. E noi ripetiamo: la demolizione della rendita assoluta di Marx fatta da Maslov nella *Questione agraria* e i ragionamenti da lui presentati nell'*Obrazovanie* sono perle insuperate della confusione ingenerata nella teoria dal punto di vista borghese.

Quanto all'edizione tedesca del libro di Maslov, ho deriso il fatto che vi siano state omesse tutte le correzioni a Marx. Maslov si difende: l'editore ha tralasciato tutta la prima parte del mio libro! Ma a che cosa si riduce questa precisazione di Maslov? Io ho detto: Maslov ha omesso. Maslov replica: l'editore ha omesso. E l'editore è il socialdemocratico tedesco Dietz.

Ora, se Dietz ha tralasciato la « teoria » di Maslov, le sue « correzioni » a Marx, *con* il consenso di Maslov, la mia conclusione non cambia affatto. Se poi lo ha fatto *senza* il consenso di Maslov, la mia conclusione cambia soltanto nella forma: Dietz, omettendo le stoltezze del libro di Maslov, si è comportato con intelligenza.

Era questa la precisazione a cui aspirava l'egregio Maslov?

Maslov sostiene che io « comincio a ricercare l'eresia negli avversari », con « l'intento di celare » le eresie dei miei amici. È falso. Contro ciò che considero eretico nei miei amici mi batto con la stessa energia con cui attacco voi. Lo dimostra la mia nota nella recente raccolta *In memoria di Marx* [106]. Io « ho cominciato a ricercare » l'eresia in Maslov *fin dal 1901* nella *Zarià* [107], ossia *due anni prima* della scissione in bolscevichi e menscevichi, *due anni prima* che uscisse il primo programma municipalistico di Maslov. Nel 1901 Maslov era nel partito un mio « avversario » *soltanto* per la questione delle sue correzioni alla teoria di Marx.

P.S. La presente nota era stata già scritta, quando ho ricevuto dall'amministrazione del *Golos sotsialdemokrata* un foglietto in cui si dice:

« A causa di un errore tipografico, nel n. 8-9 del *Golos sotsialdemokrata*, è *saltata la nota* della redazione alla lettera del compagno Maslov. L'errore sarà immediatamente corretto, e la nota sarà messa a disposizione degli abbonati e dei lettori ».

Non ho ancora ricevuto questa nota. Ritengo mio dovere informare i lettori dell'errore tipografico. Ma non c'è *anche* un errore tipografico nell'avviso qui riprodotto? Non bisogna forse leggere *signor* Maslov anziché *compagno* Maslov? Plekhanov ha dichiarato per iscritto che chi si allontana da Marx non è per lui un compagno, ma un signore! O forse ciò non vale per i *menscevichi* che predicano il distacco dal marxismo?

Proletari, n. 37,
29 (16) ottobre 1908.
Firmato: N. Lenin.

ALCUNE OSSERVAZIONI
A PROPOSITO DELLA « RISPOSTA » DI PIOTR MASLOV [108]

Il mio avversario mi rimprovera di essèrmi servito di mezzi polemici che alterano la sostanza della discussione. Per chiarire se ciò sia vero, esaminerò punto per punto la *Risposta* di P. Maslov.

Primo esempio di Maslov. Lenin dice che il flusso rivoluzionario è inconcepibile senza la distruzione radicale di tutte le sopravvivenze della servitú della gleba, « quasi che la socialdemocrazia, accettando il programma di municipalizzazione della terra, avesse intenzione di conservare le sopravvivenze del servaggio, di lasciare la terra nelle mani dei grandi proprietari fondiari ».

Ogni lettore noterà che Maslov elude qui la sostanza del problema, poiché io ho sempre sottolineato che una sopravvivenza della servitú della gleba non è soltanto la grande proprietà fondiaria, ma anche l'attuale proprietà dei *nadiel*. Su questo appunto verte il dibattito. Maslov, eludendo la questione in *tutta* la sua risposta, senza accennare minimamente se nella proprietà dei *nadiel* vi sia qualche cosa di medievale, se giovi o no al capitalismo questa ripulitura del medioevo, orienta in tutt'altra direzione l'attenzione del lettore. Non rispondere all'argomento fondamentale dell'avversario e attribuirgli soltanto il « pathos » non significa discutere, ma bisticciare.

Secondo esempio. Maslov qualifica come scarso rispetto per il lettore il mio riferimento all'inscindibile nesso tra la rivoluzione agraria e quella politica. Neppure la municipalizzazione spezza tale nesso. È forse questa una risposta? Ma non tralascia forse in questo caso: 1) il mio *puntuale* richiamo al menscevico Novosedski, che ha posto *precisamente* la municipalizzazione in rapporto con una rivoluzione politica incom-

pleta; 2) il mio argomento che la municipalizzazione non intacca la *obstcina* medievale, la proprietà fondiaria medievale e, nel modo piú energico e assoluto, condanna quindi all'incompiutezza proprio e soltanto la rivoluzione agraria?

Terzo argomento di Maslov: « Lenin trasforma l'odio dei contadini per i grandi proprietari fondiari e i funzionari in un argomento in favore del suo programma e contro il programma approvato ». È falso. Ogni lettore rileverà che Maslov sostituisce qui di soppiatto all'« *odio per il medioevo* » (lo stesso Maslov riconosce qualche riga prima che ne ho parlato) l'« odio per i *grandi proprietari fondiari* ». L'interpolazione gli è indispensabile per tacere della mia tesi sul carattere medievale della proprietà dei *nadiel*.

È falso che io abbia definito bolscevico il mio programma. È falso, inoltre, che sulla questione della nazionalizzazione si sia votato a Stoccolma. Non bisogna alterare i fatti, compagno Maslov!

« Nessuna teoria della rendita fornisce il minimo motivo di preferenza al programma della nazionalizzazione o a quello della municipalizzazione, perché, comunque vada, il reddito delle terre confiscate sarà percepito dallo Stato o dagli organi di autogoverno. »

Abbiamo già un'argomentazione che tocca la sostanza. Ed è una ottima argomentazione, perché mostra nel migliore dei modi come Maslov travisi orribilmente il marxismo. Solo quando si neghi la *rendita assoluta* di Marx, che Maslov ha « confutato », si può ridurre la questione al solo « reddito » e dimenticare il ribasso dei prezzi del grano e la possibilità per il capitale di accedere all'agricoltura! Con il suo argomento Maslov conferma che la sostanza *economica* della questione gli è estranea e incomprensibile. Non di reddito si tratta, mio egregio oppositore, ma dei rapporti di produzione nell'agricoltura, che si modificano elevandosi con la distruzione della rendita *assoluta*. Negando la rendita assoluta nella teoria di Marx, Maslov si priva della possibilità stessa di comprendere la portata economica della nazionalizzazione. Perché milioni di piccoli proprietari possono e devono rivendicare la nazionalizzazione della terra nella rivoluzione borghese russa? Questo problema *economico* per Maslov non esiste. Ecco dove sta la sua sventura!

È vero che i miei articoli del periodo 1905-1908 sono diretti contro il programma delle terre stralciate. Ma « ballare e saltare » su questo, come fa Maslov, significa gettare polvere negli occhi del lettore,

e non chiarire le questioni controverse. O forse Maslov ha conservato tutto il suo programma del 1903? Perché dunque nasconde questo fatto al lettore e presenta un solo aspetto del passato? Perché cita frasi, che nemmeno oggi rinnegherei, sulla dannosità della nazionalizzazione della terra « in uno Stato di polizia »? Discutiamo o bisticciamo?

Per i lettori polacchi — i quali ignorano i particolari del dibattito sulla questione agraria svoltosi tra i socialdemocratici russi — chiarirò che nel 1903, alla vigilia del secondo congresso del POSDR, Maslov formulò per iscritto un programma diverso da quello che ha poi sostenuto nel 1906. Ritengo inopportuno riesumare le vecchie polemiche, e nel mio precedente articolo non le ho neppure sfiorate. Ma adesso lo stesso Maslov solleva una vecchia questione. Per apparire brillante e arguto, ha pensato bene di confutare il programma del 1903 da me abbandonato. O, forse, si è fatto guidare da quest'idea per distogliere, con le polemiche sul passato, l'attenzione dai punti deboli della sua nuova posizione? I fatti sono fatti: nel toccare le vecchie polemiche, Maslov non dice ai socialdemocratici polacchi che lui stesso è venuto meno al suo programma del 1903. Mentre rimprovera all'avversario l'abbandono aperto e già da tempo compiuto del precedente programma, nasconde di aver lui stesso cambiato il suo programma. E non dice che, nel 1903, Piotr Maslov non solo non insisteva sulla necessità di lasciare, a ogni costo, le terre dei *nadiel* nelle mani dei loro proprietari, ma prevedeva invece nel suo programma la *socializzazione*, in caso di possibilità, anche *delle terre dei nadiel*.

Non è forse magnifico? Per chi sono spiacevoli i ricordi del passato? Per chi riconosce apertamente la fonte degli errori della precedente concezione o per chi invece occulta il mutamento delle proprie opinioni? Perché Maslov nel 1903 riteneva che si potessero socializzare anche le terre dei *nadiel*, mentre negli anni 1906-1908 lancia tuoni e fulmini dichiarando inammissibili queste opinioni?

Giudichi il lettore questi metodi « polemici » o, meglio, questa cancellazione delle orme! Maslov ha fatto sua la ricetta del vecchio lestofante turghenieviano: biasima quanto piú forte puoi ciò che tu stesso vuoi nascondere nei tuoi atti! Alcuni hanno cambiato parere e lo hanno detto francamente. Urlate dunque a piú non posso contro questo cambiamento di idee per nascondere il vostro! Se le argomentazioni mancano, bisogna ricorrere alla truffa.

La mia tabella sulla ripartizione della proprietà terriera nella Rus-

sia europea non piace a Maslov, che s'indigna perché raffronto la proprietà « calmucca » con l'« azienda agricola intensiva » della Russia sud-occidentale. Il lettore che sia al corrente della letteratura sulla questione agraria, naturalmente, sa bene che lo *stesso* Maslov e altri autori raffrontano — sia pure in singole zone — il contadino rovinato senza cavalli con quattro desiatine di terra di un qualsiasi angolo sperduto con il ricco *farmer* che gestisce un'azienda orticola intensiva sulla stessa superficie di terra, nei dintorni di una grande città. Inopportunamente, del tutto inopportunamente, il compagno Maslov vuole menare vanto di un'« analisi minuziosa »! Questa è *millanteria*, non è un'argomentazione scientifica, perché è impossibile spiegare i *risultati* della lotta in modo diverso da quello che io ho seguíto, e lo stesso Maslov si rende conto dell'impossibilità di « analisi minuziose » nel *Przeglad*.

Quanto alla mia affermazione che il gruppo dei *trudoviki*, pronunciandosi per la nazionalizzazione, ha dimostrato ai menscevichi che la ragione è dalla mia parte, Maslov non si limita a discuterla, ma cerca indirettamente di sminuirla dicendo: 1) che la nazionalizzazione è stata « mutilata » e 2) che molti alla prima Duma si sono uniti agli autonomisti « appunto perché i loro elettori non volevano la nazionalizzazione della terra ».

Non è forse questa un'elusione del problema? Che cosa ha da spartire la nazionalizzazione della terra con questa « mutilazione »? E che c'entrano gli autonomisti con la categorica affermazione — fatta da Maslov nel 1905 e da tutti i menscevichi a Stoccolma — che i contadini russi, in generale, non consentiranno con la nazionalizzazione e l'accoglieranno con una nuova Vandea? Maslov omette il fatto per lui sgradevole che l'accettazione del programma della nazionalizzazione da parte del gruppo dei *trudoviki*, *dopo* il congresso di Stoccolma, ha *confutato* le argomentazioni dei menscevichi. Non è difficile, ma non ha certo grande pregio una « risposta » in cui si elude sistematicamente la sostanza della questione. È un dato di fatto che la prima e la seconda Duma hanno cacciato di frequente i deputati operai in una situazione assurda, perché i socialdemocratici hanno « mutilato » la nazionalizzazione *piú* di quanto l'abbiano fatto gli stessi contadini. I socialdemocratici hanno finito per trovarsi nella situazione dei pavidi intellettuali filistei, *che consigliano* al contadino di trattare *con cautela* la vetusta, medievale proprietà dei *nadiel*, di consolidarla con piú energia e di adattare piú lentamente la nuova, libera proprietà della

terra al capitalismo! Compagno Maslov, la verità non è che i *trudoviki* hanno delimitato la nazionalizzazione, la verità è che i socialdemocratici, i marxisti l'hanno delimitata molto di piú, perché la municipalizzazione è una nazionalizzazione tanto circoscritta da diventare irriconoscibile. La sventura non è che gli autonomisti hanno talvolta respinto * la nazionalizzazione; la sventura è che i socialdemocratici russi non sono riusciti a comprendere il carattere della lotta dei contadini russi. La demagogia di Maslov non sta nel fatto che egli constata il dissenso di alcuni autonomisti sul problema della nazionalizzazione, ma nel fatto che egli non parla del dissenso di molti autonomisti sulla municipalizzazione e sobilla questi ultimi contro la nazionalizzazione con le tesi del separatismo piccolo-borghese!

Gli autonomisti sono contrari alla nazionalizzazione. Giudichi il lettore in favore di chi parli quest'argomento. Per parte mia, ricordo che fin dal 1903, in polemica con il programma sostenuto *allora* da Maslov, ho definito la municipalizzazione come una forma mutilata di nazionalizzazione. Ricordo, inoltre, che nel 1906, discutendo con Maslov prima del congresso di Stoccolma, ho dichiarato che era sbagliato confondere la questione dell'autonomia nazionale con la questione della nazionalizzazione della terra [109]. I princípi stessi del nostro programma garantiscono l'autonomia. E quindi essi garantiscono anche la possibilità di disporre in modo autonomo delle terre nazionalizzate. Maslov non riesce a capire questa elementare verità! Nazionalizzazione significa distruzione della rendita assoluta, trasferimento della proprietà terriera allo Stato, divieto di ogni cessione della terra, distruzione cioè di tutti i tipi di intermediario fra coltivatore e proprietario, fra coltivatore e Stato. Nell'ambito di questo divieto l'autonomia delle nazioni e dei popoli riguardo alla possibilità di disporre delle terre, alle norme della ripartizione, dislocazione, ecc., ecc. è pienamente ammissibile, non contrasta affatto con la nazionalizzazione ed è una delle rivendicazioni del nostro programma politico. Risulta di qui evidente che solo dei piccoli borghesi, come erano tutti gli « autonomisti », potevano nascondere la propria viltà, il loro debole desiderio di battersi attivamente e sino in fondo per una rivoluzione agraria unitaria e centralizzata con l'indicazione del pericolo di essere privati dell'autono-

* Nient'affatto, non è tutto! Maslov avrebbe dovuto meditare su un fatto come la difesa della nazionalizzazione da parte dell'autonomista ucraino Cigevski.

mia. Per la socialdemocrazia la questione si pone in modo opposto: il proletariato deve condurre a compimento la rivoluzione tanto in campo politico quanto in campo agrario. E *per* portare a compimento la rivoluzione è indispensabile quella nazionalizzazione della terra che viene propugnata dai *trudoviki*, cioè dai contadini russi politicamente consapevoli. Il criterio economico di questa misura si pone in primo piano per il marxista; questo criterio economico dice che, secondo la dottrina di Marx, il massimo sviluppo delle forze produttive nell'agricoltura è assicurato dalla nazionalizzazione borghese della terra. Cosí, il passo risolutivo della rivoluzione borghese nell'agricoltura è inscindibilmente connesso col risolutivo rivolgimento democratico borghese in campo politico, ossia con l'instaurazione della repubblica, che sola garantirà un'*effettiva autonomia*. È questa la concreta correlazione tra l'autonomia e la rivoluzione agraria, che Maslov non ha capito affatto!

Maslov chiama « sotterfugio » il mio riferimento alle *Teorie del plusvalore* di Marx, poiché Marx non dice che « i contadini vogliono espropriare sé stessi ». Ma scusate, compagno Maslov, è proprio vero che non avete capito le chiare parole di Marx? Afferma Marx che per il capitalismo è vantaggiosa la completa distruzione della proprietà terriera medievale, sí o no? E la nazionalizzazione delle terre difesa dai *trudoviki*, rivendicata dai contadini russi negli anni 1905-1907, equivale o no alla distruzione della proprietà medievale? Ebbene, proprio di questo si tratta, mio cortese oppositore, e ribattezzare ridicolmente la nazionalizzazione borghese-contadina della terra con il nome di « espropriazione » dei contadini non significa affatto confutare la validità della mia impostazione del problema... « Anche nell'industria — prosegue Maslov — il capitalismo rovina la piccola proprietà, ma ne consegue forse che i socialdemocratici devono assumersi il compito di espropriare gli artigiani?... »

Questa è semplicemente una perla! Voi chiamate « espropriazione » dei contadini ed equiparate all'espropriazione dell'artigiano da parte del capitale la lotta che i contadini conducono contro le barriere medievali nella proprietà fondiaria, la lotta per la nazionalizzazione della terra, che, come ha dimostrato Marx, favorisce al massimo lo sviluppo del capitalismo! Un po' di timor di dio, compagno Maslov! Riflettete, in nome di tutto ciò che è sacro, sui motivi per cui noi *appoggiamo* il contadino contro il grande proprietario fondiario, ma riteniа-

mo opera degli antisemiti il sostegno dato agli artigiani contro la fabbrica!

Maslov non capisce che l'appoggio all'artigiano, ossia alla piccola proprietà nell'industria, non può competere in nessun caso ai socialdemocratici, in quanto è un'attività assolutamente e comunque reazionaria. Ma sostenere la piccola proprietà nell'agricoltura *può* essere un dovere dei marxisti e *deve* esserlo quando la piccola azienda borghese sia economicamente *progressiva* rispetto alla grande azienda feudale. Marx non ha mai appoggiato la piccola industria contro la grande industria, ma negli anni quaranta riguardo all'America e nel 1848 riguardo alla Germania egli ha sostenuto la piccola azienda agricola, cioè i contadini, contro i latifondi feudali. Nel 1848 Marx ha proposto lo spezzettamento dei grandi feudi tedeschi. E ha appoggiato il movimento dei piccoli proprietari americani contro le grandi aziende schiavistiche per la libertà della terra, per la distruzione della proprietà fondiaria in America [110].

È stato giusto l'indirizzo della politica agraria di Marx? Sí, è stato giusto, egregio compagno Maslov, che avete « riveduto » la teoria della rendita assoluta nello spirito dell'economia borghese, ma che non siete riuscito a « rivedere » tutto il resto in Marx. La rivoluzione agraria borghese può essere conseguente e realmente vittoriosa solo quando distrugge con la violenza e radicalmente tutta la proprietà feudale, solo quando spazza via la vecchia proprietà fondiaria e, al suo posto, crea il terreno per la nuova, libera proprietà borghese, adattata al capitale e non già al signore feudale. La nazionalizzazione della terra corrisponde appieno all'indirizzo di questa rivoluzione. Di piú, la nazionalizzazione della terra è l'unica misura, in virtú della quale questa rivoluzione si compie con la massima coerenza concepibile in una società capitalistica. Non c'è altro modo per liberare i contadini dal « ghetto » della proprietà dei *nadiel* con altrettanta energia e con minori sofferenze. Non c'è altro modo per distruggere la vecchia e putrida *obstcina* che non sia poliziesco, burocratico, usuraio.

Se si considerano le cose oggettivamente, la questione è stata posta nella rivoluzione borghese russa in questo modo e solo in questo modo: adatterà Stolypin (ossia i grandi proprietari fondiari e l'autocrazia) la vecchia proprietà terriera al capitalismo, o lo faranno invece gli stessi contadini, abbattendo il potere dei grandi proprietari fondiari e dello zar? Nella prima ipotesi l'adattamento è possibile solo con

le riforme, si avrà cioè un adattamento di mezze misure, infinitamente lungo, che significherà un'assai piú lenta espansione delle forze produttive, uno sviluppo minore della democrazia e che condannerà la Russia al lungo dominio del proprietario junker. Nella seconda ipotesi è possibile soltanto un adattamento rivoluzionario, che spazzerà via le grandi proprietà fondiarie e assicurerà un piú rapido sviluppo delle forze produttive. È concepibile questa distruzione rivoluzionaria della grande proprietà fondiaria con la conservazione della vecchia proprietà dei *nadiel*? No di certo, e i deputati contadini delle due Dume hanno dimostrato che è impossibile. L'hanno dimostrato dando vita in tutta la Russia, durante la rivoluzione borghese, a un tipo di contadino politicamente avanzato, al tipo del *trudovik*, che ha rivendicato la *nazionalizzazione* di tutta la terra.

Strepitando sul carattere socialista-rivoluzionario della nazionalizzazione, Maslov riesuma un vecchio metodo dei menscevichi, quello per cui, civettando con i cadetti, si accusano i socialdemocratici rivoluzionari di un ravvicinamento ai socialisti-rivoluzionari. Si civetta con i grandi proprietari fondiari e con i mercanti liberal-monarchici e ci si indigna perché i socialdemocratici rivoluzionari vogliono marciare, nella rivoluzione borghese, insieme con i contadini borghesi rivoluzionari. Ma non basta. Tonando contro il carattere socialista-rivoluzionario della nazionalizzazione, Maslov rivela la sua totale incomprensione della analisi marxista delle concezioni e dei sogni populistici del contadino russo. Maslov non capisce che i socialdemocratici di Russia hanno indicato già da un pezzo il carattere reazionario delle teorie o fantasticherie socialiste, o meglio pseudosocialiste, sulla nuova spartizione delle terre (ripartizione nera), ecc. e il carattere *borghese progressista* di questo ideale nella Russia semifeudale di oggi. Dietro le *frasi* piccolo-borghesi sul socialismo dei socialisti-rivoluzionari Maslov non riesce a cogliere la realtà borghese, ossia la lotta rivoluzionaria contro tutto il ciarpame medievale. Quando il socialista-rivoluzionario parla di godimento ugualitario della terra, di socializzazione delle terre, ecc., egli dice sotto l'aspetto economico una sciocchezza, dà prova di ignoranza nel campo della scienza economica e della teoria dello sviluppo del capitalismo. Ma dietro queste frasi, dietro queste fantasticherie, si nasconde un contenuto reale vivissimo, nient'affatto socialista, puramente borghese: cioè la ripulitura della terra per il capitalismo, la distruzione di ogni barriera medievale e di ceto sulla terra, la creazione di

una libera arena per il capitalismo. Ecco che cosa non può in nessun caso comprendere il nostro povero Maslov: e questo è direttamente connesso col fatto che Maslov non riesce a capire la teoria di Marx sulla rendita assoluta, la quale, diversamente da quel che accade per la rendita differenziale, può essere distrutta nella società capitalistica e la cui distruzione favorisce lo sviluppo di questa società.

Incapace di battersi contro i socialisti-rivoluzionari, Maslov volgarizza il marxismo, condannandosi a contemplare il « tergo » del contadino, vincolato al proprio appezzamento, e non riesce minimamente a capire lo spirito democratico e il carattere borghese rivoluzionario del contadino che vuole spazzar via tanto la grande proprietà fondiaria quanto la proprietà dei *nadiel*.

Incapace di battersi contro i socialisti-rivoluzionari, Maslov lascia nelle mani dei socialisti piccolo-borghesi la critica della proprietà privata della terra. Questa critica, dal punto di vista dello sviluppo del capitalismo, l'ha già fatta Marx e devono farla i marxisti. Tagliandosi questa strada con la negazione della rendita assoluta, Maslov capitola davanti ai socialisti-rivoluzionari, perché riconosce in teoria che essi hanno ragione, mentre la ragione è dalla parte di Marx! Capitola davanti ai socialisti-rivoluzionari, i quali criticano la proprietà privata della terra con un criterio piccolo-borghese, non dal punto di vista dello sviluppo del capitalismo, ma solo al fine di frenare questo sviluppo. Maslov non ha capito che l'errore dei socialisti-rivoluzionari nel programma agrario incomincia *dopo la nazionalizzazione*, quando si passa cioè alla « socializzazione » e all'« ugualitarismo » e si giunge a negare la lotta di classe tra i piccoli contadini. I socialisti-rivoluzionari non capiscono il carattere *borghese* della nazionalizzazione: è questo il loro errore principale. Mi dica infatti ogni marxista che abbia studiato *Il capitale* se è possibile intendere la natura borghese della nazionalizzazione quando si neghi la rendita assoluta.

Maslov afferma piú avanti che io considero medievale tutta la piccola proprietà contadina nell'intera Europa. È assolutamente falso. In Europa non esiste la proprietà dei *nadiel*, non esistono barriere di ceto, ma esiste soltanto la libera proprietà capitalistica, non feudale, della terra. In Europa non c'è un movimento contadino diretto contro i grandi proprietari fondiari e appoggiato dai socialdemocratici. P. Maslov se n'è scordato!

Passiamo alle argomentazioni politiche. La mia tesi che la muni-

cipalizzazione è legata per i menscevichi al compromesso con la monarchia viene da Maslov definita un'« insinuazione » e una « bugia cosciente »; ma che cosa dice, compagno Maslov, la mia citazione testuale del discorso del menscevico Novosedski? Da che parte è la menzogna? Non sarà forse che cercate di attenuare con qualche parola forte l'ammissione per voi sgradevole di Novosedski?

Il trasferimento delle terre alle municipalità accresce le possibilità di successo di questi organi nella lotta contro la restaurazione, afferma Maslov. Ma io mi permetto di pensare che solo un rafforzamento del potere repubblicano centrale può mettere seriamente in difficoltà la reazione, mentre invece la frantumazione delle forze e dei mezzi tra le singole regioni ne agevola l'opera. Noi dobbiamo adoperarci per unire le classi rivoluzionarie e, anzitutto, il proletariato delle varie regioni in un esercito unico, e non pensare al disperato tentativo federalistico, economicamente impossibile e assurdo, di appropriarsi le entrate delle terre confiscate a vantaggio delle singole regioni. « Scegliete, compagni polacchi, — dice Maslov, — deve la Dieta polacca percepire gli introiti delle terre confiscate o deve invece consegnarli ai russi di Pietroburgo? »

Stupenda argomentazione! Senza un briciolo di demagogia! Senza la minima confusione della questione agraria con il problema della autonomia polacca!

La libertà della Polonia, ribatto io, è impossibile senza la libertà della Russia. E questa libertà non si avrà, se gli operai polacchi e russi non sosterranno i contadini russi nella loro lotta per la nazionalizzazione delle terre, se non li aiuteranno a condurre fino alla completa vittoria questa lotta sia nel campo politico che nel campo dei rapporti agrari. La municipalizzazione e la nazionalizzazione devono essere valutate dal punto di vista dello sviluppo economico del centro della Russia e delle sorti politiche di tutto lo Stato, e non in base alle peculiarità di questo o quel territorio autonomo nazionale. Senza la vittoria del proletariato e dei contadini rivoluzionari in Russia, è ridicolo parlare di effettiva autonomia della Polonia, di diritti delle municipalità, ecc. Queste sono frasi vuote. E i contadini di Russia, nella misura in cui sono rivoluzionari, nella misura in cui non accettano compromessi con la borghesia e con gli ottobristi, ma si battono insieme con gli operai e le forze democratiche, hanno già irrefutabilmente dimostrato la propria simpatia per la nazionalizzazione della terra. Solo se cesseranno di essere

rivoluzionari, se ripudieranno cioè questa simpatia e si allontaneranno dalla rivoluzione democratica borghese, i contadini apprezzeranno la preoccupazione di Maslov di conservare la vecchia proprietà terriera, ma in quel caso la municipalizzazione masloviana sarà assolutamente ridicola. Fino a che è in atto la lotta democratica rivoluzionaria dei contadini, fino a che ha un senso parlare di un « programma agrario » dei marxisti nella rivoluzione borghese, fino ad allora è nostro dovere appoggiare le rivendicazioni rivoluzionarie dei contadini, compresa la nazionalizzazione della terra. Maslov non cancellerà questa rivendicazione dei contadini russi dalla storia della nostra rivoluzione, e si può garantire che lo sviluppo del movimento della società, lo sviluppo della lotta dei contadini per la terra, non appena sarà ricominciato, metterà a nudo il carattere pienamente reazionario della « municipalizzazione ».

Pubblicato nella rivista
Przeglad Socjaldemokratyczny, 1908, n. 8-9.
Firmato: N. Lenin.

PER UNA VALUTAZIONE DEL MOMENTO ATTUALE

All'ordine del giorno dell'imminente conferenza panrussa del POSDR è stata posta la questione: « Il momento attuale e compiti del partito ». Le organizzazioni del nostro partito hanno già cominciato — Mosca e Pietroburgo sono in tal senso all'avanguardia rispetto a tutti gli altri centri — a discutere metodicamente questo problema, che assume senza dubbio grandissima importanza.

L'attuale periodo, che è un periodo di ristagno del movimento di liberazione, di trionfo della reazione, di depressione e tradimento nel campo della democrazia, di crisi e parziale dissolvimento delle organizzazioni socialdemocratiche, rende particolarmente acuta la necessità di studiare anzitutto i fondamentali insegnamenti che scaturiscono dalla prima fase della nostra rivoluzione. Non parliamo tanto degli insegnamenti tattici in senso stretto, quanto piuttosto degli insegnamenti generali della rivoluzione, e quindi la nostra prima domanda potrà essere formulata cosí: quali mutamenti oggettivi si sono prodotti nello schieramento di classe e nel rapporto di forze politico in Russia tra il 1904 e il 1908? A nostro giudizio, i mutamenti fondamentali sono cinque. 1. La politica dell'autocrazia nella questione contadina ha subíto un cambiamento notevole e di principio; l'appoggio dato alla vecchia *obstcina* e il suo consolidamento sono stati sostituiti da una politica di accelerata distruzione poliziesca e saccheggio dell'*obstcina*. 2. La rappresentanza della nobiltà e della grande borghesia centonera ha compiuto un grande passo in avanti: al posto dei vecchi comitati elettivi periferici di nobili e grossi commercianti, al posto dei dispersi e casuali tentativi di una loro rappresentanza panrussa è stato creato un

unico organo rappresentativo, la Duma di Stato, in cui è assicurato a queste classi l'assoluto predominio. La rappresentanza delle professioni liberali — per non parlare dei contadini e del proletariato — è ridotta alla funzione di semplice appendice in questa istituzione pseudo-« costituzionale », che deve consolidare l'autocrazia. 3. Nella lotta politica aperta le classi si sono per la prima volta differenziate e definite in Russia: i partiti politici, che esistono oggi in forma aperta o segreta (o, meglio, per metà segreta, perché dopo la rivoluzione non ci sono piú in Russia partiti interamente « segreti »), esprimono con una nettezza mai conosciuta prima gli interessi e le posizioni delle classi, che in tre anni sono maturate piú che nei cinquant'anni precedenti. La nobiltà centonera, la borghesia nazional-« liberale », la democrazia piccolo-borghese (i *trudoviki* con la piccola ala sinistra dei socialisti-rivoluzionari) e la socialdemocrazia proletaria hanno ormai superato la loro fase « embrionale » e definito per un gran numero di anni, non a parole, ma coi fatti e con le azioni delle masse, la propria natura. 4. Quella che prima della rivoluzione si chiamava la « società » liberale e liberal-populistica e lo strato « illuminato » e la rappresentanza della « nazione » in genere, la larga massa dell'« opposizione » agiata, nobiliare, intellettuale, che sembrava un tutto organico e omogeneo, che alimentava gli zemstvo, le università, tutta la stampa « benpensante », ecc., ecc., tutti questi elementi si sono rivelati nella rivoluzione come gli ideologi e i fautori della borghesia e hanno assunto una posizione *controrivoluzionaria*, oggi evidente per tutti, rispetto alla lotta di *massa* del proletariato socialista e dei contadini democratici. La borghesia liberale controrivoluzionaria è nata e si sviluppa. E questo non cessa di essere un fatto solo perché la stampa legale « progressista » lo nega o solo perché i nostri opportunisti, i menscevichi, lo omettono e non lo capiscono. 5. Milioni di cittadini hanno acquisito un'*esperienza* pratica nelle forme piú disparate della lotta immediatamente rivoluzionaria e realmente di massa, compresi lo « sciopero generale », la cacciata dei grandi proprietari fondiari, l'incendio delle loro ville, l'insurrezione armata aperta. Chi era già un rivoluzionario o un operaio cosciente prima della rivoluzione non può di colpo cogliere in tutta la sua immensa portata questo fatto, che ha prodotto il mutamento piú radicale in tutta una serie di vecchie idee sullo sviluppo della crisi politica, sul ritmo di questo sviluppo, sulla dialettica della storia creata praticamente dalle masse. L'analisi di questa esperienza *da parte delle masse* è un

processo impercettibile, difficile, lento, che assolve una funzione assai piú importante di quella di molti fenomeni politici di superficie, i quali pur seducono non soltanto chi è ancora giovane in politica, ma talvolta persino chi è ormai in età « avanzata ». La funzione di guida delle masse proletarie in tutta la rivoluzione e su tutti i campi di battaglia, dalle manifestazioni all'insurrezione, per finire (in ordine cronologico) con l'attività « parlamentare », si è rivelata chiaramente a tutti in questo periodo, considerato nel suo insieme.

Sono questi i mutamenti oggettivi che hanno scavato un abisso tra la Russia anteriore all'ottobre e la Russia odierna. È questo il *bilancio* di tre anni di uno dei periodi piú ricchi di contenuto della nostra storia: si tratta, beninteso, di un bilancio, per cosí dire, sommario, perché in breve spazio si possono indicare soltanto le cose principali ed essenziali. Vediamo adesso le conclusioni di ordine tattico a cui questo bilancio ci impegna.

La svolta nella politica agraria dell'autocrazia assume grandissima importanza per un paese « contadino » come la Russia. Questa svolta non è un fatto casuale, un'oscillazione legata all'alternarsi dei governi, un'invenzione della burocrazia. No, questo è un grande « salto » verso il *bonapartismo agrario*, verso la politica liberale (nell'accezione economica del termine, cioè borghese) nel campo dei rapporti agrari contadini. Il bonapartismo è una manovra della monarchia, che ha perduto il suo antico sostegno, patriarcale o feudale, semplice e costante, di una monarchia che è costretta a fare l'equilibrista per non cadere, a civettare per poter governare, a corrompere per conciliarsi le simpatie, ad affratellarsi con la feccia della società, con i ladri e i furfanti matricolati, per non reggersi soltanto sul bastone. Il bonapartismo è la evoluzione oggettivamente inevitabile — ed esaminata da Marx e Engels con vari esempi tratti dalla storia moderna d'Europa — della monarchia in ogni Stato borghese. E il bonapartismo agrario di Stolypin, sostenuto con piena coscienza e incrollabile fermezza dai grandi proprietari fondiari centoneri e dalla borghesia ottobrista, non sarebbe potuto nascere, non avrebbe resistito neppure due anni, se la stessa *obstcina* non si fosse sviluppata in Russia in direzione capitalistica, se allo interno dell'*obstcina* non si fossero di continuo stabilizzati gli elementi con cui l'autocrazia ha potuto cominciare a civettare, a cui ha potuto dire: « Arricchitevi! », « saccheggiate l'*obstcina*, ma sostenetemi! ». Sarebbe quindi profondamente sbagliata ogni valutazione della politica

agraria di Stolypin che non tenesse conto, da un lato, dei suoi sistemi bonapartistici e, dall'altro, della sua sostanza borghese (= liberale).

I nostri liberali esprimono, ad esempio, la loro confusa coscienza del carattere bonapartistico della politica agraria stolypiniana con attacchi alla sua natura poliziesca, alla stolida ingerenza dei burocrati nella vita contadina, e cosí via. Ma i cadetti, quando piangono sulla violenta distruzione dei « secolari » pilastri della nostra vita contadina, diventano dei pigoloni *reazionari*. Senza la distruzione violenta, rivoluzionaria, dei pilastri del vecchio villaggio la Russia non può svilupparsi affatto. Qui si combatte — benché non se ne rendano conto moltissimi protagonisti di tale lotta — *soltanto* per determinare se questa violenza sarà la violenza della monarchia dei grandi proprietari fondiari contro i contadini o quella della repubblica contadina contro i grandi proprietari fondiari. In entrambi i casi è però *inevitabile* in Russia una rivoluzione agraria borghese, e non d'altro tipo; solo che nella prima ipotesi essa sarà lenta e travagliata, nella seconda invece rapida, ampia e libera. La lotta del partito operaio per questa seconda linea è stata espressa e accolta nel nostro programma agrario: non in quella parte dove si parla di un'assurda « municipalizzazione », ma là dove si parla di *confisca di tutte le grandi proprietà fondiarie*. Dopo un'esperienza di tre anni forse soltanto tra i menscevichi può trovarsi ancora qualcuno che non scorga la connessione tra la lotta per la confisca e la lotta per la repubblica. La politica agraria stolypiniana, se dovesse reggere per molti anni, trasformando definitivamente tutti i rapporti agrari in rapporti puramente borghesi, potrebbe costringerci a rinunciare a qualsiasi programma agrario nella società borghese (ma a tutt'oggi *nemmeno* i menscevichi e nemmeno i Cerevanin, tra i menscevichi, sono arrivati a ripudiare il nostro programma agrario). Senonché, la politica di Stolypin non può indurci in alcun modo a cambiare oggi la nostra tattica. Se nel programma si parla di « confisca di tutte le grandi proprietà fondiarie », solo dei poppanti possono non rendersi conto della tattica rivoluzionaria (nell'accezione immediata e ristretta del termine) che ne deriva. E sarebbe sbagliato impostare la questione in questi termini: se la politica di Stolypin farà « bancarotta », allora sarà vicina la ripresa, e viceversa. Il fallimento dei metodi bonapartistici non è ancora il fallimento del saccheggio dell'*obstcina* per opera dei kulak. E, viceversa, il « successo » ottenuto da Stolypin nelle campagne, oggi e nei prossimi anni, *in sostanza*

rinfocolerà la lotta tra i contadini anziché spegnerla, perché solo attraverso un cammino molto lungo si potrà conseguire lo « scopo », cioè il definitivo e completo consolidamento di un'economia contadina *puramente* borghese. Il « successo » di Stolypin nei prossimi anni potrebbe condurre, nella migliore delle ipotesi, a selezionare uno strato di contadini consapevolmente controrivoluzionari, ottobristi, ma proprio questa trasformazione della minoranza agiata in una forza unitaria politicamente cosciente imprimerebbe senza dubbio un impulso gigantesco allo sviluppo della coscienza e dell'unità politica delle masse democratiche contro questa minoranza. Noi socialdemocratici non potremmo augurarci niente di meglio della trasformazione della lotta spontanea, dispersa, cieca dei « parassiti » e della « società » nella lotta consapevole e aperta degli ottobristi e dei *trudoviki*.

Passiamo alla questione della Duma. Senza dubbio, questo istituto « costituzionale »-centonero rappresenta un analogo sviluppo della monarchia assoluta nella direzione del bonapartismo. Tutte le caratteristiche del bonapartismo, che abbiamo rilevato sopra, si manifestano con la massima evidenza nell'odierna legge elettorale, nella contraffatta maggioranza dei centoneri e degli ottobristi, nel giuoco dell'imitazione dell'Europa, nella caccia ai prestiti, il cui impiego sarebbe controllato dai « rappresentanti del popolo », nel totale oblio — di cui l'autocrazia dà prova nella sua politica concreta — di tutte le discussioni e decisioni della Duma. La contraddizione tra l'autocrazia centonera che di fatto domina su tutto e l'esteriore parvenza di una « Costituzione » borghese viene affiorando in modo sempre piú netto e accumula gli elementi di una nuova crisi rivoluzionaria. Si è cercato di coprire, travestire, agghindare l'autocrazia per mezzo della Duma; di fatto, la Duma ottobrista-centonera svela ogni giorno di piú, denuncia e smaschera l'effettivo carattere del nostro potere statale, i suoi reali sostegni di classe e il suo bonapartismo. Non si può non ricordare in proposito una profonda indicazione di Engels (nella lettera [111] a Bernstein del 27 agosto 1883) sull'importanza del *passaggio* dalla monarchia assoluta alla monarchia costituzionale. Mentre i liberali in genere e i cadetti russi in specie vedono in questo trapasso una manifestazione del famigerato progresso « pacifico » e una sua garanzia, Engels indica la funzione storica della monarchia costituzionale, in quanto forma di Stato che agevola la lotta *decisiva* fra la nobiltà feudale e la borghesia. « Come questa lotta — scrive Engels — non poté essere portata a

compimento nella vecchia monarchia assoluta, ma soltanto nella monarchia costituzionale (Inghilterra, Francia, 1789-1792, 1815-1830), cosí la lotta tra la borghesia e il proletariato può essere portata a compimento solo nella repubblica. » Qui Engels chiama monarchia costituzionale, tra l'altro, la Francia del 1816, dove la famigerata *Chambre introuvable* [112], Camera controrivoluzionaria, centonera, imperversava e infuriava in appoggio al terrore bianco contro la rivoluzione, non meno della nostra terza Duma. Che cosa significa questo? Che Engels riconosce quali istituti realmente costituzionali le assemblee reazionarie dei rappresentanti dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, che appoggiano l'assolutismo nella lotta contro la rivoluzione? No di certo. Questo significa che esistono condizioni storiche nelle quali gli istituti che falsificano la Costituzione fanno divampare la lotta per l'autentica Costituzione e rappresentano una fase di sviluppo di nuove crisi *rivoluzionarie*. Nella prima campagna della nostra rivoluzione la maggior parte della popolazione credeva ancora nella possibilità di conciliare la Costituzione autentica con l'autocrazia: i cadetti hanno costruito tutta la loro politica sul metodico appoggio a questa credenza del popolo, e almeno una metà dei *trudoviki* ha seguíto su questo piano i cadetti. Oggi, con la sua terza Duma, l'autocrazia mostra concretamente al popolo con quale « Costituzione » essa possa « conciliarsi », avvicinando cosí la piú ampia e decisiva lotta *contro l'autocrazia*.

Ne consegue, tra l'altro, che la sostituzione della nostra vecchia parola d'ordine: « Abbasso l'autocrazia! », con la parola d'ordine: « Abbasso la terza Duma! », sarebbe radicalmente sbagliata. A quali condizioni potrebbe assumere importanza questa nuova parola d'ordine? Poniamo di avere dinanzi a noi una Duma liberale, riformista e conciliatrice, nell'epoca della piú acuta crisi rivoluzionaria, che è già quasi maturata fino alla guerra civile aperta. Bene, è assolutamente probabile che in un tale momento la parola d'ordine possa essere: « Abbasso la Duma! », abbasso cioè le pacifiche trattative con lo zar, abbasso l'ingannevole istituto della « pace », facciamo appello all'assalto immediato! Poniamo, invece, di avere dinanzi a noi una Duma arcireazionaria, eletta in base a una legge elettorale superata, ma in un periodo in cui vi sia nel paese una crisi rivoluzionaria acuta. Ebbene, la parola d'ordine: « Abbasso la Duma! » potrebbe diventare in questo caso una bandiera di lotta per la riforma della legge elettorale. Ma oggi non vediamo in Russia niente di analogo a queste due situazioni. La terza Duma non

è conciliatrice, ma apertamente controrivoluzionaria, non copre l'autocrazia, ma la mette a nudo, non svolge una funzione autonoma in alcun senso: nessuno si aspetta da essa riforme progressive; nessuno pensa che la fonte del potere reale e della forza dello zarismo risieda in quest'assemblea di bisonti della reazione. Tutti concordano che lo zarismo non poggia sulla Duma, ma se ne serve, che lo zarismo può sviluppare tutta la sua politica attuale sia rimandando la convocazione di questa Duma (come è stata « rimandata » la convocazione del parlamento turco nel 1878 [113]) sia sostituendola con lo « Zemski sobor » [114] o con qualcosa di simile. La parola d'ordine: « Abbasso la Duma! » indurrebbe a concentrare la lotta su un istituto che non è autonomo, che non è determinante, che non svolge la funzione principale. Questa parola d'ordine è sbagliata. Dobbiamo invece conservare la vecchia parola d'ordine: « Abbasso l'autocrazia, viva l'Assemblea costituente! », perché l'autocrazia continua a essere il potere reale, il sostegno e il baluardo reale della reazione. La caduta dell'autocrazia implica inevitabilmente la liquidazione (per giunta, rivoluzionaria) della terza Duma, come una delle istituzioni dello zarismo; la caduta della terza Duma, presa a sé, può implicare invece una nuova avventura della stessa autocrazia o un tentativo di riforma — ingannevole e apparente — intrapreso dalla stessa autocrazia *.

Proseguiamo. Abbiamo già detto che la natura classista dei partiti politici si è precisata, nei tre anni della prima campagna rivoluzionaria, con notevole forza e con grande rilievo. E quindi in tutti i ragionamenti sull'odierno rapporto di forze, sulla sua tendenza di sviluppo, ecc. è necessario tener conto di questi dati concreti dell'esperienza storica, e non delle astratte « considerazioni generali ». Tutta la storia degli Stati europei attesta che proprio nei periodi della lotta rivoluzionaria immediata si pongono le basi profonde e permanenti degli schieramenti di classe e della divisione in grandi partiti politici, che resistono poi anche nei piú lunghi periodi di ristagno. Alcun partiti possono nascondersi nella clandestinità, senza dar piú notizie di sé, scomparire dalla ribalta politica, ma al minimo segno di ripresa le forze politiche fondamentali saranno inevitabilmente presenti, forse in una

* Nel prossimo numero esamineremo un altro aspetto del problema della tattica « della Duma » e analizzeremo la « lettera » di un compagno otzovista, apparsa nel n. 5 del *Raboceie znamia* [115].

forma nuova, ma con lo stesso carattere e orientamento pratico, fino a che non saranno stati assolti i compiti oggettivi della rivoluzione che ha subíto questa o quella sconfitta. Sarebbe, ad esempio, una prova di grande miopia la supposizione che, poiché non esistono oggi alla base organizzazioni di *trudoviki* poiché il Gruppo del lavoro alla terza Duma è caratterizzato da una particolare impotenza e dispersione di energie, le masse contadine democratiche si siano completamente disgregate e non svolgano piú una funzione essenziale nel processo di maturazione di una nuova crisi rivoluzionaria. Una simile opinione si addice soltanto ai menscevichi, che slittano sempre piú verso il piú pusillanime « cretinismo parlamentare » (si considerino anche solo i loro attacchi, realmente vergognosi, da rinnegati, contro l'organizzazione illegale del partito). I marxisti devono invece sapere che le condizioni della rappresentanza, non solo nella nostra Duma centonera ma anche nel parlamento borghese piú ideale, creeranno sempre un artificioso squilibrio tra la forza reale delle diverse classi e il suo riflesso nell'istituto rappresentativo. Gli intellettuali liberal-borghesi, per esempio, sembrano sempre in tutti i parlamenti cento volte piú forti di quanto siano nella realtà (e nella nostra rivoluzione i socialdemocratici opportunisti hanno scambiato i cadetti per ciò che essi sembravano essere), e, viceversa, strati democratici molto vasti di piccola borghesia (urbana nell'epoca delle rivoluzioni borghesi del 1848, rurale da noi) si presentano non di rado come un fattore molto importante nella lotta aperta delle masse, mentre sono assolutamente insignificanti dal punto di vista della loro rappresentanza in parlamento.

I nostri contadini hanno preso parte alla rivoluzione con una coscienza infinitamente meno chiara della borghesia liberale, da un lato, e del proletariato socialista, dall'altro. A essi quindi la rivoluzione ha procurato soprattutto gravi ma utili disinganni, tristi ma salutari insegnamenti. È assolutamente naturale che i contadini facciano propri questi insegnamenti con particolare difficoltà e lentezza. È assolutamente naturale che molti intellettuali « radicali » perdano la pazienza, piantando baracca e burattini, che la perdano alcuni socialdemocratici filistei, la cui faccia assume di colpo un'aria di disprezzo non appena si accenni alla democrazia contadina, ma a cui in compenso viene l'acquolina in bocca non appena lancino un'occhiata agli « illuminati » liberali. Tuttavia, il proletariato cosciente non cancellerà troppo facilmente dalla propria memoria ciò che ha visto e vissuto nell'autunno e nell'inverno

del 1905. E, tenendo conto del rapporto di forze esistente nella nostra rivoluzione, noi dobbiamo sapere che il sintomo ineliminabile di una ripresa sociale realmente ampia, di una crisi rivoluzionaria davvero imminente, sarà inevitabilmente costituito nella Russia attuale dal movimento dei contadini.

La borghesia liberale si è avviata, da noi, sulla strada della controrivoluzione. Questo fatto possono negarlo soltanto gli ardimentosi Cerevanin e i redattori del *Golos sotsialdemokrata* che vilmente ripudiano il loro compagno d'armi e di idee. Ma, se dal carattere controrivoluzionario dei liberali borghesi qualcuno traesse la conclusione che la loro opposizione e il loro malcontento, i loro conflitti con i grandi proprietari fondiari centoneri o, in generale, l'emulazione e la lotta delle varie frazioni della borghesia non possono avere alcun peso nella maturazione di una ripresa rivoluzionaria, questo sarebbe un grave errore e una forma di genuino menscevismo alla rovescia. L'esperienza della rivoluzione russa, come quella di altri paesi, dimostra irrefutabilmente che, quando esistono le condizioni oggettive di una crisi politica profonda, persino i conflitti piú modesti e in apparenza piú lontani dal centro reale della rivoluzione possono assumere la massima importanza come occasione, come goccia che fa traboccare il vaso, come inizio di una svolta, ecc.. Ricordiamo che la campagna degli zemstvo e le petizioni dei liberali sono state nel 1904 la premessa di una « petizione » originale e puramente proletaria come il 9 gennaio [116]. E, a proposito della campagna degli zemstvo, i bolscevichi non hanno polemizzato sulla necessità di utilizzarla per le manifestazioni proletarie, ma solo sul fatto che alcuni (i nostri menscevichi) volevano limitare queste manifestazioni alle aule degli zemstvo, solo sul fatto che le manifestazioni degli zemstvo erano considerate la forma piú alta di manifestazione, solo sul fatto che i programmi delle manifestazioni venivano elaborati con l'intento di non spaventare i liberali. Altro esempio: il movimento studentesco. In un paese che sta vivendo l'epoca della rivoluzione democratica borghese, in una situazione di progressiva accumulazione delle sostanze infiammabili, le agitazioni degli studenti possono diventare senza difficoltà la premessa di fatti che superino di molto il ristretto e parziale conflitto legato alla gestione di un settore dell'amministrazione statale. Naturalmente, nel dirigere la politica autonoma di classe del proletariato, la socialdemocrazia non si adatterà mai né alla lotta degli studenti né ai nuovi congressi degli zemstvo né all'imposta-

zione data al problema dalle frazioni della borghesia, che bisticciano tra loro, e non attribuirà mai a queste liti in famiglia un valore determinante, ecc. Ma il partito dei socialdemocratici è il partito della classe che dirige tutta la lotta di liberazione, ed esso è assolutamente tenuto a utilizzare tutte le possibili collisioni, a fomentarle, a estenderne la portata, a collegare a esse la sua propaganda in favore delle parole di ordine rivoluzionarie, a informare le grandi masse su questi conflitti, a sollecitare le masse ad azioni autonome e aperte con proprie rivendicazioni, ecc. Dopo il 1793 è nata e ha cominciato a crescere inarrestabilmente, in Francia, la borghesia liberale controrivoluzionaria, e non di meno per un secolo i conflitti e le lotte tra le sue diverse frazioni hanno continuato a costituire, ora in una forma ora nell'altra, l'occasione di nuove esplosioni rivoluzionarie, in cui il proletariato ha assolto immancabilmente la funzione della forza motrice principale, *spingendole a fondo*, sino alla conquista della repubblica.

Esaminiamo ora il problema delle condizioni della lotta offensiva del proletariato, classe dirigente e d'avanguardia nella nostra rivoluzione democratica borghese. I compagni di Mosca, nel dibattere questo problema, hanno giustamente sottolineato la decisiva importanza della crisi industriale. Essi hanno raccolto una documentazione molto interessante su questa crisi, studiato il significato delle lotte tra Mosca e Lodz, apportato numerose modifiche ad alcune idee sinora predominanti. C'è solo da augurarsi che questa documentazione non resti ad appassire presso le commissioni del comitato di Mosca o del comitato organizzativo di Mosca, ma venga elaborata e presentata sulla stampa per poter essere discussa da tutto il partito. Per parte nostra, ci limitiamo ad alcuni rilievi sull'*impostazione* del problema. Si può intanto discutere sulla linea di sviluppo della crisi (per generale ammissione, nella nostra industria, dopo una breve e modesta ripresa, prevale di nuovo una grave depressione, che sconfina nella crisi). Alcuni dicono: non si può piú condurre come in passato la lotta economica offensiva degli operai, ed è quindi impossibile una ripresa rivoluzionaria imminente. Altri affermano: l'impossibilità della lotta economica spinge alla lotta politica, ed è quindi inevitabile un'imminente ripresa rivoluzionaria.

Pensiamo che i ragionamenti degli uni e degli altri siano fondati sullo stesso errore, che consiste nel semplificare una questione tanto complessa. Senza dubbio, l'analisi minuziosa della crisi industriale ha

grande importanza. Ma è altresí innegabile che nessuna raccolta di dati sulla crisi, neanche la piú idealmente esatta, può in sostanza decidere se si sia o no in presenza di un'imminente ripresa rivoluzionaria, poiché questa ripresa dipende da mille fattori che è impossibile considerare in anticipo. Senza il terreno generale della crisi agraria e della depressione industriale sono impossibili delle crisi politiche profonde: questo è incontestabile. Ma dall'esistenza di questo terreno generale non si può arguire se la depressione frenerà per qualche tempo la lotta di massa degli operai o se *ad un certo punto questa stessa* depressione spingerà alla lotta politica nuove masse ed energie fresche. Per risolvere la questione si può seguire una sola strada: ascoltare attentamente il pulsare di tutta la vita politica e studiare, in special modo, il movimento e gli umori delle grandi masse proletarie. Negli ultimi tempi, per esempio, numerose notizie trasmesse dai funzionari di partito di varie località della Russia, delle zone industriali e agricole, attestano un'indubbia ripresa, un afflusso di nuove energie, un accentuarsi dell'interesse per la propaganda, ecc. Se a questo si associano l'inizio delle agitazioni studentesche di massa, da un lato, e il tentativo di risuscitare i congressi degli zemstvo, dall'altro, si può constatare un certo movimento, qualcosa che turba il completo ristagno dell'ultimo anno e mezzo. Quanto sia vigoroso questo movimento, se esso sia il preludio di una nuova fase di lotta aperta, ecc. lo mostreranno i fatti. Tutto quello che possiamo fare oggi, tutto quello che dobbiamo fare comunque è di tendere tutte le forze per consolidare l'organizzazione illegale del partito e decuplicare la propaganda tra le masse del proletariato. Solo l'agitazione potrà mostrare su vasta scala l'effettivo stato d'animo delle masse, solo l'agitazione creerà una stretta collaborazione tra il partito e tutta la classe operaia. Solo un lavoro capace di utilizzare, ai fini dell'agitazione politica, ogni sciopero, ogni grande fatto o problema della vita operaia, tutte le collisioni interne delle classi dirigenti o i conflitti tra una loro frazione e l'autocrazia, ogni iniziativa socialdemocratica alla Duma, ogni nuova manifestazione della politica controrivoluzionaria del governo, ecc., solo questo lavoro consentirà di nuovo al proletariato rivoluzionario di serrare i ranghi e fornirà una documentazione precisa per valutare con quanta rapidità maturino le condizioni per nuove e piú decisive battaglie.

Riepiloghiamo. L'analisi dei risultati della rivoluzione e delle condizioni del momento presente mostra con chiarezza che i compiti ogget-

tivi della rivoluzione non sono stati assolti. Il balzo verso il bonapartismo sia nella politica agraria dell'autocrazia sia in tutta la politica da essa svolta alla Duma e con l'aiuto della Duma non fa che estendere e inasprire la contraddizione tra l'autocrazia centonera e il dominio del « selvaggio proprietario fondiario », da un lato, e le esigenze dello sviluppo economico e sociale di tutto il paese, dall'altro. L'offensiva dei poliziotti e dei kulak contro le masse rurali acuisce la lotta nelle campagne e la rende politicamente consapevole, collegando, per cosí dire, la lotta contro l'autocrazia alle questioni urgenti e quotidiane di ciascun villaggio. È particolarmente necessario nel momento attuale che la socialdemocrazia propugni le rivendicazioni democratiche rivoluzionarie nella questione agraria (confisca di tutte le grandi proprietà fondiarie). La Duma centonera ottobrista, mostrando palesemente e in concreto con quale « Costituzione » possa « conciliarsi » l'autocrazia, mentre non risolve un solo problema neppure nell'ambito piú ristretto, cioè nel soddisfare le esigenze dello sviluppo economico del paese, trasforma la lotta « per la Costituzione » in una lotta rivoluzionaria *contro l'autocrazia*. I parziali conflitti di singole frazioni della borghesia tra di loro e con il governo renderanno, in determinate condizioni, piú imminente questa lotta. L'impoverimento delle campagne, la depressione nell'industria, la coscienza generale della mancanza di prospettive dell'attuale situazione politica e della famigerata via « pacifica e costituzionale » generano sempre nuovi elementi di crisi rivoluzionaria. Il nostro compito odierno non consiste nell'escogitare nuove parole d'ordine (« Abbasso la Duma! » invece di « Abbasso l'autocrazia! »), ma nel consolidare l'organizzazione illegale del partito (nonostante gli strepiti reazionari dei menscevichi, che la seppelliscono) e nello svolgere una vasta agitazione socialdemocratica rivoluzionaria, che unisca il partito con le masse del proletariato e mobiliti queste masse.

Proletari, n. 38,
14 (1) novembre 1908.

COME PLEKHANOV E SOCI DIFENDONO IL REVISIONISMO

La nota della redazione del *Golos sotsialdemokrata*, ossia di Plekhanov e soci, alla lettera del compagno Maslov che abbiamo esaminato nel n. 37 del *Proletari* [117], è uscita in un foglio a sé, come *Supplemento* al n. 8-9 del *Golos sotsialdemokrata.*

Questa *Nota,* lunga all'incirca come una mezza colonna del *Proletari,* merita l'attenzione dei socialdemocratici russi, perché mostra come Plekhanov e soci, per meschini interessi di frazione, siano giunti a *difendere* il revisionismo teorico ricorrendo ai piú indegni sofismi. Ecco i fatti.

« Noi siamo gli avversari piú energici e assolutamente intransigenti di quella *revisione* del marxismo che si compie sotto l'influsso reazionario degli ideologi della borghesia europea occidentale e tende a minare i princípi della dottrina filosofica, sociologica ed economica di Marx e di Engels. » Cosí suona il primo periodo della nota. « Gli avversari piú energici e assolutamente intransigenti »: ci si può forse esprimere in modo piú reciso? È difficile concepire una formulazione piú eloquente delle *promesse* di Plekhanov e soci.

Ma... e qui sta il punto, *nei confronti di Maslov* (e la nota di Plekhanov e soci riguarda proprio l'articolo di Maslov, cioè la questione del revisionismo di Maslov), i nostri « intransigenti » avversari del revisionismo usano un significativo « ma ».

« Ma non siamo mai stati dei settari del marxismo — dichiarano Plekhanov e soci — e comprendiamo bene che si possa dissentire da Marx e da Engels su questa o quella questione, non solo senza modificare il loro punto di vista e senza respingere il loro metodo, ma anzi

restando pienamente fedeli all'uno e all'altro.» Segue un esempio: il socialdemocratico Cunow, nella questione della «genesi del matriarcato», «ha in parte dissentito da Engels»; ma «solo a un minorato può saltare in mente di dichiararlo per questo un revisionista».

«Con quanto si è detto sin qui si definisce anche il nostro atteggiamento verso le opinioni del compagno Maslov sulla dottrina della rendita di Marx. Noi non condividiamo le sue concezioni [Nota del *Golos sotsialdemokrata*: «Il compagno Martvnov, nel n. 1 del *Golos*, ha esplicitamente manifestato il suo dissenso dalla correzione del compagno Maslov alla teoria della rendita assoluta»], ma non vediamo in esse i tratti del revisionismo...»

Il lettore ha ora dinanzi a sé il filo del ragionamento di Plekhanov e soci. Noi siamo «avversari assolutamente intransigenti del revisionismo», *ma* «non vediamo in esse [nelle opinioni di Maslov sulla teoria della rendita assoluta] i tratti del revisionismo». Il revisionismo mina i princípi della dottrina di Marx, Maslov dissente da Marx su una questione particolare: ecco la difesa di Plekhanov e soci, chiarita definitivamente con l'esempio di H. Cunow.

Domandiamo al lettore, in qualche modo riflessivo e in qualche modo spassionato, se non sia questo un sofisma. La teoria della rendita assoluta di Marx viene dichiarata una questione «particolare»! Al dissenso sulla teoria della rendita assoluta *viene paragonato* il fatto che Cunow «ha in parte dissentito» da Engels riguardo alla genesi del matriarcato!! Plekhanov e soci credono, evidentemente, che i menscevichi, da essi nutriti con simili spiegazioni, siano dei bambini. Solo il radicale disprezzo per sé stessi e per il proprio pubblico può consentire questi metodi da clown in questioni teoriche fondamentali. Lo stesso Plekhanov (e soci) apre la sua spiegazione con una frase solenne, in cui si dice che il revisionismo mina i *princípi* della dottrina di Marx e di Engels. E allora? Rinunciano forse a *questa* tesi Plekhanov e soci nei confronti di Maslov? Sí o no? O forse Plekhanov e soci si sono accinti a scrivere la loro nota per *occultare* il loro pensiero?

Maslov ha affermato, in una serie di articoli e di edizioni della sua *Questione agraria*, che: 1) la teoria di Marx sulla rendita assoluta è sbagliata; 2) la comparsa di questa teoria si spiega col fatto che il III libro consta anche delle «minute» dell'autore; 3) la «fertilità decrescente del terreno» è un *fatto*; 4) se fosse giusta la teoria della ren-

dita assoluta e sbagliata la « legge della fertilità decrescente », potrebbero avere ragione i populisti in Russia e i revisionisti in tutto il mondo.

Proprio questi quattro punti sono stati indicati contro Maslov nell'articolo del *Proletari* dal quale ha preso l'avvio tutta la polemica. Considerate ora come si sono comportati Plekhanov e soci: anzitutto, si sono modestamente limitati alla questione della rendita, hanno cioè tralasciato del tutto le altre questioni. Non è questa una difesa del revisionismo? Non pensano forse Plekhanov e soci di negare che la revisione della dottrina di Marx circa l'assurdità sia della legge che del « fatto » della fertilità decrescente « si compie sotto l'influsso reazionario degli ideologi della borghesia europea occidentale »? Inoltre, la teoria della rendita assoluta viene equiparata a una questione particolare, al dissenso (« in parte ») circa la genesi del matriarcato!!

Queste sono acrobazie, signori! Con esse voi nascondete la vostra pubblica difesa del revisionismo. Infatti, *non vi decidete* a dichiarare apertamente che il riconoscimento della rendita assoluta e la negazione della legge (o del « fatto ») della fertilità decrescente *non* è un « *principio* » della dottrina economica di Marx nella questione agraria. Voi difendete il « vostro piccolo uomo », interpolando Marx con Maslov, dichiarando «dissenso parziale » *di* Maslov il *fondamento della dottrina* di Marx. Confermate cosí quanto si è detto nel n. 33 del *Proletari* [118] a proposito dei teorici menscevichi, dei Famusov, che ricompensano la gente di casa loro, accettando di ridurre a un « particolare » la *teoria* economica di Marx e di ravvicinarla alla genesi del matriarcato.

Plekhanov e soci sono « avversari intransigenti del revisionismo », ma, se siete un menscevico, non spaventatevi per queste parole forti! Recatevi alla « redazione del *Golos* » e apprenderete che per i menscevichi l'intransigenza è molto transigente, al punto che si accetta di mettere sullo stesso piano ciò che « mina la teoria » e il « dissenso sulla genesi del matriarcato »! L'indulgenza è concessa a buon mercato, si vende all'asta, stimatissimo pubblico!

Ma procediamo. Noi non condividiamo le opinioni di Maslov sulla rendita, dichiarano Plekhanov e soci. Martynov l'ha avvertito, scrivono. « Lo scrittore », che il *Proletari* ha chiamato « angelo custode di Maslov » (cioè Plekhanov), « ha piú d'una volta [udite!] *discusso per iscritto* [il corsivo è del *Golos*] con il compagno Maslov su argomenti che hanno un'intima relazione con il nostro programma agrario ».

Cosí è detto testualmente nella « nota » di Plekhanov e soci!

Compagni menscevichi, fatevelo insegnare dalla vostra redazione come si scrivono le smentite! Vi offriranno un modello classico nel suo genere. Si parla del revisionismo, si accende una polemica per stabilire se l'intransigenza teorica o *solo* il meschino interesse di frazione abbia indotto Plekhanov a chiamare signori, sull'organo del partito, vari suoi oppositori, e a titolo di « smentita » si dice: Plekhanov « ha piú d'una volta discusso per iscritto » con Maslov *non sulla rendita e neppure* sulle deviazioni di Maslov dalla teoria di Marx.

Si può trovare una locuzione parlamentare per definire questi metodi? *Neanche una volta* Plekhanov, che ama i dibattiti teorici e che sa talora trasformare questi dibattiti in campagne di stampa, *ha discusso* con Maslov su ciò che costituisce il suo revisionismo, ossia sulla negazione della rendita assoluta, sull'affermazione che il III libro è un insieme di « minute », sulla difesa del « fatto » della fertilità decrescente, sulla possibilità per i populisti e i revisionisti di avere ragione, se Maslov non avesse confutato Marx. Neanche una volta Plekhanov ha discusso *di questo*, ma ha discusso di tutt'altro, ha discusso appunto dei particolari che i Tartufi del menscevismo nascondono adesso sotto l'espressione volutamente oscura, che di proposito disorienta il lettore ed è diplomaticamente confusa: « argomenti che hanno un'intima relazione con il nostro programma agrario »!!

Stupendo, non è vero? Come non congratularsi con Plekhanov e soci per quest'inizio di difesa del revisionismo? Come non ricordare qui i politicanti tipo Clemenceau? Clemenceau è un nemico « intransigente » della reazione, con cui « ha discusso piú d'una volta », ma oggi la reazione è all'opera, e Clemenceau formula qualche riserva e... fa il servitore. Plekhanov è un nemico « intransigente » del revisionismo. Plekhanov « ha discusso piú d'una volta » con Maslov (di tutto *fuorché* del revisionismo masloviano). Ma oggi Maslov scrive contro Marx, ripete i suoi argomenti contro la teoria di Marx sulle pagine del *Golos*, e Plekhanov e soci si limitano a *formulare qualche riserva*!

Compratevi l'indulgenza, signori pubblicisti, prenotatevi dai menscevichi! Domani vi consentiranno di confutare anche la teoria marxista del valore sulle pagine del *Golos*, con l'avvertenza che la redazione « non concorda »...

« Non tenterà il *Proletari* — ci domandano nella stessa nota Plekhanov e soci — di dare un fondamento alla sua idea che i ragiona-

menti di Maslov sulla rendita assoluta sono connessi con il programma che rigetta la nazionalizzazione? » Con piacere, cortesi « intransigenti ». Eccovi, per cominciare, un primo sommario *fondamento*.

« Quando non si capisca la teoria della rendita assoluta di Marx, è possibile intendere il significato della proprietà privata della terra come ostacolo allo sviluppo delle forze produttive nella società capitalistica? »

Consigliatevi con Maslov, « intransigenti » Plekhanov e soci, e rispondete a *questa* domanda, che vi offre il desiderato fondamento!

Proletari, n. 39,
26 (13) novembre 1908.

A PROPOSITO DI DUE LETTERE

In questo numero del *Proletari* riproduciamo, anzitutto, la lettera di un operaio otzovista [119], stampata nel n. 5 del *Raboceie znamia,* con l'avvertenza che la redazione non ne condivide le opinioni e la considera come un avvio di discussione; pubblichiamo inoltre la lettera di un operaio di Pietroburgo, Mikhail Tomski, appena inviata al nostro giornale. Le due lettere sono da noi riportate per intero. Sappiamo bene che potranno esserci dei critici maligni, i quali stralceranno taluni passi e periodi dell'una o dell'altra lettera, li interpreteranno per dritto e per rovescio e ne trarranno deduzioni estranee all'intento dei due autori, che hanno scritto i due testi in gran fretta e nelle sfavorevoli condizioni della clandestinità. Ma non vale la pena di prestare attenzione a questi critici. Chiunque sia seriamente interessato alla condizione del movimento operaio e alla situazione della socialdemocrazia nella Russia attuale converrà, senza dubbio, con noi che le due lettere sono molto indicative nel delineare *due correnti* nelle file dei nostri operai coscienti. Queste due correnti si manifestano di continuo nella vita di tutte le organizzazioni socialdemocratiche pietroburghesi e moscovite. E poiché la terza corrente, quella del menscevismo, che in modo aperto e franco o segreto e pieno di smancerie seppellisce il partito, non è rappresentata quasi per nulla nelle organizzazioni periferiche, possiamo affermare che lo scontro tra le due correnti indicate è il *fatto del giorno* del nostro partito. Ecco perché bisogna soffermarsi in modo molto ampio sulle « due lettere ».

I due autori riconoscono che il nostro partito attraversa una crisi non solamente organizzativa ma anche ideale e politica. È un fatto che

sarebbe sciocco negare. Bisogna invece rendersi chiaro conto delle sue cause e dei mezzi per combatterlo.

Cominciamo dall'operaio di Pietroburgo. Da tutta la sua lettera balza evidente che le cause della crisi sono, a suo avviso, di un duplice ordine. Da un lato, la carenza di dirigenti socialdemocratici di origine operaia ha fatto sí che la fuga quasi generale degli intellettuali dal partito comportasse in varie località il dissolvimento dell'organizzazione e l'incapacità di unire e serrare i ranghi, diradati dalle dure repressioni, dall'apatia e dalla stanchezza delle masse. Dall'altro lato, la propaganda e l'agitazione hanno insistito, secondo l'autore, in modo esagerato sul « momento presente », si sono cioè concentrate sulle questioni della tattica rivoluzionaria immediata, e non sulla predicazione del socialismo, sull'approfondimento della coscienza socialdemocratica del proletariato. « Gli operai sono diventati rivoluzionari, democratici, ma non socialisti » e, con il riflusso del movimento democratico generale, ossia del movimento democratico borghese, in numero sempre piú grande hanno abbandonato le file del partito socialdemocratico. L'operaio di Pietroburgo collega quest'opinione con un'aspra critica dell'« immotivata » « invenzione » di parole d'ordine e con la rivendicazione di un piú serio lavoro di propaganda.

Ammettiamo che, polemizzando con un estremo, l'autore cade a volte nell'altro, ma in linea di massima egli assume una posizione assolutamente giusta. Non si può affermare che sia stata una « colpa » condurre « grandi campagne » sulle questioni del momento. È esagerato. Significa dimenticare, in nome delle condizioni *presenti*, le condizioni *di ieri*, e l'autore in fondo si corregge da sé quando ammette che « il momento dell'azione diretta del proletariato è, naturalmente, una questione eccezionale ». Prendiamo due di queste azioni, quanto piú possibile eterogenee e separate da un grande intervallo di tempo: il boicottaggio alla Duma di Bulyghin nell'autunno del 1905 e le elezioni per la seconda Duma all'inizio del 1907. Poteva un partito proletario in qualche misura vivo e vitale *non* concentrare in quel momento l'attenzione e la propaganda sulle parole d'ordine del giorno? Poteva il partito socialdemocratico, che trascinava con sé in quei due momenti le masse del proletariato, *non* concentrare la lotta interna sulle parole d'ordine che avrebbero determinato l'immediata linea di condotta delle masse? Andare alla Duma di Bulyghin o boicottarla? eleggere la seconda Duma in alleanza con i cadetti o contro di loro? Basta imposta-

re con chiarezza la questione e ricordare le condizioni di quel recente passato per non aver dubbi nella risposta. L'aspra lotta per questa o quella parola d'ordine non fu dettata allora da un « errore » del partito, ma dalla necessità oggettiva di una soluzione rapida e unitaria, in assenza di un partito già maturo, quando esistevano due tattiche, due tendenze ideali nel partito, la tendenza opportunistica piccolo-borghese e quella rivoluzionaria proletaria.

E non bisogna raffigurarsi la situazione in modo tale che sembri di aver fatto poco a quel tempo per propagandare il socialismo e diffondere tra le masse la conoscenza del marxismo. Sarebbe sbagliato. Proprio in quel periodo, tra il 1905 e il 1907, venne diffusa in Russia una tal mole di letteratura socialdemocratica seria, teorica, — in gran parte tradotta, — che essa *reca* tuttora i suoi frutti. Non saremo uomini di poca fede, non attribuiremo alle masse la nostra personale impazienza. Una *tal* mole di letteratura teorica, lanciata in cosí breve tempo tra masse vergini e quasi mai toccate dalla stampa socialista, non si digerisce di colpo. La stampa socialdemocratica non è stata gettata al vento. *Ha messo radici*. Ora sta crescendo. E darà i suoi frutti, non domani, e neppure dopodomani, un po' piú tardi forse, — non possiamo mutare le condizioni oggettive in cui matura la nuova crisi, — ma darà i suoi frutti.

E tuttavia nell'idea di fondo dell'autore c'è una grande verità. Questa verità è che nella rivoluzione democratica borghese è *inevitabile* una certa confusione di elementi e indirizzi socialisti proletari e democratici piccolo-borghesi (e democratici opportunistici e democratici rivoluzionari). La prima campagna della rivoluzione borghese, in un paese « contadino » che si sviluppa in senso capitalistico, *non poteva* svolgersi senza che si manifestasse la fusione oggettiva di determinati strati proletari con determinati strati piccolo-borghesi. E noi stiamo oggi attraversando un processo di necessaria selezione e delimitazione, di *nuova cernita* degli elementi realmente proletari socialisti, di *epurazione* di quelli che « *hanno aderito al movimento* » (*Mitläufer*, si dice in tedesco), da un lato, per amore della parola d'ordine « brillante » e, dall'altro, per la lotta comune con i cadetti in favore di una « Duma sovrana ».

In grado diverso questa cernita si compie nelle due frazioni della socialdemocrazia. È un fatto che le file si sono diradate sia tra i menscevichi che tra i bolscevichi! Non abbiamo paura di ammetterlo. Na-

turalmente, non c'è il minimo dubbio che l'ala sinistra ha evitato lo sfacelo e la demoralizzazione che si riscontrano nelle file dell'ala destra del partito. E non è un caso: la mancanza di fermezza ideale non poteva non favorire lo sfacelo. Saranno i fatti a mostrare *in concreto* e in maniera definitiva dove e come sia rimasta piú coesione organizzativa, dedizione proletaria, intransigenza marxista. Tali questioni sono risolte dalla vita, non dalle parole, dalle promesse, dai giuramenti. Lo sbandamento e le esitazioni sono un fatto, un fatto che deve essere spiegato. E non può darsi altra spiegazione che la necessità di una *nuova cernita*.

Illustreremo il nostro pensiero con qualche modesto esempio, poniamo, con la composizione della « popolazione delle carceri » (come dicono gli « ispettori »), cioè con la composizione di coloro che si trovano in prigione, al confino, ai lavori forzati e all'estero per ragioni politiche. Questa composizione rispecchia correttamente la realtà di ieri. Si può forse dubitare che la composizione dei « politici », che popolano località piú o meno remote, brilli oggi per una grande varietà di concezioni e umori politici, per disordine e confusione? La rivoluzione ha portato alla vita politica strati cosí profondi del popolo, ha fatto spesso affiorare alla superficie tanti elementi capitati per caso, tanti « cavalieri d'un'ora », tanti novellini che non poteva non mancare assolutamente in molti di loro una coerente concezione del mondo. Questa concezione non si può conquistare in pochi mesi di febbre, e la « durata » media « della vita » della maggior parte dei militanti rivoluzionari del nostro primo periodo è, senza dubbio, di pochi mesi. Si rende pertanto assolutamente inevitabile una nuova cernita dei nuovi elementi, gruppi e strati dissodati dalla rivoluzione. Questa cernita è in corso. E i funerali del partito socialdemocratico, celebrati da numerosi menscevichi, significano in sostanza che questi egregi signori *seppelliscono sé stessi* in quanto socialdemocratici. In nessun caso avremo a temere per questa nuova cernita. Dobbiamo invece rallegrarcene e favorirla. Piagnucoli pure chi è senza carattere, chi urlerà ancora una volta: di nuovo battaglie? di nuovo lotte intestine? di nuovo polemiche? Noi replichiamo che, senza una lotta sempre nuova, non si è mai plasmata in nessun luogo una socialdemocrazia realmente proletaria e rivoluzionaria. Ma in Russia questa socialdemocrazia si sviluppa e *matura* persino in un momento difficile come l'attuale. Ne sono una garanzia lo sviluppo capitalistico della Russia, l'influenza del socialismo

internazionale, la tendenza rivoluzionaria della prima campagna degli anni 1905-1907.

Ai fini di questa nuova cernita è indispensabile un intenso lavoro teorico. Il « momento presente » è tale che il lavoro teorico del marxismo, il suo approfondimento e la sua espansione non sono imposti dagli umori di questi o quegli individui né dalla passione dei singoli gruppi e neppure dallo Stato di polizia, che ha condannato molti militanti a estraniarsi dalla « pratica », ma sono imposti da tutta la situazione oggettiva del nostro paese. Nel momento in cui le masse fanno propria la nuova e ricchissima esperienza della lotta immediatamente rivoluzionaria, la battaglia teorica per una concezione rivoluzionaria del mondo, cioè per il marxismo rivoluzionario, si pone all'ordine del giorno. L'operaio di Pietroburgo ha quindi mille volte ragione quando sottolinea la necessità di approfondire la propaganda del socialismo, di impostare nuove questioni, di incoraggiare e sviluppare con ogni mezzo quei circoli che trasformano gli stessi operai in autentici socialdemocratici, in dirigenti socialdemocratici di massa. Qui la funzione delle *cellule* del partito — al cui solo ricordo Dan e soci sono presi da un attacco di epilessia — è particolarmente evidente, e i « rivoluzionari di professione », cosí invisi agli intellettuali opportunisti, sono chiamati ad assolvere una nuova nobile missione.

Ma Mikhail Tomski, difendendo anche in questo caso un'idea assolutamente giusta, cade in parte nell'estremo opposto. Egli ha torto, per esempio, quando esclude dall'elenco delle « questioni serie » l'analisi dell'esperienza di tre anni di rivoluzione, l'analisi degli insegnamenti pratici derivanti dalla lotta diretta delle masse, il consuntivo dell'agitazione politica rivoluzionaria, ecc. Con ogni probabilità, ci imbattiamo qui in una semplice lacuna nell'esposizione dell'autore o in errori parziali causati dalle condizioni di lavoro. Quest'analisi e questo consuntivo — fatti in presenza dei piú larghi strati di operai — sono molto piú importanti del problema dei « tribunali locali », dell'« autogoverno locale » e delle altre « riforme » della Russia stolypiniana, di cui amano ciarlare i burocrati e i liberali. Queste « riforme » con la Duma centonera e con l'autocrazia centonera non possono non essere una farsa.

In compenso, Mikhail Tomski ha pienamente ragione quando insorge con energia contro « l'invenzione di parole d'ordine » in genere e contro parole d'ordine come « abbasso la Duma » o « abbasso il gruppo della Duma » in specie. Ha mille volte ragione quando oppone

a questa « disperazione » il tenace lavoro socialdemocratico di organizzazione, agitazione e propaganda, che tende a rafforzare il partito socialdemocratico, a consolidare le sue tradizioni, invise agli opportunisti, a garantire la continuità nell'azione, a estendere e potenziare l'influenza di *questo* partito, del *vecchio* partito (indignatevi, redattori dell'opportunistico *Golos*!) sulle masse proletarie.

E veniamo alla lettera dell'operaio di Mosca e alla critica del punto centrale di questa lettera: il famoso « otzovismo ». Ci siamo piú d'una volta pronunciati nel *Proletari* contro l'otzovismo, a partire dal tempo in cui una minoranza di bolscevichi ha presentato alla conferenza di Mosca la sua nota risoluzione su questo problema (cfr. n. 31 del *Proletari*). Abbiamo ora davanti a noi il primo tentativo di dare un fondamento sistematico all'otzovismo, fatto anch'esso a nome di una minoranza di bolscevichi moscoviti. Esaminiamo questo fondamento.

Il compagno otzovista muove dalla giusta premessa che i compiti oggettivi della rivoluzione democratica borghese in Russia non sono stati assolti, che « la rivoluzione non è stata liquidata ». Ma da questa giusta premessa trae deduzioni sbagliate. « A che cosa si va adattando il nostro partito? — egli si domanda. — Ad anni di stagnazione o ad una ripresa sociale? » E qui comincia l'errore. Dal fatto che la rivoluzione non è stata liquidata consegue l'ineluttabilità di una ripresa democratica borghese, e basta. Da ciò non consegue né che la ripresa ripeterà *per intero* il vecchio schieramento degli elementi della democrazia borghese (per un nuovo schieramento potrà richiedersi un tempo piú lungo di quello che auspicheremmo noi e il nostro oppositore) né che sia impossibile una « ripresa sociale » (bisognerebbe dire: rivoluzionaria) dopo, poniamo, *un anno* di stagnazione. Abbiamo vissuto non meno di un anno di stagnazione, siamo ancora in un periodo di ristagno. Lo stesso compagno otzovista ammette che « è difficile e persino impossibile sapere quale *sarà* l'occasione esterna che *metterà in movimento*... le masse ». Non basta. Incitando il partito « ad adattare la nostra tattica e organizzazione a essa [alla rivoluzione, cioè alla ripresa rivoluzionaria], e non al putrido momento politico che attraversiamo », lo stesso autore propone di rivedere l'organizzazione in rapporto al putrido momento presente, alle atroci repressioni poliziesche, all'impossibilità di contatti diretti e aperti tra i comitati e le masse operaie. Non c'è dubbio che in condizioni di ripresa l'autore non proporrebbe un simile piano organizzativo, non lo metterebbe in prima linea. E dunque

nei fatti egli confuta la sua impostazione del problema, corregge con la *pratica* la sua *teoria.* Questo è accaduto perché l'autore ha esposto erroneamente la sua premessa teorica. Dall'ineluttabilità di una ripresa scaturisce la necessità di conservare il vecchio programma, le vecchie parole d'ordine rivoluzionarie in tutto il nostro lavoro tra le masse, la necessità di preparare metodicamente il partito e le masse a nuove battaglie rivoluzionarie. Ma non deriva che la ripresa sia già o non sia ancora cominciata, che bisogni « adattarsi » al suo inizio o al suo pieno sviluppo. Sia nel 1897 che nel 1901 e all'inizio del 1905 era assolutamente vera la tesi che una ripresa rivoluzionaria (dopo le deboli riprese dell'inizio degli anni sessanta e della fine degli anni settanta) era inevitabile, ma in quei tre momenti i socialdemocratici rivoluzionari hanno saputo applicare la loro tattica alle diverse condizioni della crisi in atto. Nel 1897 abbiamo respinto il « piano » dello sciopero generale, come ciarlataneria, e abbiamo avuto ragione. Nel 1901 non abbiamo posto la parola d'ordine dell'insurrezione all'ordine del giorno. Dopo il 9 gennaio 1905 sia questa parola d'ordine che lo sciopero di massa sono stati posti giustamente all'ordine del giorno dalla socialdemocrazia rivoluzionaria. Non vogliamo dire con questo che una ripresa sarà di necessità (o anche solo « probabilmente ») altrettanto lenta. Viceversa, tutti i dati e tutta l'esperienza delle rivoluzioni europee inducono ad aspettarsi un ritmo infinitamente piú rapido di quello del periodo 1897-1905. Ma che nei diversi *momenti* della ripresa i socialdemocratici rivoluzionari abbiano *sempre* messo in primo piano parole d'ordine diverse rimane un fatto. Il compagno otzovista commette appunto l'errore di dimenticare questa esperienza della socialdemocrazia rivoluzionaria.

Passando, piú oltre, al nostro gruppo alla Duma, il compagno otzovista comincia dalla premessa: « Naturale coronamento del partito, suo rappresentante per cosí dire diplomatico, è il gruppo alla Duma ». Non è vero. L'autore esagera la portata e la funzione del gruppo. L'autore esalta illimitatamente questa funzione con criterio menscevico: non per caso si suol dire che gli estremi si toccano! I menscevichi dall'idea che il gruppo è il « coronamento » del partito derivano la necessità di adattare il partito al gruppo. Gli otzovisti dall'idea che il gruppo è il « coronamento » del partito derivano la conclusione che questo « coronamento » è dannoso per il partito. La premessa è sbagliata negli uni e negli altri. In nessuna situazione, neanche nella repubblica demo-

cratica borghese piú « ideale », la socialdemocrazia rivoluzionaria può accettare di vedere nel suo gruppo parlamentare il « coronamento naturale » del partito o il suo « rappresentante diplomatico ». Quest'opinione è radicalmente sbagliata. Non certo per scopi di rappresentanza diplomatica inviamo i nostri deputati presso gli istituti parlamentari borghesi e borghesi-centoneri, ma perché vi svolgano una particolare attività, complementare a quella del partito, perché conducano l'agitazione e la propaganda da una tribuna speciale. Persino con una legge elettorale democratica « ideale » il gruppo parlamentare del partito operaio recherà sempre certe tracce della generale impostazione borghese delle elezioni, sarà, ad esempio, sempre piú « intellettuale » del partito nel suo complesso, e quindi noi non considereremo mai il gruppo parlamentare come il « coronamento » del partito. Il gruppo non è lo stato maggiore generale (se ci è lecito, accanto alla similitudine « diplomatica » dell'autore, usare una similitudine « militare »), ma piuttosto un reparto di trombettieri in un caso e di esploratori in un altro oppure uno dei reparti di un'« arma » ausiliaria.

Il compagno otzovista ha trasformato un *organismo ausiliario del partito* nel suo « coronamento » per *esagerare* l'importanza del gruppo e attribuire cosí un carattere radicalmente sbagliato all'attività di questo nostro reparto, che è stato inviato alla Duma borghese-centonera.

Ma forse l'autore non vorrà insistere su questo « coronamento ». In un altro passo della sua lettera scrive infatti giustamente: « Uno dei motivi principali che hanno sollecitato il partito a prendere parte alle elezioni è stata la speranza riposta nella funzione propagandistica e agitatoria della tribuna della Duma ». È vero, e l'obiezione mossa dall'autore a questa giusta tesi appare chiaramente sbagliata: « La realtà ha tuttavia dimostrato — egli scrive — che l'agitazione alla terza Duma si riduce a zero, anzitutto, per la composizione stessa del gruppo e, inoltre, a causa della totale indifferenza delle masse per tutto ciò che avviene tra le mura del palazzo di Tauride ».

Cominciamo a esaminare dalla fine quest'obiezione eccezionalmente ricca di errori. L'agitazione si riduce a zero *a causa* della totale indifferenza delle masse per tutto ciò che avviene alla Duma. Di che si tratta? Secondo questa logica mostruosa, bisogna « richiamare » non il gruppo, ma le « masse » per la loro « indifferenza »! Alla Duma infatti si sviluppa, e noi tutti lo sappiamo, la politica dell'autocrazia, una politica di sostegno dello zarismo da parte del grande proprietario

fondiario centonero e del grande capitalista ottobrista, una politica di servilismo del parolaio cadetto liberale nei confronti dello zarismo. Essere indifferenti per « tutto ciò che avviene tra le mura del palazzo di Tauride » significa essere indifferenti nei confronti dell'autocrazia, nei confronti di tutta la sua politica interna ed estera! L'autore ha fatto ancora una volta un ragionamento ispirato al menscevismo alla rovescia. « Se le masse sono indifferenti, devono esserlo anche i socialdemocratici. » Ma noi siamo il partito *che guida* le masse verso il *socialismo* e che non segue affatto ogni mutamento d'umore e ogni avvilimento delle masse. Tutti i partiti socialdemocratici hanno talora fatto esperienza dell'apatia delle masse o della loro infatuazione per un qualche errore, per una qualche moda (sciovinismo, antisemitismo, anarchia, boulangismo [120], ecc.), ma i socialdemocratici rivoluzionari fedeli ai princípi non si piegano a ogni mutamento d'umore delle masse. Si può e si deve criticare la politica sbagliata dei socialdemocratici alla terza Duma, quando essi vi svolgono una politica sbagliata, ma dire che l'agitazione si riduce a zero *a causa* della totale indifferenza delle masse significa non ragionare da socialdemocratici.

O forse « totale indifferenza delle masse » non significa indifferenza per la politica dello zarismo in generale? E le masse, indifferenti per tutto ciò che avviene tra le mura della Duma, *non sono poi indifferenti*, poniamo, alla discussione sulle manifestazioni di piazza, sui nuovi scioperi, sull'insurrezione, sulla vita interna dei partiti rivoluzionari in genere e del partito socialdemocratico in specie? La sventura dell'autore è che lui la pensa a questo modo, ma *è costretto* a non dire francamente una cosí palese assurdità! Se potesse realmente dire e dimostrare che non c'è oggi tra le masse la minima indifferenza per la politica in generale, ma viceversa un assai piú vivo interesse per le forme piú attive della politica, la questione si porrebbe, ovviamente, in tutt'altri termini. Se, invece di un anno di stagnazione, di crisi e di dissolvimento di tutte le organizzazioni socialdemocratiche e operaie, noi vivessimo un anno di evidente interesse delle masse per le forme direttamente rivoluzionarie della lotta, saremmo noi i primi a riconoscere di esserci sbagliati. Solo i « cretini parlamentari » del menscevismo, che chiudono ipocritamente gli occhi sull'esperienza di Marx, di Lassalle, di Liebknecht nei periodi rivoluzionari, possono infatti essere sempre e in generale, senza alcun rapporto con le condizioni del momento rivoluzionario, favorevoli alla partecipazione a qualsiasi istituto rappre-

sentativo. La questione della partecipazione alla terza Duma o del suo boicottaggio, come ogni questione politica, deve essere impostata dai marxisti *concretamente*, e non già in astratto, in rapporto a *tutta* la situazione rivoluzionaria nel suo complesso, e non in base alla considerazione assurdamente vuota che « se c'è una rappresentanza, bisogna rappresentare ». Il vivo interesse delle masse per la politica significherebbe presenza delle condizioni oggettive della crisi in maturazione, significherebbe cioè che una certa ripresa già esiste, e, col progredire di questa ripresa, lo stato d'animo delle masse si esprimerebbe immancabilmente in un'*azione di massa*.

Riguardo a quest'ultimo problema, lo stesso compagno otzovista fa la seguente ammissione: « Ogni mutamento nella sua [del gruppo] attività è strettamente connesso con il cambiamento del regime, su cui oggi non siamo in condizione di operare... ». Perché mai il compagno otzovista ritiene che oggi non siamo in condizione non solo di cambiare questo regime, ma neppure di *operare* su di esso? Evidentemente, perché, come socialdemocratico, egli pensa soltanto all'azione delle masse proletarie, e ritiene *oggi* impossibile quest'azione e oziose le discussioni in proposito. Ma considerate com'egli « scarichi la propria colpa sugli altri », come rivolga cioè contro di noi un argomento che parla contro l'otzovismo:

« *Spezzate* — scrive il compagno otzovista — le barriere poliziesche che separano i deputati dalle masse, costringete il gruppo a prendere iniziative piú vigorose e brillanti, fondete insomma organicamente il suo lavoro con la vita del proletariato, e allora gli operai gli riconosceranno forse dei lati positivi; ma poiché ogni mutamento nella sua attività è strettamente connesso con il cambiamento del regime, su cui oggi non siamo in condizione di operare, bisogna tralasciare ogni sogno di estendere e approfondire il lavoro del gruppo »!

Se per estendere e approfondire il lavoro del gruppo bisogna « spezzare le barriere poliziesche », perché mai si conclude: « Tralasciate ogni sogno di miglioramento del gruppo », e non invece: « Tralasciate ogni speranza di spezzare le barriere poliziesche »?! L'autore è palesemente illogico, e il suo ragionamento dev'essere corretto come segue: è necessario un lavoro instancabile per migliorare tutta l'attività del partito e i contatti del partito con le masse; risultato inevitabile di questo lavoro sarà la rottura delle barriere poliziesche, in generale, e l'accentuarsi dei legami tra il partito e il gruppo, dell'influenza

del partito sul gruppo, in particolare. L'autore impone proprio a noi, antiotzovisti, di « spezzare le barriere poliziesche », e solo allora forse consentirà a ripudiare l'otzovismo. Ma non è forse evidente che egli pone in tal modo alla rovescia il legame reale e l'interazione tra i fenomeni politici? Forse — diciamo noi — avreste ragione, compagno otzovista, se la massa potesse « oggi » non solo « operare sul regime » (ogni manifestazione politica riuscita opera sul regime), ma spezzare anche le barriere: cioè, se la massa potesse *oggi* spezzare le « barriere » della terza Duma, forse sarebbe inutile per la socialdemocrazia rivoluzionaria inviare alla Duma un proprio reparto. Forse. Ma voi stesso dite che non è possibile, voi stesso riconoscete che nelle attuali condizioni è indispensabile un lavoro preliminare serio e tenace per tramutare questa possibilità in realtà.

La « composizione del gruppo », dite voi. Se il richiamo venisse proposto per *modificare* la composizione del gruppo, questa tesi meriterebbe di essere esaminata, per decidere se tale composizione risulterebbe migliorata da nuove elezioni, dopo la liquidazione del gruppo attuale. Ma l'autore non pensa a una cosa del genere. Egli vuole non solo richiamare il gruppo, ma in generale liquidare ogni rappresentanza socialdemocratica alla terza Duma, proclamando un errore la partecipazione alla sua attività. Sotto questo aspetto, il rimando otzovista alla « composizione del gruppo » è la forma di fiacchezza e diffidenza meno scusabile per un socialdemocratico. Il nostro partito ha lavorato in modo da costringere i centoneri a eleggere, tra i grandi elettori operai, i candidati del nostro partito, i socialdemocratici. Ebbene, dovremmo forse ritenere che questi operai di partito non possano mai esporre con chiarezza e semplicità, dalla tribuna della Duma, la loro concezione socialista? Dovremmo indietreggiare, dopo alcuni mesi di lotta contro gli « esperti » [121] borghesi? (Si veda l'eccellente descrizione dei danni causati da costoro nella lettera sul gruppo pubblicata in questo numero.) Dovremmo ammettere che il nostro partito è incapace, in un periodo di quiete e di stagnazione, di presentare degli operai socialdemocratici che sappiano enunciare pubblicamente il loro socialismo? Questa non è politica, ma nervosismo. Beninteso, la colpa ricade soprattutto sul nostro gruppo alla Duma, perché i suoi gravi errori, ed essi soltanto, esasperano il malcontento fino a trasformarlo in otzovismo. Ma non permetteremo al legittimo malcontento di trascinarci in una politica sbagliata. No, noi dobbiamo lavorare e lavoreremo con tenacia e perse-

veranza per avvicinare il partito al gruppo, per migliorare l'azione del gruppo. Non dimentichiamo che nell'esperienza della socialdemocrazia internazionale non mancano esempi di contrasti molto piú lunghi e acuti tra il gruppo parlamentare e il partito di quanti ve ne siano da noi durante la terza Duma. Ricordate i tedeschi. Al tempo delle leggi eccezionali, le cose giunsero al punto che il gruppo fece tutta una serie di gravissimi atti opportunistici, antipartito (voto in favore delle sovvenzioni alle compagnie di navigazione, ecc.). Il partito stampava un suo organo centrale, un settimanale, e lo introduceva regolarmente in Germania. L'organizzazione dei socialdemocratici tedeschi, nonostante le feroci persecuzioni della polizia e sebbene la situazione fosse per ragioni oggettive meno rivoluzionaria di quella della Russia odierna, era tuttavia infinitamente piú ampia e forte dell'attuale organizzazione del nostro partito. Ebbene, il partito dei socialdemocratici tedeschi ha dovuto combattere una lunga battaglia contro il suo gruppo parlamentare e ha condotto questa battaglia sino alla vittoria. Gli stolti sostenitori dei « giovani », che invece di lavorare per migliorare il gruppo facevano gli isterici, sono finiti, com'è noto, assai male. E la vittoria del partito si è espressa nella subordinazione del gruppo.

In Russia la lotta tra il partito e il gruppo, per correggere gli errori di quest'ultimo, è appena ai suoi inizi. Da noi non c'è stata una sola conferenza di partito la quale abbia imposto al gruppo con energia e chiarezza di modificare la sua tattica su alcuni punti nettamente definiti. Da noi non c'è ancora un organo centrale, pubblicato regolarmente, che segua, a nome di tutto il partito, ogni atto del gruppo e ne orienti l'attività. Le nostre organizzazioni locali hanno lavorato pochissimo in questo settore, nel diffondere cioè tra le masse ogni iniziativa presa dai socialdemocratici alla Duma e nel chiarire ogni errore commesso in questa o quella direzione. E qualcuno ci invita a piantar baracca e burattini, a considerare senza prospettive questa lotta, a rinunciare alla tribuna della Duma in un periodo come l'attuale, nel 1908. Ancora una volta, questa non è politica, ma nervosismo.

Non ci sono iniziative brillanti, dite voi. A proposito di queste « iniziative brillanti » bisogna distinguere due cose: anzitutto, la scarsa competenza del partito, e inoltre il grave errore di principio nell'impostazione stessa del problema delle iniziative brillanti in genere.

Circa la prima questione, bisogna dire che a tutt'oggi chi voglia criticare concretamente il gruppo può indicare una serie di errori asso-

lutamente gravi (la dichiarazione; il voto a favore dei milioni a Schwarz; il convegno con i democratici popolari; il riconoscimento della religione come una questione privata per il *partito*; il mancato intervento sull'interpellanza del 15 ottobre 1908; l'assenza di una critica chiara nei confronti dei cadetti, ecc.). Tacere questi errori, come fanno i menscevichi, che trovano tutto ottimo tranne il solo discorso di Cilikin, è pura e semplice trivialità. Non dobbiamo nascondere questi errori, ma denunciarli pubblicamente, nei nostri organi locali e centrali, in ogni assemblea, nei volantini diffusi tra le masse in occasione di ciascun intervento del gruppo. Noi abbiamo fatto ancora troppo poco per criticare in concreto il gruppo e far conoscere alle masse proletarie questa critica. Dobbiamo metterci dappertutto al lavoro in questa direzione. E, quando avremo svolto questo lavoro, vedremo che esistono numerosi atti del gruppo e in particolare certe dichiarazioni, redatte secondo le indicazioni dei rappresentanti del CC e d'accordo con questi ultimi, che contengono una *corretta* esposizione del programma del POSDR, che vengono pubblicate negli atti della Duma e nel supplemento del *Rossia* e che non vengono ancora utilizzate da noi nella propaganda di massa neppure per la centesima parte. Bisogna criticare il gruppo, non occorre dirlo, è disonesto tacere dei suoi errori. Ma tutti noi dobbiamo rafforzare le organizzazioni di base e sviluppare l'agitazione per utilizzare ogni iniziativa del gruppo. Solo la fusione dell'uno e del l'altro lavoro è un'attività realmente degna dei socialdemocratici rivoluzionari coerenti, solo questa fusione ci aiuterà a far passare il « putrido momento » e ad accelerare una ripresa.

Ancora. Sottolineando la « mancanza di iniziative brillanti », l'autore dice che « si è creata l'idea [in chi? in alcuni *Mitläufer* che non capiscono l'abbiccí del marxismo?] che la socialdemocrazia si sia conciliata col vigente stato di cose e pensi soltanto al pacifico lavoro culturale; l'esistenza del gruppo è divenuta quasi la riprova del fatto che la rivoluzione è stata seppellita, se non a parole, forse... nei fatti. Quest'opinione è sbagliata, tuttavia noi non possiamo confutarla con le parole, ma solo con i fatti ». E l'unico « fatto » che l'autore propone come « riesame » di tutta la tattica intesa a « sottolineare » davanti alle masse l'atteggiamento della socialdemocrazia verso la Duma è il richiamo del gruppo! Ne consegue che il richiamo del gruppo viene interpretato come un « fatto » per confutare che la « rivoluzione è

stata seppellita », come una « brillante iniziativa » per *sottolineare* la nuova tattica!

Replichiamo che l'autore intende erroneamente il significato generale delle iniziative e parole d'ordine « brillanti ». Quando noi bolscevichi abbiamo realizzato, nel 1905, il boicottaggio contro la Duma di Bulyghin, questa parola d'ordine era giusta non perché fosse « brillante », ma perché esprimeva *fedelmente* la situazione *oggettiva*: l'imminenza della ripresa, che lo zarismo tentava di scongiurare con la promessa di una Duma consultiva. Quando nell'estate del 1906 abbiamo lanciato la parola d'ordine di un « comitato esecutivo delle sinistre per appoggiare l'insurrezione, e non la richiesta di un ministero cadetto », questa parola d'ordine era giusta non perché fosse « brillante », ma perché esprimeva *fedelmente la situazione oggettiva*: i fatti hanno dimostrato che i cadetti frenavano la lotta, che le loro trattative segrete con Trepov nel giugno del 1906 facevano il giuoco del governo, che lo scontro *reale* avveniva e doveva avvenire su un altro terreno, dopo lo scioglimento della Duma, e precisamente sul terreno della lotta armata (Sveaborg e Kronstadt, come coronamento delle rivolte dei soldati e dei contadini). Quando nel 1907 abbiamo lanciato la parola d'ordine: « Niente alleanza coi cadetti, ma lotta contro i cadetti », questa parola d'ordine era giusta non perché fosse « brillante », ma perché esprimeva fedelmente le condizioni *oggettive*. Sia le elezioni di Pietroburgo che tutto l'insieme delle votazioni (e discussioni) alla seconda Duma hanno dimostrato che il « pericolo centonero » era una finzione e che *di fatto* la lotta si svolgeva contro i cadetti e la reazione insieme, non già insieme con i cadetti contro la reazione.

È incontestabile che molti si sono uniti a noi durante la rivoluzione non perché intendessero il criterio *marxista* della validità delle parole d'ordine e della tattica socialdemocratica, ma solo perché queste parole d'ordine erano « brillanti ». Che oggi, durante il riflusso, restino soltanto i marxisti autentici è cosa che non ci spaventa, ma ci rallegra. E noi invitiamo il compagno otzovista a meditare con attenzione sul suo ragionamento: la tesi che la rivoluzione è stata seppellita bisogna smentirla non con le parole, ma con i fatti, e *quindi* richiamiamo il gruppo! Questo è un ragionamento radicalmente sbagliato. Richiamare il gruppo per *sottolineare* che la rivoluzione non è stata seppellita si-

gnifica *seppellire* quei « rivoluzionari » che sono capaci di realizzare una simile politica. Uno « spirito rivoluzionario » di questa specie deriva infatti dalla disperazione e dall'incapacità di svolgere quel duro, difficile, lento lavoro che le condizioni oggettive ci impongono « oggi » e che è impossibile eludere o ripudiare.

Per concludere diciamo che il compagno otzovista propone, verso la fine della sua lettera, un piano di lavoro immediato *in cinque* punti, che definisce esattamente i compiti del momento e *confuta* la sua tattica sbagliata. Ancora: la *pratica* del compagno otzovista è migliore della sua teoria. Egli ha infatti assolutamente ragione quando dice che è necessaria una solida organizzazione illegale. Probabilmente, non vorrà insistere sulla « designazione » — sommamente impratica — dei piccoli comitati da parte del Comitato centrale. Non dimentichiamo che al posto del rivoluzionario professionale di origine intellettuale o, meglio, in suo aiuto accorre oggi, come rivoluzionario di professione, l'operaio socialdemocratico (per quanto i menscevichi schizzino veleno, questo è un fatto), e che quindi una nuova organizzazione illegale non sarà e non dovrà essere *del tutto* simile alla vecchia. Pensiamo, inoltre, che l'espressione « staccare le cellule del partito l'una dall'altra », contenuta nell'ultimo periodo del primo punto, sia una svista casuale su cui non è lecito cavillare. In effetti, l'organizzazione illegale socialdemocratica non separa ma unisce le cellule oggi distaccate. Il compagno otzovista ha pienamente ragione quando sottolinea la particolare portata della propaganda socialista e del sistema delle « inchieste » nell'agitazione. Il « vivo legame delle masse col partito », l'« impegnare le masse nella discussione delle parole d'ordine » sono questioni realmente *urgenti*. Il riconoscimento di questo fatto, meglio di ogni ragionamento e nonostante le parole d'ordine « inventate » (secondo la precisa locuzione di M. Tomski), dimostra che la situazione pone a tutti noi, antiotzovisti e otzovisti, *un solo* compito pratico immediato, una sola « parola d'ordine » della socialdemocrazia rivoluzionaria: il rafforzamento ideale del socialismo, il consolidamento organizzativo del partito operaio illegale, guidato da dirigenti operai, lo sviluppo della multiforme agitazione socialdemocratica tra le masse. *Questo* lavoro, se cercheremo di svolgerlo con spirito sempre piú fraterno, ci unirà tutti, attrarrà a noi, disciplinerà, correggerà il nostro gruppo alla Duma meglio di decine di

vuoti ultimatum; darà vitalità; susciterà di nuovo un clima di baldanza rivoluzionaria; insegnerà a misurare con precisione il grado della ripresa e a definirne i sintomi; disperderà come polvere tutte le parole d'ordine inerti, artificiose e « inventate » dall'otzovismo!

Proletari, n. 39,
26 (13) novembre 1908.

I DIBATTITI AGRARI ALLA TERZA DUMA

Un mese circa di dibattito sui problemi agrari alla terza Duma fornisce una documentazione eccezionalmente ricca per studiare lo stato attuale della questione agraria e tracciare un bilancio della rivoluzione e indicare i compiti del proletariato. Cercheremo di derivare da questa documentazione alcune conclusioni principali. Quattro gruppi di oratori emergono nella discussione; i destri, i cadetti, i contadini e i socialdemocratici. Le differenze tra i « destri » in senso stretto e gli ottobristi sono minime. I contadini intervengono senz'altro come una tendenza politica unitaria nella questione agraria, e inoltre la differenza tra i contadini di destra e i *trudoviki* è solo una differenza di sfumature all'interno di una tendenza unica. Analizziamo le posizioni assunte da ognuno di questi gruppi. (Le cifre tra parentesi indicano le pagine dei resoconti stenografici dati in appendice alla *Rossia.*)

Come c'era da aspettarsi dai « parlamentari » centoneri, i destri e gli ottobristi si sono sforzati di infarcire la sostanza della propria politica agraria con la casistica giuridica e con il ciarpame d'archivio, abbandonandosi a sproloqui sui rapporti tra la legge del 9 novembre 1906, l'articolo 12 dello statuto generale dei contadini (che dà ai contadini, dopo il riscatto, il diritto di ottenere l'assegnazione dell'appezzamento in proprietà privata), l'articolo 165 del regolamento sul riscatto, ecc. Cercando di presentarsi come un « liberale », Scidlovski ha dimostrato che la legislazione del conte D. Tolstoi sulla non alienabilità dei *nadiel*, ecc. è in contrasto con lo « spirito » del 1861, mentre la legge del 9 settembre 1906 corrisponde a questo spirito. Si tratta di smorfie e smancerie che hanno il solo fine di distogliere l'attenzione dei

contadini e di oscurare la sostanza della questione. I cadetti, come vedremo piú avanti, hanno in gran parte abboccato all'amo dei centoneri, ma per noi socialisti basta indicare in due parole quale spesso strato di polvere burocratica occorra togliere dai discorsi dei signori Scidlovski, Lykoscin e degli altri lacchè della banda zarista centonera per scorgere il contenuto reale della loro politica agraria. Il signor Lvov I, che, a quanto sembra, si definisce pacifico rinnovatore, ma che di fatto è un autentico centonero con i suoi rigiri alla Struve, ha espresso questo contenuto con piú chiarezza degli altri: « Nell'ambiente contadino — ha detto questo servo dei grandi proprietari fondiari — si sono affermati due princípi: la persona senza diritti e la folla dispotica (*Applausi da destra e dal centro*)... Una tale condizione delle masse è una minaccia per lo Stato di diritto [leggi: per lo Stato dei grandi proprietari fondiari] (*Applausi da destra e dal centro*)... La terra deve appartenere a tutti i lavoratori; la terra è come l'aria, come l'acqua; e noi siamo venuti qui per ottenere la terra e la libertà ». È stata questa la nota dominante. E questa nota, tolta di peso dai pregiudizi e dalle superstizioni che s'annidano nella massa dei contadini, ci ha fornito una rappresentazione superstiziosa del potere che può togliere ad alcuni e dare ad altri... « Ricordiamo che cosa si è detto qui, — ha continuato il signor Lvov, rievocando le prime due Dume, — mi è penoso ricordarlo, ma rievocherò, non posso non rievocare, che cosa si è detto qui, nella commissione agraria. Scusate, quando persino la richiesta di lasciare inviolati anche solo gli orti, anche solo i giardini, ha suscitato forti obiezioni, è stata accolta da una forte resistenza ed è passata con un minimo scarto di voti; quando si è posta persino la questione di sospendere tutte le transazioni sulla terra, non solo le ipoteche presso la Banca nobiliare, non solo la vendita alla Banca contadina, ma anche la compravendita, anche la donazione, la trasmissione in eredità; ebbene, allora è evidente che c'è da temere, signori, c'è da temere non per gli interessi dei grandi proprietari, ma per la situazione e le sorti dello Stato. (*Applausi dal centro e da destra. Una voce: « Bravo ».*) Su questo fondamento è impossibile costruire uno Stato capitalistico, uno Stato moderno » (293).

Lo Stato dei grandi proprietari fondiari deve « temere » per la sua esistenza, deve « temere » la « voce » (e il movimento) delle masse contadine. Questi signori non riescono nemmeno a concepire un capitalismo che non poggi sulla conservazione del possesso fondiario dei

grandi proprietari, cioè sul possesso fondiario feudale! Gli « istruiti » signori Lvov non hanno mai sentito dire che il capitalismo si sviluppa in modo piú ampio, piú libero e rapido con la completa abolizione di ogni proprietà privata della terra!

Per l'agitazione tra le masse è assolutamente necessario conoscere alcuni brani dei discorsi tenuti da Scidlovski, Bobrinski, Lvov, Golitsyn, Kapustin e soci: finora abbiamo visto l'autocrazia quasi esclusivamente impartire ordini e solo di rado pubblicare dichiarazioni nello spirito di Ugrium-Burceev [122]. Adesso abbiamo l'aperta difesa della monarchia latifondista e della « Costituzione » centonera da parte della rappresentanza organizzata delle classi dominanti, e per risvegliare gli strati del popolo che sono ancora politicamente inconsapevoli o indifferenti tale difesa fornisce un materiale molto prezioso. Sottolineiamo brevemente due circostanze di particolare rilievo. In primo luogo, esponendo il proprio programma politico, i destri non fanno che agitare davanti al loro uditorio l'immagine vivente del nemico contro cui combattono. Questo nemico è la rivoluzione. La « paura » della rivoluzione, cosí nettamente espressa dallo stolido Lvov, traspare non meno chiaramente dai discorsi di *tutti* i destri, che rievocano a ogni passo la storia recente con odio, con cattiveria, digrignando i denti. Questa aperta impostazione di *tutti* i problemi sul piano della *controrivoluzione*, questa subordinazione di *tutte* le considerazioni all'idea principale e fondamentale, alla lotta contro la rivoluzione, racchiude in sé una profonda verità e fa dei discorsi dei destri un documento infinitamente piú prezioso (tanto per l'analisi scientifica della situazione attuale quanto per l'agitazione) dei discorsi tenuti dai pusillanimi e reticenti liberali. L'incontenibile furore con cui i destri attaccano la rivoluzione, la fine del 1905, le rivolte, le due prime Dume dimostra meglio di tanti lunghi ragionamenti che i custodi dell'autocrazia vedono davanti a sé un nemico ben *vivo*, che essi non ritengono conclusa la lotta contro la rivoluzione, che la ripresa della rivoluzione si pone costantemente per loro come la minaccia piú reale e immediata. Con un nemico morto non si combatte cosí. Non si detesta chi è morto. Il semplice signor Balakleev ha ingenuamente espresso questo spirito comune a tutti i discorsi dei destri. Dopo aver detto che, infine, non si può respingere il decreto del 9 novembre, perché in esso trova espressione il volere « supremo », egli ha dichiarato: « Signori membri della Duma di Stato! Noi viviamo in un'epoca di rivoluzione, perché è mio profondo

convincimento che la rivoluzione sia tutt'altro che conclusa » (364). Il signor Balakleev teme l'« origine rivoluzionaria » della legge del 9 novembre, teme che essa non scateni una nuova lotta. « Attraversiamo una crisi difficile, — egli ha detto, — di cui non conosciamo l'esito. L'immaginazione dipinge le scene piú tetre, ma è nostro dovere non fomentare nel popolo la discordia e il dissidio. »

La seconda circostanza di particolare rilievo riguarda il programma economico, e specialmente il programma agrario, dei destri. Si tratta di una difesa della proprietà terriera privata dei *contadini*, una difesa che percorre come un filo rosso tutti i discorsi dei destri, compreso quello dell'« Oberpop » Mitrofanuscka (vescovo Mitrofan), il quale ha parlato subito dopo il relatore, con l'evidente desiderio di intimidire i democratici ma oppressi « preti » di campagna, e, facendo il ridicolo sforzo di reprimere la propria abitudine alla farneticazione e al linguaggio seminaristico (« l'*obstcina* è un fenomeno primordiale »), « ha articolato » frasi come queste: « La vita si sviluppa nella direzione di una sempre maggiore individualità della persona »; « bisogna riconoscere utile l'organizzazione della nuova vita dei contadini nostri sul modello dei *farmers* europei occidentali » (69).

Ci si domanda perché la classe dei grandi proprietari fondiari e la classe dei capitalisti difendano cosí energicamente, alla III Duma, come già nella II, la proprietà terriera privata dei *contadini* Solo perché questa è « l'ultima disposizione governativa »? No di certo! Questa disposizione è stata suggerita e raccomandata dal Consiglio della nobiltà unificata [123]. I grandi proprietari fondiari e i capitalisti conoscono a meraviglia il nemico contro cui devono combattere, percepiscono esattamente che *la rivoluzione ha collegato* la vittoria degli interessi dei grandi proprietari fondiari con la vittoria della proprietà privata della terra in generale, la vittoria degli interessi dei contadini con la distruzione della proprietà privata della terra in generale, sia essa dei grandi proprietari o dei contadini. La combinazione della proprietà privata delle terre dei *nadiel* con la proprietà sociale delle grandi tenute signorili espropriate è una cattiva trovata dei cadetti e dei menscevichi. *Nei fatti* si combatte per determinare se la nuova Russia sarà costruita dai grandi proprietari fondiari (il che può avvenire soltanto sulla base della proprietà privata delle terre d'ogni tipo) o dalle masse contadine (il che non può avvenire in un paese semifeudale senza la

distruzione della proprietà privata delle terre dei grandi proprietari e dei contadini).

Passiamo ai cadetti. I loro discorsi si distinguono tanto da quelli delle destre quanto da quelli delle sinistre per l'aspirazione a conciliare l'inconciliabile, a stare con il piede in due staffe. Solo in quella parte del discorso del signor Miliukov in cui egli ha ragionato da *storico* e non da *cadetto* abbiamo dei dati scelti assai bene sulla storia del Consiglio della nobiltà unificata, dati la cui presentazione fa onore a ogni *democratico*. In linea di massima Scingarev, Berezovski, Miliukov, Bobianski e Rodicev hanno abboccato all'amo del centonero Scidlovski e con zelo eccessivo hanno imbottito di casistica giuridica le teste degli ascoltatori, sproloquiando sulla « giustizia » secondo il diritto romano (« per darsi delle arie » Rodicev ha usato persino il termine latino di *aequitas*! Abbiamo pur imparato qualcosa all'università!), degradandosi fino al piú sporco leccapiedismo (il signor Scingarev ha professato la sua « deferenza » per il lacchè stolypiniano Lykoscin e ha dimostrato che l'alienazione forzata esiste nei paesi dove « l'istituto della proprietà privata è rispettato come sacro »). Il filo conduttore di tutti i discorsi cadetti è la polemica con la legge del 9 novembre dal punto di vista della « prudenza ». Noi bolscevichi siamo stati accusati di denigrare i cadetti, perché abbiamo detto che sono dei grandi proprietari fondiari liberali. In realtà sono molto peggiori. I cadetti sono dei *burocrati* liberali. Non si può concepire una corruzione piú profonda della coscienza *democratica* delle masse di quella operata alla Duma di Stato dal partito dei cosiddetti « democratici », i quali vi hanno tenuto discorsi che *smorzano* la lotta, vi hanno predicato la « prudenza » burocratica e fatto l'infame esaltazione di quel saccheggio e asservimento dei contadini per opera dei proprietari feudali a cui si dà il nome di « grande riforma » del 1861!

Attaccare Stolypin per l'« imprudenza » della sua politica agraria significa prostituirsi e offrirsi come esecutori della stessa politica, come esecutori capaci di realizzare « con prudenza » la stessa opera, cioè di condurre avanti la stessa sostanza padronale sotto la bandiera del « democratismo costituzionale », e di condurla avanti non con la sola violenza, ma anche con l'inganno ai danni dei contadini. Ecco una delle numerose dichiarazioni cadette, che rivelano appunto il senso — qui indicato — dei loro discorsi. Il signor Berezovski, il cui intervento è

stato approvato in special modo e definito « bello » dal signor Miliukov, leader del partito cadetto, ha affermato quanto segue:

« Secondo il mio profondo convincimento, questo progetto [cioè il progetto agrario dei cadetti] è assai piú vantaggioso anche per i proprietari terrieri [non solo per i contadini], e dico questo, signori, conoscendo bene l'agricoltura, essendomene occupato per tutta la vita e avendo gestito io stesso un'azienda. Per un'azienda a coltura intensiva il progetto del partito della libertà del popolo sarebbe, senza dubbio, piú utile dell'ordinamento attuale. Non bisogna aggrapparsi al nudo fatto dell'alienazione forzata, indignarsi per esso e dire che si tratta di violenza; bisogna invece vedere e valutare a che cosa tenda ciò che viene proposto nel nostro progetto e come si realizzi questa alienazione forzata » (parole auree, signor Berezovski, non sarete per caso un bolscevico?). « Si prenda il progetto dei 42 membri della I Duma. In esso era contenuto soltanto [appunto!] il riconoscimento della necessità di sottoporre anzitutto ad alienazione le terre che non vengono sfruttate dagli stessi proprietari. Il partito della libertà del popolo ha poi propugnato la costituzione di commissioni locali, chiamate a stabilire, entro un certo termine, quali terre siano soggette ad alienazione e quali no e quanta terra occorra ai contadini. Queste commissioni devono essere composte in modo che in esse vi sia una metà di contadini e una metà di non contadini. » (Ditela tutta, signor Berezovski! Non abbiate vergogna! Del resto, è impossibile nascondere la verità: i grandi proprietari fondiari, in virtú della designazione obbligatoria di un presidente « neutrale » della commissione da parte del governo dei grandi proprietari fondiari, avrebbero sempre una maggioranza garantita sui contadini: si veda il progetto di Kutler nel II volume della *Questione agraria* cadetta). « Cosí, con questo lavoro concreto sul posto, si preciserebbe sia l'estensione delle terre da alienare sia l'estensione della terra necessaria ai contadini, e, infine, i contadini stessi capirebbero in che misura possano essere soddisfatte le loro giuste rivendicazioni. Tutto questo passerebbe poi attraverso la Duma e il Consiglio di Stato [appunto!] e, dopo essere stato rielaborato [cioè dopo la reiterata restrizione della "riforma" da parte della nuova maggioranza padronale-burocratica!], giungerebbe alla sanzione piú alta [si ricordino le progressive riduzioni della superficie dei *nadiel* effettuate da queste istanze superiori nel 1861]. Il risultato di questo lavoro sistematico sarebbe, senza dubbio, l'effettivo appagamento delle vere necessità della popo-

lazione e, in rapporto con questo, la pacifica conservazione delle aziende a coltura intensiva, che il partito della libertà del popolo non desidera liquidare se non in caso di estrema necessità » (143).

Il signor Berezovski ha ammesso nell'ottobre del 1908 *tutto* ciò che i bolscevichi avevano detto del progetto agrario dei cadetti nell'estate del 1906! Alla prima Duma i cadetti avevano sottolineato pubblicamente il carattere democratico della loro riforma, dimostrandone il carattere padronale in convegni segreti con Trepov e i suoi tirapiedi. Alla terza Duma i cadetti sottolineano il carattere padronale della loro riforma, dimostrandone la natura democratica in conversazioni segrete — non accessibili alla polizia — con pochi stravaganti che sono ancora capaci di credere alle fiabe della nonna. Giano bifronte volge le sue « teste » allo spirar del vento ora da una parte ora dall'altra. I « democratici » si degradano a tal punto da voler dimostrare, dinanzi ai bisonti della reazione, l'innocuità delle proprie iniziative e dei propri programmi nel corso della rivoluzione!

Si confrontino ora con questo atteggiamento i discorsi dei contadini. Si prenda un tipico contadino di destra, Storciak, che inizia il suo discorso riproducendo integralmente le parole di Nicola II sul « sacrosanto diritto di proprietà », sull'inammissibilità della sua « violazione », ecc. Storciak continua: « Dio protegga lo zar. Egli ha parlato per tutto il popolo... » (295). E conclude: « Il sovrano ha detto che ci deve essere giustizia e ordine, ma, naturalmente, se io sto su tre desiatine di terra, e accanto ve ne sono trentamila, questo non è ordine e giustizia » (296)!! Paragonate questo monarchico con il monarchico Berezovski. Il primo è un contadino incolto. Il secondo è un uomo istruito, quasi un europeo. Il primo è tanto ingenuo da sfiorare la santità e cosí politicamente immaturo da sfiorare l'inverosimile. La connessione tra la monarchia e l'« ordine », cioè il disordine e l'ingiustizia che fanno sussistere i proprietari di trentamila desiatine di terra, è per lui oscura. Il secondo è uno che s'intende di politica, un uomo al corrente del viavai da Witte, Trepov, Stolypin e soci, un uomo che conosce le sottigliezze delle Costituzioni europee. Il primo è uno di quei milioni di contadini che vivono una vita di stenti su tre desiatine e che la realtà economica *sospinge* alla lotta rivoluzionaria di massa contro i trentamila grandissimi proprietari. Il secondo è uno di quelle decine, o al massimo di quel centinaio, di migliaia di proprietari fondiari che desiderano conservare « pacificamente » la propria « azienda a coltura

intensiva », lusingando il mugik con vuote promesse. Non è forse evidente che il primo *può* fare la rivoluzione borghese in Russia, *distruggere* il possesso fondiario dei grandi proprietari, creare una repubblica contadina (benché questa espressione oggi lo atterrisca)? Non è forse evidente che il secondo *non può non* frenare la lotta delle masse, senza la quale è impossibile la vittoria della rivoluzione?

Riflettano su questo punto tutte quelle persone che non riescono ancora a capire che cosa significhi « dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini »!

Il programma agrario di Storciak è lo stesso progetto-legge di 42 deputati contadini della III Duma, di cui abbiamo scritto nel n. 22 del *Proletari* [124]. Questo progetto, esteriormente assai moderato, è *piú a sinistra* del progetto cadetto, come riconoscono gli stessi cadetti. Rivendicando che la riforma per l'assegnazione delle terre ai contadini venga discussa da commissioni locali elette a suffragio universale, questo progetto è *di fatto* un progetto rivoluzionario, perché la discussione della riforma agraria sul posto, da parte di istituti elettivi realmente democratici, è assolutamente incompatibile con la conservazione del potere dello zar e del possesso fondiario dei grandi proprietari nella Russia d'oggi. E il fatto che alla Duma centonera, eletta in base a una legge elettorale specificamente elaborata a favore dei grandi proprietari fondiari secondo le direttive della nobiltà unificata, in un regime di dominio della reazione piú accanita e di sfrenato terrorismo bianco, il fatto che in questa Duma *42 contadini* abbiano sottoscritto un simile progetto documenta meglio di qualsiasi ragionamento lo spirito rivoluzionario della massa contadina nella Russia odierna. Si affannino pure gli opportunisti a dimostrare la necessità di allearsi con i cadetti, la necessità di ravvicinare il proletariato alla borghesia nella rivoluzione borghese! Gli operai coscienti, venendo a conoscenza dei dibattiti alla terza Duma, si rafforzeranno nel loro convincimento che una rivoluzione borghese vittoriosa non può compiersi in Russia senza l'assalto simultaneo delle masse operaie e contadine, nonostante le esitazioni e i tradimenti della borghesia.

Se Storciak e i deputati del clero Titov, Andreiciuk, Popov IV e Nikitiuk, che ne condividono per l'essenziale le posizioni, esprimono lo spirito rivoluzionario della massa contadina in modo inconsapevole, spontaneo, temendo essi stessi non solo di dire ma anche di pensare sino in fondo le conclusioni derivanti dalle loro parole e proposte, i

trudoviki rispecchiano alla III Duma in modo sincero e aperto lo spirito della lotta di massa dei contadini. I discorsi piú preziosi in tal senso sono quelli dei contadini *trudoviki*, che espongono le proprie opinioni con immediatezza, rendendo con sorprendente precisione e vivezza gli umori e le aspirazioni delle masse, smarrendosi nei programmi (alcuni si pronunciano a favore del progetto dei 42, altri a favore del progetto dei cadetti), ma esprimendo con tanta piú energia ciò che è piú profondo di qualsiasi programma.

Si veda Kropotov, deputato del governatorato di Viatka. « I miei elettori mi hanno detto che la legge del 9 novembre è una legge dei grandi proprietari terrieri... I miei elettori mi hanno domandato: perché questo avviene con la violenza?... perché le nostre terre sono messe a disposizione degli *zemskie nacialniki*?... Gli elettori mi hanno detto: di' alla Duma di Stato che cosí non si può piú vivere... E, appena cominceranno ad applicarla [la legge del 9 novembre] nella nostra zona, le case dei nuovi grandi proprietari terrieri, come dicono i nostri contadini, prenderanno fuoco » (71). « Tutta la questione sta nel ricompensare i grandi proprietari terrieri... Perché il principio dell'importanza statale esige che si tolga al contadino povero l'ultimo pezzo e che lo si dia a quelli che, come ho detto, sono riusciti, in base alla legge decretata dal governo, a tenersi casualmente la terra? Il principio dell'importanza statale non impone che si costringa a coltivare le terre oggi incolte: dei grandi proprietari, degli appannaggi, demaniali, dei monasteri?... Al contadino si prendono 11 rubli e 50 copeche per desiatina, ma, signori, se si sarà giusti e si applicherà in ugual misura quest'imposta a tutti, la terra sarà realmente dei contadini, e non vi sarà alcun bisogno dell'alienazione forzata. Per essere giusti, bisogna applicare un'imposta unica sulla terra; allora la terra sarà delle masse lavoratrici, allora si creerà una situazione poco invidiabile: chi non vorrà lavorare non pagherà. » (73).

Quante energie ancora inesperte e quanto desiderio di lotta in quest'ingenuo discorso! Allo scopo di evitare l'« alienazione forzata », Kropotov propone *di fatto* una misura che equivale alla *confisca* delle terre dei grandi proprietari e alla nazionalizzazione di *tutta* la terra! Kropotov non si rende conto che la sua « imposta unica », questa misura propria di un fautore delle teorie di George, equivale alla nazionalizzazione di tutta la terra, ma è fuori di dubbio che Kropotov esprima un'aspirazione reale di *milioni* di contadini.

Ed ecco il deputato Rozkov, il quale esordisce con la seguente dichiarazione: « È per me difficile, signori, per me che sono un mugik, parlare da questa tribuna » (77). « I contadini si aspettavano dalla Duma di Stato non la legge del 9 novembre, non la legge che spartisce tra noi una terra che non possediamo, ma una legge sulla cui base si estendesse dapprima il recinto per il bestiame e si cominciasse poi a spartire. Le tesi fondamentali di questa legge sono state sottoposte alla firma di 47 contadini il 20 febbraio, ma per il momento non se ne sa ancora niente... Padroni della terra sono gli *zemskie nacialniki*... ma i veri padroni di questa terra sono doppiamente protetti... Per l'acquisto della terra che si intende coltivare nel nostro Stato non c'è una legge precisa... che dica: tu non l'acquisti per coltivarla... E cosí il 16 settembre 1907 la commissione agraria di Stavropol ha deliberato che può acquistare la terra solo chi possieda bestiame da lavoro e inventario. Ed ecco, signori, qui, in quest'edificio, c'è quasi una metà di grandi proprietari terrieri, per cui lavorano questi uomini a cui la commissione agraria rifiuta il diritto di acquistare la terra. Signori, noi sappiamo che questi uomini lavorano per 60-70 rubli all'anno... Questo sventurato lavoratore è condannato eternamente a essere un operaio del grande proprietario, si romperà eternamente la schiena per gli altri, e a sue spese il padrone si considererà un uomo civile. »

Tomilov: « L'unica soluzione... è a nostro giudizio la seguente: bisogna effettuare ora una nuova ripartizione delle terre in tutte le *obstcine* di Russia, secondo l'esempio dei vecchi censimenti di revisione; questi censimenti devono stabilire il numero della popolazione di sesso maschile al 3 novembre 1905.

« È un nostro caro sogno contadino quello di ottenere la terra e la libertà, ma abbiamo sentito dire che, fin quando l'attuale governo sarà al potere, la proprietà terriera resterà inviolata. (*Voci dal centro: « La proprietà privata ».*) La proprietà privata, nobile. (*Voci dal centro: « Anche la vostra ».*) Per quanto ci riguarda, siamo d'accordo di cedere i *nadiel* [ecco la *Vandea* contadina in caso di nazionalizzazione di tutta la terra, con cui hanno tentato di spaventarci a Stoccolma il saggio Plekhanov e i suoi soci!]; diciamo che i contadini di un villaggio sono d'accordo di dare i loro *nadiel*, purché tutti siano alla pari. Il rappresentante del governo ha dichiarato in sostanza che, fin quando il potere non sarà passato nelle mani dei contadini e in generale del popolo, i contadini non vedranno né terra né libertà politiche. Grazie

per la sincerità, benché già sapessimo che cosí stanno le cose... » (149). « Ed ecco, nel 1905, quando sotto la guida degli elementi coscienti i contadini si sono uniti (*rumori e ilarità a destra*) e hanno detto una parola minacciosa... allora i nobili hanno cominciato a dire: "Ma voi avete, a voi sono stati dati i *nadiel*. Spartitevi quest'osso...". »

Petrov III: « Ricordate, signori, il regno di Alessio Mikhailovic e la sommossa del popolo contadino che si è espressa nel movimento guidato da Razin (*Voci da destra: "Oho!"*)... Il popolo ha posto con particolare forza le sue rivendicazioni nel 1905. Allora la stessa identica miseria ha costretto il popolo a scendere in piazza e a dire la sua parola imperiosa sulle sue necessità » (187). « Tutte le terre devono essere trasferite in godimento ugualitario a tutto il popolo... Io, naturalmente, sono contrario alla proprietà privata della terra [eh, sí, la Vandea, profetata da Plekhanov, comincia a infoltirsi!] e dico che il popolo lavoratore avrà una vita piú facile solo quando tutta la terra sarà passata nelle sue mani (204). « Vedrete di nuovo, ne sono pienamente convinto, le profondità del mare della vita in tempesta. E allora si realizzerà il detto evangelico: chi di spada ferisce di spada perisce (*Ilarità a destra*). Il gruppo dei *trudoviki* non ha tradito i suoi ideali, come non ha tradito le sue aspirazioni... Noi... diciamo: tutta la terra a chi la lavora, e tutto il potere alla popolazione lavoratrice! » (206).

Merzliakov: « La terra deve appartenere a chi la coltiva... perché non ci sia da noi in Russia il mercato della terra, ma perché la terra appartenga a chi la coltiva con il suo lavoro personale » (207). Eccetera.

La mancanza di spazio ci costringe a interrompere le citazioni. Indichiamo solo i nomi degli oratori che hanno enunciato in modo piú o meno chiaro queste stesse idee: Kondratiev, il prete Popov II, Bulat, Volkov II, Dziubinski, Liakhnitski (gli ultimi due hanno presentato dichiarazioni ufficiali a nome del « Gruppo del lavoro »).

Ci si domanda quali conclusioni nei confronti del programma agrario debbano trarre i socialdemocratici da queste posizioni dei deputati contadini. Tutti concordiamo nel dire che i contadini rivestono la lotta contro i latifondi di tipo feudale e contro tutte le sopravvivenze della servitú della gleba coi panni utopistici del socialismo piccolo-borghese. Questo è detto anche nell'ultima parte del nostro programma agrario, redatta dai bolscevichi e accettata a Stoccolma dai menscevchi (*Atti del congresso di Stoccolma*).

Ma la questione non si esaurisce con questo. La spartizione, la municipalizzazione o la nazionalizzazione sono una riforma democratica borghese, ma per quale sistema devono pronunciarsi i socialdemocratici? Per la municipalizzazione, rispondono, con Plekhanov alla testa, i menscevichi, che hanno approvato a Stoccolma il programma della municipalizzazione. La nazionalizzazione delle terre contadine, hanno affermato apertamente i menscevichi a Stoccolma, provocherebbe una Vandea.

Da allora hanno espresso le loro opinioni nelle tre Dume i contadini, cioè i deputati delle piú disparate località della Russia. La « municipalizzazione », escogitata per « non toccare » le terre contadine, non ha sedotto un solo gruppo di deputati contadini. *Tutti* i contadini *trudoviki* in tutte e tre le Dume si sono dichiarati favorevoli alla nazionalizzazione di tutta la terra, formulando questa rivendicazione ora con la semplice riesposizione del programma dei *trudoviki*, ora con l'originale emendamento dell'« imposta unica », ora con numerose dichiarazioni del genere: « La terra a chi la coltiva », « siamo d'accordo di cedere i nostri *nadiel* », ecc.

La vita si è presa giuoco della « municipalizzazione » e delle grida sulla Vandea!

Quale è il fondamento economico della difesa della nazionalizzazione da parte di tutti i contadini coscienti? Per rispondere a questo interrogativo citiamo un confronto statistico esposto alla Duma dal compagno Bielousov [125]:

« 76 milioni di desiatine appartengono a 30.000 grandi proprietari fondiari (nella Russia europea), e 73 milioni di desiatine appartengono a 10 milioni di famiglie contadine con un *nadiel* da 1 a 15 desiatine.. La conclusione è una soltanto: i quattro quinti del numero complessivo delle famiglie potrebbero raddoppiare la superficie del loro possesso » (209). Si contestino pure alcune di queste cifre (ma noi pensiamo che siano incontestabili), e tuttavia nessuna loro modifica potrà cambiare la sostanza della questione, che si può cosí riassumere. I contadini, aspirando a raddoppiare il proprio possesso fondiario, non possono non aspirare alla completa fusione delle terre dei *nadiel* e delle terre fuori dei *nadiel*. La coesistenza della proprietà privata delle terre dei *nadiel*, di cui sono proprietarie oggi le famiglie e le *obstcine*, e della proprietà sociale (« municipalizzazione ») delle terre espropriate fuori dei *nadiel* è un'assurdità economica. È il piú assurdo bimetallismo agra-

rio, adatto solo a occupare spazio nei programmi escogitati dagli intellettuali. L'economia esige la fusione di tutte le terre. L'economia unisce già ora il *nadiel* con l'appezzamento del grande proprietario (preso in affitto), e la distruzione della servitú della gleba non può compiersi senza la eliminazione di quelle differenze nel possesso fondiario, di quei confini e di quelle barriere, che la « municipalizzazione » rafforza artificiosamente. L'economia esige un nuovo possesso fondiario, un possesso fondiario libero, adeguato al capitalismo, e non ai vecchi « *nadiel* », spartiti e suddivisi dagli intendenti e dai funzionari demaniali. Questa necessità dello sviluppo economico trova espressione nei discorsi dei contadini che (senza aver coscienza del carattere capitalistico di questo sviluppo) si sono pronunciati per la nazionalizzazione. La vecchia separazione tra il possesso fondiario dei *nadiel* e quello delle terre fuori dei *nadiel* è in contrasto con le esigenze del capitalismo e sarà inevitabilmente liquidata, per quanto i menscevichi municipalisti si sforzino di rinsaldarla. La soppressione di queste barriere, l'unione, la fusione delle terre di ogni tipo per la nuova economia dei *farmers* (i contadini pensano erroneamente che la terra sarà coltivata da ogni cittadino: la terra la coltiverà ogni padrone che disponga dei mezzi per farlo!) impone la distruzione non solo della grande proprietà fondiaria, ma di tutta la proprietà privata della terra.

Stolypin vuole cancellare tutti i vecchi confini di tutte le vecchie forme di possesso fondiario. Quest'aspirazione è economicamente giusta. Il capitalismo la realizzerà inevitabilmente. Si tratta solo di sapere se questo avverrà a spese di milioni di famiglie contadine (il saccheggio in base alla legge del 9 novembre) o a spese di trentamila grandissimi proprietari fondiari. La seconda via non può essere percorsa senza la nazionalizzazione della terra nella rivoluzione democratica borghese. Ècco perché tutti i contadini coscienti si sono pronunciati in tutte e tre le Dume a favore della nazionalizzazione.

Ci resta da esaminare i discorsi tenuti dai socialdemocratici alla III Duma. Solo due oratori del nostro gruppo (Ghegheckori e Bielousov) sono riusciti a parlare prima che si limitasse il tempo concesso agli oratori. Gli altri hanno rinunciato alla parola, protestando contro la « violenza » di cui era segno la limitazione del tempo concesso. I due compagni menzionati hanno eseguito bene il loro compito. Hanno denunciato lo « spirito nobiliare-burocratico » della politica governativa, hanno detto che « lo statuto del 1861 era interamente feudale », hanno

affermato che « l'odio per il governo » è profondamente radicato nell'animo dei contadini, i quali rivendicano « la terra e la libertà » e hanno dato prova nel 1905 della loro « solidarietà » e della loro capacità di condurre un'« azione rivoluzionaria ». Gli oratori del nostro partito hanno giustamente interpretato la nostra lotta socialdemocratica per « la confisca dei latifondi e il loro trasferimento al popolo » non nello spirito delle utopie piccolo-borghesi sull'« ugualitarismo », sulla « socializzazione », ecc., ma come un mezzo per emancipare il paese dall'oppressione feudale. Ghegheckori e Bielousov hanno dato al problema un'impostazione socialdemocratica rivoluzionaria. « La forza crea il diritto, — ha concluso il compagno Bielousov, — e, per conquistare il diritto, bisogna accumulare le forze e organizzarle. » I discorsi dei due oratori socialdemocratici alla III Duma devono essere considerati come un materiale indispensabile per ogni membro del partito che svolga un lavoro di agitazione e propaganda. Nella formula del trasferimento delle terre, proposta dal gruppo socialdemocratico, è omessa soltanto la rivendicazione del trasferimento *gratuito* delle terre. Se l'omissione fosse volontaria, si avrebbe qui una grave violazione del nostro programma. Ma il compagno Ghegheckori, che ha dato lettura della formula, ha sottolineato per due volte nel suo discorso la necessità di procedere a un'« alienazione gratuita », e non si può quindi pensare che l'omissione indicata sia volontaria.

Proletari, n. 40,
14 (1) dicembre 1908.
Firmato: N. Lenin.

LA QUINTA CONFERENZA DEL POSDR [126]

1

PROGETTO DI RISOLUZIONE SUL MOMENTO ATTUALE E SUI COMPITI DEL PARTITO

La situazione politica attuale è caratterizzata dai seguenti elementi:

a) La vecchia autocrazia feudale si sviluppa, trasformandosi in una monarchia borghese, che nasconde l'assolutismo con forme pseudo-costituzionali. Il colpo di Stato del 3 giugno e l'istituzione della terza Duma hanno apertamente riconosciuto e sancito l'alleanza tra lo zarismo, i grandi proprietari fondiari centoneri e gli strati superiori della borghesia commerciale e industriale. L'autocrazia, costretta ad avviarsi definitivamente sulla strada dello sviluppo capitalistico della Russia e cercando di seguire una via che assicuri ai proprietari terrieri nobili il loro potere e i loro redditi, manovra tra questa classe e i rappresentanti del capitale. I loro piccoli dissidi sono utilizzati per rinsaldare l'assolutismo che insieme con queste classi conduce una furibonda lotta controrivoluzionaria con il proletariato socialista e i contadini democratici che hanno manifestato la propria forza nella recente lotta di massa

b) La politica agraria dello zarismo odierno si distingue per questo carattere bonapartistico borghese. Esso, avendo perduto ogni fiducia nell'ingenua fedeltà delle masse contadine verso la monarchia, cerca l'alleanza delle masse contadine verso la monarchia, cerca l'alleanza con i contadini ricchi, consentendo loro di depredare la campagna. L'autocrazia compie sforzi spasmodici per spezzare al piú presto il possesso fondiario dei *nadiel* e delle *obstcine* e consolidare la proprietà esclusivamente privata della terra. Questa politica rende cento volte piú acute tutte le contraddizioni del capitalismo nella campagna e accelera

la divisione dei contadini in un'esigua minoranza di reazionari e nella massa rivoluzionaria dei proletari e dei semiproletari.

c) La borghesia liberale, e anzitutto il partito dei cadetti, che si è posta sulla strada della controrivoluzione sin dalle prime grandi azioni di massa del periodo rivoluzionario, continua a procedere per questa strada, ravvicinandosi sempre piú agli ottobristi, e con la sua propaganda nazionalistica zarista (che riflette lo sviluppo della coscienza della borghesia in quanto classe) si pone di fatto al servizio dell'assolutismo e dei grandi proprietari nobili.

d) Le masse contadine, come mostra anche la loro soffocata e contraffatta rappresentanza alla terza Duma, nonostante le infinite persecuzioni contro gli elementi democratici nelle campagne e pur con tutte le loro esitazioni, continuano a essere favorevoli ad un rivolgimento agrario democratico rivoluzionario, che, distruggendo radicalmente la grande proprietà fondiaria, assicuri una piú rapida, ampia e libera espansione delle forze produttive nella Russia capitalistica. La legge del 9 novembre non fa che accelerare la divisione delle masse contadine in forze politiche consapevoli e inconciliabilmente ostili.

e) Contro il proletariato si è abbattuta e si abbatte la maggior parte dei colpi sferrati dall'autocrazia e dal capitale che si è unificato e avanza rapidamente. Ciò nonostante, il proletariato resta, rispetto alle altre classi, la forza piú coesa e piú fedele al suo partito di classe, con cui lo ha fuso la rivoluzione. Il proletariato prosegue la lotta per i suoi interessi di classe e approfondisce la sua coscienza socialista di classe, restando l'unica classe capace di dirigere coerentemente la nuova lotta rivoluzionaria.

f) In complesso non c'è dubbio che i compiti oggettivi della rivoluzione democratica borghese in Russia permangono non assolti. La crisi economica in atto, la disoccupazione e la fame dimostrano che la piú recente politica dell'autocrazia non può assicurare alla Russia le condizioni dello sviluppo capitalistico. Questa politica porta inevitabilmente ad aggravare il conflitto tra le masse democratiche e le classi dominanti, ad accrescere il malcontento in nuovi strati della popolazione, ad acuire e approfondire la lotta politica delle diverse classi. Una nuova crisi rivoluzionaria sta inevitabilmente maturando nell'attuale situazione economica e politica.

g) La generale tensione del mercato mondiale, che si spiega principalmente con i mutamenti prodottisi nella situazione industriale del-

l'Europa occidentale in direzione della crisi, la quale ha assunto nel 1908 la forma della depressione, e con i movimenti rivoluzionari dell'Oriente, che significano la creazione di Stati nazionali capitalistici, accentua la concorrenza, rende piú frequenti i conflitti internazionali, acuisce la contraddizione di classe tra la borghesia e il proletariato e imprime un carattere sempre piú rivoluzionario alla situazione internazionale.

Prendendo l'avvio da questa situazione, la conferenza panrussa del POSDR afferma che il partito ha nell'attuale momento i seguenti compiti fondamentali:

1) Illustrare alle grandi masse del popolo il significato e la portata della recente politica dell'autocrazia e la funzione del proletariato socialista che, sviluppando la sua autonoma politica di classe, deve guidare i contadini democratici nell'azione politica odierna e nell'imminente lotta rivoluzionaria.

2) Studiare in tutti i suoi aspetti e divulgare ampiamente l'esperienza della lotta di massa del periodo 1905-1907, che ha già impartito insostituibili lezioni di tattica socialdemocratica rivoluzionaria.

3) Consolidare il POSDR, come si è venuto formando nel periodo della rivoluzione; rafforzare le sue tradizioni di lotta inconciliabile sia contro l'autocrazia e le classi reazionarie sia contro il liberalismo borghese; battersi contro le deviazioni dal marxismo rivoluzionario, contro la distorsione delle parole d'ordine del POSDR e contro i tentativi di liquidare l'organizzazione illegale del POSDR, manifestatisi tra alcuni elementi del partito che hanno ceduto alla pressione dello sfacelo.

Bisogna tener presente che, solo se si affideranno i posti di direzione del partito agli stessi operai socialdemocratici, favorendo un processo che si è già certamente delineato, e solo se si creeranno e consolideranno le organizzazioni illegali del partito, si potrà avviare il POSDR sulla strada del suo giusto sviluppo.

4) Cooperare in tutti i modi alla lotta economica della classe operaia, secondo le risoluzioni dei congressi di Londra e di Stoccarda.

5) Utilizzare la Duma e la sua tribuna per svolgervi la propaganda e l'agitazione socialdemocratica rivoluzionaria.

6) All'ordine del giorno si pone, anzitutto, un lungo lavoro di educazione, organizzazione e unificazione delle masse coscienti del pro-

letariato. Inoltre, subordinatamente a questo compito, è indispensabile estendere il lavoro organizzativo ai contadini e all'esercito, soprattutto sotto la forma della propaganda e dell'agitazione; ma l'attenzione deve essere principalmente rivolta all'educazione socialista degli elementi proletari e semiproletari in seno alla popolazione contadina e all'esercito.

Presentato il 5 gennaio
1909 (23 dicembre 1908).

Pubblicato per la prima volta
in *Opere* di Lenin, 1929-1930.
v XIV

2
DIRETTIVE ALLA COMMISSIONE PER LA QUESTIONE ORGANIZZATIVA

Considerato che i progetti di risoluzione presentati e i dibattiti sulla questione organizzativa hanno rivelato con chiarezza l'esistenza di due correnti fondamentali nel POSDR, sul problema dell'indirizzo dell'odierna politica organizzativa in generale,

la conferenza incarica la commissione di porre a fondamento dei suoi lavori i princípi di quella corrente per la quale il lavoro tra le masse — che resta come in passato il compito fondamentale della socialdemocrazia — deve essere diretto alla creazione e al consolidamento di un'organizzazione illegale per la quale solo la costante azione dell'organizzazione illegale può far impostare giustamente tutto il lavoro di massa, la pressione sul gruppo alla Duma, tutta l'attività del partito intorno a questo gruppo, l'utilizzazione delle organizzazioni legali e semilegali, senza alcuna menomazione dei compiti di classe della socialdemocrazia.

Presentate il 6 gennaio 1909
(24 dicembre 1908).

3

CHIARIMENTO SULLA QUESTIONE ORGANIZZATIVA

Sottolineo che nel mio discorso sulla questione organizzativa, che è stato discusso oggi, non ho detto e non volevo dire *neanche una parola* sull'atteggiamento dei caucasiani verso il *Golos sotsialdemokrata* e sul *Golos sotsialdemokrata in generale*. Pertanto, avendo iniziato il suo discorso con la dichiarazione che attualmente non vi sono su *questo* problema dissensi di sorta tra i caucasiani e il *Golos sotsialdemokrata,* il compagno Piotr di Tiflis ha citato il mio nome senza alcun fondamento. Quanto alle precedenti discussioni, io ho parlato soltanto dei dissensi tra *alcuni* redattori del *Golos sotsialdemokrata* e i caucasiani, dissensi manifestatisi alla sessione plenaria del CC dell'agosto 1908.

Presentato il 6 gennaio 1909
(24 dicembre 1908).

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1933, XXV.

4
PROPOSTA SULL'ORDINE DI VOTAZIONE DELLE RISOLUZIONI

Se nessuno ha richiesto che si voti su una data risoluzione, la conferenza mette ai voti una mozione sull'indirizzo di lavoro della commissione.

Se c'è invece la richiesta preliminare di votare subito sulla base di una data risoluzione, la richiesta viene soddisfatta immediatamente.

Presentata il 6 gennaio 1909
(24 dicembre 1908).

Pubblicata per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1933, XXV.

5
DIRETTIVE PRATICHE PER LE VOTAZIONI SUL BILANCIO

Prima variante

Il voto a favore del bilancio nel suo complesso viene dichiarato inammissibile in linea di principio. Quanto alle votazioni sulle singole voci del bilancio la conferenza ritiene che il gruppo deve ispirarsi soprattutto al principio del nostro programma secondo cui i socialdemocratici respingono le riforme legate alla tutela poliziesco-burocratica sulle classi lavoratrici. La norma generale deve quindi essere quella di votare contro le singole voci del bilancio, perché la loro attuazione è legata quasi sempre non soltanto alla tutela, ma all'influenza diretta dei centoneri. Nei casi in cui un miglioramento della situazione dei lavoratori risulti probabile, nonostante queste condizioni, si consiglia di astenersi dal voto e di presentare obbligatoriamente una dichiarazione in cui si illustri la posizione socialista. Infine, nei casi eccezionali in cui un voto « favorevole » sembri al gruppo indispensabile, si consiglia di non votare senza aver consultato prima i rappresentanti del CC e, nei limiti delle possibilità, le organizzazioni di partito delle capitali.

Seconda variante

Sul problema del bilancio la conferenza propone che il voto a favore del bilancio nel suo complesso sia dichiarato inammissibile in linea di principio

Anche il voto a favore di quelle singole voci del bilancio dello Stato di classe in cui sono sancite legalmente le spese per gli strumenti di oppressione delle masse (esercito, ecc.) è dichiarato inammissibile.

Nelle votazioni sulle riforme o sulle voci relative alle spese di carattere culturale bisogna ispirarsi soprattutto al principio del nostro programma secondo cui i socialdemocratici respingono le riforme legate alla tutela poliziesco-burocratica sulle classi lavoratrici.

La norma generale deve quindi essere quella di votare contro le cosiddette riforme discusse alla terza Duma e le voci di bilancio relative alle cosiddette necessità culturali.

In casi particolari, quando il miglioramento della situazione dei lavoratori risulti, nonostante le condizioni generali, probabile, si consiglia di astenersi dal voto e di fare una dichiarazione sui motivi della astensione.

In casi eccezionali, infine, quando risulti indubbio il vantaggio diretto per gli operai, si autorizza a esprimere un voto « favorevole », ma si consiglia di consultarsi prima con i rappresentanti del CC e delle organizzazioni del partito e sindacali.

Presentate l'8 gennaio 1909
(26 dicembre 1908).

6
AGGIUNTA ALLA RISOLUZIONE SUL GRUPPO SOCIALDEMOCRATICO

... constatato inoltre che la responsabilità per le deviazioni del gruppo non ricade soltanto su di esso, poiché il gruppo lavora nelle difficili condizioni della Duma centonera, ma in una certa misura anche su tutte le organizzazioni del partito e sul suo Comitato centrale, che non hanno fatto quanto era necessario e possibile per impostare giustamente il lavoro del partito alla Duma ...

Presentata l'8 gennaio 1909
(26 dicembre 1908).

7

DICHIARAZIONE DEI BOLSCEVICHI

A proposito della dichiarazione di Dan sugli accordi di gruppo tra i bolscevichi constatiamo che i nostri accordi sono stipulati tra compagni di partito, che operano dentro il partito, che intervengono nelle istanze di partito, mentre i menscevichi sia nella loro risoluzione che in tutti i loro atti realizzano accordi tra compagni di partito ed elementi non di partito, che operano segretamente contro il partito, che liquidano il partito e propugnano un opportunismo che non ha precedenti in nessun partito socialdemocratico europeo.

Presentata l'8 gennaio 1909
(26 dicembre 1908).

8

SULLA PUBBLICAZIONE DELLE RISOLUZIONI DELLA CONFERENZA

La conferenza invita il Comitato centrale a prendere le misure necessarie per pubblicare le risoluzioni della conferenza, i progetti presentati e, se possibile, i verbali della conferenza o un suo resoconto sommario.

Presentato l'8 gennaio 1909
(26 dicembre 1908).

Pubblicato per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1933, XXV.

9
DICHIARAZIONE SUL DIRITTO DI VETO

Dichiaro che ho obiettato contro il compagno Liadov [127] in nome della tesi, ripetutamente sottolineata nel mio discorso, che il diritto di veto da parte del Comitato centrale è *incontestabile*

Presentata l'8 gennaio 1909
(26 dicembre 1908).

Pubblicata per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1933, XXV.

10

DICHIARAZIONE SUL PROGETTO MENSCEVICO DI LIQUIDAZIONE DEL CC

La lettera dei compagni Martynov e Igorev [128], che essi hanno promesso di consegnare al CC e che dopo quattro mesi non hanno ancora consegnato, non riguarda l'impostazione del lavoro del CC, ma il suo « diritto alla vita » (*Existenzrecht*), riguarda cioè proprio i piani di liquidazione.

Presentata l'8 gennaio 1909
(26 dicembre 1908).

Pubblicata per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1933, XXV.

COME I SOCIALISTI-RIVOLUZIONARI FANNO IL BILANCIO DELLA RIVOLUZIONE E COME LA RIVOLUZIONE HA FATTO IL BILANCIO DEL SOCIALISMO-RIVOLUZIONARIO

Ci è capitato piú d'una volta, nell'anno appena trascorso (1908), di parlare della situazione e delle tendenze della democrazia borghese in Russia. Abbiamo sottolineato il tentativo di ricostituire l'« Unione per la liberazione » con il contributo dei *trudoviki* (*Proletari*, n. 32) [129]; abbiamo caratterizzato lo spirito democratico dei contadini e dei rappresentanti contadini nella questione agraria e in altre questioni (*Proletari*, nn. 31 e 40) [130]; abbiamo delineato sulle tracce della *Revoliutsionnaia mysl* la sorprendente stoltezza della frazione socialista-rivoluzionaria che presume di essere particolarmente rivoluzionaria (*Proletari*, n. 32). Per completare il quadro bisogna soffermarsi adesso sulla letteratura ufficiale del partito socialista-rivoluzionario. Nel 1908 sono apparsi quattro numeri dello *Znamia trudà* (i nn. 9-13; il n. 10-11 è doppio)* e uno speciale *Comunicato* del CC del partito socialista-rivoluzionario sulla prima conferenza e sul quarto Consiglio del partito [131], che si sono tenuti all'estero, in agosto. Esaminiamo questi documenti.

« Al partito spetta il compito — dice il CC del partito socialista-rivoluzionario nel *Comunicato* — di fare il bilancio di quel periodo della grande rivoluzione russa che si è appena concluso e durante il quale il fattore principale, e spesso quasi esclusivo, è stato il proletariato urbano. » È detto molto bene. E con un amore per la verità certo insolito nei socialisti-rivoluzionari. Ma si saltino cinque righe e si leggerà: « Il trionfo della controrivoluzione ha confermato con la massima evidenza una verità per noi indubbia sin dall'inizio: la rivoluzione russa vittoriosa o sarà opera della possente alleanza tra le forze del proletariato urbano e le forze dei contadini lavoratori o non sarà. Quest'alleanza

* Purtroppo, la redazione del *Proletari* non è riuscita a procurarsi il n. 12.

è esistita sinora soltanto in teoria, si è incarnata soltanto nel programma socialrivoluzionario imposto dalla vita russa. E solo da poco ha cominciato a incarnarsi nella vita. La sua nuova incarnazione nell'avvenire... »

Guardate quant'è durato a lungo, nei socialisti-rivoluzionari, l'amore per la verità! Chiunque abbia sentito parlare, pur di sfuggita, dei programmi socialista-rivoluzionario e socialdemocratico sa bene che la radicale differenza tra i due programmi è questa: 1) i socialdemocratici hanno dichiarato che la rivoluzione russa è una rivoluzione *borghese*; i socialisti-rivoluzionari lo hanno negato. 2) I socialdemocratici hanno affermato che il proletariato e i contadini sono *classi diverse* della società capitalistica (o semifeudale, semicapitalistica), che i contadini sono una classe di piccoli *proprietari* che può « colpire a un tempo » i grandi proprietari fondiari e l'autocrazia, schierandosi « da una parte della barricata » insieme con il proletariato nella rivoluzione borghese, e che in questa rivoluzione può stipulare nei singoli casi un'« alleanza » con il proletariato, pur continuando a essere una classe radicalmente diversa della società capitalistica. I socialisti-rivoluzionari hanno negato queste affermazioni. L'*idea* fondamentale del loro programma non riguarda affatto la necessità di un'« alleanza di forze » tra il proletariato e i contadini, ma consiste invece nella tesi che *non c'è fra loro un abisso di classe,* che non bisogna tracciare fra loro un confine di classe, che l'idea socialdemocratica sul carattere piccolo-borghese dei contadini, estraneo ai proletari, è radicalmente sbagliata.

Queste due basilari differenze tra il programma socialdemocratico e quello socialista-rivoluzionario vengono oggi attenuate dai signori socialisti-rivoluzionari con frasi levigate e forbite! Questi signori fanno il bilancio della rivoluzione in modo tale che si stenta a credere che ci sia mai stata una rivoluzione o un programma socialista-rivoluzionario. Ma, egregi signori, un programma socialista-rivoluzionario c'è stato, e la sua differenza da quello socialdemocratico — nella parte fondamentale, nella parte teorica — è costruita appunto sulla negazione del carattere piccolo-borghese dei contadini, sulla negazione di un confine di classe tra i contadini e il proletariato. C'è stata, egregi signori, una rivoluzione, e il suo insegnamento fondamentale dice che i contadini con le loro aperte azioni di massa hanno rivelato la loro natura di classe, diversa da quella del proletariato, hanno manifestato il loro carattere piccolo-borghese.

Fingete di non esservene accorti? Ma ve ne siete accorti, solo che vi sforzate di eludere la sgradevole realtà messa a nudo dalla rivoluzione. Voi avete operato non come semplici « alleati » dei *trudoviki*, ma fondendovi indissolubilmente con loro, e l'avete fatto, per giunta, persino nei momenti salienti, quando la rivoluzione aperta ha toccato il suo apogeo, nell'autunno del 1905 e nell'estate del 1906. Gli organi di stampa legali erano allora socialisti-rivoluzionari-*trudoviki*. Persino dopo la scissione dei *trudoviki* e dei socialisti-popolari non siete stati semplici alleati, ma avete costituito un blocco, quasi fondendovi con loro durante le elezioni per la seconda Duma e poi alla stessa Duma. Il vostro programma specifico, a differenza di quello dei *trudoviki* e dei socialisti-popolari, *è fallito* in tutte le azioni aperte e realmente di massa dei rappresentanti contadini. Alla prima e alla seconda Duma la stragrande maggioranza dei deputati contadini ha accettato il programma agrario dei *trudoviki,* non quello dei socialisti-rivoluzionari. Questi ultimi, nelle loro pubblicazioni puramente socialiste-rivoluzionarie, sono stati costretti a riconoscere, dopo la fine del 1906, il *carattere piccolo-borghese* dei *trudoviki*, in quanto tendenza politica, e ad ammettere che questa tendenza era segretamente animata dall'« istinto proprietario » del piccolo padrone (si vedano gli articoli del signor Vikhliaiev e di altri socialisti-rivoluzionari contro i socialisti-popolari).

Ci si domanda: chi dunque vogliono ingannare questi socialisti-rivoluzionari, quando, nel tirare il « bilancio » della rivoluzione, *nascondono* il risultato essenziale e piú importante?

Perché mai durante la rivoluzione i contadini si sono organizzati nel partito (o gruppo) politico dei *trudoviki*? Perché proprio i *trudoviki*, e non i socialisti-rivoluzionari, sono diventati nel corso della rivoluzione il partito delle masse contadine? Se i signori socialisti-rivoluzionari pensano che si sia trattato di un fatto casuale, allora non vale la pena di parlare di un bilancio o di un programma in generale, perché è chiaro che in questo caso la confusione sostituisce ogni bilancio e ogni programma. Se poi non è stato un fenomeno casuale, ma il risultato dei rapporti economici fondamentali che esistono nella società contemporanea, vuol dire che il punto piú importante del programma dei socialdemocratici russi è *stato convalidato dalla storia.* La rivoluzione ha tracciato nella realtà quel confine di classe tra i contadini e il proletariato che noi socialdemocratici avevamo tracciato nella teoria. La rivoluzione ha definitivamente mostrato che un partito, il quale voglia essere in Rus-

sia un partito di massa, un partito di classe, deve essere *o* socialdemocratico *o trudovik*, perché le masse stesse, con le loro azioni aperte, nei momenti piú importanti e acuti, hanno delineato pienamente proprio e soltanto queste due tendenze. I gruppi intermedi, come hanno dimostrato le vicende degli anni 1905-1907, non sono riusciti una sola volta a fondersi con le masse. E in tal modo è dimostrato anche il carattere borghese della nostra rivoluzione. Nessuno storico, nessun uomo politico responsabile potrà oggi negare che le forze politiche si dividono fondamentalmente in Russia nel proletariato socialista e nella popolazione contadina democratica piccolo-borghese.

« Quest'alleanza [tra le forze del proletariato urbano e le forze dei contadini lavoratori] è esistita sinora soltanto in teoria. » È questa una proposizione confusa e falsa da cima a fondo. L'alleanza tra le forze del proletariato e quelle dei contadini non « è esistita in teoria » e non « ha cominciato solo da poco a incarnarsi nella vita », ma ha caratterizzato tutta la prima fase della rivoluzione russa, tutti i grandi avvenimenti degli anni 1905-1907. Lo sciopero di ottobre e l'insurrezione di dicembre, da una parte, le insurrezioni locali dei contadini e le sommosse dei soldati e marinai sono state appunto l'« alleanza di forze » tra il proletariato e i contadini. Quest'alleanza è stata spontanea, indeterminata, spesso inconsapevole. Queste forze erano disorganizzate, disperse, prive di un'effettiva direzione centrale, ecc., ma la realtà di un'« alleanza di forze » tra il proletariato e i contadini, in quanto forze principali capaci di aprire una breccia nella vecchia autocrazia, è incontestabile. Se non si capisce questo fatto, non si può capire niente del « bilancio » della rivoluzione russa. La tesi dei socialisti-rivoluzionari è falsa proprio là dove essi dicono: contadini *lavoratori* [132], invece di dire: contadini *trudoviki*. Questa piccola, insignificante differenza, che sembra quasi inavvertibile, è in effetti la prova dell'abisso che si apre tra i sogni prerivoluzionari dei socialisti-rivoluzionari e la realtà definitivamente convalidata dalla rivoluzione.

I socialisti-rivoluzionari hanno *sempre* parlato di contadini *lavoratori*. La rivoluzione ha precisato la fisionomia politica dell'odierna popolazione contadina russa come tendenza dei *trudoviki*. Avevano dunque ragione i socialisti-rivoluzionari? L'ironia della storia sta nel fatto che essa ha conservato ed eternato il *termine* socialista-rivoluzionario, riempendo ciò che nella realtà corrisponde a questo termine con il *contenuto* indicato dai socialdemocratici. La storia della rivoluzione ha

diviso i socialdemocratici dai socialisti-rivoluzionari nella questione controversa del carattere piccolo-borghese dei contadini lavoratori: ai secondi la storia ha dato la *parola*, ai primi la *cosa* stessa. I contadini lavoratori, esaltati dai socialisti-rivoluzionari *prima* della rivoluzione, si sono rivelati *durante* la rivoluzione come quei contadini *trudoviki* che i socialisti-rivoluzionari *sono stati costretti* a ripudiare! Noi socialdemocratici possiamo e dobbiamo dimostrare oggi il carattere piccolo-borghese dei contadini non solo con l'analisi condotta da Marx nel *Capitale* [133], non solo con i richiami al Programma di Erfurt [144], non solo con i dati delle indagini economiche populistiche e della statistica degli zemstvo, ma in generale con la linea seguíta dai contadini durante la rivoluzione russa e in particolare con i dati relativi alla composizione sociale e all'attività dei *trudoviki*.

No, non ci lamentiamo del fatto che la storia ci abbia divisi dai socialisti-rivoluzionari.

« Se gli otzovisti — dice lo *Znamia trudà*, n. 13, p. 3 — fossero riusciti a far ritornare la socialdemocrazia alle sue estremistiche posizioni di lotta, avremmo perduto un po' di ottimo materiale polemico, ma guadagnato un collaboratore nella tattica conseguente della lotta. » E un paio di righe prima: « La causa della lotta per la libertà e il socialismo avrebbe avuto tutto da guadagnare, se anche tra i cadetti e i socialdemocratici avesse preso il sopravvento una corrente di sinistra ».

Stupendo, signori socialisti-rivoluzionari! Voi volete lusingare i nostri « otzovisti » e « sinistri ». Consentiteci di rispondere alle carezze con le carezze. Fate usare anche a noi « un po' di ottimo materiale polemico ».

« Tutta una serie di partiti, sino ai cadetti, ai *trudoviki* e ai socialdemocratici, appoggia con la sua presenza in una Duma di cartapesta, in una Duma da operetta la finzione di un regime costituzionale » (*Znamia trudà*, ivi).

La terza Duma è una Duma di cartapesta. Questa sola frase è piú che sufficiente per rivelare l'abisso di ignoranza dei signori socialisti-rivoluzionari. La terza Duma, egregi redattori dell'organo centrale dei socialisti-rivoluzionari, è assai *meno* un istituto di cartapesta che non

la prima e la seconda Duma! Ma, non riuscendo a capire un fatto cosí semplice, confermate ancora una volta quanto avevamo detto su di voi in un numero del *Proletari* [135], nello scritto intitolato *Cretinismo parlamentare alla rovescia.* Voi ripetete in pieno il vieto pregiudizio della democrazia borghese volgare, la quale persuade sé stessa e gli altri che le Dume cattive e reazionarie sono istituti di cartapesta, mentre quelle buone e progressiste non lo sono affatto.

In realtà, la prima e la seconda Duma sono state spade di cartapesta impugnate dagli intellettuali borghesi liberali per spaventare l'autocrazia con la minaccia della rivoluzione. La terza Duma non è una spada di cartapesta, ma una vera spada impugnata dall'autocrazia e dalla controrivoluzione. La prima e la seconda Duma sono state di cartapesta, perché le loro decisioni non corrispondevano alla reale distribuzione delle forze materiali nella lotta tra le classi sociali e restavano parole vuote. L'importanza di queste due Dume sta nel fatto che alle spalle dei buffoni costituzionali cadetti sono comparsi i genuini rappresentanti dei contadini democratici e del proletariato socialista, che avevano fatto la rivoluzione e sconfitto il nemico nell'aperta lotta di massa, ma che non avevano saputo annientarlo. La terza Duma non è di cartapesta, perché le sue decisioni corrispondono alla reale distribuzione delle forze materiali durante la temporanea vittoria della controrivoluzione e non restano quindi parole vuote, ma vengono realizzate nella pratica. L'importanza di questa Duma sta nel fatto che essa impartisce a tutti gli elementi politicamente immaturi del popolo una lezione ben chiara, mostrando quali rapporti esistano tra gli istituti rappresentativi e il reale possesso del potere statale. Gli istituti rappresentativi, anche i piú « progressisti », sono condannati a essere di cartapesta, fino a che le classi in essi rappresentate non si impadroniscono del potere reale dello Stato. Gli istituti rappresentativi, anche i piú reazionari, non saranno di cartapesta, se il potere reale dello Stato si troverà nelle mani delle classi che sono in essi rappresentate.

Chiamare la terza Duma un istituto di cartapesta e da operetta significa dar prova di quell'estrema stoltezza e di quel trionfo del verbalismo rivoluzionario che sono divenuti già da un pezzo un tratto specifico e una prerogativa fondamentale del partito socialista-rivoluzionario.

Ma procediamo. È forse vero che la terza Duma è « la finzione di un regime costituzionale »? No, non è vero. E solo chi non conosca

l'abbiccí, predicato quasi cinquant'anni fa da Lassalle [136], può scrivere simili assurdità su un organo responsabile. Dove sta l'essenza della Costituzione, amabili soci di un circolo propagandistico di tipo inferiore, di un circolo denominato partito dei socialisti-rivoluzionari? Forse nel fatto che con la Costituzione il « popolo lavoratore » è « piú libero » e vive meglio che senza Costituzione? No, a questo modo possono pensarla solo i democratici volgari. L'essenza della Costituzione è nel fatto che le leggi fondamentali dello Stato e le leggi che regolano il diritto elettorale negli istituti rappresentativi, la loro competenza, ecc. esprimono il reale rapporto di forze esistente nella lotta di classe. La Costituzione è fittizia quando la legge e la realtà divergono, non lo è quando coincidono. Nella Russia della terza Duma la Costituzione è *meno* fittizia che nella Russia della prima e della seconda Duma. E, se questa conclusione vi indigna, signori « socialisti »-« rivoluzionari », ciò avviene perché voi non capite né l'essenza della Costituzione né la differenza tra il suo carattere fittizio e la sua natura di classe. La Costituzione può essere centonera, reazionaria, può essere la Costituzione dei grandi proprietari fondiari e risultare al tempo stesso meno fittizia di qualsiasi Costituzione « liberale ».

Il guaio dei socialisti-rivoluzionari è che essi ignorano sia il materialismo storico sia il metodo dialettico di Marx e restano interamente prigionieri delle idee democratiche borghesi volgari. La Costituzione non è per loro una nuova arena, una nuova forma della lotta di classe, ma un bene astratto simile alla « legalità », all'« ordine giuridico », al « bene comune » dei professori liberali, ecc., ecc. In effetti, l'autocrazia, la monarchia costituzionale e la repubblica sono soltanto forme diverse della lotta di classe, e inoltre la dialettica della storia è tale che, da un lato, ognuna di queste forme attraversa varie fasi di sviluppo del suo contenuto di classe, e, dall'altro lato, il trapasso dall'una all'altra forma di per sé non elimina affatto il dominio delle vecchie classi sfruttatrici. Per esempio, l'autocrazia russa del secolo XVII, con la Duma e l'aristocrazia dei boiari, non è affatto simile all'autocrazia del secolo XVIII, con la sua burocrazia, con gli uomini d'arme, con i singoli periodi di « assolutismo illuminato »; da esse si distingue poi nettamente l'autocrazia del secolo XIX, costretta a emancipare « dall'alto » i contadini, rovinandoli, schiudendo la strada al capitalismo, introducendo gli istituti rappresentativi locali della borghesia. Nel secolo XX anche quest'ultima forma di autocrazia semi-

feudale e semipatriarcale è sopravvissuta a sé stessa. Il trapasso a istituti rappresentativi su scala nazionale è divenuto una necessità sotto la pressione dello sviluppo del capitalismo, del rafforzamento della borghesia, ecc. La lotta rivoluzionaria del 1905 si è inasprita soprattutto perché si trattava di decidere chi e come avrebbe convocato la prima istituzione rappresentativa di tutta la Russia. La disfatta di dicembre ha risolto la questione a favore della vecchia monarchia, e in queste condizioni non poteva non venir fuori una Costituzione centonera-ottobrista.

Nella nuova arena, con gli istituti della monarchia bonapartista, in una fase piú alta di sviluppo politico, la lotta comincia di nuovo dalla liquidazione del vecchio nemico: l'autocrazia centonera. Può il proletariato socialista rinunciare in questa lotta ad avvalersi dei nuovi istituti rappresentativi? I socialisti-rivoluzionari non sanno impostare questo problema, se la cavano con le frasi vuote e soltanto con esse. Ascoltate:

« Oggi non esistono da noi forme parlamentari di lotta, ma soltanto quelle extraparlamentari. Questo convincimento deve essere ben radicato in ognuno, ed è necessaria una lotta intransigente contro chi ostacoli la diffusione di quest'idea. Concentriamoci sui mezzi extraparlamentari di lotta! ».

Il ragionamento dei socialisti-rivoluzionari è costruito secondo il famoso metodo soggettivistico in sociologia. Radichiamo il convincimento, e l'affare è fatto. I soggettivisti non si preoccupano della necessità di controllare con i dati oggettivi il convincimento relativo alla presenza di queste o quelle forme di lotta. Ma diamo un'occhiata al *Comunicato* e alle risoluzioni della conferenza dei socialisti-rivoluzionari. Vi leggiamo: « ... il tetro ristagno di questo difficile periodo o, meglio, di quest'età di marasma sociale » (p. 4); « la coesione delle forze sociali reazionarie... », « la paralisi dell'energia popolare di massa... », « tra gli intellettuali, in quanto strato piú impressionabile della popolazione, si notano una grande stanchezza, il disorientamento ideale e un deflusso di forze dalla lotta rivoluzionaria » (p. 6), ecc., ecc. « In considerazione di ciò, il partito dei socialisti-rivoluzionari deve... *b*) assumere, per considerazioni di ordine tattico, un atteggiamento negativo verso i piani che prevedono azioni parziali di massa, in cui, secondo le condizioni del presente momento, può aversi soltanto uno sterile spreco di energie popolari » (p. 7).

Chi è mai questo « *da noi* » per cui esistono « soltanto le forme extraparlamentari di lotta »? Evidentemente, sono i gruppetti di terroristi, perché tutte le tirate sopra riferite non parlano di lotta *di massa* « da noi ». « *La paralisi dell'energia popolare di massa* » e il « concentrarsi sui mezzi extraparlamentari di lotta »: questo semplice accostamento mostra ancora una volta quanta verità storica contenga la definizione dei socialisti-rivoluzionari come avventurieri rivoluzionari [137]! Non è forse un avventuriero chi per amore della paroletta pungente parla di concentrarsi su mezzi di lotta di cui lui stesso riconosce oggi incapaci le masse? Non è forse questa la stravecchia psicologia dell'intellettuale disperato?

« Concentriamoci sui mezzi extraparlamentari di lotta »: questa parola d'ordine era valida in uno dei periodi piú decisivi della rivoluzione russa, nell'autunno del 1905. Nel ripeterla acriticamente oggi, i socialisti-rivoluzionari si comportano come l'eroe della fiaba popolare che urlava con diligenza... ma sempre a sproposito. Voi non avete ancora capito, cortesi signori, *perché* la parola d'ordine del boicottaggio sia stata giusta nell'autunno del 1905, e, ripetendola acriticamente oggi, a casaccio, come una paroletta imparata a memoria, non date prova di spirito rivoluzionario, ma della piú comune ottusità.

Nessuno parlava, nell'autunno del 1905, di « paralisi dell'energia popolare di massa ». Anzi, tutti i partiti riconoscevano che l'energia popolare era nel pieno del suo vigore. Oggi il vecchio potere propone un parlamento consultivo, col chiaro intento di frantumare e placare sia pure per un attimo le forze che fermentano. « Concentriamoci sui mezzi extraparlamentari di lotta »: a quel tempo questa parola d'ordine non era la vuota frase di un pugno di parolai, ma l'appello di uomini che stavano di fatto alla testa delle masse, alla testa di milioni di operai e di contadini in lotta. Aderendo a quest'appello, milioni di uomini hanno dimostrato che quella parola d'ordine era *oggettivamente valida*, perché non esprimeva solo i « convincimenti » di un pugno di rivoluzionari, ma la situazione reale, lo stato d'animo e lo spirito d'iniziativa delle masse. Solo dei politici burloni possono ripetere questa parola d'ordine e riconoscere al tempo stesso « la paralisi dell'energia popolare di massa ».

E, poiché abbiamo sfiorato il tema della comicità, non possiamo non citare la seguente perla dello *Znamia trudà*. « Lasciamolo [il governo] solo alla Duma con i "neri" e col partito dell'ultima disposizione

governativa, e, credeteci, se questi ragni saranno mai capaci di divorarsi tra loro, lo faranno appunto in tale situazione... » Questo « credeteci » è cosí indicibilmente gentile che disarma l'avversario. « Credeteci », lettori, gli editoriali dello *Znamia trudà* sono scritti da una liceale socialista-rivoluzionaria davvero gentile, la quale crede sinceramente che i « ragni » cominceranno a « divorarsi tra loro », non appena l'opposizione avrà lasciato la terza Duma!

La risoluzione sui rapporti con i partiti non proletari approvata dal congresso di Londra [138] ha indotto i menscevichi a sferrare gli attacchi piú aspri per la parte che riguarda i cadetti. Non molto meno aspri sono stati i loro attacchi alla parte che riguarda i partiti populistici o del lavoro. I menscevichi si sono sforzati di dimostrare che noi siamo indulgenti con i socialisti-rivoluzionari o che non parliamo di certe colpe dei socialisti-rivoluzionari già da tempo denunciate dai marxisti, ecc. La fonte di tutti questi sforzi menscevichi è stata duplice: per un verso, il radicale dissenso di principio nella valutazione della rivoluzione russa. I menscevichi sostengono con ostinazione che il proletariato ha fatto la rivoluzione insieme con i cadetti, e non con i contadini *trudoviki* contro i cadetti. Per l'altro verso, i menscevichi non hanno capito che l'intervento aperto delle masse e delle classi nella rivoluzione ha modificato la vecchia situazione e in parte anche il carattere dei partiti. Prima della rivoluzione i socialisti-rivoluzionari erano *soltanto* un gruppo di intellettuali populisteggianti. Sarebbe stata esatta una simile definizione subito dopo la rivoluzione, dopo il 1906? No di certo. Solo chi non abbia imparato niente dalla rivoluzione potrebbe continuare a ripetere tale formula.

La rivoluzione *ha dimostrato* che questo gruppo di intellettuali populisteggianti è l'*ala* sinistra estrema della corrente populistica o dei *trudoviki*, cioè di quella corrente eccezionalmente ampia e assolutamente di massa che ha espresso gli interessi e le opinioni dei contadini nella rivoluzione borghese russa. Questo fatto è attestato dalle insurrezioni contadine, dall'Unione dei contadini [139], dal Gruppo del lavoro alle tre Dume, dalla libera stampa dei socialisti-rivoluzionari e dei *trudoviki*. Di questo fatto non sono riusciti a rendersi conto i menscevichi. Essi considerano i socialisti-rivoluzionari *dottrinariamente*, cioè dal punto di vista degli uomini di dottrina, che tengono conto degli errori di una

data dottrina, ma che non sanno scorgere quali interessi reali delle masse reali, che portano avanti la rivoluzione democratica borghese, esprima o mascheri questa dottrina. La dottrina socialista-rivoluzionaria è nociva, sbagliata, reazionaria, avventuristica, piccolo-borghese, — strepitano i menscevichi, — né piú né meno, tutto il resto viene dal maligno.

Ecco dove comincia il *vostro* errore, diciamo ai menscevichi. È vero, la dottrina socialista-rivoluzionaria è nociva, sbagliata, reazionaria, avventuristica, piccolo-borghese. *Ma* tali caratteristiche non impediscono a questa dottrina pseudosocialista di essere il travestimento ideale della piccola borghesia realmente rivoluzionaria, e non conciliatrice, in Russia. La dottrina dei socialisti-rivoluzionari è, infatti, solo un ruscello nel grande fiume dei *trudoviki*, cioè della democrazia contadina. Non appena ha inizio la lotta aperta delle masse e delle classi, gli avvenimenti stessi costringono subito tutti noi, bolscevchi e menscevichi, a riconoscere questo fatto: cosí, accettiamo la partecipazione dei socialisti-rivoluzionari ai soviet dei deputati operai; ci avviciniamo ai soviet di deputati dei contadini, soldati, lavoratori delle poste e telegrafi, delle ferrovie, ecc.; ci alleiamo con loro contro i liberali durante la campagna elettorale; votiamo con loro alla Duma contro i liberali, ecc. La rivoluzione non ha smentito, ma confermato, il nostro giudizio sui socialisti-rivoluzionari. Ha confermato questo giudizio, senza però lasciare immutate l'impostazione e la forma del problema, ma ponendolo su un piano infinitamente piú avanzato: prima il discorso verteva soltanto su un confronto di dottrine e ideologie, sulla politica dei piccoli gruppi; adesso, invece, è in causa il confronto con l'azione storica delle classi e delle masse che seguono quest'ideologia o una affine. Prima, ci si domandava soltanto se fossero vere le tesi dei socialisti-rivoluzionari, se fosse giusta la tattica di questa organizzazione ideale Adesso, invece, si tratta di sapere quale sia di fatto la linea di condotta di quegli strati del popolo che si presumono solidali con i socialisti-rivoluzionari o vicini alle loro idee fondamentali (« principio del lavoro », ecc.). L'errore dei menscevichi consiste nell'incomprensione di questo mutamento operato dalla rivoluzione.

E questo mutamento, già importante nel senso indicato, lo è ancora di piú in quanto ha svelato con tutta chiarezza i rapporti esistenti tra le classi e i partiti. La nostra rivoluzione ha mostrato come solo i partiti che poggino su determinate classi siano forti e rimangano illesi in qualsiasi circostanza. La lotta politica aperta costringe i partiti a

legarsi ancor piú strettamente con le masse, perché senza questo legame un partito nemmeno esiste. I socialisti-rivoluzionari sono formalmente autonomi dai *trudoviki*. *Di fatto*, nella rivoluzione, *sono stati costretti* a marciare con loro sotto la minaccia della totale scomparsa dalla scena politica. E si può star certi che, nella prossima ondata rivoluzionaria, i socialisti-rivoluzionari saranno di nuovo costretti (qualunque cosa gridino oggi circa la loro completa autonomia) a marciare con i *trudoviki* o con organizzazioni di massa dello stesso tipo. Le condizioni oggettive della vita sociale e della lotta di classe sono piú forti dei pii desideri e dei programmi. Da questo punto di vista, che è l'unico giusto, l'attuale divergenza dei *trudoviki* e dei socialisti-rivoluzionari è solo un sintomo di sfacelo del movimento piccolo-borghese, un sintomo dell'instabilità dei piccoli borghesi che non sanno mantenere, in circostanze difficili, la propria coesione e sono pronti a « sparpagliarsi ». Da un lato, abbiamo dinanzi a noi i *trudoviki*, disorganizzati, esitanti, oscillanti, privi di un solido orientamento politico alla terza Duma, ma usciti senza dubbio dalle masse, legati alle masse, capaci di esprimerne le esigenze. Dall'altro lato, abbiamo un pugno di socialisti-rivoluzionari « otzovisti », che non hanno alcun legame con le masse e vaneggiano per disperazione, che hanno perduto ogni fiducia nella lotta di massa (cfr. *Revoliutsionnaia mysl*), che si concentrano sul terrorismo. L'opportunismo estremo dei *trudoviki* (considerato sotto l'aspetto della situazione dei contadini rivoluzionari) e il rivoluzionarismo estremo, puramente verbale e assurdo, dei socialisti-rivoluzionari sono i due limiti ultimi della stessa corrente piccolo-borghese, sono due sintomi di una stessa « malattia »: l'instabilità della piccola borghesia, la sua incapacità di combattere una lotta di massa metodica, tenace, risoluta e fraterna.

Questa circostanza getta nuova luce sull'odierna tattica dei partiti rivoluzionari alla Duma e sul problema dell'otzovismo in particolare. « Da noi non esistono forme parlamentari di lotta », strepitano i socialisti-rivoluzionari, intellettuali millantatori. « Da noi »: a chi alludete, signori? Per gli intellettuali *senza masse* non ci sono mai stati e non ci saranno mai mezzi di lotta parlamentari o seriamente extraparlamentari. E quali masse sono venute con voi o dietro di voi ieri, durante la rivoluzione? I contadini *trudoviki*. È forse vero che *essi* non abbiano « mezzi parlamentari di lotta »? No, è falso. Considerate i dibattiti agrari alla terza Duma e vedrete che in questo caso i *trudoviki* hanno indubbiamente espresso le esigenze delle masse. E quindi la pungente

parola dei socialisti-rivoluzionari è triviale ciarlataneria, e niente piú. Nel 1908 le masse contadine hanno espresso, dalla tribuna della Duma, le *proprie* rivendicazioni, e non si sono battute con mezzi « extraparlamentari ». È un fatto che non si può eludere con nessun urlo « sinistro » né col vociare dei socialisti-rivoluzionari otzovisti.

Dove sta la causa di questo fatto? Si è forse indebolito il « convincimento » che sono preferibili le forme extraparlamentari? Sciocchezze! La verità è che le condizioni oggettive non hanno ancora suscitato in questo periodo ampi fermenti tra le masse e un loro diretto intervento. Se le cose stanno cosí, — com'è incontestabile, — ogni partito serio ha il dovere di avvalersi delle forme *indirette*. Che cosa è accaduto ai socialisti-rivoluzionari a causa della loro incapacità di utilizzare queste forme? I *trudoviki* hanno svolto il loro lavoro molto peggio, hanno commesso mille volte piú errori di quanti avrebbero potuto farne, se il partito avesse influito su di loro, hanno esitato e molto spesso ceduto. E i socialisti-rivoluzionari, isolati dalla loro classe, dalle loro masse, « si sono concentrati » sulla ciarlataneria, perché *di fatto*, nel 1908, *non* hanno mosso un dito riguardo ai « mezzi extraparlamentari di lotta ». Questo distacco dalle proprie radici sociali spinge oggi i socialisti-rivoluzionari ad aggravare il loro peccato originale: la millanteria illimitata, sfrenata, l'esaltazione che nasconde l'impotenza. « Il nostro partito può congratularsi con sé stesso », leggiamo a p. 1 del *Comunicato*; alla conferenza le « organizzazioni locali » « realmente esistenti » (eccoli qui!) hanno « raggiunto su tutte le questioni l'unanimità »; « è stata questa appunto la conquista dell'unanimità » (ivi), ecc.

È falso, signori! Con questo fragore verbale voi nascondete i dissensi esplosi sia nella *Revoliutsionnaia mysl* (primavera del 1908) sia nel n. 13 dello *Znamia trudà* (novembre 1908) [140]. Questo chiasso è un segno di debolezza. Tanto l'apartitico opportunismo dei *trudoviki* quanto la « partitica » millanteria, inconsistenza, ciarlataneria dei socialisti-rivoluzionari sono le due facce d'una stessa medaglia, sono i due poli della disgregazione dell'*unico* strato piccolo-borghese. Non per caso durante la rivoluzione, quando la lotta ha svelato tutte le sfumature, i socialisti-rivoluzionari hanno continuato a nascondersi, ma non sono riusciti a smascherare le loro oscillazioni fra i socialisti-popolari e i massimalisti.

Il carro è in un fossato. I cavalli sono stati staccati. Il postiglione

s'è seduto su un paracarro e, col berretto sulle ventitré, « si congratula » con sé stesso per l'« unanimità ». Ecco il quadro del partito socialista-rivoluzionario. Ecco il bilancio dell'otzovismo socialista-rivoluzionario, che dal difficile, ostinato, ma unicamente serio e nobile, lavoro di educazione e organizzazione delle masse ha richiamato ai vari cavilli un pugno di intellettuali.

Proletari, n. 41,
20 (7) gennaio 1909.

IN CAMMINO

Un anno di sfacelo, un anno di sbandamento ideale e politico, un anno di smarrimento è ormai alle nostre spalle. In tutte le organizzazioni del partito si è ridotto il numero degli iscritti. Alcune di esse — dove la percentuale dei proletari era piú bassa — sono crollate. Gli istituti semilegali del partito creati dalla rivoluzione hanno subíto un tracollo dopo l'altro. Si è arrivati al punto che alcuni elementi del partito, sotto la pressione dello sfacelo, si sono domandati se si dovesse mantenere il vecchio partito socialdemocratico, se si dovesse proseguire la *sua* azione, se si dovesse rientrare nella clandestinità e come. A questi interrogativi gli elementi di estrema destra (la cosiddetta corrente liquidatrice) ha risposto che bisognava legalizzare il partito ad ogni costo, anche a prezzo di un'aperta rinuncia al programma, alla tattica e all'organizzazione. La crisi è stata, senza dubbio, non soltanto organizzativa, ma anche ideale e politica.

La recente conferenza panrussa del POSDR [141] ha rimesso in cammino il partito e segnato visibilmente una svolta nello sviluppo del movimento operaio russo dopo la vittoria della controrivoluzione. Le risoluzioni della conferenza, pubblicate in uno speciale comunicato a cura del Comitato centrale del nostro partito, sono state approvate dal CC e sono quindi impegnative, fino al prossimo congresso, per tutto il partito. In queste risoluzioni si dà un giudizio molto preciso sulle cause e sul significato della crisi, nonché sui mezzi per uscirne. Le nostre organizzazioni, lavorando nello spirito delle risoluzioni della conferenza, dando a *tutti* i militanti una visione chiara e completa dei compiti attuali del partito, sapranno consolidare e unire le loro forze per il fraterno e attivo lavoro della socialdemocrazia rivoluzionaria.

La causa fondamentale della crisi del partito è indicata nelle motivazioni della risoluzione organizzativa e consiste nell'epurazione del

partito operaio dagli elementi esitanti, intellettuali e piccolo-borghesi, che, avendo aderito al movimento soprattutto per la speranza di un vicino trionfo della rivoluzione democratica borghese, non potevano poi reggere nel periodo della reazione. L'instabilità si è manifestata sia sul piano della teoria (« deviazioni dal marxismo rivoluzionario »: risoluzione sul momento attuale) che sul piano della tattica (« abbreviazione delle parole d'ordine ») e della politica organizzativa del partito. Gli operai coscienti si sono opposti a questa instabilità, si sono battuti energicamente contro il liquidatorismo, hanno cominciato a prendere nelle loro mani la direzione delle organizzazioni di partito. Se questo nucleo fondamentale del nostro partito non è riuscito a prendere subito il sopravvento sugli elementi di sbandamento e di crisi, questo non è avvenuto soltanto perché grande e difficile era un simile compito in una fase di trionfo della controrivoluzione, ma anche perché una certa indifferenza verso il partito si è manifestata tra quegli operai che, pur avendo spirito rivoluzionario, difettavano tuttavia di un'adeguata coscienza socialista. Agli operai coscienti di Russia sono appunto dirette, in primo luogo, le deliberazioni della conferenza, che esprimono l'opinione della socialdemocrazia sui mezzi di lotta contro lo sbandamento e le esitazioni.

L'analisi marxista degli attuali rapporti tra le classi e della nuova politica dello zarismo; l'indicazione del fine immediato della lotta che il nostro partito si pone come per il passato; la valutazione degli insegnamenti della rivoluzione riguardo alla validità della tattica socialdemocratica rivoluzionaria; l'individuazione delle cause della crisi del partito e la precisazione della funzione degli elementi proletari nella lotta contro queste cause; la soluzione del problema dei rapporti tra l'organizzazione illegale e quella legale; il riconoscimento della necessità di utilizzare la tribuna della Duma e l'elaborazione di indicazioni precise per il nostro gruppo alla Duma in rapporto a una critica aperta dei suoi errori: ecco il contenuto essenziale delle risoluzioni della conferenza, che forniscono una risposta esauriente al problema della scelta della giusta strada su cui il partito della classe operaia deve avviarsi in un momento difficile come l'attuale. Esaminiamo piú attentamente questa risposta.

I rapporti tra le classi, in base al loro schieramento politico, continuano a essere gli stessi rapporti che hanno caratterizzato la precedente fase di lotta rivoluzionaria diretta delle masse. La stragrande maggio-

ranza dei contadini non può non aspirare a una rivoluzione agraria che distrugga il possesso fondiario semifeudale e che non può essere realizzata senza l'abbattimento del potere zarista. Il trionfo della reazione ha schiacciato con particolare violenza gli elementi democratici della popolazione contadina, incapace di darsi un'organizzazione solida, ma, nonostante tutte le oppressioni, nonostante la Duma centonera, nonostante l'estrema instabilità dei *trudoviki*, lo spirito rivoluzionario delle masse contadine si manifesta chiaramente persino nei dibattiti della terza Duma. La posizione fondamentale del proletariato di fronte ai compiti della rivoluzione democratica borghese in Russia rimane immutata: il proletariato deve guidare i contadini democratici, sottraendoli all'influenza dei borghesi liberali, del partito cadetto, che continua, nonostante qualche controversia sulle questioni spicciole, ad avvicinarsi agli ottobristi e che negli ultimi tempi si è avviato a creare il nazional-liberalismo, ad appoggiare lo zarismo e la reazione mediante la propaganda sciovinistica. Come in passato — dice la risoluzione — si combatte per la completa liquidazione della monarchia e per la conquista del potere politico da parte del proletariato e dei contadini rivoluzionari.

Come in passato l'autocrazia continua a essere il principale nemico del proletariato e di tutta la democrazia. Ma sarebbe sbagliato pensare che essa sia ancora quella di prima. La « Costituzione » e la politica agraria di Stolypin segnano una nuova fase nella disgregazione del vecchio zarismo semipatriarcale e semifeudale, un nuovo passo verso la sua trasformazione in una monarchia borghese. I delegati del Caucaso, che volevano sopprimere del tutto questa caratterizzazione della situazione politica o sostituire con il termine « plutocratico » il termine « borghese » usato nella risoluzione, assumevano un atteggiamento sbagliato. L'autocrazia è già plutocratica da molto tempo, ma ha cominciato a diventare borghese — per la sua politica agraria e per la sua aperta alleanza, organizzata su scala nazionale, con determinati strati della borghesia — dopo la prima fase della rivoluzione, per effetto dei suoi colpi. L'autocrazia già da molto tempo allevava la borghesia, e già da molto tempo la borghesia si è aperta con il rublo l'accesso ai « vertici », per influire sulla legislazione e sull'amministrazione, per spartirsi i posti con la nobiltà di sangue, ma l'originalità del momento attuale consiste nel fatto che l'autocrazia è stata costretta a creare un'assemblea rappresentativa per certi strati della borghesia, è stata costretta a destreggiarsi tra questi strati e i grandi proprietari feudali, organizzando alla

Duma l'alleanza di questi strati, è stata costretta a congedarsi da ogni speranza sul carattere patriarcale del contadino e a cercare un sostegno contro le masse contadine nei ricchi che stanno saccheggiando l'*obstcina*.

L'autocrazia cerca una copertura negli istituti pseudocostituzionali, ma al tempo stesso si ha nei fatti una denuncia senza precedenti della sua essenza di classe, per effetto dell'alleanza che unisce lo zar con i Purisckevic e i Guckov e soltanto con loro. L'autocrazia tenta di avocare a sé la soluzione dei compiti oggettivamente necessari della rivoluzione: istituzione di una rappresentanza parlamentare, che gestisca realmente gli affari della società borghese, e liquidazione dei rapporti agrari medievali, intricati, antiquati; ma il risultato pratico delle nuove iniziative dell'autocrazia è finora uguale a zero, e cosí viene dimostrata con maggiore evidenza la necessità di altre forze e di altri mezzi per assolvere questo compito storico. L'autocrazia è stata finora opposta, nella coscienza di milioni di uomini inesperti in politica, alla rappresentanza popolare in genere. Oggi, la lotta delimita il suo obiettivo, definisce piú concretamente il suo compito, come lotta per il potere statale, che determina il carattere e il significato della stessa rappresentanza. Ecco perché la terza Duma segna una fase particolare nella disgregazione del vecchio zarismo, nell'accentuazione del suo spirito avventuristico, nell'approfondimento dei vecchi compiti rivoluzionari, nella estensione del campo di battaglia (e nell'aumento numerico dei protagonisti della lotta).

Questa fase deve fare il suo corso; le nuove condizioni del momento esigono nuove forme di lotta; è assolutamente necessario utilizzare la tribuna della Duma; in primo piano emerge la lunga opera di educazione e organizzazione delle masse; il coordinamento tra l'organizzazione illegale e quella legale pone al partito compiti specifici; l'elaborazione e la divulgazione dell'esperienza rivoluzionaria, screditata dai liberali e dagli intellettuali liquidatori, diventano indispensabili per ragioni teoriche e pratiche. Ma la linea tattica del partito, che deve saper tenere conto delle nuove condizioni nei metodi e nelle forme di lotta, rimane immutata. La validità della tattica socialdemocratica rivoluzionaria — dice una delle risoluzioni della conferenza — è stata confermata dall'esperienza della lotta di massa degli anni 1905-1907. La disfatta della rivoluzione, a cui ha condotto questa prima campagna, ha rivelato non l'erroneità dei compiti, non l'« utopismo » degli obiettivi immediati, non l'inefficienza dei mezzi e metodi, ma

solo l'inadeguata preparazione delle forze, l'insufficiente profondità e ampiezza della crisi rivoluzionaria, che intanto Stolypin e soci lavorano a estendere e approfondire col piú lodevole zelo. Lasciate che, dopo la prima battaglia realmente di massa per la libertà, si perdano d'animo i liberali e gli intellettuali disorientati e ripetano vilmente di non andare là dove si è stati sconfitti, di non mettersi di nuovo per quella strada fatale! A costoro il proletariato cosciente può solo ribattere che le grandi battaglie della storia, i grandi problemi della rivoluzione sono stati sempre risolti solo perché le classi d'avanguardia hanno rinnovato piú d'una volta il loro assalto, riportando la vittoria dopo aver fatto tesoro dell'esperienza delle disfatte. Gli eserciti sconfitti imparano molto. Le classi rivoluzionarie della Russia sono state battute nella prima campagna, ma la situazione rivoluzionaria rimane. In forme nuove e per una strada diversa — talvolta assai piú lentamente di quanto noi auspicheremmo — la crisi rivoluzionaria avanza ancora una volta, sta maturando di nuovo. Dobbiamo compiere un lungo lavoro di preparazione delle grandi masse a questa crisi, dobbiamo prepararle in modo piú serio, tenendo conto dei compiti piú alti e concreti e, quanto meglio compiremo questo lavoro, tanto piú sicura sarà la vittoria della nuova lotta. Il proletariato russo può essere orgoglioso del fatto che nel 1905, sotto la sua guida, una nazione di schiavi si sia trasformata per la prima volta in un esercito di milioni di uomini lanciati all'attacco contro lo zarismo, nell'esercito della rivoluzione. Questo stesso proletariato saprà svolgere oggi con fermezza, tenacia e pazienza il lavoro di educazione e preparazione dei nuovi quadri di una forza rivoluzionaria piú potente.

Come si è detto, l'utilizzazione della tribuna della Duma è parte integrante di questo lavoro di educazione e preparazione. La risoluzione della conferenza sul gruppo alla Duma indica al nostro partito la strada che piú si accosta — se si cercano degli esempi nella storia — all'esperienza dei socialdemocratici tedeschi al tempo delle leggi eccezionali. Il partito illegale deve saper utilizzare — deve imparare a farlo — il gruppo legale alla Duma, deve trasformare questo gruppo in un organismo di partito, che sia all'altezza dei suoi compiti. La tattica piú sbagliata, la deviazione piú sventurata dalla coerente azione proletaria imposta dalle condizioni del momento attuale, consisterebbe nel porre il problema del richiamo del gruppo (alla conferenza hanno partecipato due « otzovisti », che tuttavia non hanno sollevato apertamente la

questione) o nel rinunciare invece alla critica franca e aperta dei suoi errori, non specificarli nella risoluzione (come avrebbero voluto alcuni delegati alla conferenza). La risoluzione riconosce pienamente che il gruppo ha commesso errori di cui non è interamente responsabile e che sono del tutto analoghi agli errori inevitabili di tutte le nostre organizzazioni di partito. Ma ci sono anche altri errori, che costituiscono una deviazione dalla *linea politica* del partito. E, poiché questi errori si sono prodotti, poiché sono stati commessi da un organismo che ha agito apertamente a nome di tutto il partito, il partito stesso è tenuto a dire con chiarezza e precisione in che cosa queste deviazioni consistano. Nella storia dei partiti socialisti dell'Europa occidentale si sono dati non pochi esempi di rapporti anormali tra i gruppi parlamentari e il partito. Nei paesi latini questi rapporti permangono tuttora anormali, e i gruppi parlamentari sono debolmente legati al partito. Noi dobbiamo impostare in modo radicalmente diverso la questione del parlamentarismo socialdemocratico in Russia e iniziare subito un lavoro concorde in questo settore, perché ogni deputato socialdemocratico senta realmente che il partito lo sostiene, soffre dei suoi errori, si preoccupa del suo orientamento, perché ogni funzionario del partito partecipi all'attività generale del partito nei confronti della Duma, tragga profitto dalla concreta critica marxista di tale attività, si senta obbligato a favorirla, si adoperi a subordinare il lavoro specifico del gruppo a tutta l'attività di agitazione e propaganda svolta dal partito.

La conferenza è stata la prima assemblea autorevole di delegati delle maggiori organizzazioni del partito che abbia discusso l'attività svolta dal gruppo socialdemocratico alla Duma nel corso di un'intera sessione. E la risoluzione della conferenza mostra chiaramente in che modo il nostro partito imposterà il suo lavoro alla Duma, quali severe esigenze imporrà in questo campo a sé stesso e al gruppo, con quale energia e intransigenza esso è deciso a battersi per creare un parlamentarismo realmente socialdemocratico.

Il problema dei rapporti con il gruppo alla Duma presenta un lato tattico e un lato organizzativo. Sotto quest'ultimo aspetto, la risoluzione sul gruppo alla Duma è ancora una volta solo l'applicazione a un caso singolo dei princípi generali della politica organizzativa fissati dalla conferenza nella risoluzione sulle direttive d'organizzazione. La conferenza ha preso atto dell'esistenza nel POSDR di due correnti fondamentali su tale questione: la prima è quella che colloca il centro di

gravità sull'organizzazione illegale del partito, la seconda è quella che colloca il centro di gravità sulle organizzazioni legali e semilegali. In effetti, l'attuale momento è caratterizzato, come si è già detto, dall'uscita dal partito di un certo numero di funzionari, per lo piú intellettuali, ma in parte anche operai. La corrente liquidatrice si domanda se abbandonino il partito gli elementi piú attivi e migliori, che scelgono come campo d'azione le organizzazioni legali, o se invece escano dal partito gli « elementi esitanti, intellettuali e piccolo-borghesi ». Non occorre dire che la conferenza, respingendo e condannando decisamente il liquidatorismo, ha risposto in quest'ultimo senso. Gli elementi piú proletari, gli intellettuali piú fedeli ai princípi e piú socialdemocratici sono rimasti nel POSDR. Si è avuta cosí un'epurazione del partito, che si è liberato degli elementi meno stabili, degli amici meno fidati, dei « compagni di strada » (*Mitläufer*), che si associano sempre provvisoriamente al proletariato, essendo reclutati nelle file della piccola borghesia o dei « declassati », cioè di coloro che sono stati espulsi da questa o quella classe.

Da questa valutazione del principio organizzativo del partito scaturisce anche la linea della politica organizzativa approvata dalla conferenza. Consolidare l'organizzazione illegale del partito, costituire cellule in tutti i campi di lavoro, creare « comitati operai puramente di partito, anche se poco numerosi, in ogni azienda industriale », concentrare le funzioni direttive nelle mani dei dirigenti del movimento socialdemocratico provenienti dall'ambiente operaio: ecco il compito del giorno. Naturalmente, questi comitati e queste cellule devono utilizzare tutte le organizzazioni semilegali e, nei limiti del possibile, legali, mantenere uno « stretto legame » con le masse, orientare il proprio lavoro in modo che la socialdemocrazia possa rispondere a tutte le esigenze delle masse. Ogni cellula, ogni comitato operaio di partito deve diventare « un caposaldo del lavoro di agitazione, propaganda e organizzazione tra le masse », deve quindi essere là dove vanno le masse, cercando in ogni atto di orientarne la coscienza verso il socialismo, cercando di collegare ogni problema particolare con i compiti generali del proletariato, cercando di trasformare ogni misura organizzativa in uno strumento dell'unità *di classe*, cercando di conquistare con la propria energia, con la propria influenza ideale (e non, beninteso, con i titoli o i gradi), una funzione dirigente in tutte le organizzazioni proletarie legali. A volte queste cellule e questi comitati potranno essere

poco numerosi, e tuttavia esisterà tra loro il legame della tradizione e dell'organizzazione del partito, un programma di classe ben definito, di modo che due o tre socialdemocratici riusciranno a non disperdersi in un'organizzazione legale amorfa e a condurre avanti in tutte le condizioni, in tutte le circostanze, in tutte le possibili situazioni la linea del *partito*, influendo sull'ambiente nello spirito di tutto il partito, non facendosi assorbire dall'ambiente.

Si possono sciogliere le organizzazioni di massa di questo o quel tipo, si possono perseguitare i sindacati legali, in un regime di controrivoluzione si può intralciare con ogni specie di cavilli polizieschi qualsiasi iniziativa degli operai, ma nessuna forza al mondo potrà eliminare la concentrazione degli operai in un paese capitalistico, quale è già diventato la Russia. In un modo o nell'altro, sul piano legale o semilegale, in campo aperto o di nascosto, la classe operaia troverà sempre un centro di raggruppamento; sempre e dappertutto alla testa delle masse avanzeranno i socialdemocratici coscienti, che si uniranno fra loro per operare sulle masse secondo lo spirito del partito. E la socialdemocrazia, che ha dimostrato durante la rivoluzione di essere un partito di classe, capace di trascinare con sé milioni di uomini negli scioperi, nell'insurrezione del 1905, alle elezioni del 1906 e del 1907, saprà continuare a essere un partito di classe, un partito di massa, sarà ancora l'avanguardia che nei momenti difficili non si distacca dal grosso dell'esercito, ma lo aiuta a superare questi momenti, a serrare di nuovo le file, a preparare sempre nuovi combattenti.

Strepitino e urlino i bisonti centoneri alla Duma e fuori della Duma, nella capitale e nel villaggio piú sperduto, imperversi pure la reazione, ma il saggio signor Stolypin non potrà muovere un solo passo senza spingere verso la caduta l'autocrazia che sta ancora in bilico, senza ingarbugliare la nuova matassa delle impossibilità e assurdità politiche, senza immettere nuove forze nelle file del proletariato, negli strati rivoluzionari delle masse contadine. Un partito che sappia rafforzarsi per svolgere un'opera tenace in collegamento con le masse, un partito della classe avanzata che sappia organizzare la sua avanguardia e orientarne le energie in modo da agire nello spirito della socialdemocrazia in ogni forma di vita del proletariato, un tale partito vincerà a qualsiasi costo.

Sotsialdemokrat, n. 2,
10 febbraio (28 gennaio) 1909.

A PROPOSITO DELL'ARTICOLO « SUI PROBLEMI PIÚ URGENTI » [142]

Abbiamo riprodotto quest'eccellente articolo dal n. 7 del *Raboceie znamia*, organo della zona industriale centrale, come risposta all'articolo di un otzovista, apparso nel n. 5 dello stesso giornale. Lo scritto dell'otzovista era stato pubblicato come un avvio di discussione, e la redazione del *Raboceie znamia* aveva espresso il proprio dissenso dall'autore. Per l'articolo del n. 7 non è stata formulata alcuna riserva, ed esso esprime pertanto le posizioni della redazione.

Nel *Proletari* già da tempo ci siamo pronunciati con fermezza contro l'otzovismo e abbiamo indicato chiaramente che, nella misura in cui l'otzovismo da semplice stato d'animo si tramuta in una *tendenza*, in un sistema di concezioni politiche, in questa misura esso si allontana dalla via del marxismo rivoluzionario e rompe in linea di principio con il bolscevismo. Ma, dopo il presente articolo dell'organo di stampa dei bolscevichi di Mosca, dobbiamo ammettere di non aver impostato sinora con la dovuta energia la questione dell'otzovismo, di aver sottovalutato il pericolo a cui espone la fermezza ideale della nostra frazione bolscevica chiunque desideri collegare l'otzovismo con il bolscevismo. Constatiamo che il compagno di Mosca, autore dell'articolo riprodotto sopra, ha posto il problema con la stessa nettezza, precisione e fedeltà ai princípi con cui l'abbiamo posto noi in discussioni private con gli otzovisti: incontrando ogni giorno i rappresentanti dell'otzovismo, vedendo sul posto la loro azione pratica otzovista, che minaccia ogni giorno di piú di allontanarsi dal cammino della socialdemocrazia rivoluzionaria, il nostro compagno di Mosca è stato costretto a porre il problema con quella asprezza e intransigenza di principio con cui lo ha giustamente posto. *O* il marxismo rivoluzionario, cioè in Russia il bolscevismo, *o* l'otzovismo, cioè il rifiuto del bolscevismo: cosí ha impo-

stato la questione il compagno di Mosca. E cosí facendo ha aderito senza riserve all'impostazione che ne avevamo dato noi nel corso delle nostre discussioni preliminari con i compagni otzovisti, alla vigilia della conferenza di tutto il partito.

Sappiamo che alcuni operai bolscevichi simpatizzano oggi per l'otzovismo, ma in loro, nella maggior parte dei casi, l'« otzovismo » è solo uno *stato d'animo* passeggero, che ha trovato alimento nei gravi errori commessi dal nostro gruppo alla Duma. E, naturalmente, le cose dette sopra dall'autore dell'articolo e da noi non riguardano questi operai. Ma, nella misura in cui l'otzovismo viene eretto a teoria, nella misura in cui viene trasformato in un sistema di concezioni politiche, — come fa un gruppetto di persone, che si atteggiano a rappresentanti del « genuino » spirito rivoluzionario, — si rende necessaria una *guerra ideologica* intransigente! L'autore dell'articolo riprodotto sopra ha perfettamente ragione quando dice che i ragionamenti dell'otzovista nel n. 5 del *Raboceie znamia* (l'articolo è stato da noi ristampato nel n. 39 del *Proletari*) e l'otzovismo in generale, *come tendenza*, sono una specie di *menscevismo alla rovescia*, con la sua predicazione del « congresso operaio », ecc. E ha ancor piú ragione quando osserva che le motivazioni *di principio* addotte da alcuni otzovisti a sostegno della loro tendenza — ove si prescinda dalla coscienza politica degli otzovisti — minacciano oggettivamente di ravvicinare questi otzovisti agli anarcosindacalisti o semplicemente agli anarchici.

L'impostazione del problema data a Mosca ha mostrato all'evidenza quanto siano politicamente miopi — nonostante le loro buone intenzioni — quei bolscevichi che non vogliono ravvisare nell'otzovismo un pericolo *per i princípi*, che vedono in questa questione *solo* dei « dissensi pratici », che scorgono nell'otzovismo un « nucleo sano » e non il germe del liquidatorismo ideologico di sinistra. L'articolo del compagno di Mosca deve mostrar loro che, coprendo idealmente gli otzovisti o mantenendo addirittura nei loro confronti una specie di amichevole neutralità ideologica, essi portano acqua al mulino degli otzovisti, *diventano loro prigionieri di guerra,* recano danno al bolscevismo.

L'otzovismo *non* è bolscevismo, ma è la peggiore caricatura politica del bolscevismo che potesse escogitare il suo peggiore avversario politico. Su questo è necessaria la *massima chiarezza.* Riteniamo indispensabile che tutti i bolscevichi, fino all'ultimo circolo, si rendano chiaro conto del vero significato dell'otzovismo, si orientino giusta-

mente e si domandino se sotto la bandiera dello « spirito rivoluzionario » e del « sinistrismo » non venga spacciato il manifesto ripudio delle gloriose tradizioni del vecchio bolscevismo, cosí come si è plasmato nell'epoca prerivoluzionaria e nel fuoco della rivoluzione.

A tale scopo abbiamo aperto la discussione su questi problemi nel *Proletari*. Abbiamo pubblicato *tutti* i testi che ci sono pervenuti e ristampato tutte le cose che i bolscevichi hanno scritto in Russia al riguardo. Fino a questo momento *non* abbiamo respinto *un solo* intervento nella discussione e cosí faremo anche in seguito. Purtroppo, i compagni otzovisti e i compagni che simpatizzano per loro hanno mandato ancora pochi articoli al nostro giornale e, in linea di massima, si sono rifiutati di esporre in modo aperto e completo il loro credo ideale sulla stampa, preferendo le conversazioni « tra intimi ». Invitiamo tutti i compagni, sia gli otzovisti che i bolscevichi ortodossi, a esporre le loro opinioni sulle pagine del *Proletari*. Se sarà necessario, pubblicheremo i materiali inviatici anche in un opuscolo a parte. Chiarezza ideale e fedeltà ai princípi: ecco che cosa ci occorre, soprattutto in un momento difficile come l'attuale.

Lasciamo ai signori socialisti-rivoluzionari il piacere di dissimulare i propri dissensi e di congratularsi con sé stessi per la propria « unanimità » nel momento in cui giustamente si dice di loro: puoi chiedergli tutto quello che vuoi, dal liberalismo dei socialisti-popolari al liberalismo con le bombe!

Lasciamo ai menscevichi il piacere di vivere in buon accordo ideale con Cerevanin e soci. Siano essi a praticare il metodo della doppia contabilità (ripudiano Cerevanin davanti ai tedeschi e lo coprono di baci sulla stampa russa), a convivere in buon accordo con i liquidatori ideali dei princípi del marxismo rivoluzionario, a nascondere i propri dissensi, giungendo in questo a virtuosismi come la semplice incollatura dei dissensi (cfr. *Golos sotsialdemokrata*, n. 10-11), dove la divergenza tra i menscevichi e Plekhanov è stata « eliminata » con un po' di colla [143].

La nostra frazione non deve temere la lotta ideale interna, quando sia necessaria. Questa lotta la renderà ancora piú forte. E noi abbiamo tanto piú il *dovere* di chiarire i nostri dissensi proprio perché, di fatto, la nostra corrente si sta estendendo sempre piú fino a comprendere tutto il nostro partito. Incitiamo i compagni bolscevichi alla chiarezza *ideale* e al rifiuto di tutte le dicerie proprie della clandestinità, da qua-

lunque parte vengano. C'è un gran numero di persone desiderose di sostituire la lotta delle idee sulle questioni piú serie e importanti con i piccoli attriti, come hanno fatto i menscevichi dopo il secondo congresso. Nell'ambiente bolscevico non ci deve essere posto per tali individui. Gli operai bolscevichi devono opporre un'energica resistenza a questi tentativi e rivendicare una sola cosa: *chiarezza di idee, opinioni precise, una linea di principio.* Se ci sarà questa completa chiarezza ideale, tutti i bolscevichi potranno operare sul piano organizzativo con la stessa unità e coesione con cui ha sempre operato finora la nostra frazione.

Proletari, n. 42,
25 (12) febbraio 1909.

IL FINE DELLA LOTTA DEL PROLETARIATO NELLA NOSTRA RIVOLUZIONE

Nell'articolo stampato sopra il compagno Martov tocca una questione molto importante o, per meglio dire, una serie di questioni relative al fine della lotta del proletariato e della socialdemocrazia nella nostra rivoluzione. Viene toccata la storia di questi problemi nel nostro partito, viene toccata la loro connessione con i princípi del marxismo e con il populismo, vengono toccate le opinioni piú disparate espresse in proposito, vengono cioè toccati tutti gli aspetti della questione, ma non ne viene chiarito uno solo. Per rispondere sulla sostanza, bisogna fare un'analisi metodica di tutti i lati del problema.

1

Cominciamo dalla storia del dibattito che intorno a questo problema si è svolto nella socialdemocrazia russa. La questione fu posta all'inizio del 1905 dai bolscevichi e dai menscevichi. I primi la risolsero con la « formula » della dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini (cfr. *Vperiod*, n. 14, del 12 aprile 1905 [144]). I secondi respinsero con energia questa definizione del contenuto di classe della rivoluzione borghese vittoriosa. Il terzo congresso (dei bolscevichi) tenutosi a Londra nel maggio del 1905 e la conferenza tenuta dai menscevichi a Ginevra nello stesso periodo diedero espressione ufficiale alle opinioni delle due ali del partito. Inoltre, in conformità con lo spirito dell'epoca, le due parti non posero nelle loro risoluzioni la questione teorica generale del fine della lotta e del contenuto di classe della rivoluzione vittoriosa, ma solo la questione piú ristretta del governo rivoluzionario provvisorio. La risoluzione dei bolscevichi dice:

« ... L'instaurazione della repubblica democratica in Russia è possibile solo come risultato di un'insurrezione popolare vittoriosa, di cui sarà organo un governo rivoluzionario provvisorio; ... in relazione al rapporto di forze e ad altri fattori, che non possono essere esattamente definiti in via preliminare, è ammessa la partecipazione di delegati del nostro partito al governo rivoluzionario provvisorio al fine di lottare senza quartiere contro tutti i tentativi controrivoluzionari e di difendere gli interessi autonomi della classe operaia ». La risoluzione dei menscevichi dice: « ... La socialdemocrazia non deve proporsi il fine di conquistare o di dividere il potere nel governo provvisorio, ma deve restare un partito di opposizione rivoluzionaria estrema ».

Risulta di qui evidente che nella loro risoluzione ufficiale *neanche* i bolscevichi, riuniti in un congresso puramente bolscevico, *hanno inserito* qualcosa che somigli alla « formula » della dittatura del proletariato e dei contadini, ma hanno detto *soltanto* che è ammessa la partecipazione al governo provvisorio e « invitato » il proletariato a « svolgere una funzione di guida » (risoluzione sull'insurrezione armata). La « formula » della « dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini », enunciata sulla stampa bolscevica prima del III congresso, viene ripetuta nell'opuscolo *Due tattiche* [145] dopo questo congresso, e a nessuno salta in mente di rimproverare ai bolscevichi questa discordanza tra i commenti e le risoluzioni. A nessuno salta in mente di pretendere una coincidenza letterale tra le risoluzioni di un partito politico combattivo di massa e le definizioni marxiste del contenuto di classe della rivoluzione vittoriosa.

Un'altra importante conclusione si può trarre dal nostro abbozzo storico: nella primavera del 1905 le due ali del partito spostarono il *centro di gravità* della questione controversa verso la *conquista del potere* da parte del proletariato e delle classi rivoluzionarie in genere, senza affrontare affatto il problema dei rapporti che avrebbero potuto o dovuto istituirsi tra queste classi dopo la conquista del potere. Come abbiamo già visto, i menscevichi respingono a un tempo l'obiettivo di conquistare e quello di dividere il potere. I bolscevichi parlano di « funzione di guida del proletariato nella rivoluzione » (risoluzione sull'insurrezione armata), dicono che « è ammessa » la partecipazione della socialdemocrazia al governo provvisorio, parlano di « energica difesa dell'indipendenza della socialdemocrazia, che aspira alla rivoluzione socialista » (risoluzione sul governo rivoluzionario provvisorio), di « ap-

poggio » al movimento rivoluzionario dei contadini, di « depurazione del contenuto democratico rivoluzionario del movimento contadino da ogni scoria reazionaria », della necessità di « sviluppare la coscienza rivoluzionaria dei contadini e realizzare sino in fondo le loro rivendicazioni democratiche » (risoluzione sull'atteggiamento verso il movimento contadino). Nelle risoluzioni del congresso bolscevico del 1905 non c'è alcun'altra « formula » sui rapporti tra il proletariato e i contadini.

Passiamo ai progetti di risoluzione elaborati dalle due frazioni un anno dopo, alla vigilia del congresso di Stoccolma. Questi progetti sono molto spesso dimenticati o ignorati dalla stampa in genere e dal nostro partito in specie, ed è un gran male, perché la loro portata nella storia delle idee tattiche della socialdemocrazia è considerevole. Questi progetti di risoluzione mostrano infatti quali insegnamenti le due frazioni del partito abbiano desunto dall'esperienza dell'ottobre e del dicembre 1905.

Nel progetto di risoluzione sui compiti di classe del proletariato i bolscevichi scrivono: « ... soltanto il proletariato è in grado di portare a termine la rivoluzione democratica, alla condizione che esso, come unica classe coerentemente rivoluzionaria dell'odierna società, trascini dietro a sé le masse contadine, dando alla loro lotta spontanea contro la grande proprietà fondiaria e lo Stato feudale una consapevolezza politica » (è ripetuto nel progetto di risoluzione per il congresso di Londra, cfr. *Proletari*, n. 14, 4 marzo 1907 [146]).

Cosí, la « formula » che gli stessi bolscevichi hanno qui scelto suona: il proletariato *che trascina dietro a sé* i contadini. Non c'è alcun'altra formula per esprimere l'idea della dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini nelle risoluzioni bolsceviche. Questo fatto non può non essere sottolineato con forza, dal momento che il compagno Martov proprio sull'omissione o sulla dimenticanza di questo fatto imbastisce tutto il suo tentativo di presentare sotto una luce assolutamente falsa il significato della risoluzione approvata dalla conferenza del dicembre 1908.

I menscevichi nel loro progetto di risoluzione (ripubblicato dalle *Partinye izvestia* nel *Rapporto* di Lenin, pp. 68-70) pongono al proletariato il compito di « essere la forza motrice della rivoluzione borghese » — notate, non la « guida » né la forza « dirigente », com'è detto nella risoluzione bolscevica, ma la forza motrice! — e, tra i suoi compiti, additano quello di « sostenere con un'offensiva di massa gli

atti di opposizione della democrazia borghese che non contrastino con le nostre rivendicazioni programmatiche, che ne possano favorire la realizzazione e costituire il punto di partenza per un'ulteriore avanzata della rivoluzione ».

Il dissenso è quindi ridotto dalle stesse frazioni dei bolscevichi e dei menscevichi alla seguente contrapposizione: *o* la « guida » e il « dirigente » della rivoluzione, « che trascina dietro a sé » i contadini, *o* la « forza motrice della rivoluzione », « che sostiene » queste o quelle iniziative della democrazia borghese. Aggiungiamo che, nonostante le proteste e le insistenze dei bolscevichi, gli *stessi* menscevichi, vittoriosi al congresso di Stoccolma, *hanno ritirato* questa risoluzione. Perché l'hanno fatto? Il lettore può dare una risposta a questa domanda, se conosce il seguente brano del progetto di risoluzione dei menscevichi: « Il proletariato potrà assolvere efficacemente il compito di essere la forza motrice della rivoluzione borghese solo se, organizzandosi, trascinerà nella lotta rivoluzionaria sempre nuovi strati di borghesia urbana e di contadini, democratizzando le loro rivendicazioni, sospingendoli a organizzarsi e creando cosí le condizioni per la vittoria della rivoluzione ».

Si ha qui, palesemente, una mezza concessione ai bolscevichi, perché il proletariato viene descritto non solo come una forza motrice, ma, almeno in parte, come una forza dirigente, che « trascina » e « sospinge » i contadini e nuovi strati di borghesia urbana.

Procediamo. Sul problema del governo provvisorio il progetto di risoluzione dei menscevichi afferma: « La socialdemocrazia, in una fase di ripresa rivoluzionaria nel paese, deve favorire dappertutto la costituzione di soviet dei deputati operai, sollecitare anche altri elementi della democrazia rivoluzionaria a costituire questi stessi organi, cooperare all'unificazione di tutti questi organi in organizzazioni apartitiche generali della lotta rivoluzionaria del popolo, proponendo loro quei compiti rivoluzionari nazionali che la rivoluzione può e deve assolvere, dal punto di vista del proletariato, in un momento dato » (*Ivi*, p. 91).

Questo dimenticato progetto di risoluzione mostra con chiarezza come sotto l'influsso dell'esperienza dell'ottobre-dicembre 1905 i menscevichi si siano confusi e abbiano ceduto la posizione ai bolscevichi. È in realtà compatibile il brano citato con i seguenti punti dello stesso progetto? « La socialdemocrazia non deve proporsi di conquistare il

potere e instaurare la dittatura nell'attuale rivoluzione borghese » (p. 92). L'ultima tesi riprende su una linea rigorosa di principio e integralmente (tranne il riferimento alla « divisione del potere ») la risoluzione del 1905. Ma essa contraddice insanabilmente l'esperienza dell'ottobre e del dicembre 1905, esperienza che gli *stessi* menscevichi *riducono* all'*unificazione di tutti gli organi* del proletariato e degli « *altri elementi della democrazia rivoluzionaria* » in « organizzazioni apartitiche generali della lotta rivoluzionaria del popolo »! Se infatti i soviet dei deputati operai vengono « unificati » con *questi stessi* organi della democrazia rivoluzionaria in organizzazioni apartitiche della lotta rivoluzionaria del popolo, è evidente che il proletariato *si propone* di « conquistare il potere e instaurare la dittatura », e *partecipa* di fatto a questa conquista. La risoluzione stessa afferma che è « compito principale » della rivoluzione « strappare il potere dello Stato dalle mani del governo reazionario ». Per timore delle parole, eludendo « la conquista del potere e l'instaurazione della dittatura », rinunciando con la massima decisione a queste cose orribili, i menscevichi *sono stati costretti a riconoscere* dopo il 1905 che l'« unificazione » dei soviet dei deputati operai con « questi stessi » organi della democrazia rivoluzionaria scaturisce inevitabilmente dal corso delle cose e che questa *unificazione* produce le « organizzazioni apartitiche » (è impreciso; bisognava dire: apartitiche o interpartitiche) « generali della lotta rivoluzionaria del popolo ». Quest'*organizzazione generale* è anche il governo rivoluzionario provvisorio! I menscevichi temevano il termine chiaro e preciso e l'hanno sostituito con la sua *descrizione*. Ma le cose non cambiano per questo. L'« organizzazione della lotta rivoluzionaria del popolo », « che strappa il potere dello Stato » al vecchio governo, è ciò che si chiama governo rivoluzionario provvisorio.

E, se i menscevichi sono stati costretti a tener conto dell'esperienza dell'ottobre-dicembre 1905, smarrendosi e sbagliando strada, i bolscevichi hanno invece tratto in modo franco e aperto le proprie conclusioni. Il progetto bolscevico di risoluzione sul governo provvisorio dice: « ... in questa lotta aperta [fine del 1905] gli elementi della popolazione locale, capaci di operare con energia contro il vecchio potere (quasi esclusivamente il proletariato e gli strati avanzati della piccola borghesia), sono stati messi nella necessità di costituire organizzazioni che erano, di fatto, l'embrione del nuovo potere rivoluzionario: i soviet dei deputati operai a Pietroburgo, a Mosca e in altre città, i soviet di

deputati dei soldati a Vladivostok, Krasnoiarsk, ecc., i comitati di ferrovieri in Siberia e nel sud, i comitati contadini nel governatorato di Saratov, i comitati rivoluzionari cittadini a Novorossisk e in altre città, infine, gli organi rurali elettivi nel Caucaso e nel territorio del Baltico » (p. 92). La dispersione e il carattere embrionale di questi organi ne hanno condizionato l'insuccesso, si dice piú oltre, e il governo rivoluzionario provvisorio viene definito come l'« organo dell'insurrezione vittoriosa ». « Al fine di portare a termine la rivoluzione, — prosegue il progetto, — il proletariato ha oggi davanti a sé il compito urgente di favorire, di comune accordo con la democrazia rivoluzionaria, l'unificazione delle forze insurrezionali e l'istituzione di un centro unificato di queste forze nella forma di un governo rivoluzionario provvisorio. » Piú oltre si ripete quasi alla lettera la risoluzione approvata dal terzo congresso del 1905.

I brani citati dai progetti di risoluzione redatti dalle due frazioni prima del congresso di Stoccolma consentono di impostare su un piano storico concreto la questione della dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. Chiunque voglia dare una risposta chiara e precisa a questo problema deve fare i conti con l'esperienza della fine del 1905. Rinunciare all'analisi rigorosa di questa esperienza non significa soltanto ignorare il materiale piú prezioso per un marxista russo; no, significa anche condannarsi inevitabilmente a dare un'interpretazione « cavillosa » delle formule, a « travestire » e « sigillare » (secondo la felice espressione del compagno Martov) la sostanza dei dissensi sui princípi, significa condannarsi inevitabilmente proprio a quell'arrancare senza princípi, nelle questioni teoriche e pratiche della « dittatura », che può condensarsi meglio che in ogni altra nella formula: « Il movimento è tutto, il fine nulla ».

L'esperienza della fine del 1905 ha irrefutabilmente dimostrato che « la ripresa rivoluzionaria nel paese » crea particolari « organizzazioni della lotta rivoluzionaria del popolo » (secondo la formula menscevica; « organizzazioni embrionali del nuovo potere rivoluzionario », secondo la formula bolscevica). È altrettanto incontestabile che, nella storia della rivoluzione borghese russa, questi organi sono stati creati anzitutto dal proletariato e inoltre dagli « altri elementi della democrazia rivoluzionaria »: e, infatti, un semplice esame della composizione della popolazione russa in generale e di quella grande-russa in particolare mostra la netta prevalenza dei contadini tra questi « altri »

elementi della democrazia rivoluzionaria. Infine, non è meno innegabile la tendenza storica all'unificazione di questi organi e organizzazioni locali. Ebbene, da questi fatti inconfutabili deriviamo la conclusione che una rivoluzione vittoriosa nella Russia attuale *non può essere* altro che la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini. A questa conclusione inevitabile non si può sfuggire senza far ricorso ai « cavilli », senza « sigillare » i dissensi! Se non si stralciano alcuni frammenti della questione, se non si separa in modo artificioso e arbitrario la città dalla campagna, una località dall'altra, se non si sostituisce alla questione della dittatura delle *classi* il problema della composizione di questo o quel *governo*, in breve, se si considera la questione *nel suo complesso*, nessuno potrà dimostrare, rifacendosi agli esempi concreti dell'esperienza del 1905, che una rivoluzione vittoriosa potrebbe non essere una dittatura del proletariato e dei contadini. Ma concludiamo, prima di passare oltre, l'esame storico della « formula » presa in esame. Abbiamo già visto quale sia l'esatta enunciazione delle posizioni delle due ali del partito nel 1905 e nel 1906. Nel 1907, alla vigilia del congresso di Londra, i menscevichi formularono dapprima un progetto di risoluzione sui rapporti con i partiti borghesi (*Narodnaia Duma*, 1907, n. 12, 24 marzo 1907), ma poi al congresso ne presentarono un altro. Nel primo progetto si parla di azione « coordinata » del proletariato con le altre classi; nel secondo si dice che bisogna « utilizzare » il movimento delle altre classi « per i fini » del proletariato, si parla di « appoggio » del proletariato a certi « atti rivoluzionari e di opposizione » delle altre classi, di « accordi » della socialdemocrazia, « in casi determinati », con le classi liberali e democratiche.

Nel progetto bolscevico, nonché nella risoluzione approvata dal congresso di Londra, si dice che i socialdemocratici hanno « costretto questi partiti [ossia i partiti populistici o del lavoro, "che esprimono piú o meno da vicino gli interessi e le opinioni delle grandi masse della piccola borghesia contadina e urbana"] a passare dalla parte della socialdemocrazia contro i centoneri e i cadetti » e si parla delle « azioni comuni che di qui derivano » e che devono « cooperare al fine dell'assalto generale ». Nella risoluzione del congresso, a differenza del progetto bolscevico, sono state incluse, su richiesta di un polacco, le parole: « Nella lotta per portare a termine la rivoluzione ». Si è avuta anche qui la piú evidente conferma dell'idea della dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, perché questa dittatura

è appunto « l'azione comune » delle classi « che *hanno portato* o portano a termine la rivoluzione »!

2

Basta dare un'occhiata alla storia delle opinioni del partito sul problema della dittatura del proletariato e dei contadini per vedere fino a che punto il compagno Martov abbia parlato con suo danno di cavillosità e movimento a vuoto. In realtà, la prima conclusione desumibile da questa storia è che gli stessi bolscevichi *non* hanno *mai* usato, nei loro progetti di risoluzione o nelle loro risoluzioni, l'espressione o la « formula » di dittatura del proletariato e dei contadini. E tuttavia *a nessuno* era sinora saltato in testa di negare che *tutti* i progetti e le risoluzioni dei bolscevichi del periodo 1905-1907 sono *interamente* costruiti sull'idea della dittatura del proletariato e dei contadini. È ridicolo negare questo dato di fatto. Negarlo significa appunto cavillare, oscurare con vacui cavilli verbali la *sostanza* della questione. Il proletariato deve « *legare a sé* » la massa dei contadini, ha detto Lenin nelle *Due tattiche* (*In dodici anni*, p. 445 [147]); il proletariato « *che trascina dietro a sé* » la massa dei contadini, dice il progetto bolscevico del 1906; le « azioni comuni » del proletariato e dei contadini « nella lotta per portare a termine la rivoluzione democratica », dice la risoluzione del congresso di Londra. Non è forse evidente che in tutte queste formulazioni c'è una stessa idea? che quest'idea è appunto la dittatura del proletariato *e* dei contadini? che la « formula » del proletariato *poggiante sui* contadini, *rimane per intero nell'ambito* della stessa dittatura del proletariato e dei contadini?

Il compagno Martov si fa in quattro per smentire l'ultima tesi. Si comincia a discutere sulla congiunzione « e ». Manca la « e », hanno rinunciato alla formula con la « e »! — esclama il compagno Martov: — non osate adesso porre questa « e » negli articoli non firmati dell'organo centrale! Siete in ritardo, amabile compagno Martov: avreste dovuto rivolgere questa richiesta a *tutti* gli organi bolscevichi di *tutta* l'epoca rivoluzionaria, perché tutti questi giornali hanno sempre parlato di dittatura del proletariato e dei contadini e ne hanno parlato in base a risoluzioni che non contenevano *alcuna « e »*. Il compagno Martov ha avuto la peggio nella campagna ideologica da lui scatenata a proposito della « e », e ha avuto la peggio non solo perché i termini erano

scaduti da un pezzo, ma anche perché sua maestà la logica comporta immancabilmente la nefasta « e »: *e* il « legare a sé » *e* « il trascinare dietro a sé » *e* le « azioni comuni » e il « poggiante su » *e* « con l'aiuto » (quest'ultima espressione si trova nella risoluzione del VI congresso socialdemocratico polacco).

Ma i bolscevichi hanno polemizzato con la formula « poggiante su », dice il compagno Martov, proseguendo la sua discussione ideologica. E hanno polemizzato, non perché sia stata respinta la dittatura del proletariato e dei contadini, ma perché in russo questa « formula » non è molto felice. Di solito è il piú debole a poggiare sul piú forte. La ripetizione letterale della formula polacca, « il proletariato *con l'aiuto* dei contadini », è del tutto accettabile per i bolscevichi, benché forse sarebbe meglio dire: « Il proletariato che trascina dietro a sé ». Si può ben discutere intorno a tutte queste formule, ma trasformare *questa* polemica in una « discussione ideologica » è davvero strano. Negare, come tenta di fare il compagno Martov, che l'espressione « poggiante su » rientri nel concetto di azione *comune* significa offrire un modello di cavillosità. Dire che la conquista del potere da parte del « proletariato poggiante sui contadini » è la conquista del potere da parte del « *solo* proletariato », come asseriscono i compagni Dan, Axelrod e Semionov, citati dal compagno Martov, significa far ridere il lettore. Se noi diciamo: Martov e Potresov, *poggiando su* Cerevanin, Prokopovic e soci, hanno liquidato l'idea dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione, vorrà qualcuno farci credere che Martov e Potresov hanno liquidato da soli quest'idea, senza Cerevanin, Prokopovic e soci?

No, compagni, la discussione sull'organo centrale non deve ridursi ai cavilli. Non ci si può rifiutare di riconoscere con questi mezzi un fatto essenziale e incontestabile, il fatto cioè che la maggioranza del POSDR — compresi i polacchi e i bolscevichi — è decisamente favorevole: 1) a riconoscere la funzione dirigente del proletariato, la sua funzione di guida nella rivoluzione; 2) a riconoscere come fine della lotta la conquista del potere da parte del proletariato, con l'aiuto delle altre classi rivoluzionarie; 3) a sostenere che il primo, e forse unico, posto tra questi « aiutanti » spetta ai contadini. Chi vuol discutere sulla sostanza della questione deve tentare di confutare anche solo una di queste tre tesi. Il compagno Martov non ne ha esaminata una sola a fondo. Egli ha dimenticato di dire al lettore che *su ognuna* di queste tesi i menscevichi hanno assunto una posizione che è stata *respinta*

dal partito, che tra le *deviazioni respinte dal partito* è da annoverare appunto il menscevismo e soltanto il menscevismo! Proprio la politica dei menscevichi nella rivoluzione è stata un movimento a vuoto e, quindi, un movimento *soggetto* alle esitazioni del partito cadetto; ed è stata tale perché i menscevichi non sapevano se il proletariato avesse necessità di aspirare alla funzione di guida, se avesse necessità di tendere alla conquista del potere, se avesse necessità di ricorrere all'aiuto di una classe determinata. Una tale ignoranza condanna immancabilmente e di necessità la politica dei socialdemocratici agli sbandamenti, agli errori, alla mancanza di princípi, alla soggezione ai liberali.

La conferenza non ha seppellito la « dittatura del proletariato e dei contadini » e non ha rilasciato alcuna cambiale sulla sua eliminazione dal linguaggio del partito, ma l'ha viceversa *convalidata*, ha fatto *un passo in avanti* verso la sua piú completa accettazione. Il congresso di Londra aveva riconosciuto: 1) la funzione del proletariato come « guida nella rivoluzione democratica borghese » e 2) le « azioni comuni » del proletariato e dei contadini che « cooperano al fine dell'assalto generale » e tendono, tra l'altro, a « portare a termine la rivoluzione ». Restava solo da riconoscere che il fine della lotta nella presente rivoluzione è la conquista del potere da parte del proletariato e dei contadini. Ciò è stato fatto dalla conferenza mediante la formula della « conquista del potere da parte del proletariato poggiante sui contadini ».

Nel dir questo non vogliamo affatto negare o attenuare i dissensi tra i bolscevichi e i polacchi. I socialdemocratici polacchi godono della piú ampia libertà di esporre questi dissensi nelle loro pubblicazioni in lingua russa, sulle pagine dei giornali bolscevichi, sull'organo centrale. E i socialdemocratici polacchi hanno cominciato a giovarsi di questa libertà. Se il compagno Martov raggiungerà lo scopo che persegue, cioè che i socialdemocratici polacchi intervengano nella nostra polemica, tutti si renderanno conto della nostra solidarietà con la socialdemocrazia polacca contro i menscevichi nelle questioni fondamentali, tutti vedranno che divergiamo soltanto nei particolari.

3

Riguardo a Trotski, che il compagno Martov ha costretto a intervenire nella discussione fra terzi da lui organizzata, — discussione a

cui partecipano tutti tranne il suo promotore, — non possiamo assolutamente addentrarci qui in un'analisi completa delle sue opinioni. Sarebbe necessario un lungo articolo. Il compagno Martov, toccando le opinioni sbagliate di Trotski, citando alcuni frammenti di queste opinioni, diffonde tra i lettori una serie di malintesi, perché le citazioni frammentarie non chiariscono ma ingarbugliano le cose. L'errore fondamentale di Trotski sta nel misconoscimento del carattere borghese della rivoluzione, nella mancanza di idee chiare sul problema del passaggio da questa rivoluzione alla rivoluzione socialista. Da quest'errore fondamentale scaturiscono gli errori particolari che il compagno Martov *ripete* trascrivendo con simpatia e consenso un paio di citazioni. Per non lasciare il problema in quello stato di confusione nel quale lo presenta il compagno Martov mostreremo l'erroneità almeno di quei ragionamenti di Trotski che si meritano l'approvazione del compagno Martov. La coalizione del proletariato e dei contadini « presuppone che uno dei partiti borghesi attuali s'impossessi dei contadini oppure che i contadini creino un grande partito autonomo ». Evidentemente, questa tesi è sbagliata tanto da un punto di vista teorico generale quanto da quello dell'esperienza della rivoluzione russa. La « coalizione » delle classi *non* presuppone *affatto* l'esistenza di questo o quel grande partito e nemmeno i partiti in generale. Per tale via si confonde il problema delle classi col problema dei partiti. La « coalizione » delle due classi indicate *non* presuppone *affatto né* che uno dei partiti borghesi attuali s'impossessi dei contadini *né* che i contadini creino un grande partito autonomo. Sul piano teorico generale questo risulta evidente anzitutto perché i contadini si subordinano con particolare sforzo all'organizzazione di partito e inoltre perché la creazione dei partiti contadini è un processo difficile e lento nella rivoluzione borghese, tanto che un « grande » partito « autonomo » può comparire solo verso la fine della rivoluzione. Dall'esperienza della rivoluzione russa risulta in modo altrettanto evidente che la « coalizione » del proletariato e dei contadini si è realizzata *decine e centinaia di volte* nelle forme piú disparate senza alcun « grande partito autonomo » dei contadini. Questa coalizione si è realizzata quando si è avuta, per esempio, l'« azione comune » del soviet dei deputati operai e del soviet dei deputati dei soldati o del comitato di sciopero dei ferrovieri o dei deputati contadini, ecc. Tutte queste organizzazioni erano in prevalenza *apartitiche* e, non di meno, la « coalizione » delle *classi* si è sempre realizzata in ogni azione comune di

queste organizzazioni. Il partito contadino si è delineato, è sorto, è nato, — come Unione dei contadini nel 1905 o come Gruppo del lavoro nel 1906, — e, *via via* che questo partito è cresciuto, si è consolidato e definito, la coalizione delle *classi* ha assunto forme diverse, dagli accordi vaghi e indeterminati fino alle intese politiche piú concrete e ufficiali. Per esempio, dopo lo scioglimento della prima Duma, sono stati lanciati *tre* appelli all'insurrezione: 1) *All'esercito e alla flotta*; 2) *A tutti i contadini russi*; 3) *A tutto il popolo*. Il primo appello è stato firmato dal gruppo socialdemocratico alla Duma e dal comitato del Gruppo del lavoro. Non si è forse realizzata in quest'« azione comune » una *coalizione delle due classi?* La risposta non può che essere affermativa. Negare questo fatto significa appunto cavillare o tramutare l'ampio concettò scientifico di « coalizione delle classi » in un concetto angustamente giuridico, direi quasi notarile. E ancora: si può forse negare che l'*appello* comune all'insurrezione, firmato dai deputati della classe operaia e dei contadini, sia stato accompagnato da *azioni* comuni nelle insurrezioni parziali dei rappresentanti delle due classi? Si può forse negare che l'appello comune all'insurrezione generale e la comune partecipazione alle insurrezioni locali e parziali impegnino a propugnare la comune costituzione di un governo rivoluzionario provvisorio? Negare ciò significherebbe cavillare, comprendere sotto il concetto di « governo » solo i fenomeni compiuti e ufficiali, dimenticare che la compiutezza di un fenomeno deriva appunto dall'incompiutezza.

Il secondo appello all'insurrezione è stato firmato dal *Comitato centrale* (menscevico!) del POSDR, dal partito dei socialisti-rivoluzionari, dall'Unione degli insegnanti di tutta la Russia [148], oltre che dal comitato del Gruppo del lavoro e dal gruppo socialdemocratico. Il terzo appello reca le firme del PPS e del Bund [149] piú tutte le precedenti, tranne quelle delle tre Unioni.

Ecco una coalizione politica formalmente compiuta di partiti e organizzazioni apartitiche! Ecco la « dittatura del proletariato e dei contadini », *proclamata* come minaccia allo zarismo, come appello a tutto il popolo, ma non ancora realizzata! E forse oggi pochi socialdemocratici concorderebbero con il menscevico *Sotsialdemokrat* (1906, n. 6), in cui, a proposito di questi appelli, si diceva: « Nel caso summenzionato il partito ha concluso con altri partiti e gruppi rivoluzionari non un blocco politico, ma un accordo di lotta, che sempre abbiamo considerato opportuno e necessario » (cfr. il *Proletari*, n. 1, 21 agosto

1906, e n. 8, 23 novembre 1906 [150]). Non si può contrapporre un accordo di lotta a un blocco politico, perché il primo concetto rientra nel secondo. Un blocco politico si realizza nei diversi momenti storici ora come un « accordo di lotta » sull'insurrezione, ora come un'intesa parlamentare sulle « azioni comuni contro i centoneri e i cadetti » e cosí via. L'idea della dittatura del proletariato e dei contadini ha trovato la sua espressione pratica, durante tutta la rivoluzione, in migliaia di forme, dalla firma di un manifesto sul non pagamento delle imposte e sulla restituzione dei depositi (dicembre 1905) o dalla firma di appelli all'insurrezione (luglio 1906) fino alle votazioni effettuate alla seconda e alla terza Duma, nel 1907 e nel 1908.

Altrettanto sbagliata è la seconda dichiarazione di Trotski, riferita dal compagno Martov. Non è vero che « tutta la questione stia in chi impone il contenuto alla politica governativa, in chi unifica l'omogenea maggioranza », ecc. e lo è anche di meno perché il compagno Martov considera quest'affermazione come una tesi contro la dittatura del proletariato e dei contadini. Lo stesso Trotski ammette nel suo ragionamento « la partecipazione dei rappresentanti della popolazione democratica » a un « governo operaio », ammette cioè un governo composto di rappresentanti del proletariato *e* dei contadini. A quali condizioni occorra ammettere la partecipazione del proletariato al governo rivoluzionario è un problema specifico, sul quale, con ogni probabilità, i bolscevichi dissentono non solo da Trotski, ma anche dai socialdemocratici polacchi. Senonché, la questione della dittatura delle classi rivoluzionarie non si riduce in nessun caso alla questione della « maggioranza » in questo o in quel governo rivoluzionario, al problema delle condizioni in cui è ammissibile la partecipazione della socialdemocrazia a questo o a quel governo.

È, infine, assolutamente sbagliata la terza idea di Trotski che il compagno Martov riporta e considera « giusta »: « Ed essi [i contadini] lo faranno [cioè "aderiranno al regime della democrazia operaia"] con la stessa scarsa consapevolezza con cui di solito aderiscono al regime borghese ». Il proletariato non può accettare che nel periodo della rivoluzione si perpetui la pur normale inconsapevolezza e passività dei contadini. Gli esempi tratti dalla storia della rivoluzione russa mostrano che la prima ondata, alla fine del 1905, sospinse di colpo i contadini verso un'organizzazione politica (l'Unione dei contadini di tutta la Russia) che fu, senza dubbio, l'embrione di un partito specificamente

contadino. Alla prima e alla seconda Duma, nonostante lo sterminio della prima leva di contadini d'avanguardia compiuto dalla controrivoluzione, i contadini — per la prima volta su scala nazionale, alle elezioni svoltesi in tutta la Russia — posero le fondamenta del Gruppo del lavoro, che è innegabilmente la forma embrionale di uno specifico partito contadino. In questi germi ed embrioni vi sono molti elementi instabili, indeterminati, esitanti, è incontestabile, ma, se l'inizio della rivoluzione ha già creato simili raggruppamenti politici, non vi è il minimo dubbio che la rivoluzione, portata a « termine » o meglio a un alto grado di sviluppo, in quanto dittatura rivoluzionaria, creerà un partito contadino rivoluzionario meglio determinato e piú forte. Ragionare in altro modo significherebbe supporre che alcuni organi essenziali dell'adulto possano restare infantili per grandezza, forma e grado di sviluppo.

Comunque, la conclusione del compagno Martov, secondo cui la conferenza sarebbe stata d'accordo con Trotski riguardo al problema dei rapporti tra il proletariato e i contadini nella lotta per il potere, è in assoluto contrasto con la realtà, è un vero e proprio tentativo di « spremere » dalle *parole* quel che alla conferenza non si è affatto discusso, ricordato, tenuto presente.

4

Nel toccare Kautsky il compagno Martov concentra di nuovo in poche parole un tal mucchio di assurdità che, per rispondergli sulla sostanza, è assolutamente necessario raccontare tutto al lettore sin dall'inizio.

Non è affatto vero che « molti, compreso Lenin nella prefazione all'opuscolo di Kautsky sulle *Prospettive* [151], abbiano negato risolutamente il carattere borghese della nostra rivoluzione », cosí come non è vero che Kautsky « abbia dichiarato non borghese la rivoluzione russa ». Le cose stanno in tutt'altro modo.

Plekhanov ha rivolto alcune domande a parecchi esponenti della socialdemocrazia internazionale: li ha interrogati, in primo luogo, sul « *carattere generale* » della rivoluzione russa e, in secondo luogo, sull'« atteggiamento del partito socialdemocratico verso la democrazia borghese, che combatte a suo modo per la libertà politica ». In questa

formulazione delle domande sono già racchiusi due errori del compagno Plekhanov contro il marxismo: il primo è la confusione del « carattere generale » della rivoluzione, nel senso del *suo contenuto economico-sociale*, con il problema delle forze motrici della rivoluzione. I marxisti non possono confondere questi problemi e non possono dedurre *immediatamente*, senza un'analisi concreta, una risposta alla seconda domanda dalla risposta data alla prima. Il secondo errore è la confusione del problema della funzione dei contadini nella nostra rivoluzione col problema della funzione della democrazia borghese in generale. In effetti, tanto i contadini quanto i liberali rientrano nel concetto scientifico di « democrazia borghese », ma l'atteggiamento del proletariato verso queste due varianti della « democrazia borghese » deve essere di necessità radicalmente diversa.

Kautsky ha rilevato subito gli errori del compagno Plekhanov e *li ha corretti* nella sua risposta. Non solo non si è sognato di negare il carattere borghese della nostra rivoluzione, nel senso del suo contenuto economico-sociale, ma, viceversa, lo ha ribadito con energia. Ecco le dichiarazioni che Kautsky ha fatto nelle stesse *Prospettive* e che il compagno Martov interpreta in modo cosí erroneo:

« L'attuale rivoluzione [in Russia] può condurre nelle campagne soltanto alla creazione di un forte strato di contadini sulla base della proprietà privata della terra e scavare cosí tra il proletariato e la parte abbiente della popolazione rurale lo stesso abisso che già esiste nell'Europa occidentale. Non si può quindi pensare che l'attuale rivoluzione russa conduca all'introduzione di un modo di produzione socialista, anche se essa può assicurare provvisoriamente alla socialdemocrazia il timone del governo » (p. 31 della traduzione redatta da N. Lenin).

Nella prefazione di Lenin si allude appunto a questo brano quando si afferma (*Ivi*, p. 6): « Non occorre dire che egli condivide *pienamente* le tesi fondamentali di *tutti* i socialdemocratici russi sul carattere *non socialista* del movimento contadino, sull'impossibilità che dalla piccola produzione contadina sorga il socialismo, ecc. [i corsivi sono nella prefazione] » [152].

L'affermazione del compagno Martov che Lenin avrebbe negato risolutamente il carattere borghese della nostra rivoluzione contraddice risolutamente alla verità. Lenin sostiene la tesi opposta. Kautsky ha riconosciuto con energia il carattere borghese della nostra rivoluzione, nel senso del suo contenuto economico-sociale.

« Alla prima domanda » di Plekhanov — scrive Kautsky — « mi sembra che non sia possibile dare semplicemente questa o quella risposta. L'età delle rivoluzioni borghesi, ossia delle rivoluzioni che hanno avuto come forza motrice la borghesia, è passata per sempre, anche per la Russia... La borghesia non è tra le forze motrici del movimento rivoluzionario attuale in Russia, e pertanto questo movimento non può esser detto borghese » (p. 29). Il lettore vede come Kautsky definisca qui con assoluta chiarezza il suo tema: egli parla con assoluta chiarezza della rivoluzione borghese *non* nel senso del contenuto economico-sociale, *ma* nel senso di una rivoluzione « che ha come forza motrice la borghesia ».

Procediamo. Kautsky ha corretto il secondo errore di Plekhanov differenziando in modo netto e preciso la democrazia borghese « liberale » da quella contadina. Egli ha riconosciuto che « la forza rivoluzionaria della socialdemocrazia russa consiste nella comunanza di interessi tra il proletariato industriale e i contadini » e che « senza contadini non possiamo riportare oggi in Russia la vittoria » (p. 31). È interessante rilevare — a proposito dell'insignificante problema dell'« e » che esaurisce la discussione ideologica promossa dal compagno Martov — come in questo stesso articolo, cioè nel 1906, Kautsky usi *in una stessa pagina* il termine « *poggiare* » (« su quale classe può poggiare il proletariato russo? ») e insieme l'espressione: « *L'alleanza del proletariato con le altre classi* nella lotta rivoluzionaria deve fondarsi, anzitutto, sulla comunanza degli interessi economici » (p. 30).

Non vorrà il compagno Martov accusare K. Kautsky di essersi proposto, nel 1906, precorrendo la conferenza di dicembre (del 1908) del POSDR, di « disorientare il lettore », « travestire e sigillare » i dissensi tra i bolscevichi e i socialdemocratici polacchi, « cavillare », ecc.?

Osserviamo che, nel difendere l'idea dell'alleanza tra il proletariato e i contadini nella rivoluzione borghese russa, Kautsky non formula in sostanza alcuna idea « nuova », ma si limita a seguire le orme di Marx e di Engels. Nel 1848 nella *Neue Rheinische Zeitung* Marx ha scritto: « La grande borghesia [si tratta della borghesia tedesca dopo il 18 marzo 1848], antirivoluzionaria sin dall'inizio, stipulò un'alleanza difensiva e offensiva con la reazione per timore del popolo, cioè degli operai e della borghesia democratica » (cfr. il III v. della raccolta delle opere di Marx edita da Mehring: in russo sono sinora apparsi solo due volumi). « La rivoluzione tedesca del 1848 — ha scritto Marx il 29

luglio 1848 — è solo una parodia della rivoluzione francese del 1789... La borghesia francese del 1789 non abbandonò neppure per un istante i suoi alleati, i contadini... La borghesia tedesca del 1848 tradisce senza alcun rimorso questi contadini... »[153]

Marx contrappone qui, rispetto alla rivoluzione *borghese*, la borghesia controrivoluzionaria alleata con la reazione e la classe operaia alleata con la borghesia democratica, cioè soprattutto, con i contadini. Né è da pensare che questa opinione possa spiegarsi con l'incompiutezza della concezione socialista di Marx in quel tempo. 44 anni dopo, nel 1892, nell'articolo *Sul materialismo storico* (*Neue Zeit*, XI, v. I; in russo nell'antologia, *Il materialismo storico*), Engels ha scritto: « ... in tutte le tre grandi rivoluzioni della borghesia [Riforma e guerra contadina del secolo XVI in Germania, rivoluzione inglese del secolo XVII e rivoluzione francese del secolo XVIII] forniscono l'esercito per la lotta... Eppure fu solo per la partecipazione di questa *yeomanry* [cioè dei contadini nella rivoluzione inglese] e dell'elemento plebeo delle città che la lotta venne combattuta fino alla vittoria e Carlo I fatto salire sul patibolo »[154].

E quindi la peculiarità della rivoluzione borghese russa sta solo nel fatto che, al posto dell'elemento plebeo delle città, rimasto in secondo piano nei secoli XVI, XVII e XVIII, nel secolo XX assurge in primo piano il proletariato.

5

Concludiamo. Il compagno Martov ha toccato una questione molto importante, che merita un dibattito circostanziato sulle pagine dell'organo centrale del partito. Ma questo problema non può essere solo « toccato », bisogna esaminarlo a fondo, poggiando non soltanto sulla teoria di Marx e di Engels, ma anche sull'esperienza della rivoluzione russa del 1905-1907.

L'idea che la dittatura rivoluzionaria del proletariato e dei contadini sia una sorta di « cattività » populistica per i socialdemocratici può suscitare soltanto ilarità. Di tale cattività dovrebbero essere accusati, in prima istanza, i pseudomarxisti che ragionano a questo modo, cioè Kautsky, Marx e Engels. In tutte le grandi rivoluzioni borghesi la vittoria decisiva può spettare soltanto al proletariato (piú o meno evo-

luto) in alleanza con i contadini: è questa la premessa della vittoria della rivoluzione borghese in Russia. L'esperienza del periodo 1905-1907 ha fornito ad *ogni* grande svolta degli eventi la conferma *pratica* di questa verità, perché di fatto tutte le azioni decisive, « militari » e parlamentari, sono state appunto « azioni comuni » del proletariato e dei contadini.

Il nostro partito dichiara con fermezza che la funzione del proletariato è *una funzione di guida* nella rivoluzione democratica borghese, che per condurre a compimento questa rivoluzione sono indispensabili le *azioni comuni* del proletariato e dei contadini, che senza la *conquista del potere politico* da parte delle classi rivoluzionarie non si può vincere. La rinuncia a queste verità condanna inevitabilmente i socialdemocratici alle esitazioni, al « movimento a vuoto », alla predicazione di accordi non realizzati su un piano di principio, ma caso per caso. Nei fatti questa sarebbe una sorta di cattività cadetta, cioè la subordinazione della classe operaia alla borghesia controrivoluzionaria, liberale e monarchica.

Sotsialdemokrat, nn. 3 e 4,
22 (9) marzo e 3 aprile (21 marzo) 1909.
Firmato: N. Lenin.

ALLA DIREZIONE DEL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO DI GERMANIA

L'articolo sulla *Questione organizzativa nella socialdemocrazia russa* [155], pubblicato nel n. 79 del *Vorwärts* (I. Beilage, 3 aprile 1909), ci costringe a rivolgere un'energica protesta alla direzione del Partito socialdemocratico di Germania. A nome del Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico di Russia, che ci ha affidato l'incarico di seguire le questioni estere, invitiamo la direzione del Partito socialdemocratico di Germania a esaminare accuratamente la situazione del tutto anormale che si è creata. L'organo centrale della socialdemocrazia tedesca ignora ostinatamente la nostra dichiarazione formale circa la presenza all'estero di una speciale rappresentanza del CC e non pubblica il comunicato, già da tempo trasmesso, riguardante quest'organismo e il suo indirizzo. Al tempo stesso il *Vorwärts* pubblica la lettera « di un compagno », in cui si fa la cronaca di un'iniziativa *ufficiale* del partito, cioè della conferenza del POSDR, *senza* nemmeno *citare* il *testo ufficiale* delle (due) risoluzioni sulla questione organizzativa approvate dalla conferenza. Non riportando le risoluzioni ufficiali del partito, la lettera pubblicata nel *Vorwärts* fornisce un'esposizione assolutamente falsa dei dibattiti e dei dissensi manifestatisi tra i socialdemocratici russi. La lettera contiene, inoltre, una polemica frazionistica non aperta contro le decisioni della conferenza. Questo tipo di polemica può solo deteriorare i già anormali rapporti esistenti tra le frazioni del POSDR. Questo tipo di polemica suscita particolare irritazione e risentimento, rendendo in pari tempo difficile una chiarificazione del reale stato di cose e delle divergenze esistenti nel nostro partito dinanzi ai compagni tedeschi.

L'Ufficio estero del CC del POSDR invita pertanto la direzione del Partito socialdemocratico di Germania a esaminare la possibilità di

illustrare nel *Vorwärts* i dissensi della socialdemocrazia di Russia, di pubblicare in esso articoli sulle questioni russe, nonché i comunicati ufficiali del CC del POSDR e i testi ufficiali delle risoluzioni del POSDR.

L'Ufficio estero del CC del POSDR invita la direzione a esprimersi circa la legittimità di pubblicare nel *Vorwärts* notiziari sulla vita del partito socialdemocratico di Russia senza alcun riferimento ai documenti ufficiali del CC e ai testi ufficiali delle risoluzioni del partito.

Quanto alla sostanza della questione, l'Ufficio estero del CC ritiene di dover indicare, tra gli infiniti travisamenti della verità contenuti nella lettera, anche solo tre falsità *principali*, perché l'enumerazione di *tutte* le inesattezze lo costringerebbe a scrivere un intero opuscolo.

1. Nella prima risoluzione sulla questione organizzativa, approvata dalla conferenza, si constata che nel POSDR esistono *due* correnti riguardo ai problemi fondamentali della politica organizzativa. Il partito condanna, in questa risoluzione, la corrente che viene definita « liquidatrice », ossia rivolta di fatto a distruggere l'attuale POSDR. In favore di questa risoluzione hanno votato non solo tutti i bolscevichi e tutti i membri della socialdemocrazia polacca ma anche due dei tre delegati del Bund.

2. Nella risoluzione sulla valutazione del momento presente [156], proposta dai bolscevichi e approvata dal partito, si indica sin dall'inizio che la vecchia autocrazia feudale si sta disgregando e trasformando in una monarchia borghese. I menscevichi, senza aver presentato un loro progetto, hanno votato contro questa risoluzione, e proposto tra l'altro un solo emendamento: la sostituzione del termine « borghese » con il termine « plutocratico ».

3. I rappresentanti della socialdemocrazia ucraina non si sono pronunciati a favore dei menscevichi e nemmeno potevano farlo, dato che erano assenti dalla conferenza. Quanto poi al consenso del Partito socialista polacco con i menscevichi, si ricordi che il partito polacco non ha partecipato, né poteva farlo, alla conferenza, perché non fa parte del POSDR. La proposta menscevica di unificazione del POSDR con questo partito è stata respinta dalla conferenza nel senso che la conferenza, dopo questa proposta, è passata all'ordine del giorno.

Scritto non prima del 5 aprile
(23 marzo) 1909.

UNA CARICATURA DEL BOLSCEVISMO

Nel. n. 42 del *Proletari* abbiamo già formulato un giudizio generale sull'« otzovismo » e sull'« ultimatismo » [157]. Sulla risoluzione degli otzovisti pietroburghesi riportata sopra, che ha costituito la loro piattaforma durante le elezioni per la conferenza di dicembre del POSDR (e che è giunta, *purtroppo*, alla redazione del *Proletari* solo *dopo* la conferenza), ci toccherà ripetere molte cose già dette in quella sede.

Argomentazioni sbagliate, non marxiste brulicano in questa risoluzione, che conferma quasi in ogni punto l'immaturità intellettuale degli autori o l'oblio dell'abbiccí della socialdemocrazia. Punto primo: « ... la prima fase della rivoluzione è conclusa ». Che cosa vuol dire? Forse che è ormai conclusa una fase dello sviluppo economico-sociale? Probabilmente, no. Gli autori si riferiscono alla conclusione di una fase della lotta immediatamente rivoluzionaria delle masse. Cosí dobbiamo credere, per non attribuire agli otzovisti un'idea del tutto assurda. Ma per tal modo essi riconoscono che non esistono piú le condizioni per la lotta immediatamente rivoluzionaria delle masse. Ebbene, costretti ad ammetter questo, costretti dalle cose stesse, gli otzovisti non sanno *riflettere* sulle conseguenze che di qui derivano, non sanno collegare premesse e deduzioni... « La Russia va incontro a una ripresa rivoluzionaria... » Bene! Solo che essa *va incontro* a una ripresa, e quindi la ripresa non c'è: cosí ci dicono la logica e la grammatica! Risulta, invece, che questa ripresa non ancora in atto « è caratterizzata da un aspro conflitto », ecc. Siamo all'assurdo: gli otzovisti non riescono a caratterizzare la realtà presente. L'avvenire, a cui « andiamo incontro », « viene caratterizzato » solo per dissimulare l'incomprensione del presente. Per esempio, la « piccola borghesia urbana impoverita » dio solo sa di dove salti fuori; il richiamo a essa non è confortato neppure da un tentativo

di analisi; non si vede di dove risulti che la futura ripresa « è caratterizzata » da un aspro conflitto dei piccoli borghesi impoveriti; si ignora perché occorra aggiungere proprio qui la piccola borghesia urbana impoverita; i sottoproletari si distinguono *talvolta* per i loro aspri conflitti e *talaltra* per la loro sorprendente instabilità e incapacità di lottare. La confusione di idee è negli otzovisti completa, e non ci stupisce che alla conferenza del POSDR in favore dell'aggiunta sulla « piccola borghesia urbana impoverita » abbiano votato insieme con i *due* otzovisti *solo due del Bund!* Si è avuta cosí la conferma piú brillante della nostra idea che l'otzovismo è opportunismo alla rovescia.

Con chi vi sarà l'aspro conflitto? « Col blocco dirigente della grande borghesia e dei grandi proprietari terrieri feudali. » Non con l'autocrazia, dunque? Gli otzovisti non sanno discernere l'assolutismo, che manovra tra le due classi indicate, dall'aperto dominio di queste classi: deriva di qui l'assurdo della scomparsa della lotta contro l'autocrazia.

« Si svolge l'occulto lavoro di organizzazione delle forze... » Occulto può essere ed è il lavoro riguardante l'analisi dell'esperienza, l'assimilazione dei nuovi insegnamenti, l'accumulazione delle forze, ma l'*organizzazione* di queste forze non può essere occulta neppure quando regni la piú assoluta clandestinità. Nel periodo 1901-1903 l'organizzazione delle forze avvenne in forma illegale, ma non occulta. Gli otzovisti ripetono lembi di parole mandate a memoria e, per giunta, li alterano.

Punto secondo: « La soluzione di questo conflitto, data l'esistenza di contraddizioni di classe molto sviluppate in Russia, assumerà la forma della rivoluzione... ». Le contraddizioni di classe sono meno sviluppate in Russia che in Europa, la quale non deve lottare contro l'autocrazia. Gli otzovisti non s'avvedono del fatto che, nello sforzo di approfondire le proprie concezioni, s'avvicinano al loro antipodo, agli opportunisti.

« ... della rivoluzione, che condurrà all'insurrezione armata... »

Sul *fine* della lotta non ci viene detto niente di chiaro, e non ci si dice niente neppure sull'attuale fase di sviluppo dell'autocrazia, ma gli otzovisti si affrettano a parlare di *un mezzo* di lotta, per dichiararsi « rivoluzionari ». Questo è infantilismo, cari compagni, perché voi mostrate ancora una volta di *aver imparato a memoria* frammenti di belle frasi, *senza averne afferrato* il senso. Nel 1897, nel 1901 e nel 1905 i socialdemocratici rivoluzionari hanno affrontato in modi diversi

il problema dell'insurrezione: solo dopo il 9 gennaio 1905 l'hanno posto all'ordine del giorno, benché sia nel 1897 che nel 1901 la Russia andasse, senza dubbio, « incontro a una ripresa rivoluzionaria », a un « aspro conflitto », alla « rivoluzione ». Fino a che la « ripresa » non è matura, fino a che la « rivoluzione » nell'accezione ristretta e immediata del termine non diventa attuale (e gli otzovisti parlano di essa *al futuro*: « *assumerà* la forma della rivoluzione »), formulare la parola d'ordine di *uno* dei mezzi di lotta significa farsi un'idea caricaturale dei socialdemocratici rivoluzionari. La risoluzione della conferenza allude alla crisi rivoluzionaria che sta maturando e al fine della lotta (la conquista del potere da parte delle classi rivoluzionarie), ma non si può né occorre dire *di piú oggi*.

In che modo le misteriose « riforme municipali » siano capitate qui, e per di piú come « riforme radicali », lo può sapere soltanto Allah. Neppure gli otzovisti, evidentemente, sanno di che si tratti.

Punto terzo: « In forza di questo la socialdemocrazia, in quanto partito coerentemente rivoluzionario, deve porre in primo piano la lotta fuori della Duma... ».

E si trova ancora gente (gli « ultimatisti ») tanto miope da considerare i nostri dissensi con gli otzovisti puri dissensi pratici, solo un diverso modo di valutare i mezzi e i metodi per realizzare una tattica comune! Nell'estate del 1907 il dissenso sul boicottaggio della terza Duma poté essere solo pratico, l'errore dei sostenitori del boicottaggio poté essere solo un errore nella scelta dei mezzi per attuare una tattica comune a tutti i bolscevichi. Nel 1909 è ridicolo parlare di questo. L'errore degli otzovisti e degli ultimatisti è divenuto una deviazione di principio del marxismo. Riflettete attentamente: « *in forza di questo* », cioè in forza del fatto che « andiamo incontro » a una ripresa e che il conflitto « assumerà la forma della rivoluzione », « in forza di questo » poniamo in primo piano la lotta fuori della Duma! È una semplice accolta di parole, che nasconde un mostruoso caos mentale, compagni! Nella vostra risoluzione non avete detto una sola parola sulla Duma, eppure imbastite la conclusione: « in forza di questo » « lotta fuori della Duma »! Visto che non comprendiamo il significato della Duma e i compiti del partito nel periodo in cui si prepara una ripresa, proclamiamo la lotta fuori della Duma: ecco l'assurdo a cui si riducono i ragionamenti degli otzovisti. Essi ripetono frammenti di discorsi bolscevichi — mal compresi — dell'epoca in cui la lotta fuori della Duma

non venne solo proclamata ma *combattuta dalle masse*; le ripetono quando essi stessi ritengono « conclusa la prima fase della rivoluzione », cioè provvisoriamente assenti le condizioni per la lotta aperta delle masse.

Gli otzovisti *hanno mandato a memoria* la giusta tesi della subordinazione del lavoro della Duma agli interessi e all'orientamento del movimento operaio, che si sviluppa fuori della Duma, e ripetono pochi *frammenti* del loro imparaticcio a sproposito e in forma cosí travisata che le idee originarie risultano irriconoscibili.

Invece di sottolineare la necessità di dedicare oggi, accanto al lavoro svolto alla Duma, il massimo delle forze al tenace, lungo e minuzioso lavoro di organizzazione e agitazione tra le masse, gli otzovisti insieme con i socialisti-rivoluzionari lanciano il grido « rivoluzionario » della « lotta fuori della Duma », dell'assalto, ecc.

« Le azioni dirette sono attualmente impossibili », dicono gli otzovisti nella parte finale della risoluzione (punto 1), mentre *proclamano* all'inizio la lotta fuori della Duma. Ebbene, non è forse questa una caricatura del bolscevismo?

« ... E il lavoro per condurre la rivoluzione al suo completo trionfo... » Dapprima un frammento di idea sui mezzi, poi sul fine della lotta!... « E organizzare a tal fine il proletariato e le grandi masse dei contadini. » Questa è solo una frase, compagni, nel momento in cui si tratta anzitutto e « in primo piano » di ricostituire e rafforzare le semidistrutte organizzazioni del partito.

Il punto quarto è una delle perle dell'« otzovismo »: « Il partito può utilizzare soltanto quelle forme di azione organizzativa e propagandistica che non oscurano e non infiacchiscono la lotta rivoluzionaria... ».

Questa è un'impostazione « pratica » del problema, secondo i « pratici » ultimatisti! Gli otzovisti *sono costretti* a *ricercare* nel 1909 giustificazioni di principio, e questa ricerca li conduce inevitabilmente in un pantano. « Soltanto quelle forme di azione che non oscurano »: queste parole spazzano via con chiarezza il lavoro socialdemocratico alla Duma e l'utilizzazione delle organizzazioni semilegali e legali. Ne consegue che esistono « forme di azione » che oscurano e altre invece che non oscurano. Per salvare dal lavoro cerebrale chi è incapace di riflettere, compiliamo un elenco delle « forme di azione » e cancelliamo quelle « che oscurano »: ecco quale sarà la tattica veramente rivoluzionaria!!

E la letteratura legale, amabili compagni? Questa « forma di azione organizzativa e propagandistica » oscura oppure no? Naturalmente, « oscura » sotto il regime di Stolypin! E quindi bisogna liquidarla: cosí la pensano gli otzovisti, i quali non sanno additare le *condizioni* in cui la socialdemocrazia rivoluzionaria deve utilizzare le *forme piú diverse* di lotta e dicono quindi assurdità. « Il partito deve rivolgere particolare attenzione all'utilizzazione e al rafforzamento delle organizzazioni esistenti e alla creazione di nuove organizzazioni illegali, semilegali e, nei limiti del possibile, legali, che potrebbero essere dei punti d'appoggio »: cosí afferma la risoluzione della conferenza, proposta e approvata dai bolscevichi. *Questa* risoluzione è tanto lontana dall'otzovismo quanto il cielo dalla terra. « Soltanto *quelle forme* che non oscurano »: ecco una frase vuota, un semplice « strillo », in sostituzione dello spirito rivoluzionario. La costituzione di « comitati operai » illegali del partito per *utilizzare* anche le « organizzazioni semilegali e, nei limiti del possibile, legali »: ecco la tattica dei socialdemocratici rivoluzionari, ben consapevoli di quali « forme di azione organizzativa e propagandistica » verranno imposte dal momento presente e capaci di individuare i *metodi* del lavoro realmente socialdemocratico nelle « forme » piú disparate.

Abbasso la letteratura legale socialdemocratica: ecco una frase vuota, che non può essere attuata e che è *quindi utile solo agli opportunisti*, i quali sono ben consapevoli della sua inattuabilità. Tracciare una linea di demarcazione tra i socialdemocratici, pronti a rispondere dinanzi al partito dei propri scritti legali, e i pubblicisti-avvoltoi senza partito è certo difficile, ma possibile, e solo per questa via si offre un reale orientamento a chi intenda lavorare con il partito. Abbasso il gruppo legale della Duma, abbasso le organizzazioni legali: sono frasi vuote, *utili soltanto agli opportunisti*, che sarebbero ben lieti di sfuggire al controllo del partito. Lavorare a fondo per esercitare questo controllo, per *correggere* ogni errore e ogni mossa tattica sbagliata dai socialdemocratici: è questo il compito di partito che assolveremo noi e quanti vogliano realizzare le decisioni della conferenza.

Fine del quarto punto: « Lottando energicamente contro ogni compromesso tra la borghesia controrivoluzionaria e l'autocrazia ».

Uff! Gli otzovisti ripetono sempre *a sproposito* frammenti di idee diffuse dalla stampa bolscevica. Bisogna sempre saper distinguere, compagni. Durante la prima e la seconda Duma, il governo stava ancora

sondando la via del *compromesso*, e i cadetti predicavano al popolo il compromesso come parola d'ordine « di lotta » (parola d'ordine che disorientò persino i socialdemocratici menscevichi). *A suo tempo* la lotta energica contro il *compromesso* era realmente una parola d'ordine, un compito del momento, la denuncia di un inganno. Oggi il compromesso è cercato e realizzato dallo zarismo con quelle classi che gli otzovisti definiscono « blocco », e quindi nessuno può essere tratto in inganno dal compromesso stipulato alla terza Duma. Oggi, concentrare l'agitazione sulla « lotta energica *contro ogni compromesso* » significa farsi un'idea caricaturale del bolscevismo.

Punto quinto: « La nostra Duma di Stato non può essere considerata un parlamento, che operi nell'ambito della libertà politica e con una certa libertà della lotta di classe del proletariato, ma costituisce soltanto un compromesso tra lo zarismo e la grande borghesia... ». Sono qui contenuti due errori. Non si può dire: *non* è un parlamento, *ma* un compromesso, perché tutta una serie di parlamenti altro non sono che un compromesso tra la borghesia (giunta a questo o a quel grado di sviluppo) e i diversi residui di medioevo. Noi abbiamo dovuto batterci e ci siamo battuti perché il primo parlamento russo non fosse un parlamento centonero-ottobrista, ma dal momento che, nonostante i nostri sforzi, cosí è avvenuto, dal momento che la storia ci ha costretti a vivere questa fase, sarebbe stato semplicemente puerile respingere la sgradita realtà con un'esclamazione, con la pura declamazione. Secondo errore: gli autori della risoluzione sembrano ritenere che, se vi è una « certa libertà », si ha un « parlamento », in caso contrario una « contraffazione ». Ma questa è un'opinione volgarmente democratica, degna di un cadetto, non di un marxista. Con la terza Duma c'è assai meno libertà che con la seconda, eppure la terza Duma è un parlamento *meno* fittizio poiché *esprime piú fedelmente* il reale rapporto di forze tra le classi dominanti in un dato momento e il potere statale. Fino a che il potere resterà nelle mani dello zar e dei proprietari terrieri feudali, nella Russia borghese non potrà esserci alcun altro parlamento. Giova ai cadetti, ma non certo ai socialdemocratici, offuscare questa spiacevole verità.

Il punto sesto, in via eccezionale, è giusto. Ma si tratta dell'eccezione che conferma la regola, perché... proprio in questo punto gli otzovisti espongono le opinioni degli antiotzovisti che hanno approvato le risoluzioni della conferenza.

Conclusione. Punto (a): « La Duma, essendo... un compromesso... e uno strumento della controrivoluzione [esatto!]... non fa che rafforzare l'autocrazia... ». Questo « non fa che » è sbagliato. L'autocrazia è già sopravvissuta a sé stessa, riuscendo a organizzare questa Duma, e tuttavia non si rafforza per questo, ma anzi *si disgrega*. La Duma è un tipo di « copertura » che implica una certa « apertura »: essa infatti per la prima volta mostra apertamente in migliaia di questioni la soggezione dello zarismo agli strati controrivoluzionari, svela per la prima volta *en grand* l'alleanza immanente dei Romanov e Purisckevic, dello zarismo e dell'Unione del popolo russo [158], dell'autocrazia e dei Dubrovin-Iliodoro-Polovniev.

Che la Duma sanzioni i delitti dello zarismo è fuori di dubbio, ma si tratta della sanzione di determinate classi, in nome di determinati interessi di classe, e la socialdemocrazia ha appunto il compito di illustrare dalla tribuna della Duma queste istruttive verità della lotta di classe.

« ... Otto mesi di attività della terza Duma di Stato hanno dimostrato che la socialdemocrazia non può utilizzarla... »

Ecco dove sta il nodo dell'otzovismo, di cui i nostri « ultimatisti », confondendo le cose, celano l'errore con il loro ridicolo sotterfugio: poiché si sono sprecate energie per la costituzione del gruppo, non è tanto facile richiamarlo dalla Duma!

La questione si pone chiaramente, e non possono valere qui i sotterfugi: gli otto mesi di attività della Duma che cosa hanno dimostrato, la possibilità o l'impossibilità di utilizzare questa tribuna? La risposta degli otzovisti è sbagliata. Nonostante le immense difficoltà del lavoro svolto dal partito *sul* gruppo, questo lavoro ha però *dimostrato* senza riserve la *possibilità* di avvalersi della tribuna della Duma. Perdersi d'animo per le difficoltà e gli errori significa essere pusillanimi, significa sostituire al paziente, tenace e costante lavoro proletario gli « strilli » degli intellettuali. Altri partiti socialisti europei si sono imbattuti in difficoltà molti piú gravi all'inizio dell'azione parlamentare, hanno commesso un maggior numero di errori, ma non hanno per questo eluso il loro compito e sono riusciti invece a sormontare le difficoltà e a correggere gli errori.

(b) « ... il nostro gruppo... ha sviluppato con ostinazione una tattica opportunistica, esso non poteva e non può essere la rappresentanza risoluta e conseguente del proletariato rivoluzionario... »

Le piú grandi verità possono essere rese volgari, compagni otzovisti, i piú grandi compiti possono essere tramutati in *parole*, e voi lo fate. Voi avete trasformato la lotta contro l'opportunismo in un insieme di frasi, facendo cosí solo il giuoco degli opportunisti. Il nostro gruppo ha commesso e commette errori, ma proprio la sua esperienza ha dimostrato che esso « poteva e può » rappresentare con energia e coerenza il proletariato, *poteva e può*, purché noi come partito lo orientiamo, lo aiutiamo, gli forniamo le nostre forze migliori, elaboriamo le direttive, i progetti di discorso, gli chiariamo il carattere nefasto e deleterio dei consigli che vengono dagli intellettuali piccolo-borghesi, *sempre e in tutto il mondo*, non solo in Russia, dove c'è piú libero accesso a ogni sorta di istituto pseudoparlamentare.

Compagni, abbiate il coraggio di confessare che non abbiamo ancora fatto molto per orientare *in modo effettivo* il lavoro del gruppo, per aiutarlo *in concreto*. Abbiate il coraggio di confessare che possiamo fare dieci volte di piú in questa direzione, se riusciamo a rafforzare le nostre organizzazioni, a rendere piú unito il partito, a legarlo piú strettamente alle masse, a creare organismi di partito che operino in forma permanente su vasti strati di proletari. Ecco su che cosa si concentrano i nostri sforzi, ecco su che cosa devono concentrarsi gli sforzi di chi vuole combattere l'opportunismo nei fatti, e non a parole.

Gli otzovisti hanno tramutato la lotta contro l'opportunismo del nostro gruppo in un insieme di parole, perché hanno mandato a memoria delle formulette, senza comprendere la differenza tra la critica anarchica e la critica socialdemocratica dell'opportunismo. Prendete gli anarchici: essi si aggrappano a ogni errore di ogni parlamentare socialdemocratico e strepitano che *persino* Bebel pronunciò una volta un discorso ispirato quasi al patriottismo, assunse una volta una posizione sbagliata sul programma agrario, ecc., ecc. È ben vero che persino Bebel ha commesso nella sua carriera parlamentare errori di opportunismo. Ma che cosa ne consegue? Per l'anarchico la conclusione è che bisogna richiamare tutti i deputati operai. Gli anarchici insultano i parlamentari socialdemocratici per rompere con loro, li ingiuriano, rifiutandosi di lavorare per la creazione di un partito proletario, per l'elaborazione di una politica proletaria, per l'educazione di parlamentari proletari. E di fatto le loro parole trasformano gli anarchici nei piú fedeli aiutanti dell'opportunismo, nel suo rovescio.

Per il socialdemocratico la conclusione che deriva dagli errori è

ben diversa. La conclusione è che *neppure* Bebel poté diventare Bebel senza un lungo lavoro del partito inteso a creare una rappresentanza realmente socialdemocratica. Né ci vengano a dire: « Nel nostro gruppo non c'è Bebel ». Bebel non si nasce, si diventa. I Bebel non escono già pronti come Minerva dalla testa di Giove, ma vengono costruiti dal partito e dalla classe operaia. Chi dice: noi non abbiamo i Bebel, ignora la storia del partito tedesco, ignora che vi fu un tempo in cui, durante le leggi eccezionali, August Bebel commise errori di opportunismo, e il partito corresse questi errori, e il partito orientò Bebel *.

(c) « L'ulteriore partecipazione del gruppo socialdemocratico alla Duma di Stato... può solo procurare danno al proletariato... menomare la dignità e l'influenza della socialdemocrazia... » Per chiarire come a un certo livello « la quantità trapassi in qualità », come da un'esagerazione smodata *nasca* (indipendentemente dalla volontà e coscienza dei compagni otzovisti) una frase anarchica, basta far riferimento alle discussioni del 1909 sul bilancio, al discorso di Bielousov. Se si ritiene che *questi* interventi « procurano danno » e non dimostrano la possibilità e necessità di avvalersi della tribuna della Duma, il dissenso trascende i confini del giudizio sui singoli atti e diviene un dissenso di principio sulle questioni fondamentali della tattica socialdemocratica.

(I) « Intraprendere una vasta agitazione... per la parola d'ordine: "Abbasso la terza Duma di Stato"... »

Abbiamo già detto nel n. 39 del *Proletari* [159] che questa parola d'ordine, la quale ha attratto per un certo periodo alcuni operai antiotzovisti, è *sbagliata*. O è la parola d'ordine cadetta della riforma elettorale in regime di autocrazia, o è invece la ripetizione di una parola d'ordine dell'epoca in cui le Dume liberali coprivano lo zarismo controrivoluzionario, sforzandosi d'impedire al popolo di scorgere il suo vero nemico.

(II) « richiamare... il gruppo, il che sottolinea sia ... il carattere della Duma sia la tattica rivoluzionaria della socialdemocrazia. »

È questa una parafrasi della tesi degli otzovisti di Mosca, secondo la quale il richiamo del gruppo sottolineerebbe che la rivoluzione non è ancora seppellita. Una simile conclusione — ripetiamo le parole del n. 39 del *Proletari* — « sottolinea » soltanto la *sepoltura* dei socialde-

* Su questa storia istruttiva e sulla condanna delle correnti tedesche affini al nostro otzovismo speriamo di soffermarci in un articolo a sé.

mocratici capaci di ragionare a questo modo. Essi *si seppelliscono* da sé in quanto socialdemocratici, smarriscono ogni sensibilità per il vero lavoro proletario rivoluzionario e quindi si lambiccano il cervello per « sottolineare » la frase rivoluzionaria.

(III) « Dedicare tutte le proprie energie all'organizzazione e preparazione... alla lotta aperta... » (e quindi rinunciare alla predicazione aperta dalla tribuna della Duma!) « e alla propaganda », ecc.

Gli otzovisti hanno dimenticato che alla socialdemocrazia non conviene rinunciare alla *propaganda* svolta dalla tribuna della Duma.

Essi ci offrono qui la tesi ripetuta da alcuni ultimatisti: « Non sprecate energie nell'inutile lavoro della Duma, impieghiamo *tutte le energie* in modo piú produttivo ». Non è questo il risultato d'un calcolo, ma un sofisma che genera immancabilmente — e, ancora una volta, indipendentemente dalla volontà e coscienza degli autori — conclusioni anarchiche. Infatti, gli anarchici di *tutti* i paesi, denunciando gli errori dei parlamentari socialdemocratici, incitano a gettar via « l'inutile vociare del parlamentarismo borghese » e a concentrare « tutte le energie » nell'« azione diretta ». Ma questo conduce alla disorganizzazione e alla sostituzione di un lavoro ampio e multiforme con l'urlío di « parole d'ordine » impotenti nella loro astrattezza. Gli otzovisti e ultimatisti credono si tratti d'una tesi nuova e valida *soltanto* per la terza Duma. Non è vero, si tratta d'una vecchia tesi *non* socialdemocratica e comune a tutta l'Europa.

E dunque l'otzovismo e ultimatismo è una caricatura del bolscevismo. Da che cosa è generata questa caricatura? Ma è chiaro, dall'erroneità di tutto il bolscevismo, si affretta a dichiarare il menscevico. Una simile conclusione è, senza dubbio, molto « utile » ai menscevichi. Ma, purtroppo, non è convalidata, anzi è smentita, dai fatti oggettivi. Questi fatti oggettivi ci dicono che nello sviluppo non solo del bolscevismo, ma di *tutto* il marxismo russo *in generale* c'è stato un periodo caricaturale del marxismo, e che il marxismo russo si è irrobustito e sviluppato nella lotta contro questa malattia della crescita, contro la malattia dell'espansione della propria sfera d'influenza. Il marxismo russo è nato, all'inizio degli anni ottanta del secolo scorso, negli scritti di un gruppo di emigrati (del gruppo « Emancipazione del lavoro »).

Ma il marxismo è diventato una corrente del pensiero sociale e

una parte integrante del movimento operaio in Russia solo dalla metà degli anni novanta, quando ha avuto inizio nel nostro paese l'« ondata » della letteratura marxista e del movimento operaio socialdemocratico. Ebbene, quest'ondata ha prodotto *una caricatura del marxismo* nella forma dello struvismo, da un lato, del *Raboceie dielo* e dell'« economismo », dall'altro. Il marxismo è cresciuto e si è fatto adulto perché non ha nascosto i dissensi, non si è dato alla diplomazia (come fanno i menscevichi con Maslov, Cerevanin, la Kuskova, Prokopovic, Valentinov, Iermanski e soci), ma ha scatenato un'*offensiva* vittoriosa contro la caricatura generata dalle tristi condizioni della vita russa e dalla svolta prodottasi nell'evoluzione storica del socialismo in Russia. Anche il bolscevismo cresce e si irrobustisce, senza nascondere l'*inizio* della sua deformazione caricaturale, generata dalle tristi condizioni della vita russa e dalla svolta del periodo controrivoluzionario, ma spiegando francamente alle masse verso quale pantano cerchino di condurre la frazione e il partito gli otzovisti e gli ultimatisti.

Pubblicato nel supplemento
al n. 44 del *Proletari*,
17 (4) aprile 1909.

IL « RADICALISMO » DELLA BORGHESIA E I COMPITI DEL PROLETARIATO

Il problema del « radicalismo » della borghesia mercantile-industriale invade ormai da un pezzo le pagine della nostra stampa legale. È stato notato e riconosciuto che la stampa ottobrista si abbandona di tanto in tanto, ma con regolarità, al brontolio contro la Duma « agraria » (leggi: dei proprietari terrieri feudali) e contro la correlativa politica dello zarismo. È stato notato e riconosciuto che tutta una schiera di organizzazioni professionali periferiche e nazionali di grandi commercianti e industriali — dai comitati provinciali della Borsa fino al Consiglio dei congressi dei rappresentanti del commercio e dell'industria — ha espresso negli ultimi tempi, e soprattutto molto di recente, il proprio malcontento per la politica dei grandi proprietari fondiari. È stato descritto il moscovita « affratellamento dei milioni con la scienza »: cioè i convegni non aperti al pubblico tra i magnati di Mosca e di Pietroburgo (Krestovnikov, Gugion, Volski, ecc.) e i professori e pubblicisti cadetti (Manuilov, Struve, Kizevetter e soci). Non occorre dire che tutta la stampa liberale, sino agli organi dei menscevichi, assapora ogni notizia del genere e strombazza in mille toni sulla rinascita e sul rinnovamento del liberalismo.

Il famigerato « radicalismo » della borghesia ha trovato la sua espressione negli atti « politici » del governo zarista e negli interventi alla Duma. Il signor Timiriazev, beniamino dei grossi commercianti russi e al tempo stesso vecchio burocrate, è stato nominato ministro del commercio e dell'industria. Il 13 marzo egli ha tenuto alla Duma un ampio discorso « programmatico »: in tutti i parlamenti centoneri-borghesi o semplicemente borghesi del mondo questi discorsi dei ministri vengono detti programmatici solo « per darsi un tono ». Di fatto il ministro dello zar non ha esposto alcun programma e, a quan-

to pare, non si è distinto in niente da chi rivolge amabili complimenti ai capitalisti e minacce alla classe operaia, collegando ovviamente queste minacce con l'ipocrita locuzione ufficiale della « simpatia ». Il 19 marzo l'abbraccio tra il ministro e gli esponenti del capitale è stato ripetuto a Mosca, dove Timiriazev e Krestovnikov si sono scambiati discorsi molto cordiali a un'assemblea dell'associazione moscovita della Borsa. « La Russia è inferma, ma con un'opportuna terapia la sua infermità non risulterà pericolosa e si risolverà rapidamente », ha affermato Krestovnikov, nel saluto rivolto allo stimatissimo Timiriazev. E Timiriazev, ringraziando lo stimatissimo Krestovnikov, ha espresso a nome del governo il benevolo consenso a « curare » l'inferma con gli sperimentati mezzi stolypiniani del « tempo di transizione ».

Ci si domanda da quali cause oggettive sia dettato questo « radicalismo » della borghesia e quale sia il suo significato di classe. Nella rivista *Vozrozdenie* (n. 1-2) il compagno Martov, con una franchezza e una perspicuità per lui del tutto insolite, risponde a questi interrogativi con un articolo intitolato *Il « radicalismo » della borghesia*. « La realtà ha dimostrato — egli scrive — che, se lo sviluppo economico è ormai maturo per la trasformazione borghese e la borghesia non può esserne la forza motrice, ciò significa soltanto che il rivolgimento sociale non potrà compiersi fino a quando l'ulteriore evoluzione di questa classe non la renderà una forza motrice. » E in un altro passo: « Coloro i quali suppongono che la Costituzione vigente rispecchi la unità piú o meno organica tra la nobiltà e la borghesia, in quanto "fattori" ugualmente "controrivoluzionari", potranno scorgere in fenomeni come quelli sopra descritti [cioè nel "radicalismo" della borghesia] solo episodi isolati, che mancano di una connessione necessaria con la tendenza di fondo dello sviluppo sociale... Questi fenomeni isolati possono assumere un valore sintomatico solo agli occhi di gente per cui è a priori innegabile che il corso dell'evoluzione sociale sospinge immancabilmente la borghesia russa, in quanto classe, verso la sua netta opposizione al regime... del 3 giugno ».

Confrontate con questo passo la dichiarazione del *Golos sotsialdemokrata*, n. 12: « ...Noi siamo solidali anche con la proposta dei compagni del Caucaso [ossia di Dan, Axelrod e Semionov all'ultima conferenza del POSDR] di definire la monarchia russa non "borghese" ma "plutocratica", perché questa correzione nega la tesi profondamente

erronea della risoluzione bolscevica, secondo la quale lo zarismo russo comincerebbe a esprimere gli interessi di classe della borghesia ».

Siamo qui in presenza dell'intera teoria politica del nostro menscevismo con tutte le sue deduzioni. Se la nostra rivoluzione è borghese, essa non potrà compiersi fino a che la borghesia non ne diventerà la forza motrice. Il « radicalismo » della borghesia dimostra che essa diviene appunto questa forza motrice e che non si può parlare della sua natura controrivoluzionaria. Lo zarismo diviene in Russia plutocratico e non borghese. È pertanto chiaro che scaturisce da qui la difesa della tattica opportunistica del partito operaio nella nostra rivoluzione borghese, tattica di sostegno ai liberali da parte del proletariato, in antitesi alla tattica che indica al proletariato, il quale unisce a sé i contadini, una funzione di guida nella rivoluzione borghese, nonostante le esitazioni e i tradimenti del liberalismo.

La tattica menscevica si presenta quindi come una falsificazione del marxismo, come il travestimento di un contenuto antimarxista con formulette « marxiste ». A fondamento di questa tattica c'è un modo di ragionare che non è proprio dei marxisti, ma dei liberali travestiti da marxisti. Per convincersene basta dare un'occhiata d'insieme alla storia e ai risultati della rivoluzione borghese in Germania. Nella *Neue Rheinische Zeitung* cosí Marx ha scritto intorno alle cause della sconfitta della rivoluzione del 1848: « La grande borghesia, antirivoluzionaria sin dall'inizio, stipulò un'alleanza difensiva e offensiva con la reazione per timore del popolo, cioè degli operai e della borghesia democratica »[160]. A questa posizione si è attenuto Marx, e con lui tutti i marxisti tedeschi, nel valutare il 1848 e la successiva tattica della borghesia tedesca. Il carattere controrivoluzionario non impedí alla grande borghesia di « radicaleggiare », per esempio, all'epoca del conflitto costituzionale degli anni sessanta; però, in quanto il proletariato non operò in modo autonomo ed energico, in tanto da questo « radicalismo » non scaturí la rivoluzione, ma soltanto una timida opposizione, che spinse la monarchia a diventare sempre piú borghese e non distrusse l'alleanza fra la borghesia e i Junker, o grandi proprietari fondiari reazionari.

Cosí vedono le cose i marxisti. I liberali le vedono invece in modo da far credere che gli operai con le loro smodate rivendicazioni, con il loro irragionevole rivoluzionarismo, con i loro intempestivi attacchi al liberalismo abbiano ostacolato il trionfo della causa della libertà

in Germania, respingendo nelle braccia della reazione i loro potenziali alleati.

È del tutto palese che i nostri menscevichi mascherano con termini marxisti il loro travisamento del marxismo, il loro passaggio *dal* marxismo *al* liberalismo.

Sia in Francia dopo il 1789 che in Germania dopo il 1848 la monarchia ha fatto, senza dubbio, un passo in avanti verso « la sua trasformazione in una monarchia borghese ». È altrettanto indubbio che la borghesia, dopo queste due rivoluzioni, è divenuta controrivoluzionaria. Ma significa questo che dopo il 1789 in Francia e dopo il 1848 in Germania sia mancato il terreno per il « radicalismo » della borghesia e per la futura rivoluzione borghese? No di certo. La borghesia francese, nonostante il suo spirito controrivoluzionario, « ha radicaleggiato », poniamo, nel 1830, e quella tedesca nel 1863 e nel 1864. In quanto il proletariato non ha agito autonomamente, in quanto non ha conquistato neppure per breve tempo il potere politico con l'aiuto degli strati rivoluzionari della borghesia, in tanto il « radicalismo » della borghesia non ha condotto alla rivoluzione (Germania), ma solo a nuovi passi nella trasformazione della monarchia in monarchia borghese. In quanto il proletariato ha agito autonomamente e conquistato in alleanza con gli strati rivoluzionari della borghesia il potere politico, rovesciando il vecchio regime (come è accaduto in Francia piú d'una volta nel XIX secolo), in tanto il « radicalismo » della borghesia è risultato come il prologo di una nuova rivoluzione borghese.

I nostri menscevichi hanno dimenticato e travisato l'abbiccí della storia, nell'accedere al punto di vista dei liberali: in Russia non ci sarà una rivoluzione borghese fino a quando la borghesia non ne diventerà la forza motrice! Ecco una prova di totale incomprensione della dialettica storica e degli insegnamenti del XIX secolo! È vero invece che non ci sarà in Russia una rivoluzione borghese fino a quando il proletariato in alleanza con gli elementi rivoluzionari della borghesia (e cioè, da noi, i contadini) non sarà divenuto una forza motrice autonoma, nonostante le oscillazioni e i tradimenti dell'esitante e controrivoluzionaria borghesia.

Non sotto Nicola II, cortesi compagni menscevichi, ma sotto Alessandro II, lo zarismo russo ha cominciato a trasformarsi in una monarchia « plutocratica », « *ha cominciato* a esprimere gli interessi della borghesia ». Ma esso non poteva esprimerli senza un'*organizzazione*

classista autonoma della borghesia. La rivoluzione del 1905 ci ha portati a un gradino piú alto, e la vecchia lotta si rinnova nel quadro di rapporti politici piú evoluti. La terza Duma è l'alleanza, politicamente definita e realizzata su scala nazionale, delle *organizzazioni* politiche dei grandi proprietari fondiari e della grande borghesia. Lo zarismo fa adesso il tentativo di risolvere i problemi storici oggettivamente inevitabili con l'aiuto delle *organizzazioni* di queste due classi. Riuscirà questo suo tentativo?

No, a quanto sembra, questo compito non può essere assolto non soltanto dallo zarismo plutocratico, che non conosce l'organizzazione della rappresentanza nazionale delle classi « superiori », ma neanche dallo zarismo semiborghese, che si avvale dell'aiuto della Duma centonera-borghese. La Duma lo aiuta ad assolvere questo compito. Ma quest'aiuto *si rivela* inadeguato. Il « radicalismo » della borghesia scaturisce dal fatto *oggettivo* che, nonostante il rinnovamento stolypiniano dello zarismo, *non viene garantita* l'evoluzione borghese. E come, prima del 1905, al tempo dello zarismo che ignorava qualsiasi istituto rappresentativo, il « radicalismo » dei grandi proprietari fondiari e dei marescialli della nobiltà è stato un sintomo della crisi che avanzava, cosí, nel 1909, quando cioè lo zarismo ha già dato una rappresentanza nazionale ai Krestovnikov, il « radicalismo » di questi magnati è un *sintomo* del fatto che « i compiti oggettivi della rivoluzione democratica borghese in Russia permangono non assolti », che « i fattori *fondamentali*, da cui è stata provocata la rivoluzione del 1905, continuano a operare » (risoluzione della conferenza sul momento attuale).

I menscevichi si limitano a dire che la rivoluzione è da noi borghese e che la borghesia da noi « si radicalizza ». Ma contentarsi di questo significa trasformare il marxismo da « guida per l'azione » in lettera morta, significa travisare il marxismo, accettare di fatto le posizioni del liberalismo. Si può avere una rivoluzione borghese senza la vittoria completa del proletariato, e quindi con la lenta trasformazione della vecchia monarchia in monarchia borghese e borghese-imperialistica (esempio: la Germania). Si può avere una rivoluzione borghese con una serie di azioni autonome del proletariato, che diano vittorie complete, e gravi sconfitte, e quindi la repubblica borghese (esempio: la Francia).

Ci si domanda se la storia russa abbia già scelto per quale strada avviarsi. I menscevichi non capiscono questo problema, hanno persino

paura di impostarlo, lo eludono, non rendendosi conto che eludere questo problema significa di fatto mettersi a rimorchio della borghesia liberale. Noi pensiamo che la storia russa non abbia ancora risolto questo problema, noi pensiamo che esso sarà risolto dalla lotta delle classi nei prossimi anni, noi pensiamo che la prima campagna della nostra rivoluzione borghese (1905-1907) abbia irrefutabilmente dimostrato l'assoluta indecisione e la natura controrivoluzionaria della nostra borghesia, abbia dimostrato la capacità del nostro proletariato di porsi come *guida* della rivoluzione vittoriosa, abbia dimostrato la capacità delle masse democratiche dei contadini di aiutare il proletariato a portare a termine questa rivoluzione vittoriosa.

E qui c'imbattiamo di nuovo nella visione puramente liberale dei menscevichi riguardo ai nostri contadini *trudoviki*. I *trudoviki* sono pieni di utopismo piccolo-borghese, la loro lotta per la terra viene combattuta con le parole d'ordine assurde e reazionarie della socializzazione della terra o del suo godimento ugualitario, dicono i menscevichi; e « quindi » la lotta dei *trudoviki* per la terra *indebolisce* la lotta per la libertà, la vittoria dei *trudoviki* sarebbe una vittoria reazionaria della campagna sulla città: ecco a che cosa si riducono i ragionamenti di Martynov nel n. 10-11 del *Golos sotsialdemokrata* e i ragionamenti di Martov nella raccolta *Il movimento sociale in Russia all'inizio del XX secolo* [161].

Questo giudizio sui contadini *trudoviki* è un travisamento del marxismo non meno assurdo dei succitati ragionamenti intorno alla rivoluzione borghese. Si ha il peggiore dottrinarismo, quando un marxista non sa discernere il *reale* significato della lotta rivoluzionaria contro l'odierna grande proprietà fondiaria dall'involucro della *dottrina* populistica, effettivamente assurda, fantastica e reazionaria, se valutata come una dottrina socialista. I menscevichi dànno prova d'una sorprendente cecità e incomprensione della dialettica marxista, quando non vedono che nelle condizioni di vita del contadino russo il suo spirito rivoluzionario democratico borghese non può esprimersi ideologicamente che sotto la forma di « fede » nel toccasana del godimento ugualitario della terra. « Una cosa che è formalmente falsa per l'economia può tuttavia essere esatta per la storia universale »: i nostri menscevichi non sono mai riusciti a intendere queste parole di Engels [162]. Nel denunciare la *falsità* della *dottrina* populistica, essi come dei pedanti hanno chiuso gli occhi dinanzi alla *verità* della lotta attuale

nell'attuale rivoluzione borghese, verità espressa da queste dottrine pseudosocialiste.

Noi diciamo invece: lotta risoluta contro le dottrine pseudosocialiste dei *trudoviki*, dei socialisti-rivoluzionari, dei socialisti-popolari e soci, ma franco e deciso riconoscimento dell'*alleanza* tra il proletariato e i contadini rivoluzionari nella rivoluzione *borghese*. La vittoria di questa rivoluzione disperderà come fumo la fede nel toccasana del godimento ugualitario della terra, ma nella lotta attuale le masse contadine esprimono attraverso questa teoria l'ampiezza, il vigore, l'audacia, la passione, la forza sincera e l'invincibilità della loro azione storica, che conduce a emancipare la Russia da tutte le sopravvivenze della servitú della gleba.

La borghesia si radicalizza; abbasso l'utopismo dei *trudoviki*, viva l'appoggio alla borghesia: dicono i menscevichi. La borghesia si radicalizza, diciamo noi, vuol dire che nuove polveri s'accumulano nella polveriera della rivoluzione russa. Se oggi i Krestovnikov affermano: « La Russia è inferma », questo significa che domani entrerà in scena il proletariato socialista, alla testa dei contadini democratici, e dirà: « Noi la guariremo! ».

Proletari, n. 41,
21 (8) aprile 1909.

L'ATTEGGIAMENTO DEL PARTITO OPERAIO VERSO LA RELIGIONE

Il discorso del deputato Surkov alla Duma di Stato, durante la discussione del bilancio preventivo del Sinodo [163], e i dibattiti del nostro gruppo sullo schema di questo discorso — da noi pubblicati qui di seguito — hanno sollevato una questione molto importante e attuale oggi [164]. L'interesse per tutto ciò che è legato alla religione ha, senza dubbio, investito oggi vasti strati della « società » ed è penetrato nelle file degli intellettuali piú vicini al movimento operaio nonché in certi circoli operai. La socialdemocrazia è assolutamente obbligata a precisare il suo atteggiamento verso la religione.

La socialdemocrazia fonda tutta la sua concezione del mondo sul socialismo scientifico, cioè sul marxismo. Fondamento filosofico del marxismo, come hanno piú volte affermato Marx e Engels, è il materialismo dialettico, che ha pienamente accolto le tradizioni storiche del materialismo del XVIII secolo in Francia e di Feuerbach (prima metà del XIX secolo) in Germania, materialismo assolutamente ateo, nettamente ostile a ogni religione. Ricordiamo che tutto l'*Antidühring* di Engels, letto da Marx in manoscritto, denuncia il materialista e ateo Dühring di scarsa fermezza nel suo materialismo, lo accusa di lasciare alcune scappatoie alla religione e alla filosofia religiosa. Ricordiamo che, nello scritto su Ludwig Feuerbach, Engels gli rimprovera di aver combattuto la religione non già per distruggerla, ma per innovarla, per creare una religione nuova, piú « sublime », ecc. « La religione è l'oppio del popolo »: questo detto di Marx [165] è la pietra angolare di tutta la concezione marxista in materia di religione. Tutte le religioni e Chiese moderne, tutte le organizzazioni religiose d'ogni tipo sono sempre considerate dal marxismo quali organi della reazione borghese, quali mezzi di difesa dello sfruttamento e dell'abbrutimento della classe operaia.

E tuttavia, nello stesso tempo, Engels ha piú d'una volta condannato i tentativi di chi, nello sforzo di essere « piú a sinistra » o « piú rivoluzionario » della socialdemocrazia, ha cercato di introdurre nel programma del partito operaio un esplicito riconoscimento dello ateismo nel senso di una dichiarazione di guerra alla religione. Nel 1874, parlando del celebre manifesto dei profughi della Comune, dei blanquisti emigrati a Londra, Engels considera stolta la loro clamorosa dichiarazione di guerra alla religione e afferma che una tale dichiarazione di guerra è il mezzo migliore per ravvivare l'interesse per la religione e ostacolarne la reale estinzione. Engels rimprovera ai blanquisti di non comprendere che solo la lotta di classe delle masse operaie, impegnando in tutti i sensi i piú vasti strati del proletariato nella *prassi* sociale cosciente e rivoluzionaria, può emancipare realmente le masse oppresse dal giogo della religione, mentre proclamare la guerra alla religione quale compito politico del partito operaio è ciarlataneria anarchica [166]. E nel 1877, nell'*Antidühring*, sferzando implacabilmente le piú piccole concessioni di Dühring-filosofo all'idealismo e alla religione, Engels condanna con non minore energia la presunta idea rivoluzionaria di Dühring circa l'interdizione della religione nella società socialista. Dichiarare questa guerra alla religione, dice Engels, significa « fare il Bismarck piú di Bismarck », ripetere cioè la stoltezza della lotta bismarckiana contro i clericali (la famosa « lotta per la cultura », il *Kulturkampf*, ossia la lotta che Bismarck combatté negli anni settanta contro il partito cattolico tedesco, partito di « centro », mediante persecuzioni poliziesche contro il cattolicesimo). Con questa lotta Bismarck non fece che *consolidare* il clericalismo militante dei cattolici, non fece che nuocere alla causa della vera cultura, poiché pose in primo piano le distinzioni religiose in luogo di quelle politiche, distolse la attenzione di alcuni strati della classe operaia e della democrazia dai compiti immediati della lotta rivoluzionaria e di classe concentrandola sull'anticlericalismo piú superficiale e ipocritamente borghese. Nello accusare Dühring, desideroso di fare l'ultrarivoluzionario, di ripetere sotto altra forma la stessa stoltezza di Bismarck, Engels esigeva che il partito operaio imparasse a lavorare con pazienza per organizzare ed educare il proletariato, a svolgere cioè un lavoro che conduce all'estinzione della religione, e non si gettasse nell'avventura di una guerra politica contro la religione [167]. Quest'atteggiamento è entrato nelle carni e nel sangue della socialdemocrazia tedesca, che si è pronunciata,

ad esempio, per la libertà ai gesuiti, per la loro ammissione in Germania, per l'abolizione di tutte le misure di polizia contro questa o quella religione. « Proclamare la religione un affare privato »: questo celebre punto del programma di Erfurt (1891) ha sancito la tattica politica della socialdemocrazia.

Questa tattica è divenuta ormai consuetudinaria e ha persino avuto il tempo di generare un nuovo travisamento del marxismo in senso opposto, nel senso dell'opportunismo. Si è cominciata a interpretare la tesi del programma di Erfurt nel senso che noi socialdemocratici, il nostro partito, *consideriamo* la religione come un affare privato; che per noi, in quanto socialdemocratici, per noi, in quanto partito, la religione è un affare privato. Senza entrare esplicitamente in polemica con questa posizione opportunistica, Engels ha ritenuto, negli anni novanta, di dover intervenire con energia contro di essa, non in forma polemica, ma in forma positiva. E l'ha fatto con una dichiarazione, da lui sottolineata di proposito, secondo la quale la socialdemocrazia considera la religione come un affare privato *di fronte allo Stato,* ma non di fronte a sé stessa, al marxismo, al partito operaio [168].

È questa la storia degli interventi di Marx e di Engels sul problema della religione. Per chi assume un atteggiamento di noncuranza verso il marxismo, per chi non sa o non vuole riflettere, questa storia è un groviglio di assurde contraddizioni e oscillazioni del marxismo, una sorta di pasticcio fatto di ateismo « conseguente » e di « compiacenze » per la religione, una specie di oscillazione « senza princípi » tra la guerra ultrarivoluzionaria contro dio e il pavido desiderio di « accontentare » gli operai credenti, per timore di spaventarli, ecc., ecc.

Ma chiunque sia in qualche modo capace di considerare seriamente il marxismo, di riflettere sui suoi princípi filosofici e sull'esperienza della socialdemocrazia internazionale, vedrà facilmente come la tattica del marxismo verso la religione sia coerente e come sia stata profondamente meditata da Marx e da Engels; come ciò che i dilettanti o gli ignoranti scambiano per oscillazioni sia la conseguenza diretta e inevitabile del materialismo dialettico. Sarebbe un grave errore credere che l'apparente « moderazione » del marxismo verso la religione si spieghi con le cosiddette considerazioni « tattiche », come il desiderio di « non spaventare », ecc. Viceversa, la linea politica del marxismo è, anche in questa questione, indissolubilmente connessa con i suoi princípi filosofici.

Il marxismo è materialismo. Come tale, esso è altrettanto implacabilmente ostile alla religione quanto il materialismo degli enciclopedisti del XVIII secolo o il materialismo di Feuerbach. Su questo non c'è il minimo dubbio. Però, il materialismo dialettico di Marx e di Engels sorpassa gli enciclopedisti e Feuerbach, in quanto applica la filosofia materialistica alla storia, alle scienze sociali. Noi dobbiamo batterci contro la religione. È questo l'abbiccí di *tutto* il materialismo e, quindi, anche del marxismo. Ma il marxismo non è un materialismo che si arresti all'abbiccí. Il marxismo va oltre. E dice: bisogna *saper* lottare contro la religione e per questo bisogna spiegare *materialisticamente* l'origine della fede e della religione nelle masse. Non si può circoscrivere la lotta contro la religione all'astratta predicazione ideologica; non la si può ridurre a questa predicazione; bisogna collegare la lotta alla prassi concreta del movimento di classe che tende a liquidare le radici sociali della religione. Perché mai la religione resiste negli strati arretrati del proletariato urbano, in vasti strati del semiproletariato e nelle masse contadine? Per l'ignoranza del popolo, risponde il progressista borghese, il radicale, il materialista borghese. E quindi abbasso la religione, viva l'ateismo; il nostro compito principale consiste nel diffondere le idee atee. Il marxista dice: questo è falso. Questa posizione è una specie di illuminismo superficiale, limitato in senso borghese. Quest'opinione non spiega con sufficiente profondità, su un piano materialistico, ma invece idealistico, le radici della religione. Nei paesi capitalistici moderni queste radici sono principalmente *sociali*. L'oppressione sociale delle masse lavoratrici, la loro apparente totale impotenza dinanzi alle forze cieche del capitalismo, che causano ogni giorno e ogni ora sofferenze mille volte piú terribili, tormenti assai piú selvaggi per i semplici operai di tutte le calamità come le guerre, i terremoti, ecc.: ecco dove sta oggi la radice piú profonda della religione. « La paura ha creato gli dei. » [169] La paura di fronte alla forza cieca del capitale, che è cieca perché non può essere prevista dalle masse popolari e che in ogni momento della vita del proletario e del piccolo proprietario minaccia di condurlo e lo conduce alla catastrofe « improvvisa », « inaspettata », « accidentale », che lo rovina, lo trasforma in mendicante, in povero, in prostituta, che lo riduce a morire di fame: ecco la *radice* della religione moderna, che il materialista deve tener presente, prima di tutto e soprattutto, se non vuol restare un materialista da prima elementare. Nessun libro di divulgazione po-

trà sradicare la religione dalle masse abbrutite dalla galera capitalistica, soggette alle cieche forze devastatrici del capitalismo, fino a che queste masse non avranno imparato esse stesse a lottare in modo unitario, organizzato, pianificato e cosciente contro questa *radice* della religione, contro il *potere del capitale* in tutte le sue forme.

Deriva da ciò che un libro di divulgazione antireligiosa sia nocivo o inutile? No. La conclusione che ne deriva è tutt'altra. È che la propaganda atea della socialdemocrazia deve essere *subordinata* al suo compito fondamentale, ossia allo sviluppo della lotta di classe delle *masse* sfruttate contro gli sfruttatori.

Chi non ha riflettuto a fondo sui princípi del materialismo dialettico, cioè della filosofia di Marx e di Engels, può non comprendere (o, quanto meno, non comprendere di colpo) questa tesi. Ma come? Subordinare la propaganda ideale, la predicazione di certe idee, la lotta contro il millenario nemico della cultura e del progresso (ossia contro la religione) alla lotta di classe, cioè alla lotta per determinati fini pratici in campo economico e politico?

Quest'obiezione rientra fra quelle mosse comunemente al marxismo e che attestano la totale incomprensione della dialettica marxista. La contraddizione che turba chi formula queste obiezioni è la viva contraddizione della vita reale, cioè una contraddizione dialettica, non verbale né inventata. Separare con una barriera rigida e insormontabile la propaganda teorica dell'ateismo, cioè la distruzione delle credenze religiose in determinati strati del proletariato, dall'esito, dall'andamento e dalle condizioni della lotta di classe di questi strati significa ragionare in modo non dialettico; significa trasformare in una rigida barriera quella che è invece una barriera mobile e relativa; significa scindere con la violenza ciò che è inscindibilmente connesso nella realtà della vita. Facciamo un esempio. Il proletariato di una data regione e di un dato settore industriale si suddivide, poniamo, in uno strato progressivo di socialdemocratici abbastanza coscienti, che sono naturalmente atei, e in una massa di operai abbastanza arretrati, legati ancora alla campagna e ai contadini, che credono in dio, vanno in chiesa o sono persino soggetti all'influenza diretta del prete locale, il quale sta fondando, poniamo, un sindacato operaio cristiano. Supponiamo inoltre che la lotta economica sfoci, in questa località, in uno sciopero. Il marxista è tenuto a porre in primo piano il buon esito dello sciopero, deve reagire con energia alla divisione degli operai — durante

questa lotta — in atei e cristiani, deve battersi con fermezza contro questa scissione. La propaganda atea può risultare in queste circostanze superflua e nociva, non per le considerazioni filistee del non spaventare gli strati arretrati, del perdere un mandato alle elezioni, ecc., ma sotto il profilo del progresso reale della lotta di classe, che, nella società capitalistica moderna, condurrà gli operai cristiani alla socialdemocrazia e all'ateismo cento volte meglio di quanto possa farlo la pura e semplice predicazione atea. In questa fase e in questa situazione il predicatore dell'ateismo farebbe soltanto il *giuoco* del prete e di tutti i preti, i quali non desiderano altro che sostituire la divisione degli operai in base alla loro partecipazione allo sciopero con la loro scissione in base alla fede in dio. L'anarchico, predicando la guerra contro dio ad ogni costo, aiuterebbe di fatto i preti e la borghesia (sempre, del resto, gli anarchici aiutano *di fatto* la borghesia). Il marxista deve essere materialista, ossia nemico della religione, ma materialista dialettico, che pone cioè la causa della lotta contro la religione non su un piano astratto, non sul piano puramente teorico di una predicazione sempre uguale a sé stessa, ma in concreto, sul piano della lotta di classe, che conduce *di fatto* ed educa le masse piú e meglio d'ogni altra cosa. Il marxista deve saper tenere conto di tutta la situazione concreta, deve sempre scoprire il confine tra l'anarchia e l'opportunismo (questo confine è relativo, mobile, mutevole, ma esiste), non deve cadere nel « rivoluzionarismo » astratto, verbale e in effetti vuoto dello anarchico, ma nemmeno nel filisteismo e nell'opportunismo del piccolo borghese o dell'intellettuale liberale, che ha paura di combattere la religione, dimentica questo suo compito, accetta la fede in dio, si fa guidare non dagli interessi della lotta di classe, ma da un calcolo meschino e miserabile: non offendere, non respingere, non spaventare nessuno, seguire la saggia massima: « Vivi e lascia vivere », ecc., ecc.

Da questo punto di vista devono essere risolte tutte le questioni particolari relative ai rapporti tra la socialdemocrazia e la religione. Si pone spesso, ad esempio, la questione se un prete possa far parte del partito socialdemocratico, e, di solito, si risponde affermativamente, senza alcuna riserva, richiamandosi all'esperienza dei partiti socialdemocratici europei. Tuttavia, quest'esperienza non è nata soltanto dall'applicazione della dottrina marxista al movimento operaio, ma anche dalle particolari condizioni storiche dell'Occidente, condizioni che non esistono in Russia (ne parleremo in seguito), e quindi una rispo-

sta assolutamente affermativa è in questo caso sbagliata. Non si può dichiarare una volta per tutte, a prescindere dalle diverse condizioni, che i preti non possono essere iscritti al partito socialdemocratico, ma non si può nemmeno proclamare una volta per tutte la regola opposta. Se un prete viene da noi per svolgere un lavoro politico in comune ed esegue con coscienza il lavoro di partito, senza opporsi al programma del partito, noi possiamo accoglierlo nelle file della socialdemocrazia, perché la contraddizione tra lo spirito e i princípi del nostro programma e i convincimenti religiosi del prete potrebbero restare, in queste condizioni, una contraddizione puramente personale, e un'organizzazione politica non può sottoporre i suoi iscritti a un esame sull'assenza di contrasti tra le loro opinioni e il programma del partito. Ma, ovviamente, un simile caso potrebbe essere una rara eccezione persino in Europa. In Russia poi è davvero improbabile. Se, per esempio, un prete aderisse al partito socialdemocratico e vi svolgesse come suo lavoro principale e quasi esclusivo la predicazione attiva delle concezioni religiose, il partito dovrebbe espellerlo senza meno dalle sue file. Noi dobbiamo non soltanto accogliere, ma mobilitare attivamente nel partito socialdemocratico tutti gli operai che conservano la fede in dio; noi siamo assolutamente contrari a ledere in qualsiasi forma i loro convincimenti religiosi; ma noi li reclutiamo per educarli secondo lo spirito del nostro programma, e non per farli lottare attivamente contro di esso. Noi ammettiamo *all'interno* del partito la libertà di opinione, ma entro i limiti precisi fissati dalla libertà di associazione: non siamo tenuti ad andare d'accordo con i predicatori attivi di concezioni respinte dalla maggioranza del partito.

Altro esempio: è lecito condannare in tutte le condizioni i membri del partito socialdemocratico per aver dichiarato: « Il socialismo è la mia religione » e per aver diffuso opinioni consone a questa dichiarazione? No. Una deviazione dal marxismo (e quindi anche dal socialismo) è qui incontestabile, ma la portata di questa deviazione, il suo, per cosí dire, peso specifico possono differire a seconda della situazione. Se un agitatore o colui che parla davanti alle masse operaie si esprime in questo modo per essere meglio compreso, per iniziare la sua esposizione, per dare piú rilievo alle proprie opinioni, servendosi dei termini piú familiari per la massa incolta, è un conto. Ma, se uno scrittore comincia a predicare la « costruzione di dio » o un socialismo costruttore di dio (nello spirito, per esempio, dei nostri Lunaciarski e

soci), è un altro conto. Di quanto la condanna potrebbe essere nel primo caso un cavillo o addirittura un'inopportuna restrizione della libertà dell'agitatore, della libertà dell'azione « pedagogica », di tanto la condanna del partito nel secondo caso si rende indispensabile e obbligatoria. La tesi che « il socialismo è una religione » è per i primi una forma di transizione dalla religione al socialismo, per i secondi *dal* socialismo alla religione.

Veniamo adesso alle circostanze che hanno generato in Occidente l'interpretazione opportunistica della tesi: « La religione è un affare privato ». Naturalmente, si risente qui l'influenza delle cause generali che determinano l'opportunismo, inteso come sacrificio degli interessi fondamentali del movimento operaio ai vantaggi del momento. Il partito del proletariato esige che lo *Stato* dichiari la religione un affare privato, senza per questo considerare un « affare privato » la lotta contro l'oppio del popolo, contro le superstizioni religiose, ecc. Gli opportunisti travisano la questione cosí da far credere che il partito *socialdemocratico consideri* la religione un affare privato!

Ma, oltre al solito travisamento opportunistico (che non è stato affatto chiarito nei dibattiti del nostro gruppo alla Duma sulla questione religiosa), esistono particolari condizioni storiche che hanno generato, se cosí si può dire, l'eccessiva indifferenza attuale dei socialdemòcratici europei per la questione religiosa. Queste condizioni sono di un duplice ordine. Da un canto, la lotta contro la religione è un compito storico della borghesia rivoluzionaria, e in Occidente questo compito è stato (o viene) in gran parte assolto dalla democrazia borghese nell'epoca delle *sue* rivoluzioni o dei suoi assalti contro il feudalesimo e il medioevo. Sia in Francia che in Germania esiste una tradizione di lotta borghese contro la religione, iniziata molto prima del socialismo (gli enciclopedisti, Feuerbach). In Russia, in rapporto alle condizioni della nostra rivoluzione democratica borghese, anche questo compito ricade quasi per intero sulle spalle della classe operaia. La democrazia piccolo-borghese (populistica) non ha fatto da noi troppo in questo campo (come credono invece i neofiti cadetti centoneri o centoneri cadetti dei *Viekhi*[170]), e ha fatto *troppo poco* in confronto all'Europa.

D'altro canto, la tradizione della lotta borghese contro la religione è già riuscita a creare in Europa una *deformazione* specificamente borghese di questa lotta per mezzo dell'anarchismo, che, come i mar-

xisti hanno già da tempo e piú volte chiarito, accetta la concezione borghese del mondo, nonostante tutta la « foga » dei suoi attacchi alla borghesia. Gli anarchici e i blanquisti nei paesi latini, Most (che è stato, tra l'altro, discepolo di Dühring) e soci in Germania, gli anarchici degli anni ottanta in Austria sono giunti al *non plus ultra* del verbalismo rivoluzionario nella lotta contro la religione. Non meraviglia che i socialdemocratici europei *curvino* oggi *il bastone in senso opposto* a quello degli anarchici. È comprensibile e, in una certa misura, legittimo; ma non s'addice a noi, socialdemocratici russi, dimenticare le condizioni storiche specifiche dell'Occidente.

Inoltre, *dopo* la fine delle rivoluzioni borghesi nazionali, *dopo* l'introduzione di una libertà piú o meno completa per le confessioni religiose, in Occidente la questione della lotta democratica contro la religione è stata storicamente respinta in secondo piano dalla lotta della democrazia borghese contro il socialismo a tal punto che i governi borghesi hanno tentato *coscientemente* di distogliere l'attenzione delle masse dal socialismo, organizzando un'« offensiva » pseudoliberale contro il clericalismo. Questo carattere hanno avuto il *Kulturkampf* in Germania e la lotta dei repubblicani borghesi contro il clericalismo in Francia. L'anticlericalismo borghese, come mezzo per distogliere l'attenzione delle masse operaie dal socialismo: ecco che cosa ha precorso in Occidente il diffondersi tra i socialdemocratici dell'odierna « indifferenza » per la lotta contro la religione. Anche questo è comprensibile e legittimo, perché all'anticlericalismo borghese e bismarckiano i socialdemocratici dovevano opporre proprio la *subordinazione* della lotta contro la religione alla lotta per il socialismo.

In Russia le condizioni sono radicalmente diverse. Il proletariato è la guida della nostra rivoluzione democratica borghese. Il suo partito deve essere la guida ideale nella lotta contro ogni forma di medioevo, e quindi anche contro la vecchia religione ufficiale, contro tutti i tentativi di rinnovarla o di porla su basi nuove e diverse, ecc. Se quindi Engels criticava, con relativa moderazione, l'opportunismo dei socialdemocratici tedeschi, che sostituivano alla rivendicazione propugnata dal partito operaio — di una dichiarazione della religione come affare privato da parte dello *Stato* — la *proclamazione* della religione come affare privato per gli stessi socialdemocratici e per lo stesso partito socialdemocratico, si comprende che la ripresa di questo travisamento

tedesco per opera degli opportunisti russi si sarebbe meritata da Engels una condanna *cento volte* piú aspra.

Nel dichiarare dalla tribuna della Duma che la religione è l'oppio del popolo, il nostro gruppo si è comportato molto giustamente e ha creato cosí un precedente, che deve servire di fondamento a tutti gli interventi dei socialdemocratici russi sulla questione religiosa. Bisognava forse andare oltre, sviluppare in modo piú minuzioso le tesi dell'ateismo? Non lo crediamo. Si sarebbe corso il rischio di indurre il partito politico del proletariato a esagerare la lotta contro la religione; si sarebbe giunti a cancellare la linea di demarcazione tra la lotta borghese e quella socialista contro la religione. Il primo compito che il gruppo socialdemocratico alla Duma centonera doveva assolvere è stato assolto con onore.

Il secondo compito — che è forse piú importante per i socialdemocratici — consisteva nel chiarire la funzione di classe della Chiesa e del clero come sostegno del governo centonero e della borghesia nella lotta contro la classe operaia: anche questo compito è stato assolto con onore. Senza dubbio, c'è ancora molto da dire su questo tema, e nei successivi interventi della socialdemocrazia si troverà il modo di integrare il discorso del compagno Surkov, ma ciò non toglie che il suo discorso sia stato eccellente e che la sua diffusione per mezzo di tutte le nostre organizzazioni sia un preciso dovere del partito.

Il terzo compito consisteva nel chiarire con la massima precisione l'*esatto* significato della tesi tanto spesso travisata dagli opportunisti tedeschi: « Proclamare la religione un affare privato ». Purtroppo, il compagno Surkov non l'ha fatto. E ciò è anche piú grave perché nella precedente attività del gruppo è stato tollerato l'errore commesso al riguardo dal compagno Bielousov e tempestivamente denunciato dal *Proletari* [171]. I dibattiti in seno al gruppo dimostrano che la polemica sull'ateismo ha impedito di formulare esattamente la famigerata proclamazione della religione quale affare privato. Non faremo ricadere quest'errore di tutto il gruppo sul solo compagno Surkov. Di piú. Riconosciamo francamente che qui la colpa ricade su tutto il partito, in quanto non ha chiarito in maniera adeguata la questione e non è riuscito a portare adeguatamente alla coscienza della socialdemocrazia il significato dell'osservazione engelsiana sugli opportunisti tedeschi. I dibattiti svoltisi in seno al gruppo dimostrano che si è trattato di una confusa impostazione del problema, non certo della riluttanza a tener

conto della dottrina di Marx, e noi siamo persuasi che l'errore sarà corretto nei futuri interventi del gruppo.

In linea di massima — lo ripetiamo — il discorso del compagno Surkov è eccellente e deve essere divulgato da tutte le organizzazioni. Nel discutere questo discorso il gruppo ha dimostrato di adempiere con piena coscienza il suo dovere di gruppo socialdemocratico. C'è da augurarsi che le corrispondenze sui dibattiti del gruppo compaiano con maggiore frequenza sulla stampa del partito per avvicinare il gruppo al partito, per far conoscere a quest'ultimo il difficile lavoro svolto dal gruppo, per creare una unità ideale nell'azione del partito e del gruppo.

Proletari, n. 45,
26 (13) maggio 1909.

CLASSI E PARTITI DI FRONTE ALLA RELIGIONE E ALLA CHIESA

I dibattiti svoltisi alla Duma di Stato sul bilancio del Sinodo, sulla reintegrazione nei loro diritti delle persone che hanno abbandonato l'abito talare e, infine, sulle comunità dei vecchi credenti [172] hanno fornito una documentazione molto istruttiva per caratterizzare i partiti politici russi sotto il profilo del loro atteggiamento verso la religione e la Chiesa. Daremo uno sguardo d'insieme a questa documentazione, soffermandoci principalmente sui dibattiti relativi al bilancio del Sinodo (non abbiamo ancora ricevuto i resoconti stenografici dei dibattiti sulle altre questioni indicate).

La prima osservazione che si impone in special modo dopo un esame dei dibattiti alla Duma è che il clericalismo militante non è solo presente in Russia, ma si consolida visibilmente e si organizza sempre piú. Il 16 aprile il vescovo Mitrofan ha dichiarato: « Altamente onorati di essere stati eletti dal popolo, fin dall'inizio della nostra attività alla Duma, aspiravamo a porci qui al di sopra delle divisioni dei partiti e a costituire un unico gruppo del clero, che avrebbe illuminato tutte le questioni sotto il loro aspetto etico... Di chi è la colpa, se non siamo giunti a questa situazione ideale?... La colpa è di quelli che dividono con voi [ossia con i cadetti e con la "sinistra"] questi banchi, cioè dei deputati del clero appartenenti all'opposizione. Essi per primi hanno alzato la voce, dichiarando che si trattava soltanto della nascita di un partito clericale, il che era sommamente indesiderabile. Beninteso, non si può parlare di clericalismo del clero ortodosso russo: non abbiamo mai avuto, da noi, una tendenza di tal genere, e, nell'intento di costituire un gruppo autonomo, perseguivamo scopi puramente morali, etici. Ma adesso, signori, a causa del disaccordo seminato nel nostro ambiente fraterno dai deputati di sinistra, sono nati la divisione e il

frazionamento, e adesso voi [cioè i cadetti] ci accusate di questo ».

Nel suo sgrammaticato discorso, il vescovo Mitrofan ha confessato: vedete, le sinistre sono colpevoli di aver distolto una parte dei preti della Duma dalla costituzione di un gruppo autonomo, « morale » (ovviamente, questo termine è piú comodo per ingannare il popolo del termine « clericale »)!

Circa un mese dopo, il 13 maggio, il vescovo Eulogio ha dato lettura alla Duma di una « deliberazione del clero della Duma »: « La grande maggioranza del clero ortodosso della Duma ritiene » che in nome della « posizione preminente e dominante della Chiesa ortodossa » siano inammissibili la libertà di predicare per i vecchi credenti, la costituzione legale di comunità di vecchi credenti, l'attribuzione della qualifica di sacerdote agli ecclesiastici vecchi credenti. L'« aspetto puramente morale » dei preti russi si è pienamente rivelato come purissimo clericalismo. La « stragrande maggioranza » del clero della Duma, in nome della quale ha parlato il vescovo Eulogio, era composta con ogni probabilità dei ventinove preti della destra e della destra moderata della terza Duma e, forse, anche degli otto preti ottobristi. Probabilmente, hanno aderito all'opposizione quattro preti del gruppo dei progressisti [173] e dei rinnovatori pacifici e uno del gruppo polacco-lituano.

Qual è dunque l'« aspetto puramente morale, etico » della « stragrande maggioranza del clero della Duma » (del 3 giugno, occorre aggiungere)? Ecco alcuni brani di discorso: « Dico soltanto che l'iniziativa di queste [cioè della Chiesa] trasformazioni deve partire dall'interno della Chiesa, non dall'esterno, dallo Stato e, ovviamente, ancor meno dalla commissione del bilancio. La Chiesa è infatti un'istituzione divina ed eterna, le sue leggi sono immutabili, mentre gli ideali della vita politica subiscono com'è noto cambiamenti continui » (vescovo Eulogio, 14 aprile). L'oratore cita uno « sconcertante parallelo storico »: la secolarizzazione dei beni ecclesiastici sotto Caterina II. « Chi può garantire che la commissione del bilancio, la quale ha espresso quest'anno il desiderio di subordinare i beni della Chiesa al controllo dello Stato, non esprimerà l'anno prossimo il desiderio di farli passare all'erario, per sottrarne in seguito la gestione al potere ecclesiastico e trasferirla al potere civile o statale?... I regolamenti della Chiesa dicono che, se le anime cristiane devono essere affidate al vescovo, a maggior ragione devono essergli affidati i beni della Chiesa... La vostra madre spirituale, la santa Chiesa ortodossa, appare oggi dinanzi a

voi [deputati della Duma] non solo come dinanzi ai rappresentanti del popolo, ma anche come dinanzi ai propri figli spirituali » (*ivi*).

Questo è puro clericalismo. La Chiesa è al di sopra dello Stato, come l'eterno e il divino sono al di sopra del transeunte e del terreno. La Chiesa non perdona allo Stato la secolarizzazione dei beni ecclesiastici. La Chiesa pretende per sé una posizione di preminenza e di predominio. Per essa i deputati della Duma non sono soltanto, o meglio non sono tanto, i rappresentanti del popolo, quanto i suoi « figli spirituali ».

Costoro non sono funzionari in sottana, come ha detto il socialdemocratico Surkov, ma *feudatari* in sottana. La difesa dei privilegi feudali della Chiesa, la difesa aperta del medioevo: ecco l'essenza della politica della maggioranza del clero alla terza Duma. Il vescovo Eulogio non è un'eccezione. Anche Ghepetski si lagna della « secolarizzazione » in quanto inammissibile « offesa » (14 aprile). Il pop Masckevic tuona contro la relazione ottobrista per la sua tendenza a « minare le basi storiche e canoniche sulle quali poggia e deve poggiare tutta la nostra vita ecclesiastica », a « spostare la vita e l'attività della Chiesa ortodossa russa dalla via canonica verso quella via su cui i veri principi della chiesa, i vescovi, dovranno cedere ai principi laici quasi tutti i loro diritti ereditati dagli apostoli ». « Questo non è altro che un... attentato alla proprietà altrui, ai diritti della Chiesa e al suo patrimonio. » « Il relatore ci conduce a distruggere la struttura canonica della vita ecclesiastica, vuol subordinare la Chiesa ortodossa, con tutte le sue funzioni economiche, alla Duma di Stato, a un'istituzione composta dai piú diversi elementi, che appartengono a confessioni religiose tollerabili e intollerabili nel nostro Stato » (14 aprile).

I populisti e i liberali russi si sono a lungo consolati o, meglio, illusi con la « teoria » che in Russia non esiste un terreno favorevole al clericalismo militante, alla lotta dei « principi della Chiesa » contro il potere laico, ecc. La nostra rivoluzione ha dissipato, insieme con le altre, anche quest'illusione populistica e liberale. Il clericalismo è esistito in forma occulta sino a che l'autocrazia è rimasta integra e intatta. L'onnipotenza della polizia e della burocrazia hanno nascosto alla « società » e al popolo la lotta di classe in genere, la lotta dei « feudatari in sottana » contro la « vile plebaglia » in specie. Ma la prima breccia aperta dal proletariato rivoluzionario e dai contadini nell'autocrazia feudale ha reso palese ciò che era misterioso. Non appena il

proletariato e gli elementi avanzati della democrazia borghese hanno cominciato ad avvalersi della libertà politica, della libertà di organizzare le masse, conquistata alla fine del 1905, le classi reazionarie si sono avviate, a loro volta, verso un'organizzazione autonoma e aperta. In regime di assolutismo integrale, queste classi non si organizzavano e non intervenivano in maniera vistosa, non perché fossero deboli, ma perché erano forti, non perché fossero incapaci di organizzarsi e lottare politicamente, ma perché, a quel tempo, non vedevano ancora l'imperiosa necessità di avere un'organizzazione autonoma di classe. Esse non credevano possibile un movimento di massa contro l'autocrazia e i feudatari in Russia. Bastava loro la persuasione che la frusta fosse sufficiente per tenere a bada la plebaglia. Le prime ferite inferte all'autocrazia costrinsero gli elementi sociali che la sostenevano e che ne avevano bisogno a uscire alla luce del sole. Non era piú possibile lottare *soltanto* con la vecchia frusta contro masse che avevano saputo dar vita al 9 gennaio, al movimento di scioperi del 1905 e alla rivoluzione dell'ottobre-dicembre. Bisognava porsi sul terreno delle organizzazioni politiche autonome; era necessario che il Consiglio della nobiltà unificata organizzasse i centoneri e facesse ricorso alla piú sfrenata demagogia; era necessario che « i principi della Chiesa », i vescovi, organizzassero in una forza autonoma il clero reazionario.

La terza Duma e il periodo controrivoluzionario a essa legato sono contrassegnati appunto dal fatto che questa organizzazione delle forze reazionarie è affiorata alla superficie, ha cominciato a dispiegarsi su scala nazionale, ha imposto uno speciale « parlamento » centonero-borghese. Il clericalismo militante si è rivelato appieno, e la socialdemocrazia russa dovrà assistere e partecipare piú d'una volta ai conflitti tra la borghesia clericale e quella anticlericale. Se noi abbiamo il compito generale di aiutare il proletariato a costituirsi in classe a sé, capace di separarsi dalla democrazia borghese, una parte di questo compito consiste nell'avvalersi di tutti gli strumenti di propaganda e di agitazione, compresa la tribuna della Duma, per chiarire alle masse che cosa differenzi l'anticlericalismo socialista dall'anticlericalismo borghese.

Gli ottobristi e i cadetti, che si sono battuti alla terza Duma contro l'estrema destra, contro i clericali e il governo, hanno di molto agevolato il nostro compito, mettendo a nudo l'atteggiamento della borghesia verso la Chiesa e la religione. La stampa legale dei cadetti e dei cosiddetti progressisti dedica oggi particolare attenzione al pro-

blema dei vecchi credenti, al fatto che gli ottobristi si siano schierati insieme con i cadetti contro il governo, al fatto che, almeno nelle piccole cose, « abbiamo imboccato la via delle riforme » promesse il 17 ottobre. Ci interessa assai piú l'impostazione di principio del problema, cioè l'atteggiamento della borghesia in genere — compresi i cadetti che pretendono all'appellativo di democratici — verso la religione e la Chiesa. Dobbiamo impedire che una questione relativamente privata — come quella dello scontro tra i vecchi credenti e la Chiesa dominante e quella della condotta degli ottobristi legati ai vecchi credenti e che in parte ne dipendono anche in senso finanziario (si dice che il *Golos Moskvy* sia pubblicato coi fondi dei vecchi credenti) — nasconda la questione fondamentale degli interessi e della politica della borghesia come classe.

Date uno sguardo al discorso del conte Uvarov, di tendenza ottobrista, uscito dal gruppo degli ottobristi. Egli, prendendo la parola dopo il socialdemocratico Surkov, rinuncia subito a porre la questione sul piano di principio su cui l'ha posta il deputato operaio. Uvarov si limita ad attaccare il Sinodo e il procuratore generale per il rifiuto di fornire alla Duma informazioni su certi redditi ecclesiastici e sull'impiego dei fondi parrocchiali. Allo stesso modo pone la questione il rappresentante ufficiale degli ottobristi, Kamenski (16 aprile), che esige il ripristino delle parrocchie « al fine di rafforzare l'ortodossia ». Quest'idea è sviluppata dal cosiddetto « ottobrista di sinistra » Kapustin: « Se ci volgiamo alla vita del popolo, — egli esclama, — alla vita della popolazione rurale, constatiamo oggi un triste fenomeno: la vita religiosa è scossa, è scosso il grande e unico fondamento dell'ordine morale della popolazione... Con che cosa sostituire il concetto di peccato, con che cosa sostituire la voce della coscienza? Non è possibile sostituirli con il concetto della lotta di classe e dei diritti di questa o quella classe. È questo un triste concetto penetrato nel nostro costume. Ebbene, se si vuole che la religione, come base della morale, continui a esistere e sia accessibile a tutta la popolazione, è indispensabile che i propagatori di questa religione godano della dovuta autorità... ».

Il rappresentante della borghesia controrivoluzionaria vuole rafforzare la religione, vuole consolidare l'influenza della religione sulle masse, perché sente che l'apporto recato dai « funzionari in sottana », che *menomano* l'autorità della Chiesa, alle classi dominanti è insufficiente, antiquato e persino dannoso. L'ottobrista guerreggia contro

gli eccessi del clericalismo e della tutela poliziesca *per consolidare* l'influenza della religione sulle masse, per sostituire alcuni mezzi di abbrutimento del popolo, troppo rozzi, troppo antiquati, troppo decrepiti e inadatti al fine, con mezzi piú raffinati, piú perfezionati. La religione poliziesca non è piú sufficiente per istupidire le masse; dateci una religione piú colta, rinnovata, piú abile, capace di operare in una parrocchia che si governi da sé: ecco che cosa il capitale esige dall'autocrazia.

Anche il cadetto Karaulov accetta *per intero* questa posizione. Questo rinnegato « liberale » (che dalla « Narodnaia volia » è giunto fino ai cadetti di destra) strepita contro la « snazionalizzazione della Chiesa, intendendo con questo l'esclusione delle masse popolari, dei laici, dall'opera di edificazione religiosa ». Per lui è « *spaventoso* » (testuale!) che le masse « perdano la fede ». Egli, proprio come Menscikov, urla che « l'immenso valore della Chiesa si sta svalutando... con grave pregiudizio non solo per la causa della Chiesa, ma anche per quella dello Stato ». Egli definisce « parole auree » la ripugnante ipocrisia del fanatico Eulogio, per il quale « la missione della Chiesa è eterna, immutabile » ed è « quindi impossibile legare la Chiesa alla politica ». Egli protesta contro l'alleanza tra la Chiesa e i centoneri sol *perché* la Chiesa « possa compiere con forza e gloria sempre maggiori la sua grande e santa missione cristiana di amore e di libertà ».

Il compagno Bielousov ha fatto benissimo a schernire dalla tribuna della Duma queste « liriche parole » di Karaulov. Ma questa derisione non è ancora affatto adeguata. Bisognava spiegare — e alla prima occasione bisognerà farlo dalla tribuna della Duma — che la posizione dei cadetti è assolutamente identica a quella degli ottobristi ed esprime soltanto la tendenza del capitale « colto » a organizzare l'abbrutimento del popolo mediante lo stupefacente religioso con mezzi piú raffinati d'inganno di quelli impiegati dal semplice « piccolo padre » russo dei tempi antichi.

Per tenere il popolo in uno stato di schiavitú spirituale, è necessaria la piú stretta alleanza tra la Chiesa e i centoneri: ha detto, per bocca di Purisckevic, il selvaggio proprietario fondiario e vecchio sbirro [174]. V'ingannate, signori, obietta loro, per bocca di Karaulov, il borghese controrivoluzionario: con questi mezzi non farete che allontanare definitivamente il popolo dalla religione. Cerchiamo dunque di agire con piú intelligenza, scaltrezza, abilità; togliamo di mezzo il troppo

stolto e rozzo centonero; dichiariamo guerra alla « snazionalizzazione della Chiesa »; scriviamo sulla nostra bandiera le « auree parole » del vescovo Eulogio, per il quale la Chiesa è al di sopra dei partiti: solo cosí riusciremo a ingannare anche solo una parte di operai arretrati e soprattutto i piccoli borghesi e i contadini; solo cosí aiuteremo la Chiesa rinnovata ad assolvere la sua « grande e santa missione » di tenere in uno stato di schiavitú spirituale le masse del popolo.

La nostra stampa liberale, compresa la *Riec*, ha aspramente biasimato negli ultimi tempi Struve e soci, come autori della raccolta *Viekhi*. Ma l'oratore ufficiale del partito cadetto alla Duma di Stato, Karaulov, ha eccellentemente smascherato l'infame ipocrisia di questi rimproveri e di questo rinnegamento di Struve e soci. Ciò che Karaulov e Miliukov hanno nella testa Struve lo ha sulle labbra. I liberali vituperano Struve *soltanto* perché si è lasciato incautamente sfuggire la verità, soltanto perché ha scoperto troppo le carte. I liberali che biasimano i *Viekhi* e continuano a sostenere il partito cadetto ingannano il popolo con la massima impudenza, condannando una *parola* incauta e sincera e continuando a *svolgere l'attività* che a quella parola corrisponde.

Ben poco c'è da dire sulla linea di condotta dei *trudoviki* nel dibattito alla Duma. Come sempre, una netta differenza si è manifestata tra i *trudoviki*-contadini e i *trudoviki*-intellettuali, a svantaggio di questi ultimi, dato il loro maggiore zelo nel seguire i cadetti. In verità, il contadino Rozkov ha dato prova nel suo discorso di tutta la sua incoscienza politica: ha ripetuto le sciocchezze dei cadetti, secondo cui l'Unione del popolo russo contribuisce non a consolidare, ma a distruggere la fede; non è riuscito a esporre alcun programma. Ma, quando ha cominciato a esporre senza astuzie la verità nuda e cruda sulle prestazioni richieste dal clero, sulle esazioni dei preti, che per un matrimonio pretendono, oltre al denaro, « una bottiglia di vodka, antipasti e una libbra di tè, e *domandano talvolta cose di cui non oso parlare dalla tribuna* » (16 aprile, p. 2259 del resoconto stenografico), la Duma centonera non s'è piú trattenuta: un urlo selvaggio s'è levato dai banchi della destra. « Che cos'è questo vilipendio? Quest'indecenza? », urlavano i centoneri, sentendo che il semplice discorso di un contadino sui tributi, con l'elenco delle « tasse » per le prestazioni, avrebbe suscitato tra le masse piú fermento rivoluzionario che non tutte le dichiarazioni teoriche o tattiche antireligiose e anticlericali. Il branco di bisonti che difende l'autocrazia alla terza Duma ha allora spaventato il suo lacchè, il presidente

Meiendorf, costringendolo a togliere la parola a Rozkov (i socialdemocratici, a cui si sono uniti alcuni *trudoviki*, cadetti, ecc., hanno presentato una protesta contro quest'atto del presidente).

Il discorso del *trudovik*-contadino Rozkov, nonostante il suo carattere molto elementare, ha rivelato assai bene il baratro che separa l'ipocrita, reazionaria difesa della religione, fatta dai cadetti, e la religiosità primitiva, inconsapevole, consuetudinaria del contadino, in cui le condizioni di vita generano — contro la sua volontà e a sua insaputa — una collera veramente rivoluzionaria contro le prestazioni e la volontà di lottare energicamente contro il medioevo. I cadetti sono i rappresentanti della borghesia controrivoluzionaria che vuole rinnovare e rafforzare la religione contro il popolo. I Rozkov sono i rappresentanti della democrazia borghese rivoluzionaria, immatura, inconsapevole, oppressa, vincolata, divisa, ma che racchiude in sé riserve tutt'altro che esaurite di energia rivoluzionaria nella lotta contro i grandi proprietari fondiari, i preti e l'autocrazia.

Il *trudovik*-intellettuale Rozanov si è accostato ai cadetti molto meno inconsapevolmente di Rozkov. Rozanov ha saputo parlare della separazione della Chiesa dallo Stato, come di una rivendicazione delle « sinistre », ma non s'è trattenuto dal pronunciare frasi reazionarie e piccolo-borghesi sulle « modifiche alla legge elettorale nel senso di escludere il clero dalla partecipazione alla lotta politica ». Lo spirito rivoluzionario che si manifesta spontaneamente nel contadino tipico, medio, quando incomincia a dire la verità sulla sua vita di ogni giorno, svanisce nel *trudovik*-intellettuale per cedere il posto a una fraseologia nebulosa e, talvolta, persino abietta. Per la centesima, per la millesima volta, troviamo confermata questa verità: solo se seguiranno il proletariato, le masse contadine russe saranno capaci di rovesciare il giogo funesto e opprimente dei proprietari terrieri feudali, dei feudatari in sottana, dei feudatari autocratici.

Il rappresentante del partito operaio e della classe operaia, il socialdemocratico Surkov, solo in tutta la Duma, ha posto la discussione su un piano piú alto, di principio, e ha detto senza mezzi termini quale sia l'atteggiamento del proletariato verso la Chiesa e la religione, quale debba essere l'atteggiamento di tutta la democrazia vitale e conseguente. « La religione è l'oppio del popolo », « non un soldo del popolo a questi sanguinari nemici del popolo, che ottenebrano la coscienza popolare »:

questo grido di guerra, franco, coraggioso, aperto di un socialista è risuonato come una sfida alla Duma centonera e ha riecheggiato in milioni di proletari, che lo diffonderanno tra le masse e che, al momento opportuno, sapranno trasformarlo in azione rivoluzionaria.

Sotsialdemokrat, n. 6,
17 (4) giugno 1909.

CONFERENZA DELLA REDAZIONE ALLARGATA DEL « PROLETARI » [175]

Il *Comunicato* e le risoluzioni uscirono nel supplemento al n. 46 del *Proletari*, 16 (3) luglio 1909. I discorsi, interventi, progetti uscirono per la prima volta nei *Verbali della conferenza della redazione allargata del « Proletari »*, 1934.

1

COMUNICATO SULLA CONFERENZA DELLA REDAZIONE ALLARGATA DEL « PROLETARI »

I lettori troveranno piú avanti il testo delle risoluzioni approvate dall'ultima conferenza della redazione allargata del *Proletari*. Alla conferenza hanno partecipato: 4 redattori del *Proletari*, 5 rappresentanti dei bolscevichi, che lavorano in organizzazioni locali, — Pietroburgo e provincia di Mosca (Russia centrale), Urali, — e 5 membri bolscevichi del Comitato centrale.

I dibattiti svoltisi alla conferenza assumono, senza dubbio, grande rilievo per tutto il partito. Essi hanno precisato puntualmente e, in una certa misura, compiutamente la linea politica che l'organo dirigente della frazione bolscevica ha sviluppato in maniera sistematica negli ultimi tempi e che gli ha procurato non pochi attacchi da parte di alcuni compagni che si considerano bolscevichi. La necessaria chiarificazione si è avuta alla conferenza, dove l'opposizione era rappresentata da due compagni.

Per tutti questi motivi, la redazione del *Proletari* farà il massimo sforzo per approntare e pubblicare nella forma piú completa possibile i documenti della conferenza. Nel presente comunicato intendiamo accennare soltanto a quei punti che, interpretati in un certo modo, potrebbero suscitare — e già suscitano tra i compagni residenti all'estero — qualche malinteso. Le ampie e abbastanza precise risoluzioni approvate dalla conferenza, in sostanza, parlano da sé; gli atti della conferenza forniranno il materiale che occorre per interpretare esaurientemente le risoluzioni nel loro complesso. Il presente comunicato si propone di offrire indicazioni relative soprattutto al significato che le deliberazioni e risoluzioni approvate assumono *all'interno della frazione*.

Cominciamo dalla risoluzione sull'otzovismo e sull'ultimatismo.

Quanto alla parte della risoluzione diretta esplicitamente contro l'otzovismo, essa non ha suscitato, in sostanza, obiezioni di fondo nei

due rappresentanti dell'opposizione. I due compagni hanno riconosciuto che l'otzovismo, nella misura in cui si precisa come una corrente ben definita, si allontana sempre piú dalla socialdemocrazia; e hanno ammesso che alcuni esponenti dell'otzovismo, in particolare il suo capo riconosciuto, compagno St., hanno acquisito una « certa patina anarchica ». La lotta tenace e sistematica contro l'otzovismo, come corrente, è stata riconosciuta indispensabile dalla conferenza *all'unanimità*. Un altro conto è l'ultimatismo.

I due rappresentanti dell'opposizione si sono definiti ultimatisti. In una dichiarazione scritta, presentata all'atto di votare la risoluzione, essi hanno affermato: noi siamo ultimatisti, la risoluzione vuole tracciare una linea di demarcazione dall'ultimatismo, ciò significherebbe per noi separarci da noi stessi e pertanto non possiamo sottoscrivere la risoluzione. In seguito, quando alcune risoluzioni sono state approvate contro il voto dell'opposizione, i due rappresentanti hanno dichiarato per iscritto che consideravano illegali le risoluzioni della conferenza, che la conferenza, accettandole, proclamava la scissione della frazione, che essi non le avrebbero approvate né realizzate praticamente. Su questo incidente ci soffermeremo piú ampiamente in seguito, perché esso ha sancito formalmente il distacco di uno *dei* rappresentanti dell'opposizione, compagno Maximov, dalla redazione allargata del *Proletari*. Qui vogliamo esaminare l'incidente sotto un altro profilo.

Nel giudicare l'ultimatismo, come del resto quell'ultimatismo conseguente che ha nome otzovismo, purtroppo non si ha a che fare con i testi scritti, ma soltanto con la tradizione orale. Né l'ultimatismo né l'otzovismo hanno sinora trovato espressione in un programma organico. Ed è quindi necessario prendere l'ultimatismo nella sua unica espressione concreta, nella rivendicazione di presentare al gruppo socialdemocratico alla Duma un *ultimatum*: o esso sarà strettamente di partito e si sottometterà a tutte le direttive dei centri dirigenti del partito o dovrà rassegnare i mandati parlamentari. Ma, a quanto sembra, è impossibile asserire che questa caratterizzazione dell'ultimatismo sia *assolutamente* giusta ed esatta. Ed eccone il perché. Il compagno Marat, uno dei due ultimatisti presenti alla conferenza, ha dichiarato che questa definizione non gli si addice. Il compagno Marat riconosce, infatti, che negli ultimi tempi l'attività del gruppo socialdemocratico alla Duma è notevolmente migliorata, e non intende perciò imporre oggi, immediatamente, l'ultimatum. Egli pensa soltanto che il partito deve premere

sul gruppo parlamentare con tutti i mezzi, ricorrendo persino all'ultimatum sopra descritto.

La convivenza con *questi* ultimatisti in seno a un'unica frazione è, beninteso, possibile. Un *tale* ultimatista finirà per liquidare del tutto il proprio ultimatismo via via che l'attività del gruppo verrà migliorando. Un *tale* ultimatista non esclude, ma viceversa prevede, un paziente lavoro del partito con il gruppo e sul gruppo, un lungo e tenace lavoro del partito al fine di utilizzare abilmente l'attività della Duma per le necessità della propaganda e dell'organizzazione. Se nel lavoro del nostro gruppo si è già delineata con chiarezza una tendenza al miglioramento, bisogna appunto lavorare con tenacia e ostinazione in questo senso. L'ultimatismo viene *cosí* smarrendo a poco a poco il suo significato oggettivo. Nei confronti di *questi* ultimatisti bolscevichi non può parlarsi di scissione. Nei loro confronti è persino inopportuna la delimitazione di cui si parla in due risoluzioni: *L'otzovismo e l'ultimatismo* e *I compiti dei bolscevichi nel partito*. *Questo* ultimatismo è solamente una sfumatura nell'impostazione e soluzione di una questione pratica concreta, non vi si scorge un dissenso piú o meno grave sui princípi.

L'ultimatismo, da cui la risoluzione ritiene di dover delimitare il bolscevismo, come corrente ideale del partito, è un fenomeno d'altra natura. Questo ultimatismo — che pur esiste senza dubbio — esclude la lunga azione del partito e dei suoi organismi centrali con il gruppo alla Duma, esclude il lungo e paziente lavoro del partito tra gli operai al fine di utilizzare abilmente il ricco materiale di agitazione fornito dalla terza Duma. Questo ultimatismo esclude ogni lavoro *positivo*, *creativo* del partito sul gruppo alla Duma. L'unico strumento di questo ultimatismo è l'*ultimatum*, che il partito deve far pendere sulla testa del gruppo alla Duma, come una spada di Damocle, e che deve sostituire per il POSDR tutta l'esperienza accumulata dalla socialdemocrazia europea occidentale, a prezzo di un *tirocinio* lungo e tenace nell'utilizzare in modo veramente rivoluzionario il parlamentarismo. È impossibile distinguere *questo* ultimatismo dall'otzovismo. Essi sono indissolubilmente legati dal comune spirito d'*avventura*. E tanto dall'uno quanto dall'altro deve delimitarsi il bolscevismo, come corrente rivoluzionaria della socialdemocrazia russa.

Ma che cosa intendiamo noi, che cosa ha inteso la conferenza per « delimitazione »? Ci sono, forse, dati sufficienti per affermare che la

conferenza ha proclamato *la scissione della frazione bolscevica*, come vogliono farci credere alcuni esponenti dell'opposizione? No di certo. La conferenza ha dichiarato con le sue risoluzioni che nella frazione bolscevica si profilano due correnti le quali contraddicono al bolscevismo con la sua ben definita fisionomia tattica. Il bolscevismo è qui rappresentato come *frazione* bolscevica del partito. Il partito può comprendere tutta una gamma di sfumature, e nel partito le posizioni estreme possono persino essere in netta contraddizione. Nel partito tedesco, accanto all'ala apertamente rivoluzionaria di Kautsky, vediamo l'ala arcirevisionistica di Bernstein. Non si tratta di una frazione. Una frazione è un gruppo di compagni che la pensano allo stesso modo, un gruppo che si è costituito per influire, anzitutto, sul partito in una certa direzione e per introdurre nel partito, nella loro forma piú pura, i propri princípi. Per questo è indispensabile un'effettiva *unità di pensiero*. La diversità delle istanze da noi formulate nei confronti dell'unità del *partito* e nei confronti dell'unità della *frazione* deve essere ben compresa da chiunque voglia chiarirsi l'effettivo stato delle cose riguardo ai dibattiti interni della frazione bolscevica. *La conferenza non ha proclamato la scissione della frazione.* Commetterebbero un grave errore quei funzionari locali che interpretassero le risoluzioni della conferenza come un invito a espellere dall'organizzazione gli operai *orientati in senso otzovista* o addirittura a sciogliere subito le organizzazioni in cui vi sono elementi otzovisti. Con la massima energia mettiamo in guardia i funzionari locali contro simili passi. L'otzovismo come *corrente* definita e *autonoma* non ha fatto presa tra le *masse* operaie. I tentativi degli otzovisti di precisare la propria posizione, di dir tutto sino in fondo conducono fatalmente al sindacalismo, all'anarchismo. I sostenitori in qualche modo coerenti di queste ultime tendenze si escludono da sé dal partito e dalla frazione. Sarebbe assurdo comprendere tra costoro quei *gruppi* forse vasti *di operai*, il cui *stato d'animo* è di tipo otzovista. Un otzovismo di questo genere è soprattutto il risultato della mancanza di informazioni sull'attività del nostro gruppo alla Duma. Lo strumento piú idoneo di lotta contro *questo* otzovismo è, da un lato, l'informazione ampia e completa sul lavoro del gruppo e consiste, dall'altro lato, nel dar modo agli operai di entrare in contatto col gruppo e di operare su di esso. Per liquidare in larga misura la mentalità otzovista a Pietroburgo, è bastata, per esempio, una serie di colloqui tra i compagni deputati e gli operai di Pie-

troburgo. Tutti gli sforzi devono quindi essere rivolti a evitare la *scissione organizzativa* con gli otzovisti. La lotta *ideale* in qualche modo tenace e conseguente contro l'otzovismo e l'affine sindacalismo renderà ben presto del tutto superflui i vari discorsi sulla scissione organizzativa e, nell'ipotesi peggiore, condurrà al *distacco* individuale e di gruppo degli otzovisti dalla frazione bolscevica e dal partito.

Cosí è stata impostata, in particolare, la questione, anche alla conferenza della redazione allargata del *Proletari*. L'ultimatismo del compagno Maximov è risultato assolutamente inconciliabile con la posizione del bolscevismo specificata ancora una volta dalla conferenza. Dopo che sono state approvate le risoluzioni fondamentali, egli ha dichiarato di ritenerle illegali, benché fossero state approvate con una maggioranza di dieci voti contro due, e alcune contro uno (Maximov), con un astenuto (per esempio la risoluzione *L'otzovismo e l'ultimatismo*). La conferenza ha allora approvato una risoluzione nella quale declina ogni responsabilità per qualsiasi atto politico del compagno Maximov. La situazione è chiara: se il compagno Maximov respinge tutte le risoluzioni di principio approvate dalla stragrande maggioranza della conferenza, deve pur comprendere che tra lui e la conferenza manca quell'*unità di pensiero* che è la premessa elementare dell'esistenza di una *frazione* in seno al *partito*. Ma il compagno Maximov non si è contentato di questo: ha dichiarato con energia che non solo non aveva intenzione di realizzare praticamente queste risoluzioni, *ma che non si sarebbe neppure subordinato a esse*. La conferenza è stata allora costretta a declinare ogni responsabilità per l'azione politica del compagno Maximov, ma in pari tempo ha dichiarato (cfr. dichiarazione del delegato di Pietroburgo M.T. e di altri) « che qui non si tratta di una scissione della frazione, ma invece del distacco del compagno Maximov dalla redazione allargata del *Proletari* » *.

* Anche il compagno Marat ha dichiarato che non avrebbe *realizzato* praticamente le risoluzioni della conferenza, ma che si sarebbe *subordinato a esse*. In una dichiarazione particolare il compagno Marat ha precisato che, pur riconoscendo la necessità di una lotta ideale fraterna con l'otzovismo, non accetta né la lotta organizzativa contro di esso né la scissione della frazione bolscevica. Per quanto riguarda *in generale* il problema della scissione *organizzativa*, come risulta chiaro dalla risoluzione della conferenza *Sulla scuola di partito organizzata all'estero, a NN*, il passo verso la scissione è stato compiuto in questo caso dagli otzovisti e dai fautori della costruzione di dio, perché questa scuola è, senza dubbio, un tentativo di costituire il nuovo centro *ideale e organizzativo* della nuova frazione.

Riteniamo necessario richiamare l'attenzione dei compagni sulle risoluzioni: *I compiti dei bolscevichi nel partito* e *L'atteggiamento verso l'attività alla Duma tra i vari settori del lavoro di partito*. È qui importante comprendere bene l'impostazione del problema della « linea di partito » dei bolscevichi e dell'atteggiamento da assumere verso le possibilità legali in genere e verso la tribuna della Duma in specie.

Il nostro compito piú urgente consiste nel difendere e nel rafforzare il POSDR. Nella realizzazione di questo grande compito c'è un momento di estrema importanza: è la lotta contro il *liquidatorismo* di destra e di sinistra. I liquidatori di destra affermano che non c'è bisogno di un POSDR illegale, che il centro di gravità dell'azione socialdemocratica deve consistere esclusivamente o quasi esclusivamente nell'attività legale. I liquidatori di sinistra rovesciano la posizione: le possibilità legali non esistono per loro nell'azione del partito, l'illegalità ad ogni costo è per loro tutto. Gli uni e gli altri sono liquidatori del POSDR quasi in ugual misura, perché senza un sistematico e razionale *coordinamento* del lavoro legale e illegale, nella situazione impostaci oggi dalla storia, è inconcepibile « la difesa e il rafforzamento del POSDR ». I liquidatori di destra imperversano, com'è risaputo, soprattutto nella frazione menscevica, e in parte nel Bund. Ma negli ultimi tempi si è registrato tra i menscevichi un fenomeno importante, un certo ritorno allo spirito di partito, e questo fatto non può non essere accolto con soddisfazione: « La minoranza della frazione [dei menscevichi], — dice la risoluzione della conferenza, — dopo aver percorso sino in fondo la strada del liquidatorismo, già leva la sua voce di protesta contro questa linea e cerca nuovamente un terreno di partito per la propria attività » *.

Quali sono i compiti dei bolscevichi nei confronti di questo gruppo, ancora esiguo, di menscevichi che lotta contro il liquidatorismo di destra? I bolscevichi devono tendere, senza dubbio, ad avvicinarsi a questo gruppo di militanti, a questo gruppo marxista e partitista. Non si può in alcun caso parlare di liquidazione dei nostri dissensi tattici con i menscevichi. Contro le deviazioni mensceviche dalla linea della socialdemocrazia rivoluzionaria conduciamo e condurremo la lotta piú

* Per « scissione nella redazione » del *Golos sotsialdemokrata* la risoluzione intende l'uscita del compagno Plekhanov dalla redazione, un'uscita a cui, secondo le dichiarazioni dello stesso Plekhanov, egli è stato costretto proprio dalle tendenze liquidatrici della redazione del *Golos sotsialdemokrata*.

risoluta. Beninteso, non si può in alcun caso parlare di dissolvimento della frazione bolscevica nel partito. Riguardo alla conquista delle posizioni del partito per opera dei bolscevichi molto è stato già fatto, ma molto lavoro resta ancora da compiere. La frazione bolscevica, in quanto corrente ideale definita del POSDR, deve continuare a esistere. Ma bisogna ricordare bene una cosa: la responsabilità della « difesa e del rafforzamento » del POSDR, a cui si fa riferimento nella risoluzione della conferenza, ricade oggi soprattutto, se non addirittura esclusivamente, sulla frazione bolscevica. Tutto o quasi tutto l'attuale lavoro di *partito*, soprattutto alla periferia, viene svolto dai bolscevichi. E a loro, sostenitori risoluti e conseguenti della partiticità, spetta oggi un compito di grande rilievo: mobilitare tutti gli elementi idonei per la *costruzione del partito*. Anche nel presente momento sarebbe da parte nostra criminoso non tendere la mano ai militanti delle altre frazioni che si schierano a difesa del marxismo e della partiticità contro il liquidatorismo.

La stragrande maggioranza della conferenza, compresi tutti i rappresentanti dei bolscevichi delle organizzazioni periferiche, ha accettato questa posizione. Gli esponenti dell'opposizione hanno esitato, non risolvendosi ad assumere con chiarezza un atteggiamento ostile o favorevole. E, tuttavia, proprio per questa linea il compagno Maximov ha accusato la conferenza di « tradimento del bolscevismo », di accettazione della posizione menscevica. A quest'accusa ci siamo limitati a ribattere: ditelo apertamente sulla stampa, dinanzi a tutto il partito e a tutta la frazione bolscevica, e allora avremo modo di denunciare il reale significato del vostro « rivoluzionarismo », il reale carattere della vostra « difesa » del bolscevismo.

Invitiamo i compagni a rivolgere la loro attenzione alla risoluzione intitolata *L'atteggiamento verso l'attività alla Duma, ecc.* Abbiamo già indicato piú sopra l'intima connessione tra il problema delle « possibilità legali » e il liquidatorismo di vario genere. La lotta contro il liquidatorismo di sinistra è oggi altrettanto indispensabile quanto quella contro il liquidatorismo di destra. Il cretinismo parlamentare, per il quale tutta l'organizzazione del partito deve ridursi a un raggruppamento di operai intorno alle « possibilità legali », e in specie intorno all'attività alla Duma, non è meno profondamente in contrasto con la socialdemocrazia rivoluzionaria dell'otzovismo, con la sua incomprensione dell'importanza dell'attività legale *per il partito*, *nell'interesse del*

partito. Nelle risoluzioni della conferenza si riconosce che l'utilizzazione delle possibilità legali è per il *partito* una questione di grande momento. Ma, in queste risoluzioni, le possibilità legali e la capacità di utilizzarle non vengono mai considerate come un fine a sé. Esse, infatti, sono sempre strettamente *collegate* con i compiti e i metodi dell'attività illegale. Questo *legame* merita oggi particolare attenzione. Alcune indicazioni *pratiche* vengono fornite in proposito nella stessa risoluzione. Ma si tratta di semplici *indicazioni*. In generale, oggi non si deve parlare tanto del posto che l'« attività legale » occupa tra gli altri settori del lavoro *di partito* quanto invece del *modo* di utilizzare le « possibilità legali » con il massimo vantaggio per il partito. In lunghi anni di lavoro clandestino si è accumulata nel partito un'esperienza enorme riguardo all'attività illegale. Non si può dire lo stesso dell'altro lavoro, dell'utilizzazione delle possibilità legali. In tal senso, il partito e, *in particolare, i bolscevichi* hanno fatto poco. Per lavorare in questo settore è indispensabile concentrare l'attenzione, gli sforzi e le iniziative su quanto è stato realizzato sinora. Dobbiamo *imparare* ad avvalerci delle possibilità legali e dobbiamo farlo con la stessa tenacia con cui abbiamo imparato e impariamo i sistemi dell'azione illegale. La conferenza invita tutti i compagni che hanno a cuore gli interessi del POSDR a *lavorare con tenacia* per utilizzare le possibilità legali.

Immutato resta e deve, ovviamente, restare il nostro atteggiamento verso il lavoro illegale. Difendere e rafforzare il POSDR è il compito fondamentale a cui ogni altro deve essere subordinato. Solo dopo aver rafforzato il nostro partito, potremo utilizzare, nell'interesse del partito, le stesse possibilità legali. La massima attenzione deve essere rivolta a quei gruppi operai che si costituiscono nei centri industriali e nelle cui mani deve passare — e sta già pian piano passando — la direzione generale del lavoro di partito. Tutti i nostri sforzi in tutti i campi di attività devono far sí che da questi gruppi emergano dei quadri socialdemocratici realmente di partito. Solo su questa base la difesa e il rafforzamento del POSDR diventano realmente possibili.

2

DISCORSO SULL'AGITAZIONE PER UN CONGRESSO O UNA CONFERENZA DEI BOLSCEVICHI

I

Da un lato, si dichiara che non vi sono dissensi sui princípi, e ci si rifiuta di pronunciarsi apertamente, ma, dall'altro lato, si parla di dissensi di principio nella frazione bolscevica. Non è questa una forma di doppiezza? Alla conferenza di tutto il partito Dan ha detto: chi non sa che Lenin viene accusato di menscevismo? Gli ho risposto: leggete il *Proletari* e giudicate su questa base, senza raccogliere le dicerie. In quell'occasione Maximov è rimasto in silenzio. Non c'è niente di peggio dell'assenza di una lotta aperta. Io dico che l'unità nei princípi è violata, voi dite di no, ma al tempo stesso affermate che Lenin è Martov... Perché una tale assemblea è illegale dal punto di vista del partito? I membri del centro bolscevico eletti al congresso discutono del modo migliore di realizzare le concezioni bolsceviche. Che c'è qui di inammissibile? Agitandovi per un congresso specificamente bolscevico, voi date prova di non avere piú alcuna speranza nello spirito di partito. Dal II congresso in poi, noi siamo stati sempre per la partiticità, e oggi proseguiamo questa stessa linea, voi invece predicate la scissione alla base. Anche i menscevichi hanno una corrente partitista. Noi crediamo nella partiticità e la difendiamo.

II

Maximov afferma che non si è svolta propaganda in favore di un congresso. Liadov, Stanislav e Vsevolod si sono pronunciati con sufficiente chiarezza. Fin dal maggio 1908 Liadov e Stanislav hanno svol-

to la loro agitazione in Russia. Abbiamo il testo della risoluzione [176] di Stanislav, in cui è detto abbastanza chiaramente che cosa Stanislav voglia. Questo significa prendersi giuoco della frazione. I menscevichi hanno una corrente marxista ortodossa. Sia i menscevichi che noi abbiamo poi una corrente liquidatrice, valentinoviana-maximoviana, ecc. Riguardo alla dichiarazione del compagno Maximov, preciso che le mie parole sono state una *risposta* alle parole di Maximov: « Si delinea una frazione pienamente leninista-plekhanoviana ».

3

DISCORSO
SUL PROBLEMA DELL'OTZOVISMO E DELL'ULTIMATISMO

Desidero soffermarmi sull'« idea del centro ». Sulla conferenza di Kotka [177] Maximov ha imbrogliato; le cose sono andate cosí: io ho dichiarato che, se i polacchi fossero stati per il boicottaggio e il mio voto fosse stato determinante, avrei preferito votare con i bolscevichi. Si trattava di una condizione da me posta nei confronti dei polacchi. Allora tutto il centro dirigente bolscevico era contro il boicottaggio. La frazione invece era favorevole al boicottaggio, ma non c'è stata scissione, perché nessun gruppo la voleva. Un anno dopo la frazione si è schierata dalla nostra parte. Vi sono dei « bolscevichi » che temono di attaccare gli otzovisti e di trovarsi insieme con i mescevichi. Alla conferenza io sono intervenuto con i « menscevichi » contro gli otzovisti. Ecco che cosa pensate del centro.

La storia della scissione, raccontata da Maximov, è curiosa. Nelle carte di Maximov non si parla affatto del centro, ma l'esistenza della lettera di Mikha è stata ora provata. In questa lettera si dice che Lenin conduce una linea bundista di destra. Questo è già nei documenti. Mikha ha scritto ciò che Maximov ripete oggi. Ecco l'idea del centro. Questa lettera ci è stata inviata dai nostri amici del Caucaso, che hanno affidato il loro mandato al destro Ilic. Questa politica ha svolto Mikha nel luglio del 1908, con la partecipazione del gruppo. Maximov dice che ci aduneremo con Plekhanov. Naturalmente, ci riuniremo con lui come con Dan, come con Martov nell'organo centrale. La lealtà degli otzovisti è stata ottenuta alla conferenza [178] con una lotta furibonda. Abbiamo posto loro degli ultimatum. Quando Axelrod ha letto il punto sui compiti militari, ha detto: « Con questi "bolscevichi" non è difficile lavorare ». Non manderemo gli otzovisti nelle commissioni della Duma,

dove siamo stati con Dan. Sí, ci riuniremo con Plekhanov, come con Dan e Martov. Ditelo sulla stampa!

Io mi riunisco al CC con Marat. Voi, Marat, fate parte della frazione dei divini otzovisti. Non parlo qui delle buone intenzioni, ma della linea politica. Vi prego, compagni, di riflettere sulle cose che si dicono di Plekhanov. Quando Plekhanov parla di un suo errore nei confronti dei sindacati, ci accusano di non dissociarci da lui. Quando egli è pronto a sacrificare il suo errore, si tratta di sapere se noi lo attraiamo con gli articoli contro Lunaciarski o se voi respingete la minoranza dei « menscevichi » partitisti e marxisti ortodossi in nome della propaganda antimarxista di Bogdanov-Lunaciarski. Noi non siamo arrivati a una transazione con Plekhanov contro Lunaciarski, ma vediamo pure chi è che civetta! Quando Plekhanov caccia fuori Potresov, sono pronto a tendergli la mano. Qui non c'è un nuovo centro, ma una nuova caricatura del bolscevismo. Ci ripetono la vecchia storia di Rosa Luxemburg [179]. Ma qui la ripetizione è caricaturale, e il « bolscevismo » deve essere salvato da tale caricatura.

Il « bolscevismo » deve oggi diventare rigorosamente marxista.

4
DISCORSO SULLA SCUOLA DI PARTITO DI CAPRI [180]

Mi stupisce che tutto questo non ci sia ancora venuto a noia. Il compagno Maximov si accalora invano, perché non c'è mai stata nessuna scissione senza accuse estreme, e gli incidenti del distacco si sono sempre confusi con le questioni d'onore. Ricordo le scenate con Kricevski nel 1901, con Martov nel 1905, con Plekhanov nel 1907: tutti costoro si avventavano contro di me strepitando sull'onore. Ma non di onore si tratta. Si tratta del fatto che nel corso della lotta la gente disorganizza la propria frazione e ne organizza una nuova. Prendete Liadov, per esempio. Non è un cattivo compagno, ma disorganizza la nostra frazione e ne crea una tutta sua. Penso che Maximov disorganizzi quelli che egli considera menscevichi. È un suo inalienabile diritto, ma lui ci parla dell'invito rivolto a Lenin dalla scuola. Il problema del controllo è persino ridicolo. Non può essere cosí. È chiaro che la scuola è un nuovo centro, una nuova corrente. Marat dice che non lascerà il suo posto. Ma voi, compagno Marat, avete ceduto alla passione frazionistica, suscitata dalla lotta politica dei « divini » otzovisti!

Che cos'è una frazione? È un'intesa di compagni che la pensano allo stesso modo all'interno del partito. Alla Duma il partito è un'intesa di persone che la pensano allo stesso modo all'interno della Duma. Se un deputato, per esempio Khomiakov, passa a un altro partito, non cessa per questo di essere presidente della Duma. Lo stesso si dica dei rapporti tra la frazione e il partito. Il posto che voi occupate perché vi è stato assegnato dal partito solo il partito può toglierlo. Adesso stiamo bisticciando, e questo avviene perché non c'è un'intesa di compagni che la pensano allo stesso modo. Nessuno attenta al vostro incarico di partito, e non è il caso di tirarlo in ballo. La scissione ri-

guarda la frazione, non il partito. I posti di partito non sono di competenza della nostra assemblea. Ma non è il caso di parlare di onore. A questo sono abituato: è già la quarta volta che m'ingiuriano. Bisogna prendere atto di ciò che esiste: due centri, due correnti e una scuola. E tutto diventerà piú chiaro, quando ci divideremo.

5

DISCORSO SUI COMPITI DEI BOLSCEVICHI NEL PARTITO

Ritengo superfluo rispondere per la centesima e per la millesima volta al compagno Maximov sulla sostanza, ripetere cioè che egli, distaccandosi da noi, crea una frazione di bolscevichi da caricatura o di divini otzovisti. Tutto questo è stato già detto, stampato, spiegato e sottolineato nel *Proletari*. Io dico soltanto: ripetete *per iscritto* ciò che dite qui tra quattro pareti, e allora, e soltanto allora, in luogo dell'indegna gazzarra che regna qui da quattro giorni, avremo una battaglia delle idee. Dite per iscritto che noi siamo « non bolscevichi », « non proletari » « nel senso della nuova *Iskra* [181] », che siamo cioè in sostanza dei menscevichi, dite che « abbiamo fatto due passi indietro », che « distruggiamo il piú prezioso retaggio della rivoluzione russa, il bolscevismo », dite *per iscritto* queste cose che ho annotato durante il vostro discorso, e noi dimostreremo ancora una volta in pubblico che voi rientrate nel tipo del bolscevico da caricatura. Dite *per iscritto* che no — cito ancora le vostre parole — « moriremo politicamente, essendo prigionieri di Plekhanov, nel caso d'una nuova ascesa », che noi « vinceremo nell'ipotesi d'un lungo periodo di reazione », dite questo *per iscritto*, e noi forniremo ancora una volta una spiegazione — utile per il partito — della differenza che passa tra il bolscevismo e il « divino otzovismo ». Ma, se vi rifiutate (nonostante le nostre sfide aperte, *sin dall'agosto* 1908, quando vi si propose formalmente, in una riunione di redazione, di scrivere un opuscolo per esporre le vostre opinioni), se vi rifiutate di lottare *apertamente* e continuate con gli intrighi, *dovremo* ottenere da voi una dichiarazione aperta *separandovi* nettamente dalla nostra frazione (non dal partito, ma dalla frazione) per combattere quella battaglia delle idee che sarà molto educativa per il partito.

DISCORSO SUL PROBLEMA DELL'UNITÀ DELLA FRAZIONE

Non risponderò a Maximov, tutto conduce alla conclusione che questa è la nostra ultima seduta comune con lui. Bisogna astenersi da uno scambio di ingiurie. Non è dignitoso. Marat dice che gli propongono di espellersi da sé. Quando Marat ha dichiarato che preferisce lavorare con gli antiotzovisti invece che con gli otzovisti, questa sua dichiarazione è stata accolta con un « bravo! ». Nessuno l'ha accusato di aver costituito un centro scissionistico a Capri, sulla costruzione di dio egli si è pronunciato fino in fondo. Formalmente ha torto. Per parte nostra, non abbiamo operato nessuna divisione se non dove i singoli centri di compagni che la pensano allo stesso modo si sono già costituiti.

7
PRIMO DISCORSO SUL PROBLEMA DELL'ATTIVITA' ALLA DUMA

Il rapporto di Viscnievski è il primo rapporto positivo che abbiamo ascoltato qui.

Quanto al mancato invio di un delegato alla conferenza di tutto il partito [182], mi sembra che Viscnievski sia in errore. Poletaiev ha detto che i deputati sarebbero venuti, se Dan avesse dato il telegramma. Dan si è rifiutato. La conferenza ha risentito molto dell'assenza di un delegato.

Riguardo agli « esperti », dite che è impossibile cacciarli via. Il mezzo per lottare contro di loro è quello di render pubblica la loro attività. Bisogna dare su di loro piú informazioni. Classificarli in gruppi e formulare dei giudizi.

Problema del segretario di redazione del *Proletari*. Il segretario non è stato all'altezza del compito, scriveva in tono molto formale. Steklov non è l'uomo di cui abbiamo bisogno, ci vuole un manovale. Bisogna dare informazioni molto circostanziate, altrimenti tutti i gruppi di sostegno non serviranno a niente.

Il gruppo di sostegno parigino è un affare delicato [183]. Se appoggeremo la linea di Plekhanov, gli altri menscevichi cominceranno a innervosirsi. È difficile avvicinarsi con i menscevichi del tipo di Dan. Come costituire il gruppo? I menscevichi ci cacceranno dentro molta gente. Non ci saranno altro che zuffe. Per evitare ogni intrigo, non si potrebbe creare un gruppo corrispondente presso l'organo centrale?

Senza esperti di parte bolscevica non c'è niente da fare al gruppo. Dobbiamo far rientrare nella legalità due o tre compagni. Vadim per esempio; forse, Kamenev.

Veniamo alla partecipazione delle organizzazioni locali all'attività del gruppo alla Duma. Bisogna sviluppare una vasta campagna di agi-

tazione a mezzo di volantini. Bisogna compilare un volantino modello sull'attività della Duma. L'utilizzazione socialdemocratica rivoluzionaria della Duma non sarà né socialdemocratica né rivoluzionaria senza il sostegno delle organizzazioni. Sono necessari *volantini sui temi dei discorsi fatti alla Duma.* Questo trascinerà nel lavoro le organizzazioni e darà una spinta. Le assemblee dei deputati non sono state ancora sfruttate a sufficienza. La maggior parte del tempo si è perduta per polemizzare con gli otzovisti. Sono inoltre necessari *volantini sullo schieramento dei partiti alla Duma* e, infine, *sul lavoro della Duma in generale.* Il gruppo alla Duma non deve essere orientato soltanto dai rappresentanti del CC, ma anche dalle organizzazioni. Sono necessari *volantini sul significato di questo o quell'intervento alla Duma.* Per esempio, sui problemi della politica estera. Soltanto i nostri deputati sono intervenuti. Ma questo fatto non è stato valorizzato, come si doveva. Sono necessari *volantini con brani di discorsi.* Non riesco a immaginare il contributo delle organizzazioni in altro modo che attraverso questa campagna a mezzo di volantini. C'è uno sfacelo terribile, bisogna sviluppare dappertutto l'iniziativa dei volantini. La critica dei giornali pubblicati all'estero sarà sempre in ritardo. Nei discorsi parlamentari non si potrà mai dire tutto. I volantini metteranno i puntini sulle « i ».

A volte è difficile inviare rappresentanti presso le organizzazioni.

Quanto al giornale [184], si pone una sola condizione: dobbiamo garantirci la maggioranza, ma non credo alla possibilità di pubblicare questo giornale.

8

SECONDO DISCORSO E PROGETTO DI RISOLUZIONE SULL'ATTIVITÀ ALLA DUMA

Ci avviamo alla conclusione del dibattito, e io penso che non occorra fissarlo in una speciale risoluzione, perché bisogna andar cauti in queste cose. L'importante è di chiarirsi reciprocamente le idee. In risposta al compagno Vlasov sull'utilizzazione delle possibilità legali leggerò il progetto di risoluzione:

« Il centro bolscevico delibera: la frazione bolscevica, per raggiungere *di fatto* — nello spirito e secondo l'orientamento della socialdemocrazia — gli obiettivi riconosciuti oggi da tutti i bolscevichi circa l'utilizzazione di tutte le "possibilità legali", di tutte le organizzazioni legali e semilegali della classe operaia in genere e della tribuna della Duma in specie, deve proporsi con assoluta chiarezza e ottenere a qualsiasi costo che vengano educati quadri di bolscevichi esperti, specializzati nel loro lavoro, che mantengano saldamente il loro posto *legale* (sindacati, circoli, commissioni della Duma, ecc., ecc., ecc.) ».

Vlasov ha dichiarato che questo vale per i dirigenti. È sbagliato. La verità è che nella nostra frazione bolscevica si è diffusa l'opinione che non ci sia bisogno di specialisti. Le nostre forze sono limitate: dobbiamo impiegarle e distribuirle nelle varie mansioni legali e affidar loro l'incarico di lavorare in questi posti a nome della frazione. Se parliamo di creazione delle cellule di partito, bisogna saper fare questo lavoro. Ho abbozzato una risoluzione sull'agitazione a mezzo di volantini:

« Discussa la questione dei compiti dei bolscevichi riguardo all'attività alla Duma, il centro bolscevico stabilisce di richiamare l'attenzione di tutte le organizzazioni periferiche sull'importanza dell'agitazione a mezzo di volantini (al posto degli organi di stampa locali e regionali), che diffondano tra le masse notizie relative al lavoro socialdemocratico alla Duma e orientino questo lavoro. I volantini potrebbero contenere: indicazioni sui problemi illustrati dalla tribuna della Duma, bilanci dell'attività svolta dalla socialdemocrazia alla Duma e nello schie

ramento dei partiti, schemi di discorsi propagandistici su tali problemi, analisi dei piú importanti discorsi dei deputati socialdemocratici alla Duma, indicazioni circa le omissioni e gli errori di questi discorsi, infine estratti di interventi con alcune conclusioni pratiche, importanti per la propaganda e l'agitazione, ecc., ecc. ».

Ho inoltre abbozzato, sotto forma di risoluzione, quei punti relativi all'atteggiamento da assumere verso il lavoro alla Duma di cui si è parlato nella riunione privata:

« II. La differenza tra l'utilizzazione socialdemocratica rivoluzionaria della Duma e quella riformistica (o, in senso piú lato, opportunistica), può essere caratterizzata dai seguenti elementi, che non hanno alcuna pretesa di compiutezza.

« Dal punto di vista dei rapporti, per cosí dire, esterni del gruppo socialdemocratico alla Duma la differenza tra l'utilizzazione socialdemocratica rivoluzionaria della Duma e quella opportunistica è la seguente: bisogna combattere la tendenza — naturale in ogni società borghese (e in Russia, nell'epoca della reazione, in particolare) — dei deputati e degli intellettuali borghesi che non di rado li attorniano a trasformare l'attività parlamentare in qualcosa di essenziale, fondamentale, autosufficiente. Bisogna, in specie, concentrare gli sforzi perché il gruppo svolga di fatto il suo lavoro, come una delle funzioni subordinate agli interessi del movimento operaio nel suo complesso, e mantenga un legame permanente con il partito, non si isoli dal partito, ne propugni le posizioni e realizzi le direttive dei congressi e delle istanze centrali del partito.

« Dal punto di vista del contenuto interno dell'attività del gruppo è necessario considerare quanto segue: l'obiettivo dell'azione parlamentare del gruppo socialdemocratico si differenzia in linea di principio da quello di *tutti* gli altri partiti politici. Il partito proletario non tende ai compromessi, non vuole mercanteggiare con i detentori del potere, non aspira a rattoppare il regime della dittatura feudale-borghese della controrivoluzione, ma tende a sviluppare con tutte le sue iniziative la coscienza di classe, l'ideologia socialista, la fermezza rivoluzionaria e lo spirito organizzativo delle masse operaie. A questo obiettivo ideale deve essere subordinato ogni momento dell'azione del gruppo. E pertanto grande attenzione deve essere rivolta alla difesa degli obiettivi della rivoluzione socialista dalla tribuna della Duma. Bisogna concentrare gli sforzi perché echeggino sempre piú spesso da questa tribuna discorsi

che propagandino le idee e i fini del socialismo e precisamente del socialismo scientifico. Inoltre, in una situazione di sviluppo della rivoluzione democratica borghese, è molto importante che il gruppo alla Duma si batta in maniera sistematica contro il torrente di attacchi controrivoluzionari al "movimento di liberazione", si batta contro la larga corrente (dei reazionari dichiarati ma anche dei liberali e, in specie, dei cadetti) che cerca di condannare la rivoluzione, di screditarla, di denigrarne gli scopi, i metodi, ecc. Il gruppo socialdemocratico alla Duma deve tenere alta la bandiera della rivoluzione, la bandiera della classe d'avanguardia, che guida la rivoluzione democratica borghese in Russia.

« È, inoltre, necessario sottolineare — e questo compito assume grande importanza nel momento attuale — che il gruppo socialdemocratico alla Duma deve intervenire attivamente su tutte le questioni della legislazione operaia. Il gruppo deve avvalersi della ricca esperienza parlamentare dei socialdemocratici dell'Europa occidentale, evitando in particolare ogni travisamento opportunistico di questo aspetto del proprio lavoro. Il gruppo non deve stralciare le proprie richieste e parole d'ordine dal programma minimo del nostro partito, ma deve invece elaborare e presentare progetti di legge socialdemocratici (nonché emendamenti ai progetti di legge del governo e degli altri partiti) per denunciare alle masse l'ipocrisia e la menzogna del socialriformismo, per mobilitare le masse in una lotta politica ed economica autonoma, di massa, la sola che possa garantire conquiste reali agli operai o trasformare le parziali e ipocrite "riforme" nell'ambito del regime vigente in capisaldi del movimento operaio nella lotta per la completa emancipazione del proletariato.

« La stessa posizione deve assumere il gruppo socialdemocratico alla Duma e tutto il partito socialdemocratico nei confronti del riformismo in seno alla socialdemocrazia, in quanto è questo il prodotto piú recente delle esitazioni opportunistiche.

« Infine, la differenza tra l'utilizzazione socialdemocratica rivoluzionaria della Duma e quella opportunistica deve consistere nel fatto che il gruppo e il partito della socialdemocrazia sono tenuti a illustrare alle masse nel modo piú esauriente il carattere di classe di tutti i partiti politici borghesi, senza limitare i propri attacchi al governo e ai reazionari dichiarati, ma denunciando la natura controrivoluzionaria del liberalismo e le esitazioni della democrazia contadina piccolo-borghese ».

RISOLUZIONI DELLA CONFERENZA DELLA REDAZIONE ALLARGATA DEL « PROLETARI »

1. *L'otzovismo e l'ultimatismo*

La parola d'ordine del boicottaggio alla Duma di Bulyghin e alla prima Duma di Stato, lanciata dall'ala rivoluzionaria del nostro partito, ha assolto a suo tempo una grande funzione rivoluzionaria e ha mobilitato intorno a sé tutti gli strati piú attivi e rivoluzionari della classe operaia.

Alla lotta rivoluzionaria diretta delle grandi masse è poi seguíto un pesante periodo di controrivoluzione; la socialdemocrazia si è cosí trovata nella necessità di adeguare la sua tattica rivoluzionaria alla nuova situazione politica, e, in tal senso, uno dei mezzi piú importanti è stato l'utilizzazione della tribuna pubblica della Duma, per favorire l'agitazione e l'organizzazione socialdemocratica.

Ma una parte degli operai che avevano partecipato alla lotta rivoluzionaria diretta non è riuscita subito, dinanzi a una svolta cosí brusca, ad adeguare la tattica socialdemocratica rivoluzionaria alle nuove condizioni della controrivoluzione e si è limitata a ripetere parole d'ordine, che *erano state* rivoluzionarie nell'epoca della guerra civile aperta, ma che oggi, ripetute cosí come sono, possono frenare il processo di unificazione del proletariato nelle nuove condizioni di lotta.

D'altra parte, sul terreno di questa difficile svolta, in un'atmosfera di depressione della lotta rivoluzionaria, di apatia e disorientamento nelle file stesse degli operai, in un periodo di disfatta delle organizzazioni operaie e di inadeguata resistenza alle influenze disgregatrici, in una parte della classe operaia si è manifestato un atteggiamento di indifferenza per la lotta politica in genere e di grande apatia per il lavoro socialdemocratico alla Duma in specie.

In tali condizioni, tra questi strati del proletariato, possono riportare un momentaneo successo i cosiddetti otzovismo e ultimatismo.

Il lavoro della terza Duma, che apertamente si prende giuoco delle necessità degli operai, rafforza la mentalità otzovista tra questi strati di operai, che sono ancora incapaci, a causa della loro inadeguata educazione socialdemocratica, di comprendere che l'attività della terza Duma offre ai socialdemocratici l'occasione di utilizzare in senso rivoluzionario questa rappresentanza delle classi sfruttatrici per spiegare alle grandi masse popolari il vero carattere dell'autocrazia e di tutte le forze controrivoluzionarie, nonché la necessità di condurre una lotta rivoluzionaria.

La mentalità otzovista in una parte degli operai è stata alimentata, inoltre, dai gravissimi errori compiuti dal gruppo socialdemocratico alla Duma, soprattutto nel suo primo anno di lavoro.

Nel riconoscere che questa mentalità otzovista svolge una funzione negativa nell'educazione socialista e rivoluzionaria della classe operaia, la frazione bolscevica ritiene necessario:

a) *nei confronti di questi strati di operai*: svolgere una lunga opera di educazione e organizzazione socialdemocratica, spiegare in maniera sistematica e tenace la totale sterilità politica dell'otzovismo e dell'ultimatismo, il reale significato del parlamentarismo socialdemocratico e la funzione della tribuna della Duma per la socialdemocrazia nel periodo della controrivoluzione;

b) *nei confronti del gruppo socialdemocratico alla Duma e dell'attività della Duma in generale*: istituire uno stretto legame tra il gruppo alla Duma e gli operai d'avanguardia, appoggiare in tutti i modi il gruppo, esercitare su di esso il controllo organizzato e la pressione di tutto il partito, chiarendone fra l'altro con franchezza gli errori, assumere la direzione effettiva dell'attività del gruppo, in quanto organo di partito, e, in generale, far realizzare dai bolscevichi le decisioni dell'ultima conferenza del partito su questo tema, perché solo una maggiore attenzione dei circoli operai per il lavoro del gruppo socialdemocratico alla Duma e la loro collaborazione organizzata all'attività svolta dalla socialdemocrazia alla Duma consentiranno di correggere di fatto la tattica del nostro gruppo;

c) *nei confronti dell'ala destra del partito*, che sospinge il gruppo della Duma su una via contraria al partito e lo isola dall'avanguardia

operaia: condurre una battaglia sistematica e intransigente e denunciare questa tattica funesta per il partito.

Durante la rivoluzione democratica borghese hanno aderito al nostro partito numerosi elementi che non erano attratti dal suo programma proletario, ma soprattutto dalla lotta chiara ed energica del partito per la democrazia, e che accettavano le parole d'ordine democratiche rivoluzionarie del partito proletario, senza collegarle alla lotta del proletariato socialista nel suo insieme.

Questi elementi, che avevano assimilato in misura inadeguata le posizioni proletarie, hanno aderito anche alla nostra frazione bolscevica. In un momento di marasma sociale questi elementi rivelano sempre piú la loro insufficiente fermezza socialdemocratica e, ponendosi con sempre maggiore nettezza in contrasto con i princípi della tattica socialdemocratica rivoluzionaria, hanno creato nel corso dell'ultimo anno una corrente, che tenta di formulare la teoria dell'otzovismo e dell'ultimatismo, ma che di fatto eleva a principio e aggrava certe false opinioni sul parlamentarismo socialdemocratico e sul lavoro socialdemocratico alla Duma.

Questi tentativi di far scaturire dalla mentalità otzovista tutto un sistema di politica otzovista conducono a una teoria che esprime in sostanza l'ideologia dell'indifferentismo politico, da un lato, e delle deviazioni anarchiche, dall'altro. Nonostante la fraseologia rivoluzionaria, la teoria dell'otzovismo e dell'ultimatismo è di fatto, in grande misura, il rovescio delle illusioni costituzionali, legate alla speranza che la stessa Duma di Stato possa appagare queste o quelle urgenti rivendicazioni del popolo, e in fondo sostituisce l'ideologia proletaria con le tendenze piccolo-borghesi.

Non minor danno dell'otzovismo aperto reca all'azione socialdemocratica il cosiddetto ultimatismo (la corrente cioè che rinuncia per principio a utilizzare la tribuna della terza Duma o che tenta di giustificare con considerazioni pratiche il rifiuto di adempiere questo dovere e, aspirando a richiamare dalla Duma il gruppo socialdemocratico, sostituisce la lenta opera di educazione e di orientamento di questo gruppo con l'imposizione di un ultimatum). Sul piano politico l'ultimatismo non si differenzia oggi dall'otzovismo e reca solo grande confusione e sbandamento col suo otzovismo dissimulato. Il tentativo dell'ultimati-

smo di istituire un legame diretto col boicottaggio, praticato dalla nostra frazione in un dato momento della rivoluzione, può solo snaturare il significato reale e il carattere del boicottaggio della Duma di Bulyghin e della prima Duma di Stato, giustamente applicato dalla stragrande maggioranza del nostro partito. Con il loro tentativo di tramutare l'applicazione particolare del boicottaggio contro gli istituti rappresentativi in questo o quel momento della rivoluzione nella linea generale del boicottaggio, in quanto elemento caratteristico della tattica bolscevica, anche nel periodo della controrivoluzione, l'ultimatismo e l'otzovismo mostrano di essere in sostanza il rovescio del menscevismo, che predica la partecipazione globale a tutti gli istituti rappresentativi, a prescindere dalla fase di sviluppo della rivoluzione e dall'assenza o dalla presenza di una ripresa rivoluzionaria.

Tutti i tentativi sinora compiuti dall'ultimatismo e dall'otzovismo di fondare sui princípi la propria teoria conducono inevitabilmente queste correnti a rinnegare i princípi del marxismo rivoluzionario. La tattica da loro elaborata porta inevitabilmente alla rottura completa con la tattica dell'ala sinistra della socialdemocrazia internazionale, applicata alle condizioni russe di oggi, conduce alle deviazioni anarchiche.

L'agitazione otzovista-ultimatista ha già cominciato a procurare danni innegabili al movimento operaio e all'azione socialdemocratica. Col suo ulteriore sviluppo potrà diventare una minaccia per l'unità del partito, poiché questa agitazione ha già prodotto fenomeni mostruosi, come l'accordo tra gli otzovisti e i socialisti-rivoluzionari (a Pietroburgo) nel rifiutare ogni aiuto alla rappresentanza del nostro partito alla Duma [185], nonché alcuni interventi pubblici davanti agli operai insieme con certi sindacalisti.

Tenuto conto di tutto questo, la redazione allargata del *Proletari* dichiara che il bolscevismo, in quanto corrente del POSDR, non ha niente da spartire con l'otzovismo e l'ultimatismo e che la frazione bolscevica deve battersi con la massima energia contro queste deviazioni dal marxismo rivoluzionario.

2. *I compiti dei bolscevichi nel partito*

Nell'epoca dell'assoluto trionfo della controrivoluzione, seguíto allo scioglimento della seconda Duma, la forza delle cose ha imposto a tutta l'azione del partito il compito di mantenere intatta, nonostante gli

sforzi della reazione e la profonda crisi della lotta proletaria di classe, l'organizzazione di partito, creata negli anni di massimo sviluppo della lotta proletaria, in quanto organizzazione che si pone consapevolmente sul piano del marxismo ortodosso e unifica tutte le organizzazioni socialdemocratiche « nazionali » al fine di realizzare una tattica socialdemocratica rivoluzionaria unica.

Durante questa lotta biennale per il partito e la partiticità con piena evidenza si sono delineate, da un lato, la delimitazione del partito dagli elementi che vi si erano infiltrati sulla spinta delle specifiche condizioni della rivoluzione democratica borghese, e, dall'altro lato, una maggiore coesione dei socialdemocratici rivoluzionari. Da un lato, si sono definiti nettamente gli ex compagni di strada della socialdemocrazia, che, uscendo dal partito, hanno trasferito tutto il loro lavoro nelle varie organizzazioni legali (cooperative, sindacati, associazioni culturali, commissioni presso il gruppo alla Duma) e non solo non vi hanno realizzato la politica del partito, ma hanno invece lottato contro il partito, cercando di isolare e opporre al partito queste organizzazioni. Facendosi un feticcio della legalità ed erigendo a principio le ristrette forme di azione imposte dalla temporanea depressione e dallo smembramento del movimento operaio, questi elementi — liquidatori dichiarati del partito — si sono posti con piena evidenza per tutti sul piano del revisionismo teorico e tattico. L'intima connessione tra i liquidatori dell'organizzazione (lotta contro le istituzioni di partito) e la lotta di principio contro la teoria marxista e il programma del POSDR è oggi attestata e dimostrata con assoluta chiarezza da tutta la storia dell'imposizione di una linea opportunistica al nostro gruppo alla Duma per opera dei suoi consiglieri intellettuali, da tutta la lotta tra i liquidatori e i partitisti in seno alle organizzazioni operaie legali e nei gruppi operai di quattro congressi: delle università popolari, delle cooperative, delle donne, dei medici di fabbrica e d'officina.

Dall'altro lato, l'ala sinistra del partito, a cui è spettato il compito di dirigere il partito in questo periodo di assoluto trionfo della controrivoluzione, ha riconosciuto in linea teorica e realizzato in pratica la tattica del razionale coordinamento tra l'attività illegale e legale del partito. Sono qui da includere tutto il lavoro svolto col gruppo alla Duma e tutta l'attività di partito nelle organizzazioni proletarie legali e semilegali. Queste forme di lavoro, imposte dalle originali condizioni dell'attuale momento storico a integrazione delle forme fondamentali

del lavoro di partito, sono quelle che consentono al partito illegale di esercitare la sua influenza su masse piú o meno grandi. Proprio in queste forme di attività il partito si scontra di fatto, in pratica, con i liquidatori e infligge loro colpi vigorosi. Su questo terreno si sono riavvicinati e si riavvicinano praticamente i socialdemocratici partitisti delle varie frazioni *. Infine, su queste questioni di tattica e di organizzazione, nel periodo della terza Duma, la frazione bolscevica si differenzia apertamente dagli elementi pseudorivoluzionari, instabili, non marxisti, che sono intervenuti contro le nuove forme di attività del partito sotto il vessillo del cosiddetto « otzovismo ».

Oggi, nel precisare i compiti fondamentali dei bolscevichi, la redazione allargata del *Proletari* constata che:

1. nell'ulteriore lotta per il partito e la partiticità il compito della frazione bolscevica, che deve continuare a essere il combattente d'avanguardia per la partiticità e la linea socialdemocratica rivoluzionaria nel partito, consiste nell'appoggiare attivamente e con tutti i mezzi il CC e l'organo centrale del partito. Solo le istanze centrali del partito possono avere, nell'attuale fase di riorganizzazione delle forze del partito, il prestigio e la forza necessari per rappresentare la linea del partito, una linea intorno alla quale si uniscano tutti gli elementi realmente legati al partito e realmente socialdemocratici;

2. nel campo menscevico, benché l'organo ufficiale della frazione, il *Golos sotsialdemokrata*, sia completamente prigioniero dei menscevichi liquidatori, la minoranza della frazione, dopo aver percorso sino in fondo la strada del liquidatorismo, già leva la sua voce di protesta contro questa linea e cerca nuovamente un terreno di partito per la propria attività (lettera dei menscevichi « vyborghiani » a Pietroburgo, scissione dei menscevichi a Mosca, scissione nella redazione del *Golos sotsialdemokrata*, divisione nel Bund, ecc.);

3. in queste condizioni, il compito dei bolscevichi, che continuano a essere la salda avanguardia del partito, non consiste soltanto nel proseguire la lotta contro i liquidatori e contro ogni forma di revisionismo, ma consiste anche nell'avvicinarsi agli elementi marxisti e

* Il Comitato centrale ha approvato *all'unanimità* risoluzioni sui sindacati e sulle cooperative e una serie di deliberazioni sull'attività alla Duma. Nell'ultima conferenza di tutta la Russia la stragrande maggioranza si è pronunciata per la linea del partito. Ci sono poi l'esperienza della redazione dell'organo centrale, i gruppi operai nei congressi menzionati sopra, ecc.

partitisti delle altre frazioni, come impone la comunanza dei fini nella lotta per difendere e rafforzare il POSDR.

3. *Sull'agitazione per un congresso o una conferenza dei bolscevichi*

Considerando che la frazione bolscevica, dall'epoca della ricostituzione dell'unità del partito, ha sempre associato e unito i sostenitori della sua linea politica intorno a problemi già dibattuti da tutto il partito e attraverso una battaglia ideale, per la soluzione bolscevica di questi problemi, nell'ambito del partito: piattaforme parallele e discussioni nelle cellule e nei congressi di tutto il partito;

che solo questa strada garantisce la coesione di tutti i compagni che hanno le stesse idee e l'adesione alla frazione di tutti gli elementi che le sono in sostanza affini;

che per raggiungere il nostro obiettivo fondamentale, per operare sul partito nell'interesse del definitivo trionfo della linea della socialdemocrazia rivoluzionaria, la delimitazione dei bolscevichi sempre nell'ambito di tutto il partito è l'unico mezzo giusto e opportuno;

che l'altra strada, quella della convocazione di conferenze e congressi specificamente bolscevichi, condurrebbe immancabilmente alla scissione del partito dall'alto in basso e infliggerebbe un colpo letale alla frazione che prendesse l'iniziativa di questa definitiva scissione del POSDR;

considerando tutto questo, la redazione allargata del *Proletari* decide:

1. di mettere in guardia tutti i compagni contro l'agitazione in favore di un congresso specificamente bolscevico, in quanto quest'agitazione conduce oggettivamente alla scissione del partito e può infliggere un colpo decisivo alle posizioni che la socialdemocrazia rivoluzionaria ha già conquistato nel partito;

2. di far coincidere la prossima conferenza dei bolscevichi con la conferenza ordinaria del partito e di trasformare la massima assise della frazione in un'assemblea di compagni che hanno le stesse idee nell'ambito del futuro congresso del partito;

3. di affidare ai membri bolscevichi del CC, dinanzi alle gravi questioni che agitano oggi il partito e la frazione, l'incarico di esigere l'immediata convocazione di una conferenza di tutto il partito (entro

il termine di due o tre mesi) e, in seguito, l'immediata convocazione del congresso del partito.

4. *Sulla scuola di partito organizzata all'estero, a NN*

La redazione allargata del *Proletari*, dopo aver esaminato la questione della scuola di NN, dichiara che la costituzione di questa scuola per opera di un gruppo d'iniziativa (del quale fa parte un membro della redazione allargata del *Proletari*, il compagno Maximov) è avvenuta, sin dall'inizio, a insaputa della redazione del *Proletari* ed è stata accompagnata da una propaganda ostile alla redazione. I passi compiuti sinora dal gruppo d'iniziativa dimostrano con assoluta chiarezza che, col pretesto di questa scuola, si sta creando il nuovo centro di una frazione distaccatasi dai bolscevichi. I promotori della scuola, a insaputa degli organismi centrali, sono entrati in contatto con numerosi comitati russi, hanno impiantato un'amministrazione autonoma, effettuato raccolte di fondi e organizzato una propria agenzia, senza fornire alcuna informazione né alla redazione del *Proletari* né al centro del partito.

Riconoscendo che, con l'attuale penuria di funzionari di partito esperti, una scuola opportunamente organizzata e realmente di partito, pur trovandosi all'estero, potrebbe in parte aiutare le organizzazioni locali nell'educazione dei buoni funzionari di partito di origine operaia e ritenendo di dover fare per parte sua tutto ciò che la situazione della nostra organizzazione consente di fare a tale scopo, la redazione allargata del *Proletari*, in base al modo di agire dei promotori della scuola di NN, constata che essi non perseguono i fini comuni a tutta la frazione, cioè i fini della frazione bolscevica in quanto corrente ideale del partito, ma soltanto i propri, specifici fini politico-ideali di gruppo. In relazione ai dissensi manifestatisi nella nostra frazione sulle questioni dell'otzovismo, dell'ultimatismo, sull'atteggiamento verso la predicazione dei costruttori di dio e, in generale, sui compiti dei bolscevichi all'interno del partito, e in relazione al fatto che i promotori e gli organizzatori della scuola di NN sono tutti rappresentanti dell'otzovismo, dell'ultimatismo e della costruzione di dio, la redazione allargata del *Proletari* prende atto che la fisionomia ideale e politica di questo nuovo centro si è precisata con assoluta chiarezza.

In forza di tutto questo, la redazione allargata del *Proletari* di-

chiara che la frazione bolscevica non può assumersi alcuna responsabilità per questa scuola.

5. Sul distacco del compagno Maximov

Riconosciuto che, in relazione a tutti i problemi posti all'ordine del giorno, si è chiaramente manifestata l'assenza di una unità teorica e tattica tra dieci membri della redazione allargata del *Proletari*, da un lato, e il compagno Maximov, dall'altro; riconosciuto, inoltre, che negli ultimi tempi il compagno Maximov ha compiuto passi diretti a violare anche l'unità organizzativa della frazione bolscevica; constatato, infine, che il compagno Maximov ha risposto negativamente alla richiesta di subordinarsi alle decisioni della redazione allargata del *Proletari* e di realizzarle nella pratica, la redazione allargata del *Proletari* declina da ora in avanti ogni responsabilità per qualsiasi atto politico del compagno Maximov.

LIQUIDAZIONE DEL LIQUIDATORISMO

Nel supplemento al presente numero del *Proletari* i lettori troveranno una nota informativa sulla conferenza dei bolscevichi e il testo delle risoluzioni da essa approvate [186]. Nel presente articolo intendiamo soffermarci sulla valutazione del significato di questa conferenza e del distacco — prodottosi in quella sede — di un piccolo gruppo di bolscevichi dalle posizioni sia della nostra frazione che di tutto il POSDR nel suo complesso.

Negli ultimi due anni — all'incirca dal colpo di Stato del 3 giugno 1907 fino a oggi — una brusca svolta, una grave crisi si è determinata nella storia della rivoluzione russa e nello sviluppo del movimento operaio di Russia e del POSDR. La conferenza del POSDR del dicembre 1908 ha fatto un bilancio della situazione politica, dello stato del movimento rivoluzionario e delle sue prospettive, dei compiti che si pongono al partito della classe operaia. Le risoluzioni di questa conferenza sono un patrimonio prezioso del partito, e quei menscevichi opportunisti che hanno cercato a ogni costo di criticarle hanno solo rivelato con singolare evidenza l'impotenza della loro « critica », incapace di proporre alcunché di sensato, organico e sistematico sui problemi risolti in queste risoluzioni.

Ma la conferenza del partito non ci ha dato solo questo. Essa ha svolto una funzione molto importante nella vita del partito, perché ha delineato *nuovi schieramenti ideali* nelle due frazioni, tra i menscevichi come tra i bolscevichi. La lotta tra queste due frazioni ha empito di sé — lo si può dire senza alcun timore di esagerare — tutta la storia del partito sia alla vigilia che nel corso della rivoluzione. E quindi i nuovi schieramenti ideali rappresentano un fenomeno molto importante nella vita del partito, un fenomeno che tutti i socialdemocratici devono

analizzare, comprendere e far proprio per poter affrontare consapevolmente i problemi nuovi posti dalla nuova situazione.

Questi schieramenti ideali nuovi possono essere succintamente caratterizzati come il manifestarsi del liquidatorismo nelle due ali estreme del partito e come la lotta contro di esso. Nella frazione dei menscevichi il liquidatorismo si è precisato con assoluta chiarezza nel dicembre del 1908, e la lotta contro di esso è stata condotta allora quasi esclusivamente dalle altre frazioni (bolscevichi, polacchi, lettoni, una parte del Bund). I menscevichi partitisti, i menscevichi ostili al liquidatorismo, si erano allora appena definiti come corrente e non intervenivano con coesione e in maniera aperta. I bolscevichi si sono distinti nettamente in due parti, che hanno agito in modo aperto: la stragrande maggioranza dei bolscevichi ortodossi, che si sono battuti con decisione contro l'otzovismo e hanno elaborato secondo questo spirito tutte le risoluzioni della conferenza, e una minoranza di « otzovisti », che hanno difeso le proprie concezioni, in quanto gruppo autonomo, ricevendo non di rado l'appoggio degli « ultimatisti » oscillanti tra loro e i bolscevichi ortodossi. Piú di una volta si è detto e dimostrato nel *Proletari* (cfr. in particolare i nn. 39, 42, 44 [187]) che gli otzovisti (e gli ultimatisti, in quanto tendono a spostarsi verso di loro) sono menscevichi alla rovescia, liquidatori di nuovo tipo. Cosí, tra i menscevichi la stragrande maggioranza era composta di liquidatori e c'era solo un inizio di protesta e di lotta contro di loro; tra i bolscevichi invece c'era il completo predominio degli elementi ortodossi, con l'aperto intervento di una minoranza otzovista: era questa la situazione interna del partito, come si è profilata alla conferenza di dicembre del POSDR.

Che cos'è il liquidatorismo? dove sta la ragione della sua nascita? perché mai gli otzovisti (e i costruttori di dio, a cui accenneremo piú avanti) sono anch'essi liquidatori, menscevichi alla rovescia? Qual è, insomma, il significato e la portata sociale del nuovo schieramento ideale all'interno del nostro partito?

Il liquidatorismo in senso stretto, il liquidatorismo dei menscevichi, consiste idealmente nella negazione della lotta rivoluzionaria di classe del proletariato socialista in generale e, in particolare, nella negazione dell'egemonia del proletariato nella nostra rivoluzione democratica borghese. Questa negazione assume, beninteso, forme diverse ed è piú o meno consapevole, netta e coerente. Si possono citare a titolo d'esempio Cerevanin e Potresov. Il primo ha espresso un tale giudizio

sulla funzione del proletariato nella rivoluzione che *tutta* la redazione del *Golos sotsialdemokrata*, ancor prima della sua scissione (cioè Plekhanov, Martov, Dan, Axelrod, Martynov) si è vista costretta a separare le sue responsabilità da Cerevanin, anche se l'ha fatto in forma assai sconveniente: essa, infatti, ha scisso le sue responsabilità dal liquidatore conseguente nel *Vorwärts*, davanti ai tedeschi, *senza pubblicare la sua dichiarazione nel «Golos sotsialdemokrata» per i lettori russi*! Potresov, nel suo scritto sul *Movimento sociale in Russia all'inizio del XX secolo*, ha con tanto successo liquidato l'idea dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione russa che Plekhanov si è dimesso dalla redazione liquidatrice.

Sul piano organizzativo, il liquidatorismo è la negazione della necessità di un partito socialdemocratico illegale e implica l'abiura del POSDR, l'uscita dal partito, la lotta contro il partito sulle pagine della stampa legale, nelle organizzazioni operaie legali, nei sindacati, nelle cooperative, nei congressi a cui partecipano deputati operai, ecc. Di esempi di questo liquidatorismo menscevico pullula la storia di ogni organizzazione del partito in Russia negli ultimi due anni. Quale esempio luminoso di liquidatorismo abbiamo già indicato (*Proletari*, n. 42, ristampato nell'opuscolo *La conferenza del POSDR del dicembre 1908*) il caso in cui i menscevichi membri del CC hanno tentato apertamente di *minare il CC del partito*, di far cessare il funzionamento di questa istanza. Come sintomo del quasi totale sfacelo delle organizzazioni illegali mensceviche in Russia, si può ricordare che la «delegazione del Caucaso» all'ultima conferenza del partito era composta di soli compagni residenti all'estero, e che la redazione del *Golos sotsialdemokrata* è stata confermata dal CC (all'inizio del 1908) come un gruppo pubblicistico autonomo, privo di qualsiasi legame con questo o quell'organismo operante in Russia.

I menscevichi non fanno un consuntivo di tutte queste manifestazioni di liquidatorismo. In parte le occultano, in parte non ci si raccapezzano, perché non si rendono conto del significato dei singoli episodi, perché si smarriscono nelle questioni spicciole, nella casistica, nei fatti personali, non riescono a generalizzare, non riescono a intendere il significato di ciò che avviene.

E questo significato è nel fatto che l'ala opportunistica del partito operaio al tempo della rivoluzione borghese doveva inevitabilmente rivelarsi nelle crisi, nello sfacelo e nel crollo come una corrente liquida-

trice o prigioniera dei liquidatori. Nell'epoca della rivoluzione borghese *è inevitabile* l'adesione al partito proletario dei *compagni di strada* (*Mitläufer* in tedesco) piccolo-borghesi, meno capaci di far proprie la teoria e la tattica proletarie, meno capaci di resistere in una fase di disgregazione, piú inclini a condurre sino in fondo l'opportunismo. Lo sfacelo è venuto, e la massa degli intellettuali menscevichi, dei letterati menscevichi è di fatto passata ai liberali. Gli intellettuali si sono staccati dal partito, e *quindi* si sono disgregate soprattutto le organizzazioni mensceviche. I menscevichi che hanno sincera simpatia per il proletariato e per la lotta di classe del proletariato, per la teoria proletaria rivoluzionaria (e ci sono sempre stati menscevichi che giustificavano il proprio opportunismo nella rivoluzione con il desiderio di tener conto di tutte le svolte della situazione, di tutti gli zigzag di un itinerario storico tortuoso), risultano « ancora una volta in minoranza », in minoranza tra i menscevichi, e sprovvisti della necessaria fermezza per condurre la lotta contro i liquidatori e della forza necessaria per combattere con successo questa lotta. Intanto i compagni di strada opportunisti marciano sempre piú verso il liberalismo, Plekhanov comincia a non poterne piú di Potresov, il *Golos sotsialdemokrata* di Cerevanin, gli operai menscevichi di Mosca degli intellettuali menscevichi, *e cosí via*. I menscevichi partitisti, i menscevichi marxisti ortodossi cominciano a staccarsi e, per forza di cose, via via che si accosteranno *al partito*, risulteranno piú vicini ai bolscevichi. È nostro compito comprendere questa situazione e cercare sempre e dappertutto di distinguere i liquidatori dai menscevichi partitisti, di operare un ravvicinamento a questi ultimi, non nel senso di attenuare i dissensi sui princípi, ma nel senso di costruire un partito operaio realmente unitario, nel quale i dissensi non devono ostacolare il lavoro comune, l'assalto comune, la lotta comune.

Ma sono i compagni di strada piccolo-borghesi patrimonio esclusivo della frazione menscevica? No. Abbiamo già indicato nel n. 39 del *Proletari* [188] che ce ne sono anche tra i bolscevichi, come attestano tutto il modo di argomentare degli otzovisti conseguenti, tutto il carattere dei loro tentativi di elaborare una « nuova » tattica. Nessuna corrente comunque importante di un partito operaio di massa ha mai potuto evitare, in sostanza, di reclutare nell'epoca della rivoluzione borghese un certo numero di « compagni di strada » di varia sfumatura. Questo fenomeno è inevitabile persino nei paesi capitalistici piú progrediti

dopo l'integrale compimento della rivoluzione borghese, perché il proletariato viene sempre a contatto con gli strati piú eterogenei della piccola borghesia, e sempre nuove forze vengono reclutate tra questi strati. Questo fenomeno non ha niente di anormale o di terribile, *purché* il partito operaio sappia digerire gli elementi eterogenei, sottomettendoli, e non subordinando sé stesso a loro, purché sappia rendersi conto tempestivamente che questi o quegli elementi sono realmente eterogenei e che in certe condizioni bisogna delimitarsi da loro in modo chiaro e aperto. La differenza tra le due frazioni del POSDR si riduce, sotto questo aspetto, al fatto che i menscevichi sono risultati in balía dei liquidatori (ossia dei « compagni di strada »), come attestano nelle file degli stessi menscevichi i loro sostenitori di Mosca in Russia e Plekhanov con la sua separazione da Potresov e dal *Golos sotsialdemokrata* all'estero; mentre tra i bolscevichi i liquidatori otzovisti e costruttori di dio sono risultati dall'inizio in esigua minoranza, sono stati resi innocui sin dall'inizio e quindi allontanati.

È fuor di dubbio che l'otzovismo è menscevismo alla rovescia e conduce inevitabilmente al liquidatorismo, anche se d'un tipo alquanto diverso. Beninteso, qui non si parla dei singoli o dei gruppi, ma della tendenza oggettiva di questa corrente, non appena cessi di essere solo uno stato d'animo e cerchi di precisarsi appunto come corrente. I bolscevichi hanno affermato con la massima chiarezza prima della rivoluzione, anzitutto, che essi non volevano creare una propria tendenza nel socialismo, ma applicare alle nuove condizioni della nostra rivoluzione i princípi fondamentali di tutta la socialdemocrazia internazionale rivoluzionaria, marxista ortodossa, e, inoltre, che avrebbero saputo compiere il proprio dovere anche nel piú pesante, lento e monotono lavoro quotidiano, se dopo la lotta, se dopo l'esaurirsi di tutte le possibilità rivoluzionarie, la storia avesse costretto il paese a trascinarsi per le strade della « Costituzione autocratica ». Ogni lettore appena un po' attento rintraccerà queste dichiarazioni nella letteratura socialdemocratica del 1905. Queste dichiarazioni assumono grande rilievo come impegno di tutta la frazione, come scelta consapevole di una linea. Per adempiere quest'impegno dinanzi al proletariato, è stato necessario digerire ed educare senza tregua quegli elementi che i giorni della libertà avevano attratto alla socialdemocrazia (è nato cosí il tipo del « socialdemocratico dei giorni della libertà »), quegli elementi che sono stati sedotti soprattutto dall'energia, dal carattere rivoluzionario e dal tono

« brillante » delle parole d'ordine, quegli elementi a cui mancava la forza di combattere non solo nei giorni dei trionfi rivoluzionari, ma anche nei giorni feriali della controrivoluzione. Una parte di questi elementi si è pian piano impegnata nel lavoro proletario e ha fatto propria la concezione marxista del mondo. Un'altra parte ha solo imparato a memoria, senza farle proprie, alcune parole d'ordine, ripetendo i vecchi discorsi e non sapendo applicare i vecchi princípi della tattica socialdemocratica rivoluzionaria alle nuove condizioni. Il destino dell'una e dell'altra parte è chiaramente illustrato dall'evoluzione dei fautori del boicottaggio della terza Duma. Nel giugno 1907 questa posizione è stata assunta dalla maggioranza della frazione bolscevica. Ma il *Proletari* si è battuto inflessibilmente contro il boicottaggio. La realtà ha confermato questa linea, e dopo un anno gli « otzovisti » sono risultati *in minoranza* tra i bolscevichi (14 voti contro 18 nell'estate del 1908) dell'organizzazione di Mosca, roccaforte del « boicottismo ». Ancora un anno, un anno di insistente e diffusa spiegazione degli errori dell'otzovismo, e la frazione bolscevica — sta qui l'importanza della recente conferenza dei bolscevichi [189] — ha definitivamente liquidato l'otzovismo e l'ultimatismo che tende verso di esso, ha definitivamente liquidato quest'originale forma di liquidatorismo.

Non ci si accusi quindi di una « nuova scissione ». Nel comunicato sulla nostra conferenza illustriamo in modo ampio i nostri compiti e la nostra posizione. Abbiamo ormai esaurito tutte le possibilità e tutti i mezzi per persuadere i compagni dissenzienti, abbiamo lavorato in questa direzione per oltre un anno e mezzo. Ma, in quanto frazione, in quanto unione di compagni che hanno le stesse idee all'interno del partito, non possiamo fare a meno dell'unità sulle questioni fondamentali. Staccarsi dalla frazione non è lo stesso che staccarsi dal partito. Coloro che si sono allontanati dalla nostra frazione non perdono affatto la possibilità di lavorare nel partito. Essi o resteranno « selvatici », cioè estranei alle frazioni, e allora la situazione generale del lavoro di partito dovrà attrarli di nuovo; o invece cercheranno di costituire una nuova frazione, — è un loro preciso diritto, se intendono difendere e sviluppare le loro particolari concezioni ideali e tattiche, — e allora *tutto il partito* vedrà assai presto manifestarsi nei fatti quelle *tendenze* di cui abbiamo tentato di valutare sopra la portata ideale.

Ai bolscevichi spetta il compito di guidare il partito. Per guidare bisogna conoscere la strada, bisogna smetterla di esitare, bisogna smet-

terla di perder tempo a convincere gli esitanti e a lottare, all'interno della frazione, contro i dissenzienti. L'otzovismo e l'ultimatismo che tende verso di esso sono incompatibili con il lavoro imposto oggi ai socialdemocratici rivoluzionari dalle circostanze. Durante la rivoluzione abbiamo imparato a « parlare francese », abbiamo cioè introdotto il massimo di parole d'ordine che spingono avanti e potenziano per energia e ampiezza la lotta immediata delle masse. Dobbiamo oggi, in un periodo di ristagno, di reazione e di sfacelo, imparare a « parlare tedesco », dobbiamo cioè operare in modo lento (non c'è altra via, fino a che non si sarà determinata una ripresa), sistematico, tenace, muovendo un passo dopo l'altro, conquistando un metro dopo l'altro. E chi considera noioso questo lavoro, chi non si rende conto della necessità di difendere e sviluppare i princípi rivoluzionari della tattica socialdemocratica *anche su questa strada*, *anche in questa situazione*, usurpa il nome di marxista.

Il nostro partito non può andare avanti senza una risoluta liquidazione del liquidatorismo. Ma in questa tendenza non è compreso soltanto il liquidatorismo aperto dei menscevichi, la loro tattica opportunistica. Essa comprende anche il menscevismo alla rovescia, l'otzovismo e l'ultimatismo, che impedisce al partito di assolvere il suo compito urgente, il compito che si pone come un'originale peculiarità dell'attuale momento, il compito di utilizzare la tribuna della Duma e di creare dei punti d'appoggio in tutte le organizzazioni semilegali e legali della classe operaia. Questa tendenza comprende anche la costruzione di dio e la difesa di simili posizioni, che rappresentano una rottura radicale con i princípi del marxismo. È liquidatorismo l'incomprensione dei compiti dei bolscevichi: compiti che nel periodo 1905-1906 consistevano nel *rovesciare* il Comitato centrale menscevico, il quale *non poggiava* sulla maggioranza del partito (non solo i polacchi e i lettoni, ma nemmeno i bundisti sostenevano allora il CC puramente menscevico); compiti che consistono oggi nella paziente educazione dei compagni, in un lavoro di unificazione, nella creazione di un partito proletario realmente unito e forte. I bolscevichi hanno spianato la strada alla partiticità con la loro lotta intransigente contro gli elementi antipartito negli anni 1903-1905 e 1905-1907. I bolscevichi devono oggi *costruire il partito*, devono cioè far nascere dalla frazione un partito, devono costruire il partito attraverso le posizioni conquistate mediante la lotta di frazione.

Sono questi i compiti della nostra frazione in rapporto all'attuale momento politico e alla situazione generale del POSDR. Questi compiti sono stati riesposti e rielaborati con grande ricchezza di particolari nelle risoluzioni della recente conferenza bolscevica. Le file sono state riordinate per la nuova lotta. Le nuove condizioni sono state analizzate. La strada è stata scelta. Andiamo avanti per questa strada, e il partito operaio socialdemocratico rivoluzionario di Russia diventerà in breve tempo una forza che nessuna reazione riuscirà a domare e che si porrà alla testa di tutte le classi combattenti del popolo nella nuova campagna della nostra rivoluzione *.

* Recentemente sono usciti il n. 15 del *Golos sotsialdemokrata* e il n. 2 degli *Otkliki Bunda*. Le due pubblicazioni accatastano di nuovo un bel mucchio di esempi caratteristici, in tema di liquidatorismo, che bisognerà analizzare e valutare in un articolo a sé, nel prossimo numero del *Proletari*.

Proletari, n. 46,
24 (11) luglio 1909.

IL VIAGGIO DELLO ZAR IN EUROPA E DI ALCUNI DEPUTATI DELLA DUMA CENTONERA IN INGHILTERRA

Cinquant'anni or sono la Russia si è stabilmente assicurata il titolo glorioso di gendarme internazionale. Durante il secolo scorso la nostra autocrazia ha fatto non poco per sostenere qualsiasi forma di reazione in Europa e per schiacciare direttamente, con le armi in pugno, i movimenti rivoluzionari dei paesi vicini. Basterà ricordare anche solo la campagna ungherese di Nicola I e i ripetuti eccidi in Polonia per capire perché i dirigenti del proletariato socialista internazionale, a partire dagli anni quaranta, abbiano piú volte denunciato, dinanzi agli operai e alla democrazia d'Europa, lo zarismo come il baluardo principale della reazione in tutto il mondo civile.

Il movimento rivoluzionario in Russia, a partire dall'ultimo trentennio del secolo XIX, ha in parte modificato questo stato di cose. Quanto piú lo zarismo ha vacillato nel suo paese sotto i colpi della rivoluzione in ascesa, tanto piú debole si è fatta la sua azione di nemico della libertà in Europa. Ma nel frattempo si è pienamente delineata in Europa la reazione internazionale dei governi borghesi, che sono testimoni delle insurrezioni del proletariato, che hanno coscienza dell'inevitabilità di una lotta per la vita e per la morte tra il lavoro e il capitale e che sono pronti a salutare amichevolmente qualsiasi avventuriero e brigante sul trono in nome della lotta comune contro il proletariato. E, quando all'inizio del nostro secolo la guerra giapponese e la rivoluzione del 1905 hanno vibrato colpi durissimi allo zarismo, la borghesia internazionale è subito accorsa in suo aiuto, lo ha sostenuto con prestiti di vari miliardi, ha fatto tutti gli sforzi per circoscrivere l'incendio rivoluzionario e ristabilire l'« ordine » in Russia. Non si dà niente per niente. Lo zarismo ha aiutato piú volte i governi borghesi controrivoluzionari d'Europa nella loro lotta contro la democrazia. E la borghesia

europea, divenuta controrivoluzionaria nei confronti del proletariato, ha aiutato lo zarismo nella sua lotta contro la rivoluzione.

Gli alleati festeggiano la vittoria. Nicola il sanguinario va in Europa a salutare i monarchi e il presidente della repubblica francese. I monarchi e il presidente son presi dalla frenesia e si accingono a rendere omaggio al capo della controrivoluzione centonera in Russia. Tuttavia, questi nobili cavalieri della reazione centonera e borghese non hanno vinto perché sono riusciti ad annientare il nemico, hanno vinto solo perché le forze del nemico erano disperse, perché il proletariato non era ugualmente maturo nei vari paesi. La vittoria è stata data ai nemici uniti della classe operaia a prezzo di una dilazione della battaglia decisiva, a prezzo dell'ulteriore estensione e approfondimento di quella sorgente che, forse piú lentamente di quanto ci augurassimo, ma inarrestabilmente, moltiplica il numero dei proletari, accresce la loro coesione, li tempra nella lotta, li educa a combattere contro il nemico unito. Questa sorgente è il capitalismo, che ha risvegliato un tempo il patriarcale « dominio » dei nobili Romanov e che risveglia oggi, uno dopo l'altro, gli Stati asiatici.

Gli alleati festeggiano la vittoria. E ogni festeggiamento di Nicola il sanguinario e dei capi dei governi borghesi europei è accompagnato, come da un'eco, dalla voce delle masse operaie rivoluzionarie. Abbiamo schiacciato la rivoluzione: esclamano Nicola e Guglielmo, Edoardo e Fallières, tendendosi la mano sotto la protezione di una fitta rete di soldati o di una lunga serie di tribunali militari. Vi abbatteremo tutti insieme: risponde, come un'eco, la rivoluzione per bocca dei capi del proletariato cosciente di tutti i paesi.

Nicola il sanguinario parte dalla Russia. Lo accompagnano le parole del deputato socialdemocratico alla Duma centonera [190], che proclama le convinzioni repubblicane di tutti gli operai coscienti di Russia e accenna all'inevitabile crollo della monarchia. Nicola va in Svezia. A corte gli si fa onore. È salutato dai soldati e dalle spie. È accolto con un discorso del capo delle masse operaie svedesi, il socialdemocratico Branting, che protesta contro la vergogna inflitta al suo paese dalla visita del boia. Nicola va in Inghilterra, in Francia, in Italia. Si preparano a rendergli omaggio i re e i cortigiani, i ministri e i poliziotti. Si preparano a riceverlo le masse operaie: con un comizio di protesta in Inghilterra, con una dimostrazione di sdegno popolare in Francia, con uno sciopero generale nel giorno del suo arrivo in Italia, che è un

giorno di pubblico cordoglio. I deputati socialisti di questi tre paesi — Thorne in Inghilterra, Jaurès in Francia, Morgari in Italia — hanno già aderito all'appello dell'Ufficio internazionale socialista e hanno proclamato dinanzi a tutto il mondo l'odio e il disprezzo della classe operaia per Nicola istigatore di pogrom, per Nicola l'impiccatore, per Nicola che opprime oggi il popolo persiano e fa invadere la Francia dalle spie e dai provocatori russi.

La « rispettabile » stampa borghese di tutti questi paesi è presa dal furore, non sapendo quale altro insulto escogitare contro le iniziative dei socialisti né come appoggiare ancora ministri e presidenti che hanno tolto la parola ai socialisti. Ma questa rabbia non serve, perché non si può chiudere la bocca ai rappresentanti del proletariato in parlamento, perché non si possono vietare i comizi negli Stati effettivamente costituzionali, perché non si può nascondere a sé stessi e agli altri che lo zar russo non osa mostrarsi né a Londra né a Parigi né a Roma.

I trionfali festeggiamenti dei capi della reazione internazionale, in occasione del soffocamento delle rivoluzioni in Russia e in Persia, sono stati *frustrati* dall'unanime e coraggiosa protesta del proletariato socialista di tutti i paesi europei.

E, sullo sfondo di questa protesta dei socialisti da Pietroburgo a Parigi e da Stoccolma a Roma, protesta contro l'autocrazia zarista, protesta in nome della rivoluzione e delle sue parole d'ordine, spicca con singolare rilievo lo spregevole servilismo dei nostri liberali russi nei confronti dello zarismo. Alcuni deputati della Duma centonera, compresi fra le destre moderate e i cadetti, con il presidente della Duma alla testa, si sono recati in Inghilterra. Essi sono fieri di rappresentare la maggioranza della Duma, il suo vero centro, senza estrema destra e senza estrema sinistra. Essi si atteggiano a rappresentanti della Russia « costituzionale » ed esaltano il regime « rinnovato » e l'adorato monarca « che ha donato al popolo » la Duma. S'ingrossano e si gonfiano, come la rana di Krylov, presentandosi quali vincitori della reazione centonera, che vorrebbe l'abrogazione della « Costituzione » in Russia. Il capo del partito « costituzionale-*democratico* » (non c'è da scherzare!), signor Miliukov, cosí ha dichiarato alla colazione offertagli dal lord mayor: « Fino a che in Russia esisterà una Camera legislativa, che controlla il bilancio, l'opposizione russa sarà l'opposizione di sua maestà, e non l'opposizione a sua maestà » (telegramma dell'agenzia di Pietro-

burgo, in data 19 giugno, vecchio calendario). Il *Golos Moskvy*, organo del partito ottobrista, ha accolto calorosamente il discorso del leader dei cadetti nell'editoriale del 21 giugno, che reca un titolo alla Khlestakov [191], *L'Europa e la Russia rinnovata*, e ha dichiarato che questo discorso « costituzionale moderato » « può segnare una svolta nella politica cadetta, la rinuncia all'infelice tattica del fare l'opposizione per l'opposizione ».

La poliziesca *Rossia* (del 23 giugno) ha dedicato un editoriale al discorso di Miliukov e, dopo aver riprodotto la « famigerata » dichiarazione sull'opposizione di sua maestà, ha affermato: « Il signor Miliukov si è assunto in Inghiltera un certo impegno in nome dell'opposizione russa e, se riuscirà a mantenere tale impegno, renderà alla patria un tale servizio che gli si potranno perdonare i non pochi peccati d'un tempo ». Avete fatto carriera, signori cadetti: i *Viekhi* in generale e Piotr Struve in particolare ottengono l'approvazione di Antoni Volynski, « vescovo » dei fanatici centoneri; il capo del partito, Miliukov, ottiene l'approvazione di un prezzolato giornale poliziesco. Avete fatto carriera!

Ci resta solo da ricordare che abbiamo denunciato la natura ottobrista dei cadetti fin dal 1906, quando le clamorose « vittorie » alla Duma avevano fatto girare la testa a molte persone interessatamente o disinteressatamente ingenue.

Ci resta solo da ricordare che abbiamo denunciato *piú di venti mesi* fa, parlando nei nn. 19-20 del *Proletari* (novembre 1907) dei risultati delle elezioni per la III Duma, l'*essenza* del giuoco svolto dallo zarismo alla III Duma che si manifesta oggi con particolare evidenza. Alla III Duma — sostenevamo allora e lo ribadiva la risoluzione della conferenza panrussa del POSDR del novembre 1907 — sono possibili *due* maggioranze: una centonera-ottobrista e una cadetto-ottobrista; sia l'una che l'altra sono controrivoluzionarie. « Una simile situazione alla Duma — è detto nella risoluzione dell'organizzazione socialdemocratica di Pietroburgo (n. 19 del *Proletari*) e nella risoluzione della III conferenza panrussa del POSDR (n. 20 del *Proletari*) — favorisce straordinariamente il doppio giuoco politico sia del governo che dei cadetti. » [192]

Questo giudizio sulla situazione è stato oggi confermato *in pieno*: si è cosí rivelata la miopia di coloro che erano pronti a proclamare l'« appoggio » dei socialdemocratici ai cadetti.

I cadetti lottano con gli ottobristi non come avversari di principio ma come *concorrenti*. Dobbiamo « conquistare » l'elettore, e allora ci proclamiamo partito della « libertà del popolo ». Dobbiamo dar prova della nostra « rispettabilità », e allora mandiamo alla III Duma i Maklakov e, per bocca di Miliukov, dichiariamo a tutta l'Europa che siamo l'« opposizione di sua maestà ». Stolypin, fedele servitore dello zarismo centonero, si accontenta di questo. Purché *di fatto* la banda zarista centonera spadroneggi in tutto il paese e decida, essa sola, le questioni politiche realmente importanti. La maggioranza cadetto-ottobrista « ci » serve per stare al giuoco, per « rappresentarci » in Europa, per agevolarci la concessione di prestiti, per « correggere » gli estremismi delle centurie nere, per abbindolare i semplicioni con « riforme »... emendate dal Consiglio di Stato.

Sua maestà conosce la *sua* opposizione. L'opposizione dei cadetti conosce il *suo* Stolypin e il *suo* Nicola. I nostri liberali e i nostri ministri hanno assimilato senza fatica la facile scienza dell'ipocrisia e dell'inganno parlamentare europeo. Gli uni e gli altri apprendono brillantemente i metodi di lavoro della reazione borghese d'Europa.

Agli uni e agli altri dichiara una risoluta guerra rivoluzionaria il proletariato socialista in Russia, che si unisce sempre piú strettamente al proletariato socialista del mondo intero.

Proletari, n. 46,
24 (11) luglio 1909.

NOTA ALLA LETTERA DI M. LIADOV AL « PROLETARI »

Pubblichiamo volentieri l'intervento del compagno Liadov, limitandoci a fargli osservare quanto segue.

Avere rispetto per le tradizioni del bolscevismo — corrente marxista ortodossa del POSDR — è cosa, senza dubbio, ottima, compagno Liadov. Ma avere rispetto per questa tradizione significa, tra l'altro, difendere il bolscevismo dalla sua caricatura. E solo una caricatura del bolscevismo — come abbiamo diffusamente dimostrato in vari articoli e come ha riconosciuto oggi ufficialmente la frazione bolscevica — sono in realtà i conati dell'otzovismo e della costruzione di dio.

Quanto all'« etica rivoluzionaria », a cui si fa appello nella lettera, possiamo tranquillamente abbandonare a sé stesso il compagno Liadov: infatti, egli e i suoi compagni di idee da un pezzo avrebbero dovuto esporre apertamente, dinanzi a tutto il partito, la loro « posizione di principio », e invece fino a questo momento siamo stati costretti a creder loro sulla parola, a credere cioè che nelle loro posizioni ci fosse qualcosa oltre l'otzovismo e la costruzione di dio.

Per concludere esprimiamo la persuasione che il compagno Liadov, avendo lavorato per molti anni nelle file della socialdemocrazia rivoluzionaria, non resterà a lungo nella nuova frazione degli otzovisti-costruttori-di-dio o — come vengono detti per brevità — « divini otzovisti » e farà ritorno nella frazione dei bolscevichi.

Proletari, n. 46,
24 (11) luglio 1909.

LETTERA AGLI ORGANIZZATORI DELLA SCUOLA DI PARTITO DI CAPRI

18 agosto 1909

Cari compagni, ho ricevuto in questi giorni il vostro invito. Non ho avuto invece il programma della scuola, del quale scrivete che è accluso alla lettera.

Il mio atteggiamento verso la scuola di Capri è espresso nella risoluzione della redazione allargata del *Proletari* (supplemento al n. 46 e n. 46 del *Proletari*) [193]. Se non avete già visto il *Proletari* e il suo supplemento, o la lettera speciale sulla scuola inviata a tutti i compagni bolscevichi sotto forma di volantino a stampa, la redazione sarà lieta di inviarvi questi documenti. Sulla sostanza della questione devo risponderví che, ovviamente, la mia opinione sulla scuola di Capri, come iniziativa di una *nuova* frazione del nostro partito, frazione per la quale non ho simpatia, non implica affatto un rifiuto di tenere lezione ai compagni inviati dalle organizzazioni locali della Russia. Qualunque sia la concezione di questi compagni, accetterò sempre volentieri di tener loro un ciclo di lezioni sulle questioni che interessano la socialdemocrazia. Naturalmente, non verrò a Capri a tenere quelle lezioni che terrò invece volentieri a Parigi. Mandare a Parigi nove compagni venuti dalla Russia (indico la cifra comunicatami dal compagno Leva, che voi conoscete) è un'iniziativa che, anche sotto l'aspetto finanziario, sarebbe meno costosa del viaggio di tre insegnanti (so del vostro invito a Leva e a Innokenti) da Parigi a Capri. Ma, a parte le considerazioni di ordine finanziario, c'è tutta una serie di considerazioni infinitamente piú importanti e indubbiamente del tutto comprensibili per voi che inducono a scegliere Parigi come sede di una scuola realmente di partito all'estero. Posso comunque assicurarvi che la redazione del *Proletari* farà di tutto,

nei limiti delle sue possibilità, per organizzare a Parigi le lezioni da voi proposte.

Saluti socialdemocratici,

N. Lenin

P.S. Avete dimenticato di comunicare l'indirizzo ufficiale della scuola.

Pubblicata nel 1909
come volantino.

ABBOZZO DI LETTERA DEL CENTRO BOLSCEVICO AL CONSIGLIO DELLA SCUOLA DI CAPRI

La commissione esecutiva del centro bolscevico si è molto rallegrata del comunicato inviatole in data 16 agosto 1909 dal « *Consiglio* della scuola di partito di Capri », in cui si dice che esso non ha niente da obiettare contro il fatto che il centro bolscevico eserciti un « *controllo ideale* ».

Senonché, per decidere se il centro bolscevico possa assumersi questo controllo ed esercitarlo, se possa fornire alla scuola l'aiuto finanziario e culturale di cui parla il Consiglio, è indispensabile conoscere minutamente la situazione della scuola. E il centro bolscevico non dispone di notizie particolareggiate.

Se *il Consiglio ha potuto discutere* (come scrive) sull'atteggiamento della scuola verso il centro bolscevico, conoscendone le opinioni dalle risoluzioni pubblicate e dal *Proletari*, essendo stato messo al corrente della composizione del centro bolscevico dai suoi ex membri, il centro bolscevico non può invece discutere sull'atteggiamento da assumere verso la richiesta del Consiglio, poiché esso ignora: 1) che cosa sia il *Consiglio* della scuola, 2) che cosa sia la *commissione esecutiva* della scuola, 3) quale sia il *programma* della scuola (la commissione esecutiva ne ha promesso l'invio, ma non l'ha fatto), 4) quale sia la composizione del *corpo insegnante*, 5) chi siano gli allievi, 6) quali siano i *mezzi* della scuola, 7) quale la durata prevista dei *corsi*, 8) quanto gli allievi siano legati alla sede della scuola, ossia all'isola di Capri, 9) se gli allievi possano recarsi a Parigi (proposta avanzata a titolo personale da tre membri del centro bolscevico), per quanto tempo, ecc.

Non disponendo di questi dati, il centro bolscevico deve per il momento limitarsi a dichiarare che è disposto a fornire a *tutti i membri* delle organizzazioni socialdemocratiche operanti in Russia nonché a

tutti i compagni *delegati* da queste organizzazioni *ogni aiuto culturale e didattico* per favorire l'assimilazione della concezione socialdemocratica del mondo, senza rifiutare, nei limiti del possibile, l'aiuto finanziario e discutendo la questione in rapporto all'aiuto da fornire alle organizzazioni locali.

Il centro bolscevico acclude ufficialmente per il *Consiglio* della scuola: 1) una collezione completa del *Proletari*, nn. 39-46, 2) la lettera (a stampa) del centro bolscevico sulla scuola, 3) le risoluzioni del centro bolscevico.

Saluti socialdemocratici,

La commissione esecutiva
della redazione allargata del *Proletari*

Scritta dal 18 al 30
(5-17) agosto 1909.
Pubblicata per la prima volta
in *Miscellanea di Lenin*, 1933, XXV.

LETTERA AGLI ALLIEVI DELLA SCUOLA DI PARTITO DI CAPRI [194]

30 agosto 1909

Cari compagni, avendo ricevuto da voi il programma della scuola e due lettere, nell'ultima delle quali mi interrogate sui motivi che ci hanno indotto a dichiarare la scuola una nuova frazione, ritengo doveroso esporvi ancora una volta la mia opinione. « Il sottofondo frazionistico della scuola è una pura finzione », voi scrivete. « L'egemonia sulla scuola è inconcepibile, perché la maggioranza del Consiglio siamo noi. »

Affermo che questa è un'evidente autoillusione da parte vostra. Non si tratta qui di sapere se siete stati accusati di « frazionismo immediato » e nemmeno di accertare chi abbia la maggioranza nel Consiglio. Il fatto è che la scuola è stata creata 1) per iniziativa della nuova frazione, 2) esclusivamente con i fondi della nuova frazione, 3) in una sede dove si trovano *solo* gli insegnanti della nuova frazione, 4) in una sede dove, tranne rare eccezioni, non possono esserci insegnanti di altre frazioni.

Tutte queste condizioni non dipendono dalla vostra volontà. Non potete modificarle. Ma proprio queste condizioni *determinano* il carattere della scuola, e lo determinano a tal punto che nessuna vostra buona intenzione e nessuna decisione del vostro Consiglio potrà cambiare in qualche modo il presente stato di cose.

In ogni scuola la cosa essenziale è l'orientamento ideale e politico dei corsi. Da che cosa è determinato questo orientamento? Solo ed esclusivamente dal modo come è composto il corpo insegnante. Voi capite bene, compagni, che ogni « controllo », ogni « direzione », ogni « programma », ogni « statuto », ecc. è solo un vuoto suono rispetto alla

composizione del corpo insegnante. Nessun controllo, nessun programma, ecc. può modificare minimamente l'indirizzo dei corsi, che è determinato dalla composizione del corpo insegnante. E mai e in nessun luogo un'organizzazione, una frazione o un gruppo che si rispetti *accetterà* di condividere la responsabilità di una scuola, il cui orientamento è già determinato dal modo come è composto il corpo insegnante, quando quest'orientamento sia ostile.

Esaminate adesso il problema della composizione del corpo insegnante, che determina il carattere e l'orientamento della scuola. Compagni, voi avete firmato la lettera che mi avete indirizzato, ma la vostra lettera al Comitato centrale (ne ho avuto una copia insieme col programma della scuola), inviata a nome degli allievi e degli *insegnanti* della scuola, non reca le firme di questi ultimi. Non posso quindi sapere con assoluta precisione come sia composto il corpo insegnante. Ma quello che ne so è sufficiente per esprimere un giudizio.

Le organizzazioni locali della zona industriale centrale ci hanno scritto dalla Russia che il propagandista piú energico, se non unico, della scuola di Capri è stato il compagno Stanislav, designato come insegnante da alcuni circoli socialdemocratici, che ne avevano ascoltato una lezione. Il compagno Stanislav è il piú risoluto otzovista e « critico » del marxismo in filosofia. Basterà ricordare: 1) come abbia fatto la rampogna a Kautsky in un celebre opuscolo filosofico; 2) come alla conferenza di partito del dicembre 1908 abbia costituito insieme con l'otzovista pietroburghese Vs. la speciale frazione degli otzovisti; 3) come l'articolo di un « operaio » otzovista, da lui redatto per il n. 5 del *Raboceie znamia*, sia stato considerato dallo *stesso Raboceie znamia* imbevuto di opinioni *anarchiche*.

Esaminate inoltre gli insegnanti che avete ora dinanzi agli occhi a Capri. Tra di loro non c'è un solo bolscevico. In compenso, tutti i fautori della nuova frazione (cioè della frazione degli otzovisti e dei costruttori di dio) sono rappresentati quasi al completo. Non credo di sbagliare di grosso, se affermo che tra gli insegnanti di Capri avete i compagni Maximov, Lunaciarski, Liadov e Alexinski. Si tratta appunto di quel gruppo di compagni che dalla primavera del 1908 ha organizzato l'opposizione al *Proletari*, ha condotto contro di esso un'agitazione ostile in Russia e all'estero, si è configurato come una frazione particolare (o l'ha sostenuta) alla conferenza di partito del dicembre 1908 e ha definitivamente costituito, da ultimo, una propria frazione.

Negare che questo gruppo di compagni svolge un'agitazione contro il *Proletari*, appoggiando e difendendo gli otzovisti, significherebbe burlarsi di fatti che tutti conoscono nel partito. Negare che l'isola di Capri si è già resa celebre persino nella letteratura russa come centro ideale dei costruttori di dio significherebbe prendersi giuoco dei fatti. Tutta la stampa russa ha detto già da un pezzo che Lunaciarski predica da Capri la costruzione di dio. In Russia gli ha dato una mano Bazarov. Concezioni filosofiche analoghe ha difeso in una decina di libri e articoli legali russi, in una decina di conferenze all'estero Bogdanov. Quanto a me, sono stato a Capri nell'aprile del 1908 e ho comunicato a questi tre compagni il mio radicale dissenso da loro in filosofia (ho, inoltre, proposto loro di impiegare forze e mezzi comuni per redigere una *storia bolscevica della rivoluzione*, in antitesi alla storia menscevica liquidatrice, ma quelli di Capri hanno respinto la mia proposta, preferendo interessarsi non della comune causa bolscevica, ma della propaganda delle loro particolari opinioni filosofiche). La maggior parte dei vostri insegnanti di Capri è composta di pubblicisti; ebbene, *nessuno* di loro ha *mai* attaccato *sulla stampa* la predicazione della costruzione di dio di Lunaciarski e Bazarov!

Compagni, se, nonostante tutto questo, voi mi scrivete che considerare la scuola legata all'otzovismo e alla costruzione di dio è « tutto un malinteso » da parte mia, perché « questi obiettivi non solo non sono stati posti alla scuola, ma di essi non si può nemmeno parlare », allora non mi resta che meravigliarmi della vostra eccessiva ingenuità. Lo ripeto, l'*effettivo* carattere e indirizzo della scuola non è determinato dalle buone intenzioni delle organizzazioni locali, dalle decisioni del « Consiglio » degli allievi, dai « programmi », ecc., ma dalla *composizione del corpo insegnante*. E, se gli insegnanti sono e sono stati scelti per intero dai membri della nuova frazione, è assolutamente ridicolo negare il carattere frazionistico della scuola.

Per concludere sul problema del corpo insegnante, vi citerò ancora un episodio riferitomi dal compagno Innokenti e che dimostra fino a qual punto sia palese a *tutti* nel partito ciò che voi cercate di negare: il carattere frazionistico della scuola di Capri. Poco prima dell'ultima conferenza della redazione allargata del *Proletari*, il compagno Maximov ha invitato *Trotski*, a Parigi, a far parte degli insegnanti della scuola di Capri. Trotski ne ha parlato al compagno Innokenti e gli ha dichiarato: se si tratta di un'iniziativa del partito, accetto con piacere, ma,

se si tratta invece di un'iniziativa dei letterati di Capri, Maximov, Lunaciarski e soci, non m'interessa. Innokenti ha risposto: aspettate le risoluzioni della redazione del *Proletari*, ve le manderò io stesso. Cosí, il non frazionista Trotski ha capito subito (come fa ogni funzionario di partito che abbia una qualche esperienza) che organizzare la scuola nell'isola di Capri significa *nascondere la scuola al partito*, significa legare in anticipo la scuola a una sola frazione e precisamente alla nuova frazione.

Vengo adesso alla questione di Parigi. Vi ho già detto che, se siete realmente interessati alle lezioni mie e dei miei compagni di idee, dovrete venire a Parigi. Voi mi rispondete: « Un viaggio a Parigi, se si considerano le spese, non sarebbe affatto opportuno ».

Vediamo chi di noi dica una cosa inopportuna.

Siete andati a Capri passando per Vienna. Se rifate la stessa strada, dall'Italia settentrionale potete venire a Parigi, e poi di qui direttamente a Vienna. Le spese di viaggio aumenteranno di soli 60 franchi a persona, non di piú (calcolo che il biglietto da Ginevra, dove ho abitato a lungo, a Parigi costi 30 franchi). La vostra lettera è firmata da otto compagni, uno ha dichiarato che « si asterrà da ogni ulteriore scambio di lettere », e quindi, evidentemente, non avrà alcun desiderio di ascoltare le mie conversazioni. Restano 7 compagni. Spese: $7 \times 60 = 420$ franchi.

Voi avete invitato da Parigi quattro insegnanti (Leva, me, Grigori e Innokenti). Le spese di viaggio da Parigi a Capri e ritorno sono di circa 140 franchi. In complesso: $4 \times 140 = 560$ franchi.

Inviare a Parigi 8 allievi è meno costoso che mandare 4 insegnanti a Capri.

Ma, come vi ho già scritto nell'ultima lettera [195], la questione finanziaria non è la cosa piú importante. Riflettete, chi può scegliere meglio la sede, gli insegnanti che risiedono qui o gli allievi venuti da fuori? Voi siete venuti all'estero con l'unico compito di frequentare la scuola di partito. E quindi non potete avere difficoltà a recarvi nella sede dove c'è un maggior numero di insegnanti, dove si può impostare il lavoro su un piano realmente di partito.

Gli insegnanti *non possono* lasciare il centro del partito per andare nell'isola di Capri. Prendiamo il mio caso. Non posso lasciare la redazione del *Proletari*, cioè la redazione dell'organo centrale, non posso lasciare la commissione di sostegno creata a Parigi per collaborare con il gruppo socialdemocratico alla Duma, devo tenere discorsi per il cir-

colo del *Proletari* nei quartieri operai di Parigi, dove vivono centinaia e migliaia di operai russi, ecc. Il trasferimento degli insegnanti del partito da Parigi a Capri è assolutamente impossibile.

Ma per la scuola, in quanto iniziativa del partito, non contano soltanto gli insegnanti bolscevichi. Parigi è il centro piú importante dell'emigrazione, qui si tengono di continuo conferenze pubbliche di *tutte* le frazioni, ci sono dibattiti, si organizzano circoli, funzionano due o tre discrete biblioteche russe, vivono decine di organizzatori che hanno lavorato a lungo nel partito socialdemocratico, ecc. A Parigi si pubblicano tre giornali socialdemocratici russi. In breve, per chiunque conosca solo un po' l'estero è chiaro come la luce del sole che, se uno va a Parigi per educarsi al socialdemocratismo, si educa all'autentico socialdemocratismo. Chi invece va a Capri si educa a una *speciale « scienza »* frazionistica.

Chi organizza una scuola a Parigi organizza una vera scuola di partito. Chi la organizza a Capri *nasconde la scuola al partito.*

La scuola di Capri è una scuola che viene nascosta di proposito al partito.

Nessun controllo — nessuna « direzione ideale » — sulla scuola di *Capri* può essere esercitato *in alcun modo* dal Comitato centrale, a cui vi rivolgete oggi, o dalla redazione del *Proletari*, a cui vi siete rivolti ieri. Controllo e direzione ideale sono in questo caso parole vuote. A nessuno può passare per la testa l'idea assurda di mandare a Capri « ispettori » di partito; e non si può realizzare in nessun caso il trasferimento a Capri (tranne rarissime eccezioni) di insegnanti realmente di partito. Se le organizzazioni locali di Russia ignoravano tutto questo, ne *erano ben al corrente* i promotori della scuola. Essi hanno organizzato la scuola proprio a Capri per occultarne il carattere frazionistico, per nasconderla al partito.

Prendete i socialdemocratici russi non frazionisti, che conoscono a fondo il movimento della classe operaia all'estero: Parvus e Rosa Luxemburg (Germania), Rappoport (Francia) e Rothstein (Inghilterra). Prendete i letterati socialdemocratici non frazionisti, come Riazanov, e vedrete subito (se non vorrete chiudere gli occhi per non vedere) che nella maggior parte dei casi essi potranno, con qualche sforzo del partito, tenere lezioni a Parigi, ma non potranno assolutamente recarsi a Capri. Il denaro speso dai promotori della scuola per inviare all'estero allievi e insegnanti nel punto piú lontano (Capri) già

sarebbe sufficiente per organizzare le lezioni anche solo di alcuni di questi insegnanti a Parigi.

Considerate inoltre i nuovi raggruppamenti delineatisi all'interno della socialdemocrazia, raggruppamenti che è molto importante far conoscere ai compagni russi (lotta tra partitisti e liquidatori nel Bund; lotta tra l'ala bolscevica e quella menscevica nella socialdemocrazia lituana; lotta della socialdemocrazia polacca contro la sinistra del PPS; scissione nel menscevismo, uscita del *Dnievnik* di Plekhanov, che smaschera il liquidatorismo di Potresov e dei menscevichi ufficiali; tentativi di creazione di un « menscevismo rivoluzionario », ecc.). A Capri *non si possono* studiare a fondo questi fenomeni importanti per il partito. A Parigi c'è invece la piena possibilità di conoscere la situazione di prima mano e non per sentito dire.

Considerate, infine, il programma dei corsi della scuola di Capri. Una delle quattro sezioni (la III) si intitola: *Filosofia della lotta proletaria*. Nella socialdemocrazia internazionale ci sono decine e centinaia (se non migliaia) di programmi per i corsi propagandistici di questo tipo. Ma in essi *non* troverete *mai* la « filosofia della lotta proletaria ». C'è il materialismo filosofico di Marx e di Engels, ma non c'è mai una « filosofia della lotta proletaria ». E nessun socialdemocratico europeo capirà che cosa questo significhi. Lo capirà soltanto chi conosca le opere dei filosofi Stanislav (A. Volski), Bogdanov, Lunaciarski e Bazarov. Prima di insegnare la « filosofia della lotta proletaria », bisogna pur inventarla! Ma dell'invenzione di questa filosofia *speciale* che, quanto piú spesso s'adorna del termine di « proletaria », tanto piú s'allontana dalla concezione proletaria del mondo, si è interessato e si interessa soltanto il predetto gruppo di aderenti alla nuova frazione.

Concludo. Se insisterete, compagni, a non voler venire a Parigi (assicurando in pari tempo che volete ascoltare le mie lezioni), dimostrerete definitivamente in questo modo che la ristretta politica di gruppo della nuova frazione otzovista-costruttrice-di-dio non ha contagiato soltanto gli insegnanti, ma anche alcuni allievi della scuola di Capri.

Saluti socialdemocratici,

N. Lenin

Pubblicata per la prima volta
nella rivista *Proletarskaia revoliutsia*, 1926, n. 2 (49).

[1] Il 3 (16) giugno 1907 il governo zarista scioglieva la II Duma di Stato, faceva arrestare i 16 deputati del gruppo socialdemocratico e modificava la legge elettorale. In base alla nuova legge, emanata in violazione del manifesto del 17 ottobre 1905 e della legge fondamentale del 1906 (che prescrivevano l'approvazione della Duma per l'entrata in vigore delle leggi), si stabiliva che nella curia dei proprietari terrieri veniva eletto 1 grande elettore ogni 230 elettori, nella curia della prima categoria urbana 1 ogni 1.000, nella curia della seconda categoria urbana 1 ogni 15.000, nella curia contadina 1 ogni 60.000, nella curia operaia 1 ogni 125.00. I grandi proprietari fondiari avevano cosí la possibilità di eleggere il 65% di tutti i grandi elettori, i contadini il 22% (con la legge precedente il 42%) e gli operai il 2% (con la legge precedente il 4%). La legge privata inoltre del diritto di voto tutti quelli che non sapevano il russo e gran parte della popolazione della Russia asiatica e dimezzava la rappresentanza della Polonia e del Caucaso. Con il « colpo di Stato del 3 giugno » ebbe inizio la politica reazionaria di Stolypin.

[2] Cioè il giornale illegale *Sotsialdemokrat* (cfr. *Indice dei giornali e delle riviste*).

[3] Lenin si riferisce qui all'editoriale apparso nel n. 65 del 29 (16) marzo 1908 della *Riec* (cfr. *Indice dei giornali e delle riviste*). Il partito dei « cadetti » o partito « costituzionale democratico » fu fondato nell'ottobre 1905, attraverso la fusione dell'« Unione per la liberazione » (cfr. n. 33) e dell'« Unione degli *zemtsy* costituzionalisti ». Tra i suoi *leaders* ebbe P.N. Miliukov, S.A. Muromtsev, V.A. Maklakov, A.I. Scingarev, P.B. Struve, F.I. Rodicev. In seguito il partito dei cadetti si trasformò nel partito della borghesia imperialistica. Ebbe una funzione di primo piano nel governo provvisorio del 1917 e svolse una politica controrivoluzionaria.

[4] Il congresso di Stoccolma è il IV congresso (o congresso di unificazione) del POSDR, tenuto dal 23 aprile all'8 maggio (10-25 aprile) 1906. Vi intervennero 112 delegati con voto deliberativo, rappresentanti 57 organizzazioni locali, e 22 delegati con voto consultivo. Al congresso parteciparono inoltre i rappresentanti dei partiti socialdemocratici nazionali: la socialdemocrazia di Polonia e Lituania, il Bund (cfr. n. 149) e il Partito operaio socialdemocratico lettone inviarono tre delegati ciascuno, quello ucraino e finlandese uno. Il CC eletto dal congresso risultò composto di tre bolscevichi e sette menscevichi, mentre nella redazione dell'organo centrale vennero eletti solo rappresentanti menscevichi. Per un'analisi dei lavori del congresso si veda lo scritto di Lenin: *Relazione sul congresso di unificazione del POSDR* (nella presente edizione, v. 10, pp. 303.363).

[5] *Trudoviki* o « Gruppo del lavoro »: furono un gruppo di democratici piccolo-borghesi, contadini e intellettuali di tendenza populistica, costituito nell'aprile 1906 dai deputati contadini alla I Duma. I *trudoviki* oscillarono continuamente tra i cadetti (cfr. n. 3) e i socialisti-rivoluzionari (cfr. n. 18).

[6] Lenin si riferisce agli articoli di Piotr Struve: *Il conservatorismo degli intellettuali* e *Tattica o idee?* (che recavano entrambi il sottotitolo: *Riflessioni sulla rivoluzione russa*), pubblicati nella rivista cadetta *Russkaia mysl* (Il pensiero russo), 1907, nn. 7 e 8.

[7] Cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 430-433.

[8] V.I. Gurko, sottosegretario agli interni, intervenendo alla I Duma dichiarò che la proprietà privata della terra era assolutamente intangibile e in un opuscolo intitolato *Pensieri frammentari sulla questione agraria* (Pietroburgo, 1906) cercò di dimostrare che il trasferimento delle terre ai contadini li avrebbe immiseriti e condotti alla rovina.

[9] L'autore si riferisce al libro di Pavel Miliukov *Un anno di lotta*, Pietroburgo, 1907, in cui era riprodotto l'editoriale da lui scritto per il n. 82 (25 maggio 1906) della *Riec* con il titolo: *I compiti dei comitati locali della terra nell'interpretazione dei socialdemocratici e dei cadetti*. La raccolta cadetta *La questione agraria*, Mosca, 1907, v. II, conteneva gli articoli di A.I. Ciuprov *Sul problema della riforma agraria* e di N.N. Kutler *Progetto di legge sui provvedimenti per estendere e migliorare il possesso fondiario contadino*.

[10] Si veda, in particolare, Karl Marx, *Miseria della filosofia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950.

[11] Bakunin e Guillaume, *leaders* dell'anarchismo, furono espulsi dalla I Internazionale al congresso dell'Aja (1872). Sul bakuninismo si vedano gli scritti di Marx e di Engels raccolti in *Contro l'anarchismo*, Roma, Edizioni Rinascita, 1950, e *L'Internazionale e gli anarchici*, Roma, Editori Riuniti, 1965.

[12] Su Bernstein e il bernsteinismo si vedano i seguenti scritti di Lenin: *Protesta dei socialdemocratici russi*, *Il nostro programma*, *Che fare?* e *Dissensi nel movimento operaio europeo* (nella presente edizione, v. 4, pp. 167-181 e 211-215; v. 5, pp. 319-490; v. 16, pp. 320-324).

[13] Per la polemica di Lenin contro i « neokantiani » si vedano: *Il contenuto economico del populismo e la sua critica nel libro del signor Struve* (cfr., nella presente edizione, v. 1, pp. 341-523), *Una critica acritica* (cfr., nella presente edizione, v. 4, pp. 327-352) e *Materialismo e empiriocriticismo* (cfr., nella presente edizione, v. 14).

[14] Karl Marx, *Il capitale*, Roma, Editori Riuniti, 1964, I, p. 44.

[15] Cfr. *Materialismo e empiriocriticismo* (v. 14 della presente edizione).

[16] L'autore si riferisce all'articolo di F. Dan intitolato *Il proletariato e la rivoluzione russa* e all'articolo di G. Plekhanov intitolato *Note di un pubblicista*, apparsi nel *Golos sotsialdemokrata*, 1908, n. 3, marzo.

[17] Socialisti-popolari: partito piccolo-borghese, costituitosi nel 1906, attraverso la scissione dell'ala destra del partito dei socialisti-rivoluzionari (cfr. n. 18). Dopo essersi alleati per vari anni con i cadetti (cfr. n. 3), si fusero con i *trudoviki* (cfr. n. 5) e appoggiarono il governo rivoluzionario provvisorio (1917).

[18] I « socialisti-rivoluzionari » furono una formazione politica piccolo-borghese sorta tra la fine del 1901 e l'inizio del 1902 dalla fusione di vari raggruppamenti e circoli. Le loro posizioni furono un miscuglio eclettico di populismo

e revisionismo. Nel 1917 furono, con i cadetti e i menscevichi, il sostegno principale del governo provvisorio.

[19] I.A. Dumbadze fu dal 1906 governatore di Yalta, dove si comportò come un satrapo, violando le leggi e commettendo tali arbítri che persino gli « ottobristi » (cfr. n. 22) lo denunciarono alla III Duma. Museo di Riga venne detta la camera di tortura della sezione di polizia di Riga, perché, quando la stampa aveva parlato dei metodi usati dalla polizia, il governo zarista aveva dichiarato che gli strumenti di tortura erano stati acquistati per « organizzare un museo ».

[20] Si tratta della legge per le elezioni della Duma emanata dal governo di Witte durante l'insurrezione armata di Mosca. La legge estendeva in parte i diritti elettorali e prevedeva la creazione di una Duma « legislativa » (e non piú « consultiva » come quella di Bulyghin). Naturalmente, il suffragio non era né universale né uguale né diretto. Cfr., nella presente edizione, v. 10, pp. 85-99, 127-130, ecc.

[21] L'autore si riferisce all'introduzione di Engels alle *Lotte di classe in Fancia dal 1848 al 1850* di Marx: cfr. Marx-Engels, *Il 1848 in Germania e in Francia*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, pp. 121-141.

[22] Il partito degli « ottobristi » (Unione del 17 ottobre) si costituí in Russia dopo la pubblicazione del manifesto zarista del 30 (17) ottobre 1905. Fu un partito controrivoluzionario, che rappresentava gli interessi della grande borghesia e dei grandi agrari. Ebbe come dirigenti il noto industriale A.I. Guckov e il grande proprietario fondiario M.V. Rodzianko. Gli ottobristi, dopo aver appoggiato la politica zarista, durante la prima guerra mondiale passarono all'opposizione, esigendo un governo che godesse del pieno appoggio dei circoli borghesi.

[23] Il « partito del pacifico rinnovamento » fu un partito monarchico-costituzionale della borghesia e dei grandi proprietari fondiari. Venne fondato nel giugno 1906, dopo lo scioglimento della I Duma da ottobristi (cfr. n. 22) di sinistra e cadetti (cfr. n. 3) di destra. Ebbe tra i suoi leaders P.A. Heiden, N.N. Lvov, P.P. Riabuscinski, M.A. Stakhovic, ecc. Alla III Duma i « pacifici rinnovatori » entrarono a far parte del gruppo dei « progressisti » (cfr. n. 173).

[24] Lenin si riferisce alle trattative condotte dai cadetti con Trepov (sottosegretario agli interni) sulla possibilità di costituire un governo cadetto. Si veda, in proposito, lo scritto di Lenin: *Prime rivelazioni sulle trattative del partito cadetto coi ministri* (nella presente edizione, v. 17, pp. 398-405).

[25] Per un giudizio sulla III Duma si vedano, in particolare, gli scritti di Lenin: *La terza Duma* (nella presente edizione, v. 13, pp. 109-118) e *Per una valutazione del momento attuale, I dibattiti agrari alla III Duma* (tradotti nel presente volume).

[26] Cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 109-118 e 130-132. La « conferenza panrussa del POSDR », nota come IV conferenza del POSDR (e come III conferenza panrussa), si tenne a Helsingfors dal 18 al 25 (5-12) novembre 1907. Vi parteciparono 27 delegati: 10 bolscevichi, 4 menscevichi, 5 socialdemocratici polacchi, 5 bundisti, 3 socialdemocratici lettoni. La conferenza approvò la risoluzione bolscevica sulla tattica del gruppo socialdemocratico alla III Duma.

[27] Cf. Marx-Engels, *Revue, Mai bis Oktober* [1850] in *Werke*, Berlin, 1960, v. 7, pp. 459-463.

[28] Sul terzo congresso del POSDR, tenuto a Londra dal 25 aprile al 10 maggio (12-27 aprile) 1905 si vedano gli scritti di Lenin *Il terzo congresso* (nella presente edizione, v. 8, pp. 450-411; e i documenti nello stesso volume, pp. 325-389) e *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica* (nella

presente edizione, v. 9, pp. 9-126). La conferenza menscevica di Ginevra si tenne nell'aprile 1905; Lenin ne esaminò lo svolgimento e le decisioni, oltre che nelle *Due tattiche*, nell'articolo *Un terzo passo indietro* (nella presente edizione, v. 8, pp. 503-512) e nella *Prefazione all'opuscolo « Gli operai e la scissione del partito »* (nella presente edizione, v. 9, pp. 148-153). Il congresso londinese (quinto congresso del POSDR) si tenne dal 13 maggio al 1° giugno (30 aprile-19 maggio) 1907: cfr., nella presente edizione, v. 12, pp. 386-449.

[29] Cfr. Friedrich Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, Roma, Edizioni Rinascita, 1951, pp. 31-32 e 35.

[30] Erostrato di Efeso incendiò il tempio di Artemide in Efeso (356 a. C.) per rendersi celebre. Venne condannato a morte.

[31] Polska Partia Socjalistyczna (Partito socialista polacco), partito riformistico di tendenza nazionalistica fondato nel 1892. Questo partito, capeggiato da Pilsudski, svolse un'intensa propaganda separatistica tra gli operai polacchi. Nel 1906 il PPS si divise in un'« ala sinistra », che venne in seguito assumendo posizioni rivoluzionarie fino a confluire nella socialdemocrazia polacca, e in un'«ala destra » (detta « frazione rivoluzionaria » o « fraki »), che assunse una posizione sciovinistica e nel 1919 riprese il nome di Partito socialista polacco.

[32] Manifesto di Vyborg venne detto l'appello di vari membri della I Duma (in gran parte cadetti, ma anche *trudoviki* e menscevichi) approvato nel luglio 1906 in una riunione convocata dopo lo scioglimento della Duma. L'appello invitava il popolo a opporre al governo una « resistenza passiva », a non pagare le imposte e a non fornire reclute fino a che lo zar non avesse indetto nuove elezioni. Ma già nel settembre 1906 il partito cadetto riconobbe nel suo congresso che la « resistenza passiva » era « di fatto irrealizzabile ».

[33] L'« Unione per la liberazione » fu un'organizzazione liberal-monarchica fondata a Pietroburgo nel gennaio 1904. Ne fu presidente il grande proprietario fondiario Petrunkevic. Raggruppava gli intellettuali borghesi che fin dal 1902 si erano raccolti intorno al giornale *Osvobozdenie* (L'emancipazione), pubblicato all'estero. L'« Unione » cessò di esistere nell'ottobre 1905. In luglio di quell'anno l'« Unione per la liberazione » insieme con l'« Unione degli *zemtsy* costituzionalisti » aveva dato vita al comitato organizzativo da cui sarebbe sorto il partito dei cadetti (nel congresso costitutivo dell'ottobre 1905).

[34] L'insurrezione nella fortezza di Sveaborg (presso Helsingfors), scoppiata spontaneamente il 30 (17) luglio 1906, venne poi diretta da membri dell'organizzazione militare del POSDR. L'insurrezione durò tre giorni. Il 2 agosto (20 luglio) la fortezza, posta sotto il fuoco delle navi da guerra, dovette arrendersi. Lo stesso giorno veniva sconfitta l'insurrezione di Kronstadt.

[35] Il progetto dei 104 sull'istituzione di un fondo terriero nazionale fu presentato dai *trudoviki* il 5 giugno 1906 alla I Duma; il progetto dei 33 sull'immediata abolizione della proprietà privata della terra fu presentato il 19 giugno 1905. Il secondo progetto venne redatto con la partecipazione diretta dei socialisti-rivoluzionari. Sui due progetti cfr., nella presente edizione, v. 11, pp. 441-442; v. 12, pp. 179-180; v. 13, pp. 252-253 e 430-433.

[36] L'autore allude qui al libro: *Statistica del possesso fondiario del 1905. Consuntivo di dati sui 50 governatorati della Russia europea*, Pietroburgo, ed. dell'istituto centrale di statistica, 1907.

[37] Lenin si riferisce al suo saggio *Il programma agrario della socialdemocrazia russa* (scritto nel novembre-dicembre 1907, pubblicato nel 1908 e seque-

strato dalla polizia); cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 203-409. L'indicazione dei 280 milioni di desiatine è a p. 207.

[38] Lenin rimanda all'articolo di N.A. Rubakin, *La nostra burocrazia dirigente in cifre*, pubblicato nel giornale *Syn otiecestva* (Il figlio della patria), 1905, n. 54, 3 maggio (20 aprile).

[39] L'enfiteusi era diffusa in Polonia, Lettonia, Ucraina e Bielorussia. I rezesci erano piccoli proprietari terrieri della Moldavia e della Bessarabia. I teptiari erano contadini trasferiti dagli Urali e dalla regione del Volga in territorio basckiro.

[40] Cfr., nella presente edizione, v. 3, pp. 379-380 e v. 13, p. 477.

[41] Sulla « riforma contadina » del 1861, con cui venivano emancipati i contadini, si vedano, in particolare, i seguenti scritti di Lenin: *Il cinquantenario dell'abolizione della servitú della gleba, A proposito di un anniversario e « Riforma contadina » e rivoluzione proletaria-contadina* (nella presente edizione, v. 17, pp. 73-76, 95-103, 104-113).

[42] Cfr., nella presente edizione, v. 13, p. 213

[43] Ivi, v. 3, p. 189.

[44] Nela Russia feudale una parte della popolazione maschile era soggetta al testatico e a questo scopo veniva registrata in base a speciali censimenti (detti di « revisione »). Queste « revisioni » si effettuarono a partire dal 1718; nel 1858 si fece la decima e ultima « revisione ». In varie regioni la terra fu divisa in seno alle *obstcine* in base ai membri figuranti nelle liste di revisione.

[45] Cfr., nella presente edizione, v. 3, pp. 48-176.

[46] Cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 168-180. Il saggio di H. Drechsler si intitola: *Die bäuerlichen Zustände in einigen Theilen der Provinz Hannover* in *Schriften des « Vereins für Sozialpolitik »*, XXIV, 1883.

[47] Lenin allude all'articolo di V.V. (V.P. Vorontsov), *La divisione del lavoro agricolo e industriale in Russia*, pubblicato nel *Viestnik Ievropy*, 1884, n. 7, pp. 319-356.

[48] I *remeslenniki* erano artigiani che lavoravano su commissione dello stesso consumatore, il quale forniva loro, di solito, anche le materie prime. Solo eccezionalmente venivano a contatto con il mercato. L'artigiano in generale veniva chiamato in russo « kustar ».

[49] Nell'articolo *Le industrie dei contadini nella Russia europea*, pubblicato nello *Sbornik saratovskovo zemstva* (Raccolta dello zemstvo di Saratov), 1894, nn. 6 e 11, pp. 188-222 e 421-463.

[50] N.I. Teziakov, *Gli operai agricoli e l'organizzazione del loro controllo sanitario nel governatorato di Kherson*, Kherson, 1896.

[51] Cfr., nella presente edizione, v. 3, pp. 131-132.

[52] N.A. Blagovestcenski, *L'economia contadina. Compendio statistico di dati economici desunti dai censimenti per fuoco degli zemstvo*, v. I, Mosca, 1893.

[53] Cfr., nella presente edizione, v. 13, p. 277-307.

[54] Cfr. Karl Marx, *Miseria della filosofia*, cit., pp. 124-133.

[55] Cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 257-259. Per il brano di Marx cfr. *Theorien über den Mehrwert*, 2. Teil, Berlin, 1959, pp. 230-231.

[56] Cfr., nella presente edizione, v. 11, p. 180.

[57] Giuoco di parole: « mysl » = « pensiero »; « niedomslie » = « stoltezza », « sconsideratezza ».

[58] Cioè il feroce regime di polizia introdotto in Russia nel 1902 dal ministro degli interni V.K. Pleve.

[59] Cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 139-146.

[60] Ivi, pp. 203-409; si veda il *Poscritto* a pp. 407-409

[61] Karl Marx, *Il capitale*, cit. III, pp. 716-717.

[62] Cfr. n. 55.

[63] Cfr, nella presente edizione, v. 10, pp. 159-185.

[64] Ivi, v. 3, pp. 73-74, 76-77 e 114-115.

[65] Ivi, v. 5, p. 110.

[66] Ivi, v. 13, p. 283 sgg.

[67] Cfr. Karl Marx, *Il capitale*, cit., III, pp. 924-925, 923-924, 920 e 921.

[68] Ivi, III, pp. 908-914.

[69] Cfr. n. 54

[70] Cfr. Karl Marx, *Theorien über der Mehrwert*, cit., p. 36.

[71] Lenin allude alla fiaba di Saltykov-Stcedrin, *Il ghiozzo saggio*: cfr. *Raccolta di opere*, Mosca, 1951, v. 10, pp. 300-304.

[72] « Volontà del popolo », « Narodnaia volia », organizzazione clandestina di terroristi di tendenza populistica, sorta nell'agosto 1879, dopo la scissione del gruppo « Zemlià i volia » (Terra e libertà). L'organizzazione venne liquidata nel 1881 dopo l'uccisione di Alessandro II, e i ripetuti tentativi di far risorgere il gruppo negli anni ottanta rimasero senza risultato.

[73] Questa nota venne pubblicata nel *Proletari* come poscritto all'articolo *Come Piotr Maslov corregge le minute di Karl Marx* tratto dal saggio *Il programma agrario della socialdemocrazia nella prima rivoluzione russa del 1905-1907* (cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 283-290).

[74] Guerriero, in russo « voitiel », che, nel linguaggio corrente, significa anche « attaccabrighe ». Per Dumbadze si veda la n. 19.

[75] Personaggio della commedia di Griboiedov *Che disgrazia l'ingegno!* È l'alto funzionario, il conservatore, il « pilastro della società ».

[76] Il congresso internazionale di Stoccarda (settimo congresso internazionale socialista) si tenne dal 18 al 24 agosto 1907, con la partecipazione di 886 delegati. Lenin vi rappresentò il POSDR. Sul congresso cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 68-83.

[77] Il libro di Gustave Hervé uscí a Parigi, « edité par l'auteur », nel 1905.

[78] Il titolo originale dello scritto di K. Kautsky è *Patriotismus, Krieg und Sozialdemokratie*. Lenin si riferisce alla traduzione russa edita a Pietroburgo nel 1905.

[79] R. Luxemburg, *Offener Brief an Jean Jaurès* in *Die Neue Zeit*, Stuttgart, 1908, Bd. 2, n. 43, pp. 588-592.

[80] L'« Indirizzo » fu pubblicato nel *Vorwärts*, n. 222, 22 settembre 1908, con il titolo: *Die Arbeiter Britanniens an die Arbeiter Deutschlands*.

[81] La citazione è tolta dall'articolo: *Die Verteidigung von Berlin!*, pubblicato nel *Vorwärts*, n. 222, 22 settembre 1908.

[82] Balalaikin, personaggio di *Un idillio contemporaneo* di Saltykov-Stcedrin,

tipo del liberale avventuriero, fatuo, mentitore, che pone i suoi interessi egoistici al di sopra di tutto.

[83] Dal poema di Nekrasov: *Chi vive bene in Russia?*

[84] Cfr., nella presente edizione, v. 7, pp. 36-37. L'agitazione degli studenti ebbe inizio a Pietroburgo nell'autunno 1908 contro la politica reazionaria di A. Schwarz, ministro della pubblica istruzione, che lanciò una campagna contro l'autonomia universitaria e contro le libertà studentesche sopravvissute alla sconfitta della rivoluzione del 1905.

[85] Il comitato pietroburghese del POSDR emanò una deliberazione (pubblicata nella rubrica *Dal partito*, nel n. 36 del *Proletari*, 16 (3) ottobre 1908) con cui invitava gli studenti socialdemocratici a respingere pubblicamente l'appello del consiglio di coalizione e a subordinare la propria azione alla lotta generale della socialdemocrazia contro lo zarismo.

[86] Cfr. *I cadetti della seconda leva*, tradotto nel presente volume.

[87] La citazione è tolta dal n. 232 della *Leipziger Volkszeitung*, 6 ottobre 1908.

[88] Cioè il trattato sottoscritto il 13 luglio 1878, dopo la guerra russo-turca del 1877-1878, da un congresso di rappresentanti dei governi russo, inglese, austro-ungarico, tedesco, francese, italiano e turco.

[89] Lenin cita l'articolo di Max Schippel, *Balkanwirren und Demokratie einst und heute* in *Sozialistische Monatshefte*, 1908, Bd. 3, Hft. 21, 22 ottobre, pp. 1315-1319.

[90] Ufficio internazionale socialista, organo esecutivo e d'informazione della II Internazionale, creato in base a una decisione del congresso di Parigi (1900). L'Ufficio ebbe sede a Bruxelles. Era composto dai delegati dei vari partiti socialisti in numero di due per ogni paese. Lenin ne fece parte, come rappresentante del POSDR, dal 1905.

[91] L'autore si riferisce al *Russisches Bulletin*, pubblicato a Berlino da un gruppo di menscevichi dal 1907 al 1916.

[92] L'Ufficio estero del CC del POSDR venne costituito dalla sessione plenaria del Comitato centrale dell'agosto 1908 come organismo di tutto il partito all'estero; era subordinato al collegio russo del CC e rispondeva di fronte a esso del suo operato. Subito dopo la sessione plenaria del CC del gennaio 1910 in seno all'Ufficio si costituí una maggioranza liquidatrice. I bolscevichi richiamarono il loro rappresentante dall'Ufficio estero nel maggio 1911. Lo stesso fecero piú tardi la socialdemocrazia polacca e quella lettone. Quest'organismo si sciolse nel 1912.

[93] In italiano nel testo.

[94] Cioè nelle rappresentanze austriache presso il parlamento ungherese per la trattazione degli affari di comune interesse.

[95] « Stretti » = « tesniaki » e « larghi » = « sciroki ».

[96] I sionisti socialisti (Partito operaio sionista socialista) erano un'organizzazione nazionalistica piccolo-borghese ebraica costituitasi nel 1904 a Odessa. Dopo il febbraio 1917 confluirono con il SERP (cfr. n. 97) nel Partito operaio socialista ebraico unificato.

[97] Organizzazione nazionalistica piccolo-borghese, costituitasi nel 1906, per rivendicare l'autonomia nazionale degli ebrei. Fu ideologicamente affine ai socialisti-rivoluzionari.

[98] Cfr., nella presente edizione, v. 13, p. 285.

[99] Cfr., Karl Marx, *Il capitale*, cit., III, p. 873.

[100] Cfr., nella presente edizione, v. 13, p. 285.

[101] Cfr. Karl Marx, *Il capitale*, cit., III, p. 863.

[102] Cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 286-287.

[103] Ivi, p. 286.

[104] Ivi, p. 292.

[105] Ivi, p. 291.

[106] Cfr., nel presente volume, pp. 27-28, nota.

[107] Cfr. n. 65.

[108] Quest'articolo venne scritto in risposta all'articolo di Piotr Maslov, pubblicato nel settembre 1908 (n. 7) nella rivista polacca *Przeglad Socjaldemocratyczny*, col titolo: *Sul problema del programma agrario* (*Risposta a Lenin*). Maslov polemizzava nel suo articolo contro il programma agrario esposto da Lenin nell'articolo *Il programma agrario della socialdemocrazia nella rivoluzione russa*, pubblicato nella stessa rivista, n. 6, agosto 1908 (e tradotto nel presente volume).

[109] Cfr., nella presente edizione, v. 10, pp. 172-175.

[110] Cfr. Marx-Engels, *Der Gesetzentwurf über die Aufhebung der Feudallasten* e *Zirkular gegen Kriege* (*Werke*, cit., v. 5, pp. 278-283; v. 4, pp. 8-10). Si veda, inoltre, nella presente edizione, v. 8, pp. 292-298.

[111] Cfr. Marx-Engels, *Ausgewählte Briefe*, Berlin, 1953, pp. 434-435.

[112] *Chambre introuvable*: così Luigi XVIII chiamò la Camera dei deputati eletta dopo la restaurazione borbonica nell'agosto 1815. Questa Camera era talmente reazionaria che il re, temendo una nuova rivoluzione, fu costretto a scioglierla.

[113] Nel 1876 il sultano turco Abdul Hamid II creò il parlamento e promulgò la Costituzione. Ma subito dopo cominciò a « rimandare » la convocazione del parlamento e nel 1878 lo sciolse. Il parlamento venne riconvocato in Turchia trent'anni dopo, nel 1908.

[114] « Zemski sobor »: nella Russia dei secoli XVI e XVII, fu un'assemblea di rappresentanti dei ceti, convocata per essere consultata dal governo (corrispondeva agli Stati generali).

[115] Cfr. *A proposito di due lettere*, tradotto nel presente volume.

[116] Sulla campagna degli zemstvo cfr., per es., nella presente edizione, v. 7, pp. 481-502. Cfr., inoltre, v. 8, pp. 87-108 e v. 23, pp. 237-254.

[117] Si veda l'articolo *Isterismo di Piotr Maslov*, tradotto nel presente volume.

[118] Cfr. la nota intitolata *Dalla redazione* (tradotta nel presente volume).

[119] Otzovisti: dal verbo russo otozvat = richiamare (appunto perché propugnavano il « richiamo » del gruppo socialdemocratico dalla Duma). Sull'otzovismo, come sull'ultimatismo e sulla « costruzione di dio », oltre ai numerosi scritti e risoluzioni contenuti nel presente volume, si possono vedere (nella presente edizione): v. 14 (*Materialismo e empiriocriticismo*); v. 16, pp. 22-25, 73-77, 346-364; vv. 34 e 35 (lettere a Gorki del febbraio-aprile 1908 e del novembre-dicembre 1913).

[120] Movimento sciovinistico reazionario, sorto in Francia negli anni ottanta del secolo scorso; prese il nome dal ministro della guerra, generale G. Boulanger, e propugnava l'instaurazione di una dittatura militare.

[121] Erano un gruppo di intellettuali, che svolgevano le mansioni di consulenti del gruppo socialdemocratico alla terza Duma. Erano in gran parte revisionisti e liquidatori come A.N. Potresov, S.N. Prokopovic, ecc.

[122] Personaggio della *Storia di una città* di Saltykov-Stcedrin, che rappresentava il tipo dell'alto dignitario dispotico e ottuso. L'autore si era forse ispirato al conte Arakceiev, onnipotente favorito di Alessandro I.

[123] Consiglio della nobiltà unificata: organizzazione dei grandi proprietari fondiari costituitasi nel maggio 1906 e che esercitava una notevole influenza sulla politica del governo. Al tempo della III Duma gran parte dei suoi membri entrò a far parte del Consiglio di Stato e delle istanze dirigenti delle organizzazioni centonere.

[124] Cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 430-433.

[125] Bielousov tenne il suo discorso alla III Duma il 13 novembre (31 ottobre) 1908. Lo schema del discorso fu redatto da Lenin.

[126] La quinta conferenza panrussa del POSDR (detta poi conferenza di dicembre) si tenne a Parigi al 3 al 9 gennaio 1909 (21-27 dicembre 1908). Erano presenti 16 delegati con voto deliberativo: 5 bolscevichi, 3 menscevichi, 5 socialdemocratici polacchi e 3 bundisti. Lenin, che rappresentava il CC del POSDR, tenne una relazione *Sul momento attuale e sui compiti del partito*, pronunciò discorsi e interventi sul lavoro del gruppo socialdemocratico alla Duma, sui problemi organizzativi e su altre questioni, redasse il progetto di risoluzione sulla situazione politica e sui compiti del partito e presentò emendamenti e aggiunte su altri temi. La conferenza decise, su proposta di Lenin, di lottare su due fronti, contro il liquidatorismo menscevico e contro l'otzovismo.

[127] Liadov aveva dichiarato che l'autorità del CC poteva essere menomata dal fatto che nella risoluzione sul gruppo alla Duma si parlava della necessità di consultarsi preliminarmente non solo con il CC, ma anche con i sindacati.

[128] Martynov e Igorev avevano inviato nel giugno 1908 « a tutte le organizzazioni menscevìche » una lettera in cui proponevano la liquidazione del Comitato centrale come organismo dirigente del partito. La proposta fu respinta da molti menscevichi e dai bundisti.

[129] Cfr. *Alcune caratteristiche dello sfacelo attuale*, tradotto nel presente volume.

[130] Cfr., nella presente edizione, v. 13, pp. 417-423; e *I dibattiti agrari alla III Duma*, tradotto nel presente volume.

[131] La prima conferenza del partito dei socialisti-rivoluzionari si tenne a Londra dal 17 al 28 (4-15) agosto 1909. A essa seguí subito dopo il quarto Consiglio del partito, che convalidò le risoluzioni approvate dalla conferenza.

[132] Si tenga presente che in russo i due termini suonano: « trudovoie » e « trudoviceskoie ».

[133] Cfr. Karl Marx, *Il capitale*, cit., III, pp. 893-926.

[134] Cioè il programma approvato al congresso di Erfurt della socialdemocrazia tedesca nel 1891. Su questo programma si veda lo scritto di F. Engels *Per la critica del progetto di programma del partito socialdemocratico* in Marx-Engels, *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti, 1966, pp. 1167-1179, e di Lenin il par. 4 del IV cap. di *Stato e rivoluzione* (nel v. 25 della presente edizione).

[135] Cioè nel n. 18 dell'11 novembre (29 ottobre) 1907.

[136] Lenin si riferisce all'opuscolo di F. Lassalle, *Uber Verfassungswesen*, pubblicato a Berlino nel 1862. Lassalle vi sosteneva che la Costituzione di un paese dipende dai reali rapporti di forza in esso esistenti.

[137] Cfr., nella presente edizione, v. 6, pp. 175-195.

[138] L'autore si riferisce alla risoluzione del V congresso del POSDR; vedine alcuni documenti, nella presente edizione, v. 12, pp. 403-448 e si veda, in particolare, l'articolo *L'atteggiamento verso i partiti borghesi*, ivi, pp. 450-469.

[139] L'Unione dei contadini di tutta la Russia, organizzazione democratica rivoluzionaria, fu fondata nel 1905. Nelle sue rivendicazioni erano comprese la libertà politica e l'immediata convocazione di un'Assemblea costituente. Essa propugnava l'abolizione della proprietà privata della terra. Cessò di esistere nel 1906.

[140] L'autore si riferisce all'articolo non firmato *Ancora sul momento attuale e sulla tattica del partito*, pubblicato nello *Znamia trudà*, 1908, n. 13, e all'articolo di A. Volin, *I problemi della rivoluzione*, pubblicato nella *Revoliutsionnaia mysl*, 1908, n. 1.

[141] Cioè la V conferenza, di cui si vedano i documenti tradotti nel presente volume.

[142] Questa nota uscí nel *Proletari* come poscritto redazionale all'articolo *Sui problemi piú urgenti*, apparso nel *Raboceie znamia* e riprodotto dal *Proletari*. Circa l'articolo di un otzovista a cui si accenna nel corso della nota si veda, nel presente volume, l'articolo: *A proposito di due lettere*.

[143] La dichiarazione con cui Plekhanov usciva dalla redazione del *Golos sotsial-demokrata* era stata già stampata nel n. 10-11, ma poi era stata soppressa per nuove trattative intervenute con Plekhanov. Si accennava a essa in una nota « incollata » nell'indice. Comunque, nel n. 14 il *Golos* fu costretto a pubblicare una lettera in cui Plekhanov dichiarava formalmente di non far piú parte della redazione.

[144] Cfr., nella presente edizione, v. 8, pp. 266-273.

[145] Ivi, v. 9, pp. 9-126.

[146] Ivi, v. 12, p. 125

[147] Ivi, v. 9, p. 90.

[148] Per l'Unione dei contadini cfr. n. 139; l'Unione dei ferrovieri si costituí nel maggio 1905 e aveva tra le sue rivendicazioni la libertà politica e la convocazione dell'Assemblea costituente, fu dapprima influenzata dai bolscevichi, ma verso la fine del 1906 assunse posizioni affini a quelle dei socialisti-rivoluzionari; l'Unione degli insegnanti si costituí nella primavera del 1905, fu influenzata dai socialisti-rivoluzionari e cercò di limitarsi alla difesa degli interessi particolari degli insegnanti e dei problemi della scuola, ma, sotto la pressione degli eventi rivoluzionari, fece proprie le parole d'ordine della democrazia rivoluzionaria.

[149] Unione generale degli operai ebrei della Lituania, della Polonia e della Russia. Fu costituita ufficialmente nel 1897 al congresso di Vilna e aderí nel 1898 al POSDR, da cui uscí nel 1905, per esservi riammessa nel 1906. Nelle questioni politiche il Bund si schierò in genere sulle posizioni dei menscevichi. Dopo la rivoluzione d'ottobre i bundisti, eccettuato un piccolo gruppo, aderirono al partito bolscevico.

[150] Cfr., nella presente edizione, v. 11, pp. 132-147 e 285-296.

[151] Ivi, pp. 382-387.

[152] Ivi, p. 386.

[153] Le citazioni sono tolte dagli articoli di Marx e di Engels *Die Berliner Debatte über die Revolution* e *Der Gesetzentwurf über die Aufhebung der Feu-*

dallasten in *Neue Rheinische Zeitung* del 14 e del 30 luglio 1848 (ora in *Werke*, cit., v. 5, pp. 65 e 282-283).

[154] F. Engels, *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*, cit., p. 31.

[155] Il titolo originale è *Organisationsfrage in der russischen Sozialdemokratie*.

[156] Cfr. il documento n. 1 della V conferenza del POSDR, tradotto nel presente volume.

[157] Lenin si riferisce alla nota *A proposito dell'articolo « Sui problemi piú urgenti »*, tradotta nel presente volume.

[158] L'Unione del popolo russo fu un'organizzazione centonera monarchica, costituita a Pietroburgo nell'ottobre 1905. Ebbe tra i suoi esponenti V.A. Bobrinski, A.I. Dubrovin, V.M. Purisckevic. L'unione aveva tre giornali e varie sezioni in molte città russe. Era per la difesa a oltranza dell'autocrazia e dei privilegi della nobiltà e usava come mezzi di lotta il pogrom e l'omicidio. Subí una scissione dopo lo scioglimento della II Duma; fu liquidata dopo il febbraio 1917.

[159] Cioè nell'articolo intitolato *A proposito di due lettere* (tradotto nel presente volume).

[160] Cfr. Marx-Engels, *Werke*, cit., v. 5, p. 65.

[161] Si tratta di una raccolta menscevica. Invece dei cinque volumi progettati, ne uscirono quattro, curati da L. Martov, P. Maslov, A.N. Potresov e G. Plekhanov. Plekhanov, che faceva parte della prima redazione, ne uscí alla fine del 1908, essendosi opposto all'inclusione nel primo volume degli articoli « liquidatori » di Potresov.

[162] Cfr. Marx, *Miseria della filosofia*, cit., p. 3.

[163] Il Sinodo, organo supremo della Chiesa ortodossa, era nominato dallo zar, che vi era rappresentato direttamente da un procuratore generale.

[164] La discussione sul bilancio del Sinodo si tenne alla III Duma il 27 (14) aprile 1909. Nel dibattito intervenne il deputato socialdemocratico P.I. Surkov. Lo schema del suo discorso era stato discusso in seno al gruppo socialdemocratico della Duma.

[165] Cfr. Karl Marx, *Un carteggio del 1843 e altri scritti giovanili*, Roma, Edizioni Rinascita, 1954, p. 90.

[166] Cfr. Friedrich Engels, *Internationales aus dem « Volkstaat » (1871-1875)*, Berlin, 1957, p. 47 e 56.

[167] Cfr. Friedrich Engels, *Antidühring*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955, pp. 342-344.

[168] Cfr. Marx-Engels, *Il partito e l'Internazionale*, Roma, Edizioni Rinascita, 1948, p. 136.

[169] Si tratta di un frammento di un antico poeta latino (Petronio o Lucrezio o Stazio). La citazione è nelle *Lezioni sull'essenza della religione* (1851) di Feuerbach.

[170] *Viekhi* (Pietre miliari) fu una raccolta pubblicata a Mosca nel 1909 e contenente articoli di P. Struve e di altri esponenti della borghesia liberale, in cui si rinnegava la lotta rivoluzionaria di emancipazione del popolo russo e si esprimeva riconoscenza allo zar per aver salvato « con le baionette e le prigioni » la Russia dalla « furia del popolo ». Sulla raccolta e sui « viekhisti » si veda, nella presente edizione, v. 16, pp. 112-120.

[171] Bielousov aveva usato la formula secondo cui la religione « è un affare privato di ogni singolo uomo ». Il *Proletari* criticò questa formula nell'editoriale del n. 28, 15 (2) aprile 1908.

[172] Setta fondata da elementi che nel secolo XVIII si erano staccati dalla Chiesa ortodossa. Si attenevano alle Scritture e alle vecchie tradizioni, erano contrari all'accentramento politico e lottavano contro il potere dello zar, la burocrazia, il reclutamento militare. Erano frequentemente perseguitati dal governo e dalla Chiesa.

[173] Gruppo della borghesia monarchica liberale che, sotto la bandiera dell'apartiticità, riuniva elementi di diversi partiti e gruppi borghesi. Nel 1912 i « progressisti » fecero blocco con i cadetti alle elezioni della IV Duma e nel novembre dello stesso anno si costituirono in un partito autonomo.

[174] In russo è detto « dergimorda » dal nome di uno dei poliziotti dell'*Ispettore generale* di Gogol.

[175] La conferenza della redazione allargata del *Proletari* si tenne a Parigi dal 21 al 30 (8-17) luglio 1909. Vi parteciparono 9 membri del centro bolscevico (eletto dalla frazione bolscevica al congresso londinese del 1907), con a capo Lenin, e i rappresentanti delle organizzazioni di Pietroburgo, Mosca e degli Urali. La conferenza, che era stata convocata per discutere la posizione degli otzovisti e degli ultimatisti, condannò queste tendenze definendole « liquidatorismo di sinistra ». Essa condannò inoltre i « costruttori di dio » e decise di condurre contro di loro una lotta energica per il carattere antimarxista della loro dottrina.

[176] Si tratta della risoluzione presentata da Stanislav (o Ier o A. Volski) al comitato di Mosca, in cui si esprimeva sfiducia nei confronti della redazione del *Proletari* e si chiedeva la convocazione di una conferenza bolscevica per l'elezione di un nuovo centro dirigente.

[177] La terza conferenza del POSDR (seconda di tutta la Russia) si tenne a Kotka, in Finlandia, dal 3 al 5 agosto (21-23 luglio) 1907. Cfr., nella presente edizione, v. 11, pp. 53-55.

[178] Lenin si riferisce alla V conferenza del POSDR, cfr. n. 126.

[179] Durante la discussione sull'otzovismo e ultimatismo, quando si disse che questa tendenza era duramente criticata anche da Rosa Luxemburg, A. Bogdanov replicò che negli anni 1905 e 1906 R. Luxemburg era stata contraria ai bolscevichi.

[180] La scuola di Capri era un centro frazionistico degli otzovisti, degli ultimatisti e dei costruttori di dio, organizzato da Bogdanov, Lunaciarski e Alexinski, con la collaborazione di Gorki. Alcune organizzazioni locali inviarono in questa scuola tredici funzionari, ma una parte degli allievi, di fronte al carattere frazionistico della scuola, mandarono al *Proletari* una protesta contro l'atteggiamento antipartito degli insegnanti. Lenin invitò a Parigi questi allievi e tenne loro un ciclo di lezioni. Sulla scuola di Capri, oltre ai testi riportati nel presente volume, si veda il v. 13 (della presente edizione), pp. 22-52 e 73-77.

[181] Cioè dell'*Iskra* menscevica rispetto alla vecchia *Iskra* leninista (cfr. *Indice dei giornali e delle riviste*).

[182] Alla V conferenza del POSDR (1908) non partecipò nessun rappresentante del gruppo socialdemocratico alla Duma. Il relatore Viscnievski spiegò tale assenza con ragioni private e fortuite.

[183] Lenin si riferisce al gruppo di sostegno costituito a Parigi per aiutare i deputati socialdemocratici alla III Duma. La conferenza decise di creare una commissione di sostegno, di cui fece parte anche Lenin, che redasse, per esempio, la

Nota esplicativa al progetto di legge sulla giornata lavorativa di otto ore (cfr., nella presente edizione, v. 16, pp. 99-105).

[184] Lenin allude alla discussione sulla possibilità di creare un giornale del gruppo socialdemocratico alla Duma. Ma l'iniziativa non andò in porto. Solo piú tardi, dal 1910 al 1912, venne pubblicato, con la collaborazione del gruppo alla Duma, un giornale bolscevico legale *Zviezdà* (La stella).

[185] Gli otzovisti e i socialisti-rivoluzionari si erano rifiutati di trasmettere al gruppo socialdemocratico alla Duma la documentazione necessaria per un'interpellanza sulle persecuzioni antisindacali.

[186] Cfr. i documenti 1 e 9 della Conferenza della redazione allargata del *Proletari*, tradotti nel presente volume.

[187] Si tratta dei seguenti articoli: *A proposito di due lettere*, *A proposito dell'articolo «Sui problemi piú urgenti»* e *Una caricatura del bolscevismo*, tutti tradotti nel presente volume.

[188] Cioè nell'articolo *A proposito di due lettere* (tradotto nel presente volume).

[189] Cioè la V conferenza panrussa del POSDR, cfr. n. 26.

[190] Lenin si riferisce al discorso fatto da E.P. Ghegheckori alla Duma il 12 maggio 1909 durante il dibattito sulle squadre di combattimento create dai centoneri, in particolare dall'Unione del popolo russo (cfr. n. 158).

[191] Personaggio dell'*Ispettore generale* di Gogol, tipo di spaccone e mentitore.

[192] Cfr., nella presente edizione, v. 13, p. 124 e 130.

[193] Cfr. il documento n. 9, risoluzione n. 4, della conferenza della redazione allargata del *Proletari* e l'articolo *Liquidazione del liquidatorismo*, tradotti nel presente volume.

[194] La lettera era indirizzata ai compagni Iuli, Vania, Saveli, Ivan, Vladimir, Stanislav e Foma.

[195] Cioè nella *Lettera agli organizzatori della scuola di partito di Capri*, tradotta nel presente volume.

CRONACA BIOGRAFICA

(marzo 1908-agosto 1909)

19 marzo (1° aprile)	Il n. 26 del *Proletari* reca, come editoriale, l'articolo di Lenin *Sulla buona strada.*
26 marzo (8 aprile)	Il n. 27 del *Proletari* pubblica, come editoriale, l'articolo di Lenin *Sulla «natura» della rivoluzione russa.* Nello stesso numero appare il *Poscritto all'articolo «I dibattiti sull'estensione dei diritti della Duma in fatto di bilancio»* (cfr., nella presente edizione, v. 13, p. 416).
seconda metà di marzo (prima metà di aprile)	Lenin scrive *Marxismo e revisionismo* per la raccolta *Karl Marx (1818-1883)*, che esce a Pietroburgo tra l'8 e il 15 ottobre 1908.
tra marzo e ottobre	Annota il libro di Dietzgen, *Kleiner Philosophische Schriften* (Stuttgart, 1903), che utilizza per *Materialismo e empiriocriticismo.* Le annotazioni al testo di Dietzgen sono tradotte nel v. 38 della presente edizione. Nello stesso periodo lavora intorno a *Materialismo e empiriocriticismo* (cfr. il v. 14 della presente edizione).
prima metà di aprile	Studia e annota K. Kautsky, *Die soziale Revolution* (Berlin, 1907).
tra il 6 e il 18 aprile (19 aprile e 1° maggio)	Su richiesta di Gorki, si reca a Capri, dove incontra Bogdanov, Lunaciarski e Bazarov. Insieme con Gorki si reca a Napoli e a Pompei.
16 (29) aprile	Il n. 29 del *Proletari* pubblica *Per un sentiero battuto!* e *Un blocco dei cadetti con gli ottobristi?*
24 aprile (7 maggio)	Lenin tiene a Ginevra una conferenza sul tema: «Per un giudizio sulla rivoluzione russa e sul suo probabile avvenire».
aprile	La rivista polacca *Przeglad Socjaldemocratyczny* pubblica, nel n. 2, l'articolo di Lenin *Per una valutazione della rivoluzione russa.*

1° (14) maggio	Lenin tiene a Parigi una conferenza sul carattere della rivoluzione russa. L'iniziativa è patrocinata dall'ufficio di segreteria del secondo gruppo socialdemocratico parigino.
10 (23) maggio	Nel n. 30 del *Proletari* escono *I cadetti della seconda leva* (editoriale) e *Per una valutazione della rivoluzione russa*, (già pubblicato in *Przeglad Socjaldemokratyczny*).
fine di maggio	Lenin tiene a Berna una conferenza agli emigrati sul tema delle due linee di sviluppo economico e politico della Russia.
maggio	Lavora al British Museum intorno a *Materialismo e empiriocriticismo*.
maggio prima metà di giugno	Redige *Dieci domande al relatore* in forma di tesi per l'intervento di I.F. Dubrovinski alla conferenza tenuta da A. Bogdanov a Ginevra.
18 giugno (1° luglio)	Porta a termine la redazione del saggio *La questione agraria in Russia alla fine del secolo XIX*, per il dizionario enciclopedico dei fratelli Granat. Per ragioni di censura il lavoro non viene pubblicato. Uscirà per la prima volta nel 1918 (in opuscolo).
giugno	Su proposta di Lenin il *Proletari* apre la discussione sul problema dell'otzovismo.
2 (15) luglio	Il n. 32 del *Proletari* pubblica, come editoriale, l'articolo *Alcune caratteristiche dello sfacelo attuale*.
5 (18) luglio	Lenin termina il compendio del saggio *Il programma agrario della socialdemocrazia nella rivoluzione russa* (pubblicato nella rivista polacca *Przeglad Socjaldemokratyczny*, 1908, n. 6, agosto).
23 luglio (5 agosto)	Nel n. 33 del *Proletari* escono: *Sostanze infiammabili nella politica mondiale* (editoriale), *Il militarismo militante e la tattica antimilitaristica della socialdemocrazia, Come Piotr Maslov corregge le minute di Karl Marx*.
11-13 (24-25) agosto	Lenin partecipa a Ginevra alla sessione plenaria del Comitato centrale del POSDR e denuncia il tentativo menscevico di liquidare il CC, sostituendolo con un Ufficio d'informazioni. Viene eletto dai bolscevichi nella redazione del *Proletari*.
tra agosto e dicembre	Dirige la preparazione della V conferenza panrussa del POSDR.
agosto	A nome della redazione del *Proletari* chiede a Bogdanov di esporre apertamente le sue posizioni politiche e filosofiche.
tra l'8 (21) settembre e il 2 (15) ottobre	Scrive l'articolo *Una pacifica manifestazione degli operai inglesi e tedeschi* per il n. 36 del *Proletari*. Ma l'articolo non viene pubblicato (uscirà per la prima volta nel 1933).

11 (24) settembre	Il n. 35 del *Proletari* pubblica come editoriale l'articolo di Lenin: *Lev Tolstoi come specchio della rivoluzione russa.*
27 settembre (10 ottobre)	Lenin partecipa a Bruxelles ai lavori della conferenza dei giornalisti socialisti. La sera, alla « Casa del popolo », prende parte al comizio internazionale sulla lotta del proletariato per la salvaguardia della pace.
28 settembre (11 ottobre)	Partecipa alla riunione dell'Ufficio internazionale socialista a Bruxelles; fa un intervento critico sulla risoluzione di K. Kautsky circa l'ammissione del partito laburista inglese all'internazionale e si pronuncia contro l'accettazione dei sionisti socialisti nella sottosezione russa dell'Internazionale.
29 settembre (12 ottobre)	Prende parte a Bruxelles alla conferenza internazionale dei parlamentari socialisti.
tra il 30 settembre e il 15 ottobre (13-28 ottobre)	Scrive l'articolo: *La riunione dell'Ufficio internazionale socialista*, che viene pubblicato nel n. 37 del *Proletari*, il 16 (29) ottobre.
settembre	Scrive la prefazione a *Materialismo e empiriocriticismo.*
3 (16) ottobre	L'articolo *Il movimento studentesco e la situazione politica attuale* esce nel n. 36 del *Proletari.*
tra il 5 e il 15 (18-28) ottobre	Lenin scrive l'articolo: *Gli avvenimenti nei Balcani e in Persia.* L'articolo viene pubblicato come editoriale nel n. 37 del *Proletari.* Nello stesso numero appare *Isterismo di Piotr Maslov.*
28 ottobre (10 novembre)	In una lettera al menscevico machista P.S. Iurkevic, Lenin respinge la proposta di collaborare ad una raccolta filosofico-letteraria menscevica.
ottobre - novembre	La rivista polacca *Przeglad Socjaldemocratyczny* (n. 8-9) pubblica *Alcune osservazioni a proposito della « Risposta » di Piotr Maslov.*
1 (14) novembre	Il n. 38 del *Proletari* reca l'articolo *Per una valutazione del momento attuale.*
13 (26) novembre	Il n. 39 del *Proletari* pubblica: *Come Plekhanov e soci difendono il revisionismo* e *A proposito di due lettere.*
tra il 29 novembre e il 1° dicembre (12-14 dicembre)	Lenin e la Krupskaia lasciano Ginevra per recarsi a Parigi, dove viene trasferita la sede del *Proletari.*
1 (14) dicembre	Il n. 40 del *Proletari* pubblica *I dibattiti agrari alla III Duma.*
21 dicembre (3 gennaio 1909)	Lenin partecipa alla sessione plenaria del Comitato centrale del POSDR a Parigi, in cui si esamina il lavoro per la convocazione della V conferenza del partito.

21-27 dicembre (3-9 gennaio 1909)	Lenin partecipa ai lavori della V conferenza panrussa del POSDR a Parigi: tiene un rapporto *Sul momento attuale e sui compiti del partito*, presenta su questo tema una risoluzione (che viene approvata con lievi emendamenti); fa un intervento sulla questione organizzativa e scrive le direttive per la commissione sulla questione organizzativa (direttive che vengono incluse tra le decisioni della conferenza); fa brevi interventi e dichiarazioni intesi a denunciare l'azione liquidatrice dei menscevichi; interviene sulla questione dell'attività socialdemocratica alla Duma e su altri problemi.
27-29 dicembre (9-11 gennaio 1909)	Partecipa alla sessione plenaria del Comitato centrale del POSDR, che convalida le risoluzioni della V conferenza del partito.
dicembre	Tiene a Parigi una conferenza sulla situazione russa.

1909

primi di gennaio	Lenin tiene alcune lezioni di filosofia al circolo bolscevico di Parigi.
7 (20) gennaio	Nel n. 41 del *Proletari* esce: *Come i socialisti-rivoluzionari fanno il bilancio della rivoluzione e come la rivoluzione ha fatto il bilancio del socialismo-rivoluzionario.*
22 gennaio (4 febbraio)	Presenta a Parigi una relazione sulla situazione politica russa.
28 gennaio (10 febbraio)	Il n. 2 del *Sotsialdemokrat* pubblica, come editoriale, l'articolo intitolato *In cammino*. Lenin tiene una conferenza sulla situazione russa.
1º (14) febbraio	Nella riunione di redazione del *Proletari* insiste sulla necessità di prendere posizione contro la « costruzione di dio », predicata da Lunaciarski.
12 (25) febbraio	Nel n. 42 del *Proletari* esce la nota di Lenin all'articolo *Sui problemi piú urgenti*, in polemica con l'otzovismo.
17-23 febbraio (2-8 marzo)	Lenin trascorre alcuni giorni di riposo a Nizza.
5 (18) marzo	A Parigi, dinanzi a un'assemblea di emigrati, pronuncia un discorso sulla Comune di Parigi.
9 e 21 marzo (22 marzo e 3 aprile)	Nei nn. 3 e 4 del *Sotsialdemokrat* appare l'articolo: *Il fine della lotta del proletariato nella nostra rivoluzione.*
10 o 11 (23 o 24) marzo	Invia in Russia l'Appendice al I parag. del IV cap. di *Materialismo e empiriocriticismo.*

prima del 13 (26) marzo	Tiene a Parigi una relazione sulla V conferenza del POSDR.
non prima del 23 marzo (5 aprile)	Scrive a nome del CC del POSDR una lettera di protesta alla direzione della socialdemocrazia tedesca per l'inesatta esposizione delle divergenze tra i socialdemocratici russi pubblicata nel *Vorwärts*.
26 marzo (8 aprile)	Scrive alla sorella (A.I. Ulianova-Elizarova) di fare in modo che *Materialismo e empiriocriticismo* esca nella prima metà di aprile: « Alla sua uscita si collegano per me — egli scrive — non solo impegni letterari, ma anche dei seri impegni politici ».
marzo	Interviene a Parigi nella discussione sull'atteggiamento del partito verso l'attività del gruppo alla Duma e critica energicamente l'otzovismo.
4 (17) aprile	L'articolo *Una caricatura del bolscevismo* esce nel supplemento al n. 44 del *Proletari*.
8 (21) aprile	Il n. 44 del *Proletari* pubblica: *Il « radicalismo » della borghesia e i compiti del proletariato.*
tra il 29 aprile e il 4 maggio (12-17 maggio)	A Mosca viene pubblicato *Materialismo e empiriocriticismo Note critiche su una filosofia reazionaria.*
fine di aprile - prima metà di giugno	Lenin prepara la conferenza della redazione allargata del *Proletari*.
8 (21) maggio	Al circolo della redazione del *Proletari* tiene una relazione sul tema: « La religione e il partito operaio ».
13 (26) maggio	Il n. 45 del *Proletari* pubblica, come editoriale, *L'atteggiamento del partito operaio verso la religione*.
4 (17) giugno	Il n. 6 del *Sotsialdemokrat* pubblica *Classi e partiti di fronte alla religione e alla Chiesa.*
non oltre il 7 (20) giugno	Lenin partecipa a una riunione tra i redattori del *Proletari* e i rappresentanti delle organizzazioni socialdemocratiche locali. Presenta una comunicazione sullo stato del partito,
8-17 (21-30) giugno	Prende parte alla conferenza della redazione allargata del *Proletari*, interviene nei dibattiti, presenta emendamenti alle risoluzioni e, su singoli punti (otzovismo e ultimatismo, i compiti dei bolscevichi nel partito, la convocazione di un congresso bolscevico, la scuola di Capri), presenta propri progetti di risoluzione. La conferenza approva, sulle questioni fondamentali, le posizioni di Lenin.

3 (16) luglio	Nel supplemento al n. 46 del *Proletari* esce il *Comunicato sulla conferenza della redazione allargata del « Proletari »*, redatto da Lenin.
11 (24) luglio	Il n. 46 del *Proletari* pubblica: *Il viaggio dello zar in Europa e di alcuni deputati della Duma centonera in Inghilterra* (come editoriale), *Liquidazione del liquidatorismo* e il poscritto a una lettera di M. Liadov.
luglio	Lenin s'incontra con il segretario del centro russo del CC, A.P. Golubkov, per discutere sul problema dei provocatori infiltratisi nelle organizzazioni del partito.
fine di luglio - agosto	Trascorre con i familiari (N.K. Krupskaia, la madre e P.I. Ulianova) un periodo di riposo nel villaggio di Bombon (vicino Parigi).
5 (18) agosto	In una lettera agli organizzatori della scuola di Capri si rifiuta di tenere lezioni nella sede della scuola e invita gli allievi a trasferirsi a Parigi per ascoltare le lezioni di insegnanti « realmente bolscevichi ».
metà di agosto	Trasmette all'Ufficio estero del CC del POSDR la circolare segreta dell'Ufficio internazionale socialista con cui si invitano i socialisti a organizzare comizi di protesta contro la politica del governo spagnolo in Marocco.
17 (30) agosto	Risponde agli allievi della scuola di Capri, chiarendo il carattere frazionistico dell'iniziativa, confermando il suo rifiuto di recarsi a Capri e invitandoli a trasferirsi a Parigi.
estate	Prende parte ai lavori della commissione di sostegno al gruppo socialdemocratico alla III Duma.
20-25 agosto (2-7 settembre)	Scrive l'articolo *La frazione dei fautori dell'otzovismo e della costruzione di dio* (cfr., nella presente edizione, v. 16, pp. 22-50).
estate	Fa visita a Paul Lafargue e discute con lui su *Materialismo e empiriocriticismo.*

INDICI

INDICE DEI GIORNALI E DELLE RIVISTE

Dnievnik sotsialdemokrata (Diario del socialdemocratico): rivista non periodica di Plekhanov, pubblicata a Ginevra dal 1905 al 1912. Ne uscirono 16 numeri. Nel 1916 uscí un altro numero a Pietrogrado.

Frankfurter Zeitung: quotidiano, organo dei grandi finanzieri tedeschi. Si pubblicò a Francoforte sul Meno dal 1856 al 1943. Ha ripreso le sue pubblicazioni nel 1949 con la testata *Frankfurter Allgemeine Zeitung*.

Gizn (La vita): rivista letteraria, scientifica e politica, edita a Pietroburgo dal 1897 al 1901, quando fu soppressa dal governo zarista. Riprese le pubblicazioni all'estero, ma cessò di esistere nel dicembre 1902. A essa collaborarono i « marxisti legali ».

Golos Moskvy (La voce di Mosca): quotidiano, organo di stampa del partito degli ottobristi, pubblicato a Mosca dal 1905 al 1915.

Golos sotsialdemokrata (La voce del socialdemocratico): giornale, organo dei menscevichi pubblicato tra il febbraio 1908 e il dicembre 1911 prima a Ginevra e poi a Parigi. Ebbe come redattori Axelrod, Dan, Martov, Martynov e Plekhanov. Dopo l'uscita di Plekhanov dalla redazione, il giornale diventò definitivamente il centro ideologico dei liquidatori.

Humanité (*L'*): quotidiano fondato nel 1904 da Jean Jaurès, organo del Partito socialista francese. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinistica. Dopo la scissione del Partito socialista francese (1920), divenne organo del Partito comunista di Francia, sotto la direzione di Marcel Cachin.

Iskra (La scintilla): primo giornale marxista illegale, fondato da Lenin nel 1900. Si pubblicò a Lipsia, poi a Monaco e in seguito (dall'aprile 1902) a Londra e (dal novembre 1903) a Ginevra. Al II congresso del POSDR il giornale fu designato come organo centrale del partito. Nel 1903 Lenin uscí dalla redazione, e il giornale passò nelle mani dei menscevichi fino all'ottobre 1905, quando sospese le sue pubblicazioni.

Justice: settimanale pubblicato a Londra dal 1884 al 1925. Dapprima come organo centrale della Federazione socialdemocratica e in seguito, dal 1911, come organo del Partito socialista britannico. Dal febbraio 1925 al dicembre 1933 è uscito con la testata *Social-Democrat*.

Kazerne (De): giornale delle « Jeunes gardes », organizzazione giovanile del Partito operaio belga.

Labour leader (The): quotidiano, organo di stampa del Partito laburista indipendente d'Inghilterra, fondato nel 1890. Si pubblicò a Manchester, poi a Londra e oggi a Glasgow. Dal 1922 al 1946 uscí con la testata *New leader*, dal 1946 con la testata *Socialist leader*.

La jeunesse c'est l'avenir: giornale delle « Jeunes gardes », organizzazione giovanile del Partito operaio belga.

Leipziger Volkszeitung: quotidiano, organo dell'ala sinistra della socialdemocrazia tedesca, uscí dal 1894 al 1933. Dal 1917 al 1922 fu organo degli « indipendenti » e dopo il 1922 dei socialdemocratici di destra. Per alcuni anni fu redatto da F. Mehring e da Rosa Luxemburg.

Loteling (De): giornale delle « Jeunes gardes », organizzazione giovanile del Partito operaio belga.

Narodnaia Duma (La Duma del popolo): quotidiano menscevico, pubblicato a Pietroburgo in marzo-aprile del 1907, in sostituzione di *Russkaia gizn* (Vita russa). Ne uscirono 21 numeri.

Neue Rheinische Zeitung: quotidiano democratico diretto da Marx. Uscí a Colonia dal 1° giugno 1848 al 19 maggio 1849.

Neue Zeit (Die): rivista teorica della socialdemocrazia tedesca, pubblicata a Stoccarda dal 1883 al 1923. Fu fondata e diretta per molti anni da K. Kautsky. Durante la prima guerra mondiale sostenne posizioni centristiche, appoggiando di fatto i socialsciovinisti.

Novoie vremia (Tempo nuovo): quotidiano fondato nel 1868. Fino al 1876 fu di tendenza liberale moderata, ma, passato sotto la direzione di A.S. Suvorin, diventò uno strumento degli ambienti piú reazionari della nobiltà e dell'alta burocrazia. Dopo il 1905 diventò un organo di stampa dei centoneri. Venne soppresso nel novembre 1917.

Obrazovanie (L'istruzione): rivista mensile di divulgazione scientifica e politico-letteraria, edita a Pietroburgo dal 1892 al 1909. Dal 1902 al 1908 pubblicò scritti di socialdemocratici.

Otkliki Bunda (L'eco del Bund): organo non periodico del comitato estero del Bund. Uscí a Ginevra dal marzo 1909 al febbraio 1911. Ne apparvero 5 numeri.

Partinye izvestia (Notizie del partito): giornale clandestino, pubblicato come organo del CC unificato del POSDR alla vigilia del IV congresso del partito (1906). Ne apparvero solo due numeri.

Peuple (Le): quotidiano, organo centrale del partito operaio belga, fondato nel 1885. Si pubblica a Bruxelles.

Proletari (Il proletario): settimanale illegale bolscevico, pubblicato tra il 1906 e il 1909, sotto la direzione di Lenin. Ne uscirono in tutto 50 numeri a Vyborg, a Ginevra (nn. 21-40) e a Parigi (nn. 41-50). Fu di fatto l'organo centrale dei bolscevichi.

Przegląd Socjaldemokratyczny (Rassegna socialdemocratica): rivista edita dai socialdemocratici polacchi a Cracovia dal 1902 al 1904 e poi dal 1908 al 1910. Ebbe tra i suoi collaboratori Rosa Luxemburg.

Raboceie dielo (La causa operaia): rivista degli « economisti », organo non periodico dell'« Unione dei socialdemocratici russi all'estero ». Uscí a Ginevra dal 1899 al 1902.

Raboceie znamia (Bandiera operaia): giornale clandestino bolscevico, edito a Mosca dal marzo al dicembre 1908. Ne uscirono in tutto 7 numeri.

Revoliutsionnaia mysl (Il pensiero rivoluzionario): organo di un gruppo di socialisti-rivoluzionari, pubblicato all'estero dall'aprile 1908 al dicembre 1909. Ne uscirono in tutto sei numeri.

Riec (Il discorso): quotidiano, organo centrale del partito cadetto, pubblicato a Pietroburgo dal marzo 1906 al novembre 1917. Uscí fino all'agosto 1918 con altre testate (*Nascia riec, Svobodnaia riec, Viek, Novaia riec, Nasc viek*). Ebbe tra i suoi collaboratori: P.N. Miliukov, I.V. Hessen, P.D. Dolgorukov, P.B. Struve.

Rossia (La Russia): quotidiano centonero, uscito a Pietroburgo dal 1905 al 1914. Dopo il 1906 diventò organo ufficiale del ministero degli interni.

Russkoie gosudarstvo (Lo Stato russo): giornale governativo fondato da Witte e pubblicato a Pietroburgo dal 14 febbraio al 28 maggio 1906.

Severny viestnik (Il messaggero del nord): rivista politica e scientifico-letteraria di tendenza liberale. Uscí a Pietroburgo dal 1885 al 1898. Dal 1891 diventò un organo di stampa dei simbolisti russi.

Sotsialdemokrat (Il socialdemocratico): giornale clandestino del CC del POSDR, pubblicato a Pietroburgo dal settembre al dicembre 1906. Ne uscirono sei numeri. Fu di fatto un organo di stampa della frazione menscevica.

Sotsialdemokrat (Il socialdemocratico): giornale clandestino, organo centrale del POSDR, pubblicato dal febbraio 1908 al gennaio 1917. Il primo numero uscí in Russia, i nn. 2-32 a Parigi, i nn. 33-58 a Ginevra. Dal dicembre 1911 il giornale fu diretto da Lenin, che vi pubblicò piú di 80 articoli e note.

Sozialistische Monatshefte: rivista, organo degli opportunisti tedeschi e uno degli organi del revisionismo internazionale. Uscí a Berlino dal 1897 al 1933. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinistica.

Stolicnaia pocta (La posta della capitale): quotidiano dell'ala sinistra cadetta e, dal febbraio 1907, del Gruppo del lavoro, pubblicato a Pietroburgo dal 1906 al 1908. Fu soppresso dal governo zarista.

Tribune russe (*La*): bollettino dei socialisti-rivoluzionari, pubblicato a Parigi dal 1904 al 1909 e poi dal 1912 al 1913. Nel 1904 uscí due volte al mese, in seguito diventò mensile.

Viestnik Ievropy (Il messaggero d'Europa): rivista mensile storico-politica e letteraria di tendenza liberale. Uscí a Pietroburgo dal 1866 al 1918. La rivista fu diretta fino al 1908 da M.M. Stasiulevic.

Vorwärts: organo della socialdemocrazia tedesca, quotidiano. Si pubblicò dal 1891 al 1933. Durante la prima guerra mondiale assunse una posizione socialsciovinistica. Dall'aprile 1946 si pubblica a Berlino, a cura del Partito socialista unificato della Germania (SED).

Vozrozdenie (Rinascita): rivista dei menscevichi liquidatori, pubblicata a Mosca dal dicembre 1908 al luglio 1910. A essa collaborarono Dan, Martov, Martynov e altri.

Vperiod (Avanti): settimanale clandestino bolscevico, pubblicato a Ginevra dal gennaio al maggio 1905. Ne uscirono 18 numeri. Fu diretto da Lenin. Il terzo congresso del POSDR (1905) decise di sostituire il *Vperiod* con il *Proletari*.

Zarià (L'aurora): rivista teorica marxista, che uscí a Stoccarda nel 1901 e nel 1902, sotto la direzione di Lenin e di Plekhanov. Ne apparvero quattro numeri.

Znamia trudà (La bandiera del lavoro): giornale, organo centrale del partito dei socialisti-rivoluzionari, edito a Parigi dal luglio 1907 all'aprile 1914.

INDICE DEI NOMI

GLOSSARIO

Barstcina: lavoro obbligatorio gratuito che il contadino eseguiva sulle terre signorili al tempo della servitú della gleba (*corvée*).

Cetvert: pari a circa mezza desiatina (cfr.).

Desiatina: pari a ha 1,092.

Khutor: piccola proprietà fuori dell'abitato, costituito da un appezzamento di terra con casa e accessori.

Kulak: contadino agiato che impiegava lavoratori a salario, sfruttandoli con contratti iugulatori.

Nadiel: lotto di terra che la famiglia contadina aveva ricevuto in godimento all'epoca del feudalesimo, per il proprio sostentamento, in modo da poter eseguire gratuitamente il lavoro sulle terre dell'azienda signorile. La riforma del 1861 assegnò questo lotto alla famiglia stessa, dopo averne stralciato una parte cospicua a vantaggio dei grandi proprietari fondiari (le cosiddette « terre stralciate », in russo « otrezki »).

Obrok: una delle forme fondamentali di sfruttamento dei contadini da parte dei signori feudali al tempo della servitú della gleba, per cui il signore riceveva dal contadino un tributo in natura o in denaro. Con lo stesso termine si indicava l'introito percepito dal signore feudale in base a questo sistema.

Obstcina: (letteralmente *comunità*) organizzazione contadina di villaggio a carattere amministrativo e di ceto, per i cui membri vigeva, riguardo al fisco, il principio della responsabilità collettiva; i membri dell'*obstcina* possedevano inoltre la terra in comune, senza alcun diritto di proprietà sugli appezzamenti assegnati.

Otrabotki: lavoro obbligatorio per il grande proprietario fondiario dopo l'abolizione della servitú della gleba (1861); poteva essere convertito nel versamento di una quota parte dei

prodotti del lotto assegnato al contadino o assumere la forma di vere e proprie prestazioni gratuite per la cessione delle terre stralciate nel 1861, per l'uso dei pascoli, delle strade, dei boschi, dell'abbeveratoio del grande proprietario fondiario.

Pud: pari a 40 libbre, cioè a kg. 16,38.

Skopstcina: particolare forma di affitto in natura, di carattere vessatorio, in base alla quale l'affittuario pagava la metà e talvolta piú della metà del raccolto al proprietario terriero, dandogli inoltre una parte del suo lavoro sotto forma di *otrabotki* (cfr.).

Versta: pari a km. 1,067.

Zemskie nacialniki: funzionari locali con ampi poteri amministrativi e giudiziari, istituiti nel 1889 per restaurare il potere dei grandi proprietari fondiari nelle campagne. Venivano designati su proposta del governatore, dopo l'approvazione del ministro degli interni.

Zemstvo: istituto di autoamministrazione locale, a cui potevano accedere i soli elementi provenienti dalla nobiltà e dalla borghesia.

Zemtsy: membri dello zemstvo (cfr.) o anche fautori di questo istituto.

INDICE DEL VOLUME

В. И. ЛЕНИН
Сочинения т. 15
на итальянском языке
Заказное издание

Л $\frac{10102\text{-}66}{014(01)\text{-}75}$ без объявл.

Художественный редактор *В. Колганов*
Технический редактор *Т. Юрова*

Подписано к печати 25/X 1974 г. Формат $60\times86/_{16}$
Бум. л. $15^{4}/_{8}$. Печ. л. 30,0
Уч.-изд. л. 30,47. Изд. № 20329. Заказ 2259
Цена 1 р. 26 к. Тираж 5100

Издательство «Прогресс» Государственного комитета
Совета Министров СССР по делам издательств,
полиграфии и книжной торговли
Москва, Г-21, Зубовский бульвар, 21

Ордена Трудового Красного Знамени
Первая Образцовая типография имени А. А. Жданова
Союзполиграфпрома при Государственном комитете
Совета Министров СССР по делам издательств,
полиграфии и книжной торговли
Москва, М-54, Валовая, 28